

RICONFIGURAZIONI DELL'URBANO. PRATICHE INEDITE DI UN ABITARE TERRITORIALE/ RECONFIGURING THE URBAN. NEW PRACTICES OF TERRITORIAL LIVING

Tracce Urbane
No. 15 Giugno 2024
https://rosa.uniroma1.it/rosa03/tracce_urbane

Sapienza Università di Roma

Tracce Urbane - Rivista Transdisciplinare di Studi Urbani

Periodicità: Semestrale

ISSN 2532-6562

tracceurbane@gmail.com

Direttori scientifici: Carlo Cellamare (DICEA, "La Sapienza" Università di Roma) e Giuseppe Scandurra (Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Ferrara)

Direttore responsabile: Carlo Cellamare (DICEA, "La Sapienza" Università di Roma)

Comitato di direzione: Attili Giovanni ("La Sapienza" Università di Roma), Barberi Paolo ("La Sapienza" Università di Roma), Cancellieri Adriano (IUAV Università di Venezia), Cellamare Carlo ("La Sapienza" Università di Roma), Cognetti Francesca (Politecnico di Milano), Decandia Lidia (Università di Sassari), Fava Ferdinando (Università di Padova), Goni Mazzitelli Adriana (Universidad de la República Uruguay), Ostanel Elena (IUAV Università di Venezia), Pizzo Barbara ("La Sapienza" Università di Roma), Scandurra Giuseppe (Università di Ferrara).

Comitato scientifico: Allen Adriana (UCL, London), Angotti Tom (New York University), Bacqué Marie-Helene (Université Paris Nanterre), Balducci Alessandro (Politecnico di Milano), Berenstein Jacques Paola (Universidad Federal de Salvador de Bahia, Brasil), Crosta Pierluigi (IUAV Venezia), de Biase Alessia (LAA, Ecole Nationale Supérieure d'Architecture de Paris La Villette), Giglia Angela (Università di Città del Messico), Herzfeld Michael (Harvard University, US), Mandich Giuliana (Università di Cagliari), Marin Alessandra (Università di Trieste), Matera Vincenzo (Università Milano Bicocca), Porter Libby (Department of Global, Urban and Social Studies, RMIT University, Melbourne), Reardon Kenneth M. (University of Massachusetts, Boston, US), Sandercock Leonie (University of Vancouver, Canada), Sassatelli Roberta (Università di Milano), Scandurra Enzo ("La Sapienza" Università di Roma), Thomassen Bjorn (Roskilde University, Copenhagen), Valentine Gill (University of Sheffield), Wacquant Loic (Sociology Department, University of California, Berkeley), Watson Sophie (Open University, London).

Comitato editoriale: Alietti Alfredo (Università di Ferrara), Bacciola Gaia ("La Sapienza" Università di Roma), Belluto Martina (Università di Ferrara), Bergamaschi Maurizio (Università di Bologna), Borelli Guido (IUAV Università di Venezia), Bricocoli Massimo (Politecnico di Milano), Cervelli Pierluigi ("La Sapienza" Università di Roma), Colombo Enzo (Università di Milano), Crobe Stefania (Università degli studi di Palermo), Fregolent Laura (IUAV Università di Venezia), Governa Francesca (Politecnico di Torino), Grassi Paolo (Università Milano Bicocca), Leone Davide (Università di Palermo), Maranghi Elena ("La Sapienza" Università di Roma), Olcuire Serena ("La Sapienza" Università di Roma), Picone Marco (Università di Palermo), Pompeo Francesco (Università Roma Tre), Pontiggia Stefano (Accademia di Belle Arti di Verona), Portelli Stefano (University of Leicester), Pozzi Giacomo (Università Milano Bicocca), Rimoldi Luca (Università Milano Bicocca), Satta Caterina (Università di Bologna), Semi Giovanni (Università di Torino), Simonicca Alessandro ("La Sapienza" Università di Roma), Vereni Pietro (Università di Roma "Tor Vergata"), Vitale Tommaso (SciencesPo, Paris).

Redazione: Bacciola Gaia ("La Sapienza" Università di Roma), Belluto Martina (Università di Ferrara), Castelli Federica (Università degli studi Roma Tre), Crobe Stefania (Università degli studi di Palermo), Olcuire Serena ("La Sapienza" Università di Roma), Ranzini Alice (Politecnico di Milano), Piras Gioacchino ("La Sapienza" Università di Roma).

Impaginazione del numero a cura di Gaia Bacciola

Registrazione al Tribunale di Roma - Sezione per la Stampa e l'Informazione n. 133/2017

Rivista di proprietà della Sapienza Università di Roma, pubblicata con il contributo dell'Ateneo | *Journal owned by Sapienza Università di Roma, published with the contribution of the University*

Sapienza Università Editrice
Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma
www.editricesapienza.it | e-mail: editrice.sapienza@uniroma1.it
Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420 | *Registry of Communication Workers registration n. 11420*

Pubblicato a Giugno 2024 | *Published in June 2024*

https://rosa.uniroma1.it/

© Il copyright degli articoli è detenuto dagli autori | The copyright of any article is retained by the Author(s)

Opera diffusa in modalità open access e sottoposta a licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale (CC BY-NC-SA 4.0) | *Work published in open access form and licensed under Creative Commons Attribution – NonCommercial – ShareAlike 4.0 International (CC BY-NC-SA 4.0)*

In copertina: Aerocene per Abitare Connessioni/ Lorenzo Malloni/ Sardarch/ foto di Cédric Dasesson ©

Riconfigurazioni dell'urbano.
Pratiche inedite di un abitare territoriale/
Reconfiguring the urban.
New practices of territorial living

Tracce Urbane
Rivista Semestrale Transdisciplinare di Studi Urbani
Italian Journal of Urban Studies
No.15 Giugno 2024
Curatori del numero:
Natalia Agati, Giovanni Attili, Lidia Decandia, Marco Leonetti,
Alberto Marzo, Serena Olcuire, Caterina Satta
https://rosa.uniroma1.it/rosa03/tracce_urbane

Indice

APERTURA/OPENING

Riconfigurazioni dell'urbano. Pratiche inedite di un abitare territoriale
Lidia Decandia, Giovanni Attili, Natalia Agati, Alberto Marzo, Serena Olcuire, Caterina Satta **p. 7**

IN DIALOGO/CONVERSATION

Le nuove dimensioni dell'urbano e la riscoperta del territorio: una nuova sfida per il progetto. Una conversazione con Giovanni Maciocco
A cura di Lidia Decandia **p. 34**

DIETRO LE QUINTE/BACKSTAGE

Lo straniero abitante. Margine e centro nel paradigma della mobilità
Alberto Marzo **p. 52**

À la recherche de l'«Eutopie»
Federico Diodato **p. 74**

Connessioni inedite. Percorsi di vita multilocali, mobilità delle cose, delle informazioni, delle idee e nuove pratiche d'uso del territorio.
Carla Tedesco **p. 95**

Con-dividere e co-costruire la transizione nei territori urbano montani. Riflessioni tra antropologia e urbanistica
Federica Corrado, Valentina Porcellana **p. 117**

FOCUS/FOCUS

Immaginazioni abitative. Una riflessione antropologica sugli spazi marginali nell'ecumene globale.
Riccardo Montanari **p. 135**

Ruralità immaginate. La campagna toscana contemporanea tra globalizzazione, gentrificazione e mercificazione.
Valentina Lusini, Pietro Meloni **p. 154**

Abitare a intensità variabile. Biografie in movimento nei territori interni dell'Italia meridionale
Valeria Volpe **p. 183**

Praticare e sostenere il cambiamento dai margini, tra nuovi immaginari, azioni e politiche. Il caso dei Paduli
Laura Grassini **p. 206**

Decostruire immaginari: il disastro pandemico oltre la dicotomia centro-periferia
Alexandra D'Angelo, Paolo Castelli **p. 231**

Oltre aree interne e borghi: i paesi come spazi relazionali. Scarti di zolfo e nuovi abitanti a Cianciana (Sicilia)
Francesca Sabatini **p. 253**

Da linea minore a metro di valle. La rete ferroviaria della Valle della Roya nella costruzione della metromontagna
Gabriele Salvia, Marion Serre **p. 274**

Co-progettare politiche del cibo per territori ibridi. Il caso di Cavallino-Treporti tra litorale e laguna di Venezia
Cristina Catalanotti, Alessandra Marcon, Maria Chiara Tosi **p. 296**

Ruining urbanization. Nuove forme di produzione della vita urbana attraverso la ricolonizzazione delle rovine di Castel Volturno.
Sofia Moriconi, Daniela De Michele, Veronica Orlando **p. 320**

Pratiche dell'abitare nei territori in contrazione. "Case a 1 euro" e l'insostenibile leggerezza delle politiche
Anna Maria Colavitti, Alessio Floris, Virginia Onnis, Sergio Serra **p. 342**

Abitare multilocale. Giovani e vita quotidiana tra aree interne e spazi urbani
Vincenzo Carbone, Mirco Di Sandro **p. 363**

Abitare precario tra i margini: limiti, scarti e rotture nel fare territorio.
Giovanna Astolfo, Camillo Boano, Belen Desmaison **p. 386**

OSSERVATORIO/OBSERVATORY

La centralità dell'immaginario artistico nel costruire e decostruire l'immaginario territoriale. Le aree interne come campo di sperimentazione creativa e immaginazione collettiva
Stefania Crobe **p. 412**

Pratiche culturali nella coesione territoriale
Inabita Laboratorio Territoriale **p. 427**

L'esperienza dei Fumi della fornace a Valle Cascia. Una festa per re-immaginare una comunità
Valentina Compagnucci, Elisa Michelini **p. 438**

Un'esperienza di cultural-led development nelle aree interne. Il festival Abitare Connessioni
Nicolò Fenu, Enrica Puggioni **p. 448**

Territori di andata e di ritorno, comunità diffusa sulle rotte della migrazione interna. Un festival di cinema itinerante nei paesi dell'Appennino Meridionale
Silvia Cafora, Rossella Asja Lucrezia Ferro, Cassandra Fontana **p. 460**

Traumi e trasformazioni: processi di ricostruzione sociale nella 'flood valley'
Marco Palma, Margherita Caprilli, Niccolò Cuppini, Serena Miccolis, Angela Santese, Wu Ming 2 **p. 477**

Laboratori-membrana in transizione verso la quinta urbanità
Amedeo Trezza **p. 490**

RECENSIONI/REVIEWS

La Città Autistica. Alberto Vanolo, Einaudi (2024)
Gioacchino Piras **p**. **502**

STRISCIA/STRIP

novissimə in otto immaginari: potenziale di un nomadismo circostanziale
Francesca Berni **p. 508**

PORTFOLIO/PORTFOLIO

Teatro Selvatico: entità artistiche e forme di multiappartenenza ad una marginalità
Giulia Montanaro, Leonardo Scogna, Teatro Selvatico **p. 518**

Preziose architetture del paesaggio a bassissima entropia
Giovanni Andrea Paggiolu **p. 529**

Riconfigurazioni dell'urbano. Pratiche inedite di un abitare territoriale

Lidia Decandia, Giovanni Attili, Natalia Agati,
Alberto Marzo, Serena Olcuire, Caterina Satta

Nel suo ormai classico testo *La rivoluzione urbana*, Lefebvre, più recentemente riletto e riattualizzato da Brenner (2014, 2016), ci invitava, già nel 1970, a porre attenzione a quel «campo cieco» (Lefebvre, 1970: 41) in cui si stavano già virtualmente delineando i tratti di una maniera nuova di abitare il tempo e lo spazio, non riducibile a quella opposizione città/campagna con cui eravamo stati abituati ad ordinare universalmente il mondo. L'autore, nel delineare il divenire e l'emergere di questa nuova realtà in formazione a cui lui stesso dava l'appellativo di urbano, ci metteva tuttavia in guardia dall'attribuire a questo sostantivo il significato familiare, incarnato – come direbbe Brenner – esclusivamente «nel nocciolo fondamentale» (Brenner, 2016:141) di quella idea di città delimitata e circoscritta con cui siamo abituati a pensarlo; ma ci suggeriva di utilizzare questo termine per traguardare e cominciare a dare espressione ad un fenomeno nuovo in divenire determinato da un processo di 'implosione-esplosione' della città tradizionalmente intesa. Un processo che, come le più recenti letture di Keil ed altri geografi critici (Keil, 2020; Keil e Wu, 2022) ci hanno aiutato a comprendere, ma di cui già lo stesso Lefebvre era molto consapevole, non avrebbe portato ad una semplice omogeneizzazione dei diversi modi di abitare la terra, ma piuttosto ad un «un vasto e variegato terreno di situazioni urbane territorialmente differenziate, morfologicamente variabili, multiscalari e processuali» (Lefebvre, 1970: 142).

Questo processo non si sarebbe tradotto, infatti, in una semplice espansione «del regno del costruito delle città» (Ivi, 10) o nell'idea che l'urbano muova dal centro verso la periferia (Keil e Wu, 2022), ma piuttosto dell'affiorare di «una inedita realtà» (Lefebvre, 1970: 10), composta da un intreccio di scale «in cui l'urbano reagisce su ciò che l'ha preceduto» (Ivi, 140) e contemporaneamente «da esso nasce e sorge» (*Ibidem*). Da questo processo avrebbe dunque preso forma una realtà estremamente eterogenea, multiforme, anche contraddittoria

SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE
Tracce Urbane, 15
06/2024, pp. 7-32
DOI:10.13133/2532-6562/18842
© Decandia, Attili, Agati, Marzo, Olcuire, Satta
ISSN 2532-6562
CC BY NC SA

o, meglio ancora, «uno spazio differenziale» (Ivi, 141) prodotto dalle complesse interazioni che si sarebbero stabilite a diverse scale, tra centralità multiple, pluralità dei contesti (Keil e Wu, 2022) e diverse modalità di scomposizione sul territorio dei contenuti della città tradizionale. In questo senso l'urbano «perdeva i tratti che l'epoca anteriore gli attribuiva: totalità organica, pertinenza, immagine esaltante, spazio misurato e dominato dagli splendori monumentali» (Lefebvre, 1970: 20), per assumere i connotati di una inedita molteplicità di «campi urbani» (Ivi, 68), difficilmente racchiudibili in rassicuranti figure euclidee, che avrebbero incluso anche quei territori a lungo considerati marginali (Merrifield, 2014). «Campi», dunque, non oggetti definitivi e definiti ma piuttosto «orizzonti del possibile», «virtualità illuminanti» (Lefebvre, 1970: 20), nuovi ordini da scoprire.

Per riuscire a vedere questi campi in formazione, fatti dunque non solo di cose, ma soprattutto animati da «movimenti, vettori, tensioni e flussi capaci di tenere insieme lo spontaneo e l'artificiale, la natura e la cultura» (Ivi, 34), secondo l'autore sarebbe stato necessario abbandonare quello sguardo dall'alto, abituato a percepire «prospettive, angoli e contorni, volumi, linee, rette e curve», ma occorreva prestare attenzione piuttosto «al quotidiano», «all'insignificante» per «chiamarlo al senso», immergersi in quelle «zone d'ombra», che spesso non riusciamo a vedere, per cogliere i piccoli movimenti che delineano nuovi modi dell'abitare. È infatti proprio osservando «non il monumentale» ma l'abitare che per Lefebvre sarebbe stato possibile «tentare una decodificazione contraria alla solita» (Ivi, 97), capace di far emergere, per poi orientarne le sue linee di sviluppo, le virtualità latenti di questo processo di trasfigurazione che interessava tanto la città quanto il territorio. Questa apertura dello sguardo, che Lefebvre ci suggerisce, appare ancora oggi particolarmente feconda e stimolante per traguardare, al di là degli stereotipi ormai consunti, cosa sta avvenendo oggi in diversi territori esterni ai nuclei urbani, in quelle terre scartate nelle diverse fasi, come direbbe lo stesso autore, del processo di «implosione-esplosione della città»:

1) le zone rurali destrutturate dal crollo della civiltà contadina, ma anche quella miriade di terre, villaggi, nuclei insediativi, talvolta coincidenti con la classificazione delle "aree interne"

proposta da un'intera famiglia di politiche (Barca *et al*. 2014), un tempo imperniate su complessi sociali e produttivi diversificati e poi abbandonate e trasformate in "buchi neri", vuoti di uomini e cose a seguito della prima fase di industrializzazione e di urbanizzazione;

2) le aree più prossime ai nuclei tradizionali, quei "contadi" o quelle terre felix, da cui dipendeva strettamente la stessa vita della città, diventati, con le prime fasi dell'esplosione urbana, semplici suoli, su cui impiantare zone industriali, quartieri residenziali, ma anche dove confinare gli ultimi della terra, come avviene in molte metropoli del mondo;

3) gli stessi insediamenti industriali, che dopo aver rivestito un ruolo centrale nella prima fase di modernizzazione, a seguito del successivo ciclo di crisi dell'economia industriale si sono trasformati in rovine di un mondo che non è già più.

Ristrutturazioni economiche e produttive: uno sguardo dall'alto

Tutti questi territori di margine, che è difficile imbrigliare nelle dicotomie più familiari a cui spesso tendiamo di ricondurre questa molteplicità in divenire, appaiono infatti oggi interessati da nuovi processi di trasformazione. Processi prodotti in primo luogo dalle profonde ristrutturazioni economiche e produttive, messe in atto dal capitalismo globale con importanti ricadute socio-spaziali. Come ha ricostruito Maciocco nella conversazione riportata in questo numero, delineando i diversi passaggi che, già a partire dalla rivoluzione industriale scardinano quelle complesse relazioni che tenevano insieme la città e la campagna (Diodato ÷)1, siamo infatti di fronte ad un fenomeno nuovo. Vere e proprie formazioni predatorie, come le definisce Sassen (2018), composte da «una combinazione di élite e capacità sistemiche, il cui fondamentale fattore abilitante è la finanza » (Ivi, 20), «stanno rapinando, per finanziare paradossalmente l'icona stessa della città-impresa, diventata ormai ombra di se stessa, le risorse dei territori del mondo, espellendo società, economie e biosfere locali, lasciando, in molti casi l'ambiente umano disseminato di distese di terre e acque morte» (Maciocco ÷). Basti pensare alle distese di dispositivi eolici e fotovoltaici in

1 Il segno grafico ÷ indica la collocazione del contributo in questo stesso fascicolo.

territori deboli ad alta qualità ambientale, o, alla «produzione di nuovi paesaggi ad opera dei grandi imprenditori del settore agricolo e delle società di capitali» (Lusini, Meloni ÷) che rispetto alle policolture tradizionali introducono monocolture agricole più attraenti e redditizie, inserite nelle «reti economiche transnazionali dei prodotti agroalimentari» (*Ibidem*).
È così che, non più determinati da ciò che ne occupa la scena, questi territori sembrano, come emerge in molti dei saggi che compongono il numero di questa rivista, sempre di più strutturarsi sulla base di relazioni, che «legano le economie locali e regionali più direttamente a questi flussi transnazionali di materie prime, prodotti di base, lavoro e capitale» (Brenner, 2016: 147). Relazioni che si stabiliscono con località ed eventi che si verificano talvolta a migliaia di chilometri di distanza e viceversa e in cui l'ambito locale e quello globale si intrecciano e interagiscono in forme assolutamente sconosciute alle epoche precedenti.
Lo mostra in maniera significativa e paradossale la stessa diffusione del Covid-19, analizzata nel caso paradigmatico della provincia di Bergamo (D'Angelo e Castelli ÷). Un caso che mostra, molto acutamente, come lo stesso contagio del virus che un tempo avrebbe trovato proprio nelle città tradizionali il terreno privilegiato per espandersi, sia diventato piuttosto «emanazione delle multiple interazioni estese che mettono in discussione la dualità centro-periferia» in territori caratterizzati da urbanizzazione estesa, interconnettività dei luoghi e densità industriale in un'economia performante proprio in virtù di questa agglomerazione spaziale. Interazioni che riproducono proprio «le nuove geografie del lavoro, i flussi economici e lo spostamento fisico di fattori produttivi (merci e persone)» (*Ibidem*), in cui dinamiche locali e globali appaiono strettamente intrecciate.
In questi processi di ristrutturazione, in cui «la nuova classe dirigente colonizza interi segmenti spaziali che si collegano l'un l'altro attraverso le città, la campagna e il mondo» (Castells, 1989: 348), spesso paradossalmente, come mostrato nei saggi di Lusini e Meloni dedicato ai territori Chianti e in quello di Montanari incentrato sulla provincia marchigiana ma anche i diversi saggi dedicati alle aree interne, sono i resti degli antichi paesaggi agrari svuotati dal crollo della società contadina o

addirittura gli spazi più marginali, le «zone selvagge che non appaiono urbane secondo un canone convenzionale» (Soja, 2000: 49), a diventare «i nuovi bacini di arricchimento» (Boltanski e Esquerre, 2019). È paradossalmente proprio lo sfruttamento della nostalgia di un mondo perduto – quel mondo distrutto dallo stesso processo di industrializzazione e urbanizzazione – che viene veicolata da raffinate narrative che rimbalzano negli schermi televisivi, nelle pagine dei giornali, nei dépliant delle agenzie di viaggio a trasformare quelle campagne abbandonate o gli stessi paesi spopolati in nuovi giacimenti da sfruttare in maniera ambigua e contraddittoria (Montanari ÷, Sabatini ÷).

Epidemia degli immaginari: *reductio ad unum*

Questi giacimenti rappresentano un magnete irresistibile per i processi di patrimonializzazione e iper-turistificazione dei luoghi. Dinamiche trasformative che sembrerebbero essere, agli occhi dei più, gli unici orizzonti desiderabili. Orizzonti finalizzati alla costruzione di un processo di valorizzazione mercantile che ruota intorno alla cristallizzazione spaziale del capitale. Ma dietro vane promesse di prosperità, questo scenario ci consegna un paesaggio impoverito, trafitto dalla cupidigia del profitto. Un paesaggio in cui viene espulsa la vita e la sua capacità di rigenerazione. Ciò che si afferma è «un modello di tassidermia socio-culturale che, oltre ad uccidere l'organismo civico, lascia sul campo molti dubbi in merito alla sua sostenibilità nel lungo periodo. Fra cent'anni, in un'epoca nuova, sarà ancora possibile utilizzare le carcasse imbalsamate» dei nostri territori per attrarre i turisti del futuro, «o resteranno soltanto i rottami arrugginiti di un luna park abbandonato?» (Fiorucci, 2017).
La tendenza a pensare un futuro informato da logiche pericolosamente mercificanti è particolarmente leggibile all'interno di questi territori in transizione: luoghi che sono sopravvissuti al collasso di un mondo che non esiste più e che faticosamente cercano una nuova cornice di senso all'interno della quale poter immaginare il proprio domani. Come adolescenti che hanno smarrito la presa con il mondo perduto della loro fanciullezza (Campagna, 2024), questi territori vivono in una delicata fase di cambiamento che li rende particolarmente vulnerabili rispetto all'affermazione omologante ed apparentemente incontrastata di un'unica

cosmogonia di stampo estrattivo. Una cosmogonia che si prefigge l'obiettivo di estrarre valore da questi luoghi attraverso l'invenzione e la messa in produzione di alcuni immaginari territoriali fatti di esotismo, autenticità, tradizione e stabilità. Si tratta di una vera e propria epidemia dell'immaginario (Žižek, 2018) capace di trasformare i territori in simulacri, e i simulacri in bancomat redditizi.

Basti pensare al desiderio di villaggio, messo in evidenza da Lusini e Meloni (÷), che viene alimentato dalla «messinscena di un'estetica sentimentalistica, in un'ottica di vendita del *genius loci* dove il modo di mostrare condiziona fortemente il modo di essere». Oppure soffermarsi sul mercato immobiliare rurale, dove i potenziali clienti vengono sedotti da costrutti simbolici prototipici in cui «la ricerca dell'idillio rurale, di una vita autentica, passa dalla mediazione degli annunci immobiliari che diffondono e influenzano gli immaginari» (Montanari ÷).

Nei fatti, le aree interne diventano oggetto «di rappresentazioni romantiche della perifericità» frutto di un processo «di astrazione ed alterizzazione» (Sabatini ÷) che, da una parte, mistificano la complessità di tali territori, dall'altra li rendono giacimenti sfruttabili economicamente. Tali rappresentazioni propagano simboli, immagini e desideri che tendono a sostituire la realtà. In questa cornice «non solo il reale è presente nell'immaginario, ma l'immaginario si espande nel reale, non si limita a duplicarlo, ma lo invade o lo trasforma». È l'immaginario che sovrasta il reale, lo sussume traslandolo in altra forma. Lo spettacolo prende il sopravvento sotto forma di simulacri, di figure del vero, che tale vero, però, hanno la funzione di nascondere. Il suo compito è quello di «erogare fantasmi e ologrammi, e di produrre oggetti in forma di apparenza, in una forma, cioè, menzognera, poiché tali apparenze sono mostrate come reali, con le caratteristiche tipiche di ciò che è concreto. Si potrebbe dire, in definitiva, che i mezzi di comunicazione sono enormi fabbriche, enormi apparati industriali, produttori di segni privi di referenza ed estensionalità. È qui che si pone l'inganno epocale, la trappola storica; ciò che per sua stessa natura è simulacrale viene mostrato non solo come sommo vertice di positività, ma anche come totalità dell'esistente, come tutto ciò che c'è: la virtualizzazione della materialità, mediante la genesi degli *idola spectaculi*, può dirsi completa» (Marinozzi 2009: 62).

Rispetto a questo orizzonte non sembrano esserci parole dissenzienti.
Gli immaginari di sviluppo sono stati pericolosamente introiettati all'interno di un monologo egemone che non ammette dissonanze. L'affermazione incontrastata di un'unica cosmogonia fondata su valorizzazione economica e sfruttabilità tecnica condanna questi territori all'impossibilità di pensarsi altrimenti. La *reductio ad unum* è completa: nessun altro mondo è conoscibile o immaginabile. Nessuna altra esistenza è concepibile a causa di una pericolosa atrofizzazione della capacità immaginativa.
Per estendere il proprio portato egemonico il regno del *capitalismo tecno-nichilista* (Magatti 2009) deve presentarsi come il più potente e desiderabile degli orizzonti in campo. Nel raggiungere questo obiettivo, deve giocare con astuzia, puntando su una dinamica paradossale. Deve cioè riuscire a incantare il disincanto che produce. In questa perversione, la teologia del mercato agisce con presa incantatoria sul reale, catturando anime e corpi. Polverizzando tutto ciò che non è sé stessa, né utile alla sua riproduzione. Produce deserto, ma quel deserto deve risplendere e somigliare al migliore dei mondi possibili.
Come afferma Trezza (÷) «la trita retorica dell'antico, del sano e dell'incontaminato (con le derive spettacolarizzanti o museali, secondo i casi) ha il sopravvento sui temi di una ripartenza viva, organica e produttiva dei territori. La malinconia sociale prevale sulla visione, l'immagine sulla realtà, con il risultato di una reiterata riduzione dell'immaginario di ripartenze possibili a modelli socialmente ed antropologicamente obsoleti, ispirati ad un insano sviluppo materialistico e consumistico e quindi pericolosi dal punto di vista antropologico».
Gli stessi paesaggi, spesso artificiali e creati a tavolino, assemblati con le forme e i segni del passato, cominciano ad essere trasformati in quinte, per rispondere in maniera banalizzante ai bisogni di un'umanità urbana che non parla la lingua contadina e scappa dalla frenesia dei contesti metropolitani alla ricerca di immagini archetipe di un tempo che non è più e che forse può essere solo immaginato.
È la forma che acquisisce valore in sé. Una forma che, in un'epoca di estetizzazione diffusa, non rimanda a nient'altro

se non alla sua iconizzazione spettacolare. In questa cornice vengono annullati i referenti. I segni partecipano di una semiotica folklorica. I manufatti non esprimono più le ragioni vitali della loro genesi e del loro uso, offrendosi, piuttosto, come contenitori vuoti ritualmente consumati come monumenti. Il patrimonio storico viene consacrato nel riverbero nostalgico di un tempo perduto.
Il caso dei borghi "autentici" è l'emblema più visibile di questo fenomeno. Quei «borghi per borghesi» (Semi, 2022) che appaiono proprio il «risultato delle logiche di differenziazione spaziale tipiche del capitalismo neoliberista» (Sabatini ÷) trasformati in «spazi del loisir della classe media», sussunti per innescare «varie forme di turismo residenziale e *amenity* o *lifestyle migrations* (Moss, 2006; Perlik, 2006)» (cit. in *Ibidem*). È proprio l'immagine immobile e seducente di un passato cristallizzato, parodia di una storia che ha estromesso il divenire, ad offrirsi come merce pregiata. Una merce che, ipostatizzando la natura storica dei territori, depriva quegli stessi territori del loro essere organismi storici.
Va evidenziato tuttavia come gli immaginari prodotti *dai* e *sui* territori non agiscono solo secondo una logica di patrimonializzazione e turistificazione valorizzando la dimensione rurale o fittiziamente autentica delle aree interne e remote, attivando così flussi turistici e di residenti nomadici, bensì anche, come in alcune aree del Nord Italia, promuovendo una rappresentazione di floridezza economica in una prospettiva di lungo periodo. Se quindi alcuni territori inglobano la temporalità catalizzando i desideri nostalgici di un passato perduto – da preservare, recuperare, riattivare –, altri incorporano gli ideali di sviluppo – da promuovere, raggiungere, incentivare – attraverso il linguaggio del progresso e del futuro. In ogni caso è l'immaginario veicolato ad assumere connotati performativi capaci di incidere profondamente nelle trasformazioni del territorio o di renderlo conforme alle esigenze tecno-capitalistiche.

Nuovi strumenti interpretativi per nuove forme dell'abitare

Se è vero dunque che sono tali processi di scala vasta a determinare questi grandi mutamenti, tuttavia, se abbandoniamo lo sguardo zenitale e cominciamo ad utilizzare lo sguardo

mobile e itinerante di chi è capace di calarsi nelle pieghe del territorio, nelle fratture, dove il cono dei riflettori spesso non arriva, è possibile osservare altri interessanti, anche se minuti, indizi che rivelano come non siano soltanto i movimenti dei grandi capitali ad agire sui territori.
I nuovi modi di abitare richiedono, infatti, per essere compresi, nuovi strumenti interpretativi capaci di cogliere le dinamiche in senso non lineare e disomogeneo. Come mostrano nel loro saggio Corrado e Porcellana, partendo dalla riflessione su alcune esperienze di transizione e de-marginalizzazione *dei* e *nei* territori montani, è solo attraverso la fecondità dell'intreccio di sguardi multidisciplinari, adottando uno sguardo divergente capace di cogliere le dinamiche di trasformazione nel loro farsi e attraverso vere e proprie pratiche di ricerca-azione congiunte e co-costruite con gli abitanti, che diventa possibile evidenziare un nuovo mondo in divenire capace di scardinare la dicotomia urbano-rurale.
Appare evidente infatti come la ricerca abbia una responsabilità nella scelta delle lenti con cui osservare (o non osservare) fenomeni in atto, ma anche nella capacità di vedere oltre i luoghi e gli attori per cogliere i continui sconfinamenti tra locale e globale che le pratiche dell'abitare attivano, ricreando territori che «non preesistono rispetto alla relazione che le persone hanno con lo spazio» (Tedesco ÷). Dall'esplorazione fine e attenta che emerge dall'analisi dei diversi casi studio proposti in questo numero monografico affiora infatti un altro mondo brulicante, che in modi diversi e in contesti differenti, proprio all'interno di un inedito intreccio di scale, prova a reinventarsi e a dare vita a qualcosa che ancora forse non riusciamo neppure a nominare. Si tratta di pratiche dell'abitare «intese come *routines* spazio-temporali, ma anche come movimenti irregolari, [che] disegnino territori che travalicano continuamente i confini dati (dei quartieri, delle città, delle regioni, degli stati...), connettendo luoghi tra loro anche assai distanti, tappe di percorsi di vita multilocali, a cui si attribuiscono nuovi significati» (Tedesco ÷).
Sempre più lontano dalle atmosfere simulacrali delle città antiche e dalle immagini patinate delle campagne da cartolina, si delineano infatti nuovi modi di «abitare a intensità variabile» (Volpe ÷), che spesso si distribuiscono tra più luoghi: centri che attivano e informano flussi di elevata mobilità (Marzo ÷; Tedesco

÷; Carbone e Di Sandro ÷; Sabatini ÷; D'Angelo e Castelli ÷) animati da «una serie di movimenti di partenze, ritorni e continui andirivieni, che prendono forma senza essere registrati nelle statistiche ufficiali» (Volpe ÷).
In molti di questi flussi ritroviamo una dimensione generazionale (Montanari ne fa intravedere gli effetti in relazione alle politiche e ai discorsi legati al cosiddetto "invecchiamento attivo"), e tanti sono i giovani coinvolti (Carbone e Di Sandro ÷; Volpe ÷; Fenu e Puggioni ÷; Grassini ÷; Moriconi *et al.* ÷; Cafora *et al.* ÷; Sabatini ÷). Una parte di questi sono giovani il cui abitare è caratterizzato da un intenso movimento tra aree interne e urbane. Un movimento talvolta scelto ma più spesso involontario, che non si risolve in un processo lineare di abbandono di un luogo per un nuovo insediamento, bensì in un "abitare multicolale", in "esperienze di mobilità che non possono dirsi concluse e definitive" (Carbone e Di Sandro ÷).
In termini più generali si delinea un paesaggio dell'abitare "non necessariamente caratterizzato da residenze multiple, ma piuttosto da una vita quotidiana che si svolge in luoghi diversi» (Nadler, 2011: 129, cit. in Tedesco ÷) o da veri e propri pendolarismi transumanti e stagionali, resi possibili anche dalle nuove forme di mobilità dall'uso nuove tecnologie e dalle nuove organizzazioni del lavoro. Si tratta di forme di abitare multilocali e «politopiche» (Stock, 2005, cit. in Volpe ÷) che fanno emergere interessanti e inediti «spazi relazionali» (Massey, 2005 cit. in Sabatini ÷). Spazi che, nel complessificare il nostro modo riduttivo di classificare la realtà, mescolano reti lunghe e reti corte, facendo emergere geografie non euclidee. «Dimensioni spaziali complesse e ibride» (Sabatini ÷) dove lo spazio non semplicemente si attraversa, ma dove, all'interno di nuovi processi di territorializzazione, si sperimentano anche pratiche creative o mutualistiche, soggettività mobili e dinamiche, forme abitative e produttive inedite (Volpe ÷, Moriconi *et al.* ÷) e dove trovano spazio «radicamenti molteplici e modi di abitare [...] al contempo urbani e rurali, metropolitani e agricoli, iperconnessi e radicati» (Sabatini ÷) che suggeriscono l'immagine di un dimorare allargato a «molteplici case», che rappresentano «località di notevole interazione sociale e significato, collegate attraverso il movimento periodico» (Marzo ÷).
Le stesse aree interne, che sono state nel dibattito troppo

spesso relegate in una geografia marginale e periferica, se guardate proprio attraverso queste lenti, sembrano sempre di più attraversate da «identità molteplici, conflitti, migrazioni, ibridazioni, scambi, aperture» (Sabatini ÷) capaci di restituire centralità a storie singolari, difficilmente imbrigliabili negli schemi con cui siamo abituati a ridurle. Storie stratificate da «contraddizioni, contaminazioni, tutte da esplorare» (Sabatini ÷) in cui l'abitare non coincide con il risiedere e viceversa. Vi troviamo, insieme ai residenti abituali, restanti che sono fuori luogo, persone che arrivano per la prima volta e diventano abitanti, prendendosi cura e reinventandosi le antiche dimore, per rispondere ai bisogni del presente e ai nuovi immaginari che si contaminano con i retaggi delle tradizioni (Montanari ÷), forestieri che con il loro sguardo sovvertono il consueto e aiutano a far vedere cose che non erano viste. Il margine, in questo saggio come in quello di Astolfo *et al*. che da bell hooks trae gli strumenti euristici per rileggere tre aree periferiche del *global southeast*, «considerato a margine dello sviluppo, delle conoscenze eurocentriche, del modello capitalista estrattivo, ecc.», diventa perno di cambiamento, spazio di possibilità per reimmaginare non tanto il margine e il centro, ma proprio l'idea dell'abitare come un costante processo di adattamento all'imprevedibilità e alla precarietà della vita, «in cui la stabilità non è un obiettivo finale».

In questo senso, le aree interne diventano campi di tensione perenne in cui una mobilità continua, o anche solo la disponibilità a essere mobili, ricade sull'investimento materiale e affettivo per i luoghi tra i quali si dimora. Il senso di appartenenza e la partecipazione alla vita del luogo variano d'intensità in base alle condizioni socio-economiche, all'autonomia, o viceversa alle responsabilità di cura familiare, e al capitale socio-relazionale di cui vecchi e nuovi abitanti sono dotati. Se quindi l'abitare multi-locale rende conto di nuove figure "diversamente mobili" che superano letture statistiche e dualistiche (del partire e del restare, dell'urbano e del rurale, del globale e del locale) attivando forme dell'abitare più dinamiche (Tedesco ÷, Volpe ÷), vero è che per essere un abitare realmente generativo questo deve essere legato a una scelta e non forzata a causa della mancanza di risorse necessarie per conseguire la propria autonomia "né qui né lì".

Tracce di futuri possibili

In questo intreccio di situazioni spesso affiorano sperimentazioni interessanti che fanno immaginare altri futuri possibili. E così succede che proprio anche grazie a questo continuo andirivieni, aree rurali abbandonate vengano trasformate, come nel caso dei Paduli in Salento, in parchi agricoli multifunzionali. Parchi in cui è proprio grazie a queste nuove forme di abitare territoriale che diventa possibile «riannodare il complicato rapporto tra agricoltura, economia, storia e accoglienza» e «rifondare nuove relazioni tra comunità locali e patrimonio territoriale» (Grassini ÷); ma anche, come nel caso del Cilento, che un vecchio casale con i suoi adiacenti terreni possa diventare il «laboratorio membrana» di una quinta urbanità possibile in cui sperimentare il «superamento del precedente e perdente modello di sviluppo incentrato sulla subalternità del rurale all'urbano e sul depauperamento delle sue risorse primarie» (Trezza ÷). Un laboratorio in cui dare vita ad un «presidio di accoglienza e hub di transito turistico e 'anti-turistico'», dedicato a «viaggiatori semi-stanziali che desiderano fermarsi per lunghi periodi» e cambiare vita. Un luogo in cui uscire «dal discorso figurativo e rappresentativo tipico del linguaggio turistico classico» e dove «imparare, attraverso un lavoro sugli immaginari espressi e inespressi di quel luogo, nuovi linguaggi di conoscenza della realtà, nuove forme di apprendimento», che possano indurre veri e propri cambi di paradigma per il futuro, e dar vita ad una forma di ruralità urbana contemporanea.

Spesso queste nuove forme dell'abitare, che generano veri e propri progetti di rinascita di luoghi, prendono forma dopo momenti di intensa crisi, che costringono a ripensare sé stessi e il proprio stare nel mondo. Può essere l'epidemia della Xylella fastidiosa, che colpisce le principali coltivazioni di olivo in Puglia, a far nascere proprio «per contrastare quelle pratiche di 'sfruttamento predatorio' del territorio» messe in atto dal capitale, il desiderio di far nascere nuove visioni di futuro. Visioni che provano a dar vita, attraverso modalità di gestione collettiva, anche a nuove «forme di paesaggio agricolo, mirate al recupero di altre colture autoctone» (Grassini ÷). In altri casi sono le devastazioni causate da una tempesta a far riscoprire una vecchia linea ferroviaria abbandonata, come quella della Valle della Roya (Salvia, Serre ÷). Una linea il cui riuso, messo in atto

nei mesi successivi al cataclisma attraverso un «*détournement d'usage* (de Certeau, 1980) e una rifunzionalizzazione tattica e creativa degli spazi» (Salvia, Serre ÷), fa germinare l'idea che essa possa essere ripensata progettualmente come un «dispositivo territoriale polivalente». Un vero e proprio nodo di scambio fra diverse scale, capace di fungere, all'interno di una «visione strategica di sviluppo basata sull'idea di reciprocità nel rapporto tra metropoli e montagna (Dematteis, 2012)», allo stesso tempo da «collegamento strategico tra due aree metropolitane transfrontaliere» e da «metropolitana» locale ad alta valenza urbana.

In altri casi, come a Luminasio sull'Appennino bolognese, è invece l'alluvione – che colpisce direttamente queste terre, rivelando proprio come tra le sue cause ci siano gli effetti devastanti provocati dalla rottura delle relazioni fra uomo e territorio e dallo spopolamento e della montagna – a diventare, invece, l'elemento generatore di ritessiture possibili tra terre alte e città (Palma *et al.* ÷). È a seguito di questo evento che prendono l'avvio, infatti, «non solo percorsi solidali, ma anche processi che generano nuovi e imprevisti legami sociali», facendo incontrare e dialogare gli abitanti della montagna con le forze vive della città. Attraverso questi incontri, che si concretizzano «in trekking esplorativi, pomeriggi di cura collettiva del territorio, momenti di discussione e di socialità», emerge, proprio attraverso l'elaborazione del trauma della catastrofe, il desiderio di realizzare un vero spazio fisico e collettivo, un 'hub dell'Appennino', uno spazio in cui provare a delineare altre possibili «forme innovative del vivere un territorio nel tempo della crisi climatica» capaci di superare la tradizionale dicotomia città-campagna.

Non è solo nelle aree interne e nei tradizionali contesti rurali che prendono vita nuove forme di abitare e vengono alla luce inedite progettualità. Una diversa forma di appaesamento viene messa in atto anche nei margini delle città contemporanee o nelle conurbazioni delle città diffuse, ormai diluite nella campagna. È spesso proprio in questi quartieri più anonimi e periferici, infatti, che cominciano a delinearsi inedite centralità che generano «connessioni inedite». È qui che «nuove popolazioni fanno cose per le quali le città e i territori in cui abitano non sono attrezzate (come, per esempio pregare – invisibili – negli

spazi religiosi ricavati in capannoni industriali in assenza di una moschea)» (Tedesco ÷). Attraverso inedite pratiche territoriali che riallacciano dal basso scale differenti un «ex luogo di allevamento di conigli, nella campagna veneta» – o una vecchia fornace dismessa nella campagna marchigiana (Compagnucci e Michelini ÷) possono diventare veri e propri centri di produzione teatrale e culturale, magari di respiro internazionale, o un'area industriale della Zip padovana può trasformarsi in un centro per attività sportive e culturali, dove la pratica di uno sport come il cricket da parte della comunità srilankese, notoriamente non così usuale nel contesto italiano (Tedesco ÷), disegna nuovi territori che travalicano il confine tradizionale del "locale".
Talvolta è negli scampoli vuoti delle aree prossime alla città che proprio a partire «da una riflessione retrospettiva sulle relazioni storiche intessute tra territori abitati e agricoltura» (Catalanotti *et al*. ÷) e sull'interruzione delle relazioni alimentari che tenevano insieme la città e la campagna, che si provano a rimettere in piedi, come nel caso della laguna veneta, piccole forme di produzioni ecologiche, in cui «l'agricoltura, aldilà della semplice produzione di cibo, è intesa come un'attività generatrice di relazioni interspecifiche, ecologiche e sociali».
Talvolta, la vita sembra in forma potente «ricolonizzare le rovine» per produrre qualcosa di nuovo proprio nei luoghi scartati delle periferie delle grandi metropoli del mondo (Astolfo, Boano, Desmaison ÷), «legate al transito migratorio continuo, e a pratiche imperfette di accoglienza e ospitalità», o nelle rovine di una città costiera, uscita fuori dai circuiti classici di produzione, come ci racconta il caso di Castel Volturno (Moriconi *et al*. ÷). Qui, in un agire molecolare e diffuso non solo si risignificano gli spazi, ma soprattutto si trasformano «gli accumuli di scarti provenienti dal centro (Brenner e Katsikis, 2020), prodotti dalle macerie del capitalismo», in generatori di altre «forme di urbanità», che delineano inedite costellazioni localizzate all'intreccio di molteplici scale territoriali.
Quello che in tutti i casi comunque sembra emergere, seppur in forme diversificate, è comunque una inedita riscoperta proprio di quei territori scartati dai processi di industrializzazione o ridotti a semplici supporti funzionali al dominio dell'urbano. Una riscoperta, per molti versi, già anticipata da un importante filone della pianificazione urbanistica, che da Geddes arriva

fino alla scuola territorialista (Diodato ÷), ma che oggi assume forse un valore nuovo e un carattere necessario. Come osserva Maciocco, infatti, «alla 'bruta semplicità' delle azioni delle formazioni predatorie, che in questi ultimi decenni stanno accelerando un'azione di depredazione delle diversità dei contesti, espellendo società, economie e biosfere locali [...] non si può non rispondere se non ricostruendo nuove storie e nuovi modi appartenenza. La dilatazione dell'abitare ci obbliga a riprenderci cura del territorio e a immaginare a nuove forme di convivialità urbana senza subire le egemonie del modello della città densa. Dobbiamo ritornare a progettare» (Maciocco ÷). Non per ripetere ciò che è stato, ma, come propone Diodato riancorandosi alla tradizione geddesiana e territorialista, per immaginare delle inedite bio-regioni urbane, intese piuttosto come «ecosistemi territoriali, coevolutivi e dinamici inclusivi dell'insieme delle attrici e degli autori che vi prendono parte» (Diodato ÷) e che ci legano gli uni agli altri in un unico destino creaturale di coappartenenza.

Riconoscimenti istituzionali e atti politici relazionali

Se questo è l'orizzonte verso cui muovono le più interessanti culture progettuali, a livello istituzionale manca quell'adeguato riconoscimento indispensabile per legittimare e incentivare le interessanti sperimentazioni che sono in corso nei territori e, soprattutto, perché pratiche di natura spesso temporanea possano mettere radici. Le riconfigurazioni che questo numero prende in analisi, infatti, ci parlano tanto di un evidente superamento delle geometrie dello spazio politico moderno (Galli, 2001), quanto della sua incapacità di dare riconoscimento e valore a questo inedito 'groviglio di geografie' e forme di appartenenza.

La gran parte dei casi riportati sembra darci conto di una pressoché totale assenza di politiche all'altezza delle pratiche. Se pure è evidente che «la questione della governance è centrale», come ci ricordano nel loro contributo Salvia e Serre, l'obiettivo di una 'bio-regione urbana' (Magnaghi, 2014) capace di superare le «divisioni amministrative e le visioni urbanocentriche» appare ancora lontano, mentre persistono «una visione degli attori basata su dati quantitativi, un'organizzazione decisionale frammentata e centrata sulla città, e un quadro normativo che

limita la diversificazione» (Salvia e Serre ÷).
Eclatante, in questo senso, appare l'iniquità di una delle più note politiche abitative (nonché troppo spesso l'unica) messe in campo 'fuori dalla città', ovvero quella delle cosiddette 'case a 1 euro'. Nel loro contributo di analisi delle ricadute nel contesto sardo di tale iniziativa, Colavitti, Floris, Onnis e Serra mettono in dubbio «l'efficacia di una politica di contrasto allo spopolamento basata sulla svendita del patrimonio immobiliare», viziata da un'evidente «interpretazione semplicistica e bucolica dei territori marginali, in cui la valorizzazione della componente materiale degli insediamenti, secondo logiche di marketing turistico, prevale sui valori sociali e identitari delle comunità locali». Le politiche agite sui territori considerati marginali appaiono così, nella maggior parte dei casi, «politiche prive di strategie complessive di recupero della cittadinanza attiva, con uno sguardo 'miope' sul futuro dei territori e incapaci di dare risposta a quelle nuove forme di abitare che in essi cercano spazio» (Colavitti *et al.*, ÷).
Allo stesso tempo, quell'abitare precario ai margini che diventa pratica di sopravvivenza nell'assenza di politiche, talvolta «si trasforma in un atto politico relazionale, che fa emergere modalità alternative di convivenza e di gestione delle risorse sociali e materiali», «determina la necessità del collettivo», genera pratiche di cura, produce nuovi modi di essere insieme e di costruire beni comuni. È proprio in questi luoghi che inedite sperimentazioni di occupazione ridefiniscono i o rapporti fra pubblico e privato, creano differenti forme di partecipazione e di autogestione degli spazi del sociale e sperimentano «nuove forme di vita e di coesistenza multispecie» e «laboratori di nuove connessioni tra città e natura» (Moriconi *et al.* ÷).
In alcuni, rari, casi, tali laboratori danno vita a vere e proprie forme di apprendimento istituzionale (Ostanel, 2017) creando le più fertili sinergie. È il caso pugliese dei Paduli, ad esempio, il cui principale interesse, ci ricorda Laura Grassini, risiede proprio «nell'intreccio che si crea tra spinte all'innovazione dal basso, sostenute da fermenti diffusi e reti locali auto-organizzate, e la 'politica generativa' promossa dal governo regionale, tesa a innescare processi di cambiamento intercettando tali spinte innovative e dando loro profondità di azione (Minervini, 2016)».
Le politiche di coesione dedicate al superamento dei divari

territoriali, oggi ad un nuovo ciclo ma in evidente affanno tanto tecnico quanto, soprattutto, progettuale e immaginativo, devono riuscire al contrario nel compito necessario di «attivare e facilitare la collaborazione tra amministrazioni e pratiche dal basso, supportando processi permanenti di ascolto e di coinvolgimento delle comunità locali in progetti di rigenerazione continua» (Collettivo Inhabita ÷) utili a garantire quel "welfare della capacitazione" (Sen, 1999) che è vero è proprio diritto di cittadinanza (Marshall, 1950).
La speranza è che esempi virtuosi di 'politiche come pratiche di beni comuni' (Crosta, 1998) come alcune delle esperienze riportate in questa raccolta, in cui le pratiche di *commoning* sono sia presupposto che esito, trovino spazio in una più ampia stagione di politiche pubbliche «'porose', aperte al contributo generativo di vari soggetti (...), in grado, allo stesso tempo, di lasciarsi ispirare dalle azioni innovative nate in contesti locali e di sostenere i processi di cambiamento attivati dal basso, fornendo loro una cornice strategica e profondità d'azione» (Grassini ÷).

Rianimare un potenziale immaginativo attraverso l'arte

In questo numero monografico emerge anche un'altra strada capace di prefigurare in maniera significativa altri indizi di futuro: lavorare in maniera sottile sugli immaginari, ponendo «l'accento su una caratteristica dell'immaginario non sempre adeguatamente indagata, che fa riferimento ai suoi legami con l'azione generativa» (Grassini ÷). Ecco dunque la possibilità di affidarsi alla capacità dell'invenzione immaginativa per aprire i luoghi a nuove prospettive critiche e poetiche (Compagnucci e Michelini ÷). O ancora, lavorare su una possibile *inversione d'immaginario* che abbia voglia di tratteggiare inedite forme di urbanità (Trezza ÷). L'urgenza di rianimare un potenziale immaginativo sembra poi inverarsi in maniera significativa nel contributo che le pratiche artistiche offrono ai territori che le ospitano, come la possibilità di produrre interrogazioni sul futuro, denaturalizzare immaginari consolidati che abbiamo pericolosamente introiettato, suggerire in maniera indiziaria alternative al modello di sviluppo predominante, a patto che anch'esse sorgano dall'ascolto dei territori, rivelino esigenze endogene e non siano, sotto altra

forma, la ripetizione di un format culturale pensato per il *gusto* dei nuovi abitanti (stanziali o stagionali) della classe media creativa A patto, cioè, che le pratiche artistiche sappiano farsi strumento collettivo dei territori e non i territori strumento dell'arte.
L'arte infatti è in grado di suggerire, nel mondo saturo di immagini a buon mercato, situazioni e potenzialità da leggere come potenziali contro-immagini pronte a graffiare la tela dell'intrattenimento. Esse insinuano situazioni, dimensioni e modi di vivere rimossi dalle immagini patinate della governance neoliberale, configurando nuove possibilità per l'urbano. La sezione *Osservatorio* è fortemente connotata dall'attraversamento di pratiche artistiche e culturali raccolte dalla voce di autrici e autori che vengono da diversi posizionamenti geografici, disciplinari, professionali e autoriali, ma che il più delle volte riportano esperienze ideate e realizzate in prima persona. Grazie infatti alla generosa disponibilità al dialogo che autrici e autori hanno dimostrato, i contributi sono diventati spesso l'occasione per dare spazio ad un momento riflessivo sul proprio operato rintracciando potenzialità, criticità e fragilità con la lente specifica di chi si occupa di territorio. È uno sforzo autocritico significativo da parte di chi conduce pratiche sperimentali, che dimostra il desiderio di spingere con ostinatezza oltre la temporaneità delle pratiche, riflettendo sulle condizioni di possibilità per un lavoro sul lungo periodo mirando, anche, ad un'effettiva trasformazione territoriale. Ad aver occhi per guardare, in queste pagine appaiono interessanti indizi che potrebbero costituire una preziosa riserva di linee guida per le politiche del futuro.
Diverse dimensioni emergono dalle esperienze raccolte. Una prima questione è relativa alla relazione che si instaura tra la collettività che agisce le pratiche e gli abitanti dei territori. In alcuni casi è un collettivo esterno che approda in piccoli paesi e attiva un contatto con le realtà locali che incontra invitandole alla co-progettazione, come nell'esperienza del festival culturale itinerante "FRAPPP!", in cui la collettività esogena di artisti si incontra con gli abitanti di sei paesi dell'Appennino Meridionale e, da questa relazione, nasce una destabilizzazione dell'ordinario in grado di produrre una contro-narrazione che terremota e decostruisce gli stereotipi aprendo l'immaginazione

(Cafora *et al*. ÷). In altri casi, invece, il desiderio di arricchirsi del potenziale derivato dalle pratiche artistiche e culturali viene dagli stessi abitanti dei territori. È il caso del collettivo Congerie che nel territorio marchigiano di Valle Cascia insinua l'energia irriverente della festa e, durante i giorni del festival "I Fumi della fornace", «la poesia si innesta nello spazio come atto di risveglio geografico» (Compagnucci e Michelini ÷) dando vita ad un momento auto-emancipatorio per la comunità. Nell'esperienza raccontata da Trezza (÷) è la scelta personale di Amedeo e Luisa – con la loro variegata rete di alleati – di abitare in modo diverso il territorio a diventare esempio e invito per gli altri viaggiatori: una presenza inizialmente esogena al territorio *si fa* abitante e abilitante di nuovi paradigmi per il futuro. Dando vita ad un «processo generativo residenziale» l'esperienza del *Casale il Sughero* nel Parco Nazionale del Cilento stabilisce un nuovo legame estetico e coestensivo con i territori e propone nuovi linguaggi di conoscenza della realtà, facendosi forza propulsiva per un immaginario anti-turistico.
La seconda dimensione significativa che sembra emergere dall'Osservatorio è quella legata alle modalità d'intervento che queste pratiche inaugurano nei territori. Il gioco di inventiva attivato dai linguaggi artistici configura momenti differenti però non separati, innestandosi e implicandosi nella vita ordinaria ma sempre alla ricerca di un suo superamento. Sembra una minima sfumatura dal punto di vista teorico, ma è enorme se osserviamo le pratiche da vicino e notiamo lo scarto che esse, a volte, sanno proporre. È il movimento suggerito da Crobe (÷) che rilegge il potenziale degli immaginari smossi dalle pratiche artistiche e dai metodi creativi sui territori raccontando l'esperienza del "Festival di Seminaria" nei Monti Aurunci, in cui i linguaggi artistici invadono le strade ma anche le case, «generando un cortocircuito tra pubblico e privato». In particolare, l'opera *Ledificio infinito* proposta da John Cascone propone un processo di apprendimento collettivo e interattivo tra artista, curatori e abitanti in cui la pratica artistica si fa educativa e la sperimentazione sui linguaggi occasione per riflettere «sull'utopia e sulla necessità di perseguire l'impossibile per realizzare il futuro». La radio, le performance, i dibattiti e le azioni proposte sono immaginate come un esercizio abilitante di trasformazione per il territorio offrendo un approccio

emancipatorio che, a differenza delle tradizionali politiche assistenziali e compensative, si basa invece «sulla capacitazione e sull'attivazione di risorse locali rivelando, al contempo, un fermento diffuso che, nell'evanescenza dei confini, riporta il discorso sui "margini" al centro».
Nell'esperienza di "Abitare Connessioni" (Fenu e Puggioni ÷) il festival diventa una preziosa occasione di rete tra diversi paesi – Orani, Ottana, Mamoiada e Orgosolo – nel cuore del territorio sardo. Inserendosi nel piano di sviluppo territoriale per arginare la dispersione e lo spopolamento della Barbagia, la pratica artistica è in questo caso un esercizio di prossimità e di radicamento di capitale cognitivo qualificato. Nei giorni del festival il territorio si popola di interventi *site specific*, scoperte di sapori locali, concerti, residenze artistiche che, diramandosi sul territorio, agiscono come una rete tra associazioni locali e enti regionale, tra città e aree interne, tra ambiti produttivi differenti e comunità, tra tradizione e sperimentazione, tra produzione e formazione. Una vera e propria «riscrittura delle geografie culturali» che descrive una rotta possibile per il futuro, la stessa che i palloni aerostatici lanciati da Tomàs Saraceno nell'opera collettiva *Aerocene* sembrano suggerire.
Una terza linea di lettura è riconoscibile nella maturità di alcuni percorsi, che in alcuni casi dimostrano evoluzioni ed esiti di esperienze collettive: nel caso di Borgofuturo (Calcagni, Giacomelli, Giacomelli ÷) «l'immaginario ideale e temporaneo del festival, infatti, negli anni ha assunto connotati reali con l'attivazione di diversi progetti stanziali e continuati nel tempo», ramificandosi in progetti di riattivazione di spazi comunali abbandonati per l'apertura di botteghe artigiane e attività ricettive; lavorando per la messa in rete dei borghi della Val di Fiastra; infine, intercettando i finanziamenti del Bando Borghi (MiC) con un progetto che prevede quindici interventi e coinvolge più di trenta attori tra imprese e associazioni.
Vediamo con piacere l'insorgere di rare esperienze, quindi, in cui l'innovatività delle pratiche si interseca con il riconoscimento e il sostegno da parte delle politiche. Il caso più evidente raccolto in questo fascicolo è probabilmente quello dei Paduli (Grassini ÷), dove la possibilità di un futuro diverso si radica in un processo, sviluppatosi negli ultimi vent'anni, di ri-costruzione di immaginari territoriali avviato nei primi anni

Duemila da un gruppo di giovani alla ricerca di alternative ad abbandono, diffusione selvaggia di fotovoltaico, proliferazione di strutture turistiche e di nuove diseguaglianze socio-territoriali: un processo che vedrà l'attivazione di una serie di laboratori in continua evoluzione, di sperimentazioni permanenti e che, infine, è stato confermato dalle politiche regionali, prima tra tutte quella paesaggistica.
Il *fil rouge* che accomuna tutti i contributi che attraversano esperienze di pratiche artistiche o culturali sembrerebbe alludere alla centralità dell'esercizio delle relazioni per cogliere i nuovi modi di abitare che delineano l'emergere di inedite figure territoriali: che siano tra collettività differenti, tra risorse endogene ed esogene, tra ambiti urbani e le loro aree interne, tra le generazioni di 'partenti' e quelle dei 'ritornanti', tra identità storiche e bisogni del presente, le relazioni sono cioè ciò che può rinnovare la cornice di senso entro cui si sceglie di vivere questi territori tra il 'non più' e il 'non ancora'. Non solo: sono ciò che ci permette di ritessere i legami sociali propri dell'urbanità e, forse, sono la materia prima per la costruzione di visioni future radicalmente emancipatorie.
La ricchezza di questo campo relazionale si dà come possibilità per ampliare lo sguardo e riconoscere gli indizi che i territori ci offrono per superare le briglie delle dicotomie più familiari. Assecondando la postura mobile e itinerante che attraversa i suoi contributi, questo fascicolo prova a evidenziare tali campi di formazione dissonanti, nella speranza di indicare inedite direzioni di ricerca e mappare le tracce delle trasformazioni in corso di ciò che consideriamo urbano.

Bibliografia

Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (2014). «Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance». *Materiali UVAL*, 31.

Boltanski L., Esquerre A. (2017). *Enrichissement. Une critique de la marchandise.* Paris: Gallimard (trad. it. 2019, *Arricchimento. Una critica della merce*. Bologna: il Mulino).

Brenner N. (2014). *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*. Berlin: Jovis.

Brenner N. (2016). *Stato, spazio, urbanizzazione*. Milano: Guerini.

Brenner N. & Katsikis N. (2020). «Operational Landscapes: Hinterlands of the Capitalocene». *Architectural Design*, 90(1): 22–31. doi: 10.1002/ad.c2521.

Campagna F. (2024). *Cultura profetica. Messaggi per i mondi a venire*. Roma: Tlon.

Castells M. (1989). *The Informational City: Information, Technology, Economic Restructuring and the Urban Regional Process*. Oxford, UK e Cambridge: MA, Blackwell.

Crosta P.L. (1998). *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*. Milano: FrancoAngeli.

De Certeau M. (1980). *L'invention du quotidien. I: Arts de Faire*. Paris: Folio essais.

Dematteis G. (2012). «La metro-montagna: una città al futuro». In: Bonora P., a cura di. *Visioni e politiche del territorio. Per una nuova alleanza tra urbano e rurale*. Quaderni del Territorio. Collana di testi e ricerche 2.

Fiorucci F. (2017). «Il turismo che uccide». *L'intellettuale Dissidente*, disponibile online a https://bit.ly/3tsxVXC.

Galli C. (2001). *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*. Bologna: il Mulino.

Keil R. (2020). «An urban political ecology for a world of cities. Roger Keil». *Urban Studies*, 57(11): 2357-2370. DOI:10.1177/0042098020919086.

Keil R., Wu F., eds., (2022). *After Suburbia: Urbanization on the Planet's Periphery*. Toronto: University Toronto Press.

Lefebvre H. (1970). *La révolution urbaine*. Paris: Gallimard (trad. it. 1973, *La rivoluzione urbana*. Roma: Armando).

Magatti M. (2009). *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*. Milano: Feltrinelli.

Magnaghi A. (2014). «Il progetto della bioregione urbana. Regole statutarie e elementi costruttivi». In: Id., a cura di, *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*. Firenze: Firenze University Press.

Marshall T. H. (1950). *Citizenship and social class, and other essays*. Cambridge: Cambridge University Press (trad. it. 2002, *Cittadinanza e classe sociale*. Roma-Bari: Laterza).

Marinozzi F (2009). *Lo schermo del quotidiano. Lo spettacolo nella neo-televisione*. Torino: Effatà.

Massey D. (2005). *For space*. Sage: London.

Merrifield A. (2014). «The right to the city and beyond». In: Brenner N., ed., *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*. Berlino: Jovis.

Nadler R. (2011). «Multilocalità: un concetto emergente fra mobilità e integrazione». *Sociologia urbana e rurale*, 9: 119-133.

Ostanel E. (2017). *Spazi fuori dal comune. Rigenerare, includere, innovare*. Milano: Franco Angeli.

Sassen S. (2014). *Expulsion. Brutality and Complexity in the Global Economy*. Harvard: Belknap Press (trad.it. 2018, *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*. Bologna: Il Mulino).

Sen A. (1999). *Commodities and Capabilities*. New Delhi : Oxford University Press.

Soja E. (2000). *Postmetropolis. Critical studies of cities and regions*. Oxford: Blackwell Publishers.

Stock M. (2015). «Habiter comme 'faire avec l'espace'. Réflexions à partir des théories de la pratique». *Annales de géographie*, 704: 424-441.

Žižek S. (2004). *L'epidemia dell'immaginario*. Roma: Meltemi.

Lidia Decandia, PHD, è professoressa ordinaria presso il DADU di Alghero (Università degli Studi di Sassari) dove insegna Progetto nel contesto e Storia del territorio e della città. Nella stessa facoltà ha fondato e dirige: Matrica, laboratorio di fermentazione urbana. È membro del collegio dei docenti del Dottorato di Ricerca in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica presso l'Università di Roma "La Sapienza". Tra i suoi ultimi volumi: *La strada che parla. Dispositivi per ripensare il futuro delle aree interne in una nuova dimensione urbana*, (con L. Lutzoni), FrancoAngeli 2016; *I territori marginali e la quarta rivoluzione urbana. Il caso della Gallura*, (con L. Lutzoni e C. Cannaos), Guerini Associati, 2017; *Territori in trasformazione. Il caso dell'Alta Gallura*, Donzelli, 2022. decandia@uniss.it

Giovanni Attili è professore associato di Urbanistica presso l'Università La Sapienza di Roma dove insegna "Sviluppo Sostenibile dell'Ambiente e del Territorio" e "Analisi Ambientale dei Sistemi Urbani e Territoriali".
È da anni impegnato nella costruzione di sperimentazioni nel campo dell'analisi urbana e nella costruzione di processi progettuali capaci di favorire lo sviluppo del legame sociale attraverso relazioni di mutuo apprendimento e scambio di sapere. Tali sperimentazioni mettono in forma pratiche di ricerca-azione di tipo collaborativo e artistico capaci di catalizzare contesti di immaginazione territoriale.
Tra le sue pubblicazioni: Rappresentare la città dei Migranti (Jaca Book), Where strangers become neighbours (Springer, con L. Sanderock), Multimedia Explorations in Urban Policy and Planning (Springer, con L. Sandercock), Civita. Senza aggettivi e senza altre specificazioni (Quodlibet), Civitonia. Riscrivere la fine o dell'arte del capovolgimento (Neroeditions, con S. Calderoni). giovanni.attili@uniroma1.it

Natalia Agati è architetta, artista e attivista. La sua ricerca radicalmente interdisciplinare da anni si interessa ai meccanismi di controllo nello spazio, ma anche alle pratiche di partecipazione e resistenza nei margini. Muovendosi tra teoria e pratica, nel 2013 si laurea in Progettazione Architettonica (Università di Roma Tre) con una tesi sullo spazio detentivo e nel 2014 co-fonda il collettivo artistico *ATIsuffix* con il quale, da allora, sperimenta i linguaggi artistici come tecniche di inversione delle dinamiche di potere e metodo di indagine nell'urbano. Nel 2018-2019 ha coordinato la sezione *Spazi Comunitari* del master in Arti Performative e Spazi Comunitari (Università di Roma Tre) e nel 2022-2023 ha collaborato con il modulo *Estetiche del territorio: visioni e narrazioni* del master Environmental Humanities (Università di Roma Tre). Attualmente è PhD candidate in Studi Urbani presso DICEA (Sapienza Università di Roma) dove sta concludendo la ricerca dal titolo *Pro Urbe Magica. Quando l'arte disfa il presente tecno-capitalista attraverso il reincanto critico.*
natalia.agati@uniroma1.it

Alberto Marzo è architetto e dottore di ricerca in Studi Urbani con una tesi dal titolo "Abitare in movimento. L'Appennino centrale tra abbandono e nuove forme di cura". Ha fatto parte del gruppo di ricerca *Emidio Di Treviri* ed è membro del collettivo di ricerca architettonica e filosofica *Archibloom* e del Laboratorio C.I.R.C.O. Casa Irrinunciabile per la Ricreazione Civica e l'Ospitalità. Attualmente assegnista di ricerca presso il dipartimento di Architettura dell'Università di Roma Tre, collabora dal 2020 con il master di II livello Studi del Territorio-Environmental Humanities dell'Università di Roma Tre, di cui cura, assieme a Serena Olcuire, il modulo Territori Marginali.
alberto.marzo@uniroma3.it

Serena Olcuire, architetta urbanista, PhD, assegnista di ricerca presso il DICEA-Sapienza Università di Roma. Attraversa contesti marginali e i processi che li hanno generati collaborando con il LabSU-Laboratorio di Studi Urbani *Territori dell'Abitare* (Sapienza), con il Master Environmental Humanities (Università di Roma Tre), per il quale cura il modulo 'Territori Marginali' insieme ad Alberto Marzo, e l'Atelier Città Transfemminista (Iaph

Italia), con cui ha curato il volume *La libertà è una passeggiata* (con C. Belingardi e F. Castelli, Iaph Italia 2019) e *Bruci la città* (con G. Bonu e F. Castelli, Edifir 2023). È autrice di *Indecorose* (Ombre corte 2023).
Insegna Environmental and Urban Planning in Inner Areas presso la facoltà di Ingegneria Civile e Industriale di Sapienza-sede di Rieti.
Interroga le pratiche artistiche e culturali come strumenti per la conoscenza, narrazione e intervento nel territorio collaborando con associazioni e collettivi come Corale Preci, Interzona-Liminaria e la Feel Good Cooperative. serena.olcuire@uniroma1.it

Caterina Satta è ricercatrice a tempo determinato (Tipologia B) di Sociologia Generale presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Cagliari dove insegna Narrative Methodologies, Metodi per la ricerca sociale e Sociologia delle generazioni e delle differenze di genere. Svolge attività di ricerca nell'ambito della sociologia dell'infanzia, della famiglia e della vita quotidiana in chiave spazio-temporale e di genere, con un particolare focus su: genitorialità, domesticità, gioco e sport nello spazio urbano.
Tra le sue pubblicazioni: *Bambini e adulti: la nuova sociologia dell'infanzia* (Carocci), *Per sport e per amore. Bambini, genitori e agonismo* (Il Mulino) e *Sociologia della vita famigliare. Soggetti, contesti e nuove prospettive* (Carocci, con S. Magaraggia, I. Camozzi).
Attualmente è responsabile dell'Unità di Ricerca locale del PRIN 2022 *ESCAPES: Soluzioni spaziali sperimentali per la gestione sostenibile di lavoro a distanza e cura familiare* sugli sviluppi del lavoro remotizzato e i nuovi scenari lavorativi e familiari che si stanno configurando nello e attraverso lo spazio fisico della città, dell'ufficio e della casa. https://www.escapes.polimi.it; caterina.satta@unica.it



IN DIALOGO/CONVERSATIONS

Le nuove dimensioni dell'urbano e la riscoperta del territorio: una nuova sfida per il progetto. Una conversazione con Giovanni Maciocco

A cura di Lidia Decandia

Lidia Decandia: Lei già molti anni fa è stato uno dei primi a cogliere le nuove dimensioni che stava assumendo l'urbano. Quando ha cominciato a rendersi conto e a parlare di una inedita pratica di abitare territoriale?

Giovanni Maciocco: Da molto tempo, certamente negli anni '70, nel periodo in cui lavoravo allo Schema di assetto del territorio regionale e al Piano di Sassari. In quel periodo mi sono reso conto che la qualità urbana non fosse più un attributo esclusivo del luogo centrale, della città densa, ma piuttosto un fenomeno di campo.

LD: Quali sono stati in Sardegna, dove opera, i fenomeni che secondo lei hanno determinato questa esplosione dell'urbano sul territorio?

GM: Certamente l'affermarsi del turismo. È in quel momento che, in particolar modo in Sardegna, la città comincia a spostare la sua attenzione al territorio ed in particolar modo alle coste. A partire da quel momento gli stessi luoghi di convivialità urbana, soprattutto nell'area settentrionale dell'isola, cominciano a localizzarsi in luoghi esterni alla città. Ricordo, perché l'ho vissuto, situazioni in cui la stessa movida si trasferisce: oltre alla Costa Smeralda, penso al Lido del Sole a Olbia, al Lido Iride a Sassari, allo Scoglio Lungo a Porto Torres, ad Alghero e ai suoi territori esterni. La stessa attenzione dell'urbanistica comincia a partire dagli anni '80 a rivolgersi al territorio: la legge Galasso è dell'85. Lo sguardo prima concentrato sulla città comincia a spostarsi verso i territori esterni. Ma già nel '76 viene introdotto per le coste uno strumento intermedio tra il piano generale e i piani attuativi denominato "studio di disciplina delle zone turistiche" che, in un certo senso, denuncia il disorientamento di una dilatazione dell'abitare in uno spazio macroscopico del quale non si aveva esperienza.

LD: Quale sfida comporta per un progettista come lei questa dilatazione dell'urbano nel territorio?

SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE
Tracce Urbane, 15
06/2024, pp. 34-50
DOI: 10.13133/2532-6562/18844
© Decandia, Maciocco
ISSN 2532-6562
CC BY NC SA

GM: Il tema della dilatazione dell'urbano ha riflessi importanti nel modo di progettare. Non possiamo, infatti, progettare più alla vecchia maniera. Ci troviamo di fronte ad uno spazio interscalare al quale non eravamo abituati, di cui non abbiamo esperienza. Non abbiamo più quelle rassicurazioni a cui il confinamento della città ci aveva abituato. Il territorio è un terreno incognito per il progetto, crea veramente delle difficoltà. Non siamo abituati a lavorare su queste dimensioni. Dobbiamo imparare a muoverci tra diverse scale, allestire tecniche che ci consentano di progettare il sovralocale. Siamo di fronte ad uno spazio macroscopico in cui occorre stare attenti sia alla macroscala che alla microscala. In questo senso potremmo dire che il progetto non può più essere pensato come un prodotto astratto che nasce nella mente, ma va cercato, deve nascere da una esplorazione dello stesso territorio. Non abbiamo modelli dati. La ricerca delle 'dominanti ambientali', che in un certo senso presiedono alla vita delle collettività nello spazio, va in questa direzione. Attraverso il disegno, muovendomi in una dimensione interscalare, io cerco il progetto in maniera febbrile. Qualcuno ha scritto che tra i miei disegni ci sono sia disegni 'michelucciani', sia altri disegni elaborati secondo le modalità più nitide che discendono dai maestri del movimento moderno. Ecco, proprio i disegni di Michelucci cercano il progetto con la fatica e un esercizio costante di immaginazione del divenire. Il progetto per lui nasce da una ricerca, che lo porta addirittura a rielaborare del problema che gli è stato assegnato. Lui parte da un incarico dato, ma poi fa tutta un'altra cosa: lo si vede proprio nel percorso del disegno. Così come Michelucci, quando vai nel territorio non avendo più quelle rassicurazioni, e cioè quella cultura figurativa che ti guidava nel progetto dentro la città, devi metterti alla ricerca degli indizi che possono rivelarti l'emergere di modalità altre di abitare. Devi saperli cogliere, interpretare, coinvolgerli e dargli forma attraverso il progetto. Non c'è perciò un concetto, un senso predeterminato che poi puoi sviluppare, ma lo devi cercare.

LD: Mi sembra molto interessante questa ricerca degli indizi, un buon punto di partenza per riuscire a dare espressione a questa nuova forma dell'urbano che ancora a fatica riusciamo a comprendere. Siamo di fronte, infatti, a modi nuovi di abitare che sfidano le consuete geografie, modalità che intrecciano diverse

scale di riferimento, che si dispiegano spesso in più luoghi. Ci troviamo di fronte a qualcosa a cui non eravamo abituati. Non c'è più il confine. Non c'è lo spazio rassicurante di una città definita una volta per tutte, ma siamo piuttosto dinanzi ad uno spazio dinamico che si dà e si costruisce nelle relazioni.

GM: Proprio per questo il progetto non può essere una operazione di convalida, ma un processo tentativo di conoscenza. Se prima avevamo dei repertori riferiti ad un'idea di spazio urbano che poi ricreavamo nelle diverse situazioni, oggi, poiché essi non rispondono più al divenire della città, non possiamo fare altro che progettare per conoscere... è questo il punto. Non si tratta più di esportare le forme della città tradizionale al di fuori, ma piuttosto di portare alla luce e di rivelare, proprio quelle tracce, quegli indizi di vitalità che già esistono nel territorio, in un certo senso far emergere la sua 'natura urbana', la sua propensione ad assumere proprio le nuove forme di convivialità. Questa dilatazione dell'urbano cambia non solo il modo di progettare nel territorio, ma anche il modo di progettare all'interno della vecchia città. Le stesse città che conosciamo, infatti, non rispondono più alle domande e al desiderio di urbanità che viene dalla società. Per questo nei progetti di rigenerazione urbana, ma anche in quelli alla scala di microambito, io riparto, come nel territorio, da una esplorazione fine e attenta, capace di rivelare, di far apparire l'idea di città che sta emergendo. Un'idea che non è mai data una volta per tutte, ma che deve essere aggiornata in ogni progetto perché essa è sempre più dinamica e soprattutto perché rimette continuamente in discussione quella cultura figurativa rassicurante che siamo abituati ad associare alla città.

LD: Sì, penso spesso che siamo di fronte ad una trasformazione tettonica profonda. Credo, infatti, che seppur continuino ad esistere le condensazioni topografiche e fisiche che identificavano la città così come l'abbiamo conosciuta, così come permangano in alcuni casi le forme di paesaggi costruiti dall'intervento umano nella campagna, siano proprio le modalità d'uso e le stesse forme di appropriazione simbolica e di significazione a mutarne profondamente il senso. Nuovi flussi stanno riconfigurando prepotentemente le relazioni tra gli uomini e i diversi luoghi della terra. «Una sorta di città invisibile – come diceva Branzi – sembra progressivamente mettere in secondo piano quella

fisica e figurativa»[1]. È come se delle nuove popolazioni di 'cacciatori raccoglitori' si riappropriassero di antichi paesaggi rocciosi, svuotati di senso, riadattandoli alle nuove maniere di abitare. Questo movimento tende a riappropriarsi proprio delle diversità dei territori, riutilizzando in forme inedite quello che trova, dando vita a campi urbani molto variabili, tutt'altro che omogenei, che prendono forma nell'intreccio di scale, facendo emergere inedite forme di urbanità.

GM: È così, ciò che dici è importante. Ritornando ai progetti di rigenerazione urbana, io non mi muovo con l'idea che solo alcune parti della città siano degradate. Se io ragionassi in questo modo penserei che la città sia a posto tranne in alcune parti che devono essere sistemate. In realtà la città non c'è, o almeno è renitente alla vista, è diventata in un certo senso invisibile. Allora questi progetti di rigenerazione urbana io li interpreto come delle finestre, come delle possibilità di far apparire una nuova idea di città... Non è che la città esiste e ti illudi di ripararla con operazioni parziali in situazioni che ti appaiono particolarmente degradate. Direi piuttosto che è come se fosse offuscata, nascosta, proprio perché non risponde più alla domanda sociale. È come se attraverso il progetto trovassi la possibilità di scoprirla ed estrarla da alcune parti, come se apparisse soltanto in alcuni punti. Ma perché appaia ho bisogno di mettermi alla ricerca degli indizi di nuove forme dell'urbano, di scoprirli e soprattutto di dare loro forma.

LD: E anche, credo, di non ripetere figurativamente le forme della città antica perché quella non è più la città. Proprio perché le forme non esprimono più la vita che le ha prodotte, dobbiamo andare alla ricerca di qualcosa che non sappiamo neanche nominare. Se pensiamo per esempio alla piazza come luogo della convivialità urbana ci rendiamo conto che oggi le piazze dei nostri centri storici si sono molto spesso trasformate in carcasse vuote che la vita non anima più, utilizzate solo da turisti di passaggio. Tuttavia mentre le piazze ci appaiono talvolta come 'bucce staccate dal frutto', ci sono nuove popolazioni che sembrano andare alla ricerca di luoghi nuovi in cui realizzare inedite forme di convivialità. Magari li trovano al di fuori del

1 Branzi A. (2006). *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo*, p. 12, Milano, Skira.

confine della città, proprio in quei 'luoghi densi di natura e di storia' come direbbe lei, in cui sembra essere la dimensione ambientale ad offrire nuove ancore di riferimento ed in cui è la ricerca di nuove relazioni con il vivente a spingere alla scoperta di inedite centralità. Penso molto spesso ai ragazzi che si muovono verso territori incontaminati, ma anche in luoghi abbandonati, per fare i loro rave party, o anche per esempio a "Burning Man" un festival di otto giorni che si svolge a Black Rock City, una città che vive solo alcuni giorni, del Deserto Black Rock nello Stato del Nevada, ma anche più semplicemente ai molti artisti che sempre più abbandonano i teatri delle città e magari per costruiscono situazioni interattive nei boschi delle montagne. Potremmo fare molti altri esempi. C'è una grande ricerca di altri «dispositivi topografici e sociali capaci di rendere efficaci al massimo l'incontro e lo scambio tra gli uomini»[2], prerogativa che un tempo era riservata solo ai nuclei urbani.

Penso spesso che questi ragazzi, così come le stesse popolazioni che in alcuni casi abbandonano le città, riscoprendo talvolta antiche sopravvivenze per eleggerle a propria dimora, stiano cercando e costruendo embrioni di un'altra urbanità che noi non riusciamo ancora a vedere perché abbiamo in mente un'idea di città che non è più. Un po' come nell'Alto Medioveo quando molti uomini urbani si rifugiano alla ricerca di silenzio nei deserti e sulle montagne dove 'l'aria è più pura e il cielo è più vicino a Dio' e danno vita a quella grande stagione dei monasteri[3]: pallidi riflessi della 'città di Dio', inedite centralità, non solo spirituali, ma culturali, economiche e produttive, immerse nella campagna. Ma anche alle antichissime popolazioni di cacciatori raccoglitori che per decine di migliaia di anni hanno coabitato con le altre specie viventi, in territori conosciuti e nominati e costruito o allestito, utilizzando i linguaggi dell'arte, situazioni eccezionali proprio per costruire luoghi di convivialità urbana. Luoghi sacri di riunione cerimoniale in cui popolazioni, arrivate da posti diversi, confluivano per celebrare l'essere insieme, attraverso feste e rituali temporanei, connessi all'andamento delle stagioni, allo scorrere del tempo, alla ciclicità della vita, al

2 Roncayolo M. (1978). Voce: «città», *Enciclopedia*, Einaudi, III: 3-84, p. 3.
3 Cfr. Marazzi F. (2015). *Le città dei monaci. Storia degli spazi che avvicinano a Dio*. Milano: Jaca Book.

culto degli antenati[4]. Penso alla straordinaria grotta Chauvet[5], ma anche alla recente scoperta del recinto di Göbekli Tepe[6] a quello più recente di Stonehenge[7].

GM: Sì, credo proprio che questa dilatazione dell'urbano ci faccia guardare con altri occhi e con una nuova sensibilità e attenzione a quel territorio che abbiamo abbandonato e di cui oggi dobbiamo tornare a prenderci cura. È in quel territorio che possiamo, infatti, trovare gli indizi sia per ricostruire che cosa ce li ha fatti dimenticare, ma anche le basi da cui ripartire per immaginare un altro futuro. Questi territori, oggi affollati di solitudini, in cui emergono dal passato un insieme di oggetti apparentemente senza nessi, a saperli guardare sono, infatti, ricchissimi di storie. Storie che emergono dalla terra e che ci raccontano i diversi modi in cui le comunità si sono appropriate degli ambienti in cui hanno vissuto, dando vita a diverse situazioni: differenti ontologie ambientali, in cui la concezione universalistica di una natura che si oppone a tante culture, lascia spazio ad un insieme di mondi in cui queste due dimensioni appaiono fortemente intrecciate. Tutt'altro che vuoti, essi ci appaiono come dei libri scritti che dobbiamo imparare a leggere e ad interpretare. Abbiamo smesso di leggerli perché stavamo dentro le mura e perché a partire da un certo momento non solo la città ha divorziato dal territorio, ma il territorio ha divorziato da sé stesso.

LD: Quando è cominciato questo divorzio?

GM: Il divorzio della città dal territorio è stato un processo lungo, caratterizzato da diverse fasi che qui possiamo riassumere solo sinteticamente e tuttavia è importante farlo. Se nel Medioevo, come possiamo vedere nella celebre Allegoria del Buon Governo di Ambrogio Lorenzetti, città e territorio erano inscindibili e

4 Cfr. Graeber G., Wengrow D. (2021). *The Dawn of Everything: A New History of Humanity*. Londra: Penguin Books. (trad.it. 2022, *L'Alba di tutto. Una nuova storia dell'umanità*. Milano: Rizzoli).
5 Cfr. Rigal G. (2016). *Le temps sacré des cavernes*. Paris: Édition Corti. (trad. it. 2018 *Il tempo sacro delle caverne*. Milano: Adelphi).
6 Cfr. Schmidt K. (2006). *Sie bauten die ersten Tempel. Das rätselhafte Heligtum der Steinzeitjäger*. Monaco: C.H. Beck.
7 Cfr. Porter Pearson M., Richards C. Pollard J., Tilley C., Welham K. (2008). «The Stonehenge Riverside Project: exploring the Neolithic landscape of Stonehenge». *Documenta Praehistorica*, XXXV:153-166.

intessute da una molteplicità di relazioni, è con la Rivoluzione industriale che avviene il primo divorzio.
Il primo divorzio è tra città e campagna. La città non è più è «della campagna», come affermava Lewis Mumford[8] per la città medioevale, ma non lo è più perché per gli impatti sociali e spaziali della rivoluzione industriale le attività produttive che erano proprie della campagna si trasferiscono in città, determinando fenomeni epocali di migrazione intraregionale. Possiamo dire che con la rivoluzione industriale «la campagna è della città», in quanto a disposizione della città per la sua espansione, ma possiamo anche affermare che «la città è dell'industria» proprio perché la città con l'industria fa proprie tutte le attività produttive. La città si avvia, infatti, a diventare una metropoli industriale, e soprattutto comincia a bastare a sé stessa, come una parte per il tutto, il tutto che interessa.
Quando il mito della città moderna è nel pieno del suo successo, ci sono infatti alla fine degli anni '50 le avvisaglie di un secondo divorzio, questa volta interno alla città: tra *urbs* e *civitas*, tra *ville* e *cité*, tra città fisica e città vissuta; una separazione dovuta a una accelerazione nelle modalità di trasporto a lunga distanza e di telecomunicazione, che determina cambiamenti radicali nella comunicazione e nell'organizzazione urbana. È l'illusione dell'ubiquità nel regno urbano senza luogo, che Melvyn Webber presagisce in un suo famoso articolo del 1964, "The Urban place and the non place urban realm"[9]. Il territorio senza luogo è uno spazio euclideo che si presta a localizzazioni senza alcun vincolo, i caratteri del luogo non sono più un fattore insediativo vincolante. L'indifferenza localizzativa è un carattere ricorrente degli insediamenti che non trovano vincoli o attrito in uno spazio diventato euclideo.
Ma è negli anni '70 che possiamo assistere a un terzo divorzio della città, questa volta da sé stessa. In una scissione dal suo umanesimo, la città si propone come città-azienda operando un profondo cambiamento della strategia urbana, che si trasforma in strategia di impresa. Marketing urbano e marketing territoriale sono le nuove espressioni, prese in prestito dall'economia

8 Mumford L. (1938). *The culture of cities*. New York. Milano: Secker and Warburg (trad.it. 1953, *La cultura delle città*. Roma: Edizioni di Comunità).
9 Cfr. Webber, Melvin M. (1964). «The Urban Place and the Nonplace Urban Realm». In Id. (ed). *Explorations into Urban Structure*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 79-153.

aziendale, che aggiornano il lessico urbano. Le città vanno alla ricerca di un'immagine promozionale: un *brand* che le metta in grado di partecipare alla competizione tra città per attrarre investimenti che, dall'etere finanziario, atterreranno in misura proporzionale alla forza di attrazione dello stesso *brand* urbano. Motivo che spiega anche la corsa forsennata ad ospitare grandi eventi planetari. La città esistente si mette al servizio della città-impresa, sistemando solo le aree più visibili perché funzionali all'immagine e abbandonando le altre parti della città all'emarginazione periferica. Ma al tempo stesso alimenta neo-macchinismi che aumentano il distacco dei cittadini dalla città, come la *smart city* prescrittiva, basata sull'idea di guidare una città 'come se si pilotasse un aereo'[10].

Nonostante questa successione di divorzi, la città continua tuttavia a bastare a sé stessa. Un po' come avviene agli inizi quando si separa dal territorio. Il territorio abbandonato, invece, privato delle relazioni proprie di una vita comune nello spazio, attraversa una situazione di deriva e di profonda instabilità. È in questa situazione che si genera un quarto divorzio: quello del territorio da sé stesso. Su questo territorio svuotato, infatti, cominciano, ad operare quelle che Saskia Sassen nel suo interessante libro *Espulsioni*[11], chiama 'formazioni predatorie': assemblaggi di attori, mercati, tecnologie governi potenti, che si intrecciano in forme complesse che le rendono difficilmente individuabili e che estraggono, rapinano in maniera forzata le risorse dai territori del mondo. Nel farlo espellono società locali, economie locali e biosfera, lasciando l'ambiente umano disseminato di distese di terre e acque morte. Nessun territorio è esente da questo processo che è indipendente dalla scala, perché, come scrive Sassen: «anche settori con profitti unitari minimi sono terra di conquista di tali imprese, perché la scala – il gran numero di unità coinvolte – compensa i bassi profitti unitari [...] una forma di accumulazione sempre più primitiva: la complessità e il progresso tecnico sono al servizio di cause

10 Sennett R. (2018). *Building and Dwelling ethics of the city*. UK: Penguin book (trad. it. 2020, *Costruire e abitare. Etica per la città*.

11 Sassen S. (2014). *Expulsion. Brutality and Complexity in the Global Economy*. Harvard: Belknap Press (trad.it. 2018, *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*. Bologna: Il Mulino).

di una bruta semplicità»[12]. Lei fa l'esempio delle piantagioni destinate alla produzione dell'olio palma o all'estrazione del gas, ma come non pensare alle distese di dispositivi eolici e fotovoltaici in territori deboli ad alta qualità ambientale, come per esempio la Sardegna, che, proprio in virtù di questa, hanno maturato un credito ambientale attivando la capacità storica di presidio del loro paesaggio ambiente?
Come lei stessa dice, con queste operazioni ci stiamo avvicinando al 'margine sistemico', sta avvenendo il finimondo. Siamo nell'orlo del baratro. Ed è per questo che abbiamo il dovere di agire.
Alla 'bruta semplicità' delle azioni delle formazioni predatorie, che in questi ultimi decenni stanno accelerando la loro azione, ma che registrano anche una rinuncia ad affrontare la complessità delle situazioni, non si può non rispondere con l'ingegno umano del capitale sociale dei territori, che si misura con il progetto di nuove storie e nuovi modi appartenenza, e che chiede al disegno del territorio un determinante esercizio di immaginazione.
La dilatazione dell'abitare sul territorio ci obbliga in questo senso a riprenderci cura proprio di quel territorio che abbiamo abbandonato, e a far vedere la possibilità di dar vita a nuove forme di convivialità urbana senza subire le egemonie del modello della città densa: dobbiamo immaginare un mondo urbano a bassa densità. Per questo dobbiamo riprendere a progettare.

LD: Sono profondamente d'accordo. Credo tuttavia che, come lei stesso ha affermato, se ritorniamo al territorio dobbiamo cambiare le modalità del progettare. Il progetto, infatti non può essere un semplice atto della mente, regno di un possibile statico già costituito, come la cultura moderna ci ha insegnato, ma piuttosto un dispositivo *in fieri* che si sviluppa da (e dentro) un territorio che non è una tabula rasa priva di qualsiasi contenuto, ma un testo già scritto che le comunità venute prima di noi ci hanno lasciato, a cui noi dobbiamo aggiungere delle pagine nuove, espressione del nostro divenire.

GM: Certo, questa dilatazione del concetto di abitare ci fa vedere il territorio con altri occhi. Ci fa capire che il territorio è gremito di indizi: è proprio un testo che dobbiamo imparare ad interpretare.

12 *Ibidem*.

Dobbiamo ricominciare a chiederci, come direbbe Carandini[13]: che storie emergono da queste terre? Noi non lo abbiamo più letto perché stavamo dentro le mura: dobbiamo ricominciare a farlo. Attraverso la lettura di questi indizi dobbiamo capire cosa è successo, ma anche e soprattutto che cosa questo territorio può diventare.

LD: Si, io credo che da questa lettura interpretativa possano emergere anche segnali importanti che possono contribuire a nutrire il nostro presente e anche a decostruire modelli consunti, ma anche a immaginare nuove forme di città. Il territorio della Sardegna in particolare può rivelarci che anche in passato sono esistite altre forme di urbanità che ci aiutano a rimettere in discussione l'idea di città che abbiamo nella mente. Per millenni noi non abbiamo avuto la città tradizionale. Le città tradizionali che abbiamo sono quelle portate dall'esterno, esito dei processi di colonizzazione. Nonostante questo abbiamo sperimentato altre interessanti modalità di abitare pervase da un particolare sentimento di coappartenenza con la natura. Penso per esempio alle forme cantonali nuragiche, modellate sui bacini idrografici, che trovavano i propri elementi di riconoscimento e di centralità in peculiari luoghi sacri, localizzati in siti di eccezionale valore paesaggistico, come lei stesso ha rivelato nel progetto della città dei villaggi di Santu Antine, mettendo in evidenza, le connessioni possibili tra le apparenti solitudini di questi nuraghi singolari che popolano il territorio. Ma anche a quelle forme dell'abitare pastorale, lungo territori-strada capaci di abbracciare estese ecologie, con persone, piante, animali: penso ai percorsi di transumanza che hanno strutturato l'organizzazione del nostro territorio. Per noi che 'passavamo sulla terra leggeri'[14] la casa era il territorio: un territorio conosciuto, nominato: tutt'altro che selvaggio! È lungo queste linee, magari proprio nelle posizioni di confine, di frontiera, spesso al limite fra diverse situazioni geologiche, geografiche, e culturali, in situazioni, eccezionali da un punto di vista paesaggistico e naturale, che abbiamo costruito i luoghi della nostra convivialità urbana: veri e propri dispositivi di massima interazione e di scambio tra diversi. I luoghi in cui si celebravano feste che duravano molti giorni e in cui si

13 Carandini A. (2010). *Storie della terra. Manuale di scavo archeologico*. Torino: Einaudi.
14 Atzeni S. (1996). *Passavamo sulla terra leggeri*. Palermo: Sellerio.

producevano beni relazionali e si sperimentava l'effervescenza dell'essere insieme. È una storia lunga che dovremo raccontare. Ed è da qui che dobbiamo ripartire per rigenerare la nostra idea di città. Credo che tra l'arcaico e il contemporaneo davvero ci sia un appuntamento segreto. Infatti se da una parte le formazioni predatorie delle multinazionali stanno depredando il territorio, dall'altra ci sono molti segnali di una interessante riscoperta da parte delle popolazioni locali e non solo. Ci sono indizi di grande vitalità che sembrano mettere in discussione la stessa dicotomia urbano/rurale.

GM: Abbiamo un grande lavoro da fare per cambiare le narrative e superare la stessa distinzione tra: storia e preistoria; natura/cultura; società/ambiente; urbano/rurale. Narrative che sono alimentate dalle stesse istituzioni internazionali che ad esempio basano la differenza tra urbano e rurale sulla densità di popolazione e non sul portato innovativo che le diverse popolazioni esprimono. Io credo in realtà che una differenza fondamentale tra rurale e urbano sia tra chi pensa di avere il destino segnato e chi vuole continuamente mettere in discussione il proprio posto nel mondo, immaginando nuovi divenire. È soprattutto la propensione progettuale che distingue rurale e urbano, e che ci porta ad ammettere il paradosso che in città ci sono molti abitanti rurali così, come in campagna si trovano molti abitanti urbani.
Io sto lavorando in Barbagia, nel cuore della Sardegna. Mentre gli abitati si spopolano ci sono molti indizi che rivelano una grande vitalità del territorio. Proprio per questo ho chiesto agli amministratori locali: mi date un agronomo bravo, un giovane? Vorrei che mettesse sul territorio le aziende, con le loro delimitazioni... non solo il numero e le caratteristiche delle aziende, ma dove sono e come sono spazialmente configurate, questo ci importa, perché apre a una complessità di usi intersettoriali. Un giovane pastore, agronomo, laureato in agraria si è offerto e, dopo avermi chiesto di avvertirlo due giorni prima di arrivare perché doveva organizzarsi con il gregge, ha elaborato con strumenti digitali una chiarissima carta dei territori aziendali per il territorio di Gavoi e la stessa cosa ha fatto un giovane pastore agronomo per il territorio di Ovodda. Questi giovani, con questa propensione progettuale, sono abitanti urbani o rurali? È vero che i paesi si spopolano,

le case sono disabitate, ma, come loro mi hanno mostrato, in realtà questi sono territori meravigliosamente viventi.

LD: Lo penso anche io. Anche nel mio lavoro sull'Alta Gallura emergono molti indizi che rivelano che è proprio nei territori della campagna che un'umanità in cantiere sta provando a fabbricare qualcosa di nuovo che ancora non riusciamo a delineare. Un'umanità fatta di: nuovi abitanti che ripopolano le strutture abbandonate degli stazzi, per vivere in forme transcalari; imprenditori che piantano vigne, olive, piante officinali e allevano animali per esportarli nel mondo; artisti che riannodano rapporti fertili con la memoria dei luoghi, sperimentando nuovi rapporti fra natura e cultura[15]. C'è molto fermento!
Penso, per esempio, a tutto quello che sta accadendo con i comitati contro la speculazione eolica. Io sto seguendo da vicino questo fenomeno in Gallura. C'è una riscoperta molto forte dei valori e delle storie che il territorio esprime. Non si tratta semplicemente di non volere le pale eoliche nel proprio territorio, ma piuttosto di una vera e propria presa di coscienza di che cosa significhi riappropriarsi della storia di una terra, che si sta traducendo in un movimento politico, non privo di contraddizioni, ma molto interessante e vitale. Non avevo mai visto una cosa del genere! Penso che insieme alle memorie noi abbiamo il dovere di esplorare e raccogliere anche questi indizi: costruire bacini di raccolta, lavorare perché il progetto non si traduca nell'invenzione di forme distaccate dai contenuti organici della vita che li produce, ma diventi un dispositivo capace di intercettare la potenza nascosta del reale per dargli forma. Questo è il problema fondamentale.
Tutto questo certo fa saltare gli strumenti della pianificazione così come li abbiamo conosciuti.

GM: Fa saltare anche le forme e le modalità della programmazione dello sviluppo: l'idea dell'assistenza alle zone interne, viste come territori esterni alla città, oggetto di osservazione, ma che in realtà da tempo, in virtù della loro qualità ambientale, assistono la città erogando servizi ecosistemici che ne migliorano la qualità della vita e che proprio per questo hanno maturato un importante credito ambientale proprio nei confronti delle città.

15 Decandia L. (2022). *Territori in trasformazione. Il caso dell'Alta Gallura*. Roma: Donzelli.

LD: Sì, io penso che la dicotomia tra città e natura, paese e campagna ma anche tra aree marginali e zone interne, così come le stesse nozione di territori comunali e provinciali, sia insufficiente per cogliere e indirizzare le trasformazioni in atto, proprio perché siamo di fronte all'emergere di figure dinamiche, evolventi, che intrecciano diverse scale e differenti temporalità, a campi ciechi direbbe Lefebvre[16], difficili da imbrigliare nelle categorie consunte con cui siamo abituati a classificare il mondo. E tuttavia se solo cominciassimo a fare emergere queste energie latenti, a reinterpretare le sopravvivenze che riemergono dai sottosuoli della storia e a dare voce ai diversi soggetti che si muovono e abitano nei territori, una cosa è certa: le geometrie euclidee, che si incarnano nelle tradizionali figure di piano, non potrebbero che saltare. Abbiamo bisogno di forme e di parole nuove. A questo proposito, già in passato, in alcune sue esperienze di pianificazione, lei ha utilizzato a questo proposito la stessa figura del campo, che abbiamo trovato in Lefebvre[17]. Una figura molto fertile che ritengo suggerisca interessanti aperture e possibilità. Di che cosa si tratta?

GM: Voglio raccontare prima di tutto quando e come mi è venuta l'idea del 'campo'. Nel 1997 mi è stato l'incarico della redazione del Piano Provinciale di Sassari: il primo di una serie di piani provinciali che ho coordinato. Quando mi sono trovato a dover elaborare questi piani provinciali, mi sono sentito un po' come il personaggio del romanzo *La nausea* di Sartre, Antoine Roquentin, a disagio di fronte all'idea di ripetere le solite modalità utilizzate nel fare pianificazione. Quelle modalità in cui c'era il soggetto, il predicato verbale e il complemento oggetto, come ci insegnavano alla fine delle elementari o in prima media, e in cui si dava per scontato che esistessero i soggetti che erano i comuni, le comunità montane, gli enti istituzionali che facevano delle cose secondo un copione procedurale già scritto. Nel pensare di ripetere queste formule meccanicamente, tutto d'un tratto, ho provato la *nausea* sartriana: come Roquentin percepivo di agire come un soggetto passivo, mi sentivo esposto ai fatti, attraversato dai flussi, incapace di distinguermi dal

16 Sartre J.P. (1938). *La Nausée*. Paris: Gallimard (trad.it 1948, *La nausea*. Einaudi, Torino).
17 *Lefebvre H.,1970, La révolution urbaine*. Paris: Gallimard (trad. it. 1973, *La rivoluzione urbana*. Roma: Armando).

magma delle cose. Ho sentito però che ero renitente a questo modo di ragionare e che, per andare oltre questa saturazione del già detto e non farsi sopraffare ma riacquistare coscienza della propria vita, sarebbe stato necessario costruire, come direbbe Byung-Chul Han, nuove narrazioni[18], mettersi a scrivere, come aveva fatto Roquentin nel romanzo di Sartre: dar via ad un nuovo inizio. Ho detto pubblicamente che non avrei potuto procedere seguendo la via tradizionale, perché sentivo che i soggetti che avrebbero potuto progettare la nuova città territoriale non erano affatto scontati, e soprattutto non erano quelli che pensavamo.
Proprio perché i soggetti non sono dati abbiamo bisogno di farli emergere attraverso il progetto. Ho pensato: dobbiamo creare le condizioni, le situazioni attraverso cui essi possano venire alla luce e accordarsi reciprocamente. L'unico modo per farlo era individuare i problemi comuni da affrontare poi con un processo progettuale cooperativo: 'un processo di campo' in un campo di problemi.
Ecco questi erano i campi da cui far emergere, attraverso l'intreccio dinamico di relazioni stabilite tra soggetti, istituzioni, provenienti talvolta anche da ambiti diversi, figure socio territoriali costruite attorno a questioni importanti, a fenomeni emergenti; nuove soggettività territoriali, dunque, emerse da una fine e attenta esplorazione progettuale; figure spaziali non date una volta per tutte, ma da costruirsi progressivamente attraverso 'processi di campo' e attraverso l'individuazione di 'accordi di campo' tra soggetti istituzionali differenti necessari per dar corso all'attuazione del piano; in grado di produrre 'effetti di trascinamento' per altri campi problematici, altri soggetti, altri accordi, per altre modalità operative, ecc.
È in un certo senso la contestazione dell'idea che per immaginare un processo di pianificazione si debba ragionare, secondo la logica del cannocchiale attraverso passaggi e comandi gerarchici, dallo Stato, alla Regione, e ai Comuni. Ritengo infatti necessario prestare attenzione a quelle figure organizzative intermedie che quasi spontaneamente si creano nel passaggio dalle istituzioni ai fatti e che praticamente implementano le politiche; prendere in considerazione tutte le

18 Byung-Chul Han (1924). *La crisi della narrazione. Informazione, politica e vita quotidiana*, Einaudi Torino.

situazioni problematiche assumendole come 'campi del progetto ambientale', campi in cui possono dispiegarsi forme di azione delle società insediate che costituiscono il proprio ambiente di vita attraverso processi di progettazione cooperativa. Processi che contemplano una presa di coscienza collettiva delle strutture ambientali generative della formazione dell'insediamento e che favoriscono la condivisione di esiti coerenti sull'organizzazione dello spazio insediativo.

LD: Il concetto di campo, immaginato non come un oggetto fisso e staticamente determinato, ma piuttosto come una configurazione dinamica, emergente da un intreccio di relazioni, mi sembra molto vicino al concetto dei campi della fisica ripreso da Maxwell.

GM: Si, è come se si trattasse di un campo di forze. L'individuazione di queste figure all'interno di un piano provinciale poteva avere dei risvolti interessanti. Le Province, infatti, per il ruolo che hanno assunto, non hanno nessuna forza prescrittiva nei confronti dei Comuni. I piani provinciali si facevano solo perché le province volevano farli. Io però alla fine volevo arrivare a una forma normativa. L'idea di campo mi aiutava a immaginare una sorta di spazi cornice: dei veri e propri disciplinari che davano indicazioni su come bisognava agire per fare emergere quelle figure che avrebbero poi implementato gli accordi di campo. Nell'elaborazione di questo processo sono stato aiutato da giuristi molto competenti e aperti con i quali abbiamo elaborato una normativa non convenzionale utilizzando proprio la nozione di 'procedimenti di campo' e di 'accordi di campo'.

LD: Questa idea mi sembra molto interessante per cominciare a ragionare su una idea di città territoriale, in divenire, che non è data ma può solo emergere dall'emersione e dal coordinamento di nuovi campi di forze costruiti attorno a temi, a problemi, a progetti, che si delineano all'interno di una vasta cornice territoriale.

GM: Certamente, credo che sia importante arrivare, infatti, con i processi di campo a dei consolidati istituzionali, che rivestono un ruolo decisivo e hanno un significato molto importante: quello di proteggere tutti e quindi anche i soggetti senza voce. Questo è l'aspetto fondamentale. Poi non saranno pienamente efficaci, ma faranno tutto il possibile per esserlo e in ogni caso non sono ingiusti.

LD: Credo che ci sia anche un altro elemento importante da valorizzare in questa modalità di concepire il progetto normativo che lei ha elaborato. Mi sembra, infatti, che emerga l'idea che la norma non possa essere più immaginata come una legge astratta, e poi calata dall'alto sulle diversità dei contesti, ma debba piuttosto pensata come un dispositivo, capace di far emergere e dare forma, attraverso un consolidato istituzionale, alle complesse relazioni che prendono vita nei territori. Un po' come le consuetudini medioevali. Mi sembra molto vicina alla stessa logica da cui lei stesso è partito per reimmaginare il progetto.

GM: Sì è proprio così. Abbiamo molte cose da fare, il nostro tempo è un tempo di grandi contraddizioni, ma anche di vitalità. Per questo è così straordinariamente interessante!

Lidia Decandia, PHD, è professoressa ordinaria presso il DADU di Alghero (Università degli Studi di Sassari) dove insegna Progetto nel contesto e Storia del territorio e della città. Nella stessa facoltà ha fondato e dirige: Matrica, laboratorio di fermentazione urbana. È membro del collegio dei docenti del Dottorato di Ricerca in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica presso l'Università di Roma "La Sapienza". Tra i suoi ultimi volumi: *La strada che parla. Dispositivi per ripensare il futuro delle aree interne in una nuova dimensione urbana*, (con L. Lutzoni), FrancoAngeli 2016; *I territori marginali e la quarta rivoluzione urbana. Il caso della Gallura*, (con L. Lutzoni e C. Cannaos), Guerini Associati, 2017; *Territori in trasformazione. Il caso dell'Alta Gallura*, Donzelli, 2022. decandia@uniss.it

Giovanni Maciocco, ingegnere, architetto, urbanista, saggista, docente universitario, ha insegnato come professore ordinario di Tecnica e Pianificazione Urbanistica presso diverse università italiane e come professore invitato in università straniere. È stato il fondatore e il Preside della Facoltà di Architettura di Alghero, Università di Sassari, dove gli è stato conferito il titolo di Professore emerito. I suoi progetti sono stati pubblicati in diversi volumi e presentati in esposizioni di carattere nazionale e internazionale. Giovanni Maciocco è autore di numerosi volumi e pubblicazioni sulla città, il territorio e il paesaggio nonché fondatore ed Editor in chief della rivista *City, Territory and Architecture* (Springer) e della serie internazionale *Urban Landscape Perspectives* (Springer). vannimaciocco@gmail.com



DIETRO LE QUINTE/BACKSTAGE

Lo straniero abitante.
Margine e centro nel paradigma della mobilità

Alberto Marzo

Abstract

A partire da una ricognizione su quella letteratura che individua nel paradigma della mobilità una delle principali chiavi interpretative della contemporaneità, il saggio propone una riflessione più ampia su come forme temporanee dell'abitare, più o meno inedite, sembrino indicare un superamento della più classica dicotomia urbano /rurale.
In un contesto come quello delle cosiddette aree marginali, interne, sempre più al centro di attraversamenti e usi stagionali e controversi quali il turismo o il fenomeno delle seconde case, trovano spazio nuove forme di attaccamento ai luoghi, sperimentazioni di multiappartenenza che suggeriscono un ampliamento del concetto stesso di casa.

Starting from a survey on that literature that identifies the paradigm of mobility as one of the main interpretative keys of contemporaneity, the essay proposes a broader reflection on how temporary forms of living, more or less unseen, seem to indicate an overcoming of the more classic urban/rural dichotomy.
Indeed, in a context such as that of so-called marginal areas, which are increasingly at the center of seasonal crossings and controversial uses such as tourism or the phenomenon of second homes, new forms of attachment to places seem to find space, experiments in multi-belonging that suggest an expansion of the very concept of home.

Parole Chiave: abitare temporaneo; mobilità; multiappartenenza.
Keywords: temporary dwelling; mobility; multiple belonging.

Anime globali e territorialità liquide

«Tutto il mondo sembra in movimento». Inizia con queste parole *The New Mobilities Paradigm,* l'ormai noto articolo con cui John Urry e Mimi Sheller (2006: 207) definiscono un concetto sempre più determinante nelle scienze sociali, quello di *mobility turn.* Secondo Musarò e Piga Bruni i due sociologi hanno così fornito un frame teorico unitario utile a concettualizzare «la mobilità come pratica culturale, ponendo in dialogo fra loro il crescente movimento dei soggetti, le configurazioni di potere e il senso di appartenenza in una società globale» (Musarò e Piga Bruni, 2019: ix).
È la mobilità, quindi, il carattere fondamentale del mondo

Sapienza Università Editrice
Tracce Urbane, 15
06/2024, pp. 52-73
DOI: 10.13133/2532-6562/18838
© Marzo
ISSN 2532-6562
CC BY NC SA

contemporaneo. Tale concettualizzazione è l'esito naturale di una vasta letteratura che negli scorsi decenni ha inteso indagare i profondi stravolgimenti nelle traiettorie e nelle geografie di vita di quelle che non si è esitato a definire anime globali (Iyer, 2000), cittadini di un mondo globalizzato in cui un fenomeno da sempre esistente nella storia umana, quello della mobilità appunto, ha assunto un ruolo sempre più significativo e pervasivo.
Che sia per lavoro o turismo, che si tratti di «richiedenti asilo, studenti internazionali, terroristi, membri delle diaspore, vacanzieri, uomini d'affari, star dello sport, rifugiati, *backpackers*, pendolari, pensionati precoci, giovani professionisti in movimento, prostitute, forze armate [...] La portata di questo viaggiare è immensa» (Sheller e Urry, 2006: 207).
La trasformazione, come è noto, è in primo luogo economica e non sfuggono le contraddizioni di ogni tentativo di trasporre questa stessa libertà a individui e corpi. «Non c'è dubbio che il grande nomade di oggi sia il capitale» scrive Braidotti (2008: 8). Allo stesso modo, però, è innegabile che le possibilità di movimento e i motivi che lo determinano siano aumentati esponenzialmente e in poco tempo e le trasformazioni sul quotidiano, sul concetto di residenzialità, sulla fruizione degli spazi, richiedano nuove indagini e definizioni.
Per farlo, occorre in primo luogo «abbandonare ogni speranza di totalità, futura come passata», come suggeriva Bauman (2013 (2000): 18) nell'introdurre l'ormai notissima metafora della 'liquidità' come chiave di lettura utile a superare la staticità dei modelli interpretativi del mondo moderno. L'improvvisa velocità di movimento delle persone, del denaro, delle immagini e delle informazioni sembra definire, infatti, una nuova modernità, liquida appunto. Quali idee di spazio e tempo siano sottesa a tale liquidità è tema di particolare interesse.

«Il territorio fu una delle maggiori ossessioni dell'epoca moderna», ricorda Bauman, «la modernità pesante fu l'epoca della conquista territoriale. Ricchezza e potere erano saldamente radicati nella terra» (Bauman, 2013 (2000): 166). Cosa è accaduto allora a tale granitica solidità?
Per Bauman le principali ricadute della globalizzazione sono da ricercarsi nel rapporto tra ciò che è statico e solido e ciò che è mutevole e dinamico. «Il tempo non è più "la strada da fare per conseguire certe cose" e dunque non conferisce più valore allo

spazio. La quasi istantaneità dell'epoca software inaugura la svalutazione dello spazio» (Bauman, 2013 (2000): 163). Quanto tale stravolgimento nella percezione implichi una mutazione radicale di pensiero lo riassume efficacemente Luzi, quando ci ricorda che nel Cinquecento, a detta di Braudel, il Mediterraneo era «largo una settimana e lungo un mese» (Luzi, 2015: 94).

Negli studi urbani le riflessioni sull'accelerazione della mobilità e l'apparente compressione dello spazio hanno portato, soprattutto a cavallo tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nuovo millennio, a ipotizzare una progressiva smaterializzazione del territorio stesso, da insieme dei luoghi a *spazio liscio* e omogeneizzante, la cui principale e unica funzione si compie nell'attraversamento. A partire dalla constatazione di una progressiva tecnologizzazione e informatizzazione dei commerci e dei saperi, infatti, il territorio sembra perdere la sua connotazione fisica e spaziale in funzione di una sua evoluzione in spazio dei flussi (Castells, 2008a). «Nella società delle reti i luoghi vengono svuotati dal proprio significato culturale, storico e geografico, e reintegrati in reti funzionali, o in collage di immagini, inducendo uno spazio dei flussi che sostituisce lo spazio dei luoghi» (Castells, 2008b: 434).

La città, perché a lungo solo di città si è parlato, diviene così «una serie di sistemi o reti in continua evoluzione, assemblaggi meccanici che mescolano categorie come la biologia, la tecnica, il sociale, l'economia e così via, con i confini del significato e delle pratiche in continuo mutamento» (Amin e Thrift, 2005: 117). Se la complessificazione è necessaria e condivisibile, altrettanto evidente è il rischio di una sottovalutazione delle peculiarità locali in cui flussi e reti precipitano: «in questo processo [di concentrazione spazio-temporale] la località perde valore» (Bauman, 2000: 124).

Da una concezione di spazio sempre più compresso all'ipotesi che questo in qualche modo possa perdere di senso, sino quasi a scomparire, il passo è evidentemente breve. Parallelamente appare sempre più difficile, in un contesto così fluido e velocizzato, immaginare forme di radicamento territoriale, di attaccamento ai luoghi.

In un mondo in cui il movimento continuo di capitali e merci sembra aver privato di senso limiti geografici e confini amministrativi ciò che entra in crisi è quindi il rapporto tra territorio e abitante.

Che si parli di non-luoghi (Augè, 1992) o di solitudine del cittadino globale (Bauman, 2013 (2000)) appare inevitabile che la globalizzazione, nella sua interpretazione di modernità liquida e in movimento, presupponga disorientamento, spaesamento, deterritorializzazione.

Abitare in movimento

Ma è lo spaesamento il carattere connotativo del cittadino globale? Proprio a partire da una critica al concetto di non-luogo, l'antropologo Vito Teti ci ricorda che «le cose non sono così semplici, definitive, unilaterali», del resto «i localismi sono nati proprio come un altro volto della globalizzazione [...], il luogo continua ad affermare la sua esigenza sul non luogo» e, in definitiva «i luoghi e gli spazi, i luoghi e i non-luoghi nella società concreta si compenetrano reciprocamente, si oppongono o si evocano» (Teti, 2014: 19).
Appare interessante allora, alla luce di quanto si vuole trattare in questo lavoro, provare a seguire questo invito ad abbracciare la complessità, e farlo a partire dal lavoro dei tanti che si sono interrogati su come fluidità e mobilità abbiano disegnato inedite modalità di rapporto con i territori insediati. A ben vedere, già nelle parole di molti degli autori sin qui citati si possono ritrovare accenni a delle nuove forme di località, di possibile radicamento. Secondo Mascheroni, ad esempio, il contributo più significativo del *mobility turn* introdotto da Urry e Sheller consiste nella «valorizzazione del dinamismo e dell'instabilità dei processi globali [...] nonché nell'enfasi accordata alla compenetrazione dialettica fra tendenze contrapposte, in primo luogo fra despazializzazione e rispazializzazione, disembedding e reembedding» (Mascheroni, 2006:23): «la mobilità è sempre localizzata e materializzata, e si realizza attraverso la mobilitazione delle località e la riorganizzazione della materialità dei luoghi» (Ivi, 25).
Appadurai, che con i suoi lavori sugli *ethnoscapes* (1991) e sui flussi globali (1996) è considerato a buon diritto tra i più acuti teorici della globalizzazione, ha respinto chiaramente e con forza le critiche più diffuse ai processi di omologazione e appiattimento di specificità e località sottesi a questo fenomeno. Al contrario, per globalizzazione egli intende un processo volto alla creazione di differenze culturali, generate dalla necessità

dei flussi di ricostituire una propria specificità culturale nei luoghi d'arrivo.
«Flussi e network globali, in questa prospettiva, non determinano l'irrilevanza dello spazio, ma solo una fine della coincidenza fra spazio sociale e spazio fisico: sullo stesso territorio, ma anche trasversalmente ai confini territoriali, si intersecano nuove configurazioni spaziali relazionali» (Mascheroni, 2007: 25). Ciò che è necessario domandarsi, quindi, è come avvengano tali nuove riconfigurazioni, e cosa le caratterizzi. In altre parole, come abitano le anime globali? Nel tentativo di rispondere a questa certamente non semplice domanda, negli ultimi anni si è assistito ad un fiorire di molteplici, a volte antitetiche, interpretazioni, che propongono una lettura dell'abitare contemporaneo come sempre più nomadico, flessibile e incerto. Nel suo lavoro *Rappresentare la città dei migranti: storie di vita e pianificazione urbana* (2008) Attili da una parte demolisce l'assunto che la comunità possa darsi solo in condizioni di prossimità spaziale e di radicamento territoriale e dall'altra ci parla di territori plurali, che «acquisiscono senso in funzione delle diverse pratiche d'uso che li contraddistinguono» (Ivi, 153). Ovviamente, secondo un filone di ricerca che lega a doppio filo il territorio all'*uso che se ne fa* (Crosta, 2010), un abitare itinerante conforma ed è conformato da una altrettanto specifica idea di territorio. Per Attili, la figura del migrante «decostruisce la nozione di territorio: dal territorio *radicato* ai territori *in movimento* dello spazio urbano contemporaneo» (Ivi, 35).
Sono quindi territori della circolazione, secondo l'interpretazione che ne dà Tarrius (1993), nuove spazialità determinate dalla circolazione tra nazioni e dall'intensificazione degli scambi, indizi di «nuove cittadinanze dove luoghi di origine, di passaggio, di eventuale installazione, di lavoro e di loisir, dispersi in un continente ma associati in vicinati alla scala delle nostre velocità, collegati da tanti ponti aerei, formerebbero un nuovo spazio sociale: un territorio circolatorio» (Tarrius in Crosta, 2000).
Ma il territorio circolatorio non riguarda solo l'esperienza migrante *tout-court*. Se la mobilità è il paradigma fondante della contemporaneità, infatti, se tutto il mondo è in movimento, è l'abitare di ciascuno a farsi itinerante, così come nomadica è la stessa esperienza urbana, in un movimento continuo di incontri, scambi e allontanamenti: «si può dire che la gente abita

nella mobilità; la casa non è più un luogo, sono luoghi» (Urry, 2000: 3). Da una parte, quindi, sono i luoghi stessi ad essere dinamici, «luoghi di movimento [...] come navi [...] essi viaggiano, lentamente o rapidamente, su distanze brevi o lunghe, entro network di attori umani e non-umani» (Sheller e Urry, 2006: 6), dall'altra le città diventano il teatro di «popolazioni diverse e variamente miscelate, stabili e in movimento, [che] esprimono o possono esprimere i tanti modi del vivere contemporaneo» (Gabellini, 2008: 52), l'abitare si fa molteplice, instabile, cosi come plurali sono i territori.
«Dove abiti? C'è sempre più gente che ha difficoltà a rispondere a questa domanda indicando una sola località- Sono sempre più numerosi coloro che stanno di casa da più parti-in più case [...]. Per tutti costoro il territorio dell'abitare è costituito dai posti dove fanno qualcosa» (Crosta, 2010: 119).
Per comprendere tale molteplicità fornire una chiave di lettura di quella disgiunzione dei nessi tradizionali tra luoghi, territorio, pratiche sociali e spazio politico (Pasqui, 2008) particolarmente utile appare il concetto di 'popolazione urbana'. Partendo dalla consapevolezza che ogni classificazione e ordinamento delle popolazioni urbane sia nei fatti impossibile, Pasqui preferisce riflettere su delle famiglie di paradossi che le attraversano e le connotano. Se le popolazioni sono sempre territoriali, in quanto misurano la propria stessa specificità a partire da relazioni intrinseche con ambiti spazialmente delimitati (quello di popolazione è quindi un concetto topologico) parallelamente non si può pensare che l'abitare sia associato in modo esclusivo allo stare: le popolazioni si muovono nello spazio e nel tempo, secondo ritmi che sono peculiari ed estranei alla forma lineare del tempo cronologico. «Le popolazioni urbane ci consegnano dunque ritmi che sono spazi, spazi che sono velocità e intensità di movimento» (Ivi, 141). Allo stesso modo l'appartenenza ad una popolazione può essere più o meno intenzionale e la varietà delle pratiche pluralizza la popolazione: ciascun individuo appartiene a più popolazioni ed è in definitiva irriducibile a ciascuna di esse. È la «comunità senza origine comune» (Nancy, 2001) in bilico «tra prossimità e distanza, tra singolarità e pluralità, tra spazio e luogo, tra tempo e ritmo» (Pasqui, 2008: 147). Passo in avanti fondamentale di questa concettualizzazione è il tema della multiappartenenza, ovvero la possibilità dello stesso individuo

di appartenere a più popolazioni. Le popolazioni, secondo questa definizione, non sono categorie ma «fasci di pratiche, in questo senso potenzialmente aperte ad un transito parziale e temporaneo da parte di individui diversi in tempi e luoghi differenti» (Ivi, 148).
Per quanto evidentemente paradossali se osservate con le lenti della modernità, le modalità e geografie dell'abitare contemporaneo continuano quindi a parlarci di produzione di luoghi e capacità di radicamento, secondo trame evidentemente in gran parte ancora da indagare.
Allo stesso modo è opportuno notare come Pasqui si inserisca a buon diritto in un filone di ricerca longevo e pressoché totalizzante, che ha avuto e ha nella città e nella metropoli il suo campo di osservazione privilegiato.
«È nel movimento e con il movimento che la città di Simmel e Benjamin si configura come città dell'impersonale, dell'anonimato, dell'astrazione» ci ricorda Pasqui (Ivi, 75). Che il riferimento sia la Berlino di Simmel o la Parigi di Benjamin, del resto, a lungo chiunque si sia cimentato nello studio su modalità e forme dell'abitare lo ha fatto a partire da un'idea di spazio ben precisa, esclusivamente urbana, unico teatro possibile, o quantomeno interessante, di flussi, relazioni e scambi. Eppure, se è vero che confini e geometrie tradizionali sono inevitabilmente venuti meno, molto sembra rimanere fuori da questa narrazione.

Un mondo di città?

È indubbio che pochi luoghi riescano a offrire un quadro tangibile e pulsante di un abitare fluido e in movimento come le metropoli del ventunesimo secolo, eppure quello che è un punto di vista privilegiato, la città, può allo stesso modo divenire strumento di cecità, per dirla con Barthes (1957) se impedisce di guardare al di fuori di essa. In un mondo di anime globali, del resto, è evidente come limitare lo sguardo all'interno di recinti e confini, per quanto vasti essi siano, risulta quanto meno contraddittorio. Proprio a partire dal tema del confine tra ciò che si può considerare o meno urbano muovono alcune delle più interessanti, a volte visionarie, riflessioni intese a complessificare e scardinare la centralità acritica della metropoli.
La più nota è certamente quella proposta da Lefebvre (1973)

che, con il provocatorio incipit del suo *La Rivoluzione Urbana*, impone uno scarto di prospettiva: «partiamo da un'ipotesi, l'urbanizzazione completa della società, [...] oggi virtuale, domani reale». Se non ancora del tutto avvenuto, l'orizzonte del possibile è indubbiamente quello di una società planetaria, di una «città mondiale» (Ivi, 24) mentre già osserviamo come la crescita economica e l'industrializzazione, divenute «al tempo stesso cause e ragioni supreme estendono i loro effetti all'insieme dei territori, regioni, nazioni e continenti» (Ivi, 9). Anche se il paradigma è ancora una volta economico, le ricadute spaziali, ovvero l'improvvisa dissoluzione di vecchie dicotomie (urbano/rurale, città/campagna), hanno portata rivoluzionaria.
In molti si sono cimentati nel non semplice compito di interpretazione di questo testo, le cui declinazioni sono molteplici. Neil Brenner (2017) ha il merito di aver colto il valore provocatorio di un ribaltamento di pensiero circa una contrapposizione sino a quel momento data per scontata e sempre sottintesa, quella appunto tra urbano e rurale, che ancora oggi appare difficile da scalfire. Per Brenner la vera lezione di Lefebvre è che una nuova concezione di urbanità sia necessaria, in grado di comprendere il territorio nella sua totalità, anzi guardando con più attenzione a quei territori generalmente considerati 'ai margini', su cui invece incombono trasformazioni e processi di riscrittura. Secondo tale postura di ricerca, non vi è più alcun posto nella contemporaneità per limiti spaziali canonici e dualismi ideologici. Territori rurali e interni, città medie e piccole e grandi metropoli si mescolano e compenetrano generando inediti paesaggi urbani.
Come si è detto, a partire da tale constatazione le interpretazioni sono molteplici. Una visione che non si è esitato a definire 'pessimista' (Magnaghi, 2008) è quella che propone Choay, ovvero quella di un mondo interamente urbano, le règne de l'urbain, aspaziale e dominato da flussi e funzioni, in cui ciò che sembra non trovare più posto è 'il territorio dell'abitare', sacrificato in nome dello svago e del consumo.
Non fatichiamo a riconoscere, su scala più vasta, quelle stesse critiche ad una modernità liquida fonte di spaesamento e smarrimento di cui si è già cercato di dare conto. D'altro canto interessa riportare quanti hanno voluto cogliere con atteggiamento fertile il potenziale immaginativo e di ricerca che

le riflessioni di Lefebvre e Brenner mettono in campo.
Lo fa Decandia, riflettendo sul possibile ruolo centrale che i territori marginali sono chiamati a svolgere all'interno di tale riconfigurazione, ricordando come «se guardiamo con occhi attenti a ciò che già si muove nell'orizzonte contemporaneo possiamo osservare, infatti, come stiano emergendo nuove forme di uso e di appropriazione dello spazio che delineano l'emergere di altre possibilità» (Decandia, 2021: 63). Ciò a cui assistiamo non è la scomparsa del luogo ma dello spazio geometrico euclideo, fatto di linee, punti, superfici e di relazioni molto chiare tra essi. «I luoghi non spariscono all'interno dello spazio dei flussi, ma si riconfigurano in maniere profondamente inedite [...] I collegamenti e le relazioni che mettono in connessione i luoghi [...] cominciano a disegnare geografie aggrovigliate e invisibili, indipendenti dallo spazio, che sembrano mettere in stretto contatto talvolta luoghi distanti e allo stesso modo separare irrimediabilmente punti vicinissimi» (2017: 43).
Provando a ricomporre queste suggestioni nel più ampio quadro delle questioni generali richiamate in questo contributo circa mobilità e pluralità di territori e popolazioni, potremmo dire che, se il quesito che ci si pone è "come abitano le anime globali", allora una delle tante possibili risposte va necessariamente cercata al di fuori della dicotomia urbano/rurale. Nello specifico, osservando con occhi nuovi quei territori interni e quasi sempre montani che la modernità sembrava aver relegato ad una incontrovertibile marginalità.

I territori marginali

Guardare ai territori marginali, alle cosiddette 'aree interne', secondo i paradigmi della mobilità e dell'urbanizzazione planetaria permette certamente di aprire nuovi campi di riflessione, di decostruire assunti e narrazioni precostituiti. Numerosi, del resto, sono gli studi che negli ultimi anni hanno inteso riformulare ricerche, politiche e progetti a partire 'dal margine': ricentralizzare il margine è l'invito di De Rossi nella sua introduzione al collettaneo *Riabitare l'Italia*, un'auspicata inversione dello sguardo che punta a riconoscere a luoghi da sempre considerati come residuali e problematici il carattere di inediti spazi di opportunità e sperimentazione, in linea con una radicale trasformazione culturale che porta sempre più ad

attribuire a questi territori valenze simboliche e valori d'uso del tutto nuovi (De Rossi, 2018). In linea con questo invito, Carrosio (2019) propone di guardare alla crisi dai margini, perché questo permetterebbe di trovare risposte inedite alle tensioni tra sistemi. Per l'autore, ciò che è marginale ha al tempo stesso una valenza analitica e una prospettica. I territori marginali sono interessanti per il loro essere ai confini dei sistemi utilizzati come canone di giudizio (Ivi, 28) ed esprimono un'alterità che li rende, potenzialmente, inediti spazi di sperimentazione.

Per entrambi il Paese dei margini è quello rurale, molto spesso montano, l'Italia interna delle Alpi e degli Appennini, quella a cui Manlio Rossi Doria si riferiva con il termine di 'osso', in contrapposizione alla 'polpa' delle pianure e delle città e che, volendo utilizzare categorizzazioni più recenti, ricade pienamente in quelli che Rodrìguez-Pose ha definito *places that don't matter* (2017).

In termini di mobilità non sfugge però come il principale movimento che sembra connotare i territori marginali oggi sia un movimento centrifugo, vera e propria emorragia di persone e risorse che, a partire da poco più di un secolo fa, ne ha provocato un lento ma apparentemente inesorabile processo di abbandono. Bevilacqua le definisce, a ragione, 'le fratture della modernizzazione' (2018: 114): «Lo sviluppo dell'urbanesimo, i nuovi redditi industriali e del terziario, gli standard più avanzati dei servizi, la facile mobilità delle pianure, lo stesso immaginario che lo sviluppo capitalistico è in grado di produrre per alcuni decenni, svuota letteralmente le aree di altura, le zone più isolate, i centri fuori dai grandi flussi di uomini, merci, servizi» (Ivi, 119).

È evidente come il dato demografico sia solo uno degli aspetti di un fenomeno a più dimensioni. Come ci ricorda Attili l'abbandono, precondizione ed esito di uno stravolgimento che è soprattutto culturale, rappresenta «la forma culturale dello spopolamento» e genera una frattura epocale che «venne al tempo sottovalutata e per lo più considerata utile, inevitabile e necessaria a favorire una fuoriuscita dalla povertà» (2020: 60).

Mobilità turistiche

In contrapposizione ad una spinta evidentemente centrifuga, infatti, è opportuno prendere in considerazione quello che

potremmo definire un insieme di movimenti particolarmente vasto e di difficile catalogazione, rispondente a quella che a più voci è stata definita come l'industria più strutturalmente rilevante del nostro tempo, quella turistica (D'Eramo, 2017). Parlare allo stesso tempo di forme più o meno durevoli di residenzialità e flussi turistici può apparire un'operazione quantomeno azzardata, eppure sono sempre più numerosi gli studi che indicano la necessità di ampliare e complessificare il discorso sul turismo, pratica di massa e fenomeno quotidiano.
Sono del resto gli stessi Urry e Sheller a voler legare a doppio filo le loro riflessioni sul paradigma della mobilità agli studi sul turismo, sottolineando come non esistano «due entità separate, il 'turismo' e le 'mobilità' [...] Piuttosto esse appartengono alla medesima serie di sistemi complessi e interconnessi, ciascuno dei quali produce l'altro» (2004: 5). Per gli autori le mobilità globali, di cui il turismo è certamente parte rilevante, generano nuove spazialità, a metà tra i luoghi d'origine e le destinazioni. Plasmano e rimettono in discussione luoghi e persone, poiché «i luoghi da mettere in scena sono anche messi in gioco: agiti e ricreati dalle mobilità e dalle pratiche dei turisti e dei lavoratori, delle immagini e dell'eredità» (Ivi: 1). In particolare, sottolinea Mascheroni, a cadere è la distinzione fra l'*home* e l'*away*, tra viaggio e vita quotidiana. È la fine del turismo in sé (Ivi, 4), sostituito da «mobilità infinite, fisiche, immaginative e virtuali, volontarie ed obbligate» (Urry, 2002: 161)
Ovviamente non si vuole con ciò sottovalutare gli effetti e le ricadute materiali dell'industria turistica, i fenomeni di «accumulazione per spoliazione» (Harvey, 2004) ad essa connaturati, le logiche estrattive (Gago, 2015; Zibechi, 2016; Salerno, 2018) e gli esiti di banalizzazione e museificazione del vivente (Attili, 2016) che essa produce e riproduce, soprattutto quando declinata in forma di monocoltura. Ciò che preme far proprio, delle riflessioni sulle mobilità turistiche, è piuttosto l'esplosione della categoria interpretativa del turista, della netta separazione tra luoghi e persone, di una presunta identità univoca e autentica degli uni e delle altre. I luoghi, al contrario, sono concepiti secondo tale paradigma «come punto di incontro di relazioni in presenza e a distanza (Massey, 2001), nodi all'intersezione di un'eterogeneità di flussi materiali e simbolici: e, quindi, entità permeabili, ibride e mobili» (Mascheroni, 2006: 57).

Sono quindi, ancora una volta, i concetti stessi di casa (nella sua accezione di luogo affettivo, *home* e non *house*) e appartenenza a essere messi in discussione, in una contemporaneità che ci vede tutti in movimento, tutti turisti. Il quesito che poco fa ci si è posto, ovvero chi attraversa oggi i territori marginali, secondo quali traiettorie e con quali esiti, non può prescindere da queste considerazioni.

Casa/Case

«Per coloro che sono mobili, forse dovremmo riconoscere che il concetto di casa non è così vincolato, ma piuttosto si muove assieme alla mobilità degli individui e risponde a percezioni mutevoli dello spazio e alle percezioni altrui di come (gli altri) vi si adattano» (Duval, 2004: 87-88). Sull'ampliamento del concetto di casa si gioca uno degli aspetti cruciali del più ampio dibattito sul futuro delle cosiddette aree interne. Se da una parte, nel parere di chi scrive, è attorno a questo tema che si possono ricercare e costruire alternative e resistenze alla monocoltura turistica, d'altro canto non sfugge come la materia sia particolarmente scivolosa.

È opportuno ricordare, a tal proposito, come le aree montane e interne italiane siano oggi il luogo d'eccellenza di un particolare tipo di casa, espressione a sua volta di un peculiare tipo di mobilità: la seconda casa. Se si vuole cercare infatti un movimento centripeto verso questi territori, conseguenza diretta di quello stesso spopolamento che ne ha decretato l'abbandono, si deve in primo luogo guardare a quel flusso continuo di abitanti non residenti che, a ritmi e intensità differenti, vi fanno costantemente ritorno.

Del resto, nella loro proposta di lettura del paese secondo pieni e vuoti, Cersosimo, Ferrara e Nisticò (2018) osservano come la quota di abitazioni non occupate da residenti sia un indicatore fondamentale e particolarmente esplicativo. A fronte di province piene in cui le abitazioni non occupate da residenti rappresentano il 18% del totale e in cui risiede pressappoco la metà della popolazione complessiva, nelle provincie definite vuote, dove risiede solo il 13% della popolazione, il dato delle abitazioni non occupate supera il 30%.

Come si è detto il tema delle seconde case non si presta ad interpretazione univoche. Una letteratura molto vasta,

ad esempio, in gran parte di matrice anglosassone, tende a focalizzare lo sguardo sulle esternalità negative di questo fenomeno, soprattutto in termini di processi di displacement e speculazione indotti dal rinnovato interesse immobiliare suscitato dalle aree rurali, tanto da far parlare alcuni di vera e propria *rural gentrification* (Phillips, 1993; Darling, 2005).
Che un abitare 'di vacanza' possa darsi in delle forme 'predatorie' è un aspetto che occorre tenere presente e non sottovalutare. Allo stesso modo però, approcci come quello della *rural gentrification* rischiano di non restituire la complessità di quello che è in primo luogo un legame tra abitante e territorio, un legame che può rivelarsi profondissimo, soprattutto nel contesto italiano in cui questo territorio è molto spesso luogo d'origine.
Nel coniare il concetto di 'turismo delle radici', ad esempio, Turco pone l'accento sulla propensione di questo tipo di turista a sentire una responsabilità nei confronti del luogo, a prendersene cura. Egli è portatore di una conoscenza privilegiata del luogo, in grado «di generare impegno affinché le condizioni che hanno generato questo legame perseverino» (Turco, 2019: 10). Il turismo delle radici, inoltre, «genera una particolare forma di interazione empatica tra la comunità ospitante e i visitatori che a loro volta devono essere considerati a tutti gli effetti una comunità [...] La visita viene considerata un'espressione del 'contratto geografico' che lega il territorio all'uomo-abitante (Ferrier, 1998)» (Ibid.).
Ancora una volta è opportuno però fuggire ogni tentativo di generalizzazione. Se da una parte, infatti, il legame d'origine con un determinato territorio non è per forza di cose garanzia di un turismo virtuoso e dell'assenza di logiche predatorie, allo stesso modo esso non è l'unico movente in grado di generare legami profondi, responsabilità e forme di cura. In questa direzione di ricerca muove quella che è ormai diventata una vera e propria branca di studi e che vede nel turismo delle seconde case il suo principale oggetto di interesse. Tra i principali esponenti spicca il lavoro di Hall, Duval e Müller, in particolare con il collettaneo *Tourism, Mobility and Second Homes Between Elite Landscape and Common Ground* (2004).
Interessa in particolare, di questo lavoro ampio e sfaccettato, la ricerca delle motivazioni alla base della crescita del fenomeno delle seconde case, che hanno molto poco a che fare, secondo

gli autori, con la più comune idea di una fuga dalla realtà delle proprie vite, con la ricerca dell'esotico e dell'inaspettato (Chaplin, 1999), e molto, invece, con la ricerca di una forma di quotidianità altra, del familiare, dell'ordinario e dell'atteso (Chaplin, 1999; Quinn, 2004).
L'impressione, al contrario, è che ciascuno si porti con sé molto di quella realtà da cui dovrebbe essere in fuga (Rojek, 1995), e che in gioco ci sia ben altro. Secondo gli autori, piuttosto che essere inteso come un processo di deterritorializzazione, la maggiore mobilità e la crescente facilità nella circolazione implicita in questa pratica (le seconde case) riafferma il radicamento al territorio, permettendo agli individui di consolidare i legami con più luoghi (Hall e Müller, 2004). Al contrario, quindi, di quella già citata letteratura che prediceva la progressiva perdita di rilevanza della dimensione spaziale, le nuove forme di mobilità ci parlano piuttosto di attaccamento a più luoghi. «La mia tesi» sostiene Duval «è che molteplici *case*, collegate attraverso il movimento periodico o migrazioni temporanee, rappresentino località di notevoli interazione sociale e significato» (2004: 88).
I concetti di radici e mobilità non sono quindi necessariamente in opposizione l'uno all'altro ma, al contrario, aprono inediti scenari di attaccamento ai luoghi. In un mondo globalizzato, il luogo sembra guadagnare importanza, non perderla. Per dare un nome a questa complessità e superare pregiudizi e ambiguità della più classica definizione di seconde case, Hall propone il termine di *popolazioni mobili volontarie*. Riconoscere e approfondire le nuove relazioni tra tempo e spazio messe in campo da tali popolazioni a partire dai territori marginali può essere, in primo luogo, strumento utile a ribaltare proprio tale marginalità.

I legami deboli e lo sguardo dello straniero

Ci si inserisce, del resto, in un dibattito che da tempo lega aree interne e comunità/popolazioni temporanee, sempre immaginate come non effimere ma capaci di innescare scambi continui e proficui, ma non subalterni, con i centri urbani. Nel suo *Politiche del quotidiano*, Manzini (2018) parla di 'cittadini transitori' e della loro capacita di costruire 'legami deboli'. Il riferimento dichiarato è a quei legami che si mantengono saldi fra soggetti molto autonomi (Granovetter, 1973), anche

quando incontri o restituzioni sono rarefatti (Osti, 2018). Per evidenziarne il potenziale, Carrosio (2019) riprende le note riflessioni sul ruolo dello straniero di Simmel come colui che incornicia idealmente la società grazie al suo esservi incluso ed escluso contemporaneamente, egli «è mobile e stabile, distante e prossimo [...]. Lo straniero è visto come il confine incarnato del gruppo sociale, colui che incornicia idealmente la società grazie al suo esservi incluso ed escluso contemporaneamente. Egli è parte della società grazie a un proprio statuto sociologico che in certa misura lo esclude dalla società stessa» (Burgazzoli, 1988: 70). La condizione di straniero [...] è sintetizzabile nel concetto di marginalità, «ovvero di persona che sta sul margine e dal margine si fa propulsore di pratiche e valori che sfidano le tendenze unilaterali della società» (Carrosio, 2019: 26). Per Carrosio, quindi, nelle aree marginali oggi è possibile riscontrare come diverse tracce di emancipazione, intesa come quell'azione sociale che guarda al futuro affrontando le contraddizioni nella tensione di un miglioramento delle prospettive di vita, passino proprio per quelle soggettività in movimento che molto hanno a che vedere con lo straniero simmeliano.

Volendo però portare agli estremi questa metafora, è evidente come l'abitante temporaneo abbia dello straniero pregi e difetti, e la sua presenza sia potenzialmente disturbante, quando non conflittuale. Essa, in particolare, mette in discussione «una certa cultura che tende a fare dell'abitante una categoria privilegiata fondata sull'appropriazione e sulla fruizione esclusiva di un territorio: l'unica legittimata a decidere se e come accogliere il forestiero, se e come farlo partecipe di un progetto di vita condivisa» (Attili, 2008: 28).

Il dibattito sull'abitare temporaneo sfida oggi il modo stesso con cui guardiamo ai luoghi, e a noi in relazione ad essi. Al fine di proporre delle indicazioni utili a favorire «una nuova geografia per il XXI secolo», nelle conclusioni del suo *Montagne di Mezzo*, Varotto propone come ultimo e più complesso tema quello del 'abitare la montagna, non in montagna': «è necessario allargare la sfera dell'abitare oltre l'abitazione, concepire l'appartenenza alla montagna come azione politopica, mobile e aperta [...]» (Varotto, 2021: 399). Quella di dover 'allargare la sfera dell'abitare' è questione centrale e non eludibile nel dibattito sul futuro dei territori montani in contrazione demografica,

particolarmente spinosa ma potenzialmente dirompente.
L'oggettiva 'riscoperta della montagna', e più in generale di alternative ad un certo tipo di sviluppo urbano, scenario che sembra aver trovato ulteriore linfa nel dibattito post-pandemico, non sembra in grado (almeno nel breve termine) di generare la tanto auspicata inversione del trend di spopolamento delle terre alte. Nella sua versione migliore, però, questa nuova 'domanda di montagna' (Barbera et al., 2019) potrebbe garantire dei presìdi stabili di quei 'nuovi montanari' (Corrado et al., 2014) che, in numero crescente, trovano in questi territori l'orizzonte per i propri progetti di vita, requisito indispensabile per la tenuta socio-economica di una porzione di territorio così vasta e complessa. Dall'altro lato appare evidente come il sovrapporsi della più classica ricerca di autenticità e di un 'altrove' con le nuove retoriche della 'tradizione', della 'purezza' e della *wilderness*, così ben incarnate in quell'immaginario montano che è vero e proprio *habitus,* generatore di gusti e pratiche (Bourdieu, 1979), renda questi luoghi oggetto di una sempre maggiore attenzione da parte dell'industria turistica.
Individuato a più voci come pressoché unica vocazione possibile per ogni progetto di sviluppo locale, però, il turismo, risorsa indubbia, porta con sé i ben noti rischi di banalizzazione e museificazione (D'Eramo, 2017; Attili, 2020), lasciando spazio, soprattutto in contesti in cui la fragilità territoriale accelera la curva di spopolamento, a processi di espulsione di ogni forma dell'abitare che non sia ascrivibile alle sue logiche. Nella convinzione che occorra lavorare alla costruzione di argini capaci di scongiurare questo triste scenario, la proposta è quella di guardare a ciò che resta fuori da queste antitetiche prospettive, nello spazio che rimane tra il 'nuovo montanaro' e il 'turista mordi e fuggi'.
Per chiunque voglia osservare e studiare queste forme di abitare, è importante tenere sempre presente come queste non possano essere presentate in chiave di modello o antidoto.
Allo stesso modo non si può né si vuole sostenere che alcuni territori siano deputati più di altri ad ospitare forme dell'abitare esclusivamente mobili, o che a queste possano o addirittura debbano rappresentare l'unica modalità di attaccamento e presa in carico dei luoghi.
Il tentativo, piuttosto, è di guardare con occhi diversi e senza

preconcetti ad un modo specifico di 'abitare in mobilità' che caratterizza oggi, e in parte ha sempre caratterizzato, le aree montane e interne del Paese. Un abitare a cui le strette maglie interpretative del turismo e del tempo libero non sembrano riconoscere rapporti con il territorio che non siano estrattivi e di consumo, senza lasciare nulla in cambio.
In una condizione in cui 'tutto il mondo è in movimento', e nuove mobilità ci parlano di nuove capacità di legame, se è vero quanto si è detto circa i nuovi fenomeni di multiappartenenza e la necessità di ripensare e pluralizzare il concetto stesso di casa, allora è in questo movimento, 'tra prossimità e distanza' e fuori da ogni dicotomia che si possono trovare quelle forme d'abitare che possono e vogliono fare della montagna, è più in generale di ciò che sino ad oggi non abbiamo definito 'urbano', il baricentro del proprio progetto di vita.

Bibliografia

Amin A., Thrift N. (2005). *Città. Ripensare la dimensione urbana*. Bologna: il Mulino.

Appadurai A. (1991). «Global ethnoscapes». In Fox R. G., eds, *Recapturing anthropology*. Santa Fe: School for Advanced Research Press.

Appadurai A. (1996). *Modernity at large: Cultural Dimensions of Globalization*. Minneapolis: University of Minnesota Press

Attili G. (2008). *Rappresentare la città dei migranti: storie di vita e pianificazione urbana*. Milano: Jaca Book.

Attili G., (2016). «Civita di Bagnoregio: dalla pre-modernità alla post-modernità». In: Cellamare C., a cura di, *Fuori raccordo: abitare l'altra Roma*. Roma: Donzelli editore.

Attili G. (2020). *Civita. Senza aggettivi e senza altre specificazioni*. Macerata: Quodlibet.

Augé M. (1992). *Non-Lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité.* Parigi: Éditions du Seuil *(trad. it. 1996, Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità.* Milano: Elèuthera).

Barthes R. (1957). Le mythe, aujourd'hui. *Oeuvres completes, 1,*

681-719. Parigi: Seuil.

Barbera F., Dagnes J., Membretti, A. (2018). «I nuovi montanari sognano anche nuove montagne?». In De Rossi A. a cura di, *Riabitare l'Italia: le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli Editore.

Bauman, Z. (2000). *La solitudine del cittadino globale*. Milano: Feltrinelli.)

Bauman Z. (2013). *Modernità Liquida*. Bari: Laterza. Ed. or. (2000) *Liquid Modernity.* Cambridge: Polity Pr.

Bourdieu P. (1979). *La Distinction. Critique sociale du jugement*. Parigi: Les Editions de Minuit. (trad. it. 2001, *La distinzione*. Bologna: il Mulino).

Bracco F., Irace E. (1989). «La memoria e l'immagine. Aspetti della cultura umbra tra Otto e Novecento» in Covino R., Gallo G., a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi: L'Umbria*. Torino: Einaudi.

Braidotti R. (2002). *Nuovi soggetti nomadi.* Roma: Luca Sossella Editore.

Brenner N. (2016). *Critique of urbanization: selected essays*. Basilea: Birkhäuser Verlag.

Burgazzoli L. (1998). «Lo straniero nel pensiero di Georg Simmel». In Dal Lago A., a cura di, *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*. Genova-Milano: Costa & Nolan.

Carrosio G. (2019). *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*. Roma: Donzelli Editore.

Castells M. (2008a). «Lo spazio dei flussi». *Dialoghi internazionali*,7:146-155. Milano: Mondadori.

Castells M. (2008b). *La nascita della società in rete*. Milano: Egea.

Cersosimo D., Ferrara A. R., Nisticò R. (2018). «L'Italia dei pieni e dei vuoti». In: De Rossi A., a cura di, *Riabitare l'Italia: le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli Editore.

Chaplin D. (1999). «Consuming work/productive leisure: The consumption patterns of second home environments». *Leisure*

Studies, 18: 41-55. DOI 10.1080/026143699375041

Clifford, J. (1997). *Routes: Travel and Translation in the Late Twentieth Century*. Cambridge: Harvard University Press.

Corrado F., Dematteis G., Di Gioia A., a cura di, (2014). *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*. Milano: FrancoAngeli.

Crosta P. L. (2000). «Società e territorio, al plurale. Lo "spazio pubblico" - quale bene pubblico - come esito eventuale dell'interazione sociale». *Foedus*, 1: 40-53.

Crosta P. L. (2010). *Pratiche: il territorio "è l'uso che se ne fa"*. Milano: FrancoAngeli.

D'Eramo M. (2017). *Il selfie del mondo: indagine sull'età del turismo*. Milano: Feltrinelli.

Darling E. (2005). «The city in the country: wilderness gentrification and the rent gap». *Environment and Planning A: Economy and Space*, 37(6): 1015-1032. DOI 10.1068/a37158

De Rossi A., a cura di, (2018). *Riabitare l'Italia: le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli Editore.

Decandia L. (2021). «La centralità della montagna in una inedita forma di urbanità: una controstoria per nutrire la nostra immaginazione». *Scienze del Territorio. La nuova centralità della montagna*, 9: 58-65. DOI 10.13128/sdt-12407

Decandia L., Cannaos L., Lutzoni L. (2017). *I territori marginali e la quarta rivoluzione urbana*. Milano: Guerini e Associati.

Duval D. T. (2004). «Mobile Migrants: Travel to Second Homes». In: Hall C. M., Müller D. K, eds, *Tourism, mobility and second homes*, 15. Toronto: Channel View Pubblications, pp. 87-96. DOI: 10.21832/9781873150825-008

Gago V. (2015). *La razòn neoliberal*. Madrid: Traficantes de Sueños.

Giaccardi C., Magatti, M. (2006). *L'io globale. Dinamiche della socialità contemporanea*. Bari: Laterza.

Granovetter M. S. (1973). «The strength of weak ties». *American journal of sociology*, 78(6): 1360-1380.
Hall C. M., Müller D. K, a cura di, (2004). *Tourism, mobility and second homes*. London: Routledge.

Ingersoll R. (2004). *Sprawltown*. Roma: Maltemi

Iyer P. (2000). *The Global Soul: Jet-lag, Shopping Malls and the Search for Home*. London: Bloomsbury.

Lefebvre H. (1973). *La rivoluzione urbana*. Roma: Armando editore.

Luzi M. (2015). «Dimensioni sociologiche dello spazio e del tempo», *Metabasis.it*, 10(20): 91-114. DOI: 10.7413/18281567073. Testo disponibile online su https://www.metabasis.it/articoli/20/20_Luzi.pdf

Magnaghi A. (2008). «Un urbanista alle prese con Françoise Choay». In Choay F., Magnaghi A., a cura di, *Del destino della città*. Firenze: Alinea, pp. 7-20.

Manzini E. (2018). *Politiche del quotidiano: progetti di vita che cambiano il mondo*. Roma-Ivrea: Edizioni di Comunità.

Mascheroni G. (2006). «Le mobilità turistiche: il turismo come movimento di persone, luoghi, oggetti, immagini e comunicazione». *Annali italiani del turismo internazionale*, 1: 53-64.

Massey D. (2001). «Pensare il luogo». In: Massey D., Jess P., a cura di, *Luoghi, culture e globalizzazione*. Torino: UTET.

Musarò P., Bruni E. P. (2019). «Ripensare la mobilità. Oltre la contrapposizione turismo/migrazione». *Scritture migranti*, 13: I-XX. DOI 10.6092/issn.2035-7141/12046

Nancy J.L. (2001 (1996)). *L'essere singolare plurale*. Torino: Einaudi.

Osti G. (2018). «Riflessioni sul post-terremoto: spaesamento e comunità reticolari». In: Di Biase R. et al., a cura di, *Diritto, economia e società. In ricordo di Luisa Cusina*, 17: 169-178.

Pasqui G. (2008). *Città, popolazioni, politiche*. Milano: Jaca Book.

Phillips M. (1993). «Rural gentrification and the processes of class colonization». *Journal of rural studies*, 9(2): 123-140. DOI 10.1016/0743-0167(93)90026-g

Quinn B. (2004). «Dwelling Through Multiple Places: A Case Study of Second Home Ownership in Ireland». In Hall C. M., Müller D. K, eds, *Tourism, mobility and second homes*, 15: 113-130. Toronto:

Channel View Pubblications. DOI 10.21832/9781873150825-010

Raffestin C. (1984). «Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione». In: Turco A., a cura di, *Regione e regionalizzazione*. Milano: FrancoAngeli.

Rodríguez-Pose A. (2017). «The revenge of the places that don't matter (and what to do about it)». *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 11 (1): 189-209. DOI 10.1093/cjres/rsx024

Rojek C. (1995). *Decentring Leisure: Rethinking Leisure Theory*. London: Sage Publications.

Sheller M., Urry J. (2004). «Places to Play, Places in Play». In: Sheller M., Urry J., a cura di, *Tourism Mobilities: Places to Play, Places in Play*. London: Routledge.

Sheller M., Urry, J. (2006). «The new mobilities paradigm» in *Environment and planning A*, 38(2): 207-226.

Tarrius A. (1993). «Territoires circulatoires et espaces urbains: Différentiation des groupes migrants». *Les Annales de la recherche urbaine*, 59(1): 51- 60.

Teti V. (2014). *Il senso dei luoghi*. Roma: Donzelli.

Turco A. (2019). «Turismo e migrazioni. Un percorso nell'immaginario sociale». *Scritture migranti*, (13):1-19. DOI: 10.6092/issn.2035-7141/11994

Urry J. (2002). *The Tourist Gaze, Leisure and Travel in Contemporary Societes*. London: Sage.

Varotto M. (2021). «Oltre gli immaginari dicotomici: spazi di relazione e inversione dello sguardo». In Barbera F., De Rossi, A., a cura di, *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*. Roma: Donzelli Editore.

Zibechi R. (2016). *La nuova corsa all'oro. Società estrattiviste e rapina*. Bologna: Mutus Liber.

Alberto Marzo è architetto e dottore di ricerca in Studi Urbani con una tesi dal titolo "Abitare in movimento. L'Appennino centrale tra abbandono e nuove forme di cura". Ha fatto parte del gruppo di ricerca *Emidio Di Treviri* ed è membro del collettivo di ricerca architettonica e filosofica *Archibloom* e del Laboratorio C.I.R.C.O. Casa Irrinunciabile *per la Ricreazione Civica e l'Ospitalità*. Attualmente assegnista di ricerca presso il dipartimento di Architettura dell'Università di Roma Tre, collabora dal 2020 con il master di II livello Studi del Territorio-Environmental Humanities dell'Università di Roma Tre, di cui cura, assieme a Serena Olcuire, il modulo Territori Marginali. alberto.marzo@uniroma3.it

À la recherche de l'«Eutopie»

Federico Diodato

Abstract

En retraçant une anthologie de l'histoire des Utopies, l'historien des techniques Lewis Mumford exhorte les planificateurs à ne pas abandonner le monde réel, à enraciner leur approche dans l'espace concret, qui unit la ville, l'espace de la socialisation par excellence, à tout son territoire environnant. Une conception unitaire du territoire que l'historien américain emprunte directement à son maître, le biologiste Patrick Geddes, qui, tout au long de sa vie, se battra pour la création d'un «réalisme utopique», fruit de l'interrelation synergique des histoires des communautés et les spécificités du territoire sur lesquels sont établies. Dans ce sens, l'Eutopie est un drame qui «a lieu»: un processus qui est enraciné dans une perspective territoriale dans laquelle chaque action, chaque travail, chaque production humaine y est inscrite. L'article vise à examiner cette approche eutopique et à analyser les principales références théoriques qui la constituent. Ce faisant, le texte entend mettre en lumière l'actualité de cette approche, en réitérant que le projet de territoire doit prendre en compte le lien indissociable entre la ville et la campagne, l'urbain et le rural, dont la relation synergique est à la base de son écogenèse.

In retracing an anthology of the history of Utopias, the historian of technology Lewis Mumford urges planners not to abandon the real world, but to root their approach in concrete space that unites the city, the space of socialization *par excellence*, with its entire surrounding territory. This unified conception of territory is directly borrowed by the American historian from his mentor, the biologist Patrick Geddes, who, throughout his life, fought for the creation of a "utopian realism," the result of the synergistic interrelation of community histories and the specificities of the territories on which they are established. In this sense, Eutopia is a drama that "takes place": a process rooted in a territorial perspective in which every action, every labor, every human production is inscribed. The article aims to examine this eutopian approach and analyze the main theoretical references that constitute it. In doing so, the text intends to highlight the relevance of this approach, reiterating that the territorial project must take into account the inseparable link between the city and the countryside, the urban and the rural, whose synergistic relationship is fundamental to its ecogenesis.

Mots clés: Patrick Geddes; Eutopie; Utopie; Planification régionale; Biorégion.

Keywords: Patrick Geddes; Eutopia; Utopia; Regional Planning; Bioregion

«Plaçons-nous sur une colline haute et jetons un œil sur cette ville-région; le genre de vue que Platon lui-même aurait pu avoir par un

Sapienza Università Editrice
Tracce Urbane, 15
06/2024, pp. 74-94
DOI: 10.13133/2532-6562/18653

© Diodato

ISSN 2532-6562

CC BY NC SA

clair matin de printemps, lorsqu'il grimpait au sommet de l'Acropole et regardait la ville endormie, avec les champs verts et les pâturages secs des hautes terres d'un côté, et le soleil scintillant sur les eaux lointaines de la mer à quelques milles de là. [...] Pour fonder sa cité idéale, Platon avait en tête, qu'il le sache ou non, une coupe de terre «idéale», que le géographe appelle la «coupe de la vallée». [...] Les grandes civilisations du monde se sont nourries de ces coupes de la vallée. [...] Il est intéressant que notre première grande utopie ait eu comme base un territoire «idéal»»[1].

Lewis Mumford, en retraçant une anthologie de l'histoire des Utopies, note que dans la tradition de l'urbanisme le terme *utopia* a une double signification: «L'utopie est un faux nom pour Outopia, qui signifie non-lieu, ou Eutopia – le bon lieu»[2]. Il peut s'agir d'un endroit qui est en dehors de tout lieu, et, en même temps, «le bon lieu»: le lieu de la coopération[3]. Dans son texte, Mumford exhorte les utopistes à ne pas abandonner le monde réel, à ce que leur vision ne se retrouve pas dans un espace fictif, mais dans l'espace concret, qui unit la ville, l'espace de la socialisation par excellence, à tout son territoire environnant (Ferretti, 2019: 9). À ce propos, il souligne que la première grande Utopie, la cité idéale de Platon, ne se limite pas à la ville, mais a pour socle une *Valley Section*, une portion de territoire «idéal».
Cette vision est l'héritière directe de la pensée de Geddes qui considère que la *Valley Section*, l'unité de base dans laquelle les établissements humains se développent, contient la possibilité d'une Eutopie future (Cuthbert, 1987: 264). Geddes explicite cet ancrage régional en 1904 lors de sa célèbre

1 «Let us stand on a high hill and take a look at this city region; the sort of view that Plato himself might have obtained on some clear spring morning when he climbed to the top of the Acropolis and looked down on the sleeping city, with the green fields and sear upland pastures on one side, and the sun glinting on the distant waters of the sea a few miles away. [...] As the basis for his ideal city, whether Plato knew it or not, he had an "ideal" section of land in his mind – what the geographer calls the "valley section." [...] The great civilizations of the world have been nourished in such valley sections. [...] It is interesting that our first great utopia should have had an "ideal" section of territory as its base» (Mumford, 1922: 21).
2 «utopia is a mock name for either Outopia, which means no-place, or Eutopia – the good place» (Ivi, 161).
3 Comme souligne le géographe Federico Ferretti, Mumford fait référence à la pensée géographique de Kropotkin, Geddes et Herbert J. Fleure.

conférence à la *Sociological Society*: «en étant régional au lieu de non-régional, voire même ir-régional et donc réalisable, au lieu d'être globalement irréalisable et inatteignable»[4]. Prendre connaissance du processus d'évolution géographique et historique spécifique à chaque lieu est donc l'essence de toute vision qui veut être eutopique (Pinson, 2020). Une vision qui se pose en continuité des traditions passées en s'ouvrant vers l'avenir et qui est indispensable pour maintenir la pérennisation de la conscience sociale, «l'immortalité de l'âme sociale» [5]. Dans une optique eutopique, le *planning* commence à partir de l'analyse du territoire, de l'existant, du déjà-là, en essayant d'entrelacer des liens avec l'économie et la société, plutôt que d'imposer sa propre vision: un «réalisme utopique» qui est fruit de l'histoire, de la collectivité, des communautés qui vivent un territoire spécifique (Tyrwhitt dans Geddes, 1949).

La relation entre le concept d'Eutopie et société constitue la conclusion, appelée «Eutopies régionales», du texte *The Coming Polity* publié quelques années plus tard (1917): si l'Utopie est présentée comme le produit d'une pensée dissociée de la connaissance scientifique et du bien-être local, l'Eutopie est au contraire un drame qui «a lieu»: un processus qui est enraciné dans une perspective régionale. Chaque action, chaque travail, chaque production humaine est inscrite dans un lieu: comment alors proposer une évolution possible du territoire qui émerge de ces interrelations?

Dans un passage final de *The Coming Polity*, Geddes et Branford écrivent: «*Vivendo discimus*; dans la mesure où nous vivons et apprenons tour à tour, et à nouveau les deux ensemble, cette Eutopie devient de plus en plus réalisable, dans le temps et l'espace, région par région» [6]. Bien au-delà de toute dichotomie ville-campagne, l'originalité de cette proposition réside d'un côté dans l'articulation des spécificités économiques, sociales et environnementales de la ville à celles de la région, et de l'autre dans la prise en compte de la vie comme du facteur clef

4 «in being regional instead of non-regional, indeed ir-regional and so realisable, instead of being unrealisable and unattainable altogether» (Geddes, 1904).

5 «the immortality of the social soul» (Geddes, 1908: 14)

6 «*Vivendo discimus*; in measure as we live and learn by turns, and again both together, this Eutopia becomes increasingly realizable, in place and time, region by region» (Branford et Geddes, 1917: 262)

d'évolution territoriale: l'Eutopie ne peut être atteinte que si le processus vital des régions est intégré au projet du territoire.

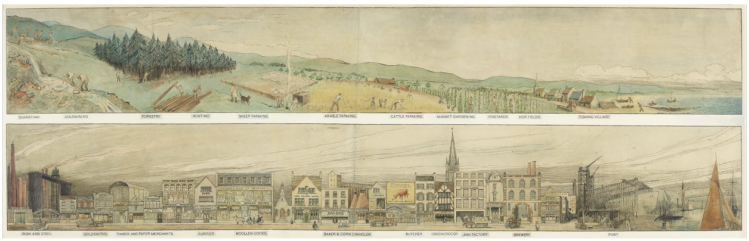


Fig. 1, Patrick Geddes, The Valley Section, 1910
Source: Patrick Geddes Collection, University of Edinburgh.

La *Valley Section*: le territoire comme métier à tisser

Jaqueline Tyrwhitt, dans l'introduction à l'édition de 1949 de *Cities in Evolution,* reporte la transcription d'une des conférences que Geddes donne à la New School of Social Research à New York City en 1923. Cette transcription commence avec la formule «interprétation économique de l'histoire» [7], une formule qui selon Geddes peut être appliquée à la vie de l'Homme dans sa globalité. Pour ce faire la *Valley Section* est la base de l'enquête[8] car elle permet de déterminer les différentes valeurs civilisationnelles spécifiques et de découvrir que le type de lieu et le type de travail qui y sont effectués déterminent profondément les habitudes et les institutions de ses habitants. La *Valley Section* est établie à partir de la coopération entre environnements, activités humaines et populations, et les occupations sont ainsi conçues comme la meilleure adaptation des êtres humains aux différents environnements tels que les montagnes, les forêts ou les plaines agricoles. En donnant une représentation de la ville et de la campagne environnante en

7 «economic interpretation of history» (Geddes, 1949: xvi)
8 «is the basis of survey» (Geddes, 1949: xvii)

tant qu'une unité régionale, elle est l'outil pour comprendre en profondeur les rapports sous-jacents à la région, l'influence que les conditions physiques de l'environnement ont sur l'occupation humaine et qui, en même temps, dans un rapport synergique, la modifie. Cette approche combine la vivacité de la vie rustique avec la vie de la culture urbaine (Geddes et Thomson, 1911: 112), qui peut permettre la coordination du développement rural et urbain dans le renouvellement régional[9].

La référence majeure de cette perspective régionale est le modèle du «bassin fluvial» présenté par Reclus en 1869 dans le livre *Histoire d'un ruisseau* et par la suite dans *L'Homme et la Terre*. Dans ces textes, le territoire est appris à partir du relief, thème central dans la pensée de Reclus, et en même temps il indique métaphoriquement le cours de l'histoire: «La coupe trace un parallèle entre le progrès de la civilisation humaine au fil de son histoire et le cours d'un fleuve, de la source à la mer. En aval, près de l'estuaire, on trouve une ville portuaire et industrielle qui constitue à cette époque l'image de la modernité» (Ferretti, 2013). Geddes souligne à plusieurs reprises que la *Valley Section* inscrit l'unité ville-campagne dans l'évolution historique (Geddes, 1925), elle représente le drame de la civilisation dans l'histoire. Cette conception de l'histoire représentée dans la coupe est une progression linéaire, un processus continu de croissance (Welter, 2002). Dans *Cities in Evolution*, et en particulier dans la succession entre l'ère Paléotechnique et l'ère Néotechnique, on retrouve cette même horizontalité héritée de la conception comtienne de l'histoire (Geddes, 1915). D'autre part, l'utilisation de l'outil de la coupe montre aussi la prise en compte de l'épaisseur du territoire, d'une conception verticale de l'histoire en tant que succession des strates qui s'élèvent du passé au présent, un territoire dans lequel les traces des ruines et des monuments se superposent et s'entremêlent aux formations rocheuses:

«Une simplification panoramique de nos idées sur l'histoire, comparable à celle de notre géographie, et si possible adéquate,

9 «Dissipate or transmute evils (to ideals) thus civilise & develop life social & industry thus progress to higher phases thus reorganise regions & cities» phrase écrite dans la *thinking machine - Reorganise Regions Cities*, n.d., conservée à University of Strathclyde Archives and Special Collections.

est assurément ce que nous voulons. Là encore, la réponse passe par la géographie, non plus sous forme de carte ou de relief, mais sous forme de coupe verticale dans l'ordre des strates, du passé au présent, que l'on étudie les formations rocheuses avec le géologue, que l'on fouille les accumulations plus récentes avec l'archéologue, ou que l'on interprète les ruines ou les monuments avec l'historien[10]».

L'épaisseur du territoire est pour Geddes comparable au processus de croissance d'un récif corallien, dans lequel chaque génération construit son squelette de pierre, et qui semble appliquer *ante litteram* la notion de palimpseste au territoire. Afin de comprendre comment se démêler dans cette complexité, qui s'étale comme une spirale, la métaphore de l'histoire comme un *living loom*, un métier à tisser vivant, est introduite dans le texte *Regional Survey*[11]. Ce tissage historique et géographique qui caractérise l'approche régionaliste ne serait pas complet sans la dimension économique, qui, comme c'était le cas avec la sociologie et la géographie, est abordée à partir des sciences de la nature (physiques et biologiques). Dans une série de textes écrits entre les années 1880 et les années 1890 (Geddes, 1884; 1885; 1888; 1895), Geddes affirme ouvertement la volonté d'allier la science économique aux sciences de la nature (Geddes, 1885) – définies comme les doctrines de la permanence de la matière à travers la transformation, de la conservation et de la dissipation de l›énergie, et des fonctions des organismes vivants (Geddes, 1885: 7) – pour construire un «système d'économie» caractérisé par une approche scientifique et pratique qui entrelace dans un ensemble les facteurs physiques, biologiques, psychologiques et sociologiques, non seulement analysés dans leurs relations quantitatives, mais aussi dans leurs relations qualitatives. Une approche de l'économie qui s'enracine directement dans l'école d'économie des physiocrates qui soutient que les sciences de la

10 «Some panoramic simplification of our ideas of history comparable to that of our geography, and if possible congruent with this, is plainly what we want. Again the answer comes through geography, though no longer in mere map or relief, but now in vertical section in the order of strata ascending from past to present, whether we study rock-formations with the geologist, excavate more recent accumulations with the archaeologist, or interpret ruins or monuments with the historian» (Geddes, 1904).

11 «our historic chart is no longer a strategic record, it is the pattern of a living loom» (Geddes, 1984: 6).

nature inorganique et vitale doivent être utilisées comme base de l'économie (Geddes, 1888: 8).
En se référant en particulier aux travaux de William Stanley Jevons (Jevons, 1871), Geddes remet en question la notion de valeur considérée comme une notion subjective, qui voudrait que la valeur d'un bien soit déterminée à partir de son utilité et de sa possibilité d'échange. Il oppose à cette conception celle de «valeur intrinsèque», ou bien le pouvoir absolu de tout ce qui permet la vie (Geddes, 1884: 26), qui, au contraire, est immanente de façon objective à chaque bien. Chaque bien a une valeur en soi, indépendante de son utilité, et déterminée par ses composantes physiques et son potentiel en devenir, matière et énergie à l'état premier qui nécessitent un développement en produit fini. Cette approche de l'économie a une finalité: celle que sa progression puisse permettre à l'être humain de s'insérer dans la nature, d'y trouver sa place et de garantir son évolution dans le temps. Pour atteindre cela, après avoir ajouté la dimension physique, il ajoute la dimension biologique, une dimension qui permet de ne plus considérer producteurs et consommateurs en tant que «automata», mais de les considérer comme les «spécimens» d'une espèce d'organisme vivant qui réussissent dans la lutte pour l'existence et la domination, en vertu d'une évolution particulièrement élevée du système nerveux (Geddes, 1885: 24). Le rôle essentiel de l'environnement est donc ici souligné, la production même est définie comme l'adaptation de l'environnement aux fonctions humaines dont toutes activités productives tendent soit au maintien et à l'évolution de l'organisme vivant, soit à l'inverse (Geddes, 1885: 29). Si l'objectif visé est son maintien et son évolution, il s'instaure un processus collaboratif entre les membres de la communauté, une synergie productive qui rappelle celles des guildes étudiées par Kropoktin (Kropotkin, 1902), capable d'un côté de modifier toutes les fonctions considérées comme dangereuses pour l'organisme, et, de l'autre, de s'adapter afin d'en maintenir la capacité évolutive. Dans un passage final du texte, la notion de production est rapprochée de celle de reproduction, comprise comme finalité ultime de l'organisme et de sa relation avec la communauté et l'environnement: finalité vers laquelle le projet du territoire devrait tendre.

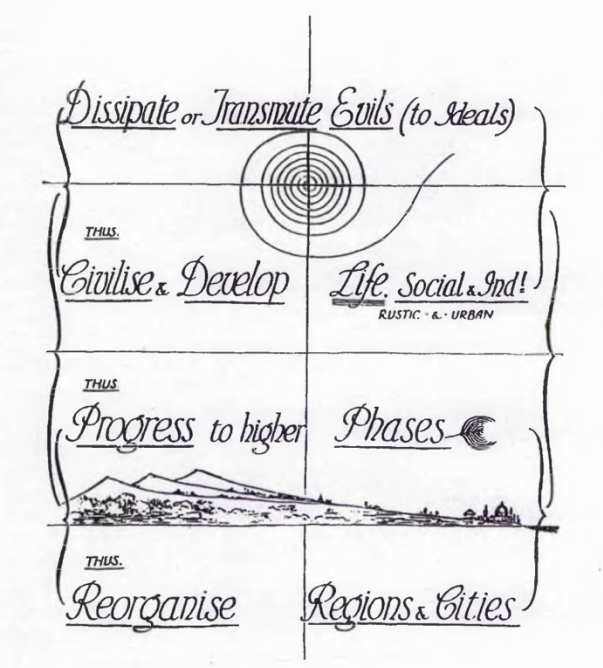


Fig. 2, Patrick Geddes, *Thinking machine*, n.d.
Source: University of Strathclyde Archives and Special Collections, Glasgow.

Marier la ville et la campagne: des *garden cities* à la régénération régionale

Remettre les sciences naturelles à la base de la science économique, prendre en compte l'environnement dans les processus productifs, considérer les producteurs et les consommateurs comme organismes vivants, insérer une conception d'évolution dans le sens de coévolution, ce sont là des réflexions qui permettent aujourd'hui d'envisager une autre voie au projet du territoire. Une voie qui prend en compte l'interrelation indissoluble et synergique entre *Place, Work, Folk,* et qui s'oriente vers une conception du progrès visant le bien-être de la communauté (Geddes, 1888: 9). Cette idée de progrès peut se réaliser dans un espace bien précis, qui intègre la ville et la campagne et dont la cohabitation entre urbain et rural constitue la «condition première»: celle de la région (Ferretti, 2013). Même si, comme remarque l'étude effectuée par Pierre Chabard sur la fortune critique de *Cities in Evolution,*

le livre aura un accueil critique mitigé – en raison à la fois de la complexité de l'ouvrage et de la divergence entre les propos de Geddes et les préoccupations pratiques des urbanistes de l'époque (Chabard, 2010) –, il exercera une influence directe sur ses compatriotes, en particulier sur les théoriciens et les promoteurs de la cité-jardin, Ebenezer Howard, Raymond Unwin, et par la suite George Pepler et Patrick Abercrombie.
L'idée geddesienne selon laquelle l'urbanisme doit être intégré à l'aménagement du territoire[12] est l'une des premières théorisations du concept de conurbation, qui trouvera un terrain fertile auprès d'Howard et de ses partisans. Le modèle de cité-jardin théorisé dans *Garden Cities of Tomorrow* propose au même titre un «mariage de la ville et de la campagne» dans lequel les différentes industries sont situées dans de larges franges vertes en dehors du noyau urbain et cachées des regards (Howard, 1902: 25). La proposition vise à instaurer un fonctionnement équilibré entre la ville et la campagne, l'industrie et les habitations. Il s'agit de planifier la ville industrielle, en permettant, d'un côté, un développement industriel prospère, et de l'autre de tenir les habitations loin des nuisances en concentrant les entreprises dans des districts verts.
Howard, présent à la conférence de Geddes de 1904 à la *Sociological Society*, commente l'intervention de Geddes en affirmant que le modèle de la grande ville, compacte et surpeuplée, s'apprête à péricliter et qu'un retour à la terre est sur le point de s'amorcer. Le signe principal de ce changement imminent se trouve dans la décentralisation croissante des industries, qui, chassées de la ville, sont attirées à la campagne par des potentialités nouvellement découvertes (Geddes, 1904). Le thème de la décentralisation des industries fait référence à une des influences intellectuelles majeures d'Howard: l'économiste anglais Alfred Marshall (Hall, 1992: 31). Dans l'article *The Housing of the London Poor* (Marshall 1884), auquel Howard fait directement référence dans *Garden Cities of Tomorrow*, il critique fermement la situation désastreuse des villes industrielles anglaises et leur surpeuplement, et donne une justification économique au concept de ville nouvelle comme réponse aux problèmes des villes: d'un point de vue

12 Ou bien, comme souligne Peter Hall, dans l'aménagement de régions urbaines entières comprenant un certain nombre de villes ainsi que leurs sphères d'influence (Hall, 1992)

technologique, selon Marshall, l'industrie a déjà la possibilité de s'installer n'importe où dans le territoire agricole, à la seule condition que la main-d'œuvre soit disponible. Le territoire rural devient donc attirant pour développer de nouveaux modèles urbains qui proposent une cohabitation entre industries et communauté sociale.

Howard revient sur l'une des expériences les plus emblématiques de l'époque dans laquelle cette cohabitation est marquante: Port Sunlight, un village industriel situé dans le Merseyside, non loin de la ville de Liverpool, planifié par William Lever en 1888 pour loger les travailleurs de l'usine Lever. Le village compte 800 maisons pour 3500 habitants et plusieurs bâtiments publics (un musée, un hôpital, des écoles, une salle de concert, une piscine, une église, etc.), le tout logé dans un cadre paysager bucolique. Le travail à l'usine est associé systématiquement au travail dans les jardins familiaux qui fournissent fruits et légumes aux ouvriers. Port Sunlight représente l'idée d'une ville conçue pour conjuguer une vie saine avec l'industrie, et incarne la volonté que la planification ne soit pas qu'une simple collection de bâtiments, mais la construction d'une communauté (Pepler et Tyrwhitt, 1948). Deux concepts dont Geddes est partisan, au point de célébrer cette expérience au même titre que celle du village de Bournville comme un une réussite éclatante encore trop rarement imitée (Geddes, 1915: 153). La vision d'Howard était parfaitement en phase avec celle de Geddes, lequel fait partie de la *Garden City Association* et dédie à ce modèle la partie centrale de l'exposition à l'Outlook Tower. Celle de Howard est une Eutopie, un «idéalisme social» sous forme pratique qui ouvre vers un ordre néotechnique, caractérisé par l›électricité, l›hygiène et l›art, par un urbanisme qui intègre le développement rural et par une augmentation de la coopération sociale (Geddes, 1915: 154). La construction de nouvelles cités-jardins, vers lesquelles une partie de l'industrie et de sa main-d'œuvre pourraient être déplacées, permettrait de démolir les parties des villes surpeuplées, qui pourraient alors être remplacées par des jardins et des parcs[13].

13 Pour nuancer l'apport de Howard et celui de la cité-jardin, se référer à la critique qui en fera Carlo Doglio dans les années 1950, dans (Doglio, 1953)»language»:»it»,»publisher»:»Edizioni RL»,»publisher-place»:»Napoli» ,»title»:»L'equivoco della città-giardino»,»author»:[{«family»:»Doglio»,»given »:»Carlo»}],»issued»:{«date-parts»:[[«1953»]]}}],»schema»:»https://github.

Toutefois, selon Geddes, la cité-jardin est une étape dans un processus plus ample dont il précise deux éléments principaux: le premier est de ne pas s'arrêter à la réalisation de cités-jardins, car le vrai défi est le passage de la planification d'une cité (*town*) au développement de la ville (*city*). Une ville composée par des individus qui prennent conscience de leur place dans la communauté et qui participent activement à son évolution. Comme l'étude de la biologie l'enseigne, l'évolution est un processus vital en mouvement constant, toujours ouvert vers les possibilités futures, vers ce qui pourrait être. Le second est la prise de conscience que, au-delà de planifier le «nouveau», il est indispensable de travailler à «faire de notre mieux avec celles [les villes] qui existent déjà»[14]. Pour ce faire, Geddes conçoit une méthode d'enquête socio-géographique et historico-culturelle qui englobe la revitalisation rurale et le renouvellement urbain dans un cadre général plus large de régénération régionale. Cette méthode pose les bases théoriques des travaux de la *Regional Planning Association of America* (RPAA), dont l'historien Lewis Mumford sera le chef de file. Mumford, influencé directement par le grand héritage (théorique et pratique) de Geddes, travaillera du premier au dernier de ces textes à développer une «écologie humaine»: l'étude de l'interaction de l'humanité avec la Terre «fondée sur l'analyse des relations existant entre les différents systèmes constitutifs de l'environnement humain» (Maumi, 2016: 30)[15] et les conséquences de ces facteurs sur la société humaine. Ce faisant, il contribuera à concevoir une approche qui englobe les processus naturels et les éléments humains comme autant de parties d'un tout. Une approche qui, dans les années 1970, constituera les bases du concept de biorégion.

Vers la biorégion, la pensée de Geddes aux États-Unis

Au début des années 1900, le jeune Mumford est particulièrement réceptif à l'approche proposée par Geddes: comme il le reconnaît lui-même, il s'agit d'une approche qui lui évite de

com/citation-style-language/schema/raw/master/csl-citation.json»}

14 «we have to make the best we can of the existing ones» (Geddes, 1915: 220).

15 L'article de Maumi (2016) retrace avec précision la rencontre entre Geddes et Mumford, et l'influence qu'elle aura sur MacKaye. A propos du lien Geddes/Mumford, voir aussi les livres de référence (Meller, 1990) et de (Macdonald, 2020).

devenir un spécialiste «monoculaire» et lui permet d'avoir la confiance nécessaire pour devenir quelqu'un qui cherche à rassembler dans un schéma plus intelligible les connaissances que les spécialistes ont enfermées dans des disciplines séparés (Mumford dans Novak, 1995: 25). L'héritage que Mumford reconnaîtra à Geddes tout au long de sa carrière – du premier livre *The Story of Utopias,* à son dernier, l'autobiographie *Sketches from Life* (Novak, 1995: 1) – est déterminante pour envisager une planification régionale capable «de rétablir l'équilibre rompu par l'ère industrielle entre les villes et leur environnement» (Picon dans Mumford, 2016: 8). La conception de l'organisme social et du rapport entre sciences naturelles et économie permet d'ouvrir vers une «voie organique» qui «reprendra ses droits», et grâce à laquelle «l'humanité renouera avec une croissance harmonieuse» (Mumford, 2016: 12).

Mumford joue un rôle central pour le transfert et l'acclimatation des idées de Geddes, aussi bien à l'échelle – nationale – des Etats-Unis, qu'internationale. Dans ce transfert, il est notamment accompagné par les autres représentants de la *Regional Planning Association of America* (RPAA), association fondée en 1923 avec Clarence Stein, Benton MacKaye, Charles Harris Whitaker, Alexander Bing et Henry Wright. Dès le milieu des années 1910 les futurs membres de la RPAA commencent à concevoir une démarche innovante en matière d'utilisation des sols et de construction communautaire (Anderson, 2002: 6).

Parmi eux, la figure du forestier Benton MacKaye est emblématique de cette vision unitaire et synergique qui à l'ensemble ville-campagne associe les activités productives et les communautés locales. MacKaye suit pendant ses études de foresterie à Harvard les cours sur les éléments de physiographie élémentaire du «père» de la géographie américaine, William Morris Davis, qui, globe à la main, avait l'habitude de proclamer: «voici le sujet de notre étude – la planète, ses terres, ses eaux, son atmosphère et sa vie; la demeure de la plante, de l'animal et de l'Homme – la terre en tant que globe habitable»[16]. Rendre habitable la Terre sera le champ de travail que MacKaye poursuivra comme une vocation et il le fera tant par ses écrits que par ses projets de territoire.

16 «here is the subject of our study - the planet, its lands, waters, atmosphere, and life; the abode of plant, animal, and man - the earth as a habitable globe» (MacKaye, 1968: 21)

Dès 1916, il commence à réfléchir à la relation fondamentale entre travail humain et ressources naturelles, une réflexion qui porte sur l'optimisation de l'utilisation des ressources naturelles et sur le développement de moyens visant à intégrer aux valeurs économiques les valeurs sociales (Anderson, 2002). Cette réflexion aboutit en 1919 dans le rapport rédigé pour le Département du Travail, dont l'objectif est de fournir des bases opérationnelles pour les politiques foncières publiques. L'un des enjeux du rapport est de dévoiler les potentialités et les ressources – sols, forêts, minéraux et eaux – présentes dans les régions non-utilisées (*unused areas*), afin notamment d'assurer un emploi permanent et rentable aux soldats revenant de la guerre[17]. L'activité productive amène à s'établir de façon permanente sur le territoire. Dans ce rapport, MacKaye soutient le développement d'un système d'unités agricoles communautaires autosuffisantes – qui incluent des entrepôts coopératifs, des magasins et des banques, ainsi que des écoles et des églises (MacKaye, 1919: 18) – et de communautés forestières nécessaires pour rendre productifs les terrains agricoles et forestiers et pour les maintenir sur le long terme. Unités agricoles et communautés forestières, une fois mises en place, doivent être reliées entre elles et avec les centres urbains par un réseau d'infrastructures. Le développement de ces régions sous-développées passe par le travail direct de la terre et par des activités agricoles et forestières capables d'engendrer profit économique et maintien du territoire. Pour rendre cela possible, dans l'optique de MacKaye, ces activités doivent être subordonnées à deux principes fondamentaux: 1) la mise en place d'un système législatif qui garantit le contrôle public de ces activités, afin d'éviter toute spéculation ou appropriation privée des ressources; 2) le choix d'activités productives ne visant plus seulement au profit, mais également au bien-être des travailleurs et à l'amélioration de leurs conditions (Wilson dans MacKaye, 1919: 3).

L'année suivante, en 1920, MacKaye, en travaillant en tant qu'agent de route pour le service postal, concrétise les idées présentes dans *Employement and Natural Resources* en mettant au point un système de parcours pour relier directement les

17 «it means the opportunity of making a permanent living, of establishing a family, and of developing a career in some steady occupation» (MacKaye, 1919: 10)

producteurs agricoles aux consommateurs des villes (Spann, 1996: 26). Selon son projet, les agriculteurs seraient organisés en «unités d'approvisionnement rurales» coopératives mises en réseau à travers l'utilisation des infrastructures déjà existantes du service postal, notamment le service postal motorisé, les itinéraires des camions, les bureaux de poste en campagne – pour la récolte de la nourriture et ceux de la ville – pour la distribution. Ce faisant, il propose de fournir en nourriture les communautés urbaines avec d'un côté l'objectif de décongestionner les métropoles et de l'autre, à partir des unités d'approvisionnement rurales, d'installer les bases pour des colonies agricoles permanentes (Spann, 1996: 26). Ces mêmes colonies agricoles, par la suite, pourraient se développer en cité-jardins. À ce propos, il remarque que l'idée de la colonie agricole a franchi une nouvelle étape avec la cité-jardin. Il s'agit, selon lui, d'une colonie agricole élargie, une communauté agricole à laquelle il est nécessaire d'ajouter des usines industrielles et la population nécessaire pour les faire fonctionner (MacKaye, 1920: 14). Dans ces colonies agricoles, l'agriculture est combinée à l'industrie manufacturière, et en particulier à des usines de petite taille, permettant à une communauté de 2.500 personnes d'être autosuffisante et de produire suffisamment pour supporter deux autres communautés de même taille. Le rôle de connexion permis par le système de distribution du service postal est fondamental pour développer une organisation coopérative entre les différents villages et les unités d'approvisionnement rurales.

Si ce projet ne voit jamais le jour, il sera la base sur laquelle MacKaye imaginera un projet qui lui offrira une place permanente dans l›histoire de la planification régionale (Spann, 1996: 28): le Sentier des Appalaches. Ce projet est décrit par Mumford comme audacieux et fondamental, car il propose d'associer le développement d'un sentier récréatif à celui d'un système productif et énergétique à l'échelle régionale (Mumford, 1924: 207-8). En le présentant en 1921 dans les pages du *Journal of the American Institute of Architects,* MacKaye traite à nouveau du développement économique du territoire, en soulignant cette fois le potentiel économique des montagnes (MacKaye, 1921). Comme il l'avait déjà proposé, il envisage des colonies agricoles et forestières: toute la vallée des Appalaches pourrait être

dédiée à l'agriculture et au pâturage en mettant les bases pour l'installation de communautés agricoles en lien avec les forêts de montagne environnantes, consacrées à la sylviculture (Spann, 1996: 28). Il considère, dans cette région montagneuse, que les potentialités d'une contre-migration de la ville vers la campagne sont présentes. Ainsi, ces communautés seraient reliées par un parcours, le sentier des Appalaches, ayant aussi un objectif récréatif: MacKaye associe au thème de l'économie celui du temps libre et du bien-être. Il y propose une nouvelle approche de l'économie: des camps de loisirs sont installés tout au long de ce sentier, qui permettent le développement d'une vie communautaire en plein air (MacKaye, 1921). Un mode de vie qui pourrait devenir un «souffle d'une vraie vie» pour les travailleurs des villes industrielles (définies comme villes-ruches): un projet de développement, mais – comme il l'avait déjà indiqué dans son rapport de 1919 – un développement économique intimement associé à la production du bien-être et du bonheur. Comme le remarque Clarence Stein dans l'introduction de l'article, le projet des Appalaches doit plaire à tous ceux pour qui l'aménagement du territoire ou de la communauté signifie plus que l'ouverture de nouvelles voies pour l'acquisition de richesses: «il s'agit d'un plan de conservation non pas des choses - machines et terres - mais des Hommes et de leur amour de la liberté et de la camaraderie» (Stein dans MacKaye, 1921: 1).

Le Sentier des Appalaches est représentatif d'une approche de l'aménagement qui va bien au-delà du simple dépassement d'une conception dichotomique de la relation entre ville et campagne. Cette «unité» territoriale constitue une alternative à la conception métropolitaine imprégnée d'une composante éthique, qui, dans l'enracinement aux lieux, retrouve un sens de communauté. Les bases de cette Eutopie sont illustrées en 1925 dans le *Special issue* du *Survey Graphic*, dans lequel l'article *Regions to Live In* souligne l'ampleur de la tâche:

«Cela signifie la revitalisation et la réhabilitation de régions entières afin que les produits de la culture et de la civilisation, au lieu d'être confinés à une minorité prospère dans les centres surpeuplés, soient accessibles à tous en tout point d'une région où les bases physiques d'une vie cultivée peuvent être jetées[18]».

18 «it means the reinvigoration and rehabilitation of whole regions so that the products of culture and civilization, instead of being confined to a prosperous minority in the congested centers, shall be available to everyone at every point

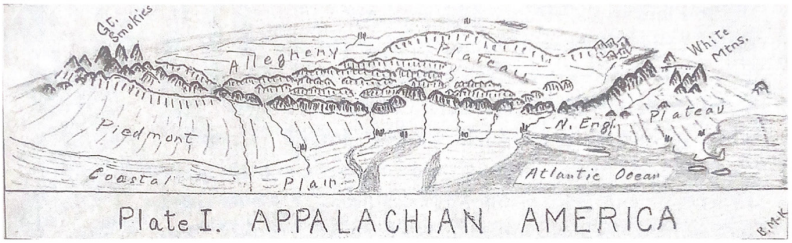


Fig. 3, Benton MacKaye, vue perspective du sentier des Appalaches, 1921. Source : Image tirée du livre Edward Steven Slavishak, Proving ground: expertise and Appalachian landscapes, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2018, p.67.

C'est la «vie» de l'organisme territorial qui est au centre des intérêts des concepteurs: la planification régionale assume le rôle de comprendre quels sont les conditions pour permettre à la vie de se dérouler. Les enseignements du biologiste Geddes se retrouvent mis au centre d'une planification en opposition franche au déterminisme environnemental et à l'idée moderne de domination humaine sur la composante naturelle. La même prise en compte de la dimension vitale de la région constituera les bases de l'hypothèse biorégionale qui sera formulée à partir des années 1970. Kirkpatrick Sale, dans le texte de référence du biorégionalisme *Dwellers in the Land* (Sale, 1985), revient sur le *Special issue* du *Survey Graphic* et en atteste la filiation. Le biorégionalisme, en insistant sur la prise en compte des relations structurant la région comme un système en constante évolution et interaction avec les actions de l'Homme et des autres espèces, retrouve dans l'approche régionaliste ses racines les plus profondes: de l'organisation territoriale qui caractérisait l'approche geddesienne à l'écosystème territorial inclusif de l'ensemble des actrices et acteurs qui y prennent part. Une approche qui, aujourd'hui, face au contexte de crises multidimensionnelles, permet d'ouvrir vers un «approfondissement des territoires» (Marot, 1999) essentiel pour envisager des stratégies alternatives à celles technicistes, voir technocrates, d'héritage moderniste. Nombre de recherches récentes qui s'intéressent à retracer ces filiations[19] révèlent une «pensée autre» qui s'est développée dans

in a region where the physical basis for a cultivated life can be laid down» (Mumford, 1925: 152).

19 Voir notamment les recherches de Thierry Paquot, Mathias Rollot, Sébastien

un tissage de théories, d'actions et d'expériences au-delà des frontières nationales et qui, aujourd'hui, est encore bien vivante et en évolution.
Une «pensée autre» qui donne de l'espoir: l'espoir de construire le terrain commun nécessaire à un nouveau récit territorial qui, en déplaçant le sujet de l'urbanisme de la ville au territoire (Marot dans Sale, 2020), contribue à la construction d'une Eutopie enracinée dans les spécificités locales et centrées sur la coopération entre les êtres humains avec les entités naturelles qui composent nos écosystèmes. Ce projet du territoire peut être capable de redécouvrir son sens originel d'art au plus grand bénéfice de l'humanité, de la communauté et de l'individu[20], susceptible de façonner l'espace pour le faire durer, l'entretenir et en prendre soin au quotidien (Caye, 2020: 44). Comme le soulignait Geddes il y a cent ans, en prenant l'exemple de la culture des olives, c'est en préparant le terrain dans le temps long avec «soin et compétence», qu'on peut orienter nos sociétés vers leur renouvellement au sein de la spirale de l'histoire[21].

Bibliographie

Alberti L. B. (2004). *L'art d'édifier*. Traduit par Pierre Caye et Françoise Choay. Paris: Seuil.

Anderson L. (2002). *Benton MacKaye: Conservationist, Planner, and Creator of the Appalachian Trail*. Baltimora: Johns Hopkins University Press.

Branford V., Geddes P. (1917). *The Coming Polity. The Making of the Future*. London: Williams and Norgate.

Caye P., (2020). *Durer: Éléments pour la transformation du système productif*. Paris: Belles Lettres.
Chabard P. (2010). «Patrick Geddes and Cities in Evolution: The Writing and the Readings of an Intempestive Classic». In: Cordua C. H., ed., *Manifestoes and Transformations in the Early Modernist*

Marot, Agnès Sinai; se référer aussi aux nombreuses recherches de la *Società dei territorialisti/e*.
20 Voir à ce propos la définition d'architecture faite par Leon Battista Alberti dans le prologue de (Alberti, 2004)
21 «Here in fruit-culture, best of all, we have not only a main clue towards the interpretation of these ancient civilisations, but towards their renewal upon our modern spiral» (Geddes, 1923: 19).

City. London: Routledge, pp. 149-62.

Cuthbert M. (1987). *The Concept of the Outlook Tower in the Work of Patrick Geddes*. St Andrews: University of St Andrews. http://hdl.handle.net/10023/15402.

Doglio C. (1953). *L'equivoco della città-giardino*. Napoli: Edizioni RL.

Ebenezer H. (1902). *Garden Cities of Tomorrow*. London: Swan Sonnenschein & Co., Ltd.

Ferretti F. (2013). «Aux origines de l'aménagement régional: le schéma de la Valley Section de Patrick Geddes (1925)». *M@ppemonde*, https://mappemonde-archive.mgm.fr/num36/articles/art12405.html

Ferretti F. (2019). «Journeying through Utopia: Anarchism, Geographical Imagination and Performative Futures in Marie-Louise Berneri's Works». *Investigaciones Geográficas*, 100: 1-16. DOI: 10.14350/rig.60026.

Geddes P. (1884). *John Ruskin. Economist*. Edinburgh: William Brown.

Geddes P. (1885). *An Analysis of the Principles of Economics*. London: Williams & Norgate.

Geddes P. (1888). *Co-Operation versus Socialism*. Manchester: Co-Operative Printing Society.

Geddes P. (1894). «Regional Survey». Glasgow. GB 249 T-GED/1/5/1. University of Strathclyde Archives and Special Collections.

Geddes P. (1895). *Education for Economics and Citizenship; and the Place of History and Geography in This*. Manchester: Cooperative Printing Society Limited.

Geddes P. (1904). «Civics: As Applied Sociology». *The Sociological Review*, 1: 100-118. DOI: 10.1177/0038026104SP100110.

Geddes P. (1908). «Chelsea, Past and Possible». In: Hollins D., ed., *Utopian Papers: Being Addresses to «The Utopians»*. London: Masters, pp. 6-16.

Geddes P. (1915). *Cities in Evolution*. London: Williams & Norgate.

Geddes P. (1923). «Regions and Cities in Surveys and Interpretation». Glasgow. GB 249 T-GED/1/4/2. University of Strathclyde Archives and Special Collections.

Geddes P. (1925). «The Valley Plan of Civilization». *The Survey Graphic Number* 54 (1): 288-325.

Geddes P. (1949). *Cities in Evolution*. Édité par Jacqueline Tyrwhitt. London: Williams & Norgate.

Geddes P., Thomson J. A. (1911). *Evolution*. London: Williams & Norgate Ltd.

Hall P. (1992). *Urban and Regional Planning*. London and New York: Routledge. DOI: 10.4324/9780203861424.

Jevons W. S. (1871). *The Theory of Political Economy*. London: Macmillan. DOI: 10.1057/9781137374158.

Kropotkin P. A. (1902). *Mutual Aid. A Factor of Evolution*. London: McClure Phillips & Co.

Macdonald M. (2020). *Patrick Geddes's Intellectual Origins*. Edinburgh: University Press Ltd.

MacKaye B. (1919). *Employment and Natural Resources. Possibilities of Making New Opportunities for Employement through the Settlement and Development of Agricultural and Forest Lands and Other Resources*. Washington: Government printing office.

MacKaye B. (1920). «A Plan for Cooperation Between Farmer and Consumer». *Monthly Labor Review* 11 (2): 213-33.

MacKaye B. (1921). «A Project for an Appalachian Trail». *Journal of the American Institute of Architects American Institute of Architects*, octobre: 2-8.

MacKaye B. (1968). «Growth of a New Science». In Id., *From Geography to Geotechnics*. Illinois: University of Illinois Press, pp. 21-32.

Marot S. (1999). «L'art de la mémoire, le territoire et l'architecture». *Le visiteur*, 4: 114-76.

Marot S. (2020). «Postface». In, Sale K. *L'art d'habiter la terre: La vision biorégionale*, traduit par Mathias Rollot. Marseille: Wildproject Editions, pp. 249-62.

Marshall A. (1884). «The Housing of the London Poor». *Contemporary Review*, 45: 224-31.

Maumi C. (2016). «Pour une écologie humaine, de Patrick Geddes à Benton MacKaye». *Espaces et sociétés*, 167 (avril): 27-42.

Meller H. (1990). *Patrick Geddes: Social Evolutionist and City Planner*. London: Routledge.

Mumford L. (1922). *The Story of Utopias*. New York: Boni and Liveright.

Mumford L. (1924). *Sticks and Stones: A Study of American Architecture and Civilization*. New York: W. W. Norton.

Mumford L. (1925). «Regions - To Live In». *The Survey* 54 (3): 151-52.

Mumford L. (2016). *Technique et civilisation*. Édité par Natacha Cauvin, Anne-Lise Thomasson, et Antoine Picon. Marseille: Parenthèses.

Novak F. G., (1995). *Lewis Mumford and Patrick Geddes: The Correspondence*. London and New York: Routledge. DOI: 10.4324/9780203430477.

Pepler G. L., Tyrwhitt J. (1948). «Mock-up of Cities Exhibition, 1917, Guidebook». Edinburgh. Coll-1167/K/14. University of Edinburgh.

Pinson D. (2020). «Geddes : influence et posterité». *Feuille des Feuilles*, Association Patrick Geddes France, nº Lettre d'information n° 11 (automne).

Sale K. (2020). *L'art d'habiter la terre: La vision biorégionale*. Traduit par Mathias Rollot. Marseille: Wildproject Editions.

Sale K. (1985). *Dwellers in the Land: The Bioregional Vision*. San Francisco: Random House, Inc.

Spann E. K. (1996). *Designing Modern America: The Regional Planning Association of America and Its Members*. Urban Life and Urban Landscape Series. Columbus: Ohio State University Press.

Welter V. M. (2002). *Biopolis : Patrick Geddes and the City of Life*. Cambridge (Mass.): MIT press.

Federico Diodato è un architetto e un urbanista, dottore di ricerca in Architettura. Attualmente è Maîtres de conférences associé presso l'ENSA di Nancy e insegna presso l'ENSA Paris-Est e l'Università di Bologna. È membro del laboratorio di ricerca OCS - UMR AUSser 3329 dell'ENSA Paris-Est e membro associato del laboratorio LHAC dell'ENSA Nancy. Dal 2020 è socio dello studio di architettura faire e *journal manager* della rivista scientifica *The European Journal of Creative Practices in Cities and Landscapes* (CPCL), pubblicata dall'Università di Bologna e dalla TU Delft. federico.diodato@nancy.archi.fr

Connessioni inedite. Percorsi di vita multilocali, mobilità delle cose, delle informazioni, delle idee e nuove pratiche d'uso del territorio

Carla Tedesco

Abstract

Nell'ambito della continua riconfigurazione delle relazioni socio-spaziali e dei modi di osservarle, è possibile riconoscere come le pratiche dell'abitare, intese come *routines* spazio-temporali, ma anche come movimenti irregolari, disegnino territori che travalicano continuamente i confini dati (dei quartieri, delle città, delle regioni, degli stati), connettendo luoghi tra loro anche assai distanti, tappe di percorsi di vita multilocali, a cui si attribuiscono nuovi significati. In questo quadro di riferimento, il contributo propone una riflessione sull'attivazione di luoghi attraverso 'connessioni inedite' tra *pratiche*, che emergono dalla mescolanza di reti lunghe e reti corte, con riferimento a due casi nell'area centrale veneta, particolarmente significativi dal punto di vista della relazione centro/periferia e urbano/rurale.

In the context of the continuous reconfiguration of socio-spatial relations and ways of observing them, it is possible to recognize how everyday practices, understood both as time-space routines and as irregular mobilities, draw territories that constantly transcend given boundaries (of neighbourhoods, cities, regions, states), connecting even very distant places, stages of multi-local life paths, to which new meanings are attributed. Within this framework, the contribution proposes a reflection on the activation of places through 'unrealesed connections' between practices, which are created through the mixing of long and short networks, with reference to two cases in the central Veneto region, that are particularly significant from the point of view of the centre/periphery and urban/rural relations.

Parole Chiave: multilocalità; pratiche; connessioni.
Keywords: multi-locality; practice; connections.

Introduzione

Questo contributo, fondato sull'idea dell'abitare come pratica multilocale (Crosta, 2010), sviluppa alcune riflessioni sull'attivazione di luoghi attraverso 'connessioni inedite', riconducibili a *routines* spazio-temporali (e, più in generale, ai movimenti) di attori diversi, che mescolano reti lunghe e reti corte.

Preliminarmente, appare utile chiarire a cosa ci si riferisce con la locuzione 'connessioni inedite'. Punto di partenza

© Tedesco
ISSN 2532-6562
CC BY NC SA

è l'osservazione di nuove pratiche d'uso dello spazio, che interessano aree e manufatti abbandonati/sottoutilizzati, (ri)attivati 'dal basso'[1]. L'ipotesi sottesa all'osservazione è che tali pratiche costruiscano luoghi che possono essere significativamente indagati all'intreccio tra radicamento locale e multilocalità. Il carattere multilocale dei luoghi è, dunque, al centro del ragionamento sviluppato.

Il concetto di pratica ha molte declinazioni che hanno trovato spazio in diversi ambiti di studio[2] (Gherardi, 2016). Una differenza fondamentale è quella sul piano epistemologico, evidenziata da Silvia Gherardi, tra teorie della pratica incentrate su soggetti umani (Shatzki *et al.*, 2001) e teorie della pratica fondate sulla *Actor Network Theory* (Latour, 2005), che, sulla base del principio di simmetria radicale, assumono un punto di vista che concede lo stesso status agli esseri umani e ai non umani. Detto altrimenti, invece di pensare in termini di «attori» e in termini di «attori e loro pratiche», è possibile considerare la pratica «come unità di analisi, come un'ecologia in cui tutti gli elementi della pratica sono connessi» (Gherardi, 2016: 692-693).

Facendo riferimento agli studi urbani, è interessante prendere in considerazione con quali modalità, a partire dalla *'practice turn'* nelle scienze sociali (Shatzki *et al.*, 2001), la teoria della pratica è stata utilizzata in alcune ricerche in ambito di pianificazione e politiche urbane e territoriali sin dai primi anni 2000 (Crosta, 2009; 2010).

1 Molti i casi osservati da chi scrive, sia nell'ambito di attività di ricerca e di laboratori didattici (del corso di laurea in Urbanistica e Pianificazione del territorio) dell'Università IUAV di Venezia, sia nell'ambito del coinvolgimento, con diversi ruoli, in esperienze di attivismo civico e di terza missione (Tedesco 2023a; Marini, Pica, Tedesco, 2024). In particolare, si fa riferimento ad una ricerca che ha seguito le traiettorie di circolazione internazionale di pratiche di rigenerazione urbana 'dal basso' nel contesto italiano, portata avanti a partire dal 2020 attraverso fondi di ateneo dell'Università IUAV di Venezia (call 2020, 2021) e tutt'ora in corso, da una prospettiva parzialmente diversa, che concentra l'attenzione, in particolare, sugli strumenti dell'azione pubblica (call di ateneo 2023, progetto Triggering) (Freschi, Tedesco, 2022; Tedesco, 2023b).

2 Silvia Gherardi, nell'ambito del dibattito sugli studi organizzativi, partendo proprio dal riconoscimento della lunga storia delle pratiche dal punto di vista teorico e dall'ampia gamma di metodi, vocabolari e approcci utilizzati, pone l'accento sulla necessità di rimarcare le differenze tra le varie teorie della pratica e mette in evidenza come sia possibile distinguere tra un filone di studi interessati alle pratiche come fenomeni empirici e un altro che considera la pratica come epistemologia (Gherardi, 2016).

Pratica è «quello che fa la gente» (Crosta, 2010: 7). Da questa prospettiva, osservare le nuove pratiche d'uso dello spazio significa osservare le 'tattiche' (de Certeau, 2001) messe in campo nella vita quotidiana da nuove popolazioni che fanno cose per le quali le città e i territori in cui abitano non sono attrezzate: si pensi al pregare – invisibili – negli spazi religiosi ricavati in capannoni industriali in assenza di una moschea a Milano (Briata, 2022) o all'organizzazione di 'feste di famiglia' da parte delle commercianti senegalesi, da donne sole, di notte, di ritorno dal mercato, in Sicilia, attraverso un adattamento di spazi di dimensioni assai ridotte rispetto a quelli che avevano a disposizione nelle ampie case delle famiglie poligamiche di provenienza (Proto, 2018). Ma nuove pratiche d'uso dello spazio sono anche le pratiche di attivismo civico e/o di auto-organizzazione di persone e gruppi formali e informali che usano lo spazio, prendendosene cura e riuscendo in alcuni casi a fornire servizi, che le istituzioni dotate di legittimazione politico-amministrativa non sono in grado di fornire[3]. D'altra parte, le stesse pratiche di vita quotidiana possono acquisire valore pubblico, come nel caso del gruppo Women for Green Spaces a Chicago che ha preso avvio dalle pratiche di una migrante messicana che ha trasformato la sua casa in un santuario delle farfalle portando progressivamente all'attenzione pubblica meccanismi attraverso i quali quartieri 'a basso reddito' possono diventare laboratori di sperimentazione di nuove connessioni tra natura, città e giustizia sociale (Proto, 2023).

La presenza di attività che hanno tradizionalmente caratterizzato l'urbano in luoghi in cui non ci si aspetterebbe di trovarle può essere considerata un tratto comune alle due diverse tipologie di pratiche d'uso dello spazio (di vita quotidiana e di attivismo civico/autoorganizzazione) sopra citate. Tuttavia, sebbene poco diffusa, tale presenza non può essere definita 'inedita'.

Inedite, infatti, non sono certo le funzioni in relazione a quelle in precedenza assunte dai luoghi (considerato che dimensione

3 Degli abitanti e delle loro organizzazioni, di artisti, progettisti (architetti, paesaggisti, urbanisti) e altri esperti, spesso, con la partecipazione attiva delle università, impegnate in attività di terza missione (Ferguson, 2014; Honeck, 2017; Ostanel, 2017; Madanipour, 2018; Cellamare, 2019; Bragaglia, 2020; Christmann *et al.*, 2020; Pacchi, 2020; Granata, 2021). Tali pratiche sono ampiamente state analizzate attraverso il frame teorico dell'innovazione sociale (Moulaert *et al.*, 2012).

caratterizzante l'operazione stessa di riuso è proprio la novità dei nuovi usi, anche quando l'operazione è portata avanti nella forma di grandi progetti urbani)[4]; né il carattere 'dal basso' dell'azione (ormai largamente diffuso, all'intersezione tra forme di conoscenza e saperi diversi). E neppure può essere considerata inedita la circostanza che le nuove pratiche 'dal basso' siano rilevabili in una grande varietà di contesti e quindi non solo in ambiti marginali di grandi e medie città, ma anche in piccoli centri, in aree rurali oggi caratterizzate da fenomeni di urbanizzazione o incluse nelle cinture metropolitane, in territori rimasti ai margini delle politiche di sviluppo del secondo dopoguerra. D'altra parte, da tempo Ash Amin e Nigel Thrift sottolineano che «We can no longer even agree on what counts as a city [...]. The city is everywhere and in everything... The footprints of the city are all over [...], in the form of city commuters, tourists, teleworking, the media, and the urbanization of lifestyles» (Amin, Thrift, 2002: 1)[5].

Il carattere inedito su cui si vuole soffermare l'attenzione riguarda, invece, la possibilità di riconoscere accanto a pratiche d'uso dello spazio e a connessioni già presenti nel contesto locale, seppure solitamente localizzate in altri luoghi, anche nuove pratiche d'uso, introdotte proprio grazie alla mobilità di persone, oggetti, informazioni, idee, attivate cioè grazie a connessioni *grassroots* tra territori anche molto lontani tra loro. Detto altrimenti, è la possibilità di leggere queste esperienze superando la dicotomia globale/locale e osservando i luoghi emergenti in termini di pratiche d'uso dello spazio possibili grazie all'incontro tra i percorsi di vita multilocali delle persone (e alle connessioni tra questi e i circuiti di mobilità di oggetti, informazioni, idee) a costituire il carattere inedito su cui si vuole soffermare l'attenzione, in particolare, in relazione alle potenzialità di innesco di percorsi di cambiamento.

In definitiva, inedito è lo sguardo che si propone di cogliere le

4 Sono passati ormai quarant'anni dalle prime grandi operazioni di riuso nel contesto europeo. Si pensi, tra tutte, alla trasformazione di Covent Garden a Londra (Padovani, 1980).

5 Sebbene non sia inedita, questa presenza di attività e relazioni sociali e di mobilitazioni sociopolitiche, caratterizzanti tradizionalmente le specificità dell'urbano in luoghi in cui non ci si aspetterebbe di trovarle appare meritevole di essere attentamente indagata, nell'ambito delle geografie che «perforano» e «fanno esplodere» le divisioni centro/periferia e rurale/urbano (Brenner, 2016: 102).

connessioni tra nuove pratiche d'uso, percorsi di vita multilocali delle persone e mobilità delle cose, delle informazioni, delle idee.
Resta da chiarire di cosa parliamo quando parliamo di connessioni dalla peculiare prospettiva assunta. La rete come forma di interconnessione spaziale e l'emergere di diverse geografie reticolari sono state al centro del recente dibattito scientifico, unitamente al crescente amplificarsi, attraverso le tecnologie, delle interazioni sociali, nelle *network society* (Castells, 1996). È ormai ampiamente condiviso che, sebbene modelli di organizzazione sociale basati sulla rete siano esistiti in passato[6], il nuovo modello della tecnologia dell'informazione ha aperto la strada a una diffusione più ampia di questa forma di organizzazione in tutta la struttura sociale (Perulli, 2000).
Pur con tutte le cautele che sono necessarie quando si utilizzano 'concetti nomadi' (Stengers, 1988), è possibile comunque richiamare l'uso del termine connettività, da parte di alcuni storici negli studi sul Mediterraneo, per definire la facilità di comunicazione (*simplicité de communication*) tra un luogo e un altro (Purcell, 2016).
Peregrine Horden e Nicholas Purcell (2000) lo hanno mutuato dalla geografia umana, nel cui ambito era stato a sua volta mutuato dalla teoria matematica dei grafi – come peraltro avevano già fatto alcuni archeologi – per utilizzarlo in senso più ampio: connettere è molto più che semplicemente "unire dei punti" (Purcell, 2016: 281).
La connettività descrive il modo in cui le microregioni di cui è fatto il Mediterraneo sono saldate al loro interno e le une alle altre dai movimenti di popolazioni, merci e informazioni: «By this term (*connectivity n.d.r.*), we understand the various way in which microregions cohere, both internally and also one with another – in aggregates that may range in size from small clusters to something approaching the entire Mediterranean» (Horden, Purcell, 2000: 123). Questi alti livelli di connettività possono essere considerati caratteristici della storia del Mediterraneo e hanno consentito di definire questa regione geografica nel corso della storia, così come le diverse configurazioni di connettività tra Europa, Mediterraneo e Medio Oriente nel XX e XXI secolo

6 Paolo Perulli (2000:170-171) cita in proposito il lavoro di Gianfranco Dioguardi sull'impresa-rete di protoimprenditori del Quattrocento e quello di Angelo Pichierri sul modello anseatico delle reti di mercanti e di città.

rischiano oggi di delinearne, in un certo senso, la fine (Purcell, 2016).
Da questa prospettiva, in definitiva, non si tratta, di riconoscere un fenomeno nuovo, ma di osservare nuove relazioni socio-spaziali (legate a nuove forme di mobilità e di comunicazione), e di indagare come queste stanno riconfigurando città e territori e quali cambiamenti rendono possibile innescare.
Quanti confini vengono oltrepassati dalle nuove pratiche 'dal basso' di uso dello spazio? Come si ridefiniscono le relazioni tra centro e periferia e tra urbano e rurale attraverso queste attività? In che modo l'osservazione di pratiche che stabiliscono connessioni 'inedite' consente di andare alla radice delle attuali relazioni socio spaziali?
Il contributo prova a fornire risposte a questi interrogativi, partendo da una riflessione teorica che ripercorre alcuni rilevanti sviluppi del dibattito relativo alle 'svolte spaziali' nelle scienze sociali, utilizzando come punti di ingresso i concetti di *place* (luogo) e di *network*, in relazione alle routine spazio-temporali (primo paragrafo), e attraverso alcune riflessioni sull'idea di abitare come pratica itinerante e sui 'territori di circolazione' (secondo paragrafo). In questo quadro di riferimento, nel terzo paragrafo, si fa riferimento a due casi, utili a mettere in evidenza in che modo venga continuamente superata nei contesti concreti delle pratiche la dicotomia interno/esterno. Nel quarto paragrafo, infine, si individuano alcune questioni aperte, utili a delineare possibili ulteriori percorsi di ricerca.

L'importanza della dimensione spaziale per la comprensione dei fenomeni sociali e la riconfigurazione di città e territori

Negli ultimi trenta-quarant'anni diverse discipline hanno attraversato 'svolte spaziali', nel tentativo di svelare i presupposti – spesso non dichiarati e problematici – della ricerca sociale in termini di modalità di intendere lo spazio e di restituire quadri delle relazioni socio-spaziali più aderenti alla realtà di fronte alle trasformazioni su larga scala dell'organizzazione sociale, in particolare di quelle associate alla crisi del fordismo nel contesto occidentale, all'intensificarsi della globalizzazione e alla concomitante ristrutturazione i) delle geografie ereditate dell'accumulazione del capitale, ii) della regolamentazione statale, iii) dell'urbanizzazione, iv) della riproduzione sociale e

v) della lotta sociopolitica (Gregory, Urry, 1985; Massey, 1985; Brenner, Jessop, Jones, Mac Leod, 2003; Jessop, Brenner, Jones, 2008).
Tuttavia, è stato osservato che questi ricorrenti dibattiti scientifici si sono spesso esauriti senza incidere in modo significativo sulle modalità attraverso le quali vengono condotte le indagini empiriche (Jessop, Brenner, Jones, 2008). In particolare, partendo dall'individuazione di quattro lemmi, ciascuno associato ad una specifica 'svolta spaziale' e che, quindi, pur concentrando l'attenzione su questioni diverse, sono in realtà strettamente interconnessi dal punto di vista teorico ed empirico (territorio, luogo, scala e rete), Bob Jessop, Neil Brenner e Martin Jones mettono in discussione la possibilità stessa di prendere in considerazione una sola dimensione delle relazioni socio-spaziali (Jessop, Brenner, Jones, 2008). I tre autori sostengono che sia necessario un riconoscimento sistematico a livello teorico della «polimorfia», ovvero dell'organizzazione delle relazioni socio-spaziali in forme e dimensioni multiple: «we argue for a more systematic recognition of polymorphy in the organization of sociospatial relations in multiple forms and dimensionsio in sociospatial theory» (Jessop, Brenner, Jones, 2008: 390). Ne discende la proposta di uno schema in grado di esplorare la complessità delle organizzazioni socio-spaziali denominato TPSN (Territory, Place, Scale, Network) e di un'agenda di ricerca ritenuta fruttuosa non solo a livello teorico, ma anche per l'analisi empirica delle trasformazioni storiche e contemporanee delle relazioni socio-spaziali[7] (Jessop, Brenner, Jones, 2008: 399). Detto altrimenti, il loro lavoro è uno sforzo per chiarire come diverse categorie spaziali possano essere utilizzate in modo concomitante (Paasi, 2008). Concentrarsi su una singola dimensione può essere giustificato come semplice punto di ingresso in un'indagine più complessa, che però richiede un'attenta riflessione volta a combinare le diverse dimensioni dell'analisi socio-spaziale con altre caratteristiche dell'oggetto di ricerca in questione, restituendo descrizioni

7 Se l'obiettivo iniziale nella predisposizione dello schema TPSN era quello di superare la monodimensionalità dell'analisi e le conseguenti trappole teoriche, epistemologiche e metodologiche, successivamente lo schema è stato sviluppato anche con altri, scopi, soprattutto al fine di mettere in evidenza il significato variabile di territorio, luogo, scale e rete in diverse configurazioni spazio-temporali.

'dense' dei fenomeni, in grado di fornire spiegazioni dei processi osservati maggiormente aderenti alla realtà (Jessop, Brenner, Jones, 2008: 392).
A partire dallo schema TPSN, in relazione allo specifico tema delle pratiche d'uso innovative di aree in abbandono e alle connessioni che sono individuabili a partire da esse, le nozioni di *place* (inteso come luogo) e *network* (riferito alle reti di attori e alle loro *routines* spazio-temporali) sono i punti di ingresso dell'esplorazione qui restituita.
Come ci ricorda Tim Cresswell: « [...] place is [...] a way of seeing, knowing and understanding the world. When we look at the world as a world of places we see different things. We see attachments and connections between people and place. We see worlds of meaning and experience» (Cresswell, 2004: 11).
In inglese il termine 'place' è un termine polisemantico e assume tre diversi significati, ciascuno dei quali fa riferimento ad alcune specifiche caratteristiche di uno spazio (Agnew, 1987, citato in Cresswell, 2004: 7)[8].
È complicato addentrarsi nella traduzione italiane dei termini sopra menzionati, ma ciò che appare significativo evidenziare è l'attenzione verso ciò che trasforma uno spazio in un luogo: «When humans invest meaning in a portion of space and then become attached to it in some way (naming is one such way) it becomes a place» (Cresswell, 2004: 10). Si tratta di un significato che richiama quello di spazio sociale o di 'produzione sociale dello spazio' (Lefebvre, 1991), pur differenziandosene.
A David Seamon dobbiamo l'interpretazione del concetto di luogo a partire dai movimenti dei corpi nello spazio, piuttosto che al radicamento e all'autenticità: nella sua interpretazione i movimenti della vita quotidiana possono essere interpretati come *habits* o *time-space routine* (Seamon, 1980).
Da questa prospettiva, «Places are constructed by people doing things and in this sense are never 'finished' but are constantly

8 Tali caratteristiche sono espresse da termini che in inglese sono sinonimi del termine *place*, con riferimento ad uno specifico campo di significati: *location*, che richiama la possibilità di definire una posizione attraverso coordinate geografiche, non necessariamente fisse (localizzazione), ma anche in modo più vago (posto*); locale*, che richiama la forma concreta assunta dallo spazio fisico nella sua materialità (il termine ambientazione non ne coglie tutte le sfumature); 'sense of place', anche questo di difficile traduzione in italiano, che si riferisce all'attaccamento soggettivo ed emozionale delle persone allo spazio (Cresswell, 2004: 7-8).

being performed» (Cresswell, 2004: 37).
Questa linea di ragionamento, fa riferimento alle pratiche nell'accezione di attività regolari «Usanza, costume, consuetudine», ma anche «Serie di atti, dettati dal rito o dalla consuetudine, attraverso i quali si svolge un culto religioso, una devozione o altro» (Dizionario Treccani online, https://www.treccani.it/vocabolario/pratica/#).
Ultimo, ma non ultimo, dal punto di vista della *micropolitics of planning* Robert Beauregard (2013) sottolinea l'importanza di inserire i luoghi delle pratiche nell'analisi dei processi di pianificazione, data la rilevanza che rivestono sulle decisioni che vengono prese, su chi viene incluso e sul carattere pubblico dei processi. L'osservazione delle pratiche può essere un modo per concedere alle cose non umane lo stesso status ontologico degli esseri umani (Gherardi, 2016).
Questo, a partire da una osservazione della città che riconosca «i processi spaziali ibridi che disgregano le categorie ereditate dalle misure basate sullo Stato, i limiti artificiali delle singole discipline e la chiara distinzione tra causa ed effetto, modello e manifestazione, umano e non-umano, ragione e irrazionalità» (Amin, Thrift, 2017: 42).

Multilocalità e territori di circolazione

Da un punto di vista leggermente diverso, è possibile osservare come l'abitare si vada configurando in modo crescente come pratica multi-locale: per lavorare, studiare, curarci, divertirci, vedere gli amici, fare sport, frequentiamo luoghi diversi; i percorsi che connettono questi luoghi, spesso assai lontani tra loro, possono essere definiti 'territori di circolazione': si tratta cioè di territori che non preesistono rispetto alla relazione che le persone hanno con lo spazio, ma sono costruiti attraverso questa relazione; detto altrimenti, i territori di circolazione, «nella loro interezza, non hanno un'esistenza indipendente dai percorsi che li costruiscono, uguali e diversi nel tempo», un'esistenza cioè che prescinde dall' «uso che se ne fa» (Crosta, 2010: 119).
Il concetto di *territoires circulatoires* utilizzato da Pierluigi Crosta (2010) deriva dalle riflessioni di Alain Tarrius (1993), che lo ha sviluppato con riferimento ai percorsi di vita dei migranti, suggerendo che se vogliamo comprendere meglio ciò che gli stranieri devono affrontare nella costruzione sociale delle

città come crocevia di mobilità, l'idea di migrazione tra luoghi diversi è preferibile a quella legata alla coppia immigrazione/integrazione:

«Le migrant, etre de mobilité, remet sans cesse en question les certitudes indigènes. Son espace est celui du movement qui suggère d'envisager la ville non pas comme lieu des sédentarités, mais comme carrefour des mobilités. Le devenir des populations de migrants renvoie donc moins à des processus de sédentarisation qu'à une capacité de perpetuer un rapport nomadisme-sédentarité qui déstabilise les étroits voisinages des populations autochtones» (Tarrius, 1993: 50).

Ma non sono solo i migranti ad essere in movimento: i pensionati, gli studenti internazionali, i terroristi, gli uomini d'affari, i pendolari, i giovani professionisti, le prostitute e tanti altri sono «on the move»: la scala degli spostamenti è oggi immensa (Urry, 2007). Questi adattamenti multilocali, legati all'esperienza quotidiana, non sono necessariamente caratterizzati da residenze multiple, ma piuttosto da una vita quotidiana che si svolge in luoghi diversi (Nadler, 2011: 129). Le città sono aperte e attraversate da molti tipi diversi di mobilità, di persone, merci e informazioni che non solo ne definiscono il carattere molteplice, ma consentono di riconoscere che «urban life is the irreducible product of mixture» (Amin e Thrift, 2002: 3).
Questa concettualizzazione implica il superamento della dicotomia globale/locale come coppia di termini in opposizione:

«It is important to recognize that constructions of the 'global' and the 'local' are discursively and practically constructed 'positionalities' that are appropriated and deployed at particular times; globalization and localization are thus spatial and cultural metaphors embedded in historical time ... The social actors and forces represented as operating globally (e.g. empires, religious and cultural movements, transnational capitalists) are different at different historical junctures. Moreover, many such actors and processes, both then and now, have actually operated at the more limited scale of historically specific transnational networks of social practice, rather than in a disembedded global space» (Smith, 2001: 2).

Nuove pratiche d'uso dello spazio

Se è ormai da tempo riconosciuto che posizionare lo sguardo sulle pratiche non significa passare da un punto di vista globale ad

uno meramente locale, ma piuttosto includere nell'osservazione una dimensione transnazionale, che riconosca le città come crocevia di relazioni sociali che si costruiscono attraverso reti di attori locali, nazionali e transnazionali (Smith, 2001: 184), nella prospettiva offerta da Gherardi (2016), a partire dall'approccio dell'ANT, l'osservazione può includere non solo le relazioni sociali ma, più in generale, le connessioni tra spazio fisico, attori, oggetti. Ancora, ciò che appare qui rilevante evidenziare è che rispetto a queste prospettive, l'idea del territorio, considerato come «l'uso che se ne fa» (Crosta, 2010) fa venir meno l'idea che la materialità sia considerata unicamente come circostante l'azione umana non già in relazione all'approccio dell'ANT, ma sulla base della nozione pragmatista deweyana di esperienza come transazione tra l'organismo e l'ambiente.
A partire da questa prospettiva, è possibile fare riferimento, tra gli altri, a due casi di nuovi usi dello spazio nell'area del Veneto centrale. I due casi non sono trattati in profondità attraverso strumenti, metodi e modalità di restituzione caratteristiche dello studio di caso, ma richiamati, in relazione, in particolare, alle nozioni di *place* e di *network* trattate nel secondo paragrafo con riferimento allo schema TSPN e ai loro inediti intrecci, che costituiscono il fuoco dell'attenzione di questo contributo. Questo, sia per ragioni di spazio, sia perché il contributo ha inteso privilegiare la dimensione teorica della riflessione.
Si tratta, in definitiva, di esempi attraverso i quali evidenziare con particolare chiarezza quale sia il carattere 'inedito' su cui appare rilevante soffermare l'attenzione in relazione, da un lato, a pratiche 'dal basso' che attivano uno spazio culturale nella campagna trevigiana; dall'altro, a pratiche di vita quotidiana che diventano riconoscibili nello spazio pubblico nella zona industriale di Padova.
La compagnia teatrale Anagoor, fondata nel 2000 a Castelfranco Veneto, ha trasformato dal 2008 la struttura di un ex allevamento di conigli nella città diffusa veneta, a Castelminio di Resana (TV), in laboratorio teatrale e culturale. Tra gli attivatori della Conigliera un gruppo di studenti e docenti liceali, che nel trasformare lo spazio in un laboratorio per il teatro e per la sperimentazione artistico-didattica, hanno dato risposta a un bisogno pedagogico e formativo non evaso dalla tradizionale offerta sul territorio.

La Conigliera è diventata icona e spazio di un rinnovato immaginario di comunità locale: sebbene la possibilità di partecipazione sia stata indirizzata prevalentemente ad alcuni segmenti di popolazione, l'iniziativa ha comunque avuto sin dalle prime fasi tra i propri obiettivi quello di rappresentare «l'alveo di una creazione aperta alla città e alle sue diverse generazioni dove, in un tentativo strenuo di generare un'arte teatrale della polis, non trovano soluzione di continuità l'azione pedagogica nelle scuole, l'intervento sul territorio, il richiamo alla comunità, le produzioni della compagnia»[9].

L'esperienza ha caricato di nuovi significati un contesto della città diffusa veneta. Al fine di comprendere se e in quale misura può rappresentare un importante innesco in questa direzione (Freschi, Tedesco, 2022) è necessario però mettere bene a fuoco sia i nessi tra le vecchie e le nuove pratiche dell'abitare nella campagna veneta sia quelle tra tali pratiche e le possibilità offerte dalla conigliera.

Tra i numerosi contributi che, negli anni Novanta-Duemila, si sono concentrati sul fenomeno della diffusione insediativa nell'area centrale veneta[10] appare particolarmente significativo, per cogliere lo scarto tra vecchie e nuove pratiche, il cortometraggio di Leonardo Ciacci (2000) *La campagna che si fa metropoli*, che descrive le pratiche quotidiane dell'abitare in questo territorio dal punto di vista di chi, abitando questi territori, li trasforma incessantemente. Il rilievo di tale contributo è legato non solo e non tanto alla circostanza che, pur riferito in generale alla pianura veneta, il cortometraggio è girato proprio nell'area trevigiana[11]; ma soprattutto allo sguardo assunto, che osserva, registra, indaga proprio le pratiche di vita quotidiana nella città diffusa. Una siffatta prospettiva lascia emergere uno scarto rispetto all'oggi, che appare largamente legato all'assenza, nei primi anni 2000, di una serie di pratiche di vita quotidiana legate alle evoluzioni tecnologiche e alle comunicazioni della *network*

9 https://www.anagoor.com/about.

10 Clementi, De Matteis, Palermo, 1996; Indovina, 1990.

11 Il percorso di vita quotidiana descritto da Ciacci si dipana nel corso di una giornata ordinaria, tra i luoghi dell'abitare nella città diffusa: è un percorso individuale, in auto, che tocca la residenza in una vecchia casa agricola, i luoghi del lavoro in capannoni ristrutturati o in strutture di nuova costruzione, i servizi e gli spazi del commercio (l'asilo, il centro commerciale, la sala multicinema), le aree verdi (il parco naturale regionale del fiume Sile) (Ciacci, 2000).

society (Castells, 1996), tali da aver inciso profondamente sulle relazioni tra locale e globale.
Dal punto di vista del concetto di luogo, oggi il significato di quegli spazi è cambiato e questo ci pone davanti ad un nuovo compito interpretativo, volto a cogliere al contempo 'microstorie', come quella della Conigliera, e dimensioni strutturali, «tra cui il prendere forma, in una relazione di relativa isotropia, di una serie di grumi più densi, indicatori di un parziale ridefinirsi di gerarchie» (Merlini, 2015: 205). In quest'ottica, i residui della ruralità possono diventare spazi collettivi originali e alternativi ad altri più usuali in questi territori (Merlini, 2015).
Tornando alla Conigliera, dallo specifico punto di vista dei *network* e, quindi, della circolazione internazionale di persone, oggetti, informazioni, idee, questa esperienza si qualifica per l'appartenenza, attraverso saperi specializzati, a reti di laboratori teatrali, che hanno trovato riconoscibilità artistico-culturale sia in reti internazionali (quali la Biennale di Venezia-Teatro, che ha premiato l'esperienza nel 2018) che in quelle locali (Freschi, Tedesco, 2022). In particolare, La Conigliera è connessa al progetto Fies Factory di Centrale Fies, centro di creazione e produzione dell'arte contemporanea che occupa da oltre venti anni lo spazio di una centrale idroelettrica parzialmente utilizzata a Dro, in provincia di Trento, dove pratiche artistiche e culturali diventano strumenti di attivazione di processi e progetti territoriali in un contesto di 'area interna' (Olcuire, 2023).
Inedita non è qui solo l'ubicazione di un centro culturale nella campagna trevigiana, ma anche e soprattutto il riconoscimento internazionale di queste pratiche. Le esperienze di attivismo civico vengono spesso raccontate come pratiche di resistenza di fronte all'impatto locale di forze globali: mobilitazioni di comunità insediate in luoghi 'marginali', siano essi aree deprivate dal punto di vista socio-economico e culturale in ambito urbano o territori che sono rimasti ai margini dei processi di sviluppo. Ma questa è un'esperienza in grado di stare nelle reti internazionali e di servirsene per risignificare i luoghi e innescare nuovi percorsi di sviluppo, che merita particolare attenzione. Se attualmente l'uso prevalente dello spazio è quello di una 'base' perché lo spazio non è aperto al pubblico quotidianamente, in occasione di laboratori ed eventi il ruolo giocato dallo stesso spazio cambia: la 'riduzione della soglia' rispetto alla possibilità di espressione

degli artisti locale e l'offerta culturale rappresentata dalle performance teatrali sono un esito tangibile dell'esperienza.
Un caso più articolato è quello delle attività portate avanti da una rete di attori nella grande Zona industriale di Padova (Zip), costruita a partire dagli anni '60 a est della città, in quello che era un tessuto insediativo fatto di piccoli centri agricoli dei quali permangono alcune tracce, inclusi piccoli nuclei ancora abitati. Una situazione che non è di lontananza fisica dalla città, ma che, nella storia recente, si è progressivamente stratificata come situazione di marginalità, rispetto al modello di sviluppo industriale che ha guidato lo sviluppo urbano.
La Zip è oggi una zona monofunzionale, attraversata da una serie di problematiche legate al prevalere delle attività legate alla logistica e alla dismissione delle attività produttive, uno spazio dilatato, a misura di auto e mezzi pesanti, dove, nell'impasse degli scenari di trasformazione previsti dagli strumenti urbanistici (Fregolent, Savino, 2023), negli ultimi anni, alcuni attori stanno attivando connessioni in grado di recuperare le dimensioni di prossimità andate completamente perdute con la costruzione della zona industriale.
Diversi sono gli attori che si sono mobilitati. Gli amministratori del Mercato Agroalimentare di Padova (Maap) hanno voluto recuperare le relazioni del mercato con il territorio, andate perdute nel trasferimento nel 1993 dalle aree centrali nei pressi della stazione alla zona industriale, così quello che può sicuramente essere considerato il luogo in cui atterrano dinamiche globali di enorme portata (il Maap è uno dei più grossi mercati agro-alimentari italiani, leader rispetto alle esportazioni verso l'est Europa) si è fatto promotore di attività socio-culturali (tra tutte, le visite delle scolaresche per iniziative di educazione alimentare), costruendo relazioni di prossimità con i vicini[12]. Tra questi, in particolare, gli attori del vicino teatro San Clemente, che fa parte di reti prevalentemente locali (in primis il circuito dei teatri Off Padova) ed è ospitato in una chiesa sconsacrata, tra i pochi relitti dell'insediamento agricolo che preesisteva alla Zip, oggi 'anomalia' nel tessuto industriale (si pensi all'ubicazione non solo nell'area industriale, ma in prossimità di un parcheggio

12 Il caso è stato analizzato, anche attraverso sopralluoghi con gli studenti e incontri con gli attori locali, nell'ambito del Laboratorio di Progettazione e Pianificazione del Territorio del corso di laurea triennale in Urbanistica e Pianificazione del Territorio (a.a. 2021-2022 e 2022-2023).

per i TIR e di un piccolo cimitero pure preesistente).
In questo quadro di riferimento, nel 2022, alcune aree del Maap sono state trasformate in campo di cricket attraverso un accordo con la squadra del Royal Padova cricket club, fondata nel 2004 dalla comunità srilankese[13], che include due giocatrici della squadra nazionale italiana. Il carattere inedito è qui identificabile non solo e non tanto nell'uso degli spazi dell'area industriale della Zip che vengono risignificati divenendo luoghi per attività teatrali o per attività sportive, ma nella circostanza che l'attività sportiva di cui si tratta è il cricket, notoriamente non usuale nel contesto italiano, la cui pratica è resa possibile dalla presenza della comunità srilankese[14]. Dal punto di vista dei *network*, a ben guardare, si tratta di una versione articolata dei cosiddetti «flussi inversi», espressione coniata in relazione a pratiche abitative con origine nei territori colonizzati che si sono trasformate in modelli idealizzati nei paesi colonizzatori, come i *bungalow* (King, 1984 citato in Healey, 2013: 1511).

Alcune questioni aperte

Come già evidenziato, l'attenzione si è focalizzata non solo su pratiche di auto-organizzazione/attivismo civico, ma, più in generale, su pratiche di vita quotidiana che (ri)attivano e risignificano spazi in abbandono.
I due casi richiamati, osservati attraverso le lenti di una letteratura che induce a cogliere le relazioni socio-spaziali, e in particolare all'intreccio tra le nozioni di luogo e di rete, rendono possibile evidenziare alcune modalità attraverso le quali, nel concreto, le nuove pratiche dal basso oltrepassano sia i confini definiti dal sistema della regolazione urbanistica per zone funzionali sia i confini immateriali che rendono invisibile la presenza di nuove popolazioni.
Questi superamenti del confine attraverso pratiche di vita quotidiana che producono usi inediti dello spazio ridefiniscono le relazioni tra centro e periferia e tra urbano e rurale nella misura in cui si collocano nelle 'crepe' di spazi pensati per un certo tipo di funzione non più attuale (come l'allevamento di conigli o di pollame, che non riesce a farsi strada nella filiera alimentare

13https://mattinopadova.gelocal.it/padova/cronaca/2022/04/24/news/padova-nuovo-campo-da-cricket-in-uno-spazio-inutilizzato-all-interno-del-mercato-ortofrutticolo-1.41396164.
14 Invero, la città di Padova ha due squadre di *cricket*.

dominata da alcune grosse aziende nell'area veneta). Ma, soprattutto, attraverso le connessioni che lasciano emergere, pongono in modi inediti la questione del riconoscimento sociale: «citizenship, in its formal and informal senses of social belonging is also an affective state where attachments that matter take place» (Berlant, 2011: 163).
È possibile, a partire da queste osservazioni, e nella misura in cui queste pratiche inedite acquisiscono carattere pubblico, prefigurare possibili scenari di trasformazione? Come possono queste pratiche diventare leva, innesco, di futuri possibili? L'attenzione alle pratiche consente di assumere come prospettiva quella «di una politica della leva, di una politica di piccoli interventi con grandi effetti» (Amin, Thrift, 2017: 6). Si tratta di un aspetto di quello che Crosta (2010) definisce «politicità delle pratiche».
Tuttavia, al fine di cogliere queste connessioni e mettere al lavoro appieno il loro potenziale, è necessario uno sguardo diverso, in grado di tenere insieme molteplici dimensioni: l'osservazione delle nuove pratiche d'uso dello spazio e della loro capacità di costruire luoghi attraverso relazioni, intese non come interazioni tra elementi dati, ma in un'ottica transattiva (alla Dewey); la consapevolezza della multilocalità dei percorsi di vita delle persone e delle traiettorie di mobilità di oggetti, informazioni e idee; e la convinzione che i luoghi emergenti possano essere considerati prefigurazioni nel concreto di futuri possibili.
Il riconoscimento del valore delle nuove pratiche d'uso dello spazio sfida, dunque, le pratiche della ricerca urbana e territoriale che tende ad essere sempre più specializzata e a soffermarsi su aspetti sempre più specifici (Montedoro, Pasqui, 2020), che diventano occasione di una produzione scientifica copiosa, ma sempre meno critica e incisiva.
Problematiche sotto diversi profili emergono anche dal punto di vista della capacità di riconoscimento da parte delle istituzioni del carattere 'generativo' di queste pratiche.
A diversi livelli di governo del territorio, le istituzioni cercano di intercettare alcune forme di auto-organizzazione e attivismo civico che diventano la base di nuove politiche urbane e territoriali (Bragaglia, 2020). In alcuni casi, l'osservazione delle nuove pratiche d'uso dello spazio diventa strumento di specifici

percorsi partecipativi istituzionalizzati che sperimentano nuove forme di inclusione degli attori rilevanti. Ma gli strumenti attraverso i quali le nuove pratiche d'uso dello spazio vengono intercettate sono selettivi e tendono a privilegiare situazioni che sono portate avanti da gruppi in grado comunque di farsi ascoltare.
In definitiva, la novità che emerge dalle pratiche 'dal basso' riesce facilmente a essere inclusa in cornici retoriche e resta relegata in nicchie di sperimentazione, in particolare quando connessa a forme di attivismo civico e auto-organizzazione. Ma non incide sul *mainstream*, che resta sostanzialmente immutato. La capacità di anticipare il futuro, ma allo stesso tempo di incidere debolmente o per nulla sui processi ordinari (Tedesco, 2024) è associata al concreto rischio di legittimare di fatto la politica urbana e territoriale neoliberale.
Su questo occorre una riflessione, che è sicuramente politica, ma anche legata all'etica della ricerca scientifica.

Bibliografia

Amin A., Thrift N. (2002). *Cities. Reimagining the urban*, Cambridge: Polity Press.

Amin A., Thrift N. (2017). *Vedere come una città*, Milano-Udine: Mimesis (ed. or. 2017, *Seeing like a city*, Cambridge: Polity Press).

Beauregard R. (2013). «The neglected places of practice». *Planning Theory & Practice*, 14(1), 18-19.

Berlant L. (2011). *Cruel optimism*, Durham and London: Duke University Press.

Bragaglia F. (2020). «Social innovation as a 'magic concept' for policy-makers and its implications for urban governance». *Planning theory*, 20(2), 102-120.

Brenner N. (2016). *Stato, spazio, urbanizzazione*. Milano: Guerini.

Brenner N., Jessop B., Jones M., Mac Leod G. (2003). «Introduction: State Space in Question». In: Brenner N., Jessop B., Jones M., Mac Leod G. (2003). *State/Space. A reader*. Malden: Blackwell.

Briata P. (2020). «Metropolis. Sensory ethnography paths in

the city of differences». In Anzani A., Eds., *Mind and Places: A Multidisciplinary Approach to the Design of* Contemporary City. Springer Series in Design and Innovation, vol. 4, 93-105. Springer, Cham. https://doi.org/10.1007/978-3-030-45566-8_7.

Castells M. (1996). *The Information Age: Economy, Society and Culture, vol I, The Rise of the Network Society*, Blackwell: Oxford and Malden (USA).

Cellamare C. (2019). *Città fai-da-te*. Roma: Donzelli.

Christmann G., Oliver I., Johann J., Uwe-Jens W. (2020). «Innovations in spatial planning as a social process – phases, actors, conflicts». *European Planning Studies*, 28(3), 496-520.

Ciacci L. (2000). «La campagna che si fa metropoli», *Planum Magazine*. Movies Column no.8. https://vimeo.com/58174114?signup=true.

Clementi A., Dematteis G., Palermo P.C. (1996). *Le forme del territorio italiano*. Roma-Bari: Laterza.

Cresswell T. (2004). *Place. A short introduction*. Hoboken, NJ, USA: Blackwell Publishing.

Crosta P. L. (2009) (a cura di). *Casi di politiche urbane. La pratica delle pratiche d'uso del territorio*. Milano: FrancoAngeli.

Crosta P. L. (2010), *Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa*. Milano: FrancoAngeli.

De Certeau M. (2001). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro, (ed. or. 1990. *L'invention du quotidien*, Paris: Gallimard).

Ferguson F. (2014). *Make_Shift City*. Berlin: Jovis.

Fregolent M., Savino M. (2023). «Produzione e città: l'evoluzione della zona industriale di Padova nelle politiche urbanistiche». In: Toffanin N., a cura di, *I perimetri del lavoro. Padova la città operaia e le sue trasformazioni*. Milano: FrancoAngeli, pp. 40-62.

Gherardi S. (2016). «To start practice theorizing anew: The contribution of the concepts of agencement and formativeness» *Organization*, Vol. 23(5), 680–698.

Granata E. (2021). *Placemaker. Gli inventori dei luoghi che*

abiteremo. Torino: Einaudi.

Gregory D, Urry J, Eds, (1985). *Social Relations and Spatial Structures*. Basingstoke, Hants: Palgrave Macmillan.

Horden P. (2016) «Connectivité». In: Albera D., Maryline Crivello M., Tozy M., Eds., *Dictionnaire* de la *Méditerranéé* (2016). Actes Sud: Arles, 281-283.

Honeck, T. (2017). «From squatters to creatives: An innovation perspective on temporary use in planning». *Planning Theory & Practice*, 18(2), 268–287.

Horden P., Purcell N. (2000). *The Corrupting Sea. A study of Mediterranean history*. Oxford, Malden: Blackwell.

Indovina F. (1990). *La città diffusa*. Daest: Venezia.

Jessop B., Eds., (2018) «The TPSN schema: moving beyond territories and regions». In Paasi A., Harrison J. Jones M., *Handbook on the Geographies of Regions and Territories*. Chetenham UK, Northampton MA USA: Edward Elgar.

Healey P. (2013). «Circuits of Knowledge and Techniques: The Transnational Flow of Planning Ideas and Practices». *International Journal of Urban and Regional Research*, 37 (5), 1510–26.

Latour B. (2005). *Reassembling the social. An introduction to Actor Network Theory*. Oxford: Oxford University Press.

Lefebvre H. (2018). *La produzione dello spazio*. Milano: PGreco (ed. or. 1974).

Madanipour A. (2018). «Temporary use of space: Urban processes between flexibility, opportunity and precarity». *Urban Studies*, 55(5), 1093-110.

Marini S., Pica K., Tedesco C. (2024). «The City/University Link beyond Proximity: a Learning Experience between Climate Adaptation Strategies and Civic Activism». *Urbana*, 1 (1).

Merlini C. (2015). «Un nuovo viaggio nella città diffusa: spazi aperti, dotazioni pubbliche, infrastrutture come primi elementi di riqualificazione». In: Calafati A., *Città tra sviluppo e declino. Un'agenda urbana per l'Italia*. Roma: Donzelli.

Massey D. (1985) «New Directions in Space». In: Gregory D., Urry

J., Eds., *Social Relations and Spatial Structures*. Basingstoke, Hants: Palgrave Macmillan, 9-19.

Montedoro L., Pasqui G., 2020, *Università e cultura. Una scissione inevitabile?*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli.

Moulaert F., MacCallum D., Mehmood A. & Hamdouch A., Eds., (2012). T*he international Handbook on social innovation: Collective action, social learning and transdisciplinary research.* Cheltenham: Edward Elgar.

Nadler R. (2011). «Multilocalità: un concetto emergente fra mobilità e integrazione». *Sociologia urbana e rurale*, 9, 119-133.

Olcuire S. (2023). «Immaginarsi altrimenti. Pratiche artistiche e culturali come strumento per la costruzione di futuri nelle aree interne italiane». In: Belingardi C., Esposito De Vita G. et al., *Agire collettivo e rapporto tra attori nel governo del territorio.* Atti della XXIV Conferenza Nazionale SIU Dare valore ai valori in urbanistica, Brescia, 23-24 giugno 2022, vol. 05, Roma-Milano Planum Publisher e SIU.

Ostanel E. (2017). *Spazi fuori dal comune. Rigenerare, includere, innovare*. Milano: Franco Angeli.

Pacchi C. (2020) «Iniziative dal basso e trasformazioni urbane. L'attivismo civico *di fronte alle dinamiche di governance locale*». Milano: Bruno Mondadori.

Padovani L. (1989). «Riuso dei nuovi 'vuoti' urbani. Considerazioni su alcune esperienze straniere». *Recuperare*, 26: 488-493.

Paasi A. (2008). «Is the world more complex than our theories of it? TPSN and the perpetual challenges of conceptualization». *Environment and Planning D Society and Space*, 405-410.

Perulli P. (2000). *La città delle reti. Forme di governo nel postifordismo*. Torino: Bollati Boringhieri.

Proto B. (2018). *Al mercato con Aida.* Roma: Carocci.

Proto B. (2023). «Cities as laboratories of international welfare. Some remarks on the political value of migrant women's spaces of freedom». *Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica sulla memoria femminile*, https://www.unive.it/pag/31776, 51, 67-91.

Seamon D. (1980). «Body subject, time-space routines and

place ballets». In Buttimore A., Seamon D., Eds., *The human experience of space and place*. Abingdon: Routledge, 148-165.

Shatzki T.R., Knorr Cetina K, von Savigny E. (2001). *The Practice Turn in Contemporary Theory*, London: Routledge.

Smith M. P. (2001), *Transnational urbanism. Locating globalization*. Malden USA, Oxford: Blackwell.

Stengers I. (1988). *Da una scienza all'altra: Concetti nomadi*. Firenze: Hopefulmonster.

Tarrius A. «Territoires circulatoires et espaces urbains: Différentiation des groupes migrants». In: *Les Annales de la recherche urbaine*, N°59-60, 1993. Mobilités, 51-60. doi : https://doi.org/10.3406/aru.1993.1727;

Tedesco C., Freschi R. (2022). «*Mobile urbanism* e percorsi di rigenerazione urbana auto-organizzati». *Tracce urbane*, n. 12, pp. 204-224.

Tedesco C. (2022) «Salti di scala: pianificazione, progetti integrati e pratiche di innovazione sociale a Bari». *Territorio*, n. 102, 60-70.

Tedesco C. (2023/a). «Overcoming an impasse or innovating urban policy? The role of social activism within conflictual urban regeneration processes in Southern Italy». *Planning Practice & Research*, 1-19.

Tedesco C. (2023/b). «Pratiche di auto-organizzazione e strumenti di pianificazione attraverso le lenti dell'assemblaggio e delle trading zones. Le Manifatture Knos a Lecce». *Urbanistica Informazioni* n. 312, 75-80.

Tedesco C. (2024) «Anticipazioni. Il nesso piano/progetto e le pratiche 'dal basso' in una prospettiva di *bottom-linked governance*». *Atti della XXV Conferenza SIU Transizioni, giustizia spaziale e progetto di territorio*, Cagliari, 15/16 giugno 2023.

Urry J. (2007). *Mobilities*. Cambridge: Polity Press.

Carla Tedesco, Professore associato di Tecnica e Pianificazione Urbanistica all'Università IUAV di Venezia, insegna Strategie e Progetti di territorio nel corso di laurea triennale in Urbanistica e Pianificazione del territorio, di cui è stata coordinatrice dal 2019 al 2022. È membro del collegio docenti del Dottorato di ricerca in Architettura, Città e Design della Scuola di dottorato dell'Università IUAV di Venezia. È membro del Governing board della European Urban Research Association. È membro della giunta della Società Italiana degli Urbanisti. Tra i suoi interessi di ricerca le relazioni tra politiche urbane e di sviluppo locale e pianificazione, con particolare attenzione ai cambiamenti indotti dal processo di integrazione europea nelle pratiche di trasformazione del territorio in Italia, le disuguaglianze urbane e territoriali, i percorsi partecipativi e l'interazione tra istituzioni e azione civica nella rigenerazione urbana. ctedesco@iuav.it

Con-dividere e co-costruire la transizione nei territori urbano montani. Riflessioni tra antropologia e urbanistica[1]

Federica Corrado, Valentina Porcellana

Abstract

L'illusione che i territori e le comunità montane fossero statiche e storicamente arretrate rispetto alla pianura deriva da una visione urbana tradizionale che nega loro ogni capacità di azione e movimento. A partire dall'inizio del nuovo secolo, le trasformazioni nelle/delle diverse montagne portano con sé importanti rovesciamenti concettuali e interpretativi che permettono di re-interpretare l'idea di margine e marginalità e di scardinare la tradizionale dicotomia urbano-rurale a favore di una costruzione in forma sinergica di tali elementi. In questo quadro, il contributo ha l'obiettivo di restituire e approfondire questi passaggi concettuali necessari per implementare una transizione efficace dei territori montani. A tal fine, nel contributo si intrecciano sguardi disciplinari tra l'antropologia e l'urbanistica, utilizzando un approccio che prevede continui sconfinamenti e la capacità di assumere un pensiero divergente, capace di produrre risposte originali che restituiscono le dinamiche montane della contemporaneità.

The illusion that mountain territories and communities were static and historically backward compared to the plain derives from a traditional urban vision that denies them any capacity of action and movement. Starting from the beginning of the new century, the transformation of/in different mountain territories brings important and interpretative reversals which allow us to re-interpret the idea of margin and marginality and undermine the traditional urban-rural dichotomy in favor of a synergic urban-mountain system. In this framework, the contribution aims to restore and deepen these conceptual steps necessary to implement an effective transition of mountain territories. For this purpose, the contribution intersects disciplinary perspectives between anthropology and urban planning, thus putting to work an approach that involves continuous digressions and the ability to assume a divergent thinking, capable of producing original responses that restores the mountain dynamic of contemporaneity.

Parole Chiave: margini e marginalità; antropologia alpina; transizione territoriale

Keywords: fringes and marginality; alpine anthropology; territorial transition

1 Per quanto l'articolo sia frutto di una riflessione comune, i paragrafi 1 e 3 si devono a Federica Corrado, il paragrafo 2 a Valentina Porcellana.

Tracce Urbane, 15
06/2024, pp. 117-133
DOI: 10.13133/2532-6562/18654
© Corrado, Porcellana
ISSN 2532-6562
CC BY NC SA

Ri-configurazioni territoriali

L'interesse verso le aree montane, fatto riemergere in sede europea all'inizio di questo secolo (Dax, 2008), ha fatto molto discutere in merito alla "centralità dei margini": si tratta di un vero e proprio cambiamento culturale che, anziché anteporre le criticità, mette in valore opportunità e prospettive, ribaltando lo sguardo urbano-centrico a favore di esperienze, sollecitazioni, proposte che arrivano da territori "altri" e dai loro abitanti (Corrado, 2010). Nonostante una serie di difficoltà – in termini di rarefazione dei servizi, mancanza di politiche adeguate ai contesti, scarsa visibilità e mancato riconoscimento dei modelli e delle alternative proposte e messe in campo dalle comunità – le aree montane sono riconosciute sempre di più come luoghi adatti per promuovere delle reali pratiche partecipative, per allargare il campo del possibile e allenare collettivamente la capacità di immaginare, desiderare e aspirare a un modo di stare al mondo più sostenibile, inclusivo e democratico (Porcellana, 2023). Il margine, in questo senso, si fa piuttosto rivelatore di dinamiche nuove e di altre possibili evoluzioni (Derioz, 1997; Taulelle, 1997; Osti, 2004), in qualche modo demarginalizzandosi all'interno di un processo di ri-territorializzazione e, superando l'idea che esso sia un confine, può diventare invece uno spazio di interferenza e condivisione.

È evidente che si tratta di dinamiche molto complesse, poiché esiste sempre un certo livello di incertezza legata ai processi innovativi, una necessità di attivarsi prima che lo facciano altri e una certa resistenza al nuovo. L'esito di queste sperimentazioni è strettamente connesso non soltanto alle peculiarità storiche, ambientali, sociali e culturali del contesto in cui si concretizzano, ma anche alle capacità locali di attivazione. In altre parole, questo processo di demarginalizzazione, di cui oggi sono protagoniste alcune aree montane, mette in evidenza la capacità creativa alpina di valorizzare il capitale territoriale a disposizione (Raffestin, 1999), una intelligenza territoriale collettiva che genera partenariati e reti pubblico-private nella costruzione dei processi di sviluppo e un'identità non tanto ereditata quanto piuttosto costruita attraverso una nuova territorialità. Si tratta di aree che mostrano come esistano le condizioni «per riproporre in termini moderni certe soluzioni specifiche già elaborate dalla cultura alpina» (Dematteis,

2010: 5) costruendo una rete regionale delle singole creatività legata a quella dei flussi globali. Queste considerazioni aiutano a sganciare il rapporto centro/margine (leggi anche città/montagna o urbano/rurale) dalla tradizionale dicotomia dominanza/dipendenza che altrimenti vedrebbe il margine essere determinato, con una sorta di destino ineluttabile, nella sua evoluzione e nella sua progressione spaziale, dalle politiche stabilite nei centri urbani di governo del territorio.
Ed è proprio all'interno di quella tensione territoriale variabile, generata per effetto di un'urbanità altra, che non segue un ritmo costante né tantomeno prestabilito ma che assume forme e declinazioni diverse nel suo proporsi lungo degli assi urbano-montani nei territori alpini (ma non solo), che si avviano processi di ricomposizione che sperimentano nuove connessioni, nuove reti e inedite configurazioni territoriali. Del resto, pur riconoscendo che in realtà «nessuna società è veramente isolata e autosufficiente» (Netting, 1981: 42), i territori montani si distinguono proprio per i loro caratteri di ibridazione e contaminazione. Come afferma Viazzo,

> «dopo che a lungo si era dato come scontato che le popolazioni di montagna fossero state imprigionate dall'isolamento geografico in villaggi scarsamente comunicanti non solo con la pianura ma anche tra loro, oggi si insiste sull'apertura economica e culturale delle popolazioni alpine e sulla loro mobilità ben prima delle trasformazioni recenti. Riflettere sul concetto di isolamento aiuta a mettere in guardia contro il pericolo di banalizzazione dei risultati di un dibattito fecondo ma inquinato da una tendenza a concepire la chiusura e l'apertura delle comunità alpine come due "pacchetti" di caratteristiche da accettare o ricusare in blocco» (Viazzo, 2005: 5).

Nel solco tracciato da Viazzo si può comprendere come l'isolamento si faccia precondizione per un'idea di marginalità strettamente connessa alla fase di apertura/chiusura del singolo sistema territoriale: in tal senso il margine e la marginalità sono assolutamente variabili nel tempo. Se dunque, in un dato tempo, la marginalità poteva essere espressione di scarsa accessibilità, di limitate risorse, in un altro momento essa può rappresentare addirittura un vantaggio, un volano di sperimentazione di nuove centralità, urbanità diverse e alternative rispetto alle forme tradizionali ed essere stimolo per nuove progettualità.
In questo senso, alcune esperienze di ricerca-azione attualmente

in corso mostrano proprio il processo di ripensamento che stanno vivendo alcune comunità alpine che, a partire da un'azione di de-marginalizzazione, stanno avviando percorsi di transizione per riconfigurarsi "in una scala geografica intermedia" (Coppola *et al.*, 2021). È quanto si sta verificando, ad esempio, nel territorio ligure dell'Alta Valle Arroscia dove, a seguito di eventi metereologici catastrofici e in continuità con una situazione di forti impatti socio-economici dovuti a criticità climatica, è stato avviato un percorso di transizione territoriale all'interno del progetto "Alpine Space BeyondSnow" (2022-2025), che ha come focus quello di migliorare la resilienza ai cambiamenti climatici delle comunità alpine legate alla neve. Il progetto mira ad aumentare la resilienza socio-ecologica delle comunità e a consentire loro di mantenere la loro attrattiva per residenti e turisti; nuovi percorsi di sviluppo sostenibile, processi di transizione e soluzioni attuabili sono congiuntamente elaborati all'interno di specifiche aree di lavoro pilota, opportunamente individuate e distribuite nei sei paesi alpini, differenziandosi per dimensioni, livello di sviluppo e criticità. Sono individuati scenari climatici e socioeconomici futuri nonché indicatori di vulnerabilità e principali modelli di transizione per le comunità per elaborare un innovativo modello di adattamento alla resilienza per le comunità alpine.

Questo territorio, rappresentato dai comuni dell'Alta Valle Arroscia[2] e assunto come *core area* dell'azione di transizione, diventa luogo di ricostruzione identitaria, intesa come risultato di un processo di re-interpretazione del rapporto tra la comunità e il territorio in cui abita e al tempo stesso si pone come potenziale nucleo aggregativo di un sistema territoriale locale all'interno del quale montagna interna, centri urbani e costa trovano nuove forme di connessione attraverso forme di *governance* allargata (Messina, 2018). L'intreccio di queste connessioni è un processo in divenire determinato da una rilettura delle linee di confine, viste per molto tempo in relazione alle concettualizzazione della geografia classica, che pone la montagna non più dentro quella immaginaria frammentazione tra urbano, costiero e montano ma al contrario ne fa elemento dotato di un nuovo e

2 L'Unione dei comuni dell'Alta Valle Arroscia, in provincia di Imperia, è formata dai comuni di Armo, Aquila d'Arroscia, Borghetto d'Arroscia, Cosio di Arroscia, Mendatica, Montegrosso Pian Latte, Pieve di Teco, Pornassio, Ranzo, Rezzo e Vessalico.

interessante potenziale tutto interno e pro-attivo rispetto a un nascente sistema in cui si riannodano in maniera inedita le trame territoriali (Barca, 2020).
In questa logica, diventa centrale per i territori sperimentare nuove forme pattizie in grado di superare le geometrie amministrative della programmazione territoriale ed è fondamentale attivare politiche territoriali equilibrate volte al mantenimento della vivibilità dei territori montani, attraverso interventi di riuso dei vuoti territoriali che possono riempirsi di nuove soluzioni di incentivazione per la sperimentazione di modelli insediativi ecosostenibili, politiche di riequilibrio funzionale tra le parti che favoriscano il nascere di progettualità comuni e condivise all'interno di una partitura territoriale che intrecci sempre più ciò che è urbano con ciò che è altro (Corrado *et al.*, 2021; Diamantini, 2014; De Rossi, Mascino, 2020).
Si tratta di lavorare nella direzione di politiche urbano montane in cui le diverse parti si integrino per formare un *unicum* eterogeneo al fine di costruire concretezza in termini di coesione e cooperazione territoriale, mettendo in campo uno sviluppo equilibrato, virtuoso e sinergico.

Nuove richieste, nuove posture

Secondo il sociologo Giovanni Gasparini (2005) gli interstizi sono quelle esperienze intermedie in termini di tempo, di spazio o di comunicazione, ma anche quegli elementi minuti e marginali perlopiù trascurati dall'analisi socio-antropologica. Esplorare i fenomeni interstiziali stimola a riconsiderare i rapporti tra centro e periferia e consente di cogliere valori e orientamenti che danno qualità della vita, arricchiscono le relazioni interpersonali e mettono in luce prospettive alternative sull'organizzazione sociale.
Se applicata alle Alpi, la metafora degli interstizi ci consente un nuovo punto di vista: cerniera che congiunge l'Europa mediterranea a quella continentale, la catena alpina non è un *limes*, inteso come limite invalicabile, ma un *limen*, ovvero una soglia che permette il passaggio: attraversamenti, transiti, viaggi, incontri e scontri sono parte integrante della storia e della vita delle comunità alpine.
Che cosa succede se si pone al centro ciò che è considerato

periferia[3], o meglio, se si capovolge la prospettiva osservando le cose da un altro punto di vista? La storia socioculturale ed economica delle montagne, e in particolare delle Alpi, racconta di come nei secoli le popolazioni che le abitano abbiano sperimentato strategie per restare in equilibrio: scelte demografiche, economiche ed ecologiche, migrazioni stagionali o permanenti, divisione delle proprietà o uso collettivo delle risorse. Chi vive in montagna per nascita o per scelta ha dovuto necessariamente confrontarsi con il senso del limite che invece è sfuggito di mano all'interno di un paradigma dello sviluppo senza limiti e della crescita senza etica[4]. Bruno Latour (2020: 35) parla di "retrogredire", ovvero di «scoprire un altro modo di sentire lo scorrere del tempo» anziché di progredire. Retrogredire potrebbe significare guardare ad altri modelli rispetto a quello che ci ha portato alla catastrofe attuale: nelle Alpi si può trovare un'ampia serie di modelli, di possibilità, di tentativi – per quanto non tutti riusciti – messi in atto dai suoi abitanti per vivere in montagna, negoziando, di volta in volta, con quell'ambiente.

Inoltre, la posizione interstiziale può diventare una vera e propria postura metodologica che imprime un particolare modo di "stare sul campo" e di osservare i contesti. Chi ha attenzione agli interstizi sta in una posizione scomoda, sul crinale – per utilizzare un'immagine montana – in bilico tra due versanti, ma gode della possibilità di vedere da entrambe le parti, facendo esperienza della possibilità, del dubbio, dell'alternativa. Si tratta di un'opportunità per allenare a percepire quelle forme creative del vivere che stanno maturando al di sotto della superficie, nuove forme di spazio e di tempo, capacità di vedere e affrontare il cambiamento, il passaggio.

Ma i processi di cambiamento, soprattutto se davvero partecipativi e inclusivi, sono percorsi lunghi e non sempre lineari poiché i sistemi – organizzazioni, istituzioni, comunità – sono resistenti

3 Come ci ricordano Brighenti e Mattiucci, il concetto di marginalità è del tutto relativo poiché: «una medesima area infatti può risultare marginale rispetto ad alcuni processi, ma può assumere una diversa posizione all'interno di altri parametri e altre traiettorie di transito» (Brighenti, Mattiucci, 2019: 180).

4 «La dolorosa verità, che ora ci appare chiara, è che la dottrina del progresso – con i suoi corollari di liberazione tecnologica, crescita economica, crescita standard di vita e una longevità sempre crescente – è incompatibile con la sostenibilità della vita sulla terra. Non possiamo averli entrambi» (Ingold, 2022: 5).

alle trasformazioni, per quanto siano desiderate. Numerose sono le "frizioni" che agiscono a livello locale all'interno di una prospettiva multiscalare e che determinano scelte politiche e collettive non sempre coerenti tra loro né univoche (Rahola, 2014; Lowenhaupt Tsing, 2005; Brighenti, Mattiucci, 2019)[5]. In questo scenario complesso, che ha visto moltiplicarsi gli attori in campo, è andato modificandosi notevolmente anche il ruolo dei ricercatori accademici e di conseguenza gli strumenti e i metodi adottati perché la ricerca abbia ricadute concrete sui territori. Sempre più spesso, infatti, l'attenzione è posta non soltanto alla condivisione degli esiti finali degli studi, ma ai processi condivisi che accompagnano tutte le fasi di raccolta, elaborazione e analisi dei dati all'interno di percorsi di ricerca-azione commissionati e finanziati dalle istituzioni locali oltre che nazionali e sovranazionali. Nel tempo è andata maturando la consapevolezza di una trasformazione metodologica, in relazione a come le persone che abitano in montagna, amministratori compresi, hanno saputo interrogarsi e cercare di rispondere, anche facendo ricorso alle pratiche e ai saperi accademici, alle continue sfide del vivere in quei contesti. Come sottolineano Pier Paolo Viazzo e Laura Bonato per l'antropologia alpina, la relazione tra portatori di saperi diversi si è fatta complessa:

«Per costruire – costruire insieme, "co-costruire" – è infatti necessario *studiare* la cultura alpina, non solo con strumenti ma anche in modi che non possono essere quelli dei pionieri dell'antropologia alpina. Questi modi di studiare non possono essere contrassegnati da rapporti *asimmetrici* tra antropologi e popolazioni locali: da una parte gli antropologi unici detentori di competenze che autorizzano a parlare, con i locali che possono al più sperare di vedere *restituite* briciole di questo sapere accademico; oppure, all'opposto, locali (ma chi esattamente?) che si ritengono unici proprietari di un sapere inteso come proprietà privata, e che quindi gli antropologi non hanno il diritto di raccogliere sul campo» (Viazzo, Bonato 2013: 25).

5 Nel caso osservato da Brighenti e Mattiucci in Trentino, «una delle frizioni più evidenti risiede nel riferimento a un modello di sviluppo assolutamente generico – come quello dell'aspirazione turistica di Sagron Mis – che sembra accomunare tanto le strutture istituzionali quanto gli abitanti. Al contrario, leggendo la tramatura più fina dei territori si comprende come chi sceglie di abitare in queste aree produce forme di economia e relazione molto più legate alle peculiarità locali – più simili ad altre esperienze contemporanee di abitare alpino» (Brighenti, Mattiucci, 2019: 184).

Nell'ultimo decennio le richieste da parte di istituzioni pubbliche e private, associazioni ed enti territoriali, così come l'atteggiamento interno all'accademia di fronte alla cosiddetta "terza missione" o "valorizzazione delle conoscenze" – ovvero di tutte quelle attività che prevedono un coinvolgimento diretto dei cittadini e che vanno ad affiancare la didattica e la ricerca – sono cambiate (Porcellana, Gretter e Zanini 2015; Porcellana, Stefani, 2016). Il riconoscimento dei saperi e del ruolo fondamentale dei soggetti protagonisti della ricerca è diventato sempre più centrale in un'ottica di collaborazione, sia per l'accresciuta sensibilità dei ricercatori alle norme previste dai sistemi di valutazione scientifica sia per le richieste che emergono in questo senso dagli interlocutori, spesso, come detto, committenti e finanziatori di ricerche e report. Essi hanno sempre maggiore consapevolezza sia del valore del proprio patrimonio – magari anche acquisita attraverso un percorso di valorizzazione fatto insieme ad antropologi o ad altri professionisti – ma anche idee più chiare su cosa chiedere per essere accompagnati. Questo cambiamento di *agency* è dovuto anche all'arrivo di nuovi abitanti, portatori di nuove consapevolezze, bisogni, istanze, ma anche grazie a una sorta di "vuoto" che si è creato a causa del precedente spopolamento, lasciando aperti spazi di creatività economica e culturale (Viazzo, Zanini, 2014).

Ogni esperienza di campo è inevitabilmente caratterizzata dal contesto, dagli obiettivi, dalle condizioni del momento, dalla sensibilità non solo dei singoli interlocutori, ma delle comunità intese come gruppi che esprimono un "sentire comune". I processi partecipativi, al di là delle retoriche, sono quelli che trovano, anche attraverso processi di mediazione con esperti esterni, il modo di realizzare qualcosa di concreto in cui i partecipanti si riconoscono mentre riconoscono sé stessi. In questo senso, anche la ricerca diventa un momento di confronto tra soggetti che possono mettere in valore somiglianze e differenze per dare vita a un lavoro comune.

Le modalità di ricerca che prevedono uno scambio di competenze e di saperi hanno una forte carica creativa che contribuisce alla costruzione di immaginari alternativi, di nuovi scenari e di nuove opportunità. Fare insieme, a partire dall'osservazione di un fenomeno e dalla pianificazione di un

progetto, diventa occasione di conoscenza che accresce il rispetto per ambienti, contesti e persone. È necessario darsi spazi, tempi e opportunità per esercitare la socialità, la co-progettazione, l'immaginazione collettiva. I laboratori e le esperienze di campo, come quelle che abbiamo sperimentato in diversi contesti urbani e montani (Corrado, 2021; Campagna, Nocentini, Porcellana, 2022; Porcellana, 2023) possono essere ritenuti per tutti i partecipanti, ricercatori compresi, una palestra per esercitare la propria capacità ideativa, un «lungo corso di perfezionamento in cui il novizio impara gradualmente a vedere le cose, ad ascoltarle e sentirle» (Ingold, 2013: 2). Allenare lo "spazio immaginativo" è importante sia a livello individuale sia di gruppo, anche all'interno delle organizzazioni e delle istituzioni che possono decidere di tendere a qualcosa che ancora non c'è, alimentando quindi la capacità di aspirare di cui parla Appadurai (2011). Chi ha maggior capacità di visione – e spesso questa è una prerogativa, seppure non esclusiva, dei ricercatori – può anche decidere di iniziare il processo investendo risorse umane e competenze, invogliando altri attori a scommettere sul buon esito del progetto e a prevedere ulteriori investimenti, dando così l'avvio a un processo virtuoso di moltiplicazione delle risorse. I risultati intermedi, adeguatamente comunicati e resi visibili, possono ulteriormente convincere della bontà del processo anche coloro che erano inizialmente scettici o non avevano gli strumenti per "vedere" a lungo termine. In questo senso, scienze diverse che operano con strumenti e sguardi differenti possono agire sinergicamente.

Si tratta di un metodo che sperimenta sul campo e accompagna i processi di cambiamento, ma anche di una constatazione: i territori montani sono in continuo movimento, in trasformazione, attivi e ulteriormente attivabili attraverso processi partecipativi, interventi artistici, coinvolgimento di "vecchi" e "nuovi" abitanti. I processi partecipativi hanno proprio la capacità di stimolare la capacità di visione senza che le persone e le organizzazioni si sentano forzate in tal senso o che abbiano paura di ciò che non conoscono. Anche in questo caso si tratta di accompagnare, con rispetto e pazienza, puntando sulla valorizzazione delle competenze evitando di mettere l'accento sulle mancanze o su presunte incapacità.

Oltre la *comfort zone*: percorsi di transizione territoriale

Il dibattito degli ultimi venti anni nel campo degli studi e delle politiche[6] si sta dunque misurando con quanto accade dentro i territori che hanno dimostrato, nel tempo, una certa resilienza, che non è rigidità, ma capacità di resistere «per andare oltre [...] per aprirsi nella speranza come aspirazione cosciente a un futuro nuovo» (Bonomi, 2013: 67). Come si avvia però questo processo di futuro che punta alla transizione?

A tal riguardo, possiamo ragionare partendo dalla definizione di "zona di comfort", ovvero quella condizione psicologica in cui le cose appaiono familiari, certe, controllabili, sicure e prevedibili e nella quale non c'è niente da modificare, applicandola a quei territori che si trovano nella necessità di modificare atteggiamenti e immaginari che hanno garantito a lungo una sorta di sicurezza, ma che si sono rivelate inadeguate a rispondere alle nuove esigenze.

Negli ultimi decenni eventi catastrofici e grandi cambiamenti hanno profondamente impattato sui territori e sulle comunità, compromettendone l'equilibrio sociale ed economico e gli strumenti sinora utilizzati non hanno fornito risposte sufficienti a governare questa complessità. Come osservano Luckner e Nadler «attraverso il coinvolgimento in esperienze che vanno oltre la propria zona di comfort, gli individui sono costretti a spostarsi in un'area che sembra scomoda e sconosciuta: la zona del lamento. Superando questi sentimenti ansiosi attraverso un percorso di con-divisione e ri-pensamento del patrimonio territoriale all'interno di una comunità in ri-nascita, gli individui cominciano a spostarsi dalla zona del lamento alla zona della crescita» (Luckner, Nadler, 1997: 20) Di qui, può attuarsi il processo di demarginalizzazione nel momento in cui gli individui iniziano a ragionare in termini di soggetto collettivo rispetto al territorio e alle dinamiche attuali e potenziali. Queste dinamiche, se affrontate con un approccio "in positivo" (Corrado, Dematteis, Di Gioia, 2014; Decandia, 2022), evidenziano il ruolo

6 Il dibattito su questo tema trova il suo culmine nell'elaborazione del Manifesto di Camaldoli che afferma la centralità della montagna come luogo che possiede potenzialità e risorse proprie che possono essere messe al lavoro da parte delle comunità locali in un percorso di sviluppo auto-sostenibile. Per approfondimenti si veda il numero monografico n. 9, 2021 della rivista *Scienze del Territorio* curato da M. Bolognesi e F. Corrado, dedicato al Manifesto di Camaldoli.

co-generativo dei nuovi abitanti, i cosiddetti "innovatori", che sono sia nuovi arrivati – che peraltro non sempre vengono ben accolti a livello locale – ma anche e soprattutto a ritornanti o soggetti rimasti in quel luogo con una buona capacità di visione. Questi sono soggetti chiave del processo poiché mostrano una predisposizione a farsi *pivot* all'interno del processo di trasformazione della comunità, dal momento che godono di grande fiducia e hanno mantenuto o hanno intessuto in tempi recenti reti informali efficaci legate all'implementazione di speriment-azioni che vanno dalla bioarchitettura a nuove forme di agricoltura, di turismo, alla riproposizione di antichi mestieri in chiave contemporanea.

Si tratta di elementi, che, se visti e interpretati, consentono di far luce su quegli interstizi in cui lavorano i territori-comunità per provare a uscire dalla trappola della *comfort zone*, operando un superamento che prevede paure, conflittualità e incertezze, che richiede mediazioni e confronti così come la decostruzione di identità sclerotizzate e spesso falsi miti per ritrovarsi poi in una fase di rinascimento collettivo.

Tale superamento richiede anzitutto la costruzione di una consapevolezza da parte di una comunità della necessità a procedere verso un percorso di transizione e una intenzionalità all'azione (Raffestin, 1999) senza la quale altrimenti si limita qualunque percorso di transizione. Gli elementi che possono incidere nell'avvio di questo superamento possono essere l'abbandono di forme di resistenza a modelli di sviluppo più sostenibile, dovute a «notevoli problemi di conflitto di interessi, di razionalità e di visione che condizionano profondamente il significato, la portata, la legittimità dei cambiamenti istituzionali necessari allo sviluppo sostenibile» (Hamdouch, 2010: 56) in favore di forme innovative di sviluppo sulla base delle risorse territoriali distintive e specifiche; la rinuncia a una regressione nostalgica, portata dalla tensione indotta dalle crisi in atto, la quale limita l'idea di un percorso innovativo a favore di un permanere dentro uno stato asfittico ma allo stesso tempo rassicurante; la disponibilità a costruire relazioni *win-win* basate su nuove reti che il sistema riconosce, abbandonando "il rinserramento per sé e contro l'altro da sé" per poter dar forma ad "un intelletto collettivo sociale". Questo è ciò che consente anche il determinarsi del passaggio da "comunità

rancorose" a "comunità operose", le quali possono poi attivarsi, con le capacità di cui dispongono, dentro processi di transizione territoriale (Bonomi, 2015). Questi elementi stanno in relazione tra loro e la modalità con cui si manifestano dipendono fortemente dal capitale umano presente sul territorio, dalla sua forza o debolezza e dalle sue caratteristiche.

Si tratta di un superamento che necessita di una guida, un sapere esperto che accompagni la comunità locale: è in questa fase che si colloca la necessità di nuovi strumenti, nuovi linguaggi e nuove metodologie di cui le scienze territoriali e sociali devono dotarsi affinché possa attuarsi una vera transizione territoriale, ovvero un passaggio dal "vecchio al nuovo" attraverso momenti intermedi di con-divisione e co-costruzione all'interno della comunità e con il sapere esperto.
La marginalità dei territori montani, come sostiene Nadia Breda, è «un costrutto culturale che si costruisce se si dà centralità ai canoni urban-industriali-infrastrutturali-mediatici, dimenticando saperi, legami, affetti (ma anche capacità previsionali come, per esempio, quelle riguardo ai cambiamenti climatici) legati al territorio». Esso diventa «un paradigma che non può essere modificato se non si modifica lo sguardo interpretativo sulle sue risorse» (Breda, 2017: 54). Modificare lo sguardo interpretativo richiede, dunque, da parte delle comunità di assumersi il coraggio del cambiamento, pur sapendo di non essere sole: si tratta di avviare processi collettivi, partecipativi e inclusivi che coinvolgono la società a più livelli.
Il ricorso a una ricerca-azione intersettoriale e interdisciplinare può garantire uno spazio ideativo e immaginativo fecondo all'interno del quale si fondono linguaggi e strumenti diversi e in cui può avvenire il riconoscimento delle specifiche competenze. Si tratta di creare occasioni – in termini di tempo e di spazio – che diano forma a un'interazione dialogica tra saperi esperti e saperi locali che sia di stimolo alla scoperta, alle trasformazioni e all'accrescimento della consapevolezza del potenziale latente dei/nei territori-comunità. Partendo dunque da una attività interdisciplinare, l'assunzione di un approccio transdisciplinare rappresenta la postura necessaria per affrontare la complessità della transizione territoriale. Un tale approccio consente non solo di integrare strumenti e concetti di diverse discipline ma di trascendere i rispettivi campi disciplinari al fine di

mettere in campo una visione olistica che include, oltre alla ricerca, pratiche territoriali e sapere locale. Così, seguendo tale direzione, la transizione prende forma dentro quella "co-produzione transdisciplinare" (Schneider *et al.*, 2019) che genera nuove competenze, nuovi saperi, un apprendimento collettivo e la costruzione di nuove competenze in grado di generare una azione realmente sostenibile.

Bibliografia

Appadurai A. (2011). *Le aspirazioni nutrono la democrazia*. Milano: et al./edizioni.

Barca F. (2020). «Confini». In Cersosimo D., Donzelli C., a cura di, *Manifesto per riabitare l'Italia*. Roma: Donzelli.

Bonomi A. (2013). *Il capitalismo in-finito. Indagine sui territori della crisi*. Torino: Einaudi.

Bonomi A. (2015). «Per un intelletto collettivo sociale. Piccole note per una teoria e una pratica dell'esodo». *Scienze del Territorio*, n. 6: 26-31.

Breda N. (2017). «Zone umide in montagna in tempi di cambiamenti climatici». In Bonato L., a cura di, *Aree marginali, sostenibilità e saper fare nelle Alpi*. Milano: FrancoAngeli.

Brighenti A., Mattiucci C. (2019). «Le aree alpine interne come interstizi urbani: appunti da una ricerca in corso». *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, 3 (5): 176-187. DOI: 10.13133/2532-6562_3.5.14556.

Campagna A., Nocentini C., Porcellana V., a cura di, (2022). *Montagne in movimento. Metodi e pratiche di ricerca nelle terre alte*. Ogliastro Cilento: Licosia.

Coppola A., Del Fabbro M., Lanzani A., Pessina G., Zanfi F. (2021). *Ricomporre i divari*. Milano: Franco Angeli.

Corrado F. (2010). «Fragile areas in the Alpine region: a reading between innovation and marginality». *Revue de Géographie/ Journal of the Alpine Research*, 98 (3). DOI: 10.4000/rga.1169.

Corrado F., a cura di, (2021). *Urbano montano. Verso nuove configurazioni e progetti di territorio*. Milano: FrancoAngeli.

Corrado F. *et al.* (2021., «Progettare la metro-montagna: Susa e la Val Cenischia». In Id., a cura di, *Urbano montano. Verso nuove configurazioni e progetti di territorio*. Milano: FrancoAngeli.

Corrado F., Dematteis G., Di Gioia A. (2014). *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*. Milano: Franco Angeli.

Dax T. (2008). *The role of mountain regions in territorial cohesion. A contribution to the discussion on the Green Paper on Territorial Cohesion*. Bruxelles: Euromontana.

Decandia L. (2022). *Territori in trasformazione. Il caso dell'Alta Gallura*. Roma: Donzelli.

Dematteis G. (2010). «Città delle Alpi: distinte e connesse». *Economia Trentina*, 2-3: 1-7.

Derioz P. (1997). «Les arrière-pays entre marginalité, retard et innovation». *Montagnes Méditerranéennes*, 6: 33-36.

De Rossi A., Mascino L. (2020). «Territorio/Territory. Per un progetto metromontano/Promoting a metro-mountain project». *Domus*, 1052: 70-75.

Diamantini C. (2014). «What kind of an urban future is there for the Alps?». *Transaction on Ecology and The Environment*, 191 (1): 39-50. DOI: 10.2495/SC140041.

Gasparini G. (2005). *Plint. Il piccolo libro degli interstizi*. Roma: Editori Riuniti.

Hamdouch A. (2010). «*Développement* durable. Dynamiques des territoires ruraux et logiques d'acteurs». Économie rurale, 320 *:* 4-8. DOI: 10.4000/economierurale.2855.

Ingold T. (2013). *Making: Anthropology, Archaeology, Art and Architecture*. London: Routledge.

Ingold T. (2022). «Foreword». In Bindi L., ed., *Grazing Communities. Pastoralism on the Move and Biocultural Heritage Frictions*. New York-Oxford: Berghahn Books.

Latour B. (2020). *La sfida di Gaia: il nuovo regime climatico*. Milano: Meltemi.

Lowenhaupt Tsing A. (2005). *Friction: An Ethnography of Global Connection*. Princeton and Oxford: Princeton University Press.

Luckner J. L., Nadler R. S. (1997). *Processing the experience: Strategies to enhance and generalize learning*. Dubuque, IA: Kendall Hunt.

Messina G. (2018). «La governance delle aree rurali: l'esperienza del GAL Elimos». *Geotema*, 57.

Netting R. M. (1981). *Balacing on an Alp. Ecological Change and Continuity in a Swiss Mountain Community*. Cambridge: Cambridge University Press.

Osti G. (2004). «Un'economia leggera per aree fragili. Criteri per la sostenibilità ambientale del Nord Italia». *Sviluppo locale*, 27: 5-26.

Porcellana V. (2023). *In montagna non ci sono alberi. Esperienze di antropologia applicata nelle terre alte*. Milano: Meltemi.

Porcellana V., Gretter A., Zanini R.C., a cura di, (2015). *Alpi in mutamento. Continuità e discontinuità nella trasmissione delle risorse in area alpina*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

Porcellana V., Stefani S., a cura di, (2016). *Processi partecipativi e etnografia collaborativa nelle Alpi e altrove*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

Rahola F. (2014). «Urban at Large. Notes for an Ethnography of Urbanization and its Frictious Sites». *Etnografia e ricerca qualitativa*, 3: 379-400. DOI: 10.3240/78481

Raffestin C. (1999). «Un enjeu européen: vivre, penser, imaginer les Alpes». *Revue de Geographie Alpine/International Journal of Alpine Research*, 1: 21-30. DOI: 10.3406/rga.1999.2915.

Schneider F. *et al*. (2019). «Transdisciplinary co-production of knowledge and sustainability transformations: Three generic mechanism of impact generation». *Environmental Science & Policy*, 102: 26-35. DOI: 10.1016/j.envsci.2019.08.017.

Taulelle F. (1997). «La notion de territoire dans les politiques régionales européennes : le cas de trois régions du sud de la France». *Montagnes Méditerranéennes*, 6: 49-58.

Viazzo P. (2005). «Isole nel mare e isole nel cielo: annotazioni antropologiche su isole, isolamento, isolati». In Breschi M., Fornasin A., a cura di. *Il matrimonio in situazioni estreme: isole*

e isolati demografici. Udine: Forum.

Viazzo P.P., Bonato L. (2013). «www.tradizione.it (sito in costruzione): nuove sfide per l'antropologia alpina». In Id., a cura di, *Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare, restituire*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

Viazzo P.P., Zanini R.C. (2014). «Approfittare del vuoto? Prospettive antropologiche su neo-popolamento e spazi di creatività culturale in area alpina». *Journal of Alpine Research/ Revue de géographie alpine*, 102-3. DOI: 10.4000/rga.2476.

Federica Corrado insegna Urbanistica presso il Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST), Politecnico di Torino. federica.corrado@polito.it

Valentina Porcellana insegna Antropologia alpina presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università della Valle d'Aosta. v.porcellana@univda.it



FOCUS/FOCUS

Immaginazioni abitative. Una riflessione antropologica sugli spazi marginali nell'ecumene globale

Riccardo Montanari

Abstract

Il presente contributo intende riflettere sul ruolo dell'immaginazione nel plasmare le scelte abitative all'interno della provincia marchigiana di Macerata. Il punto di partenza adottato considera l'immaginazione come un campo organizzato di pratiche sociali influenzate dall'intreccio di flussi globali e locali di capitali, merci, persone e idee all'interno dell'ecumene globale. Inoltre, riadattando la riflessione di Simondon sugli oggetti tecnici, si cercherà di evidenziare come lo stretto legame tra case e immaginari non dipenda solamente da fattori economici, ma anche dalle possibilità di apertura degli stessi oggetti a nuove forme di individuazioni. Rivolgendo l'attenzione a queste pratiche quotidiane diventa possibile rintracciarne frizioni e avvicinamenti tra sfera individuale, locale e globale, senza ricondurle ad una omogeneizzazione delle immaginazioni dei luoghi.

This paper aims to reflect on the role of imagination in shaping housing choices within the Marche province of Macerata. The starting point adopted considers the imagination as an organized field of social practices influenced by the interweaving of global and local flows of capital, goods, people, and ideas within the global ecumene. Furthermore, by adapting Simondon's reflection on technical objects, it will try to highlight how the close link between houses and imagery does not depend only on economic factors, but also on the possibilities of opening the same objects to new forms of individuation. By turning our attention to these daily practices, it becomes possible to trace frictions and rapprochements between the individual, local and global spheres, without leading them back to a homogenization of the imaginations of places.

Parole Chiave: immaginazione; abitazione; rurale.
Keywords: imagination; housing; rural.

Percorrendo il paesaggio collinare della provincia di Macerata è possibile osservare le diverse fasi dell'edilizia avvenute nel corso del Novecento. Tra una casa in mattoni a vista e una intonacata di verde fa seguito un rudere riassorbito dalla vegetazione e, non di rado, è possibile imbattersi in imponenti poderi in vendita. Addentrandosi nelle vie sterrate che attraversano i campi si possono trovare delle case recentemente ristrutturate all'interno delle quali, laddove si parlava la 'lingua dei campi', oggi si parla inglese, tedesco o olandese. A partire

© Montanari
ISSN 2532-6562
CC BY NC SA

dalla coesistenza di queste diverse relazioni materiali con il paesaggio rurale, alcune domande sorgono spontanee: quali pensieri e pratiche hanno prodotto simili trasformazioni? Quali immaginari dell'abitare sono individuabili e quali logiche e ideologie sottendono alla loro (ri)produzione?
Posti questi quesiti, il presente contributo intende riflettere sul ruolo dell'immaginazione nel plasmare gli edifici. Nel tentativo di rintracciare delle risposte, il punto di partenza adottato consiste nel considerare l'immaginazione come «un campo organizzato di pratiche sociali, una forma di opera (nel duplice senso di lavoro fisico e di pratica culturale organizzata) e una forma di negoziazione tra siti d'azione (individui) e campi globalmente definiti di possibilità» (Appadurai, 2012: 44). Di conseguenza, per cogliere la natura proteiforme degli immaginari dell'abitare, occorre cercare di districare l'intreccio di flussi globali e locali di capitali, merci, persone e idee all'interno dell'ecumene globale. Infatti, se sul piano locale la casa fornisce il radicamento individuale nel territorio, su quello globale gli edifici rurali, come si vedrà, possono rappresentare una possibilità di fuga dalla frenesia metropolitana. Nel fare questo, si cercherà di riprendere alcuni snodi teorici centrali nelle riflessioni di Simondon utili per comprendere come l'oggetto tecnico della casa rurale possa permettere tali aperture a possibili trasformazioni. Allo stesso tempo, questa prospettiva risulta interessante per riflettere su come un edificio abbandonato possieda una condizione liminale, in quanto non occupa una posizione definita all'interno della struttura sociale. Il suo recupero, invece, permette di dare una seconda vita a tale oggetto, reintegrandolo così nella vita sociale. Tuttavia, la scelta di una nuova individuazione non dipende solamente dalla disponibilità di mezzi economici, ma è determinata soprattutto dall'immaginazione che può generare il desiderio di relazionarsi con un edifico.

Premessa pratica

Il mondo socioculturale, entro il quale ciascuno di noi abita, agisce e si lascia trasformare, «consiste nell'operazione e nella condizione d'operazione attraverso cui si crea un modo di presenza più complesso della presenza del solo essere individuato» (Simondon, 2011: 396). Sono proprio queste pratiche quotidiane, nelle quali ci troviamo coinvolti o ne siamo spettatori,

a generare le scelte di scopi, ruoli e immagini, sforzandoci nella loro realizzazione. È proprio a partire dalla pratica che vengono incorporati gesti, posture, schemi comportamentali, abitudini e usi, ovvero quelle strutture percettive e di azione che Bourdieu (1972) ha definito *habitus*. Questo coinvolgimento nella società, tuttavia, non produce soggetti e immaginari omogenei. Ad esempio, basti pensare alla liquidità della Coca-Cola, che ha pervaso i più disparati contesti globali, ma che allo stesso tempo è divenuta una merce filtrata e declinata localmente a seconda degli *habitus* locali, come nel caso dei riti propiziatori in Mesoamerica (Nash, 2008). Infatti, gli individui e «le culture non subiscono passivamente l'omologazione ma reagiscono alle influenze esterne filtrandole, selezionandole e riplasmandole, in modo da produrre sintesi nuove e originali» (Scarduelli, 2005: 33).
Così, la pratica quotidiana dell'immaginazione crea dei «*mondi immaginati*, cioè i mondi molteplici che sono costituiti dalle immagini storicamente localizzate di persone e gruppi diffusi sul pianeta» (Appadurai, 2012: 46). La produzione di questi 'mondi' passa dalla diffusione selettiva di flussi di persone, tecnologie, capitali, merci, ideali e immagini che circolano all'interno del mondo globale. Diffusione, definita selettiva, in quanto direzionata da un'economia politica dei flussi, a sua volta regolamentata dall'economia di mercato la cui logica:

> «governa o condiziona i flussi culturali (direttamente o indirettamente ma comunque *al di fuori della consapevolezza degli attori sociali*): anche quando gli uomini fanno circolare i manufatti culturali, le immagini, le informazioni, le competenze, essi pensano, sono motivati e agiscono entro l'orizzonte sociale e ideologico del capitalismo globale» (Scarduelli, 2005: 50).

Questo aspetto introduce l'elemento ideologico, il quale non dev'essere ridotto alla classica formula per la quale i soggetti *non sanno di far ciò, ma lo fanno*, implicando una falsa coscienza della realtà divergente tra realtà sociale e le distorte rappresentazioni soggettive (Žižek, 2014). Ad esempio, quando usiamo il denaro, siamo consapevoli del fatto che questo oggetto non abbia qualche proprietà magica, ma è un'espressione materiale dei rapporti sociali. Del resto, come scrisse Mitchell-Innes, «the eye has never seen, nor the hand touched a dollar.

All that we can touch or see is a promise to pay or satisfy a debt due for an amount called dollar» (Mitchell-Innes, 1914: 155). In questo caso, l'ideologia spontanea riduce il denaro a un semplice segno che conferisce al possessore il diritto di ricevere una certa parte del prodotto sociale. Così, pur sapendo che i rapporti tra le cose mascherano i rapporti tra le persone, nella nostra attività sociale agiamo come se il denaro, nella sua realtà materiale, costituisse la ricchezza in quanto tale: «siamo dei feticisti in pratica, non in teoria. Quello che *non sappiamo* è che nella nostra attività sociale siamo guidati dall'illusione feticista» (Žižek, 2014: 55). È proprio sul piano di questa illusione che l'ideologia, così come la cultura, organizza la nostra realtà ed è per questo che, anche se manteniamo una distanza da ciò che facciamo, continuiamo pur sempre a farlo.
Riassumendo quanto detto, ciascuno di noi, all'interno di una società sotto il segno del capitalismo contemporaneo, si trova immerso in flussi materiali e immaginari che, direzionati da un'economia politica dei flussi, veicolano diverse possibilità di scelta: apertura, rifiuto, rielaborazione. Allo stesso tempo, come osservato da Read, «[n]on è sufficiente per il capitalismo costituirsi economicamente, sfruttare i flussi di ricchezza e di lavoro, ma deve costituirsi anche soggettivamente, sviluppare i desideri e gli *habitus* necessari per la sua auto-perpetuazione» (Read, 2014: 208). Detto altrimenti, è in questa costruzione soggettiva che incorporiamo gli immaginari da desiderare, ovvero quella fantasia inconscia che struttura la nostra realtà e le pratiche quotidiane volte alla riproduzione ideologica e alla costruzione di immaginari.

La casa come oggetto tecnico

Quanto detto nel paragrafo precedente ha cercato di delineare le coordinate entro le quali i soggetti si trovano inseriti ed agiscono quotidianamente. Ora, anche gli stessi oggetti, come nel caso delle abitazioni, sono posti all'interno di flussi globali che, similmente agli individui viventi, possono essere considerati dei «teatri d'individuazione» (Simondon, 2011; 2020). Riprendendo l'osservazione di Signorelli (1996) per la quale i sistemi abitativi sono dei fatti sociali totali, potremmo aggiungere come questi edifici siano dei *manufatti sociali totali*, degli *oggetti tecnici* che «hanno le loro avventure che possiamo metterci a seguire [...]

tenendo in considerazione la loro *agentività*, la possibilità di agire che hanno e le diverse figurazioni che gli vengono date» (Latour, 2021: 211).
Ma cosa significa che un'abitazione *è* un oggetto tecnico? Innanzitutto, è necessaria una serie convergente di operazioni tecniche tali da generarla e a partire dalle quali, una volta avvenuto il distacco dall'operatore umano iniziale, emergono dei «problemi propri dell'esistenza spontanea dei prodotti tecnici che diventano oggetti» (Simondon, 2017: 14). L'oggetto tecnicamente prodotto, in quanto oggetto d'uso, implica

> «relazioni di diverse dipendenze tra produttori, concessionari e utilizzatori con gli aspetti particolari e le rappresentazioni relative ai mercati stranieri, all'invecchiamento, ai cambiamenti di valore dell'oggetto (nuovo, superato, fuori moda, antico, molto raro). L'essere tecnico diventa oggetto non soltanto perché è materiale, ma anche perché è avvolto di un alone di socialità e nessun oggetto è soltanto un oggetto d'uso, è sempre parzialmente *sovradeterminato* come simbolo psicosociale. Fa appartenere il suo utilizzatore ad un gruppo, o il suo proprietario ad una classe, ma può anche escludere da un gruppo» (*Ibidem*).

Infatti, l'oggetto tecnico, come oggetto d'uso, possiede una certa storicità psicosociale che «corrisponde ai bisogni di un gruppo umano determinato in una situazione definita» (Ivi, 34-35). Questa storicità psicosociale interferisce e resta parzialmente indipendente dalla storicità d'uso, ovvero da quel processo di degradazione progressiva per usura, corrosione e deformazione: è lo sguardo umano a determinare la storicità dell'oggetto, superando i criteri dei rendimenti d'uso.
Inoltre, il carattere storico dell'oggetto tecnico «contiene un'informazione implicita: equivale all'accettazione o al rifiuto di modi determinati d'essere» (Ivi, 15). Una casa colonica di fine Ottocento acquistata, ristrutturata ed abitata, non è soltanto una 'realtà oggettiva', ma è anche un certo modo di inserire del passato nel presente, implicando, ad esempio, un elogio nostalgico del buon tempo andato. In questo senso, l'oggetto tecnico è trattato come simbolo di una posizione sociale e di un atteggiamento umano.
Ora, un qualsiasi edificio costruito, come una casa colonica, è per prima cosa un oggetto tecnico aperto, ovvero «è sempre, in una

certa misura, in stato di costruzione, sul modello di un organismo che cresce» (Ivi, 42). Al contrario, una casa prefabbricata è un oggetto chiuso, in quanto è «un'organizzazione che fornisce, senza ritocchi né interventi, il più lungo uso possibile, con una omogeneità di tutte le parti nel loro processo comune di degradazione» (*Ibidem*). Inoltre, la casa non prefabbricata è un oggetto artigianale, il cui carattere essenziale si fonda «su un'organizzazione analitica, lasciando sempre la via libera a dei possibili nuovi, che sono la manifestazione esteriore di una contingenza interna» (Simondon, 2020: 26). Infatti, in questa tipologia, è l'utilizzatore ad imporre e proiettare le proprie norme, esigenze e idee sulla casa.

La produzione artigianale porta così alla genesi di oggetti aperti e (quasi sempre) aggiustabili in quanto, da un lato, l'adattamento tra le vari componenti procede gradualmente nel corso della costruzione e, dall'altro, l'atto artigianale resta aderente ad una materialità dell'oggetto plasmabile e prolungabile. Infatti, molti procedimenti di riparazione o di modifica riprendono le condizioni della prima costruzione e ne costituiscono una ripresa, come nel caso dell'ampliamento di un edificio. Allo stesso tempo, non vi sono pezzi staccati o staccabili, poiché il singolo elemento, come un muro portante, è «come un organo che porta il marchio di tutti gli altri organi e che è dunque l'organo di tale corpo» (Simondon, 2017: 47).

Così, un'abitazione possiede, da un lato, una struttura profonda di tecnicità e, dall'altro, una propria storicità che consiste nella sua possibilità di essere venduta o comprata, ma anche di staccarla dalle circostanze sociali di produzione. Oltre ad aver luogo in seguito alla costruzione, questo sganciamento avviene anche successivamente, come nel caso di un proprietario che decide di mettere in vendita la propria casa. Si apre così, per l'oggetto, un periodo intermedio, *liminale*. All'interno di questa fase, l'oggetto da vendere perde le proprie caratteristiche di tecnicità, in quanto è necessario, oltre all'atto produttivo, un secondo atto di scelta che lo riconosca come oggetto meritevole di essere comprato. Ed è per questo che l'acquirente, per la sua posizione di scelta o rifiuto, possiede il 'potere dispotico' di dare vita o morte alla traduzione materializzata di un insieme di gesti umani (Ivi, 38).

Trasformazioni locali dell'immaginario abitativo

L'abitazione in quanto posta tra oggetto prodotto e oggetto d'uso si colloca in una posizione tale per cui è soggetta sia a fenomeni propriamente economici che culturali. Per comprendere quanto detto nel paragrafo precedente e per chiarire il contesto attuale marchigiano occorre ripercorrere le trasformazioni avvenute durante il Novecento. Già negli anni Ottanta, alcuni autori segnalarono una «rottura difficilmente sanabile della coerenza ambientale tra le tipologie e le forme architettoniche della edilizia rurale costruita fino ad alcuni decenni fa e le configurazioni fisiche della campagna marchigiana» (Minetti, 1986: 382). Difatti, gli effetti sociali e culturali dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione irruppero all'interno di un sistema secolare di micro-equilibri tra case e territorio mantenuti dalla mezzadria (Anselmi, 1986).

Durante il secondo dopoguerra, in risposta alla necessità di abitazioni, prese vita un'intensa attività edilizia sul territorio nazionale, portando ad un vero e proprio effetto di sovraconsumo e sovraproduzione. Gli spazi abitati si espansero fino ad avviare un processo di alterazione degli spazi agricoli delle aree periurbane (Filandri, Olagnero e Semi, 2020). Nelle Marche questo è visibile soprattutto a partire dagli anni Sessanta, quando le campagne mutarono la propria immagine sulla spinta dello sviluppo industriale, generando raggruppamenti sparsi di industrie leggere e edifici residenziali con una marcata presenza di piccole imprese gestite da singole famiglie, i cui spazi abitativi e lavorativi erano fortemente integrati (Zanfi e Merlini, 2017). A partire da questi processi, si produssero al contempo una marginalizzazione economica e sociale dell'agricoltura, così come dei suoi valori, oggetti e tradizioni, senza risparmiare le tipologie abitative. Infatti, le abitazioni rurali divennero l'emblema della crisi della struttura rurale, soprattutto nelle regioni mezzadrili (Barbieri e Gambi, 1970). Con la legge del 1964 sui contratti agrari venne fissata la data di scadenza della conduzione mezzadrile. Come osservato da Desplanques negli anni Settanta, «i poderi abbandonati si contano a migliaia, soprattutto in alta collina o in montagna dove le terre incolte si sono moltiplicate. Nella maggior parte dei casi la casa colonica rimane deserta» (Desplanques, 1970: 213). Così, con la decadenza della mezzadria:

«Le ben note cause d'ordine psicologico, economico e sociale, quali la crisi della famiglia patriarcale, la scarsa redditività delle aziende basate sulla policoltura in un'epoca nella quale ogni attività tende a forme di specializzazione, l'isolamento nel cuore di campagne non sufficientemente fornite di infrastrutture e l'aspirazione dei giovani a più evolute forme di vita associata, contribuiscono a creare, specialmente nelle campagne toscane e marchigiane e nell'Appennino tosco-romagnolo, vuoti difficilmente colmabili» (Fondi, 1970: 377).

Queste trasformazioni rivelano come i nuovi acquirenti locali abbiano prodotto una sovrastoricità tale da influenzare la costruzione con nuove norme e esigenze extra-tecniche, introducendo nuovi dettagli. Questo è riscontrabile nel caso esemplare della diffusione del *villino urbano in campagna* (Minetti, 1986). Infatti, se sul piano strutturale così come su quello del processo tecnico non sono avvenute significative trasformazioni, la sovrastoricità si concentrò al livello dell'aspetto esteriore, rendendo questa tipologia preferibile grazie a nuovi dettagli:

«Prevale nettamente sui tamponamenti a vista in mattoni o in pietra quello rifinito ad intonaco [...]; la scelta dei colori di verniciatura ricade anche sulle tonalità fredde (verde, azzurro, bianco), lontanissime ad esempio da una certa tradizione dei rossi, tratti dalle terre ferrose» (Minetti, 1986: 386).

A distanza di mezzo secolo dall'avvio di questi processi di rimozione, ciò che oggi si presenta chiaramente, nella sua natura sfumata tra urbano e rurale, è il fenomeno della città dispersa (Calafati, 2010). Sulla spinta di questo processo di urbanizzazione della campagna, la sregolata alternanza tra spazi costruiti e vaste rarefazioni ha prodotto un significativo consumo del suolo, compromettendone le funzioni ecosistemiche e paesistiche dello spazio rurale. Inoltre, la dispersione urbana ha reso gli spazi agricoli fortemente instabili anche da un punto di vista dell'utilizzo: la maggiore prossimità degli insediamenti ai campi ha aumentato le probabilità di una conversione del suolo in edificabile e, di conseguenza, ha disincentivato l'impegno degli imprenditori agricoli in progetti a lungo termine così come l'ingresso dei più giovani. In aggiunta, a causa della mancanza di misure volte alla regolamentazione di questo processo, la formazione di piccoli agglomerati residenziali ha determinato,

oltre alla precarietà degli spazi agricoli, uno sviluppo spaziale ambientalmente e socialmente non sostenibile, implicando, ad esempio, la necessità di spostamenti con mezzi propri. Allo stesso tempo, questa distribuzione sregolata dello spazio costruito ha bloccato il completamento di insediamenti già avviati e che non hanno raggiunto la scala dimensionale minima oltre la quale diventa possibile la localizzazione di alcuni servizi base. Esemplari di ciò sono i casi maceratesi di Casette Verdini e Villa Potenza che, in seguito alle trasformazioni avvenute negli anni Settanta, risultano ad oggi sprovviste di infrastrutture e servizi di base: «because of their peripheral locations, or because of the low quality contexts in which they are located, it seems that they're not attractive for younger households» (Zanfi e Merlini, 2017: 20).

Immaginari stranieri

Se da un lato le trasformazioni locali hanno prodotto una rottura con il passato, dall'altro, le Marche contemporanee sono considerate sul piano globale, soprattutto da tedeschi, inglesi e olandesi, come una regione nella quale lo stile di vita è prevalentemente incentrato sulla qualità della vita, sull'invecchiamento attivo, sulla cura dell'ambiente e sul diventare parte di una società rurale 'autentica'. La ricerca dell'idillio rurale, l'economicità e la maggiore 'autenticità' rispetto alla vicina Toscana rappresentano degli incentivi per queste migrazioni, dando forma ad una 'colonizzazione' delle Marche ad opera di immigrati relativamente benestanti, altamente istruiti e interessati al possesso, al consumo e alla conservazione del 'rurale' (King *et al.*, 2021).
Come osservato da una coppia inglese di mezza età che ha recentemente acquistato una ex-casa colonica nell'entroterra maceratese, la *shitty road* che costituisce l'unico accesso viario all'abitazione rappresenta una delle tante fonti di autenticità rurale, assecondando «una loro percezione del bello proprio in relazione alla difficoltà che comporta godersi la vita in un determinato luogo» (Meloni, 2023: 144). Chiedendo loro le motivazioni del trasferimento dallo spazio urbano inglese a quella casa sono emersi dei punti in grado di riassumere, in un'unica posizione, le tre modalità di scelte abitative divise per nazionalità (tedeschi, olandesi, inglesi) delineate da King

et al. (2021): 1. Predilezione per una vita tranquilla, in luoghi remoti e raggiungibili per mezzo di strade bianche; 2. La scelta di un luogo dove poter godere di una vista ad ampio respiro sul paesaggio appenninico; 3. Preoccupazione per il restauro 'autentico' delle architetture vernacolari; 4. La ristrutturazione degli ex-annessi s'incentra sui comfort 'moderni', integrandole con accessori e servizi che possono attrarre turisti alla ricerca di relax; ad esempio, la costruzione di piscine all'aperto utilizzabili sia d'estate che d'inverno che permettono di immergersi tutto l'anno nel paesaggio. Queste modalità vengono riconosciute dalla stessa coppia inglese come una via di fuga da una vita frenetica, ricercando nella dimensione rurale una possibile fonte di purificazione dal tempo capitalista.
Così, la frenesia della vita urbana ha prodotto negli immaginari dei proprietari stranieri una sorta di perdita di aura di autenticità, ritenendola recuperabile solo lasciando la dimensione spazio-temporale della città per accordarsi ai ritmi diversi del paesaggio rurale. Nel ricercare questo, i siti di annunci rappresentano e hanno rappresentano delle 'risorse per l'immaginazione'. Infatti, come osservato da Appadurai (2012), con la diffusione su vasta scala dei media elettronici, i progetti individuali vengono formulati raramente al di fuori del dominio dei mezzi di comunicazione di massa. A questo proposito, infatti, gli annunci immobiliari giocano un ruolo centrale nella generazione di tali desideri. Nella sua riflessione personale su questo tema, Augé ha scritto come «solo certe immagini mi colpiscono, seducendomi o lasciandomi scettico al primo sguardo. Il testo [...] aiuta ad apprezzare determinati dettagli dell'immagine, o a inventare ciò che questa non mostra» (Augé, 2011: 19). Allo stesso tempo,

> «[l]'*effetto annuncio* gioca su sensibilità individuali, anche se i messaggi sono concepiti in funzione di target più generali. Il fascino che oggi esercitano su di me la foto del priorato e le poche parole che la accompagnano dipende al tempo stesso dalla mia storia personale, dalla mia cronologia singolare e dalla mia appartenenza di classe, dalla mia iscrizione in una cultura specifica da cui, tutto considerato, la mia storia personale non potrebbe astrarsi» (Ivi, 20-21).

Questo intreccio biografico tra chi cerca casa e l'oggetto stesso è ben riscontrabile tra i discorsi dei miei interlocutori, i quali, similmente ad Augé, attraverso la scelta, hanno cercato

«modestamente di dare significato a se stess[i] (e innanzi tutto ai propri occhi)» (Ivi, 30).
Ritornando al caso specifico della coppia inglese sopra citata, il loro approdo nel contesto marchigiano è stato graduale. Innanzitutto, hanno maturato nel corso degli anni un forte apprezzamento per le campagne italiane, creando un immaginario incentrato su una vita semplice e armonica scandita dalle stagioni. Successivamente, dopo periodi di villeggiatura in Toscana e grazie ai collegamenti con l'aeroporto di Ancona hanno avuto modo di visitare l'intera regione nel corso degli anni, finendo per maturare, a partire dalla presenza di molte case in vendita dislocate nel territorio, l'interesse nel trasferirsi permanentemente. Durante questi viaggi hanno creato, a partire dalle diverse tipologie abitative presenti, un'immagine prototipica di casa alla quale tendere, in completa opposizione con il piccolo appartamento inglese di provenienza. La fase successiva, ovvero la scelta della casa da acquistare, è passata attraverso un'attenta analisi degli annunci online, che ne hanno rinforzato l'immagine e il desiderio di una casa in un contesto tranquillo, dove poter apprezzare quotidianamente la semplicità delle piccole cose.
Ciò che si può dire in merito a questo interesse, frutto di una pratica quotidiana di immaginazione, è come le case rurali, oltre all'apertura a nuove configurazioni materiali, siano soggette ad un certo *effetto alone*. Infatti, a partire dall'oggetto archetipico della casa rurale in armonia con i campi, vengono originate delle forme simboliche che influenzano selettivamente la scelta di una certa abitazione. Per questo occorre considerare idee e ideologie come esistenti su uno sfondo preliminare di strutture cognitive che servono da veicolo e da vie di sviluppo alle motivazioni: tali strutture sono *portatrici di motivazioni* e costituiscono un'assiomatica preliminare alle operazioni di scelta.
Attorno alle abitazioni rurali intese come oggetto di desiderio si crea una 'zona luminosa', la quale tende a fare sovrastimare il diametro apparente dell'oggetto, nella percezione visiva e, analogicamente, ne accresce la desiderabilità nei fenomeni economici (Simondon, 2017: 238). In questo, l'annuncio immobiliare, aggiungendo un prestigio estrinseco alle caratteristiche proprie dell'oggetto, «se segue al crollo di un

mito, è lì per farne nascere un altro, proponendo al futuro eroe qualche possibile tema attraverso il testo e l'immagine» (Augé, 2011: 32). Questo procedere, creando illusioni e 'miti', spiega come si stia creando un mercato immobiliare selettivo per stranieri e orientato su certe tipologie in grado di rintracciare i desideri così come concretizzare un mondo immaginato. Ad ogni possibile acquirente, infatti, vengono proposte da parte dei siti di annunci delle potenziali strutture che potrebbero rientrare nell'immagine prototipica di ruralità costruita dai diversi potenziali acquirenti.

A partire da questa convergenza tra l'immaginario dell'acquirente con le immagini proposte dagli annunci, potremmo paragonare questi siti alle esposizioni universali descritte da Benjamin, che edificano l'universo delle merci prescrivendo «il rituale secondo cui va adorato il feticcio della merce» (Benjamin, 2000: 10). Ad ogni merce corrisponde un rituale, così come una specifica fantasia ideologica che guida e organizza la realtà e la pratica quotidiana. La ricerca dell'idillio rurale, di una vita autentica, passa dalla mediazione degli annunci immobiliari che diffondono e influenzano gli immaginari. Tuttavia, sarebbe riduttivo considerare le scelte immobiliari come in balìa delle logiche di mercato, in quanto se è vero che l'acquirente cerca se stesso, è altrettanto vero che la scelta si fonda su attente valutazioni.

Nel caso della coppia inglese, tra le diverse abitazioni visitate, quella individuata per l'acquisto definitivo, rispecchiava la fusione tra le vacanze nel centro Italia con i ricordi d'infanzia, così come da una crescente insostenibilità per una vita trascorsa in un ambiente urbano inquinato e percepito come 'finto'. Proprio per questo, le condizioni materiali così come la collocazione dell'abitazione scelta hanno finito per coincidere con una sorta di emblema di un passato mitico di armonia tra uomo e territorio. Al contempo, questa 'adorazione' si è tradotta in una riconversione in struttura ricettiva per connazionali e non un ritorno ai campi, nonostante qualche tentativo di coltivazione. Infatti, gli edifici annessi sono stati ristrutturati e riconvertiti in appartamenti per vacanze, pubblicizzati su internet. Così, quella ricerca di vita autentica, che guida i loro stessi discorsi, entra in frizione con la pratica quotidiana, la quale resta sincronizzata con il fuso orario di provenienza.

Differenze di immaginari

Spostandosi sul versante locale, risulta utile presentare il caso di Maria, una signora che abita da quando è nata nella stessa collina dell'entroterra marchigiano. Nonostante le scosse sismiche tra 2016 e 2017, la cui casa ne porta ancora le cicatrici, Maria non ha mai abbandonato la sua abitazione da quando si trasferì dopo il matrimonio. Come da lei osservato, oggi «i mezzadri sono morti, i contadini sono morti e le grandi famiglie pure», riassumendo ottimamente come il paesaggio si trovi in una posizione liminale, tra i ricordi del passato e la mancanza di prospettive future all'interno di una dimensione rurale in contrazione. Allo stesso tempo, nonostante le trasformazioni avvenute nel corso del Novecento, lei stessa si considera in simbiosi con la propria abitazione, le sue piante e i suoi animali. È anche per questo che, in seguito al terremoto, con la casa dichiarata inagibile dalle autorità, si rifiutò di andarsene, perché, altrimenti, «chi si occupa del cane, delle bestie e della casa?». Tutta la sua biografia è localizzata in quell'oggetto tecnico, auto-costruito e plasmato da lei stessa e dai suoi cari nel corso degli anni. Lei stessa non riesce ad immaginarsi separata dalla casa. Questo, in un certo senso, è riscontrabile anche nelle scelte abitative dei suoi figli, riproducendo un modello diffuso nel contesto mediterraneo (Viazzo e Zanotelli, 2008). Infatti, il figlio ha optato per una quasi-coresidenza andando ad abitare a venti minuti di distanza per seguire meglio la propria attività commerciale, restando comunque vicino al genitore. La figlia, invece, è ritornata nella stessa casa per prendersi cura della madre, ma anche perché lei stessa fatica ad immaginare una vita lontana dai legami con la propria terra.

Oggi, questo paesaggio appare inevitabilmente segnato da secoli di mezzadria, ma questo assume sotto certi aspetti forme di rimosso collettivo come nel caso degli edifici disabitati, i quali testimoniano proprio questa avvenuta frattura con il passato. A questa rottura, va ad aggiungersi anche il fatto di ereditare delle abitazioni che non riescono a trovare una posizione negli immaginari degli eredi, decidendo, a seconda dei casi specifici, di collocarle nel mercato immobiliare o in una condizione liminale per riemergere annualmente sotto forma di pagamento delle imposte. Questo aspetto è ben visibile in quegli spazi collinari che vedono una progressiva riappropriazione da

parte della natura di quelle case disabitate. La fitta vegetazione rivela come questi oggetti non abbiano più un posto all'interno della pratica quotidiana, segnalando la dipartita e la rimozione stessa della casa e dei ricordi annessi.
All'opposto invece, come delineato nel precedente paragrafo, alcuni di questi oggetti rappresentano per inglesi, tedeschi e olandesi elementi in grado di soddisfare la ricerca dell'idillio rurale e di una vita autentica. In una dialettica tra negazione-appropriazione traspare in maniera preponderante come le condizioni economiche e gli immaginari determinino e abbiano determinato specifiche scelte legate proprio all'abitare. Se l'altra faccia del capitalismo è la produzione di rifiuti e scarti, questi possono essere riciclati e dotati di una nuova vita.
Tuttavia, va notato come il recupero di un vecchio casolare non riguarda ovviamente solo gli stranieri alla ricerca di quell'aura persa al tempo della riproducibilità tecnica. Infatti, la stessa popolazione locale è attiva su questo fronte (Mundula e Spagnoli, 2018). L'immaginario dei locali risulta differente in quanto influenzato da fattori certamente economici (ad esempio, ristrutturare un edificio di proprietà rispetto al comprarne uno nuovo), ma anche culturali, che riguardano legami famigliari forti.
Mettendo a confronto le scelte abitative di stranieri e locali emergono contrasti dovuti a immaginari e pratiche differenti. Infatti, se è vero che i locali restano o ritornano ad abitare questi spazi, è altrettanto vero che non condividono alcune delle scelte straniere. Infatti, la ricerca dell'idillio rurale, non rientrando nella pratica quotidiana, viene bollata localmente come una scelta incomprensibile e logisticamente scomoda, riconoscendo candidamente come certe abitazioni non siano più reinseribili nella quotidianità. Questo perché, come nel caso di Maria, avendo vissuto la vita nei campi al tempo della mezzadria, ritiene che una casa a fondo collina raggiungibile solo attraverso una strada sterrata non rappresenti niente di autentico se non una futile scomodità 'legittimamente abbandonata' a partire dagli anni Sessanta. Esemplare di questo è come Maria, dopo che salutammo il suo vicino olandese a passeggio con il cane, mi raccontò come questi comprò qualche anno prima una ex-casa colonica diroccata per ristrutturarla e trascorrerci le vacanze. Questa scelta, dal punto di vista della signora, risultava

incomprensibile, in quanto la difficoltà di accesso attraverso una strada sterrata non le fece rimpiangere il passato. Solo il ricordo di attraversare i campi durante gli inverni per andare alla messa domenicale con gli zoccoli di legno, per poi calzare le scarpe della festa per entrare in paese e in chiesa, le basta per poter parlare di tutt'altro che un vivere idilliaco. Infatti, il passato mezzadrile, per lei, non è un qualcosa di nostalgico, quanto semmai il ricordo di un'esistenza fatta di fatiche e difficoltà, portandola spesso a sdrammatizzare su come «un tempo c'era la carestia, ma almeno non sotto le coperte».

Conclusioni

Ciò che si è tentato di delineare nei paragrafi precedenti è come la pratica dell'immaginazione circa l'abitare possa prendere forme diverse all'interno del medesimo contesto. La concretizzazione dei 'mondi immaginati' passa attraverso la capacità della casa di presentarsi come un oggetto tecnico in grado di aprirsi a nuove forme e individuazioni. Tuttavia, l'utilizzo di questa proprietà intrinseca deriva da aspetti che vanno ben al di là del singolo manufatto. Infatti, come delineato precedentemente, le vicende locali nel corso del Novecento hanno prodotto un immaginario di rottura con il vissuto rurale. All'opposto, invece, i processi recenti di colonizzazione delle campagne per mezzo di capitali esteri hanno prodotto la mitizzazione di un passato che, sul piano concreto delle vite dei suoi protagonisti, era tutt'altro che idilliaco. Queste diverse pratiche, tuttavia, si inseriscono all'interno di uno scenario critico più ampio e liminale, generando delle legittime preoccupazioni legate ai possibili sviluppi dell'abitare e del costruire nello spazio rurale marchigiano, il quale ad oggi risulta essere segnato da processi di dispersione urbana, abbandono e recupero selettivo. Detto altrimenti, restano aperte quelle criticità segnalate da Curci e Zanfi in merito alle condizioni degli insediamenti diffusi nelle aree interne italiane:

«non tutto il deposito fisico [...] potrebbe riuscire a essere ricondotto all'immagine "positiva" di un giacimento da riscoprire, magari da tutelare, e da reinventare mediante progetti innovativi: spesso si tratta, infatti, di manufatti più recenti e ordinari, talora "dissonanti" rispetto ai percorsi di sviluppo che i territori tentano di intraprendere, davanti ai quali le nostre sensazioni si fanno più controverse e la prospettiva

d'azione meno scontata. Non solo diventa difficile prevedere in quali modi tali oggetti potrebbero, anche in un orizzonte di tempo lungo, attrarre una qualche forma di domanda e come su di essi potrebbero depositarsi investimenti» (2020: 226-227).

Bibliografia

Anselmi S. (1986). «L'agricoltura marchigiana nella dimensione storica». In: Anselmi S., a cura di, *Insediamenti rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, pp. 19-83. Jesi: Cassa di Risparmio di Jesi.

Appadurai A. (2012). *Modernità in polvere*. Milano: Raffaello Cortina.

Augé M. (2011). *Ville e tenute*. Milano: Elèuthera.

Barbieri G., Gambi L. (1970). «Prefazione». In: Barbieri G., Gambi L., a cura di, *La casa rurale in Italia*, 1-2. Firenze: Olschki Editore.

Benjamin W. (2000). *Opere complete. Vol. IX. I «passages» di Parigi*. Torino: Einaudi.

Bourdieu P. (1972). *Esquisse d'une théorie de la pratique*. Geneva: Librairie Droz.

Calafati A.G. (2010). *Riqualificazione urbana e sviluppo economico nelle Marche*. Ancona: Servizio Ambiente e Paesaggio della Regione Marche.

Curci F., Zanfi F. (2020). «Il costruito, tra abbandoni e riusi». In: De Rossi A., a cura di, *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli Editore, pp. 207-232.

Desplanques H. (1970). «Le case della mezzadria». In: Barbieri G., Gambi L., a cura di, *La casa rurale in Italia*. Firenze: Olschki Editore, pp. 189-216.

Filandri M., Olagnero M., Semi G. (2020). *Casa dolce casa? Italia, un paese di proprietari*. Bologna: il Mulino.

Fondi M. (1970). «Deruralizzazione e modifiche della casa rurale italiana». In: Barbieri G., Gambi L., a cura di, *La casa rurale in Italia*. Firenze: Olschki Editore, pp. 355-382.

King R., Cela E., Fokkema T., Morettini G. (2021). «International

Retirement and Later-Life Migrants in the Marche Region, Italy: Materialities of Landscape, 'Home', Lifestyle and Consumption». *Ageing & Society*, 41(6): 1267–88. DOI: https://doi.org/10.1017/s0144686x20001233.

Latour B. (2021). *Politiche del design*. Milano: Mimesis.

Meloni P. (2023). *Nostalgia rurale. Antropologia visiva di un immaginario contemporaneo*. Milano: Meltemi.

Minetti A. (1986). «La nuova casa rurale, ovvero il villino urbano in campagna». In: Anselmi S., a cura di, *Insediamenti rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana*. Jesi: Cassa di Risparmio di Jesi, pp. 382-387.

Mitchell-Innes A. (1914). «The Credit Theory of Money». *The Banking Law Journal*. 31: 151-168. Testo disponibile al sito: https://cooperative-individualism.org/innes-a-mitchell_credit-theory-of-money-1914-dec-jan.pdf. Data di consultazione: 21 dicembre 2023.

Mundula L., Spagnoli L. (2018). «Il modello dell'agricoltura familiare tra sostenibilità e innovazione». *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 14, 1(1): 57-68. DOI:10.13128/bsgi.v1i1.89.

Nash J. (2008) «Water, Rum, and Coca-Cola from Ritual Propitiation to Corporate Expropriation in Highland Chiapas». *Cultural Anthropology*, 22(4): 621-639. DOI: https://doi.org/10.1525/can.2007.22.4.621.

Read J. (2014). «La produzione della soggettività. Dal transindividuale al comune». In: Balibar E., Morfino V., a cura di, *Il Transindividuale*. Milano: Mimesis.

Scarduelli P. (2005). *Per un'antropologia del XXI secolo*. Roma: Squilibri.

Signorelli A. (1996). *Antropologia urbana*. Milano: Guerini.

Simondon G. (2011). *L'individuazione alla luce delle nozioni di forma e d'informazione*. Milano: Mimesis.

Simondon, G. (2017). *Sulla tecnica*. Napoli: Orthotes.

Simondon, G. (2020). *Del modo di esistenza degli oggetti tecnici*. Napoli: Orthotes.

Viazzo P.P., Zanotelli F. (2008). «Dalla coresidenza alla prossimità: il modello mediterraneo tra razionalità e cultura». In: A. Rosina A., Viazzo P.P., a cura di, *Oltre le mura* domestiche. Udine: Forum, pp. 95-116.

Zanfi F., Merlini C. (2017). «Framing the Family-House Stock in Contemporary Italy Construction, Situations, Evolution Patterns». In: Deilmann C., Lorbek M., Martinsen M., a cura di, *Single-Family Homes under Pressure?* Dresda: IÖR, pp. 17-22.

Žižek S. (2014). *L'oggetto sublime dell'ideologia*. Milano: Ponte delle Grazie.

Riccardo Montanari, laureato in Antropologia culturale ed Etnologia presso l'Università degli Studi di Torino, è dottorando in Antropologia culturale e Sociale all'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Ha condotto una ricerca auto-etnografica sul lavoro di cantiere e attualmente si occupa dello studio del settore edile e della sostenibilità abitativa nel contesto post-sisma marchigiano della provincia di Macerata. I suoi interessi, nello specifico, riguardano l'analisi antropologica dello spazio costruito con particolare riferimento alle abitazioni come oggetti tecnici, così come del rapporto tra architetture e culture. È autore del saggio «Colpa, debito e mattoni. Una riflessione antropologica su un rituale contemporaneo», in C. Capello (a cura di), *Illuminazioni etnografiche. Walter Benjamin e l'antropologia* (Ombre Corte, 2023). riccardo.montanari@unimib.it

Ruralità immaginate. La campagna toscana contemporanea tra globalizzazione, gentrificazione e mercificazione

Valentina Lusini e Pietro Meloni

Abstract

La campagna toscana è interessata da decenni da importanti trasformazioni sociali e territoriali. Se con la fine della mezzadria i paesaggi rurali hanno conosciuto lo spopolamento e la conseguente rinaturalizzazione di aree un tempo coltivate, a partire dagli anni ´60 del secolo scorso sono stati attraversati e riabitati da nuovi residenti, turisti, intellettuali, imprenditori e lavoratori stranieri, molti dei quali provenienti dalle città. In questo saggio presenteremo e discuteremo questi mutamenti e i processi storici, culturali e sociali che li hanno determinati, portando come caso studio l'area del Chianti e utilizzando categorie e teorie degli studi urbani per ripensare la relazione urbano/rurale ed elaborare nuove interpretazioni dell'ambiente antropizzato.

The Tuscan countryside has been affected by major social and territorial transformations for decades. With the end of sharecropping, rural landscapes experienced depopulation and the consequent renaturalization of once cultivated areas; since the 1960s they have been traversed and re-inhabited by new residents, tourists, intellectuals, entrepreneurs and foreign workers, many of them from the cities. In this essay we will present and discuss these changes and the historical, cultural and social processes that have determined them, bringing the Chianti area as a case study and using categories and theories from urban studies to rethink the urban/rural relationship and elaborate new interpretations of the anthropized environment.

Parole Chiave: campagna; gentrificazione; globalizzazione.
Keywords: countryside; gentrificazione; globalization.

Urbano e rurale

Scrive Michael Woods (2011, 3) che negli studi di geografia la distinzione tra urbano e rurale è una delle più antiche e ricorrenti. Si tratta, come ha sottolineato Raymond Williams (1973, 1), di una distinzione tra termini molto significativi, associati a caratteristiche antagoniste e complementari: se il caos, la modernità, il progressismo, la competizione e la mondanità sembrano darsi come proprietà e regole delle interazioni sociali in ambienti urbani, la calma, il conservatorismo, la semplicità e la località ben si prestano a descrivere il tipo e la qualità delle condizioni di vita in campagna (Mathieu, 1998).
Nel corso degli ultimi decenni, la dicotomia urbano/rurale si è

Sapienza Università Editrice
Tracce Urbane, 15
06/2024, pp. 154-182
DOI: 10.13133/2532-6562/18661
© Meloni, Lusini
ISSN 2532-6562
CC BY NC SA

progressivamente e radicalmente modificata per la spinta di trasformazioni tecnologiche, economiche e sociologiche. Se è vero che ci avviamo verso un futuro dove l'urbanizzazione riguarderà i due terzi della popolazione mondiale (Carlow, 2016), è anche vero che stiamo assistendo a eterogenei fenomeni di contro-urbanizzazione (Fielding, 1990; Hoggart, 1997; Alonso González, 2017), gentrificazione rurale (Phillips, 1993; Perrenoud, 2008; Nelson, Oberg e Nelson, 2010; Pilgeram, 2021), globalizzazione delle campagne (Woods, 2007; Tamásy, Diez, 2016), indigenizzazione (Appadurai, 2012; Clifford, 2023), rinaturalizzazione e rirurализzazione delle città (Merlo, 2006), turistizzazione e mercificazione della località e della ruralità (MacCannell, 1973; Bausinger, 1993; Crouch, 2006; Bunten, 2008); fenomeni che impongono di rivedere le tradizionali categorie interpretative sulla base della sempre più stretta interdipendenza tra l'ambito del rurale e quello dell'urbano.

La campagna, interessata da un flusso costante di idee, persone, merci e politiche che provengono dalla città, è oggi un oggetto di interesse etnografico efficacemente rappresentabile all'interno di quadri teorici elaborati per l'analisi dei contesti urbani. Eppure, per lungo tempo globalizzazione, gentrificazione e mercificazione non sono state utilizzate per interpretare i fenomeni relativi alle campagne e ai paesi. In parte perché, a differenza delle grandi città, le tracce della globalizzazione e della mercificazione nelle campagne sembrano più difficili da individuare; in parte perché continua a prevalere un modello dicotomico in cui città e campagna sono concepite come spazi distinti. Tuttavia, nella prospettiva della nostra esperienza di studio, il rurale non è né un «fuori costitutivo» (Brenner e Schmid, 2015, 174) che individua l'urbano come entità distintamente definibile, né un ambito operativo disgregato dai processi di «urbanizzazione planetaria» (Merrifield, 2013; Brenner, 2014), ma un contesto che assume caratteristiche urbane, conservando al contempo una sua autonomia non solo come categoria fortemente presente nell'immaginario collettivo e dunque utile all'analisi e alla comprensione delle forme di territorialità contemporanea, ma anche come luogo effettivamente agito e prodotto nelle pratiche e nei discorsi di una grande varietà di soggetti diversi. I 'panorami urbano-rurali' – nel senso degli *-orami* di Appadurai (2012, 46) – sono infatti la conseguenza e il prodotto delle trasformazioni

economiche, sociali, culturali e ambientali che coinvolgono un ampio ventaglio di temi connessi con le tendenze di ritorno alla terra, con la funzione non solo produttiva dell'agricoltura, con le trasformazioni del paesaggio agrario e delle culture dell'abitare, con la qualità dei prodotti alimentari e la conservazione della biodiversità, con l'articolata realtà del settore ricreativo e turistico.

Partendo da queste premesse e tenendo conto dei risultati delle ricerche etnografiche e storiche che abbiamo condotto nel contesto dell'area toscana del Chianti in un arco di circa quindici anni, mostreremo come alcuni concetti e teorie provenienti dagli studi urbani possano esserci utili per riconfigurare la relazione urbano/rurale ed elaborare nuove interpretazioni dell'ambiente antropizzato, superando al contempo le prospettive interpretative fondate sull'egemonia del modello urbano. Evidenzieremo come la realtà di una campagna abitata da gruppi molto eterogenei renda oggi necessario rileggere la distinzione tra urbano e rurale in nuove configurazioni di relazione e di potere. In particolar modo, metteremo in luce le specificità della gentrificazione chiantigiana, sottolineando le caratteristiche della globalizzazione e della mercificazione del paesaggio rurale connesse sia alla standardizzazione della produzione agroalimentare sia alla relazione tra modernizzazione produttiva e «invenzione della tradizione» (Hobsbawm e Ranger, 1983) nella costruzione di 'ruralità immaginate'.

Sottrarsi alla città



Fig. 1. Campagna di promozione turistica a cura della Fondazione Sistema Toscana. Fonte: visittuscany.com

Partiamo da una pubblicità (fig. 1), tratta dalla campagna di promozione turistica realizzata dalla Fondazione Sistema Toscana, che invita a passare le vacanze in Toscana per «lasciarsi alle spalle la città, rifugiarsi tra antichi borghi e sapori senza tempo». Si tratta di un documento che permette di introdurre una serie di importanti considerazioni.
Occorre innanzitutto sottolineare che nei contesti, come quello toscano, dove la rappresentazione visiva della località è strettamente connessa allo sviluppo economico della filiera che unisce il settore della produzione agricola e artigianale all'offerta commerciale di un prodotto ambientale, culturale e storico, le immagini sono utilizzate per alimentare pratiche di messinscena di un'estetica sentimentalistica, in un'ottica di vendita del *genius loci* dove il modo di mostrare condiziona fortemente il modo di essere. La proliferazione di immagini legate al paesaggio si lega alla promozione del territorio in quanto meta visitabile, in una narrazione in cui l'ambiente antropizzato, i prodotti enogastronomici, la memoria e la tradizione sono presentati come esperienze, argomenti gratificanti e oggetti di consumo che alimentano la «performance turistica» (Aime, Papotti, 2012, xvi).

Il «desiderio di villaggio» (Prado, 2015) non è un fenomeno nuovo[1]. Tuttavia, è cresciuto enormemente durante e dopo la pandemia, alimentato dal diffondersi di una sensibilità legata al bisogno di un ripensamento non solo economico, ma anche culturale e sociale, degli stili di vita. Così, il paese, il 'borgo', la campagna sono diventati temi ricorrenti per il cambiamento e sempre più spesso scelte concrete per rallentare, assecondare il bisogno di pace e silenzio, superare l'alienazione del mondo urbano e costruire una socialità 'autentica', fatta di strette relazioni di vicinato e collaborazione. In un articolo uscito sull'Huffington Post del 31 maggio 2020, Massimiliano Fuksas promuoveva i paesi come luoghi con un più ampio senso di comunità rispetto alle città, come spazi ideali per i lavoratori cognitivi costretti in casa dallo *smart working*. Alcune recenti

1 Si pensi, ad esempio, all'associazione Riabitare l'Italia, nata dall'iniziativa di sociologi, storici, urbanisti, architetti, antropologi con l'intento di riportare al centro del dibattitto italiano la questione dello spopolamento delle aree periferiche (De Rossi, 2019; Cersosimo e Donzelli, 2020; Cersosimo e Licursi, 2023).

ricerche sull'abitare pandemico in Italia (Grilli e Meloni, 2020) hanno messo in luce che le persone che hanno vissuto l'isolamento in campagna o in paesi di piccole dimensioni si sentivano relativamente libere, meno angosciate e soggette alle restrizioni, mentre coloro che abitavano in angusti appartamenti senza terrazze o giardini nelle grandi città hanno sperimentato un grave disagio. La pandemia ha effettivamente contribuito a rimettere in discussione i nostri modelli abitativi, le nostre relazioni e i nostri spazi quotidiani, ponendo il problema della dinamica acceleratoria dei mutamenti sociali e dei ritmi di vita (Rosa, 2015). Da una prospettiva prevalentemente incentrata sulla città, si è passati a una sempre più focalizzata su progetti intenzionali di decelerazione che includono trasferimenti di progetti di vita e di residenza verso le campagne e le aree periferiche.

Un ulteriore elemento di interesse riguarda l'uso dell'espressione 'antichi borghi', impiegata per indicare una realtà, diversa dalla città, che implica *passéité*, vale a dire una «rappresentazione del passato nel presente e per il futuro» (Guillaume, 1990, 15) che comporta, per sua stessa natura, un'indefinitezza temporale (cui si riferisce la formula 'senza tempo') capace di nutrire la moderna nostalgia rurale e l'ambito composito del turismo orientato al passato (Mooney, 2011; Sallustio, 2021; Meloni, 2023). Il borgo, come realtà profondamente diversa non solo dalla città ma anche dal paese, è un'entità pervasiva dell'immaginario neoruralista. Molti autori hanno scritto «contro i borghi» (Barbera, Cersosimo e De Rossi, 2022), sottolineando il «piccoloborghismo» (Bindi, 2022) e il culto della casa di campagna tipico delle classi borghesi 'verdi' alla ricerca di un'autenticità perduta (Le Wita, 1988). In queste rappresentazioni edonistiche, dove il paesano e il contadino sono espressioni di un mondo arretrato e arcaico (Parasecoli, 2014; Barton, 2017), la relazione tra povertà e nostalgia (Prete, 2018) diventa la chiave per leggere le manifestazioni di una certa ruralità estetizzata e idealizzata da una postura ecologista.

Le 'ruralità immaginate' odierne, come prodotti del pubblico di massa in parte generato e determinato da quello che Benedict Anderson (2018) chiamava *print-capitalism* (capitalismo-a-stampa), non somigliano molto a quelle del passato. Nel caso della Toscana – e nello specifico del contesto chiantigiano

– la campagna può essere compresa nel quadro delle grandi trasformazioni che hanno segnato la fine della mezzadria, la principale forma di conduzione agricola dell'Italia centrale per oltre sette secoli. La mezzadria, che aveva cominciato a dare segni di cedimento sin dagli inizi del Novecento, entrò realmente in crisi nel secondo dopoguerra, segnato dalle lotte agrarie per la contrattazione sul riparto, l'ammodernamento delle macchine agricole, l'abolizione dell'obbligo delle regalie e il miglioramento delle condizioni abitative e sanitarie nelle campagne. Decisiva fu l'accettazione da parte dei vertici sindacali del cosiddetto Lodo De Gasperi (1947)[2], che segnò il passaggio tra la fase di ascesa del movimento dei mezzadri e quella più prettamente sindacale e politica di discussione del sistema produttivo e sociale della mezzadria. Nel 1964, in coincidenza con la fase di espansione produttiva del cosiddetto 'miracolo economico', la legge 756 vietò definitivamente la stipula di nuovi contratti mezzadrili, sancendo la fine legislativa di un sistema di conduzione agricola secolare e dando avvio al fenomeno dell'abbandono delle campagne[3]. Come hanno evidenziato diversi autori (Bourdieu, 2015; Clemente, 2013; Becattini, 2007), furono soprattutto le trasformazioni culturali e sociali a porre fine alla mezzadria. Nel Chianti, lo spopolamento fu particolarmente marcato e portò in molte zone al dimezzamento della popolazione complessiva; una condizione dovuta anche all'assenza di un settore secondario, che spinse i contadini che lasciavano la campagna a spostarsi nelle città fuori provincia.

A partire dalla fine degli anni '60 del secolo scorso, la campagna chiantigiana è interessata dalle prime esperienze di turismo e ripopolamento, inizialmente da parte di cittadini stranieri – soprattutto inglesi e americani – che trasferiscono un modello di contro-urbanizzazione già in atto nei paesi anglosassoni (Fielding, 1990). Arrivano artisti, intellettuali, rappresentanti dell'alta borghesia con un alto capitale culturale. Dalla rappresentazione estetizzata e totalizzante del paesaggio rurale, che avvia e realizza il progetto d'intrattenimento della mondanità britannica giunta dopo la fine della mezzadria, nasce

2 Il Lodo De Gasperi stabiliva la quota di riparto dei prodotti al 53% per il mezzadro, col vincolo per il padrone di investire il 4% in migliorie.

3 La mezzadria terminò definitamente nel 1982 con la legge 203, che convertì i contratti di mezzadria ancora in essere in contratti di affitto.

il *Chiantishire*[4], l'immagine romantica di un mondo campestre pacificato, altamente seducente e fruibile, dove si vive con lentezza, si mangia bene e si fa esperienza di un passato perduto, idealizzato e mai realmente vissuto, che nei nuovi residenti e nei frequentatori occasionali o abituali accende un sentimento di «eso-nostalgia» (Berliner, 2012, 781).

Fare esperienza delle origini

Alison Leitch (2000, 105) ha introdotto il neologismo «tuscanopia» per spiegare il particolare intreccio che unisce il fenomeno del recupero delle case coloniche, la cucina di tradizione contadina e il paesaggio rurale come scenografia illeggiadrita ad uso di una comunità di fruitori provenienti dalla città[5]. L'elaborazione dell'idillio arcadico della ruralità (Bell, 2006), che va di pari passo con la sublimazione del passato e con la folklorizzazione della vita di paese, si accompagna a processi di progressiva gentrificazione e globalizzazione della campagna che riconfigurano le dinamiche della relazione urbano/rurale nella misura in cui, in conseguenza del fenomeno della deruralizzazione, il mondo urbano trasferisce verso una parte del mondo rurale schemi e logiche di sviluppo, mutando l'uso sociale e funzionale del territorio e la qualità dei rapporti con l'ambiente. Talvolta, questo processo si configura paradossalmente come risposta al disagio provocato dai ritmi di vita nei grandi centri abitati e all'aumento della domanda di modelli alternativi a quelli consumistici, configurandosi come espressione di «valori contro-urbani» (Seppilli, 2008, 440) che si legano agli immaginari connessi a concezioni post-produttivistiche: economia informale e acquisto locale, produzioni biologiche, agricoltura part-time su piccoli lotti di terra, adozione di stili di vita frugali e non violenti, recupero delle terre comuni, forme autogestite di agricoltura tradizionale,

4 Termine introdotto dallo scrittore britannico John Mortimer nel romanzo *Summer's Lease* del 1988 e divulgato l'anno successivo da una fiction in quattro puntate trasmessa dalla televisione inglese.

5 Sul potere dello sguardo turistico nel configurare il paesaggio come panorama si veda Urry, 1990. Sul turismo come ambito di esplorazione di esperienze sensuali, forma di collezionismo di stati d'animo e desiderio di pittoresco e sublime si rimanda in particolare a Löfgren, 1999. Il rapporto tra oggettivazione del territorio in termini turistici, strategie di soggettivazione locale e ruolo dell'antropologia è esplorato in diversi saggi della raccolta curata da Aliberti e Cozza, 2018.

autoconsumo e ritorno alla terra esercitato come diritto di cittadinanza (Agostini, 2015).
Occorre tener presente che la relazione urbano/rurale, nel caso della Toscana, è storicamente costitutiva, in ragione della particolare conformazione geografica e insediativa che, già all'inizio del Trecento, la rendeva la regione europea a più alto tasso di urbanizzazione (Pazzagli, 2000, 755). La fitta rete di città, villaggi e agglomerati rurali diffusi costituisce il carattere originario di questo territorio, in cui molta parte del contado era di proprietà delle famiglie appartenenti al ceto dirigente cittadino, che adottando la mezzadria per la «gestione a distanza» dei possedimenti rurali avviò il «plurisecolare processo di costruzione del più urbanizzato dei paesaggi agrari, immediato e visibile riflesso della stessa città costruttrice» (ivi, 756).
Fu questa campagna intensamente antropizzata ad assumere il ruolo di codice sociale e segno distintivo della colta élite straniera giunta in Toscana a partire dalla fine degli anni '60, che, come si è detto, ha contribuito all'affermarsi di un'immagine emblematica del paesaggio rurale come luogo topico.
Un elemento chiave di questo mutamento è costituito da ciò che Sharon Zukin (2010, 3) chiama «esperienza delle origini». Facendo una ricerca comparativa sui modelli abitativi, Zukin analizza le strategie di investimento dei ricchi gentrificatori nei quartieri popolari di grandi città come Londra, New York e Parigi che sembrano conservare speciali caratteri di tipicità, tradizionalità e veracità, evidenziando le trasformazioni del contesto sociale e la generale uniformazione della struttura economica[6]. Si tratta di un fenomeno di ampia diffusione che non riguarda solo i centri urbani; un fenomeno in cui la retorica dell'autenticità, che si esprime da un lato nella riqualificazione e rifunzionalizzazione e dall'altro nello sfruttamento a fini ornamentali o commerciali degli elementi ritenuti originari e caratteristici, risponde ai bisogni delle classi economiche e culturali dominanti (Bourdieu, 2011; Le Wita, 1988) e delle classi aspirazionali globali (Currid-Halkett, 2018). Nel caso toscano e senese in particolare, le 'origini' di cui si ricerca l'esperienza risiedono in quel modello di paesaggio rurale

6 Per un'analisi del contesto italiano, in particolare della città di Roma, si rimanda a Scarpelli, 2009 e Cingolani, 2018.

regolato, ordinato e 'ben governato' che ha la sua genesi negli affreschi sugli *Effetti del Buon Governo* dipinti nella prima metà del Trecento da Ambrogio Lorenzetti, raffiguranti con vivida accuratezza la relazione simbiotica, al contempo reale e ideale, tra città e campagna. Un modello la cui promozione è avviata in primo luogo da soggetti esogeni rispetto al sistema che l'ha prodotto e che, una volta consolidatosi come stereotipo, è assunto dagli attori locali e introdotto come valore nei circuiti della comunicazione e della «merci-patrimonializzazione» (Palumbo, 2006, 47). In questa prospettiva, il paesaggio toscano appare come «cronotopo» (Cavanaugh e Shankar, 2014), la cui 'autenticità' è ricondotta agli ininterrotti legami col passato e all'ancoramento nel presente a una forma riconoscibile.

Gentrificazione rurale

Gentrificazione, come è noto, è un termine introdotto da Ruth Glass (1964) per descrivere un particolare fenomeno che aveva osservato a Londra: la riqualificazione strutturale degli edifici e la conversione delle proprietà in affitti che avevano condotto all'aumento dei prezzi degli immobili in molti quartieri come Islington, Paddington, North Kensington, con conseguente 'invasione' di nuovi abitanti dell'alta e media borghesia e trasferimento in altri quartieri dei residenti di classe operaia. Negli anni '60, molte altre città europee vivevano gli stessi cambiamenti, con lo spostamento di classi medio-alte in zone dove erano possibili speculazioni edilizie (Lees, Slater e Wyly, 2008, 4). Questa 'sostituzione' di classe si è accompagnata, nel tempo, al mutamento dei modelli di vita e di consumo e alla progressiva standardizzazione determinata dalle dinamiche macroeconomiche del mondo globale, che ha riguardato molte grandi e medie città del mondo, comportando la trasformazione dei centri storici, la riconversione delle abitazioni in alloggi turistici, la crescita dei prezzi degli immobili, una generale omologazione dell'offerta commerciale e culturale, l'avvento dei brand del franchising e dei negozi di lusso e di marca e la scomparsa delle botteghe artigiane e dei negozi al dettaglio storici e indipendenti[7].

7 Per approfondire, si vedano Zukin, 2010; Semi, 2015; Lees, Slater e Wyly, 2023. I risultati di un'interessante indagine sulla città di Napoli sono presentati in D'Alessandro e Viganoni, 2013.

Il concetto di gentrificazione, elaborato e impiegato fino agli anni '90 nell'ambito degli studi urbani, acquisisce una rilevanza epistemologica più ampia principalmente grazie ad alcune ricerche sulle campagne inglesi e americane[8]. In particolare, è il geografo Martin Phillips a sostenere che si possa parlare di gentrificazione rurale allo stesso modo di cui si parla di gentrificazione urbana, dal momento che i due fenomeni presentano sostanziali affinità e caratteristiche comuni, come la disparità di circolazione del capitale economico, la riduzione del lavoro produttivo e l'affermarsi di stili di vita distintivi (Phillips, 1993, 125).

Per quanto riguarda il contesto toscano e chiantigiano in particolare, la gentrificazione si avvia con il passaggio dall'agricoltura di sostentamento all'agricoltura meccanizzata ad opera dei grandi imprenditori del settore agricolo e delle società di capitali, che acquisiscono e accorpano i terreni delle fattorie e delle piccole proprietà contadine, in alcuni casi con effetti vistosi sul paesaggio. Si modificano gli agroecosistemi tradizionali caratterizzati dai terrazzamenti e dalla coltura promiscua, che prevedevano la contemporanea coltivazione sullo stesso terreno di alberi da frutto, olivi, viti, ortaggi, cereali, piante tessili e foraggere in alternanza a pascoli e boschi, e si fanno spazio le monocolture, soprattutto olivicole e viticole, che nell'arco di alcuni decenni diventano il tratto distintivo del paesaggio. Si innalzando muri e cigli, si asfaltano strade. Compaiono strutture estranee alla tradizione edilizia come capannoni, silos per lo stoccaggio, strutture zootecniche, locali prefabbricati per l'imbottigliamento, la trasformazione e l'immagazzinamento dei prodotti agricoli e cantine dall'architettura contemporanea. Lo statuto dei prodotti agroalimentari è modificato da controlli e disposizioni normative che ne attestano la qualità e la conformità ai disciplinari di produzione, mentre i consorzi titolari di marchi collettivi tutelano e promuovono gli interessi delle denominazioni. Le attività colturali sono trasformate dall'affermazione di nuove figure professionali come gli agronomi e gli enologi, che contribuiscono in modo significativo all'affermarsi di un'immagine del paesaggio gestito su basi scientifiche come

8 Si vedano Phillips, 1993; Nelson, Oberg e Nelson, 2010; Phillips e Smith, 2023. Sul contesto italiano si vedano Gaeta, 2008; Marengo, 2019; Meloni, 2021.

componente caratterizzante della qualità tipizzata dei prodotti agroalimentari, che assumono un significato identitario legato alla stretta aderenza con il territorio.
Nel giro di pochi decenni, a partire dagli anni '50, la dissoluzione della mezzadria nell'area del Chianti conduce alla pressoché totale scomparsa dell'assetto sociale e produttivo colonico, organizzato in una rete diffusa di insediamenti sparsi e aggregati familiari polinucleari (Clemente e Solinas, 1983, 168 sgg.). Se la maggioranza di ex mezzadri si allontana dai poderi, alcuni trovano un loro nuovo spazio come dipendenti delle aziende agricole; altri acquistano a basso costo il proprio podere, organizzandosi in piccole e medie imprese familiari. Il ricambio sociale avviene anche grazie all'insediamento di nuovi venuti da altre regioni d'Italia (Campania, Sicilia, Marche, Basilicata e Sardegna), che con i loro bagagli di conoscenze agropastorali acquistano terre e si stabiliscono nelle dimore contadine abbandonate come piccoli proprietari e imprenditori autonomi, convertendo le attività produttive. Accanto a un ridotto nucleo stanziale di abitanti, si afferma una cospicua e mobile «società della vacanza» (Mugnaini 1999, 17), che dà vita a forme di residenzialità diffusa, temporanea o a intermittenza (Urbain, 2002). Il bisogno di abitabilità urbana si esprime nelle ristrutturazioni degli edifici rurali, che seguono lo schema della villetta rustica con giardino. Molti casolari sono progressivamente distrutti dal tempo, rimaneggiati con restauri che alterano le composite strutture originarie, divisi in piccoli appartamenti, convertiti in residenze con piscine e maneggi per i cavalli della «classe agiata» (Veblen, 1971). Una parte dell'edilizia rurale e dei piccoli agglomerati storici perde la vitalità legata alla funzionalità produttiva connessa all'agricoltura e ne acquisisce una legata all'offerta turistica nel contesto dell'economia globale (Attili, 2020)[9]. Nascono e si diffondono le attività agrituristiche che offrono ospitalità, attività culturali, ricreative e didattiche, degustazioni, escursioni (Simonicca, 2015). Il turismo 'post-rurale' (Murdoch and Pratt, 1993; Hopkins, 1998) è attratto da forme di folklorizzazione e consumo edonistico dei paesaggi coltivati, degli usi e delle tradizioni popolari (figg. 2-4).

9 Per un approfondimento si veda Lanzani, 2003, 216 sgg.



Fig. 2. Evento gastronomico a Villa a Sesta.
Fonte: archivio fotografico Lusini-Meloni.



Fig. 3. Concerto per archi nelle vigne di Borgo San Felice (Castelnuovo Berardenga). Fotografia dal profilo facebook di un interlocutore della ricerca.
Fonte: Facebook.



Fig. 4. Pic-nic nelle vigne a Villa a Sesta in occasione di un evento gastronomico. Fonte: archivio fotografico Lusini-Meloni.

Castelli, ville padronali e dimore signorili con tenute private corredate da parchi e viali alberati, un tempo espressione della possidenza cittadina e nobiliare e basi di coordinamento delle fattorie appoderate, quando non evolvono in centri di amministrazione delle grandi aziende agricole internazionalizzate entrano nel mercato delle residenze di prestigio o diventano alberghi di lusso per il «turismo permanente» (Hines, 2010). Conurbazioni e paesi sorti per servire il mondo mezzadrile si convertono in 'borghi' dalla vocazione ricettiva, dove gli unici residenti stabili sono costituiti dal personale, perlopiù di origine straniera, che lavora nella ristorazione, nelle pulizie, nell'accoglienza, nel mantenimento delle aree verdi. Compaiono prati, pergolati, ristoranti stellati. Le strutture produttive e gli annessi agricoli diventano alloggi, biblioteche, centri benessere. L'esempio di Borgo San Felice (figg. 5-7) è particolarmente esemplificativo. Un tempo piccolo abitato di contadini al servizio dell'azienda agricola della famiglia Grisaldi del Taja, il paese fu ceduto alla fine degli anni '60 a una società finanziaria e successivamente alla compagnia assicurativa Ras, oggi assorbita dalla multinazionale Allianz che negli anni '90 l'ha trasformato in un albergo diffuso a cinque stelle, l'unico nel Chianti ad ottenere il riconoscimento Relais et Chateaux.



Fig. 5. Borgo San Felice, ingresso.
Fonte: archivio fotografico Lusini-Meloni.



Fig. 6. Borgo San Felice.
Fonte: archivio fotografico Lusini-Meloni.



Fig. 7. Borgo San Felice.
Fonte: archivio fotografico Lusini-Meloni.

Globalizzazione della campagna

Come ha sottolineato Pablo Alonso González (2017) analizzando il caso di Santiago Millas, un paese della Spagna settentrionale, la gentrificazione rurale non produce tanto, come quella urbana, una sistematica e definitiva 'sostituzione' di classe, quanto la progressiva stratificazione di comunità di abitanti, vecchi e nuovi, molto diversi per provenienza, profili biografici e appartenenza sociale, delineando nuovi assetti con complesse polarizzazioni. Ebbene, la campagna chiantigiana post-mezzadrile è caratterizzata da un'articolata comunità: imprenditori, turisti, professionisti, lavoratori agricoli e della conoscenza, stagionali, residenti storici e loro discendenti, pendolari che si spostano quotidianamente in città, richiedenti asilo inseriti in progetti di acquisizione di competenze spendibili in agricoltura. Si tratta, per usare un'espressione di Berardino Palumbo (2006), di un «iperluogo», di uno spazio sociale dall'articolazione segmentaria e non priva di contraddizioni. Storicamente area di transito e di scontro ininterrotto tra le repubbliche di Firenze e Siena, il Chianti si offre oggi come distretto organico connesso al marchio enologico riconducibile a figure storiche come quella del barone Bettino Ricasoli, che nel 1872 formulò la prima ricetta di vinificazione del Chianti Classico (Ciuffoletti, 2009). All'ambito

discorsivo di questa realtà storica, geografica ed economica circoscrivibile corrisponde uno spazio sociale differenziato e strutturato gerarchicamente, in cui la varietà degli «etnorami» (Appadurai, 2012, 48 sgg.) può essere compresa all'interno di un'ulteriore cornice, quella della globalizzazione.
Michael Woods è uno dei primi studiosi ad applicare il discorso della globalizzazione alla campagna. In un interessante saggio sull'argomento (Woods, 2007), l'autore formula la nozione di «campagna globale» a partire dalla concezione di «ibridità» elaborata da Jonathan Murdoch (2003) per indicare la campagna come contesto di interazione tra attori sociali e naturali, umani e non umani, istituzioni e soggetti locali ed extra-locali. Se è facile intravedere i segni della globalizzazione in una grande e dinamica capitale del mondo, con le sue luci, i suoi manifesti pubblicitari, i negozi in franchising, i quartieri gentrificati, il turismo di massa, si fa più fatica a riconoscere le tracce di questo processo nelle campagne. Eppure, è possibile indicare i tratti distintivi della globalizzazione che hanno una forte pertinenza con l'evoluzione degli ambienti rurali: le reti economiche transnazionali dei prodotti agroalimentari, i movimenti di capitali, di manodopera e di professioni migranti, il turismo internazionale, il paesaggio campestre come oggetto decorativo e d'intrattenimento, gli investimenti immobiliari a fini commerciali o residenziali, la mercificazione delle risorse naturali, il dibattito pubblico di scala mondiale sulla salvaguardia ambientale, le crescenti disuguaglianze sociali e l'esclusione dei residenti locali a basso reddito, le modificazioni dei territori con l'abbandono di colture tradizionali e l'introduzione di varietà agricole più attraenti e redditizie, l'avvento di nuove forme di autorità politica che non tengono conto degli imperativi locali e impongono, tra l'altro, l'istituzione di riserve naturali e aree protette (Woods, 2007, 492-494).
Alcune di queste tracce, che configurano la campagna globale come «spazio contestato» (ivi, 494), sono rinvenibili anche nel Chianti. Quella forse maggiormente visibile è legata alla trasformazione del paesaggio agricolo che, come si è detto, è assai più uniforme di quello del passato per via della riorganizzazione delle proprietà e dei sistemi produttivi, oggi caratterizzati dalla specializzazione colturale delle produzioni di mercato. Le conseguenze di questa trasformazione dell'immagine del paesaggio in termini di modifica

dell'immaginario sono sorprendenti. I filari stretti e regolari di viti (figg. 8-10) che ricorrono in calendari, dépliant pubblicitari, post sui social media, sono in effetti nient'altro che l'esito di sbancamenti, semplificazioni e sistemazioni dei terreni finalizzati alla meccanizzazione del lavoro agricolo, così come i colori cangianti dei campi che risultano dallo spargimento di erbicidi (fig. 11) o gli appezzamenti spogli e ordinati dell'agroindustria cui «è impossibile resistere» (fig. 12).
L'agricoltura chiantigiana, che come abbiamo visto è costituita oggi da un sistema articolato di grandi, medie e piccole imprese organizzate in strutture produttive locali flessibili, ha da tempo divorziato dalla ruralità (Barberis, 1967, 44), indirizzandosi agli obiettivi consumistici dei mercati con un importante supporto pubblicitario e, in alcuni casi, con l'ingresso di imprese straniere che hanno investito sul territorio, perlopiù nel settore vinicolo, per il prestigio che questo investimento restituisce loro in termini di immagine. Tuttavia, la fertile stagione delle specificità locali, che acquisiscono sempre maggiore appetibilità ed efficacia commerciale tanto in Italia quanto all'estero, è alimentata dall'aderenza a un modello di ruralità ricostruita che include un armamentario di immagini, sapori e tecniche che influenzano in modo significativo la riconoscibilità e la fisionomia del territorio.



Fig. 8. Vigne nel Chianti.
Fonte: archivio fotografico Lusini-Meloni.



Fig. 9. Vigne nel Chianti, tra Borgo San Felice e Villa a Sesta.
Fonte: archivio fotografico Lusini-Meloni.



Fig. 10. Screenshot dal profilo facebook di un interlocutore della ricerca.
Fonte: Facebook



Fig. 11. Campagne chiantigiane irrorate di erbicidi.
Fonte: archivio fotografico Lusini-Meloni.



Fig. 12. Screenshot dal profilo facebook di un interlocutore della ricerca.
Fonte: Facebook

Considerazioni conclusive

Riflettendo sull'esperienza di ricerca che portiamo avanti da molti anni in territorio toscano, e chiantigiano in particolare,

abbiamo proposto di impiegare i concetti di 'gentrificazione rurale' e 'campagna globale' per un ripensamento dei confini e delle relazioni tra urbano e rurale (Lynch, 2005).
Abbiamo visto che la campagna toscana è uno spazio attraversato da immaginari complessi, spesso contradditori. La sua estetizzazione non è così recente – risale almeno all'esperienza dei viaggiatori del Grand Tour –, ma è negli ultimi decenni che stiamo assistendo alle trasformazioni più evidenti, sia per quello che riguarda il consolidarsi di un immaginario visivo codificato, sia per quanto concerne i mutamenti sociali, economici, culturali e abitativi che hanno investito il territorio in special modo dal secondo dopoguerra, con la dissoluzione del sistema mezzadrile, lo spopolamento e il successivo graduale ripopolamento delle campagne, lo sviluppo di nuove forme di utilizzo e fruizione degli insediamenti e delle aree rurali, l'avvento del turismo. La scelta della Toscana, e del Chianti come caso esemplare, ci è stata utile per illustrare alcuni elementi peculiari di queste trasformazioni, che non si realizzano ovunque nello stesso modo e negli stessi tempi.
Da una parte, la riqualificazione di edifici e terreni abbandonati e l'arrivo di nuovi abitanti, di vacanzieri, di piccoli e grandi imprenditori possono essere intesi come fenomeni di una «gentrificazione felice» (Clemente, 2018), che attiva nuove relazioni comunitarie, una nuova sorte ambientale, nuovi stili di vita e nuove dimensioni territoriali. In questa prospettiva, l'«autenticità in scena» (MacCannell, 1973), offerta e consumata, può essere vista come costrutto non interamente simulato che gioca un ruolo cruciale nell'arricchire i luoghi di vitalità. Del resto, il modello che ha preso corpo negli ultimi decenni, con una prevalenza di imprese agricole e turistiche strettamente connesse tra loro e con le amministrazioni e le comunità di residenti locali, si configura come effettiva alternativa all'abbandono.
D'altra parte, la connessione tra la dimensione economica e quella storico-culturale ha ricadute sul piano politico della patrimonializzazione del territorio rurale in quanto distretto produttivo fondato su diseguaglianze di proprietà e ricchezza di lunga durata. Il sistema agrario delle ville-fattoria del Chianti Classico, recentemente inserito nell'elenco della lista propositiva italiana dei paesaggi culturali candidati a Patrimonio dell'Umanità Unesco, è imperniato infatti sulla forte disparità nella distribuzione

del patrimonio fondiario e delle risorse (Cristoferi, 2020, 277), che già in epoca medievale si esprimeva nella concentrazione della ricchezza a Firenze e Siena e nella posizione dominante delle famiglie di possidenti cittadini sui rispettivi contadi (ivi, 278) e che oggi si evidenzia nella convivenza tra lavoratori agricoli o del settore alberghiero, spesso invisibili, stranieri o provenienti da altre regioni d'Italia, e imprenditori, turisti e nuovi residenti con un alto capitale culturale ed economico. L'aspetto singolare e interessante è che il processo di patrimonializzazione adegua ai sistemi tassonomici di produzione del valore elaborato a livello sovranazionale (Herzfeld, 2004; Palumbo, 2010) un modello gerarchico di governo, regolamentazione e controllo del territorio che, ancora oggi, esprime una forte polarizzazione della ricchezza.

A ciò si aggiunga che il fiorire del turismo si accompagna a fenomeni di mercificazione e talvolta di banalizzazione del paesaggio e della vita rurale, che si esprime nella promozione di eventi gastronomici, aperitivi, picnic e spettacoli musicali e teatrali nei vigneti e negli oliveti, mostre mercato dei prodotti tipici e artigianali, sagre con uomini e donne vestiti da contadini, gare di potatura della vite, rievocazioni storiche, mercatini delle cose del passato, scuole di cucina negli agriturismi, esperienze enogastronomiche a base di prodotti poveri e tradizionali, bagni benessere nel vino e nel latte d'asina, sfilate in costume, mostre d'arte nelle cantine, escursioni con i cavalli, gli asini o le caprette, fattorie didattiche, musei spontanei della civiltà contadina. Eventi di rilievo internazionale come l'Ecomaratona del Chianti, l'Eroica o le Strade Bianche sono ulteriori esempi che possono farci riflettere sul destino di queste campagne, che in molti casi hanno perso la loro originaria destinazione agricola e avrebbero perso anche d'importanza sociale ed economica se non si fossero convertite a soddisfare i nuovi bisogni e il nuovo gusto urbano per la ruralità, la località e la vita all'aria aperta, a volte anche fingendo la continuità storica con tradizioni che si vogliono immaginare integre.

Bibliografia

Agostini I. (2015), *Il diritto alla campagna. Rinascita rurale e rifondazione urbana*. Roma: Ediesse.

Aime M., Papotti D. (2012), *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografia e turismo*. Torino: Einaudi.

Aliberti F., Cozza F., a cura di, (2018). *Mobilità culturale e spazi ospitali*. Roma: Cisu.

Alonso González P. (2017). «Heritage and Rural Gentrification in Spain: The Case of Santiago Millas». *International Journal of Heritage Studies*, 23 (2): 125-140.

Anderson B. (2018). *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*. Roma: Laterza.

Appadurai A. (2012). *Modernità in polvere*. Milano: Raffaello Cortina.

Attili G. (2020), *Civita senza aggettivi e senza altre specificazioni*. Quodlibet: Macerata.

Barbera F., Cersosimo D., De Rossi A., a cura di, (2022). *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*. Roma: Donzelli.

Barberis C. (1967). «Agricoltura e società rurale nella programmazione regionale toscana». *Rivista di economia agraria*, XXII (1): 40-58.

Barton G.A. (2017). «The Myth of the Peasant in the Global Organic Farming Movement». *Itinerario*, 41 (1): 75-91.

Bausinger H. (1993). *Volkskunde ou l'ethnologie allemande*. Paris: Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme.

Becattini G. (2007). *Scritti sulla Toscana. Miscellanea (1954-2007)*, vol. IV. Firenze: Le Monnier.

Bell D. (2006). «Variation on the Rural Idyll». In: Cloke, P., Marsden, T., Mooney P., eds., *Handbook of Rural Studies*. London: Sage Publications, pp. 149-160.

Berliner D. (2012). «Multiple nostalgias: The Fabric of Heritage in Luang Prabang (Lao PDR)». *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 18 (4): 769-786.

Bindi L. (2022). «Oltre il piccoloborghismo: le parole sono pietre». In: Barbera F., Cersosimo D., De Rossi A., a cura di, *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*. Roma: Donzelli, pp. 11-19.

Bourdieu P. (2011). *La distinzione. Critica sociale del gusto*. Bologna: il Mulino.

Bourdieu P. (2015). *Le bal des célibataires*. Paris: Editions de Seuil.

Brenner N., ed., (2014). *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*. Berlin: Jovis.

Brenner N., Schmid C. (2015). «Towards a New Epistemology of the Urban». *City*, 19 (2-3): 151-182.

Bunten A.C. (2008). «Sharing Culture or Selling Out? Developing the Commodified Persona in the Heritage Industry». *American Ethnologist*, 35 (3): 380-395.

Carlow V.M. (2016). *Ruralism. The Future of Villages and Small Towns in an Urbanizing World*. Berlin: Jovis.

Cavanaugh J.R., Shankar S. (2014). «Producing Authenticity in Global Capitalism: Language, Materiality, and Value». *American Anthropologist*, 116 (1): 51-64.

Cersosimo D., Donzelli C., a cura di, (2020). *Manifesto per riabitare l'Italia. Con un dizionario di parole chiave e cinque commenti di Tomaso Montanari, Gabriele Pasqui, Rocco Sciarrone, Nadia Urbinati, Gianfranco Viesti*. Roma: Donzelli.

Cersosimo D., Licursi S. (2023). *Lento pede. Vivere nell'Italia estrema*. Roma: Donzelli.

Cingolani C. (2018). *Antropologia dei quartieri di Roma. Saggi sulla gentrification, l'immigrazione, i negozi "storici"*. A cura di F. Scarpelli. Pisa: Pacini.

Ciuffoletti Z. (2009). *Alla ricerca del "vino perfetto": il Chianti del Barone di Brolio. Ricasoli e il Risorgimento vitivinicolo italiano. Con il carteggio fra Bettino Ricasoli e Cesare Studiati (1859-1876)*. Firenze: Leo S. Olschki.

Clemente P. (2013). «Enigmatica mezzadria. Una testimonianza». *Proposte e Ricerche*, XXXVI: 85-103.

Clemente P. (2018). «La "gentrificazione felice". Dialogando con Caterina sui quartieri romani». In: Cingolani C., *Antropologia dei quartieri di Roma. Saggi sulla gentrification, l'immigrazione, i negozi "storici"*. A cura di F. Scarpelli. Pisa: Pacini, pp. 227-231.

Clemente P., Solinas P.G. (1983). «I cicli di sviluppo delle famiglie mezzadrili nel senese». *L'Uomo. Società Tradizione Sviluppo*, VII (1-2): 165-84.

Clifford J. (2023). *Ritorni: Diventare indigeni nel XXI secolo*. Milano: Mimesis.

Cristoferi D. (2020). «"I nostri contadini solevano istare molto meglio per lo addrieto che ora": mezzadria, proprietà cittadina e disuguaglianza economica in Toscana, sec. XV-XVI». In: Nigro G., a cura di, *Disuguaglianza economica nelle società preindustriali: cause ed effetti / Economic inequality in pre-industrial societies: causes and effects*. Firenze: Firenze University Press, pp. 275-299.

Crouch D. (2006). «Tourism, Consumption and Rurality». In: Cloke, P., Marsden, T., Mooney P., eds., *Handbook of Rural Studies*. London: Sage Publications, pp. 355-364.

Currid-Halkett E. (2018). *Una somma di piccole cose: La teoria della classe aspirazionale*. Milano: Franco Angeli Edizioni.

D'Alessandro L., Viganoni L. (2013). «Consumo di lusso e cambiamento urbano. Le *main streets* di Napoli». *Bollettino della Società Geografica italiana*, XIII (6): 401-422.

De Rossi A. (2019). *Riabitare l'Italia: Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli.

Fielding A.J. (1990). «Counterurbanisation: Threat or Blessing?». In: Pinder D., ed., *Western Europe: Challenge and Change*. London: Belhaven, pp. 1-52.

Gaeta L. (2008). «L'incerto stato della gentrification. Un sommario della letteratura». *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XIII (1): 449-462.

Glass R. (1964). «Introduction: Aspects of Change». In: Centre for Urban Studies, ed., *London: Aspects of Change*. London: MacKibbon and Kee, pp. i-xlii.

Grilli S., Meloni P. (2020). «New Domestic Landscapes: A Collaborative Autoethnography in Times of Coronavirus in Italy». *Visual Ethnography*, 9 (2): 69-92.

Guillaume M. (1990). «Invention et stratégies du patrimoine». In:

Jeudy H. P., dir., *Patrimoine en folies*. Paris: Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, pp. 13-20.

Herzfeld M. (2004). *The Body Impolitic: Artisans and Artifice in the Global Hierarchy of Value*. University of Chicago Press.

Hines J.D. (2010). «Rural Gentrification as Permanent Tourism: The Creation of the "New" West Archipelago as Postindustrial Cultural Space». *Environment and Planning D*: *Society and Space*, 28 (3): 509-525.

Hobsbawm E.J., Ranger T., eds., (1983). *The Invention of Tradition*. Cambridge: Cambridge University Press.

Hoggart K. (1997). «Rural Migration and Counter-urbanization in the European Periphery: The Case of Andalucía». *Sociologia Ruralis*, 37 (1): 134-153.

Hopkins J. (1998). «Signs of the Post-Rural: Marketing Myths of a Symbolic Countryside». *Geografiska Annaler*. *Series B, Human Geography*, 80 (2): 65-81.

Lanzani A. (2003). *I paesaggi italiani*. Roma: Meltemi.

Lees L., Slater T., Wyly E. (2008). *Gentrification*. New York: Routledge.

Lees L., Slater T., Wyly E., eds., (2023). *The Planetary Gentrification Reader*. New York: Routledge.

Leitch A. (2000). «The Social Life of Lardo». *The Asia Pacific Journal of Anthropology*, 1 (1): 103-118.

Le Wita B. (1988). *Ni vue ni connue. Approche ethnographique de la culture bourgeoise*. Paris: Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme.

Löfgren O. (1999). *On Holiday. A History of Vacationing*. Berkeley, Los Angeles and London: University of California Press.

Lynch K. (2005), *Rural-Urban Interaction in the Developing World*, London and New York: Routledge.

MacCannell D. (1973). «Staged Authenticity: Arrangements of Social Space in Tourist Settings». *American Journal of Sociology*, 79 (3): 589-603.

Marengo M. (2019). «Diversamente migranti: il ruolo delle

lifestyle migrations nelle dinamiche di gentrification rurale contemporanee. Il caso della Vallesanta (Casentino)». *Geotema*, XXIII (61): 107-115.

Mathieu N. (1998). «La notion de rural et les rapports ville-campagne en France: les années quatre-vin- gt-dix». *Économie rurale*, 247: 11-20.

Meloni P. (2021). «La gentrification della campagna nella Toscana meridionale: l'invenzione del *Chiantishire*». *L'Uomo. Società Tradizione Sviluppo*, XI (2): 35-60.
Meloni P. (2023). *Nostalgia rurale. Antropologia visiva di un immaginario contemporaneo*. Milano: Meltemi.

Merlo V. (2006). *Voglia di campagna: neoruralismo e città*, Troina: Città Aperta.

Merrifield A. (2013). «The Urban Question under Planetary Urbanization». *International Journal of Urban and Regional Research*, 37(3): 909-922.

Mooney N. (2011). *Rural Nostalgias and Transnational Dreams: Identity and Modernity Among Jat Sikhs*. Toronto: University of Toronto Press.

Mugnaini F. (1999). *Mazzasprunìgliola. Tradizione del racconto nel Chianti senese*. Torino: L'Harmattan Italia.

Murdoch J. (2003). «Co-constructing the Countryside: Hybrid Networks and the Extensive Self». In: Cloke P., ed., *Country visions*. London: Pearson, pp. 263-282.

Murdoch J., Pratt A.C. (1993). «Rural Studies: Modernism, Postmodernism and the "Post-Rural"». *Journal of Rural Studies*, 9 (4): 411–27.

Nelson P.B., Oberg A., Nelson L. (2010). «Rural Gentrification and Linked Migration in the United States». *Journal of Rural Studies*, 26 (4): 343-352.

Palumbo B. (2010). «Sistemi tassonomici dell'immaginario globale. Prime ipotesi di ricerca a partire dal caso Unesco». *Meridiana*, 68: 37-72.

Palumbo B. (2006). «Iperluogo». *AM. Antropologia Museale*, 4 (14): 45-47.

Parasecoli F. (2014). *Al dente: A History of Food in Italy*. London: Reaktion Books.

Pazzagli C. (2000). «La mezzadria senese in età moderna». *Archivio Storico Italiano*, 158 [4 (586)]: 751-785.

Perrenoud M. (2008). «Les artisans de la "gentrification rurale": trois manières d'être maçon dans les Hautes-Corbières». *Sociétés contemporaines*, 71: 95-115.

Phillips M. (1993). «Rural Gentrification and the Processes of Class Colonization». *Journal of Rural Studies*, 9 (2): 123-140.

Phillips M., Smith D.P. (2023). «Comparative Approaches to Gentrification. Lessons from the Rural». In: Lees L., Slater T., Wyly E., eds., *The Planetary Gentrification Reader*. London: Routledge, pp. 147-173.

Pilgeram R. (2021). *Pushed Out: Contested Development and Rural Gentrification in the US West*. Seattle: University of Washington Press.

Prado P. (2015). «La rêve de village anglais en France». In: Rautenberg M., Micoud A., Bérard L., Marchenay P., eds., *Campagnes de tous nos désir*. Paris: Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, pp. 153-170.

Prete A., a cura di, (2018). *Nostalgia. Storia di un sentimento*. Milano: Raffaello Cortina.

Rosa H. (2015). *Accelerazione e alienazione*. Torino: Einaudi.

Sallustio M. (2021). «Nostalgic Confessions in the French Cévennes: Politics of Longings in the Neo-Peasants Initiatives». In: Angé O., Berliner D., eds., *Ecological Nostalgias. Memory, Affect and Creativity in Times of Ecological Upheavals*. New York: Berghahn, pp. 60-83.

Scarpelli F., a cura di, (2009). *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino*. Roma: Cisu.

Semi G. (2015). *Gentrification: tutte le città come Disneyland?* Bologna: il Mulino.

Seppilli T. (2008). *La rottura del rapporto tradizionale con il territorio nelle campagne umbre*. In Id., *Scritti di antropologia culturale*, Vol. I: *I problemi teorici, gli incontri di culture, il mondo*

contadino. Firenze: Leo S. Olschki.

Simonicca A. (2015). «Agriturismo». *AM. Antropologia Museale, Etnografia, Patrimoni, Culture Visive*, 12 (34/36), [2013-2014]: 14-16.

Tamásy C., Diez J.R., eds., (2016). *Regional Resilience, Economy and Society: Globalising Rural Places*. London: Routledge.

Urbain J.D. (2002). *Paradis verts. Désirs de campagne et passions résidentielles*. Paris: Payot.

Urry J. (1990). *The Tourist Gaze. Leisure and Travel in Contemporary Societies*. London: Sage Publications.

Veblen T. (1971). *La teoria della classe agiata*. Torino: Einaudi.

Williams R. (1973). *The Country and the City*. New York: Oxford University Press.

Woods M. (2007). «Engaging the Global Countryside: Globalization, Hybridity and the Reconstitution of Rural Place». *Human Geography*, 31 (4): 485-507.

Woods M. (2011). *Rural*. London: Routledge.

Zukin S. (2010). *Naked City: The Death and Life of Authentic Urban Places*. Oxford: Oxford University Press.

Valentina Lusini (PhD Università di Siena 2003) è Ricercatrice universitaria a tempo determinato presso l'Università per Stranieri di Siena, dove insegna Antropologia Culturale. I suoi interessi di ricerca si situano negli ambiti dell'antropologia visiva, del patrimonio e degli studi culturali e postcoloniali. Ha condotto indagini di campo sugli usi sociali e politici dell'arte contemporanea, sul paesaggio e sulle forme dell'abitare. valentina.lusini@unistrasi.it

Pietro Meloni (PhD Università di Siena 2010) è antropologo culturale e visivo. Ha svolto attività didattiche presso le Università degli Studi di Siena, di Perugia, di Firenze, di Milano Bicocca e presso l'Accademia di Belle Arti di Firenze. Ha condotto ricerche etnografiche e di archivio in Italia e in Francia; ricerche urbane a Siena, Firenze, Venezia. Nelle sue ricerche coniuga i metodi classici dell'etnografia e dell'antropologia visiva. Tra le sue pubblicazioni *Nostalgia rurale. Antropologia visiva di un immaginario contemporaneo* (2023) e *Cultura visiva e antropologia* (2023). pietro.meloni@unisi.it

Abitare a intensità variabile. Biografie in movimento nei territori interni dell'Italia meridionale

Valeria Volpe

Abstract

Lo spopolamento non è l'esito finale di un processo ma il processo stesso; non è solo indice quantitativo che descrive la diminuzione dei residenti, ma dinamica complessa considerabile causa e conseguenza di una progressiva trasformazione qualitativa delle forme dell'abitare e dei territori che le ospitano. A partire da un'etnografia condotta a Biccari (Fg), comune dell'Italia interna meridionale, estrapoliamo qui una riflessione sullo spopolamento come processo di lungo corso, generatore di continue alterazioni spazio-temporali e di un abitare a 'intensità variabile'. Se guardato a momenti diversi del giorno, del mese e delle varie stagioni, il paese si mostra ai nostri occhi come un'entità mutevole, caratterizzata da una serie di configurazioni diverse e popolata da un mosaico variegato di figure abitanti. Esse declinano, attraverso le loro pratiche quotidiane, forme variabili di appartenenza al territorio e si fanno portatrici di precise richieste spaziali. Esse ci invitano, così, a pensare politiche e progetti che agiscano sull'abitabilità dei luoghi piuttosto che ambire – a tutti i costi – ad un ripopolamento 'numerico' dei luoghi dello spopolamento.

Depopulation is not the outcome of a process but the process itself; it is not just a quantitative index describing the decrease in residents' number, but a complex dynamic that can be considered both the cause and consequence of a progressive qualitative transformation of living forms and the territories that host them. Drawing from an ethnography conducted in Biccari (Foggia), a municipality in southern Italy's inland, we extrapolate a reflection here on depopulation as a long-term process generating continuous spatio-temporal alterations and a form of living characterized by 'variable intensity'. When observed at different times of the day, month, and various seasons, the village appears as a mutable entity, characterized by a series of different configurations, populated by a mosaic of inhabitants. Through daily or occasional practices, these populations manifest variable forms of belonging to the territory and convey specific demands. They thus invite us to consider policies that act on the habitability of places rather than aiming – at all costs – for a 'numerical' repopulation of these territories.

Parole Chiave: Aree interne; mobilità; traiettorie biografiche.
Keywords: Inner areas; mobility; life paths.

Lo spopolamento non è l'esito finale di un processo ma il processo stesso; non è soltanto indice quantitativo che descrive la decrescita di popolazione all'interno di un perimetro dato, ma dinamica complessa considerabile, al contempo, causa e

Sapienza Università Editrice
Tracce Urbane, 15
06/2024, pp. 183-205
DOI: 10.13133/2532-6562/18673
© Volpe
ISSN 2532-6562
CC BY NC SA

conseguenza di una progressiva trasformazione qualitativa delle forme dell'abitare (Volpe, 2024). Multidimensionale e per questo non relegabile esclusivamente all'ambito degli studi demografici, lo spopolamento necessita di un approccio multidisciplinare che ne evidenzi il suo essere 'dinamica' in continua evoluzione. Questa l'ipotesi di partenza su cui si fonda il lavoro di ricerca più ampio[1] – da cui questo contributo prende spunto – in cui ci siamo interrogati su cosa significhi oggi 'abitare lo spopolamento' nel contesto delle aree interne dell'Italia meridionale. In questo contributo ci concentreremo sulla dimensione temporale della trasformazione prodotta dallo spopolamento andando a osservare, in particolare, le diverse maniere di abitare in rapporto alla dimensione della mobilità. Lo spopolamento, letto qui come fattore di trasformazione di lungo corso connesso ad altre dinamiche, può essere così interpretato come generatore di un abitare 'a intensità variabile'.

Per indagare questa ipotesi ci appoggeremo sull'interpretazione di un caso minuto ma emblematico, quello del comune di Biccari (Fg)[2], situato nell'area interna dei Monti Dauni. Utilizzando l'espressione di Bevilacqua (2005), un paese che appartiene al «mezzogiorno normale», quel sud che non fa spettacolo né folklore; in quella che Varotto (2020) definirebbe «montagna di mezzo», rimasta in ombra rispetto alla montagna d'alta quota; un paese classificato come intermedio secondo gli indicatori SNAI[3], ma anche 'nel mezzo' poiché sottoposto alla ricerca di una nuova vocazione, intesa qui come «mito razionalizzante» (Mastrobernardino *et al.*, 2013: 106; Meyer e Rowan, 2000) capace di orientare tutte le azioni di sviluppo. Divenuto osservatorio di un'indagine etnografica e territoriale, Biccari

1 Si fa riferimento alla tesi di dottorato in urbanistica sostenuta nel 2023 dall'autrice di questo contributo. La tesi è stata supervisionata da Alessia de Biase e Maria Chiara Tosi, presso l'Università IUAV di Venezia in collaborazione con l'Università di Parigi Nanterre. La tesi è accessibile al seguente link: https://iris.uniba.it/handle/11578/334308 (Consultato il 17 aprile 2024).

2 Biccari è uno dei ventinove comuni che fanno parte dell'area interna dei Monti Dauni, selezionata nel 2015 come area pilota pugliese per la SNAI. Il comune conta al 2023 una popolazione di 2630 residenti.

3 Si fa qui riferimento alla classificazione SNAI dei comuni in: polo, cintura, intermedio, periferico, ultra-periferico, sulla base di «un indicatore di accessibilità calcolato in termini di minuti di percorrenza rispetto al polo più prossimo» (Barca, Casavola, Lucatelli, 2014).

ci dà modo di riflettere alle correlazioni tra spopolamento e funzionamento intermittente, mostrandoci un paese in cui i segni dell'abbandono coesistono con pratiche di cura e di implicazione (Fig. 1).



Fig. 1 *Segni di cura dello spazio pubblico davanti ad una casa disabitata. Vico Campanile, Biccari, luglio 2020. © Valeria Volpe*

Da un punto di vista metodologico, biografie individuali e familiari, scene di vita e descrizioni dense (Geertz, 1998) di situazioni ordinarie ed extra-ordinarie[4] raccolte nei mesi sul

4 Si rimanda qui alla definizione di Agier (2015: 96-99): intendiamo qui per situazione ordinaria quelle articolazioni di spazio-tempo e attori a carattere regolare. Esse sono spesso localizzate, e si ripetono diventando così una trama di fondo della vita in un determinato contesto. Le situazioni extra-ordinarie hanno invece carattere di imprevedibilità, eccezione; queste modificano per un momento il normale funzionamento di un determinato contesto e il corso della vita quotidiana rivelando alterazioni puntuali. Nel nostro caso, rilevare le situazioni la variazione tra ordinario ed extra-ordinario ci permette di

campo[5], ci hanno permesso di comporre il ritratto di un paese che si trasforma e si ridefinisce continuamente in funzione dei flussi che lo attraversano. Ci dedicheremo alla descrizione delle diverse 'figure abitanti' incontrate per comprendere in che modo esse influenzino il funzionamento del paese producendo esigenze specifiche in termini di spazi e servizi. Dare voce agli attori abitanti, mostrare la loro presenza e il loro agire, ci sembra inoltre indispensabile a ribadire la necessità di dare riconoscimento a quelle forme di «operosità incessante e minuta» (Attili, 2020: 29) portate avanti dai singoli individui. È proprio tale operosità, esito della continua negoziazione tra desideri/bisogni individuali e vincoli legati al contesto, a rendere possibile il perdurare nel tempo del paese come spazio antropologico.

Perché indagare (ancora) lo spopolamento?

Nella sua accezione classica, il termine 'spopolamento' ci rimanda subito alla dimensione quantitativo-demografica del fenomeno: esito de «l'abbandono dei luoghi di origine da parte di consistenti flussi di popolazione» combinato con un «ridotto incremento naturale che consegue alla mutata struttura per età delle popolazioni che rimangono nei luoghi d'origine»[6], esso è misurato in termini di variazione numerica del numero di residenti ufficialmente iscritti nei registri anagrafici. Tale misurazione è graficizzata nella curva demografica; essa mostra un andamento negativo che in molti casi, compreso quello biccarese[7], diventa cronico. Registrare nel tempo questo dato ha permesso di monitorare su un tempo lungo l'andamento

mostrare le discrepanze tra lo spopolamento come decrescita costante e lo spopolamento come generatore di intermittenze.

5 Il campo si è svolto da febbraio ad agosto 2019 e nei mesi di luglio-agosto 2020. Tuttavia, a causa della pandemia da Covid-19, l'osservazione ha previsto anche un lavoro 'a distanza' che ha coperto tutto l'arco temporale 2019-2022 durante il quale l'etnografia si è trasformata in una serie di operazioni virtuali. Interviste, osservazione dello spazio dei social e partecipazione a una serie di attività online hanno permesso di continuare l'indagine.

6 Da definizione di 'Spopolamento' in Enciclopedia Treccani Online. Consultabile al link: https://www.treccani.it/enciclopedia/spopolamento/ (consultato in data 20 gennaio 2024).

7 Il comune di Biccari registra al 2022 una popolazione di 2630 residenti, con una riduzione di più del 50% rispetto al censimento del 1951, quando i residenti registrati erano 5466. È proprio nel 1951 che inizia l'inflessione della curva che resterà costantemente negativa.

demografico del Paese[8]. Nonostante ciò, la curva da sola non riesce a descrivere la complessità degli effetti dei movimenti umani nei singoli territori. Una serie di partenze, ritorni e continui va e vieni, prendono forma senza essere registrabili come cambi di residenza. Questo è il primo assunto da cui partiamo.

Così come nei primi del Novecento la curva demografica crescente – influenzata da un'alta natalità – nasconde la decrescita legata ai massicci movimenti migratori, oggi l'andamento negativo costante non è rappresentativo di tutta una serie di variazioni ulteriori che avvengono alla scala temporale dell'anno, del mese o dello stesso giorno. Sono in realtà proprio questi movimenti, più minuti ed estremamente difficili da quantificare, a determinare i meccanismi di funzionamento del paese. Prendere in conto questi movimenti, non direttamente afferenti a cambi di residenza ufficialmente registrati, ci dà modo di ragionare su come nei paesi, parimenti che nelle città, le singole biografie e le traiettorie residenziali tendano ad essere sempre meno lineari e definitive in un'organizzazione generale sempre più fluida e plastica (Bauman, 2011; Manzini, 2018).

Un secondo elemento di interesse: lo spopolamento, in quanto decrescita, è culturalmente interpretato come indice di fallimento dei contesti toccati da tale traiettoria. Questa affermazione è evidente se pensiamo all'accezione che lo spopolamento può avere all'interno di una società, quella del capitalismo occidentale, che ha fatto del perseguimento di una crescita potenzialmente infinita il suo paradigma di riferimento. Lo spopolamento sembra effettivamente visto come un errore di sistema, una tendenza da invertire a tutti costi. Nonostante la crisi ecologica stia difatti rivelando «la criticità del modello di sviluppo lineare e progressivo di cui si era nutrito il Novecento» (Cersosimo & Donzelli, 2020: 3), e il «fallimento del modello di sviluppo a lungo dominante basato su un'idea di crescita lineare, unidirezionale, teologica, esclusivamente

8 Nel contesto italiano le indagini statistico-demografiche iniziano nel 1861. Con il R.D. del 9 ottobre 1861, n. 294 viene istituita, presso il ministero dell'agricoltura, industria e commercio una divisione di statistica generale cui competono i censimenti della popolazione, le indagini periodiche sui vari aspetti della realtà del paese, la raccolta e l'elaborazione dei dati su fenomeni nuovi o estemporanei (Marucco, 2009).

economicista» (Sciarrone, 2020: 33); malgrado ci si interroghi da tempo sulla necessità di pensare a modi di vita, di gestione e di produzione alternativi che facciano i conti con la limitatezza delle risorse (Meadows *et al.* 1972; Illich, 2013 [1973]; Latouche 2006), il feticcio della crescita (Fisher, 2018) resta ad ora presente e dominate. Benché emerga un interesse crescente verso tutte quelle forme 'alternative' che possano mettere in discussione questo paradigma (Kothari, Salleh *et al.* 2021), la crescita – che sia economica o demografica – continua ad essere considerata come un'attitudine naturale e auspicabile all'interno di un sistema neoliberale. In epoche storiche diverse e con soluzioni variabili, la risposta allo spopolamento è sempre stata cercata in strategie di sviluppo e politiche di ripopolamento atte a far crescere il numero di residenti, senza interrogarsi necessariamente sull'abitabilità dei territori.
Un ulteriore motivo per cui ci preme indagare lo spopolamento riguarda il tema degli immaginari e delle rappresentazioni prodotte attorno a tale termine. Associato o totalmente sovrapposto al concetto di abbandono, il termine provoca rappresentazioni binarie: da un lato, quella che Teti definisce una «visione apocalittica» (Teti, 2022: 44) dei luoghi. Abbandonati, vuoti, e in qualche modo 'finiti', i luoghi dello spopolamento vengono associati all'immagine del 'paese fantasma' dove ogni forma di abitare è negata. In opposizione emergono letture estetizzanti (Bindi, 2022) forme di «cartolinizzazione**»** (*Ibidem*) e processi di commercializzazione dei borghi – e non più paesi – che vengono ridotti a fondale di un idillio bucolico. In un momento in cui il dibattito sulle aree interne e i territori rurali sembra subire una forte accelerazione ci sembra allora urgente proporre una lettura qualitativa e situata dell'ordinario capace di riempire l'idea di vuoto e smontare tali retoriche banalizzanti. Proponiamo di lavorare alla scala del paese, di guardarlo in quanto entità che è evoluta nel tempo in quanto spazio vissuto, comune e condiviso (Agier, 2015: 13) e come luogo connesso, da sempre, a multipli altrove.

«Società ordinariamente mobili»[9]

Nel suo articolo *Montagne e pianura nel mezzogiorno adriatico*

9 Si riprende qui l'espressione utilizzata da Saverio Russo (2000: 133) e contestualizzata in seguito.

(XVII-XIX secolo) lo storico Russo, esperto conoscitore della provincia di Foggia, introduce la definizione di «società ordinariamente mobili» (2000: 133) per riferirsi alle popolazioni che abitarono gli Appennini meridionali nel periodo tra Seicento e fine Ottocento. La mobilità ordinaria a cui Russo allude è quella relativa agli spostamenti stagionali che caratterizzavano le relazioni economico-territoriali tra la Puglia piana, rada di uomini e fortemente insalubre, e le provincie montane, non solo i Monti della Daunia e il Gargano ma anche, e soprattutto, le più lontane montagne abruzzesi e molisane. Tali relazioni si basavano in primo luogo sulle economie transumanti, sui movimenti dei lavoratori stagionali legati alle colture presenti in loco – prima fra tutti quella del grano – ma anche sui movimenti di coloro i quali offrivano servizi o operavano nel settore del piccolo artigianato. Spostamenti stagionali che costituivano un vero e proprio elemento strutturante da un punto di vista della conformazione spaziale del territorio (Fig. 2) e che garantivano la sopravvivenza dello stesso, caratterizzato altrimenti da una bassissima densità abitativa e da condizioni di vita precarie.



Fig. 2 *Carta dei tratturi, tratturelli, braci e riposi. Reintegrati e non reintegrati, appartenenti al demanio dello Stato. 1959 © Commissariato per la reintegra dei tratturi di Foggia.*

Già in epoche remote, una fitta rete di rapporti tra montagna e pianura, esito dello spostamento ciclico e stagionale delle popolazioni, ha costituito dunque un elemento di equilibrio per questi territori. Come mette in evidenza Armiero, in opposizione all'immagine stereotipata delle montagne come "isole in mezzo alla terra" avulse dai contesti nei quali si inseriscono, isolate e ripiegate su sé stesse, appare l'immagine di una montagna che in diversi modi e ad epoche diverse entra in relazione con le pianure circostanti (Armiero, 2002). Questo tratto ci sembra centrale poiché ci da modo di evidenziare analogie tra tempi storici estremamente lontani permettendoci, di conseguenza, di ridare spessore temporale allo spopolamento, non più considerabile come un problema, solo, dell'oggi.
Sappiamo, poi, che il sistema delle migrazioni stagionali entrerà progressivamente in crisi durante l'Ottocento a seguito di due processi principali, propri a molte delle economie pastorali e agricole italiane. Innanzitutto, già dalla fine del Settecento, l'affermarsi della cerealicoltura – già centrale per l'economia di questa parte d'Italia – che guadagna terreno, nel senso più concreto del termine, sulle aree adibite al pascolo. Questo processo è legato tanto alle scelte politiche e alle conseguenti riforme applicate in questo periodo, quanto ai processi di meccanicizzazione dell'agricoltura che andarono a ridurre drasticamente le operazioni e i tempi di semina e raccolta. Inoltre, dalla fine dell'Ottocento, partecipano alla trasformazione l'aumento dei flussi migratori definitivi diretti in prima battuta verso i paesi Oltreoceano, verso il nord dell'Europa e, successivamente, verso il Nord Italia industrializzato e i poli urbani maggiori. Non potendo qui entrare nello specifico della complessa rete di trasformazioni delle economie agrarie, né nella storia dei flussi migratori, indagata in maniera estremamente precisa da diversi osservatori[10], ci limiteremo a riprendere la metafora di Russo per ragionare

10 Si rimanda in particolare ai due volumi pubblicati da Donzelli: Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi e Partenze (Bevilacqua, De Clementi, Franzina, 2009) in cui viene proposta un'ampia trattazione delle diverse fasi e delle traiettorie che hanno caratterizzato i flussi migratori. Si rimanda inoltre agli approfondimenti sull'emigrazione pugliese a cura di Ornella Bianchi in cui viene messo in evidenza come le popolazioni del Subappennino dauno furono tra le prime a intraprendere le rotte transoceaniche, in particolare verso Argentina e Stati Uniti (Bianchi, 1989: 524)

su come abitare in queste aree abbia significato, e significhi tutt'ora, adottare la mobilità come strategia. Attraverso un susseguirsi di stagioni migratorie, si delinea nel tempo il ritratto di un territorio in cui il partire, il tornare e il vivere a cavallo tra più contesti, seppur con geografie e modalità variabili, ha rappresentato un tratto strutturante.

Un mosaico di biografie in movimento

Appoggiamoci quindi alla metafora della 'mobilità ordinaria' per introdurre il ritratto di quei soggetti che oggi abitano lo spopolamento, con un'attenzione particolare alla dimensione delle mobilità. Premettiamo, prima di addentrarci in questa analisi, che considereremo qui come distinti il risiedere e l'abitare. Se l'essere residente rimanda, infatti, alla dimensione giuridica del vincolo tra l'individuo e una determinata area amministrativa, l'essere abitante va inteso – in maniera più ampia – come l'atto del depositare tracce sul territorio, del modificarlo e interagirvi in funzione delle pratiche quotidiane. Le biografie raccolte sul campo ci hanno mostrato come per molte e molti questi due statuti non si sovrappongono: si può essere abitanti di un luogo senza risiedervi, senza essere presenti in maniera stabile e anagraficamente riconosciuta e, viceversa, essere residenti stabili senza tuttavia essere implicati nella vita del paese, senza contribuire al perdurare dei luoghi. Ci interesseremo qui all'abitare sottintendendo l'insieme delle interazioni che l'uomo intrattiene con il proprio *milieu* (Besse, 2013). Residente o no, abita colui che occupa un luogo, talvolta se ne occupa, contribuisce alla sua conservazione e trasmissione nel tempo (*Ibidem*), con la sua azione gli dà forma.

Prendere in conto la differenza tra risiedere e abitare un determinato territorio è un primo gesto indispensabile per perseverare nel nostro intento di partenza: integrare la lettura quantitativa della curva demografica, abbandonando la divisione residente/turista. Emergono così una serie di 'figure intermedie' che popolano il paese a momenti diversi, con un'implicazione variabile e un'ampia gamma di modi di esserci. All'interno del lavoro di tesi – a cui abbiamo fatto precedentemente riferimento – viene a questo proposito avanzata una proposta di suddivisione in tre categorie,

assolutamente non rigide: 'vere e veri biccaresi', 'biccaresi d'origine' e 'forestieri'. Questa suddivisione, proposta non tanto per dividere, quanto per individuare dei tratti comuni relativi alle modalità di rapportarsi al paese e all'altrove, si appoggia su definizioni endogene, utilizzate dagli stessi abitanti per descrivere i diversi soggetti. L'appartenenza a queste categorie non è ovviamente statica, nella maggior parte dei casi, un individuo si muove dall'una all'altra. Proviamo a tracciare alcune linee per ciascuna di queste, concentrandoci, in particolare, sulla relazione alle mobilità, al fine di comprendere in che modo le biografie strutturino il funzionamento a intensità variabile del territorio.

"Vere e veri" biccaresi

Come ricorda Bonnin, in riferimento di alcuni comuni della Francia interna, la *société villageoise*, in passato più omogenea, si è nel tempo frammentata e diversificata dal punto di vista delle posizioni sociali, sia per quanto riguarda i profili lavorativi, sia lo statuto di occupazione delle case e al loro modo d'acquisizione (2008: 19). Il tentativo di definire chi siano oggi gli abitanti 'stabili' risulta per questo, e per la tendenza sempre più diffusa a un abitare «*poly-topique*» (Stock, 2005: 429), particolarmente difficile. La maggior parte delle biografie raccolte ci mostra una fluttuazione delle traiettorie tanto alla scala più lunga della vita, quanto a quella quotidiana delle pratiche. La separazione sempre più frequente tra luoghi di residenza e luoghi di lavoro, delle attività ricreative, delle relazioni sociali impedisce di parlare di 'residenti stabili'. Abbiamo qui scelto di parlare di quei soggetti che si percepiscono e vengono riconosciuti come 'veri e vere biccaresi': soggetti che passano la maggior parte dell'anno in paese, frequentandone gli spazi fisici in maniera ricorrente, pensano al paese come la loro casa, come quadro delle loro pratiche e spazio delle loro relazioni.

Essere considerati una vera o un vero biccarese non è questione di luogo di nascita ma di percezione e riconoscimento da parte dell'altro. La possibilità di 'diventare biccarese' o meglio di essere considerato come tale malgrado l'assenza di legami di sangue, dimostra innanzitutto l'assenza di un pensiero identitario dietro questo statuto: ci si può proclamare 'veri

biccaresi' ed essere riconosciuti in quanto tali anche nel caso in cui si sia scelto di stare in paese solo in maniera temporanea. Un esempio utile in questo senso è da ritrovare in alcune interviste condotte con i partecipanti al progetto «Argentina per il mondo»[11] che mettono in evidenza come, l'acquisire una routine in paese, il frequentare alcuni spazi a determinati momenti del giorno, il partecipare a una serie di riti e il conoscere progressivamente alcuni elementi della storia del paese, permette, nel giro di pochi mesi, di percepirsi ed essere percepiti come biccaresi, anche nel caso in cui la presenza in paese resterà solo temporanea.
Riprendendo il nostro proposito iniziale – descrivere le figure abitanti in relazione al loro rapporto temporale e spaziale al paese – alcuni elementi ci sembrano centrali rispetto a questa categoria. In primo luogo, il rapporto alla mobilità come strategia biografica a lungo termine. Una grandissima parte degli intervistati, appartenenti in particolare alla fascia dei 'giovani adulti'[12], ha trascorso almeno un periodo della propria vita lontano dal paese:

«Io a diciassette anni già ero andata a fare le prime stagioni in giro, non volevo rimanere bloccata qui. Però ti ho detto ci sono tornata sempre molto volentieri. Poi quando è successa la cosa di mamma [problema di salute, non è più autonoma] lavoravo alla sala giochi e mi sono fermata [a Biccari] e non ho più lavorato e ho detto... ora

11 Il progetto, esito di un protocollo d'intesa stipulato tra il Comune e l'associazione Argentina per il mondo, firmato nel settembre 2019 e tutt'ora attivo, è finalizzato all'accoglienza e al supporto di cittadini argentini, discendenti di 2°-3° generazione di emigrati italiani, interessati all'ottenimento della cittadinanza italiana. I partecipanti restano generalmente in paese per circa 2-3 mesi – tempo necessario all'ottenimento della cittadinanza – ma in alcuni casi la permanenza si è prolungata in funzione di un progetto di vita più lungo all'interno del Comune. In particolare, facciamo qui riferimento all'intervista condotta nell'aprile 2023 con una delle partecipanti al progetto. Poco più di trent'anni, è di origine argentina e, al momento dell'intervista, abita a Biccari da circa un anno; lavora in paese dove convive con un ragazzo originario di Biccari. Risulta al 2023 residente nel comune.
12 La categoria con cui inevitabilmente sono stati condivisi i mesi in situ è stata sicuramente quella che potremmo definire dei 'giovani adulti', una categoria già piuttosto ampia che solitamente comprende la fascia tra i 25 e i 35 anni (ISTAT). Si può tuttavia considerare che, a causa della precarizzazione del mondo del lavoro, dell'instabilità economica e del raggiungimento sempre più tardivo di un'autonomia, questa categoria tende sempre più ad estendersi. Consideriamo all'interno della categoria gli individui fino ai 40 anni.

mi devo stabilizzare qua per almeno un paio d'anni, però intanto non trovavo lavoro. Non trovando nulla, ho deciso di andare a fare un corso di pasticceria, sai quelli regionali, che prevedeva po' di tirocinio in una pasticceria di Foggia... E poi niente dopo un anno così sono andata via di nuovo, sempre a primavera, parti senza soldi e poi ci sono rimasta dieci anni... perché dopo il primo anno un po' così, ho iniziato a lavorare in un locale, in un grande locale che mi dava stabilità.»[13]

In una sorta di movimento ciclico, fatto di allontanamenti e riavvicinamenti ricorrenti, spinti quasi sempre dalla necessità di disegnare un percorso professionale o, in senso più ampio, di ampliare il proprio orizzonte di possibilità, il migrare sembra essere una strategia intergenerazionale. Come emerge da alcuni estratti di interviste, allontanarsi dal paese è spesso un modo per sottrarsi al circolo vizioso dei lavori saltuari, mal retribuiti e fortemente precari, spesso gli unici possibili in paese soprattutto in giovane età. Ma non solo, l'altrove è immaginato come il luogo in cui ricercare non solo opportunità lavorative, ma anche un quadro di vita più stimolante o servizi più performanti. E ancora, 'uscire' dal paese è visto da molte e molti come un modo di smarcarsi da un sistema familiare e di relazione in cui l'assenza di anonimato, «pellicola protettrice» (Pétonnet, 1987: 247) propria alla città, preclude la possibilità di emanciparsi, limitando le libertà personali.
Un ulteriore elemento ci sembra interessante: la scelta di lasciare il paese, o di tornarci, è raramente percepita come definitiva. A differenza del sogno di costruirsi una vita altrove proprio di quelle migrazioni 'definitive' novecentesche, siamo qui di fronte a un rapporto quasi di imprevedibilità rispetto alla proiezione nel futuro. Poche e pochi degli intervistati sembrano escludere totalmente, una volta partiti, la possibilità di farvi ritorno. Con questo non vogliamo sostenere che tutte le migrazioni contemporanee abbiano carattere temporaneo, ma che occorre riflettere agli effetti – in termini spaziali – di progetti di vita 'intermittenti'. benché la tendenza all'ipermobilità, legata a traiettorie lavorative e familiari discontinue,

13 Estratto dell'intervista del 31 luglio 2020 ad AC. AC ha tra i 35 e i 40 anni. Al momento dell'intervista è rientrata a Biccari da pochi mesi, dopo circa dieci anni a Rimini e diversi anni in cui si è spostata da una città all'altra. Abita nel centro storico, in una casa di proprietà della famiglia ed è alla ricerca di un impiego a Biccari o nei comuni limitrofi.

accomuni in maniera più generale la società contemporanea, essa sembra esasperata nelle aree periferiche. Qui, lo scontrarsi con la mancanza di opportunità, il confrontarsi con l'assenza di stabilità e il condividere con i propri coetanei il fallimento di un progetto di vita, sembra essere esperienza diffusa e pensiero disarmante per molti 'ritornanti'. Costruire qui un progetto di lunga durata, acquistare una casa e ristrutturarla, investire tempo ed economie in un progetto che sia immobiliare o imprenditoriale a lungo termine è visto come un lusso destinato a pochi. Per molti, al contrario, un progetto di vita a lungo termine appare particolarmente rischioso o difficile, e spesso richiede un alto livello di compromesso.
Ma possiamo al tempo stesso guardare alla mobilità ad un'altra scala temporale: se consideriamo i movimenti dei 'veri biccaresi' alla scala del giorno o della settimana ci rendiamo conto che essa, oltre ad essere strategia a lungo termine, è anche 'tattica quotidiana' (de Certeau, 1990). Ci sembra di poter dire che solo accettando l'iper-mobilità è possibile sopperire a quelle mancanze che l'abitare un territorio in contrazione impone. Fatta eccezione dei casi in cui la mobilità è impedita da una condizione fisica particolare – si pensi alla categoria degli anziani o dei soggetti con patologie specifiche – o limitata dalla mancanza di mezzi di trasporto privati, la maggior parte dei 'veri biccaresi' sembra sperimentare, fin dalla giovanissima età, il movimento come tratto marcante dell'ordinario. Non solo in funzione dei movimenti casa-lavoro o casa-scuola, gli abitanti di Biccari si muovono verso punti diversi nel territorio limitrofo per raggiungere multiple destinazioni in funzione di esigenze ordinarie e straordinarie. Intense forme di pendolarismo tra paese e città e, più in generale, una serie di movimenti multidirezionali determinano un abitare che si dispiega in un'area molto più vasta di quella comunale. La mobilità è da leggere come il compromesso che permette, a chi abita la provincia, di accedere ad alcuni servizi di base, di fare acquisti, di praticare attività sportive, di divertirsi o di accedere ai luoghi della cultura. Riprendendo l'ipotesi di un paese a intensità variabile, qui i movimenti di va e vieni generano delle discontinuità tanto alla scala della giornata, quanto nel passaggio da giorni infrasettimanali e fine settimana.

'Biccaresi d'origine'

Affianco a queste presenze appena analizzate, una serie di altre popolazioni attraversano e abitano il paese; ne vedremo qui in particolar modo due declinazioni, quella del 'biccarese d'origine" e quella del 'forestiero', tenute assieme perché capaci di mostrare due declinazioni di abitare 'temporaneo'.

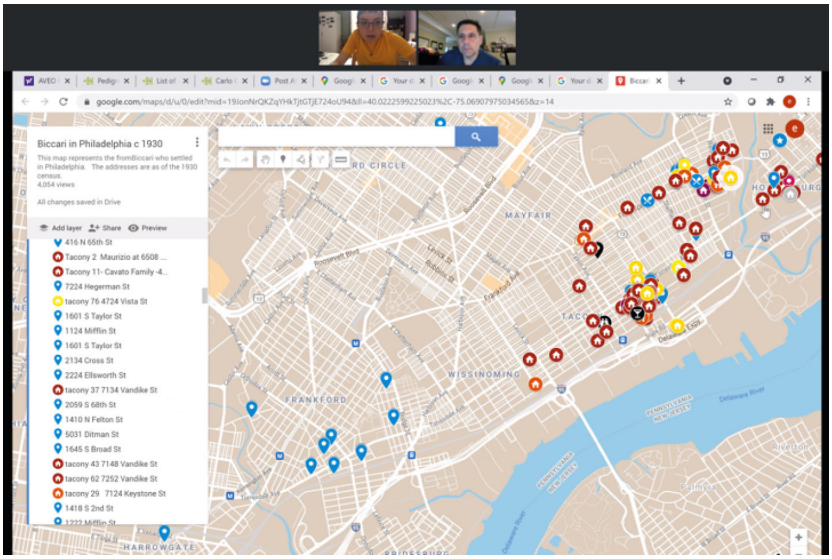


Fig. 3 Cattura di schermo dell'intervista Skype realizzata con Erick Lucera l'11-05-2021; carta Google realizzata dallo stesso Lucera per mostrare i luoghi di insediamento delle famiglie biccaresi a Philadelphia secondo il censimento del 1930

Come abbiamo visto in apertura di contributo, fin dall'Ottocento una serie di stagioni migratorie multidirezionali hanno caratterizzato una progressiva ricomposizione dei territori interni e rurali. Esse hanno tessuto una serie di fili tra il paese e multipli altrove, di cui oggi vediamo ancora le trame. In effetti, come ci ricorda Teti, spesso malgrado il progressivo «dissanguarsi del corpo-paese» (2022: 12) gli emigranti continuino a sentirsi parte del 'paese uno', quello d'origine e a mantenere con i luoghi d'origine un rapporto tanto mentale, quanto fisico relazionale. È la declinazione di questo legame spazio-temporale che ci preme qui indagare; malgrado non siano residenti in paese, i 'biccaresi d'origine' partecipano oggi alla trasformazione dei luoghi dello spopolamento e

manifestano una serie di esigenze legate alla loro presenza stagionale.

Premettiamo che il rapporto tra emigrati e paese è fatto, innanzitutto, di una dimensione affettiva e immateriale: gli immaginari che gli emigranti hanno costruito a partire dai racconti e dalle immagini ereditate hanno da sempre partecipato alla costruzione culturale del paese. Ma non solo, questo legame assume anche forme estremamente concrete. In molti casi, gli emigrati biccaresi hanno ereditato o acquistato case e terreni in paese, essi sono luoghi in cui si recano ciclicamente, investono tempo ed energie. Per la maggior parte degli intervistati appartenenti a questa categoria, Biccari è considerato da sempre come uno dei luoghi in cui l'abitare si dispiega. Ma se per alcuni possedere una seconda casa in paese è un 'onore' e trasformarla in un luogo del '*buen retiro*' è un atto per cui investire tempo e denaro[14], per altri ritrovarsi proprietario di uno o più beni viene percepito piuttosto come un atto subito. Onere in termini economici e di responsabilità, la proprietà diventa 'un bubbone' di cui liberarsi. Quando non innesca azioni di presa in carico diretta o forme di delegazione, la gestione delle proprietà privata finisce quindi per essere totalmente assente, generando un problema collettivo. Si pensi ad esempio all'annosa questione delle case abbandonate: spesso suddivise tra molti eredi, tutti residenti altrove, le case diventano rovine di cui il comune deve farsi carico[15].

Da un punto di vista temporale la presenza dei e delle 'biccaresi d'origine' genera una serie di altre alterazioni. Numerosi sarebbero i fattori da prendere in considerazione per comprendere cosa determina la scansione dei ritmi

14 I virgolettati fanno riferimento a diverse interviste condotte durante il periodo sul campo con emigrati di diverse generazioni che posseggono attualmente una seconda casa in pase. In particolare, ci si riferisce qui all'intervista a Pi dell'11 febbraio 2021. Pi Lavora come mediatore per la Croce Rossa Italiana e vive, al momento dell'intervista ad Abuja in Nigeria. È nato a Biccari ma cresciuto a Cesano Maderno dove la sua famiglia si è trasferita quando lui aveva cinque anni. Diversi estratti alle interviste qui riportate sono presenti all'interno della tesi di dottorato citata precedentemente.

15 Proprio a partire da questa condizione, che accomuna molti dei comuni toccati da fenomeni di spopolamento e abbandono, una serie di progetti, genericamente definiti come "Case a 1 euro" – a Biccari declinato come "Case a Biccari" – hanno trovato spazio, proprio al fine di facilitare passaggi di proprietà di immobili che, «pur avendo già costi risibili, non trovano domanda» (Cersosimo, Teti, 2021).

dell'andare e venire di questa categoria: per alcuni ci si reca in paese esclusivamente durante i periodi di vacanza, con un ritmo di due volte all'anno in media; per altri si seguono altri calendari come, per esempio, quello agricolo; altri ancora, magari geograficamente più vicini, raggiungono Biccari anche per brevi fine settimana 'fuori stagione'. Ci si reca in paese per 'fuggire qualche giorno dalla città', per raggiungere la famiglia, ma anche per 'fare le provigioni' nei diversi periodi dell'anno. Questo movimento alimenta un legame relazionale che, come abbiamo anticipato, è tanto 'emotivo' quanto materiale (si pensi ad esempio alla circolazione dei prodotti locali). Presentiamo, a seguire, l'ultima categoria individuata prima di trarre alcune considerazioni rispetto al sovrapporsi di queste multiple temporalità dell'andare e venire e all'effetto che questo genera da un punto di vista ritmico e spaziale nel paese.

'Forestieri'

La terza categoria declina, anch'essa, una forma di abitare 'temporaneo'. Ciò che l'accomuna a quella dei 'biccaresi d'origine' è la dimensione puntuale della presenza e il rapporto di tipo elettivo con il paese. Ciò che le differenzia è invece il sentimento di appartenenza e l'implicazione su tempi lunghi alla vita della comunità umana biccarese. A differenza di quanto visto precedentemente, il forestiero ha spesso un rapporto *una tantum* con il paese, lo frequenta con uno scopo preciso, spesso legato a pratiche turistiche. Questo non gli impedisce, tuttavia, di generare un impatto trasformativo nei ritmi e nelle pratiche del sistema paese. Forestiero è chi, alla domanda 'a chi appartieni?'[16], non può rispondere citando una genealogia familiare che lo ricolleghi al paese: nato altrove e non legato al paese dalle maglie delle reti familiari, il forestiero non gli appartiene. Il suo rapporto al luogo è temporaneo e connesso esclusivamente ad un interesse, al presente, verso di esso. La figura del forestiero ci permette di tenere assieme tutti quei

16 Domanda classica che viene posta a chi arriva per la prima volta in paese, più volte annotata nei quaderni di campo; nasce, per le persone del paese, dal desiderio di iscrivere immediatamente chiunque in una «linea familiare», dal bisogno di ricollocare ogni individuo in una memoria collettiva, attribuendogli lo statuto di figlio/a, moglie/moglie di, ecc., in ogni caso erede di una storia comune.

soggetti che abitano Biccari in maniera puntuale: per pochi giorni, a volte anche per poche ore, solo di passaggio, spesso con un calendario comune (vacanze estive, giorni festivi, fine settimana), essi attraversano il paese, in qualche modo lo trasformano, senza sentirsi chiamati a partecipare alla sua vita nel tempo.



Fig. 4 Piazza Matteotti, Biccari, pomeriggio del 5 agosto 2019; preparazione per il concerto finale di S. Donato. ©Valeria Volpe

Il forestiero, a differenza degli emigrati biccaresi che abbiamo precedentemente incontrato, spesso non ha legami umani né materiali in paese: non è proprietario di case, casolari o terreni, non ha nessun impegno a lungo termine verso i luoghi fisici, può fruirli, talvolta consumarli, non ha esigenza di alimentare i legami con i compaesani. Tuttavia, attraverso la sua presenza, il suo agire ed interagire, il forestiero è attore abitante fondamentale da prendere in considerazione nel tentativo di ricostruire il mosaico di presenze di chi agisce lo spopolamento. Occorre infine ricordare che, così come le altre tipologie, quella di forestiero racchiude diverse figure: turisti venuti da lontano una tantum, *habitué* del fine settimana venuti dalla provincia, curiosi della regione e delle regioni limitrofe, persone arrivate a Biccari per un progetto a tempo determinato (operai del settore eolico, ricercatori, partecipanti a progetti

tipo residenze artistiche). Rispetto a quest'ultima declinazione di 'forestiero' inteso come un possibile abitante temporaneo, è interessante pensare che in determinate circostanze, esso può diventare progressivamente un 'vero biccarese'; elemento determinante – come abbiamo accennato precedentemente – è quello della sua partecipazione alla vita del paese e la sua progressiva integrazione e riconoscimento da parte della comunità. Inoltre, essendo un fruitore di servizi specifici, spesso diversi da quelli necessari ai residenti, la sua presenza influenza la presa di decisione a livello amministrativo.

Abitare 'con' lo spopolamento (e con l'intensità variabile)

La presenza intermittente del forestiero, che spesso si concentra negli stessi intervalli di tempo in cui il paese ospita i ritorni degli emigrati (Fig. 5), ci suggerisce la necessità di produrre rappresentazioni che integrino la canonica curva dello spopolamento. Questo ci permetterebbe di ragionare sulle 'intersezioni' spazio-temporali che questi flussi generano e sulle trasformazioni che, di conseguenza, il territorio accoglie. Le diverse figure abitanti, portatrici di una gamma estesa di pratiche e gesti, dotate di specifiche temporalità, producono una domanda variegata in termini di spazi, servizi e attività. A seconda che si abiti il paese tutto l'anno, per intervalli ricorrenti, o in momenti puntuali, questa domanda varia, rendendo il tema dell'abitabilità dei territori molto più complicato della mera valutazione dei bisogni di matrice quantitativa. La misurazione del fabbisogno di servizi, calcolato in base al numero di residenti, ci mette davanti ad un meccanismo di valutazione/attribuzione che perde di senso quando spostiamo l'attenzione da una 'comunità di residenti' a quella che Pasqui definisce una «comunità di pratiche» (2008: 59) riprendendo la definizione di Wenger (2006). Un mosaico di individui che abitano – a prescindere dal risiedere – con modi e intensità molteplici il paese e il territorio, senza essere riconosciuti nelle statistiche ufficiali. Una comunità «elastica», come lo definiscono Sabatini e Schiano (2021:101), «che stagionalmente si dirada per poi periodicamente ricostruirsi» (*Ivi 105*) che necessita di un processo di riconoscimento (Honneth, 1992).

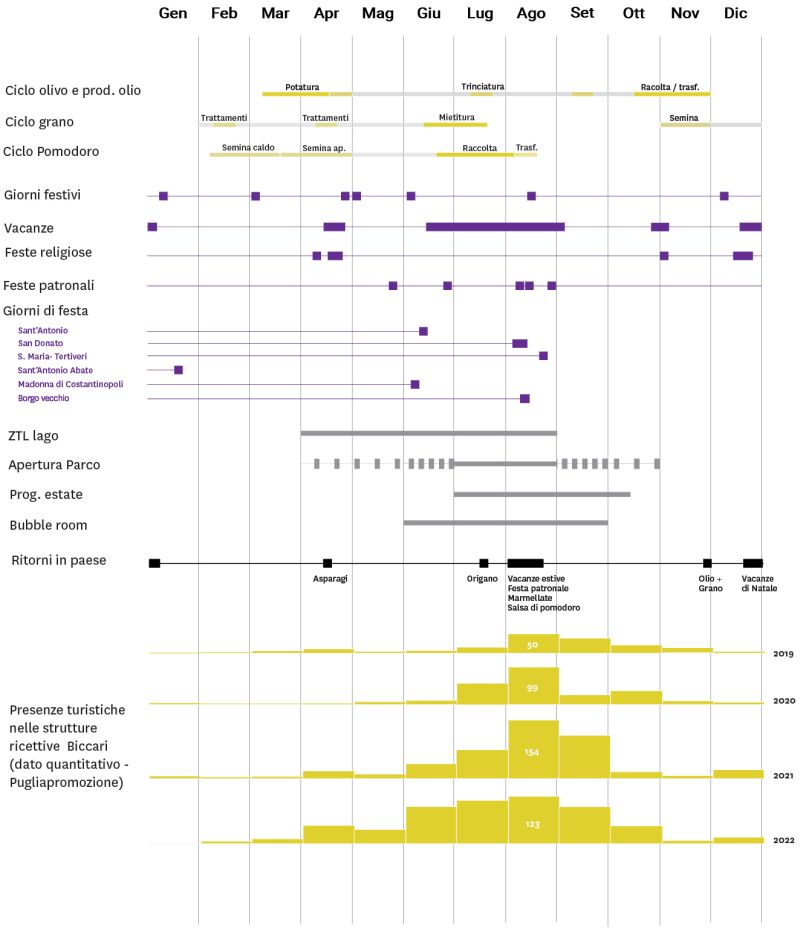


Fig. 5 *Schematizzazione delle presenze turistiche (dato Puglia Promozione). in relazione con il calendario delle festività, degli eventi organizzati nel comune di Biccari; ritmo dei ritorni in paese (fonte intervista proprietaria seconda casa). ©Valeria Volpe*

In fine, osservando le tre categorie proposte abbiamo visto come lo spopolamento quasi mai coincide con l'abbandono totale dei luoghi e con la scomparsa delle pratiche antropiche. Più di frequente esso si traduce in un'alterazione dei meccanismi temporali e spaziali che regolano il funzionamento quotidiano di un determinato contesto. A questo proposito, il racconto di alcuni elementi del quotidiano biccarese – possibile solo attraverso lo sguardo situato dell'etnografia – ci invita a un atto di riconoscimento di questa complessità. Il vivere tra più luoghi; l'accettare il migrare, per poi in alcuni casi rivenire, come variabile;

il praticare gesti di cura, di presa in carico, forme di convivialità e mutuo soccorso, sono elementi che prescindono dalla quantità di tempo passato in paese. Le coabitazioni, talvolta conflittuali, tra le diverse popolazioni, stabili o di passaggio, confermano che lo spopolamento non è solo processo subìto ma dinamica agita, manipolata, plasmata, in fine, abitata. Il movimento è, in questo senso, tratto fondamentale di questa azione.
Tuttavia, il tema delle mobilità residenziali non va considerato come 'nuovo'; esso può essere ritrovato, come abbiamo visto, nelle migrazioni e nei movimenti che, in varie epoche storiche, hanno caratterizzato questi territori. Prendere in conto tale continuità ci permette di considerare la mobilità come tratto strutturante e generatore di una serie di coabitazioni possibili. In effetti, in un momento in cui numerosi progetti di 'ripopolamento' – attivi anche nel comune di Biccari – provano a incrementare in numero di residenti, è forse utile chiedersi se è possibile uscire dalla logica del travaso di popolazioni a tutti i costi per privilegiare atti capaci di gestire queste coabitazioni già esistenti. Stimolare processi di radicamento e ripristinare quei rapporti di cura fondanti dell'abitare è allora un primo atto indispensabile. Ragionare in termini di condizioni di abitabilità (e non di ripopolamento) ci spinge a pensare a politiche e azioni progettuali che prendano in conto la domanda che le diverse figure abitanti portano al fine di poter abitare 'con' lo spopolamento[17].

Bibliografia

Agier M. (2015). *Anthropologie de la ville.* Parigi: Puf-Presses Universitaires De France.

Armiero M. (2002). «La ricchezza della montagna. Il bosco dalla sussistenza al superfluo». In *Meridiana* n°44, p. 65-93.

Attili G. (2020). *Civita. Senza aggettivi e senza altre specificazioni.* Macerata: Quodlibet.

Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (2014). Strategia Nazionale per le Aree Interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance, in

17 Il riferimento è qui al "Staying with the trouble" di Haraway (2016), che suggerisce la possibilità di restare a contatto con il problema (con le crisi del contemporaneo) stando nel presente e lavorando alla creazione di una serie di 'parentele'.

«Materiali UVAL», 31 (2014).

Bauman Z. (2011). *Modernità liquida*. Bari: Laterza.

Besse J.-M. (2013). *Habiter, Un monde à mon image*. Parigi: Flammarion.

Bevilacqua P. (2005). *Breve storia dell'Italia meridionale: dall'Ottocento a oggi*. Roma: Donzelli Editore.

Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E., a cura di, (2009). *Storia dell'emigrazione italiana*. Roma: Donzelli Editore.

Bindi L. (2022). «Oltre il "piccoloborghismo": le parole sono pietre». In Barbera F., Cersosimo D., & De Rossi A., a cura di, *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi,* Roma: Donzelli Editore, p. 11-17.

Bonnin P. (2008). «Le temps d'habiter ». In Berque A., de Biase, A., Bonin, P., a cura di, *L'habiter dans sa poétique première : Actes du colloque de Cerisy-la-Salle*. Pargi: Edition Donner Lieu.

Cersosimo D., Donzelli C. (2020). *Manifesto per riabitare l'Italia*. Roma: Donzelli Editore.

de Certeau M. (1990). *L'Invention du quotidien*. Parigi: Gallimard.
Fisher M. (2018). *Realismo capitalista*. Roma: Nero.

Geertz C. (1998). «La description dense. Vers une théorie de la culture ». In *Enquête*, n°6, p. 73-105.

Haraway D. (2019). *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*. Roma: Nero.

Honneth A. (1992). *La lutte pour la reconnaissance*. Parigi: Gallimard

Illich I. (2013 [1973]). *La convivialità. Una proposta libertaria per una politica dei limiti allo sviluppo*. Milano: Red!

Kothari A., Salleh A., Escobar A., Demarta F., Acoosta A. (2021). *Pluriverso. Dizionario del post-sviluppo*. Nocera Inferiore: Orthotes Editrice.

Latouche S. (2006). *Le pari de la décroissance*. Parigi: Fayard.
Manzini E. (2018). *Politiche del quotidiano*. Roma: Edizioni di comunità.

Marucco D. (2009). «Le statistiche dell'emigrazione italiana». In

Bevilacqua P., De Clementi A. & Franzina E. (A cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, p. 61-75. Roma: Donzelli Editore.

Mastrobernardino P., Calabrese G., Cortese F. (2013). «La vocazione territoriale come mito razionalizzante». In Sinergie, rivista di studi e ricerche, n.91, p. 103-119.

Meadows D., Meadows D.H., Randers & Behrens W.W. (1972). *The Limits to Growth: A Report to The Club of Rome.* New York: Universe Books.

Meyer J.W., Rowan B. (2000). «Le organizzazioni istituzionalizzate. La struttura formale come mito e cerimonia», in Powell W.W., Dimaggio P.J., a cura di, *Il neoistituzionalismo nell'analisi organizzativa*. Roma: Edizioni di Comunità, p. 59-87.

Pasqui G. (2008). *Città, popolazioni, politiche.* Milano: Jaka Book.
Pétonnet C. (1987). «L'anonymat ou la pellicule protectrice » In *Le temps de la réflexion VIII (La ville inquiète*. p. 247-261.

Russo S. (2000). «Montagne e pianura nel mezzogiorno adriatico (XVII-XIX Sec.)». In Albera D. e Corti P., a cura di, *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini?* Milano: Gribaudo.

Sabatini F., Schiano P. (2021). «L'abitare in pratica. Esperimenti nel post-sisma di Configno e Capricchia». In Emidio di Treviri, a cura di, *Sulle tracce dell'Appennino che cambia. Voci dalla ricerca sul post terremoto* 2016-7, p. 97-110. Campobasso: il Bene Comune.

Sciarrone R. (2020). «Sovvertire gli spazi dell'interazione». In Cersosimo D., & Donzelli C., a cura di, *Manifesto per riabitare l'Italia*, p. 29-36. Roma: Donzelli Editore.

Stock M. (2015). «Habiter comme 'faire avec l'espace'. Réflexions à partir des théories de la pratique». In *Annales de géoographie*, n° 704, p. 424-441

Teti V. (2022). *La restanza.* Torino: Giulio Einaudi Editore.

Varotto M. (2020). *Montagne di mezzo: una nuova geografia*. Torino: Giulio Einaudi Editore.

Volpe V. (2024). Spopolamento. In Tomeo N., a cura di, *Vocabolario delle aree interne. 100 parole per l'uguaglianza dei territori*, pp. 274-276. Capistrello: Radici edizioni.

Valeria Volpe è dottoressa di ricerca in urbanistica presso l'Università IUAV di Venezia e l'Université Paris Nanterre. Fa parte del *Laboratoire Architecture Anthropologie* di Parigi all'interno del quale ha sviluppato le sue riflessioni sul tema dello spopolamento come fattore di trasformazione nel contesto dei territori interni. Il suo approccio di indagine, attento alla dimensione qualitativa, tiene assieme l'analisi territoriale e l'etnografia. Attualmente è assegnista presso il Dipartimento di architettura di Roma Tre dove si occupa di questioni legate al tema della giustizia socio-spaziale. valeria.volpe@uniroma3.it

Praticare e sostenere il cambiamento dai margini, tra nuovi immaginari, azioni e politiche. Il caso dei Paduli

Laura Grassini

Abstract

Questo contributo riflette su un processo di cambiamento nei modi di abitare e progettare il futuro in un territorio rurale del basso Salento, sviluppatosi negli ultimi vent'anni attorno alla costituzione di un parco agricolo multifunzionale in un'area, quella dei 'Paduli', che sembrava destinata all'abbandono e alla marginalità. Tale processo, sebbene fortemente messo alla prova, negli anni più recenti, dalla drammatica diffusione della Xylella, offre interessanti spunti di riflessione sui processi di rinascita delle aree marginali, sottolineando l'importanza di diversi fattori. Quello dell'immaginario, quale strumento attraverso cui riannodare in modo diverso passato e futuro, costruendo una contronarrativa che sfida visioni consolidate. Quello delle azioni di una coralità di soggetti che popolano il presente di sperimentazioni generative, esse stesse luogo di riflessione e di rielaborazione sul significato del cambiamento in atto. E quello delle politiche, quali dispositivi di attivazione di pratiche e di visioni di futuro, che, se ben disposte, possono contribuire a sostenere i processi di cambiamento dando loro profondità d'azione.

This contribution deals with a process of change in the ways of living and visioning the future in a rural area of Southern Salento. It grew over the last twenty years around the development of a multifunctional agricultural park in the 'Paduli' area, which seemed condemned to abandonment and marginalization. This process, although strongly challenged in more recent years by the dramatic spread of the Xylella epidemic, gives interesting insights into the rebirth processes of marginal areas, by underlining the importance of various factors. Of the imaginary, as a means to connect past and future in different ways through the development of a counter-narrative challenging established visions. Of the collective actions of people, who develop generative experiments in the present, as places for reflection and re-elaboration on the meanings of the changes underway. And of policies, as devices for the activation of practices and visions of the future, which may contribute, if well designed, to support processes of change.

Parole Chiave: parco agricolo multifunzionale; immaginari; pratiche collettive.

Keywords: multifunctional agricultural park; imaginaries; collective practices.

SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE

Tracce Urbane, 15
06/2024, pp. 206-230
DOI: 10.13133/2532-6562/18681

© Grassini

ISSN 2532-6562

CC BY NC SA

Introduzione

Le strategie per la rigenerazione delle aree marginali appaiono ancora oggi fortemente orientate ad 'agganciare' questi territori ai processi di crescita delle aree centrali, nonostante la crescente consapevolezza degli esiti dannosi che il modello dominante di sviluppo ha prodotto sul territorio. La periferizzazione di vasti territori e comunità è, infatti, strettamente connessa alla concentrazione dei principali processi economici nelle aree centrali e alla gerarchizzazione dei territori che ne è derivata (Friedmann, 1973). Più in generale, la marginalizzazione può essere interpretata come l'esito di processi complessi e di relazioni asimmetriche che hanno portato al sovrasfruttamento o all'abbandono di alcuni territori a favore di altri, dentro catene di estrazione del valore sostenute anche dalle élite locali (Servillo *et al*. 2012; Bernt e Colini, 2013; Kühn, 2015). Esse rappresentano l'emblema del 'grande saccheggio' (Bevilacqua, 2011) e della 'miseria dello sviluppo' (Bevilacqua, 2008) prodotti da quei processi di urbanizzazione e di diffusione del modello capitalistico globale che, in particolare nel secondo dopoguerra, ha trasformato i territori con una rapidità e una profondità mai viste prima.

In alcuni di questi contesti, tuttavia, si stanno sperimentando modi nuovi di abitare il territorio, fondati sulla costituzione di rinnovate relazioni tra comunità locali e patrimonio territoriale. Essi sono favoriti dal fatto che molte di queste aree presentano paesaggi e risorse meno compromesse che altrove, per essere state largamente emarginate dalle grandi trasformazioni e dai processi di modernizzazione ad esse connessi. Si tratta di cambiamenti spesso difficili da cogliere perché fatti di 'storie minime' (Decandia, 2022), di flebili controtendenze, costantemente a rischio di soccombere all'interno di ben più potenti e consolidate dinamiche di sviluppo; essi raccontano, tuttavia, della possibilità di futuri diversi da quelli racchiusi nella contrapposizione dicotomica tra città e campagna, tra centro e periferia, tra ciò che Manlio Rossi Doria definì 'polpa' e 'osso' (Rossi Doria, 1958), facendoci cogliere fenomeni altrimenti impossibili da classificare perché ibridi, fluidi, in vario modo sfuggenti. Tali processi mostrano, peraltro, come proprio nei margini possano avvenire fertili elaborazioni di nuove traiettorie di sviluppo, che non soltanto hanno un valore locale di resistenza,

ma possono aprire a nuove prospettive di rinascita suggerendo inedite forme di urbanità, intese quali assetti dell'organizzazione socio-economica e ambientale dei territori capaci di definire nuovi valori e nuove centralità (Pazzagli, 2015).
L'articolo riflette su uno di questi processi di rinascita, avvenuto in un'area rurale del Salento meridionale, quella dei 'Paduli', che all'inizio del nuovo millennio sembrava, invece, ineluttabilmente destinata all'abbandono. Emigrazione di lunga durata, invecchiamento della popolazione, migrazione dei giovani, bassi livelli di reddito e di occupazione la collocavano, infatti, tra le aree economicamente più deboli della regione. Tale situazione di profonda marginalizzazione era anche l'esito della stagione di politiche di modernizzazione e di industrializzazione a guida statale del secondo dopoguerra, che avevano portato in Puglia a un modello di sviluppo fortemente polarizzato su alcune aree urbane (Martinelli, 1985; Dattomo, 2011) e alla conseguente accelerazione dei processi di abbandono delle aree rurali interne. Non diversa, per questi aspetti, è stata la successiva politica di coesione dell'UE, essenzialmente concentrata sul ruolo delle città e delle aree urbane come motori dell'economia e della competitività economica europea (Atkinson e Zimmermann, 2016).
Nell'ultimo ventennio, tuttavia, nell'area dei Paduli si è innescato, dal basso, un interessante processo di cambiamento nei modi di abitare e di progettare il futuro, improntato alla generazione di nuove economie rurali fondate sulla salvaguardia delle matrici naturali e sulla re-interpretazione dei sedimenti identitari più profondi del paesaggio locale. Tale processo offre interessanti spunti di riflessione sulle spinte innovative che possono innescare e sostenere processi di rinascita nelle aree marginali, così come sulle resistenze e le contraddizioni che possono rischiare di imbrigliarli. L'analisi del caso, quindi, sarà mossa da un duplice intento. Da un lato, analizzare le dinamiche trasformative in atto per comprendere come sia possibile sostenerle affinché possano dispiegare le loro potenzialità innovative. Dall'altro, riflettere su come il caso possa contribuire a prefigurare nuovi modelli di organizzazione sociale e territoriale che trascendano la contrapposizione dicotomica tra città e campagna, suggerendo nuovi futuri possibili.

La posizione di chi scrive rispetto all'analisi del caso è quella di un'osservatrice esterna, che ha avuto accesso a un'ampia rete di conoscenze attraverso osservazioni partecipanti, interviste in profondità, letture di materiali documentali e letteratura grigia di vario tipo.

I Paduli tra abbandono e desiderio di rinascita

I Paduli, chiamati così per via degli impaludamenti cui era soggetta l'area, costituiscono l'area olivetata più continua ed estesa del Salento: 5.500 ettari quasi interamente ricoperti di ulivi, molti dei quali secolari, piantati su un'area precedentemente coperta da una fitta foresta di querce, l'antico bosco di Belvedere, di cui rimangono oggi solo pochissime tracce (Fig. 1). Essi si trovano nel basso Salento, lontano dalle rotte turistiche che negli ultimi decenni hanno interessato le aree costiere, delimitati a ovest dall'altopiano delle 'Serre' e a est dalla SS 275 che rappresenta, al contempo, una linea di cesura del territorio e un fattore di resistenza rispetto alla dispersione urbana (LUA, 2011).

I centri urbani si sono sviluppati tutt'attorno, più simili a borghi rurali immersi nella campagna coltivata che a vere e proprie aree urbane, con un edificato compatto a contatto con gli spazi agricoli, a meno di limitate espansioni che hanno, tuttavia, risparmiato il bosco di ulivi anche a causa dei rischi di impaludamento cui questo era soggetto[1]. Le abitazioni in città hanno trovato proprio nei Paduli il loro ideale prolungamento in una sorta di orto o di giardino 'a distanza', suddiviso in una miriade di appezzamenti agricoli di piccola dimensione, perlopiù inferiore a un ettaro. Ciò racconta di pratiche di vita incentrate sulle strette relazioni tra urbano e rurale, dove il primo garantiva i servizi essenziali e la campagna rappresentava il giardino e lo spazio aperto, in grado di sopperire anche all'evidente assenza di spazi verdi e aperti comuni all'interno dei borghi (LUA, 2011).

1 Ciò vale, in particolare, per i sette piccoli comuni che hanno dato vita all'unione delle 'Terre di Mezzo', con una popolazione totale di poco più di 15.000 abitanti, comprendente i comuni di San Cassiano (capofila), Supersano, Surano, Nociglia, Botrugno, Sanarica e Giuggianello. In altri comuni, di dimensioni maggiori, situati attorno ai Paduli (tra cui Cutrofiano, Muro Leccese, Scorrano e Maglie) ci sono state alcune espansioni a destinazione mista anche in direzione del bosco, con cave e altre attività produttive e/o residenziali che coesistono con frammenti di ruralità.

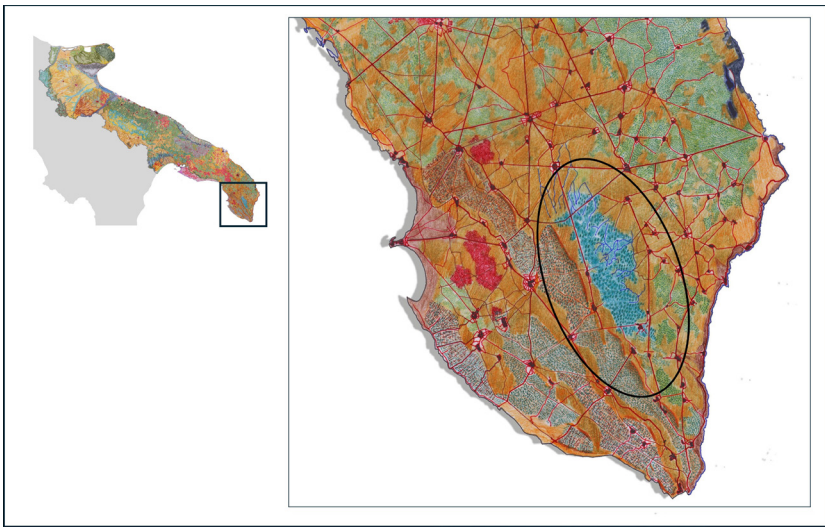


Fig. 1 Localizzazione dei Paduli (coincidente con la figura paesaggistica dell'antico bosco di Belvedere) sulla carta interpretativa dei paesaggi pugliesi del Piano Paesaggistico Territoriale Regionale (PPTR) della Regione Puglia.

Questo stretto rapporto tra urbano e rurale ha contraddistinto, in vario modo, la storia di questi luoghi, sia quando dalla coltivazione dell'olivo la popolazione traeva la sua principale fonte di reddito[2], sia quando, in periodi più recenti, la crisi del mercato dell'olio 'lampante' ha drasticamente ridotto la redditività di tale coltivazione, con importanti ripercussioni sull'economia locale. Ciò ha causato l'emigrazione dei più giovani, ma non è riuscito a rompere il legame profondo, familiare, degli abitanti con i propri piccoli appezzamenti di terra, utilizzati prevalentemente per autoconsumo o come integrazione al reddito principale. Proprio la frammentata e diffusa proprietà agraria ha, quindi, contribuito a strutturare e mantenere nel tempo un legame molto forte degli abitanti con i Paduli, un senso di appartenenza che ne fa ancora oggi il principale riferimento identitario del territorio. Segno di questa frequentazione quotidiana, fatta di molteplici e diffusi atti di cura, sono una fitta trama di muretti a secco che si snodano lungo la labirintica rete di vie interpoderali, i canali per l'irrigazione, le masserie e i più antichi casini di caccia, oltre ai numerosissimi e

2 Questo territorio ha tradizionalmente prodotto vaste quantità di olio cosiddetto 'lampante', usato per l'illuminazione pubblica di molte città europee e commercializzato dal vicino porto di Gallipoli fino alla seconda metà dell'Ottocento.

caratteristici ripari in pietra a secco, i cosiddetti *pagghiari*, dove i contadini erano soliti riporre gli attrezzi agricoli e riposarsi dopo il lavoro o in estate (LUA, 2011).
Sono proprio questi contadini che hanno mantenuto vivo il paesaggio e il suo significato identitario profondo, prendendosi cura di esso, coltivandolo in ogni momento libero. Se, tuttavia, la parcellizzazione dei fondi ha certamente contribuito a radicare il legame degli abitanti con i luoghi, essa ha anche costituito un elemento di debolezza nella gestione di questo territorio. Priva delle risorse tecnologiche e finanziarie necessarie a produrre le innovazioni richieste dal mercato (LUA, 2014), la miriade di piccoli coltivatori rimasti in questi territori, ormai prevalentemente anziani, per superare la crisi del settore agricolo ha utilizzato massicciamente pesticidi e diserbanti o ha lasciato i terreni in abbandono.
Invertire questo processo di degrado è diventato ancor più difficile a partire dal 2010, con la comparsa, nel vicino comune di Gallipoli, del primo focolaio del cosiddetto 'complesso del disseccamento rapido dell'olivo' (CoDiRO), presto diffusosi in tutto il Salento e oltre. Questa epidemia, veicolata dal batterio da quarantena *Xylella fastidiosa*, cui sono risultate sensibili le principali cultivar di olivo presenti nella zona (Martelli *et al.*, 2016), ha comportato il totale o parziale disseccamento di enormi superfici olivetate. Si stima la distruzione di circa 54.000 ettari solo tra il 2013 e il 2017, di cui circa 40.000 nella provincia di Lecce (Scholten *et al.*, 2021).
All'interno dei Paduli ciò ha comportato una completa trasformazione dei luoghi, che oggi appaiono spettrali nella successione di tronchi disseccati o capitozzati, con ripercussioni profonde non solo sull'economia locale ma anche sulla capacità di prendersi cura del paesaggio compromesso e di 'riportarlo in vita'. Esclusi dalla possibilità di accedere ai finanziamenti straordinari dalle politiche nazionali e regionali per il rilancio economico del settore olivicolo in risposta all'emergenza Xylella[3], perché riservati a chi esercita l'attività agricola in maniera professionale, questi anziani piccoli proprietari non hanno, infatti, le risorse necessarie per la rigenerazione del proprio appezzamento (Grassini, 2023). D'altro canto, in virtù del forte attaccamento che essi nutrono per quei piccoli fondi, derivante da

3 Ci si riferisce, in particolare, al 'Piano Straordinario per la rigenerazione olivicola della Puglia' per il periodo 2020-2021 (di cui al DM n. 6703 del 23/6/2020) e al PSR 2014-2020 della Regione Puglia (misura 5.2).

legami familiari e identitari più che da motivazioni economiche, è per loro quasi impensabile disfarsene, sebbene siano oggi così gravemente compromessi.

Nuovi immaginari come leva per il cambiamento

La possibilità di un futuro diverso per i Paduli affonda le radici in un lento processo di costruzione di nuovi immaginari avviato all'inizio degli anni Duemila, prima della diffusione della Xylella, sotto la guida di un gruppo di giovani, originari del luogo, che non volevano arrendersi al destino di abbandono e di conseguente sfruttamento predatorio del proprio territorio: doveva pur esserci un'alternativa all'abbandono, alla diffusione selvaggia di impianti fotovoltaici a terra, particolarmente critica in tutta la provincia di Lecce[4], e alla nuova geografia di diseguaglianze sociali e territoriali ad essa connessa (Magnani e Carrosio, 2021), così come alla proliferazione di seconde case e resort turistici in zone rurali, che stava interessando sempre maggiormente anche il Salento in connessione al rapido sviluppo del turismo costiero.
L'esperimento nasce come laboratorio di co-progettazione con un focus su uno dei comuni dell'area, San Cassiano. Il principale intento è stimolare visioni di futuro alternative, fondandole su una riflessione collettiva sul senso profondo del legame tra comunità e territorio. Per il primo laboratorio viene scelto il tema dell'identità, intesa non come oggetto statico ma come esito di un rapporto dialogico in continua trasformazione tra comunità e luoghi (Decandia, 2000). Per evitare stanchi ripiegamenti sul passato, si decide di favorire il confronto tra sguardi interni ed esterni al contesto locale. Nella scelta di questo approccio gioca sicuramente un ruolo importate la consapevolezza degli organizzatori – al contempo abitanti del luogo e soggetti in qualche modo esterni ad esso perché residenti in altre città per motivi di studio – della ricchezza che può derivare dalla capacità di guardare il territorio da più punti di vista. Proprio la contemporanea appartenenza al contesto locale e la capacità di guardarlo anche dall'esterno,

4 La Puglia è la regione con la maggiore produzione di energia elettrica da impianti fotovoltaici ed eolici in Italia. In particolare, la Provincia di Lecce nel 2022 è stata la provincia con la più elevata produzione di energia elettrica da fotovoltaico in Italia (3,7% del totale nazionale). La Puglia, inoltre, è la regione con la percentuale maggiore di impianti a terra sul totale installato, con una ripartizione percentuale del 70% per quelli a terra contro una media nazionale che si ferma al 34% (GSE, 2023a).

quello che Bourdieu (2004) definirebbe *habitus scisso*, consente, infatti, di sentirsi contemporaneamente radicati nel contesto ma incapaci di accettare lo status quo, favorendo la generazione di azioni trasformative[5].

Una sessantina di persone, tra abitanti di San Cassiano e professionisti 'esterni' provenienti da vari campi disciplinari, partecipano, così, nell'estate del 2003, a quello che viene denominato 'Laboratorio Urbano Aperto' (LUA). Essi lavorano insieme per una settimana, provando a leggere e a raccontare l'identità del territorio mediante indagini ed esplorazioni fatte con diversi metodi e linguaggi espressivi, attingendo contemporaneamente al sapere tecnico e al sapere comune per cogliere e rappresentare le molteplici trame dell'identità dei luoghi e la complessità dialogica e relazionale del territorio (Decandia, 2000). Proprio la possibilità di osservare quel contesto con occhi diversi, la fecondità della contaminazione tra sguardo 'dall'interno' e 'dall'esterno' (Mignolo, 2000), consente di operare interessanti ribaltamenti di prospettiva e di suggerire nuove chiavi di lettura, aprendo la strada a nuovi immaginari.

Il successo e la ricchezza del primo laboratorio urbano portano, l'anno successivo, ad allargare l'esplorazione al territorio di cinque comuni e a scegliere il tema delle 'rotte di attraversamento', riuscendo a coinvolgere il doppio dei partecipanti rispetto all'anno precedente. Nel 2005 i comuni aderenti all'iniziativa diventano dieci – i sette comuni delle 'Terre di Mezzo' e i tre comuni più grandi di Scorrano, Maglie, e Muro Leccese – e la riflessione si sposta stabilmente sui Paduli, identificati come principale elemento identitario del contesto. Proprio sui Paduli si incentra la costruzione di nuovi immaginari, attraverso inedite pratiche collettive di indagine, scoperta, rivelazione e valorizzazione di quelle energie forti e deboli che testimoniano il radicamento corale delle comunità in quel territorio e la loro volontà di ritessere l'intimo legame tra territorio abitato e campagna. Su di essi si incentra, pertanto, il tentativo di riannodare in modo differente passato e presente, proiettandosi verso il futuro secondo nuove traiettorie.

Ed è così che, nel 2008, nasce l'idea di un Parco rurale nei Paduli, inteso come parco multifunzionale, con finalità e attività

5 Sul ruolo dell'*habitus scisso* nella definizione di progetti innovativi di 'restanza' (Teti, 2012) in altri contesti rurali del Salento si veda anche Salento e Dell'Abate (2019).

multiple – ludiche, educative, scientifiche, ricreative, produttive, di studio, di ricerca, di tutela, di valorizzazione e di riqualificazione culturale (Fig. 2). Il Parco di cui si inizia a parlare non è il progetto di istituzione formale di un'area protetta da sottoporre a tutela; è, al contrario, un'idea di futuro da praticare provando ad attivare nuove relazioni tra agricoltura, economia, storia e accoglienza. Non è un progetto astratto, ma un'idea da sperimentare nei luoghi attraverso modi alternativi di abitare territoriale. Continuando a utilizzare un approccio inclusivo, aperto alla multidisciplinarietà e alla molteplicità dei linguaggi espressivi, il LUA[6], nel frattempo costituitosi in associazione culturale, struttura, quindi, i laboratori come luogo in cui 'simulare', attraverso diverse attività, un modo nuovo di vivere i Paduli, dove immaginare e sperimentare attività ecocompatibili, nuove pratiche collettive, promuovendo l'integrazione della dimensione ambientale con quella economica (agricola) e culturale (storica, paesaggistica e sociale). Questo approccio esperienziale alla costruzione creativa di immaginari pone, quindi, l'accento su una caratteristica dell'immaginario non sempre adeguatamente indagata, che fa riferimento ai suoi legami con l'azione generativa.



Fig. 2. Manifesto del Laboratorio Urbano Aperto del 2008 sul tema del Superparco dei Paduli.

6 La stessa associazione LUA è costituita da un gruppo eterogeneo di persone, che comprende architetti, agronomi, urbanisti, funzionari pubblici, comunicatori, sociologi, fotografi, musicisti, animatori, così come persone che semplicemente hanno a cuore i problemi del territorio.

Le azioni come laboratorio di riflessione e sperimentazione di futuri possibili

Le azioni che hanno nutrito l'immaginario del Paduli non potevano rimanere confinate alla sperimentazione dei laboratori. Esse avevano bisogno di germinare sul territorio per produrre prefigurazioni di modi alternativi di abitare territoriale, 'utopie concrete' (Levitas, 1990; Magnaghi, 2020; Davoudi, 2023) intese come progetti trasformativi del presente radicati, da un lato, nella capacità di visione e, dall'altro, nella possibilità di dar vita concretamente, attraverso sforzi corali, a quelle 'alternative latenti' e a quel 'non ancora' che abitano il presente (Dinerstein, 2015).

Dopo il 2009 i laboratori si spostano, pertanto, sul territorio attivando sperimentazioni permanenti. È così che nascono una serie di interessanti iniziative in cui l'immaginario viene ulteriormente messo alla prova e arricchito proprio grazie alle riflessioni che ne scaturiscono, ai successi e agli insuccessi conseguiti.

Grazie al finanziamento di un progetto di rigenerazione territoriale[7] proposto dai dieci comuni che avevano aderito ai laboratori, con il supporto del LUA, viene acquisito al patrimonio pubblico un uliveto di 3.000 mq nel cuore del Parco, tra San Cassiano e Botrugno, che diventa un laboratorio permanente di innovazioni legate all'agricoltura multifunzionale e alla reinterpretazione del legame identitario con i luoghi. Tale uliveto pubblico viene dato in gestione, nell'ambito del progetto 'Abitare i Paduli' finanziato dal programma Bollenti Spiriti della Regione Puglia[8], a un collettivo di associazioni giovanili, successivamente trasformatisi in associazione di promozione sociale.

Su questo uliveto pubblico vengono realizzate tre iniziative: 'Lampa! Produzione pubblica dell'olio dei Paduli', 'Nidificare i Paduli' e 'Raccontare i Paduli'. Con la prima, la comunità locale viene coinvolta in un percorso di progressiva riconversione

7 Si tratta del Progetto Integrato di Rigenerazione Territoriale 'Terre dei Paduli tra ulivi, pietre e icone', finanziato con fondi POR FESR 2007-2013, Asse VII, (DGR n. 743 del 19.04.2011).

8 Il progetto, oltre alle sperimentazioni sull'uliveto pubblico, ha finanziato la realizzazione e gestione di cinque laboratori (sui temi dell'ospitalità diffusa, della mobilità lenta, della biodiversità locale, dell'agricoltura biologica, della valorizzazione del paesaggio) in immobili pubblici sottoutilizzati in cinque comuni delle Terre di Mezzo, ad opera di altrettante associazioni (Laboratorio Urbano delle Terre di Mezzo Abitare i Paduli, 2016).

di uliveti abbandonati per la produzione di olio di qualità, scommettendo sull'agricoltura sostenibile e sulla capacità di attivazione di legami comunitari per la gestione condivisa dei fondi[9]. Questi, peraltro, si ampliano progressivamente con nuovi appezzamenti che alcuni piccoli proprietari danno in concessione gratuita al collettivo per salvarli dall'abbandono, sostenendo, allo stesso tempo, quelle azioni collettive che ne rafforzano le caratteristiche di bene comune. Ciò richiama la duplice natura, patrimoniale e processuale, del territorio (Magnaghi, 2012; 2015) e sottolinea l'importanza di pensare questo, prima ancora che come un insieme di oggetti e di luoghi, come insieme di azioni volte a produrlo nel tempo lungo della storia e a governarlo come bene comune. Queste pratiche conferiscono, peraltro, profondità nuova al concetto di beni comuni, spostando l'attenzione dalla loro dimensione fattuale alle azioni che ne consentono la produzione e riproduzione, evidenziando il potere di attivazione di quel 'fare in comune', di quelle pratiche di *commoning* intese come insieme di processi e di relazioni che li co-costruiscono (Bresnihan, 2016; Grassini, 2023).

Con il progetto 'Nidificare i Paduli', invece, il collettivo sperimenta modalità e tecniche di abitare sostenibile finalizzate al turismo sostenibile e a una fruizione diversa dell'esperienza naturalistica. Esso promuove, all'interno dell'uliveto pubblico, un concorso d'idee per l'ideazione di rifugi (i Nidi) e la loro successiva autocostruzione collettiva con materiali biodegradabili di scarto dell'agricoltura, oltre al recupero di un antico riparo agricolo (*caseddha*) come casa passiva con zero emissioni a servizio dei rifugi temporanei. Infine, il progetto 'Raccontare i Paduli' lavora sulla costruzione di una nuova narrativa del Parco, esplorando la molteplicità delle forme espressive e la ricchezza della loro carica simbolica ed emozionale nella costruzione di un nuovo immaginario[10].

La diffusione della Xylella all'interno del Parco dei Paduli, avvenuta nell'ultimo decennio, rappresenta un momento di forte

9 L'olio 'Terre dei Paduli' è il risultato di questa sperimentazione. Nel 2013 si è aggiudicato il secondo posto nel concorso internazionale 'Le forme dell'olio', indetto da Olio Officina in collaborazione con Mercacei (Laboratorio Urbano delle Terre di Mezzo Abitare i Paduli, 2016).

10 I racconti che hanno partecipato al concorso letterario sono stati pubblicati in una raccolta dal titolo 'Storie lampanti'.

crisi per il percorso avviato; ma, lungi dal determinarne la fine, ne produce un'interessante evoluzione. Essa favorisce, infatti, un'ulteriore apertura dell'immaginario del Parco e un ancor più radicale processo di recupero e innovazione dell'identità locale. Se la Xylella, infatti, compromette gravemente la possibilità di rinascita della foresta di ulivi come forma dominante del paesaggio agrario, essa, d'altro canto, spinge a identificare il nucleo più profondo dell'identità locale in quelle pratiche di cura collettiva del territorio che avevano portato alla realizzazione della foresta di ulivi in luogo dell'antico bosco di Belvedere e a quella relazione di forte sinergia tra città e campagna coltivata. Se il nucleo identitario più profondo non è tanto nelle forme del paesaggio quanto nelle azioni di cura collettiva, in quel 'fare in comune' che le rendono possibili, allora è possibile provare a dar vita anche a nuove forme di paesaggio agricolo da associare all'ulivo.

È così che accanto alla coltivazione degli uliveti, in larga parte oggi disseccati, cominciano ad affacciarsi gradualmente, all'interno dell'area dei Paduli, azioni di recupero di altre colture autoctone, in particolare antichi grani e 'frutti minori' – noci, fichi, peri, agrumi, susini, mandorli, cotogni, gelsi, ecc. – tradizionalmente diffusi nel Salento e coltivati all'interno di un modello semplice di economia agricola a filiera corta che prevedeva la realizzazione, nello stesso luogo di produzione, anche di marmellate, confetture o succhi. Questo viene fatto anche attraverso la condivisione, la costruzione e la gestione collettiva di alcune attrezzature, come nel caso della realizzazione di un opificio dei frutti minori di comunità e di una scuola di *rural innovation* nel comune di Nociglia. Ciò grazie a un ulteriore progetto di rigenerazione urbana vinto nel 2018[11], che in tale comune prevedeva la riconversione di un immobile pubblico dismesso, in forte sinergia con una serie di altre

11 Si tratta del progetto 'Rural Revolution – Un sistema intelligente di servizi per le comunità rurali del Parco Paduli. 7 luoghi x 7 idee x 1 rigenerazione urbana e sostenibile', finanziato all'unione dei comuni delle Terre di Mezzo con fondi POR FESR/FSE 2014-2020, Asse XII (c.d. bando SISUS). Tale progetto ha portato alla creazione di un sistema integrato e diffuso di servizi nei sette comuni con la realizzazione, oltre all'opificio dei frutti minori e alla scuola di *rural innovation*, di un intervento di housing sociale, di una piazza di comunità, di una foresteria dei bambini integrata a una scuola di genitorialità, di un ambulatorio sociale, di un parco per la *pet-terapy* e vari percorsi di mobilità lenta.

esperienze di innovazione agricola e di rigenerazione creativa che, a partire dalla fine della prima decade degli anni Duemila, stavano nascendo dal basso in tutto il Salento, creando un intenso fermento di attività[12].
Nello stesso periodo vengono, inoltre, sperimentati vari meccanismi per la creazione di reti di piccoli coltivatori, a supporto di forme temporanee e flessibili di aggregazione, particolarmente utili per fronteggiare le difficoltà poste dall'emergenza Xylella e, più in generale, l'indebolimento della struttura produttiva. Si gettano, inoltre, le basi per l'avvio di accordi con i coltivatori locali e di forme di conduzione cooperative di fondi agricoli, attualmente in fase di formalizzazione, attraverso le quali si intende puntare alla produzione di prodotti di qualità da utilizzare per la preparazione di pasti nelle mense pubbliche, all'interno di una *food policy* locale in grado di promuovere la filiera corta e il benessere delle comunità.

Le politiche come dispositivi di attivazione di pratiche e di visioni di futuro

Le iniziative sviluppate nel corso degli ultimi vent'anni nell'area dei Paduli non sono, tuttavia, solo l'esito di un enorme sforzo corale nato dal basso. L'interesse dell'esperienza dei Paduli risiede anche nell'intreccio che si crea tra spinte all'innovazione dal basso, sostenute da fermenti diffusi e reti locali auto-organizzate, e la 'politica generativa' promossa dal governo regionale, tesa a innescare processi di cambiamento intercettando tali spinte innovative e dando loro profondità di azione (Minervini, 2016). Ciò avviene all'interno di uno scenario programmatico fondato sulla mobilitazione degli abitanti nella coproduzione dei propri ambienti di vita, con un chiaro orientamento alla valorizzazione del patrimonio identitario locale (Vendola, 2005), che stava trovando attuazione in una serie di politiche regionali, prima tra

12 Tra queste, le Associazioni come 'Salento km0', nata nel 2011 a Galatina (LE) con l'obiettivo di costruire una rete di economia solidale basata sull'autodeterminazione alimentare e la filiera corta, e 'Casa delle AgriCulture Tullia e Gino' di Castiglione d'Otranto (LE) che, dal 2012, lavora per unire recupero delle coltivazioni autoctone (antichi grani, ma anche varietà di legumi e ortaggi), economia sostenibile e rafforzamento dei vincoli di comunità, anche attraverso il recupero di vasti terreni abbandonati in comodato d'uso gratuito. Ad essa si deve la realizzazione del primo mulino di comunità e del vivaio di biodiversità della Puglia. Importante anche il legame con Associazioni che si occupano di rigenerazioni creative tra le quali 'Manifattura Knos' ed 'Ex Fadda'.

tutte quella paesaggistica sostenuta dalla redazione del nuovo Piano Paesaggistico Territoriale Regionale (PPTR) avviata a fine 2007 (Albrechts *et al.*, 2020).
Nel caso dei Paduli si verifica una straordinaria coerenza tra gli obiettivi e le strategie del Parco, individuati dal basso, e quelli che il PPTR stava definendo per la valorizzazione dei paesaggi rurali, in particolare attraverso lo strumento dei Parchi Agricoli Multifunzionali (PAM)[13]. Ma vi è di più. Prendendo le distanze da un approccio che interpreta il rapporto fra conoscenza e azione, fra elaborazione e messa in opera del piano in termini sequenziali e lineari, il processo di pianificazione regionale prevedeva la co-progettazione di una serie di Progetti Integrati di Paesaggio come forma di sperimentazione e verifica dell'efficacia di alcuni suoi dispositivi in concreti contesti d'azione sin dall'avvio della redazione del Piano (Barbanente, 2020b; Barbanente e Grassini, 2022). È così che, nel 2009, su richiesta dei dieci comuni dell'area dei Paduli, questi, insieme al LUA, firmano un protocollo d'intesa con la Regione Puglia per l'avvio di uno dei Progetti Integrati di Paesaggio Sperimentali del PPTR, finalizzato a testare, mediante forme di progettualità integrate, multiattoriali e multisettoriali, la possibilità di realizzare un PAM nei Paduli. Ai laboratori estivi di quell'anno partecipano, pertanto, attivamente anche componenti della segreteria tecnica del PPTR, e ciò contribuisce non solo ad arricchire il bagaglio delle conoscenze e dei punti di vista messi in gioco, ma anche a rafforzare, tra i partecipanti, la consapevolezza del valore dell'iniziativa e della portata innovativa del percorso intrapreso: per la prima volta dieci piccoli comuni salentini, tradizionalmente trascurati dal potere regionale, si sentono protagonisti di vicende sovralocali (Barbanente, 2020a).
La sinergia tra l'esperienza dei Paduli e il quadro strategico del PPTR porta a molti ulteriori vantaggi per il contesto locale. Essa consente, infatti, all'esperienza dei Paduli di beneficiare di un complesso mix di strumenti di policy – oltre che finanziari, di tipo regolativo, organizzativo e formativo (Hood, 1986; Howlett, 2004) – che l'attore regionale adotta per sostenere la portata trasformativa del PPTR, con l'obiettivo di orientare l'azione dei diversi 'produttori di paesaggio' verso una visione patrimoniale

13 Cfr. Documento Programmatico Preliminare del PPTR, di cui alla DGR del 13 novembre 2007.

del territorio, includendo tra questi: i professionisti e i tecnici che si occupano di territorio, le imprese coinvolte nella trasformazione delle città, le istituzioni, formali e informali, attraverso cui si esplica la governance del territorio, i tanti abitanti che quotidianamente modificano l'ambiente in cui vivono, orientandone le trasformazioni con le proprie istanze e pratiche d'uso[14]. Tali strumenti favoriscono fortemente l'esperienza dei Paduli, contribuendo a rendere il contesto locale più ricettivo nei confronti delle innovazioni che si stavano promuovendo dal basso, preparando un terreno fertile per far germogliare i semi prodotti dalle sperimentazioni.

Attenzione specifica, per la loro consistenza e articolazione, meritano gli strumenti di tipo finanziario attivati dalla Regione non solo a supporto della messa in opera dello scenario strategico del PPTR, ma anche nell'ambito delle politiche giovanili (Gattullo, 2018) e di quelle per la rigenerazione urbana e territoriale e per la tutela ambientale (Barbanente, 2021). Nel caso dei Paduli, come mostrato nel paragrafo precedente, ciò consente ai comuni del Parco di partecipare a vari bandi regionali ottenendo finanziamenti[15] che rendono possibile un passaggio di scala della sperimentazione, che dall'ambito dei laboratori estivi si sposta sul territorio, prima all'interno dell'uliveto pubblico del Comune di San Cassiano e poi nei diversi comuni del Parco. Ciò sotto la regia del LUA, che coordina le

14 Tra gli strumenti di tipo regolativo, organizzativo e formativo adottati si evidenziano: azioni formative e di accompagnamento per professionisti e funzionari pubblici, conferenze d'area e centinaia di incontri pubblici, nei vari comuni pugliesi, con cittadini, associazioni, operatori economici e funzionari, varie azioni di tipo organizzativo e regolativo finalizzate alla promozione di strumenti pattizi per la produzione sociale del territorio (Barbanente e Grassini, 2022; Barbanente *et al.*, 2022).

15 Dalle politiche di rigenerazione della Regione Puglia proviene sia il finanziamento per il Progetto Integrato di Rigenerazione Territoriale 'Terre dei Paduli tra ulivi, pietre e icone', che il progetto 'Rural Revolution', di cui si è già detto. Dalle risorse dell'Asse VI 'Tutela dell'Ambiente e Promozione delle Risorse Naturali e Culturali' del POR FERS-FSE Puglia 2014-2020 deriva, invece, nel 2018 il finanziamento per un progetto di infrastrutturazione verde in attuazione del Progetto Territoriale per il Paesaggio Regionale sulla Rete Ecologica Regionale del PPTR, che prevede la realizzazione di interventi di agroforestazione e un vivaio di comunità in prossimità dell'insediamento produttivo-artigianale del comune di San Cassiano. Infine, si è già avuto modo di evidenziare l'apporto fornito dal programma 'Bollenti Spiriti' promosso dall'Assessorato regionale alle Politiche Giovanili (Regione Puglia, 2014).

varie iniziative assumendo diversi ruoli: quello di facilitatore dei processi partecipativi, quello di costruttore di relazioni di collaborazione tra vari soggetti pubblici e del terzo settore, ma anche quello di consulente tecnico per la redazione di progetti di architettura e di paesaggio.
La sinergia tra l'esperienza dei Paduli e le politiche regionali che nello stesso periodo sono in fase di definizione non porta benefici solo al contesto locale, ma consente alla Regione di sperimentare e mettere alla prova parte della visione strategica del PPTR e alcuni suoi dispositivi di policy prima ancora della loro adozione, contribuendo a orientarli e a migliorarne l'efficacia. Nel suo ruolo anticipatorio della strategia del PPTR, il Parco dei Paduli ispira uno dei suoi cinque Progetti Territoriali per il Paesaggio Regionale, il 'Patto Città-Campagna', divenendo uno dei parchi agricoli multifunzionali da questo individuati. Dall'esperienza dei Paduli, inoltre, la Regione trae spunto per la predisposizione di un bando, nel 2013, per il finanziamento di uno studio di fattibilità per la realizzazione di un Parco Agricolo Multifunzionale (PAM)[16], assegnato agli otto comuni del PAM delle torri e dei casali del nord barese.
Infine, il caso dei Paduli ispira la mobilitazione di altre aggregazioni salentine per la definizione di altri due PAM, di cui uno, quello delle Serre Salentine, già individuato nel PPTR e uno, quello del Negroamaro, proposto dal basso – e successivamente recepito dal Piano regionale – su iniziativa di alcuni comuni dell'Alto Salento (Barbanente e Grassini, 2022).
La risonanza che l'esperienza dei Paduli ottiene, anche grazie al PPTR[17], contribuisce, inoltre, a rafforzare le reti di cooperazione di una costellazione di attori locali, associazioni del terzo settore e gruppi di coltivatori, in vario modo impegnati nella promozione di nuovi modelli di organizzazione sociale e territoriale. Ciò porta anche alla sperimentazione di nuovi istituti di autogoverno collettivo come i parlamenti rurali[18], per riaffermare quello che Lafebvre definisce 'diritto alla città', come diritto ad abitare un

16 Cfr. Determina n. 553 del 22 novembre 2013 del Dirigente del Servizio Assetto del Territorio.
17 Nel 2014 il caso dei Paduli è stato selezionato del Ministero dei Beni Culturali a rappresentare l'Italia al Premio del Paesaggio del Consiglio d'Europa.
18 Si tratta di luoghi di intenso dibattito e riflessione per la costruzione di strategie di sviluppo rurale promosse in Salento da associazioni e altre forme di coordinamento dal basso.

territorio sottraendolo alla logica omologante dell'urbano per praticare nuovi spazi di vita sociale e possibilità di sviluppo (Lefebvre, 1973, 2014). Non ultimo, le relazioni sinergiche fra processi sviluppati alla scala regionale e quelli attivati a livello locale rafforzano la capacità degli attori locali di incidere nella costruzione di politiche pubbliche[19] a varie scale – si veda per esempio la *food policy* di cui si è detto – in grado di attivare azioni di cura del paesaggio e migliorare la qualità della vita delle comunità.

Riflessioni conclusive

Il caso dei Paduli ci ha consentito di riflettere su un processo di attivazione e di strutturazione di nuove pratiche di abitare territoriale sviluppatosi negli ultimi vent'anni in un'area marginale del basso Salento, soggetta a dinamiche di spopolamento e di abbandono di lunga durata e, di recente, colpita dalla drammatica diffusione della Xylella. Nato come esperimento di elaborazione di nuovi futuri possibili in un piccolo comune, è divenuto ben presto un'occasione per individuare nuove prospettive di sviluppo per l'intera area dei Paduli e, per certi versi, anche per altri contesti regionali. I micro-esperimenti e quelle che potevano sembrare solo 'storie minime' di resistenza, 'presenze dissonanti' (Decandia, 2022) in un contesto di abbandono generale, hanno consentito di sperimentare un nuovo rapporto tra agricoltura, economia, storia e accoglienza, proponendo nuove pratiche di abitare radicate in una visione patrimoniale del territorio e del paesaggio (Magnaghi, 2020).
Tali pratiche hanno progressivamente interessato tutti gli aspetti dell''economia fondamentale' di quel territorio (Barbera *et al.*, 2016), quel complesso di attività economiche fortemente connesse al tessuto sociale che le ospita e che garantisce, con i beni e i servizi prodotti, così come con i processi che li mettono in atto, la riproduzione delle condizioni essenziali del benessere e della coesione sociale. Esse hanno, in tal modo, prefigurato modi alternativi di organizzazione socio-economica e territoriale

19 Ovviamente, in questo contributo le politiche pubbliche non sono identificate con le attività dei governi, ma sono intese, secondo la nota definizione di Dente (1990), che riprende Dunn, come l'insieme di azioni di una pluralità di soggetti correlate a un bisogno, a un'opportunità o a una domanda considerati di interesse pubblico. Da ciò consegue che i soggetti attivi nella costruzione di una politica pubblica non debbano essere necessariamente pubblici.

connessi a un'inedita prospettiva di città ambientale (Maciocco, 2011), in grado di rielaborare i legami identitari e il significato dei luoghi in una dimensione corale, divenendo, anche per questo, capaci di assumere un valore paradigmatico e una rilevanza più generale.
L'attenzione prestata al processo ci ha aiutato a riflettere sull'importanza di alcune condizioni e relazioni che si sono rivelate fondamentali per sostenere il cambiamento. In primo luogo, si è discusso dell'immaginario, quale strumento attraverso cui provare a riannodare in modo diverso passato e futuro, costruendo una contronarrativa potente in grado di sfidare visioni consolidate. L'approccio esperienziale alla costruzione di immaginari, che nel caso dei Paduli procede grazie all'energia creativa che si sprigiona nell'incontro di persone diverse che creano lo spazio in cui vivono, ci ha consentito di esplorare la profondità del concetto di immaginario e i suoi legami con l'azione.
Immaginario non è, infatti, nell'esperienza dei Paduli, una semplice generazione di idee e pensieri sul territorio. Esso si costruisce nell'azione quando questa è intesa come sperimentazione di possibili futuri definiti in forma corale. In tal senso l'immaginario non è un pensiero astratto, ma una sorta di prefigurazione che si nutre di esperimenti che contrastano lo status quo, modi alternativi di essere nel presente e di proiettarsi nel futuro (Yates, 2015). Per questo motivo le azioni, che popolano il presente di esperienze generative, divengono, nei Paduli, anche il luogo di riflessione sul significato del cambiamento in atto e di rielaborazione dell'immaginario che sostiene e orienta le pratiche. Immaginario e azione si rimandano, quindi, reciprocamente dentro progetti trasformativi, dentro 'utopie concrete' attraverso cui si sperimentano nuovi modi di abitare territoriale.-
Questo processo, tuttavia, non rimane chiuso in una sfida 'dal basso'. Nel caso dei Paduli le azioni dei vari soggetti locali che popolano il contesto locale si intrecciano tra di loro e si legano ad azioni e intenzionalità che procedono 'dall'alto', da soggetti che si muovono su altri livelli di governance e che, con vari strumenti di policy, provano a sostenerle e diffonderle. Ciò avviene attraverso politiche pubbliche che potremmo definire 'porose', aperte al contributo generativo di vari soggetti (non solo

pubblici, ma anche associazioni e varie forme di coordinamento dal basso), in grado, allo stesso tempo, di lasciarsi ispirare dalle pratiche innovative nate in contesti locali e di sostenere i processi di cambiamento attivati dal basso, fornendo loro una cornice strategica e profondità d'azione. Si tratta di quelle che Crosta definirebbe 'politiche come pratiche di beni comuni' (Crosta, 1998), ovvero politiche che trovano nei beni comuni sia il proprio presupposto – la motivazione che spinge diversi soggetti a interagire per costruire strategie d'azione collettive in grado di affrontarne alcuni nodi problematici – che il risultato finale – come esito di quelle pratiche di *commoning* che li co-costruiscono. In tal senso esse si differenziano in maniera marcata dalle politiche rigide, strumentalmente orientate al raggiungimento di obiettivi prefissati, che di fatto riproducono quel rapporto mezzi-fini e rivelano quella fiducia nella razionalità strumentale in qualche modo sottesa anche dalle più recenti politiche place-based per le aree marginali (Barca, 2009; Servillo, 2012). Per tale motivo, le politiche pubbliche esaminate nel caso dei Paduli dispiegano interessanti potenzialità quali dispositivi di attivazione di pratiche e di costruzione di nuove visioni di futuro.

Il processo nei Paduli è, tuttavia, ancora in corso. Come ogni processo di innovazione e di cambiamento, esso incontra non solo le resistenze e le inerzie tipiche delle organizzazioni e, più in generale, dei sistemi sociali e socio-tecnici (Argyris e Schon, 1978; Geels, 2002), nel caso di specie rappresentate dalle routine cognitive e organizzative delle pubbliche amministrazioni, dalla difficoltà degli enti a costruire visioni di lungo respiro, dalle pratiche ordinarie di conduzione dei fondi, dalle azioni dei tanti abitanti che quotidianamente, con le proprie scelte, co-costruiscono il paesaggio locale. Esso incontra e si scontra anche con una serie di forze che indirizzano il cambiamento in direzione opposta, favorendo processi di estrazione di valore e di sfruttamento del territorio. Se i nuovi istituti di autogoverno, che si stanno lentamente formando nel contesto locale, saranno capaci di produrre cambiamenti stabili e duraturi dipenderà, quindi, largamente dal modo in cui immaginari, azioni e politiche riusciranno a convergere nel medio e lungo termine, continuando quell'opera di rinascita avviata e producendo esiti percepibili dagli abitanti nelle loro pratiche di vita quotidiana.

Bibliografia

Albrechts L., Barbanente A., Monno V. (2020). «Practicing Transformative Planning: The Territory-Landscape Plan as a Catalyst for Change». *City, Territory, Architecture*, 7(1): 1-13. https://doi.org/10.1186/s40410-019-0111-2.

Argyris C., Schön D.A. (1978). *Organizational learning: A theory of action perspective*. Reading, MA: Addison-Wesley.

Atkinson R., Zimmermann K. (2016). «Cohesion policy and cities: An ambivalent relationship?». In: Piattoni S., Polverari L., a cura di, *Handbook on Cohesion Policy in the EU*. Cheltenham: Edward Elagar, pp. 413-426.

Barbanente A., Grassini L. (2022). «Fostering transitions in landscape policies: A multi-level perspective». *Land Use Policy*, 112, 105869. https://doi.org/10.1016/j.landusepol.2021.105869.

Barbanente A., Caruso N., Grassini L., Pede E. (2022). «Innovation Dynamics in Regional Policies for Urban Regeneration: Experiences from Italy». *Planning Practice & Research*, 37(6): 67-698. https//doi.org/ 10.1080/02697459.2021.2018172.

Barbanente A. (2020a). «Finding spaces for innovation in regional planning practice s through enabling and contrasting actions». In: Albrechts L., a cura di, *Planners in Politics. Do they Make a Difference?*. Cheltenham: Edward Elgar, pp. 76-98.

Barbanente A. (2020b). «Come allargare gli orizzonti di possibilità per il buon governo del territorio». In Marson A., a cura di, *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Macerata: Quodlibet Studio, pp. 25-36.

Barbanente A. (2021). «Rigenerazione urbana e produzione di qualità paesaggistica». In: Frank M., Pilutti Namer M., a cura di, *Convenzione Europea del Paesaggio vent'anni dopo (2000-2020). Ricezione, criticità, prospettive*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, pp. 323-338.

Barbera F., Dagnes J., Salento A. (2016). «Se questo è un lavoro. Meccanismi estrattivi e pratiche di resistenza nell'economia fondamentale». *Sociologia del lavoro*, 142: 7-26.

Barca F. (2009). «An Agenda for a Reformed Cohesion Policy, A Place-Based Approach to Meeting European Union Challenges

and Expectations. Independent Report prepared at the request of Danuta Hübner, Commissioner for Regional Policy». https://www.europarl.europa.eu/meetdocs/2009_2014/documents/regi/dv/barca_report_/barca_report_en.pdf (ultimo accesso: 6 febbraio 2024).

Bevilacqua P. (2011). *Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo*. Roma-Bari: Laterza.

Bevilacqua P. (2008). *Miseria dello sviluppo*. Roma-Bari: Laterza.

Bernt M., Colini L. (2013). «Exclusion, marginalization and peripheralization. Conceptional concerns in the study of urban inequalitie». Working paper no. 49, Erkner: Leibniz-Institute for Regional Development and Structural Planning.

Bourdieu P. (2004). *Esquisse pour une auto-analyse*. Paris: Raisons d'agir (trad. it. 2005, *Questa non è un'autobiografia. Elementi per un'autoanalisi*, Milano: Feltrinelli).

Bresnihan P. (2016). «The more-than-human commons. From commons to commoning». In: Kirwan S., Dawney L., Brigstocke J., a cura di, *Space, Power and the Commons. The struggle for alternative futures*. London and New York: Routledge, pp. 93-112.

Crosta P.L. (1998). *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale* Milano: FrancoAngeli.

Dattomo N. (2011). «Il piano Tekne per l'area di sviluppo industriale di Taranto». *Storia Urbana*, 130: 137-168.

Davoudi S. (2023). «Prefigurative planning: performing concrete utopias in the here and now». *European Planning Studies*, 1-14. https://doi.org/10.1080/09654313.2023.2217853.

Decandia L. (2000). *Dell'identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Soveria Mannelli (Catanzaro): Rubettino.

Decandia L. (2022). *Territori in trasformazione. Il caso dell'Alta Gallura*. Roma: Donzelli Editore.

Dente B. (a cura di). *Le politiche pubbliche in Italia*. Bologna: il Mulino.

Dinerstein A. (2015). *The Politics of Autonomy in Latin America. The art of Organizing Hope*. Basingstoke: Palgrave.

Friedmann J. (1973). «A theory of polarized development». In: Friedmann J., eds, *Urbanization, Planning, and National Development*. Beverly Hills, CA: Sage, pp. 41-67.

Gattullo M. (2018). «Nuovi comportamenti 'generativi' per vecchi vuoti urbani: la rete dei laboratori urbani in Puglia». *Barriere/ Barriers*, 16: 625-632.

Geels F.W. (2002). «Technological transitions as evolutionary reconfiguration processes: A multi-level perspective and a case study». *Research Policy,* 31(8-9): 1257-1274.

Gestore dei Servizi Energetici (2023). «Il solare fotovoltaico in Italia. Stato di sviluppo e trend del settore – Rapporto Statistico». https://www.gse.it/documenti_site/Documenti%20GSE/Rapporti%20statistici/GSE%20-%20Solare%20Fotovoltaico%20-%20Rapporto%20Statistico%202022.pdf (ultimo accesso: 6 febbraio 2024).

Grassini L. (2023). «Paesaggio e beni comuni: Processi di *commoning* nel Sud Salento colpito dalla Xylella». In: AdobatiF., De Bonis L., Marson A., a cura di, *Agire sul patrimonio*, Atti della XXIV Conferenza SIU Brescia, 23-24 Giugno 2022, Volume 08. Roma-Milano: Planum Publisher and SIU.

Hood C. (1986). *The Tools of Government*. Chatham: Chatham House Publishers.

Howlett M. (2004). «Beyond Good and Evil in Policy Implementation: Instrument Mixes, Implementation Styles and Second Generation Theories of Policy Instrument Choice». *Policy and Society,* 23(2): 1-17.

Kühn M. (2015). «Peripheralization: Theoretical concepts explaining socio-spatial inequalities». *European Planning Studies*, *23*(2): 367-378.

Laboratorio Urbano delle Terre di Mezzo Abitare i Paduli (2016). «Relazione Estesa e Bilancio di Missione delle attività svolte durante i 4 anni di progetto nel Parco Agricolo Multifunzionale dei Paduli». http://abitareipaduli.weebly.com/uploads/2/7/6/6/27660321/relazione_parco_agricolo_dei_paduli.pdf (ultimo accesso: 6 febbraio).

Lefebvre H. (2014). *Il diritto alla città*. Verona: Ombre Corte.

Lefebvre H. (1973). *La rivoluzione urbana*. Roma: Armando Editore.

Levitas R. (1990). «Educated Hope: Ernst Bloch on Abstract and Concrete Utopia». *Utopian Studies*, 1 (2): 13-26.
LUA (2011). «Paduli. Parco Agricolo Multifunzionale». https://issuu.com/associazionelua/docs/lua_e_i_paduli (ultimo accesso: 6 febbraio 2024).

LUA (2014). «Documento di candidature del Parco Agricolo dei Paduli al Premio del Paesaggio del Consiglio d'Europa». https://www.premiopaesaggio.beniculturali.it/wp-content/uploads/2015/09/Formulario-Candidatura-Premio-del-Paesaggio.pdf (ultimo accesso: 6 febbraio 2024).

Maciocco G. (2011). «Scenarios for a Territorial future of the City / Scenari per un futuro territoriale della città». In Maciocco G., Sanna G., Serreli S. (a cura di), *The Urban Potential of External Territories*. Milano: Franco Angeli.

Magnaghi A. (2015). «Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno». *Glocale*, 9-10: 139-157.

Magnaghi A. (2020). *Il principio territoriale*. Torino: Bollati Boringhieri.

Magnaghi A., a cura di, (2012). *Il territorio bene comune*, Firenze: FUP.

Magnani N., Carrosio G. (2021). *Understanding the Energy Transition: Civil society, territory and inequality in Italy*. Cham: Palgrave Macmillan.

Martelli G.P., Boscia D., Porcelli F., Saponari M. (2016). «The olive quick decline syndrome in south-east Italy: A threatening phytosanitary emergency». *European Journal of Plant Pathology*, 144: 235-243. https://doi.org/10.1007/s10658-015-0784-7.

Martinelli F. (1985). «Public policy and industrial development in southern Italy: anatomy of a dependent industry». *International Journal of urban and regional research*, 9 (1): 47-81.

Mignolo W. (2000), *Local histories/global designs: Coloniality, subaltern knowledges, and border thinking*, Princeton, NJ: Princeton University Press.

Minervini G. (2016). *La politica generativa*. Carocci: Roma.

Pazzagli R. (2015). «Bone's Territories: Territorial Heritage and Local Autonomy in Italian Inner Areas», *Tafter Journal*, 84, 2015.

Regione Puglia (2014). «Laboratori Urbani 'Mettici le Mani'». https://www.regione.puglia.it/documents/1109472/1266782/Mettici+le+Mani+-+Documento+Completo.pdf/3635c23c-9f7e-0600-fb33-e1203d945c6c?t=1617272295983 (ultimo accesso 6 febbraio 2024).

Rossi Doria M. (1958). *Dieci anni di politica agraria*. Bari: Laterza.

Salento A., Dell'Abate M. (2019). «Tra resilienza e 'restanza'. Il caso italiano di Castiglione d'Otranto». *Perspectives on rural development*, 3: 421-444.

Scholten R., Martinez Sanchez L., Hornero A., ... Beck P.S.A. (2019). «Monitoring the impact of Xylella on Apulia's olive orchards using Sentinel-2 satellite data and aerial photographs», paper presentato alla Seconda Conferenza Europea sulla Xylella fastidiosa, Ajaccio, 29-30 Ottobre 2019.

Servillo L., Russo A.P., Barbera F., Carrosio G. (2016). «Inner Peripheries: towards an EU place-based agenda on territorial peripherality». *Italian Journal of Planning Practices*, VI(1): 42-75.

Teti V. (2012). *Pietre di pane. Un'antropologia del restare*. Macerata: Quodlibet.

Vendola N. (2005). «Una Puglia migliore. Dichiarazioni programmatiche per il governo della Regione Puglia. Bari, 21 giugno 2005». http://www.astrid-online.it/static/upload/protected/N_Ve/N_Vendola-Una-Puglia-migliore.pdf (ultimo accesso: 6 febbraio 2024).

Yates L. (2015). «Rethinking Prefiguration: Alternatives, Micropolitics and Goals in Social Movements». *Social Movement Studies*, 14 (1): 1-21. https://doi.org/10.1080/14742837.2013.870883.

Laura Grassini è professoressa associata presso il Politecnico di Bari, dove insegna Rigenerazione Urbana e Territoriale.
È componente del collegio dei docenti del Dottorato Interateneo dell'Università di Bari e del Politecnico di Bari in Gestione Sostenibile del Territorio.
La sua ricerca verte sulla rigenerazione urbana e territoriale attraverso approcci integrati e multidisciplinari, su approcci partecipativi per la pianificazione ambientale, sui processi di innovazione nella pianificazione. laura.grassini@poliba.it

Decostruire immaginari: il disastro pandemico oltre la dicotomia centro-periferia

Alexandra D'Angelo, Paolo Castelli

Abstract

Gli studi urbani convengono nel ritenere gli attuali processi di urbanizzazione come un intreccio tra complesse scale non più circoscrivibili in unità spaziali geograficamente delimitate e che estendono il tessuto urbano oltre la tradizionale dicotomia centro-periferia. In Lombardia, questa estensione dell'urbano assume una peculiare forma policentrica definita a partire dalle plurime e dense relazioni che legano centri urbani di diversa dimensione con territori periferici. Il presente articolo intende contribuire al dibattito attraverso l'analisi del caso studio della diffusione del COVID-19 nella provincia di Bergamo durante la prima ondata pandemica, combinando i framework teorici della sociologia urbana, gli studi territorialisti e l'ecologia politica contemporanea. I meccanismi che hanno agito nella diffusione del virus forniranno un caso studio empirico tramite il quale ricostruire il tessuto urbano a partire dai flussi relazionali, economici e sociali che lo attraversano, flussi che sono stati i veicoli primari di diffusione del virus e che hanno messo in luce nuovi spazi di vulnerabilità urbane.

Urban studies agree that current urbanization processes intertwine complex scales that are no longer confined to geographically delimited spatial units and extend the urban fabric beyond the traditional centre-periphery dichotomy. In Lombardy, this urban extension takes on a peculiar polycentric form defined by the multiple and dense relationships linking urban centres of different sizes with peripheral territories. This paper aims to contribute to the debate by analysing the case study of COVID-19 spread in the province of Bergamo during the first pandemic wave, combining theoretical frameworks of urban sociology, territorial studies, and contemporary political ecology. The mechanisms that operated in the spread of the virus will provide an empirical case study through which to reconstruct urban fabric based on the relational, economic, and social flows that traverse it, flows that have been the primary vehicles for virus transmission and have highlighted new spaces of urban vulnerability.

Parole Chiave: Urbanizzazione estesa; Bergamo; COVID-19.
Keywords: Extended urbanisation; Bergamo; COVID-19.

Introduzione

La pandemia da COVID-19 ha contribuito ad accelerare processi di decostruzione di molte delle dicotomie su cui si è fondato il pensiero moderno (società-ambiente; natura-cultura; normalità-

© D'Angelo, Castelli
ISSN 2532-6562

disastro ecc.). Una decostruzione già in atto e radicata nella svolta ontologica che ha caratterizzato le scienze sociali negli ultimi decenni del secolo scorso (Pellizzoni, 2022). Gli studi territorialisti e/o urbani non sono stati esenti da tale processo, nel quale le dicotomie tra centro-periferia e città-paese sono state sottoposte a una completa rivisitazione. Infatti, quelli di urbanizzazione 'estesa' o 'completa' della società sono ormai concetti entrati nel vocabolario della sociologia urbana (Lefebvre, 2003; Brenner, 2014). Con essi si intendono quei processi multipli e multiscalari che stanno riorganizzando lo spazio urbano e che sfidano gli immaginari ereditati delle città come unità spaziali delimitate e circoscritte, definendo nuove e multiple scalarità sovrapposte attraverso cui interpretare lo spazio urbano e i rapporti che questo intrattiene con il non-urbano, sia esso territorio rurale o periferico, problematizzando consolidate opposizioni dicotomiche. Adottare un approccio multiscalare all'analisi dell'urbano significa quindi riconoscere nuove concettualizzazioni dello stesso, dirimendo l'intreccio dei fenomeni di varia natura che attraversano simultaneamente un territorio e, assieme, una molteplicità di altri territori (Sassen, 2008).

In questo studio, prendendo in esame la 'vasta area urbana' della provincia di Bergamo – e, in particolar modo, una delle sue valli principali, la Val Seriana – intendiamo indagare la correlazione tra gli aspetti urbano-territoriali e le dinamiche del contagio da COVID-19 nella zona più colpita della cosiddetta 'prima ondata' del disastro pandemico (marzo-maggio 2020). Nel territorio in questione, infatti, lo sviluppo del contagio è avvenuto precisamente nello spazio di interazione che si estende *tra* il centro e la periferia, in quello che è definito quale il continuum urbanizzato tipico delle periferie industriali e produttive del Nord Italia. Nel caso di studio preso in esame, è precisamente nell'interazione e commistione tra queste diverse scale che si sono configurati i maggiori fattori di fragilità territoriali e geografico-spaziali quali vettori primari di rischio per il disastro dalle conformazioni pandemiche. La «conurbazione policentrica» (Casti *et al.*, 2021: 17) che caratterizza quest'area è oggi attraversata da processi di alta produttività e densità industriale, da dinamiche globali di rapida circolazione di merci e persone (Connolly *et al.*, 2022) e alti tassi di pendolarismo. Proprio tali elementi di sviluppo urbano e territoriale dell'area hanno agito, tramite processi di prossimità e

reticolarità (Consolandi e Rodeschini, 2021) quali elementi-motore essenziali per la diffusione del virus. La pandemia da COVID-19 ha contribuito, da un lato, a rendere manifeste *nuove* condizioni di vulnerabilità, dall'altro, a palesare quelle fragilità già altamente radicate nelle strutture socio-territoriali di quest'area geografica; condizioni, queste, profondamente legate alle nuove geografie di scala che annebbiano la dicotomia centro-periferia. Riteniamo quindi che la diffusione del virus SARS-Cov-2 nella provincia di Bergamo possa essere letta come un caso studio paradigmatico attraverso cui interpretare lo spazio urbano come emanazione di multiple interazioni estese che mettono in discussione la dualità centro-periferia, e come la densità di alcune di queste interazioni, quali quelle legate alle geografie del lavoro, ai flussi economici e allo spostamento fisico di fattori produttivi (merci e persone) abbia rappresentato uno dei vettori primari della diffusione del virus.

Attraverso le riflessioni qui proposte, intendiamo contribuire al recente e crescente dibattito sul rapporto tra modelli di urbanizzazione e diffusione di malattie infettive, combinando prospettive proprie della sociologia urbana e del territorio e l'approccio teorico-pratico dell'ecologia politica contemporanea. Tale dibattito risulta oggi dinamico e in continua evoluzione anche a seguito della crescente consapevolezza che disastri dalla conformazione epidemica e pandemica caratterizzeranno sempre più la vita umana sulla terra. Il contesto pandemico di Bergamo rappresenta, a parer di chi scrive, un caso di studio poco presente nel dibattito accademico, seppur abbia rappresentato uno dei primi epicentri pandemici europei, e seppur abbia raggiunto il drammatico record del territorio con la più alta mortalità da COVID-19 nel periodo compreso tra marzo e maggio 2020 (Cremaschi *et al.*, 2021).

I paragrafi che compongono questo studio sono strutturati come segue: in seguito a una descrizione dei framework teorici presi come riferimento per sostenere l'analisi proposta (paragrafo Nuovi patogeni *tra* il centro e la periferia), si procede con la descrizione del contesto socio-territoriale di Bergamo e della Valle Seriana (paragrafo Bergamo e la Val Seriana: una geografia interconnessa e paragrafo *La stagione del disastro in Val Seriana*). Si prosegue, dunque, integrando le cornici teorico-analitiche che combinano i processi di urbanizzazione estesa alla diffusione

di COVID-19 nel territorio in questione (paragrafo Geografia del contagio e territori ad urbanizzazione estesa). Infine, si conclude offrendo delle riflessioni ad ampio raggio sulla decostruzione di alcuni degli immaginari diffusi sul territorio in questione, sulla Pianura Padana e in generale sul Nord Italia.

Nuovi patogeni *tra* il centro e la periferia

La cornice teorico-concettuale che guida l'analisi qui proposta attinge e combina approcci diversi, che andremo di seguito a sintetizzare. Si utilizza innanzitutto un quadro teorico-metodologico adottato dalla letteratura, internazionale e nazionale, recentemente prodotta da geografi, urbanisti e sociologi urbani che identifica nell'unità spaziale della città una categoria analitica riduttiva rispetto alle attuali espressioni del fenomeno urbano. Alcuni autori adoperano concetti quali quelli di "urbanizzazione planetaria" o "urbanizzazione estesa", cornici interpretative oggi ampiamente utilizzate proprio all'interno di quei dibattiti che stanno contribuendo a mettere in critica tassonomie e concezioni consolidate dello spazio urbano e delle scale che lo definiscono (cfr. Brenner, 2014; Brenner e Schmid, 2014). Tali concetti fanno propria innanzitutto una definizione di urbanizzazione come processo multidimensionale e multiscalare articolato su due tendenze simultanee di "implosione" ed "esplosione" dell'urbano (Brenner, 2014). L'implosione delle città, intese come snodo centrale dello spazio urbano, riguarda i fenomeni di enorme concentrazione di flussi economici, persone e informazioni all'interno del tessuto urbano; simultaneamente, tali contesti sono caratterizzati da processi di esplosione e propagazione spaziale di funzioni e attività nei territori confinanti e lungo scale sempre più globali, disseminazioni spaziali che producono nuove funzionalità, nuovi centri e nuove geografie sociali ed economiche. Il concetto di estensione è qui da intendere in maniera dialettica e relazionale (Brenner e Ghosh, 2022) e non puramente morfologico-spaziale.

I rapidi e recenti processi di globalizzazione ed espansione urbana su scala globale portano a considerare gli spazi di interazione tra territorio e società non più come incasellati in scale unitarie, ma come sovrapposizione costante e processuale di una molteplicità di processi economici e sociali; processi la cui dimensione acquista una portata sempre più globale che trascendono unità

geografiche e politiche consolidate. A tal proposito, gli studi sulle cosiddette *global cities* hanno da tempo evidenziato come le città siano sempre più snodi centrali di una reticolarità di circuiti e interazioni che si svolgono a livello globale, configurando nuove "centralità transnazionali" (Sassen, 2001, 2008; Taylor, 2004). Altri autori hanno preso in considerazione la dimensione territoriale delle regioni indagando come l'esplosione delle città abbia portato alla creazione di città-regioni globali intese come nodi spaziali essenziali dell'economia globale (Hoyler *et al.*, 2008) la cui struttura interna è *multicluster* o policentrica, composta quindi da diversi poli connessi tra loro e con i territori ad essi limitrofi. All'interno di questa dimensione policentrica, tradizionali e schematiche delimitazioni centro-periferia tendono a sfumare e, anzi, le funzioni svolte dagli snodi periferici assumono una dimensione sempre più centrale.

A tali cornici teorico–analitiche proprie degli studi di sociologia urbana e della globalizzazione, affianchiamo alcune recenti prospettive provenienti dal filone dell'ecologia politica applicato al fenomeno delle malattie infettive emergenti in contesti urbani (EIDs, *Emergent Infectious Diseases*). Tale campo di studi è sorto agli albori del nuovo millennio come reazione all'emergenza di fenomeni epidemiologici su scala globale, fenomeni che hanno dato vita a dibattiti dinamici continuamente rivisitati – una dinamicità ancor più sollecitata dal più recente disastro pandemico di COVID-19. Fu già a partire da SARS ed Ebola che il fenomeno delle malattie infettive emergenti cominciò ad essere inquadrato come parte integrante dei moderni processi di globalizzazione, rapida espansione urbana e dinamiche di potere neoliberali su scala globale (per riferimenti rispetto a Ebola, si vedano Bah, 2015; Wallace & Wallace, 2016). Un esempio di analisi empirica in merito alla crisi causata da SARS nel 2003 proviene da Ali e Keil (2009), i quali indagarono le modalità attraverso cui i processi di globalizzazione abbiano influenzato la trasmissione di SARS e la gestione della sua diffusione all'interno e *tra* città globali e densamente abitate come Toronto, Hong Kong e Singapore. Come gli autori affermarono all'epoca, «i microbi non rimangono più confinati in ecosistemi remoti [...] per loro, la Terra è diventata un villaggio globale» (Ali e Keil, 2009:3). Ne consegue che, nell'indagare la diffusione spaziale di un virus in circostanze contemporanee, diventa fondamentale tenere in

considerazione le forze globali e le relazioni in rete di diverso tipo (ad esempio, economiche, culturali, politiche e spaziali). Ali & Keil (2009) ponevano la città al centro di questo fenomeno, sostenendo che gli agenti patogeni hanno bisogno di una elevata densità di popolazione per sostenersi e riprodursi.
Con l'avvento della pandemia da COVID-19, il punto di vista urbano-centrico offerto in precedenza da Ali e Keil ha assunto una prospettiva estesa e rivisitata sul rapporto tra urbanizzazione, densità abitativa, globalizzazione e malattie infettive. In particolare, agli albori del contesto pandemico indotto dalla diffusione del virus SARS-CoV-2, le prime intuizioni sul tema sostenevano un rapporto di causa-effetto tra densità urbana ed epidemia (e.g. Shenker, 2020) insistendo sul fatto che i valori assoluti più elevati di contagio si riscontrano nelle grandi metropoli. Tuttavia, ad analisi più approfondite e con il dilatarsi del tempo del disastro pandemico distribuito nelle sue diverse ondate, si è assistito ad un radicale cambiamento di paradigma. Gli stessi Keil, Connolly e Ali (2021) – a distanza di un decennio dalle loro analisi sull'incidenza di SARS – hanno notato che sono proprio i processi contemporanei di urbanizzazione estesa (a cui il gruppo di studiosi si riferisce in vari modi come 'periferia urbana globale', 'zone suburbane' o 'post-suburbane') a comportare una maggiore vulnerabilità alla diffusione delle malattie infettive, sostenendo la volontà di discostarsi dalla visione urbano-centrica da loro precedentemente adottata e dalla prospettiva ben radicata nel dualismo città-periferia.
Per gli autori, il ruolo delle periferie urbane viene dunque ad assumere una nuova centralità: i processi contemporanei di urbanizzazione estesa determinano una maggiore vulnerabilità alla rapidità di diffusione di agenti patogeni. Tali processi di espansione urbana sono legati alla «riorganizzazione onnipresente della periferia urbana globale attraverso complessi processi di spostamento delle popolazioni centrali verso i margini e la creazione di nuove centralità funzionali (posti di lavoro, infrastrutture, densità) lontano dal nucleo tradizionale» (Keil, Connolly e Ali, 2021: 248). Alcuni dei connotati che caratterizzano queste nuove centralità comprendono la mobilità, l'interconnettività, la densità industriale e il pendolarismo, elementi rilevatisi come importanti forze trainanti per la diffusione del virus SARS-CoV-2 (Consolandi e Rodeschini, 2021).

Come recentemente ripreso da Brenner e Ghosh (2022), tale approccio espanso e periurbano alle malattie infettive emergenti viene avanzato attraverso due rivendicazioni interconnesse. In primo luogo, le zone periurbane sono ora considerate come una nicchia politico-ecologica chiave per la diffusione di malattie infettive emergenti a causa di una serie di condizioni demografiche, infrastrutturali e di governance. In secondo luogo, si sostiene che le interconnessioni mondiali tra le zone periurbane – supportate da infrastrutture logistiche avanzate e articolate lungo le catene di approvvigionamento globali – contribuiscano ad un'accelerazione e intensificazione del traffico microbico interumano a lunga distanza. Così, non solo i nuclei urbani globali sono interconnessi a livello mondiale, ma anche le loro estensioni periurbane, o parti strategiche di esse. È così che la cosiddetta urbanizzazione estesa viene ad assumere un duplice ruolo da protagonista nella sua multiscalare dimensione di vulnerabilità.

Risulta interessante notare che la concettualizzazione di urbanizzazione estesa proposta da Keil e colleghi (2021) possa sovrapporsi al concetto di conurbazione policentrica applicato da Casti e colleghi (2021) al territorio del Nord Italia e descritto come importante fattore di vulnerabilità territoriale per la diffusione di SARS-CoV-2 nella primavera del 2020. Tale concetto si riferisce a «un modello di sviluppo territoriale che consiste nell'unione di centri abitati in un'unica area interconnessa, caratterizzata da cospicue interazioni sociali, territoriali ed economiche, crescita della popolazione residente e continua espansione urbana» (Casti *et al.*, 2021: 65). Si tratta, per quest'ultima, di una lente analitica sorta e sviluppatasi a partire da una prospettiva specificatamente territorialista (avanzata da geografi e geografe del Centro di Studi sul Territorio dell'Università di Bergamo) e perfettamente appropriata per il contesto socio-territoriale della Pianura Padana e del Nord Italia. Casti e colleghi (2021) indagano il contesto pandemico nel territorio più colpito dalla prima ondata del coronavirus adottando una chiave territorialista estremamente importante nell'assunzione di una prospettiva olistica del fenomeno pandemico. Tuttavia, al contempo, e a parer di chi scrive, tali prospettive non hanno trovato spazi di dialogo e connessione con il dibattito internazionale e *in fieri* sorto nell'ambito dell'ecologia politica applicata alle malattie infettive emergenti.

Le nozioni di urbanizzazione estesa (Keil *et al.*, 2021) e di conurbazione policentrica (Casti *et al.*, 2021) rischiano però di riprodurre schemi convenzionali insiti nella dialettica tra città, periferia e aree rurali. Come affermano Brenner e Ghosh, infatti, nell'elaborazione del concetto di urbanizzazione estesa, Keil e colleghi «utilizzano il termine "esteso" come sinonimo di "espanso" e procedono in modo analogo con la coppia lessicale estensione/espansione» (Brenner e Ghosh, 2022: 877). In questo modo, gli autori applicherebbero una concettualizzazione di urbanizzazione estesa come un modello urbano semplicemente regionalizzato e 'allungato' rispetto a quello associato alle geografie metropolitane ereditate. Dunque, Keil e colleghi (2021), nell'indagare il rapporto tra urbanizzazione estesa e malattie infettive emergenti, riproporrebbero una visione nuovamente urbano-centrica. Nel rimarcare questo aspetto, Brenner e Ghosh si distanziano da una concettualizzazione meramente «zonale e morfologica» (Brenner e Ghosh, 2022: 878), intendendo l'urbanizzazione estesa in termini relazionali-dialettici che contengano, cioè, le «dimensioni materiali (infrastrutturali), politico-istituzionali (normative), politico-ecologiche (metaboliche) e quotidiane (esperienziali)» (Ivi, 879). Adottando i principi cardine dell'ecologia politica che tengono conto delle dinamiche di potere, delle logiche dell'accumulazione e della produzione in contesti capitalistici, essi intendono la nozione di urbanizzazione estesa in modo più ampio, con riferimento a ciò che altrove hanno definito «l'"hinterland del Capitalocene" – lo spettro di geografie non cittadine e di ecologie politiche più-che-umane che contribuiscono e derivano dai processi di agglomerazione del capitalismo» (Ivi, 868).

Nel contesto preso in esame in questo contributo (la provincia di Bergamo, rappresentata soprattutto dalla Val Seriana, epicentro del contagio di COVID-19) facciamo largamente riferimento alla dimensione territoriale-urbanistica di 'conurbazione policentrica', alla cui concettualizzazione – però – intendiamo aggiungere le intuizioni poste in essere dai dibattiti ecologico-politici contemporanei sopra citati. Si ritiene, infatti, che la complementarietà tra le prospettive descritte – quella urbano-territorialistica ed ecologico-politica – necessiti oggi di maggiori esplorazioni e approfondimenti nel contesto italiano. È a tal proposito che si intende indagare tale complementarietà

applicandola al contesto specifico della provincia di Bergamo, ovvero alla correlazione tra la natura multidimensionale e plurale di questo territorio ad urbanizzazione estesa e il disastro pandemico indotto da SARS-CoV-2 nella primavera del 2020.

Principali framework teorici utilizzati	Concetti	Riferimenti
Sociologia urbana	Urbanizzazione estesa intesa come estensione non solo geografica a dinamico-relazionale dello spazio urbano	Lefebvre (2003); Brenner (2014)
Sociologia della globalizzazione	Multiscalarità, concetto che indica come le dinamiche agenti nelle città sono influenzate da processi che operano su scale più ampie globali	Sassen (2001; 2008); Hoyler *et al.* (2008)
Ecologia Politica delle Malattie Infettive Emergenti	Interazioni tra diffusione delle malattie infettive, ambiente, territorio e relazioni socio-economiche	Connolly, Keil e Ali (2021) Brenner e Ghosh (2022)
Studi territorialisti /Geografia e Urbanistica	Conurbazione policentrica, sviluppo urbano caratterizzato dalla presenza di più centri urbani interconnessi da articolate infrastrutture fisiche, sociali ed economiche	CST (Centro Studi Territorio, UniBg): Casti *et al.* (2021)

Tab. 1 Sistematizzazione dei principali framework teorici di riferimento per lo studio condotto; concetti chiave di ciascun framework teorico e riferimenti bibliografici. A cura degli autori.

Bergamo e la Val Seriana: una geografia interconnessa

Applicando il framework teorico finora descritto al contesto italiano, si nota come anche nel territorio dello stivale la correlazione tra densità urbana e diffusione di SARS-CoV-2 perda valore (Cremaschi *et al.*, 2021). Un recente lavoro di misurazione statisticamente accurata della correlazione tra densità abitativa e COVID-19 (Carrozzi *et al.*, 2020) mostra come l'esplosione dell'epidemia sia avvenuta prima nelle grandi aree dense, ma che la sua espansione sia stata più rapida o intensa in aree a densità minore e maggiormente periferiche rispetto ai grandi agglomerati urbani. Nella Regione Lombardia – e in particolare nella Pianura Padana – tale osservazione è sostenuta dai dati relativi ai contagi nelle province minori ma dalle periferie fortemente urbanizzate (Bergamo, Brescia, Cremona, Lodi) rispetto alla metropoli milanese (ISTAT-ISS, 2020). Ne consegue che la densità abitativa, presa come variabile

di per sé, non spiega il perdurare o l'espandersi del fenomeno e di conseguenza non rappresenta da solo un buon indicatore delle relazioni sociali facilitanti la diffusione (Cremaschi *et al.*, 2021). Tali relazioni dipendono, invece, da molti altri fattori quali l'interdipendenza legata a forme sociali, geografie del lavoro e connettività infrastrutturale (Small *et al.*, 2020).

Nonostante una popolazione urbana residente di 120,370 abitanti, la provincia di Bergamo è la terza più popolata della regione Lombardia, con 1,1 milioni di abitanti, e la quarta provincia per estensione territoriale. Infatti, il sistema urbano di Bergamo comprende 122 comuni e la sua densità abitativa è di 794 abitanti/kmq, mentre quella media del Paese è di circa 200 abitanti/kmq (ISTAT, 2019). Il suo carattere di territorio a urbanizzazione estesa, tuttavia, si configura di elementi che vanno oltre la densità abitativa. Le sue valli, infatti, non sono *periferia* né nel senso metropolitano né in quello socioeconomico: la Valle Seriana, in particolare, rappresenta il fulcro della produzione dell'intera regione, possiede un'industria prospera e avanzata, ancorata localmente e ben inserita nei circuiti economici globali.

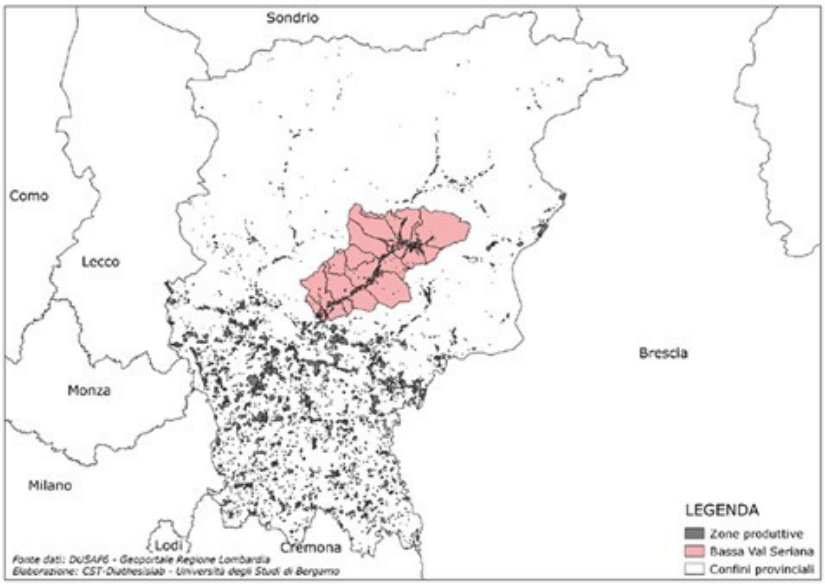


Fig. 1 Mappa delle aree produttive della provincia di Bergamo. Fonte: Casti, 2021.

Elaborazione dati e mappatura: CST – DiathesisLab, Università di Bergamo.

Contro la media nazionale di 1,6 industrie al km², la provincia di Bergamo ne possiede 4,6: un'industria ogni 9 abitanti (Nava, 2020) (Fig. 1). Storicamente la provincia di Bergamo è caratterizzata come un'area ad alta performance, con un'elevata capacità produttiva, una bassa disoccupazione e un vivace sistema di relazioni industriali (CGIL, 2017). L'economia è orientata all'esportazione e il settore manifatturiero continua a rappresentare più di un terzo dell'attività economica della provincia: il volume di esportazioni generate nel territorio di Bergamo è superiore alla media nazionale. Alti livelli di export sono resi possibili da una capillare rete infrastrutturale per la logistica, come dimostra un recente rapporto (CCIAA BG, 2019). A tale mobilità legata all'apparato industriale, si unisce un alto tasso di pendolarismo lavorativo da e per le valli bergamasche (Fig. 2). In linea con la tendenza urbanistico-territoriale dell'intera regione Lombardia, la città di Bergamo si presenta nella forma di un agglomerato consolidato che comprende una comunità compatta e densamente abitata, unita senza soluzione di continuità a una fitta conurbazione costituita da tutti i comuni limitrofi, all'interno di un modello insediativo in cui la bassa Valle Seriana svolge un ruolo di primaria importanza (Consolandi e Rodeschini, 2021).

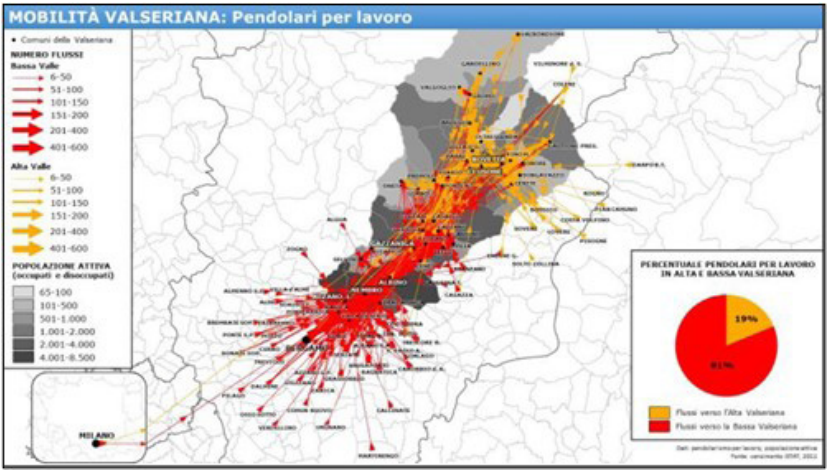


Fig. 2 Pendolarismo per lavoro in Valle Seriana: flussi giornalieri verso l'Alta e la Bassa Valle. Fonte: Casti, 2021. Elaborazione dati e mappatura: CST–DiathesisLab, Università di Bergamo.

Come si evince dalla distribuzione geografica delle aree produttive nella provincia di Bergamo e dal pendolarismo lavorativo che da esso deriva (Fig. 1 e Fig. 2), la cosiddetta 'bassa valle' è composta da una serie di agglomerati urbani e industriali minori lungo i versanti e nelle alture laterali, fortemente sviluppati nei settori tessile e meccanico. È proprio nella bassa Val Seriana che troviamo Alzano Lombardo e Nembro, ovvero i comuni più colpiti dall'epidemia di SARS-CoV-2.

La stagione del disastro in Val Seriana

Il 18 marzo 2020, con la diffusione delle immagini dei camion militari di trasporto dei cadaveri, Bergamo si trovò al centro di una comunicazione mediatica su scala globale che l'avrebbe presto trasformata nel simbolo del coronavirus in Europa (e.g. Horowitz, 2020). In quei giorni, Bergamo stava affrontando la fase più acuta dell›emergenza sanitaria che aveva portato all'intasamento dei reparti di terapia intensiva e degli stessi forni crematori. Tutto ebbe inizio il 23 febbraio 2020, quando i primi casi positivi al coronavirus furono riscontrati all›ospedale di Alzano Lombardo. Qui – a differenza delle zone limitrofe di Vo' Euganeo e di dieci comuni del lodigiano[1] – la *governance* dell'emergenza ha agito con estremo ritardo nell'applicazione delle misure restrittive richieste dal Piano Pandemico Nazionale: tracciare, testare e isolare, mediante l'applicazione di zone rosse specifiche e localizzate. Questo fattore, strettamente legato al funzionamento della macchina dell'emergenza locale e regionale, ha di certo contribuito all'elevata mortalità avvenuta in questo territorio durante la prima ondata pandemica[2].
Come menzionato, seppure il ruolo della macchina dell'emergenza, i ritardi nell'applicazione di misure restrittive, e i fattori socio-sanitari strutturali già esistenti all'avvento del disastro abbiano di certo contribuito all'elevata mortalità degli abitanti del territorio, in questo contributo prendiamo in

1 Bertonico, Casalpusterlengo, Castelgerundo, Castiglione d'Adda, Codogno, Fombio, Maleo, San Fiorano, Somaglia, Terranova dei Passerini.
2 L'aumento del tasso di mortalità dell'intera provincia è stato del +568% solo nel marzo 2020 rispetto alla fascia temporale dei cinque anni precedenti (2015-2019) (ISTAT-ISS, 2020). In Val Seriana – epicentro del contagio – è stato del +1.022% nel comune di Alzano Lombardo e del 1000% nel comune di Nembro (*Ibidem*).

esame gli aspetti geografici, socio-territoriali e urbanistici che possono aver contribuito ad una maggiore rapidità nel contagio da COVID-19 ed esacerbato i suoi effetti sulla popolazione coinvolta.

Geografia del contagio e territori ad urbanizzazione estesa

Gli studi territorialisti sul rapporto tra contagi e fattori territoriali nell'Italia settentrionale hanno evidenziato come la connessione dei luoghi abbia giocato un ruolo centrale nella propagazione del virus. La vicinanza e la concentrazione di piccoli, medi e grandi centri urbani interconnessi ha favorito un aumento della rapidità del contagio, indotto e sostenuto anche dagli inevitabili assembramenti negli spazi pubblici e sui mezzi di trasporto pubblico, espressione delle dinamiche sociali che agglutinano interessi e servizi in un determinato luogo. In effetti, nella Pianura Padana, sebbene i focolai di contagio si siano verificati principalmente in centri periferici (Codogno, Alzano Lombardo, Nembro e Vo' Euganeo), appartengono comunque alle conurbazioni policentriche generalizzate che caratterizzano questa regione (Casti e Adobati, 2020).
Le analisi proposte dal *mapping* riflessivo del Centro Studi sul Territorio (CST-Unibg) (Casti *et al.*, 2021), procedendo con una prospettiva territorialista, hanno indagato la corrispondenza tra aspetti fisico-territoriali e intensità dell'infezione e della sua propagazione, andando a identificare alcune delle fragilità territoriali che hanno incrementato la mortalità sul territorio bergamasco.
L'analisi ha preso in esame il periodo della cosiddetta prima ondata (marzo-giugno 2020), in cui la propagazione virale si è intensificata in modo significativo nei territori inizialmente più colpiti (la Pianura Padana) e che, con il passare dei mesi, ha mantenuto la stessa proporzione tra Nord e Sud Italia. Nel dettaglio dell'analisi del territorio italiano, la ricerca ha evidenziato tre distinte situazioni epidemiche che hanno portato alla delineazione delle cosiddette 'Tre Italie': l'Italia settentrionale, coincidente con la Pianura Padana, con un elevato numero assoluto di contagi, con al centro la regione Lombardia; l'Italia centrale, che ha mostrato contagi sostenuti esclusivamente a Roma e in alcune province delle Marche; e, infine, l'Italia meridionale, con le isole, che ha registrato contagi

lievi (Fig. 3). La Pianura Padana è apparsa e rimasta l'epicentro epidemico italiano sia perché ha presentato il più alto contagio in termini di numeri assoluti, sia per l'elevata mortalità e gravità dell'infezione (Fig. 3). La grande disparità nell'intensità e nella gravità del contagio nelle regioni italiane ha rafforzato l'ipotesi che fattori territoriali, fisici e/o sociali abbiano influenzato la diffusione del virus SARS-CoV-2 (Casti e Riggio, 2022). Come descritto in precedenza, Bergamo può essere considerata come un nodo inserito in una rete in cui le dinamiche del locale e del globale si intrecciano (Soja, 2000; Hall e Pain, 2006). In questo contesto, oltre alla densità abitativa, è essenziale considerare un altro tipo di densità, ovvero quella *relazionale* innervata dalle interazioni produttive e di circolazione che si verificano tra gli elementi mobili e immobili dello spazio geografico (Mc Farlane, 2016 in Cremaschi *et al.*, 2021).

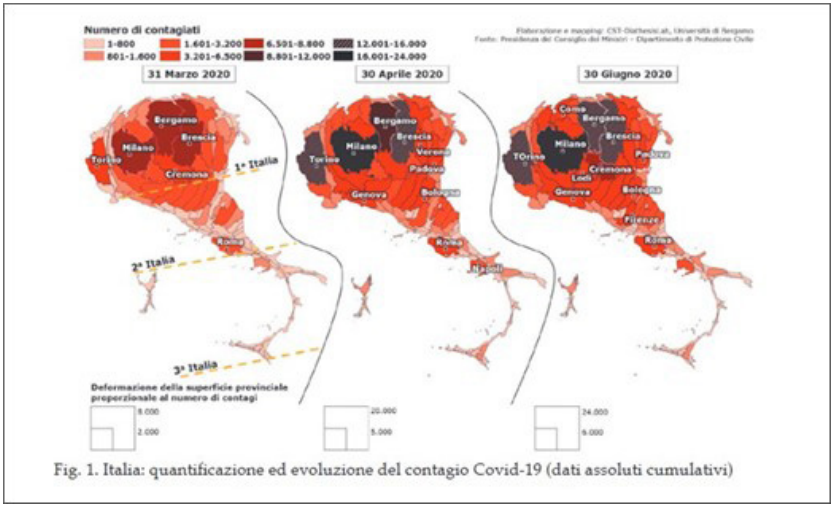


Fig. 3 Italia: Quantificazione ed evoluzione dell›infezione da COVID–19 (dati assoluti cumulativi). Fonte: Casti e Riggio (2022).

La distinzione tra questi due tipi di densità non si riferisce a due categorie di fenomeni differenti, ma piuttosto a due proprietà distinte e complementari del modo in cui storicamente le comunità umane si sono organizzate nel processo di urbanizzazione, influenzate dalle forze dell›agglomerazione spaziale e dalla strutturazione di una specifica geografia del lavoro. Tale densità relazionale è altamente legata al concetto

di connettività (Small, McDonald, Sousa, 2020), derivante dalle diverse *densità* che risultano dalla combinazione del tipo di insediamento, di socialità, di mobilità e di produttività. La geografia del lavoro che caratterizza la provincia di Bergamo, e in particolare la Valle Seriana, riflette una particolare «economia dell'agglomerazione» (Goldstein e Gronberg, 1984: 91), un concetto spesso discusso in ambito economico e urbanistico che fa riferimento ai benefici economici derivanti dalla concentrazione di attività economiche in determinate aree geografiche. In questo senso, le zone periurbane sono ora considerate come una nicchia politico-ecologica chiave per la diffusione di malattie infettive emergenti a causa di una serie di condizioni demografiche, infrastrutturali e di governance.

L'innovazione e il dinamismo economico-produttivo del territorio ad urbanizzazione estesa preso in esame si sono ben radicati localmente a partire dall'industrializzazione dell'Ottocento e con il successivo rapido sviluppo di un *export* globale. I dati sulle esportazioni relative all'anno 2019 nella provincia di Bergamo mostrano che il secondo paese, dopo gli Stati Uniti, di esportazione è la Cina (Camera di Commercio BG, 2019). La costante mobilità di industriali e imprenditori tra Cina e provincia di Bergamo è ipotizzata come uno dei canali attraverso cui SARS-CoV-2 ha rapidamente raggiunto il territorio bergamasco. In accordo con Brenner e Ghosh (2022), dunque, il ruolo delle catene di approvvigionamento globali del capitalismo contemporaneo nei contesti di urbanizzazione estesa – supportate da infrastrutture logistiche avanzate e articolate – diviene centrale nell'accelerare ed intensificare il traffico microbico interumano a lunga distanza. Ciò contribuisce a rafforzare le argomentazioni che correlano le più recenti diffusioni di malattie infettive all'intreccio tra i circuiti globali del capitale e le nuove formazioni politico-ecologiche che da esse derivano. Queste ultime non sono solo rappresentate dai nuclei urbani globali interconnessi a livello mondiale, ma anche dalle loro estensioni peri-urbane. La Val Seriana rappresenta un esempio di questa dinamica e contribuisce a dimostrare quanto l'urbanizzazione estesa caratterizzata da un'economia dell'accumulazione venga ad assumere un ruolo da protagonista nella sua multiscalare dimensione di vulnerabilità.

La costruzione dello spazio di interazione tra società e territorio

nella Pianura Padana, in Lombardia e specificamente in Val Seriana, ha nel tempo costituito intricate reti relazionali incentrate sul ruolo del lavoro e della produzione. I fattori che compongono questa peculiare geografia del lavoro – densità industriale, iperconnettività locale, logistica e trasporto, mobilità e pendolarismo – coincidono propriamente con i fattori socio-economici e urbanistico-territoriali che possono favorire la rapidità di diffusione di malattie infettive emergenti e che con buona probabilità hanno favorito la rapida diffusione di SARS-CoV-2 e l'intensificarsi dei suoi effetti sulla popolazione della provincia di Bergamo.

Alla geografia del lavoro radicata sul territorio corrisponde un'ulteriore condizione ambientale su cui appare importante soffermarsi: l'inquinamento atmosferico. La Pianura Padana è notoriamente il territorio più inquinato d'Europa, data la sua densità industriale e le sue caratteristiche morfologiche. La provincia di Bergamo e la Valle Seriana sono estremamente in linea con il trend dell'intera piana del Nord Italia, data la sua elevata densità industriale. In particolare, la Val Seriana è particolarmente soggetta a un elevato tasso di inquinamento da biossido di azoto (NO2), il quale è considerato tra gli agenti inquinanti più dannosi per la salute umana, in quanto può causare disfunzioni respiratorie acute e iperreattività bronchiale, oltre ad aumentare il rischio di cancro. L'avvento di COVID-19 ha particolarmente alimentato il dibattito scientifico incentrato sul rapporto tra inquinamento e contagio. La correlazione che ha trovato un maggiore accordo tra gli scienziati che lavorano in questo campo si fonda sull'evidenza che una popolazione sottoposta a un'esposizione prolungata ad alti livelli di inquinamento atmosferico è più suscettibile a sintomatologie influenzali più frequenti e più gravi, mostrando una condizione di maggiore fragilità dinanzi a patogeni virali (Wu *et al*., 2020).

L'approccio puramente geografico-territorialista che riscontra nella conurbazione policentrica, nell'interconnettività dei luoghi, nel pendolarismo e nella densità industriale fattori di vulnerabilità al contagio rappresenta quindi un importante contributo nell'assunzione di una visione olistica dei fenomeni epidemiologici del nuovo millennio. Ad esso, tuttavia, appare necessario associare prospettive che assumano uno sguardo più ampio verso le dinamiche dell'«hinterland del Capitalocene»

descritto da Brenner e Ghosh (2022) e – più in generale – da una prospettiva ecologico-politica. Ciò consentirebbe di inquadrare tali aspetti socio-territoriali e urbanistici nelle dinamiche strutturali e storicamente determinate dalla produzione dello spazio in contesti capitalistici.

Riflessioni conclusive

Le riflessioni che compongono questo studio si sono concentrate sui fattori di fragilità territoriali costituitisi come elementi di rischio per l'esacerbazione degli effetti del disastro pandemico sul territorio della provincia di Bergamo, e in particolar modo nella Valle Seriana. Si è visto che la costruzione dello spazio di interazione tra territorio e società nella Pianura Padana, in Lombardia e nello specifico in Valle Seriana ha costituito nel tempo intricate reti relazionali che ruotano attorno al ruolo del lavoro e della produzione. Inquinamento, mobilità, pendolarismo, globalizzazione, densità industriale e conurbazione policentrica sono alcuni degli elementi che compongono una geografia del lavoro peculiare e, come dimostrato, tendente ad incrementare la vulnerabilità della popolazione al contagio e alla virulenza delle malattie infettive emergenti come COVID-19. In altre parole, gli elementi socio-territoriali finora discussi – dipendenti dalla costruzione e dallo sviluppo, nel tempo, di un'urbanizzazione estesa, altamente dinamica e interconnessa – si configurano, oggi, quali fattori di rischio per i disastri contemporanei dalle conformazioni epidemiche o pandemiche. La peculiare geografia del lavoro che è andata storicamente determinandosi in quest'area, ha contribuito – da un lato – a rendere questo territorio altamente produttivo, ricco e prospero e – dall'altro – vulnerabile ai disastri epidemiologici del nuovo millennio.

Queste riflessioni consentono un ribaltamento di prospettiva rispetto a un territorio descritto storicamente come un motore economico trainante per l›intero Paese e a una popolazione considerata benestante, ricca e laboriosa. Non è un caso, infatti, che per decenni questo immaginario sia stato il motore delle migrazioni Sud-Nord che ancora oggi caratterizzano i mutamenti demografici dell'Italia nel suo complesso. La Pianura Padana, la Lombardia e la Provincia di Bergamo sono certamente tra le aree italiane con i più bassi tassi di disoccupazione e una costante e continua capacità di garantire offerta lavorativa

essendo, come è noto da diversi anni, tra le prime province italiane nella classifica del reddito imponibile, in un contesto di crescente polarizzazione tra un Nord sempre più ricco e un Sud in affanno (Cremaschi *et al.*, 2021). Tuttavia, la catastrofe pandemica permette di mettere in atto un ribaltamento nella lettura di alcune delle prerogative dello sviluppo del Nord Italia, trasformando elementi di forza e benessere in elementi di rischio e vulnerabilità. Fragilità e vulnerabilità determinate da un modello di sviluppo e da un «vivere reticolare che deve essere ripensato e gestito per evitare i rischi che si sono appena verificati» (Casti, 2022: 402). L'Atlante delle 'Tre Italie' mostrava, infatti, come i territori interni, rurali o montani – quelli spesso considerati depressi, fragili e arretrati – fossero i meno colpiti dalla pandemia o, grazie a sistemi sanitari più vicini ai territori, quelli ad avere maggiori possibilità di difendersi. Tale evidenza supporta ancor più la necessità di superare la dicotomia centro-periferia in ogni sua accezione: urbano-rurale, città-area interna e, non da ultimo, Nord-Sud.

Bibliografia

Ali H., Keil R. (2009). *Networked Disease: Emerging Infections in the Global City*. Hoboken, USA: Wiley Blackwell Publishing.

Bah, C. (2015). *The Ebola Outbreak in West Africa: Corporate Gangsters, Multinationals & Rogue Politicians*. Philadelphia: Africanist Press.

Brenner N. (2014). *Implosions – Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*. Berlin, Jovis.

Brenner N., Schmid C., (2014). «The "urban age" in question». *International Journal of Urban and Regional Research*, 38(3): 731–755. DOI: 10.1111/1468-2427.12115.

Brenner N., Ghosh S., (2022). «Between the colossal and the catastrophic: planetary urbanization and the political ecologies of emergent infectious disease». *Environment and Planning A*, 54(5): 867-910. DOI: 10.1177/0308518X221084313

Camera di Commercio Bergamo (CCAA) (2019). «Osservatorio sulle imprese 4° semestre 2019». Disponibile al sito web: https://www.bg.camcom.it/sites/default/files/contenuto_

redazione/rapporti/osservatorio_sulle_imprese/20194t%20osservatorio%20sulle%20imprese.pdf (ultima visualizzazione 24/04/2024).

Carrozzi F., Provenzano S., Roth S. (2020). «Urban density and COVID–19: understanding the US experience». *The Annals of Regional Science*, 72(1): 163–194. DOI: 10.1007/s00168-022-01193-z

Casti E., Adobati F., a cura di, (2020). «Mapping riflessivo sul contagio del Covid-19. Dalla localizzazione del fenomeno all'importanza della sua dimensione territoriale. 2° Rapporto di Ricerca, L'evoluzione del contagio in relazione ai territori». *CST-Centro Studi sul Territorio, Università degli studi di Bergamo.* Disponibile al sito web: https://cst.unibg.it/sites/cen06/files/3deg_rapporto_0.pdf (ultima visualizzazione 24/04/2024).

Casti E., Adobati F., Negri I., a cura di, (2021). *Mapping the Epidemic: a system geography of COVID–19 in Italy*. Elsevier.

Casti, E., Riggio, A., a cura di, (2022). *Atlante Covid-19: geografie del contagio in Italia*. Roma: AgEi casa editrice.

CGIL (Confederazione Generale Italiana del Lavoro) (2017). «Le condizioni sociali della popolazione nella provincia di Bergamo». Disponibile al sito web: https://www.cgil.bergamo.it/images/ricerche_analisi_eventi/analisi_eventi/2017/ricerca_condizioni_sociali_novembre2017/sintesi_ricerca.pdf (ultima visualizzazione 24/04/2024).

Connolly C. (2022). *Towards a Landscape Political Ecology.* Cambridge: Cambridge University Press.

Connolly C., Keil R., Ali S.H. (2021). «Extended urbanisation and the spatialities of infectious disease: Demographic change, infrastructure, and governance». *Urban Studies*, 58(2): 245 263. DOI: 10.1177/0042098020910873.

Consolandi E., Rodeschini M. (2021). «Contagion and local fragilities in Bergamo and the Seriana valley». In Casti, E., Adobati, F., Negri, I., a cura di, *Mapping the Epidemic: a systemic geography of Covid 19 in Italy*. Elsevier.

Cremaschi M., Salone C., Besana A. (2021). «Densità urbana e COVID–19: la diffusione territoriale del virus nell'area di

Bergamo». *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 131: 5-31. DOI: 10.3280/asur2021-131001.

Gezon L.L. (2006). *Global visions, local landscapes: a political ecology of conservation, conflict, and control in Northern Madagascar*. Lanham: AltaMira Press.
Goldstein G.S, Gronberg T. J (1984). «Economies of scope and economies of agglomeration». *Journal of Urban Economics*, 16(1): 91-104. DOI: 10.1016/0094-1190(84)90052-4.

Hall P., Pain K. (2006). *The Polycentric metropolis. Learning from mega city regions in Europe*., London: Earthscan.

Hoyler M., Kloosterman R.C., Sokol M. (2008). «Polycentric puzzles. Emerging mega-city regions seen through the lens of advanced producer services». *Regional Studies*, 42(8): 1055-1064. DOI: 10.1080/00343400802389377.

ISTAT–ISS (30/12/2020). «Impatto dell'epidemia COVID–19 sulla mortalità totale della popolazione residente; periodo gennaio–novembre 2020». Rapporto ufficiale, testo disponibile al sito: https://www.istat.it/it/files/2020/12/Rapp_Istat_Iss.pdf (ultima visualizzazione 24/04/2024).

Lefebvre H. (2003). *The Urban Revolution*. Minneapolis, MN: University of Minnesota Press.

Mc Farlane C. (2016). «The geography of urban density: topology, politics and the city». *Progress in Human Geography*, 40(5): 629–648. DOI: 10.1177/0309132515608694.

Matless D. (1998). *Landscape and Englishness*. Chicago Distribution Centre: Reaktion Books.

Nava, F. (2020). *Il focolaio. Da Bergamo al contagio nazionale.* Roma: Editori Laterza.

Pellizzoni L. (2022). «Quattro pensieri sulla svolta ontologica». In Breda, N., a cura di, *La svolta delicata di Philippe Descola*. Palermo, Edizioni del Museo Pasqualino.

Sassen S. (2008). *Una sociologia della globalizzazione*. Torino, Einaudi.

Sassen S. (2001). *The global city: New York, London, Tokyo.* Princeton: Princeton University Press.

Shenker J. (26/03/2020). «Cities after coronavirus: how Covid-19 could radically alter urban life». *The Guardian*, testo disponibile al sito: https://www.theguardian.com/world/2020/mar/26/life-after-coronavirus-pandemic-change-world (ultima visualizzazione 24/04/2024).

Small C., McDonald D., Sousa, D. (2020). «Spatial network connectivity or population and development in the USA; Implications for disease transmission». *ArXiv preprintarXiv:2004.14237*. DOI: 10.48550/arXiv.2004.14237.

Soja, E. (2000). *Postmetropolis: critical studies of cities and regions*. Oxford: Blackwell Publisher Ltd.

Wallace, R.G., Wallace, R., eds., (2016). *Neoliberal Ebola*. Cham, Switzerland: Springer.

Wu, X. Nethery, R.C., Benjamin Sabath M., Braun, D., Dominici, F. (2020). «Exposure to air pollution and COVID-19 mortality in the United States». *MedRxiv: the preprint server for health sciences*. DOI: 10.1101/2020.04.05.20054502.

Alexandra D'Angelo è antropologa con un dottorato in Sociologia e metodologia della ricerca sociale. È attualmente assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali delll'Università di Bologna; da anni si occupa di analizzare contesti di emergenza e crisi, applicando l'approccio dell'ecologia politica allo studio dei disastri contemporanei. Attualmente lavora sulle alluvioni romagnole di maggio 2023, dopo una tesi di dottorato sul Covid-19 a Bergamo e in seguito a precedenti lavori di ricerca sul terremoto in centro Italia. alexandra.dangelo3@unibo.it

Paolo Castelli, laureato in sociologia presso l'Università degli studi di Milano - Bicocca, è attualmente assegnista presso il Dipartimento di Scienze Aziendali dell'Università degli studi di Bergamo. Nella duplice veste di ricercatore e progettista in ambito sociale sul territorio di Bergamo, i suoi interessi vertono sulle dinamiche di transizione e innovazione sociale in atto nei sistemi di welfare locali e nei mondi produttivi e del Terzo Settore. paolo.castelli@unibg.it

Oltre aree interne e borghi: i paesi come spazi relazionali. Scarti di zolfo e nuovi abitanti a Cianciana (Sicilia)

Francesca Sabatini

Abstract

L'articolo riflette sul paese come oggetto geografico irriducibile alle definizioni delle aree interne: una categoria che, se ha avuto il merito di rilanciare il discorso su questi territori, l'ha anche appiattito su prospettive che spesso reiterano binarismi oppositivi e limitano la comprensione di pratiche, soggettività e spazialità ibride. Prendendo distanza da questa categoria, l'articolo considera il paese al di là dell'opposizione dicotomica con l'urbano: uno spazio relazionale in cui la ruralità è attraversata da processi di globalizzazione, mobilità e urbanizzazione. All'interno di questa cornice teorica, l'articolo descrive il caso di Cianciana, in Sicilia, in cui scarti di zolfo e nuovi abitanti internazionali rimandano a storie di restanza, forme di riuso turistico dell'*heritage* industriale e pratiche di turismo residenziale. Attraverso questo caso, l'articolo riflette sul paese come spazio relazionale, riconfigurato da traiettorie che tengono insieme globalizzazione e marginalizzazione, innovazione e abbandono, nuove migrazioni e persistenti abbandoni.

The paper reflects on the village as a geographical object irreducible to the definitions of inner peripheries: a category that has revived the discourse on these territories, but has also flattened it to perspectives that often reiterate oppositional binarisms and limit the understanding of practices, subjectivities and hybrid spatialities. Taking a distance from this category, the article considers the village beyond the dichotomous opposition with the urban: a relational space in which rurality is traversed by processes of globalization, mobility and urbanization. Within this theoretical framework, the article describes the case of Cianciana, in Sicily, where sulfur wastes and new international inhabitants refer to stories of 'restanza', forms of tourist reuse of industrial heritage and residential tourism practices. Through this case, the article reflects on the village as a relational space, reconfigured by trajectories that hold together globalization and marginalization, innovation and abandonment, new migrations and persistent abandonments.

Parole Chiave: aree interne; spazio relazionale; *amenity migrations*
Keywords: inner peripheries; relational space; amenity migrations

Introduzione

Questo articolo riflette sul paese come dimensione geografica che smargina rispetto alle definizioni politiche e scientifiche che hanno dominato il dibattito italiano degli ultimi anni: dibattito

© Sabatini
ISSN 2532-6562
CC BY NC SA

che ha avuto il merito di rilanciare l'attenzione su questi territori, ma si è appiattito su prospettive istituzionali concentrate sulla valorizzazione turistica che spesso reiterano binarismi oppositivi tra urbano e rurale, centro e periferia. L'articolo si inserisce in questa arena di discorsi, facendo un passo di lato rispetto a questa categoria, come fanno anche altri autori (Pazzagli, 2021; Varotto, 2020), e si concentra sul paese, inteso come uno spazio relazionale (Massey, 2005) teso tra spinte eccentriche e divergenti: inserito nei meccanismi di produzione dello spazio capitalisti transcalari che, a seconda delle prospettive, possono essere definiti come processi di urbanizzazione (Brenner e Schmid, 2015) planetaria.

Per sviluppare questa riflessione, farò riferimento a un caso di studio, inserito in una ricerca[1] più ampia su geografie e discorsi delle aree interne, focalizzata sull'area dei Sicani: zona montano-collinare nella Sicilia sud-occidentale, a cavallo tra le città di Palermo e di Agrigento, tra il fiume Salso a est e il fiume Belice a ovest, in cui, dal 2015, è stata istituita un'area interna.

Avendo sullo sfondo quest'area e la ricerca che l'ha interessata, in quest'articolo mi concentrerò su Cianciana: un paese ordinario di quella «Bruttitalia» (Barbera e Dagnes, 2018) in cui si abita e si coltiva, si emigra e si ritorna, si sperimenta e si conserva. Non un borgo, ma un 'paesazzo' agrigentino in cui scarti di zolfo e nuovi abitanti internazionali testimoniano di tempi passati e modalità di abitare presenti. Un luogo che sfugge alle categorie dominanti nel discorso sulle aree interne e in cui si possono osservare – nelle loro potenzialità e contraddizioni – alcuni fenomeni significativi di processi che interessano molti paesi in Italia. In particolare: le storie di restanza (Teti, 2022; Monterisi, 2020) di giovani che desiderano tornare ad abitare questi luoghi periferici; le forme di riuso turistico dell'*heritage* industriale e

1 L'articolo è tratto da una ricerca di dottorato in Geografia condotta tra il 2020 e il 2022 al Dipartimento di Scienze Umane dell'Università degli Studi di Palermo, con tutor Giulia de Spuches e Pietro Maltese. Per approfondire strumenti, metodi e contenuti di questo lavoro, si veda: Sabatini, 2024b. La ricerca ha incrociato il Progetto di Rilevante Interesse Nazionale *Branding for Resilience* (B4R) che ha esplorato le potenzialità di sviluppo resiliente di territori e comunità di quattro aree interne italiane, tra cui quella dei Sicani. L'unità palermitana – che ringrazio per aver condiviso contatti, materiali e attività sul campo – è stata coordinata da Barbara Lino e composta da Annalisa Contato, Mauro Ferrante, Giovanni Frazzica, Luciana Macaluso e la sottoscritta. Maggiori informazioni al sito: *https://www.branding4resilience.it/*.

le pratiche di turismo residenziale internazionale.
Questo caso aiuterà a costruire la proposta teorica di quest'articolo: l'idea che le principali categorie interpretative che dominano il dibattito recente sulle aree interne presentano limiti di astrazione ed esotizzazione che mistificano la complessità di tali territori. Al contempo, questo caso aiuterà a tratteggiare un'altra strada teorica: andando oltre aree interne e borghi, leggere i paesi come spazi relazionali (Massey, 2005), prodotti da soggetti mobili e processi transcalari. Spazi che, di volta in volta, devono essere letti con uno sguardo situato che sappia cogliere gli attori, i discorsi e le pratiche locali, al di là di letture macroscopiche e uniformanti.

Oltre le aree interne, i borghi e le tassonomie di perifericità

Negli ultimi anni, in Italia, si è affermata una vera e propria «stagione di discorsi» sulle aree interne (Sabatini, 2023). Prima la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) e poi il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) hanno definito i territori periferici con tassonomie, strumenti di sviluppo e di governo. Tale stagione ha preso avvio in particolare dalla SNAI che ha rimesso «i margini al centro» (Carrosio, 2019), alimentando ricerche e riflessioni sulle aree interne (De Rossi, 2018; Cersosimo e Donzelli, 2020; Pazzagli, 2021; Lucatelli *et al*., 2022, Teti, 2018; 2022) e montane (Dematteis, 2011; Varotto, 2020; Marzo e Ferrario, 2022), ma anche narrazioni letterarie, poetiche, mediatiche e *social*. Una costellazione di discorsi che ha prodotto un fitto immaginario sulle aree interne.
Senza espandere una riflessione sviluppata altrove, è importante mettere a fuoco che la SNAI non ha rappresentato solo un luogo di intervento, ma anche di produzione di immaginario su questi territori. Riprendendo la prospettiva geografica critica di stampo costruttivista (Governa, 2014), le politiche territoriali sono discorsi che alimentano processi di territorializzazione (Raffestin, 1980; Turco, 1988, 2010), guidati da visioni, relazioni di potere e forme di sapere. Le politiche, cioè, hanno funzione *problem setting*, prima che *problem solving*: prima di intervenire su luoghi, comunità e risorse, definiscono gli oggetti geografici di cui si occupano. In altri termini, sono forme di discorso prescrittive e normative che producono i territori che nominano: delineano oggetti, fenomeni e relazioni spaziali, per poi stabilire

metodi e strumenti con cui agire sugli stessi.
Da questa prospettiva si comprende come la Strategia abbia avuto la capacità di riproporre e rendere egemone la categoria geografica delle aree interne, coniata dall'economista agrario meridionalista Manlio Rossi-Doria (1958) con la metafora dell'osso e della polpa: eredità preziosa di un contesto storico-politico e istituzionale distante da quello contemporaneo. La Strategia ha dato nuovo significato a questa categoria, intorno a specifici criteri di perifericità, o *remoteness*: l'accessibilità ai servizi essenziali di salute, istruzione e trasporto, concentrati nei cosiddetti poli (Barca *et al.*, 2014). In tal senso, ha promosso un'interpretazione complessa e per certi versi progressista della perifericità, all'interno di una logica geografica quantitativa e cartesiana, legata alla necessità di misurabilità di questa che, prima di essere una politica territoriale, è una strategia economica che vuole favorire lo sviluppo delle aree interne, per sostenere indirettamente la ripresa nazionale (Barca, 2015). Intorno a questa rinnovata categoria, la Strategia ha alimentato la formazione di aggregazioni subregionali, legate ai criteri di perifericità e ad altri vincoli progettuali: vere e proprie geografie funzionaliste, costituite in relazione a parametri nazionali e strumenti di finanziamento.
Tuttavia, pur cercando di rompere con gli antichi dualismi e favorendo un'interpretazione policentrica del territorio nazionale, la Strategia non è riuscita a sganciarsi del tutto da una lettura centro-periferia: non è riuscita a pensare le aree interne senza partire dai poli. Individuandole in relazione ai centri fornitori di servizi, la Strategia ha continuato a definirle come territori deficitari rispetto a uno standard[2] e, in questo senso, ha prodotto nuove «geografie per differenza» (Gregory, 1995) che rischiano di reiterare binarismi oppositivi e alterizzanti tra aree interne e poli, centri e periferie.
Che la SNAI abbia rappresentato le aree interne come geografie per differenza si riscontra non solo nella definizione di perifericità che questa politica ha promosso, ma anche nelle azioni di sviluppo che ha progettato. Da un'analisi discorsiva di alcuni testi che racchiudono la visione della Strategia (Sabatini,

2 Per approfondimenti, si veda un articolo in cui, utilizzando strumenti geografici e semiotici, si analizzano le linee-guida metodologiche della Strategia (Barca *et al.*, 2014) e si evidenzia che queste definiscono le aree interne con termini comparativi e privativi (Sabatini e Mariani, 2023).

2023), emerge che tale politica sostiene – da un punto di vista simbolico ed economico – dei processi di sviluppo in cui le aree interne sono incentivate a rafforzare la propria vocazione di destinazioni turistiche. In particolare, le linee-guida della SNAI affermano che tali aree debbano puntare sull'*heritage* materiale e immateriale, basando i propri progetti di sviluppo sulla «diversità di lingue, culture e tradizioni, favorita dalla separazione fra i luoghi» (Barca *et al.*, 2014: 41). E una nota ministeriale (Andreoli *et al.*, 2018) afferma che le aree interne possono diventare destinazioni turistiche che offrano esperienze autentiche, contatto con la comunità, la natura e le tradizioni. In particolare, si punta a costruire un «prodotto "Aree Interne", di carattere trasversale e di dimensione nazionale» (Ivi, 11) che le brandizzi come destinazioni di turismo naturalistico ed esperienziale, posizionandole sul mercato nazionale. In questi testi si sostiene, quindi, che gli stessi aspetti di inaccessibilità che hanno marginalizzato questi territori rispetto ai servizi e alle opportunità occupazionali, possano garantire un'identità stratificata e forte nei processi di *marketing* turistico. In altri termini, la Strategia presenta la *remoteness* delle aree interne come limite e fattore di attrazione, alimentando progettazioni che corrono il rischio di proporre visioni alterizzanti e «urbano-centriche» (De Cunto *et al.*, 2022) delle aree interne. Concentrando le azioni di sviluppo sulla valorizzazione dell'*heritage* materiale e immateriale, la Strategia rischia di rappresentare questi territori prevalentemente come dimensioni di *loisir* per fruitori urbani: una rappresentazione che impedisce la comprensione di dimensioni spaziali che invece sono complesse, ibride, attraversate da pratiche e soggettività che sfuggono alle aspettative turistiche.

Oltre alla categoria delle aree interne, questa stagione di discorso sui territori periferici è stata popolata anche dalla categoria del borgo, rilanciata dal PNRR. Com'è stato notato criticamente (Cersosimo e De Rossi, 2022), negli ultimi anni si è diffusa un'idea estetizzata del borgo prodotta da prospettive classiste ed esotizzanti. Soprattutto a partire dalla pandemia (Chiodelli, 2020; De Cunto e Pasta, 2021), nel dibattito mediatico e politico questa categoria ha perso sempre di più l'originario significato architettonico-urbanistico – centrato su forme e funzioni difensive – e ha iniziato a indicare qualsiasi

insediamento di piccole dimensioni caratterizzato da un (anche supposto) pregio storico-architettonico. In questo processo, i Bandi Borghi del PNRR hanno avuto un ruolo importante: investendo risorse consistenti sui 'borghi' – con meccanismi selettivi e differenziali (Chiapperini *et al.*, 2022) – hanno rafforzato l'idea che la rigenerazione dei territori periferici si riduca alla valorizzazione patrimoniale e al *marketing* turistico. Insieme ad altre iniziative – come le classificazioni dei Borghi più belli d'Italia, i Borghi Autentici, i Borghi dei Tesori – il PNRR ha alimentato l'idea che il borgo non sia tanto un luogo, ma un archetipo: una dimensione geografica astratta, prodotta dai bisogni e desideri dei fruitori urbani, perlopiù temporanei (Bindi, 2022). Il «borgo per borghesi» (Semi, 2022) è il risultato delle logiche di differenziazione spaziale del capitalismo neoliberista: una destinazione di *loisir*, puntellata di seconde case per il turismo residenziale e le *amenity* o *lifestyle migrations* (Moss, 2006; Perlik, 2006). In qualche modo, la categoria del borgo ha finito per rappresentare la versione italiana del *rural idyll* (Williams, 1973) in cui si riversano le pratiche e le proiezioni della classe media urbana: «che sia per lo *smart working*, il nomadismo digitale della *creative class* internazionale, i *weekend foliage* o il turismo di ritorno, il borgo è diventato meta di fruizioni intermittenti e selettive concentrate sul patrimonio, i siti di interesse, le esperienze eno-gastronomiche, il *wellness* e le attività *outdoor*» (Sabatini, 2024a: 68). Risultato dell'occultamento di tutto ciò che non è eccezionale, pregiato e tipico, il borgo è un «luogo senza faglie» (Barbera e Dagnes, 2022: 9) che nasconde frizioni e disuguaglianze sociali e di genere, povertà educativa e culturale, crisi occupazionale e demografica. Una rappresentazione pacificata che dimentica la storia e le relazioni produttive condensate nei paesaggi agrari e riduce i territori periferici a oggetto di godimento estetico acritico.

Se, dunque, la recente stagione di discorsi sulle aree interne è popolata da categorie che hanno dato vita ad «astrazioni universalizzanti» (Pazzagli, 2021) geometriche e quantitative, spesso alimentate da logiche di produzione spaziale neoliberista, è possibile – e come – tentare di descrivere questi territori evitando visioni binarie e alterizzanti? Questo articolo abbozza una strada teorica ed empirica tramite la quale, forse, è possibile

avvicinare questi territori nella loro complessità: osservare come siano attraversati da processi locali e globali, inseriti nelle logiche capitaliste di produzione dello spazio, ma anche disseminati di pratiche creative o mutualistiche, soggettività mobili e dinamiche, forme abitative e produttive inedite.

I paesi come spazi relazionali

La strada che tenta questo articolo sposta la riflessione sulle aree interne fuori dal dibattito sulle aree interne, a cavallo tra la geografia critica e gli studi urbani critici. Questo spostamento parte dal mettere in discussione il presupposto fondamentale della recente stagione di discorsi: l'idea che aree interne e borghi siano contesti diversi e alternativi rispetto all'urbano, caratterizzati da condizioni demografiche, socioeconomiche e infrastrutturali analoghe – ascrivibili a certe interpretazioni di perifericità – e bisognose di processi di sviluppo simili, spesso basati sulla valorizzazione turistica dell'*heritage*.

Per fare un passo di lato rispetto a tali letture, proviamo a considerare questi territori come spazi relazionali (Massey, 2005), attraversati da processi di urbanizzazione (Brenner e Schmid, 2015) planetaria. Mobilitando questi spunti teorici possiamo osservare tali territori da una prospettiva per certi versi inedita rispetto al dibattito italiano: andando oltre le aree interne, i borghi e le tassonomie di perifericità, proviamo a considerare i paesi come spazi relazionali.

Riprendendo l'idea che la società sia completamente urbanizzata e che l'urbano sia diventato un concetto chiave per comprendere i fenomeni contemporanei (Lefebvre, 1970), Brenner e Schmid hanno formulato una celebre proposta epistemologica che sposta l'attenzione dall'urbano, ai processi di urbanizzazione. Decostruendo l'idea che l'urbano sia una categoria universale che individua tutti gli insediamenti definiti da alcune caratteristiche – quali ad esempio estensione, densità demografica, funzioni – gli autori invitano a leggere l'urbano come un processo che si verifica di volta in volta in modo specifico, disomogeneo, irregolare e *path-dependent*. L'urbanizzazione avviene con ritmi e modalità diverse, generando asimmetrie e disuguaglianze e non si manifesta solo nelle aree ad alta densità abitativa in cui si concentrano le principali funzioni amministrative e produttive, ma anche in aree a bassa densità abitativa, zone montane, aree

protette, zone rurali di produzione agricola e così via. Invitando a mettere da parte la volontà di definire l'urbano, gli autori spingono a comprendere in che modo, in ogni contesto, si diano processi di urbanizzazione complessi che coinvolgono catene lunghe, attori globali e dinamiche locali.

Percorrendo questa strada teorica, le rappresentazioni che oppongono città e campagna come dimensioni alternative sfumano. Così, più che tra le caselle tassonomiche di aree interne e borghi, ci troviamo a muoverci in un *continuum* di forme insediative ibride in cui saltano dicotomie e distinzioni nette. Abbandonando la volontà definitoria che ha categorizzato aree interne e borghi e assumendo una postura descrittiva, possiamo considerare questi territori all'interno di più ampi processi di urbanizzazione planetaria: spazi aperti e relazionali (Massey, 1993; 2005), inseriti nelle catene lunghe e nelle traiettorie di mobilità della globalizzazione.

Frantumando il concetto di spazio come superficie piana, data e quantificabile in cui gli oggetti appaiono astratti e privi di spessore, Massey ci consegna un'idea di spazio che incorpora relazioni, pratiche sociali e rappresentazioni: «entities and identities (be they places, or political constituencies, or mountains) are collectively produced through practices which form relations; and it is on those practices and relations that politics must be focused» (Massey, 1993: 148).

In una argomentazione serrata, l'autrice destruttura l'idea introversa che luogo e regione siano entità spaziali delimitate da confini netti e caratterizzate da identità singole ed essenzializzate, prodotte dall'ossessione perimetrale della geografia. Propone, invece, un'ontologia relazionale dello spazio che permetta di pensare luoghi e regioni come attraversati da identità molteplici, conflitti, migrazioni, ibridazioni, scambi, aperture. La geografa critica propone uno spazio intimamente connesso al luogo[3], dimensione di un *progressive sense of place*

3 Parafrasando Massey (1993), il luogo non è un'entità stabile e certa, ma un processo che si dispiega tra tempi molteplici: non è solo nel presente, ma proviene da tempi passati che ancora lo abitano e vi si manifestano. Il luogo non si definisce in relazione ai confini, intesi come divisioni che circoscrivono *enclosures*. Non è opposto a un esterno, ma si costituisce nelle relazioni. In questo senso, il luogo è estroflesso, si definisce in relazione a connessioni, flussi e intersezioni. In questa interpretazione di luogo estroflessa – *extra-verted* – si integrano globale e locale, mettendo insieme, senza opporre, movimento e insediamento, flusso e radicamento. Ancora, il luogo e la regione non hanno

(Massey, 1991; 1993) in cui flussi di capitali, merci, soggetti e immaginari globali incontrano pratiche, storie e relazioni locali, dando vita a contaminazioni, negoziazioni e contestazioni.
Muovendoci su questo sfondo teorico, invece di considerare le aree interne come porzioni di spazio definite dalle caratteristiche metriche della superficie euclidea, possiamo considerarle come spazi relazionali e processuali, prodotti da soggetti mobili e processi transcalari. Decostruendo le rappresentazioni estetizzate dei borghi, possiamo spostare lo sguardo dietro i merli delle torri campanarie e i piatti della tradizione, per vedere quella «Bruttitalia» (Barbera e Dagnes, 2022) di paesi senza qualità e pregi storici dove tuttavia si abita, si torna, si progetta o si abbandona. Questo sfondo teorico consente, cioè, di mettere da parte le tassonomie astratte e le narrazioni romantiche, per guardare ai paesi come a luoghi di profonda emigrazione o semplice ordinarietà che sorgono magari alle pendici di «montagne di mezzo» (Varotto, 2020), poco elevate o un po' contaminate, ma cariche di significato per chi le vive. I paesi come spazi attraversati da spinte divergenti, al contempo urbane e rurali, globali e locali, mobili e radicate, capitaliste e mutualistiche: i paesi delle centrali idroelettriche, dei bar al neon e degli alimentari dove si vende qualcosa di tutto, a prezzo un po' caro, per chi non può raggiungere il supermercato 40 chilometri a valle.

Cianciana, 'paesazzo' agrigentino

Percorrendo la SS118 – una delle direttrici che, insieme alla SS624 Palermo-Sciacca e alla SS189 valle del Platani, attraversano l'area in senso longitudinale – i Sicani appaiono come il cuore rugoso della Sicilia: moderati rilievi calcarei che puntellano un tavolato agricolo di agrumeti, uliveti e vigneti. Seguendo questa strada – rifacimento del tracciato romano più antico in Sicilia – tra doline, cave, terrapieni e fossi, si ha l'impressione di sprofondare in un'area remota, tra paesi più o meno sconosciuti.

«Attraversamento intestinale della 118 Corleonese-Agrigentina. La strada si snoda nella notte e compaiono i paesi come perle di un filo

un'identità singola: sono attraversati da differenze interne e conflitti. In questo senso, in quanto si riproducono ed evolvono, luogo e regione si trasformano di continuo e non sono afferrabili in un'immagine stabile e certa.

aggrovigliato, ripiegato, curvo, affaticato. Lento e poi ripido: tortuoso, ingegnoso. Scava le alture, scavalca i dossi. Corre lungo le creste, si affaccia su piccole valli, altipiani, invasi, dighe e laghi artificiali. Lambisce il bosco, lo attraversa, lo saluta e prosegue: si srotola, arriva. Esaurita, rivoltata, aggrovigliata, la strada si spegne, muore e mi espelle a Cianciana. Rivoltata, stremata: arrivata» (diario di campo, 7 luglio 2021, Cianciana).

Affacciato sulla valle del fiume Platani, alle pendici dei monti Sicani, Cianciana è un paese agricolo in cui si incrociano storie e traiettorie varie.
Innanzitutto, la storia di Cianciana è intrecciata con lo zolfo, minerale di cui il sottosuolo è ricco. Commercializzato già in epoca protostorica, lo zolfo diventa un elemento centrale della territorialità ciancianese tra il 1736 e il 1962, quando gruppi industriali inglesi aprono alcune miniere, arrivando, nel 1880, a 15 miniere con circa 600 operai (Martorana, 2020). In quegli anni, la popolazione di Cianciana passa dai 4.604 a 7.740 residenti, per poi – in seguito alla chiusura delle miniere nel 1962 – diminuire vertiginosamente, arrivando oggi a registrare 3.107 abitanti (ISTAT, 2022).
Questa storia mineraria trasfigura il volto di Cianciana che, seguendo le espansioni e contrazioni dell'economia solfifera, vede prima nuovi abitanti e costruzioni, poi imponenti emigrazioni. Per la povertà costruttiva dell'edilizia moderna, gli stabilimenti agro-industriali in abbandono e l'assenza – eccetto singoli manufatti – di un centro storico di pregio architettonico, Cianciana rientra in quella «Bruttitalia» (Barbera e Dagnes, 2022) di luoghi esclusi dal club dei borghi e dai paesaggi da cartolina, e tuttavia carichi di senso per chi li abita: non un borgo, ma un paese – o, localmente, un 'paesazzo' – che sfugge alle rappresentazioni estetizzanti di stampo urbano-centrico.

Il caso di Cianciana

Dal 2000 in poi, Cianciana è diventata meta di turisti residenziali e nuovi abitanti provenienti principalmente da Inghilterra, Danimarca, Francia, Polonia e Stati Uniti, attirati dall'agenzia MyHouse che, in vent'anni, ha concluso circa 300 atti di compravendita, costruendo un vero e proprio caso mediatico.
Il caso Cianciana inizia nei primi anni Duemila, quando Dave Justice, scrittore pornografico e giornalista britannico con origini

siciliane, durante un viaggio nell'entroterra agrigentino, decide di trasferirsi a Cianciana, considerata ideale per la sua attività creativa. Justice inizia a raccontare il territorio sulla stampa inglese e apre Sicily Homes, agenzia immobiliare e sito internet che iniziano a far emergere Cianciana a livello internazionale (Martorana, 2020). Chiusa l'attività, dal 2005 l'immobiliare MyHouse inizia a gestire il *marketing* e l'intermediazione immobiliare locale, attirando, in circa venti anni, centinaia di turisti e nuovi residenti, perlopiù temporanei.

Nonostante, a scala locale, questo fenomeno sia percepito come molto significativo, non è facilmente leggibile dai dati demografici. I dati ISTAT rilevano che, della popolazione residente, il 5,5% sono cittadini stranieri provenienti da Romania (1,69%), Regno Unito (1,03%), Polonia (0.63%), Marocco (0.57%), Tunisia (0.39%), Danimarca (0.21%) e Francia (0,15 %). Questi dati rispecchiano le varie forme di mobilità che, negli ultimi decenni, hanno interessato il territorio: dalle migrazioni occupazionali dell'Est Europa, ai flussi migratori dal Nord Africa, fino alle più recenti forme di turismo residenziale. Ai dati demografici, si possono affiancare i dati sulle compravendite immobiliari: nel 2020, MyHouse registrava 255 immobili venduti – dall'inizio dell'attività – a cittadini stranieri di cui il 35% britannici, l'11% francesi, poi danesi, statunitensi e polacchi. Tuttavia, in questi anni le compravendite sono avvenute anche privatamente, in un circuito difficilmente quantificabile. Infine, i dati comunali sulle utenze idriche fanno emergere che i cittadini internazionali sono circa il 10% della popolazione complessiva, ma anche questo dato non permette di calcolare in modo preciso il numero di abitanti internazionali.

Se il caso di Cianciana non è leggibile tanto – o solo – dai dati demografici, si può comprendere meglio indagando le pratiche e le visioni dei suoi attori protagonisti. A tal fine, è utile fare riferimento ai dati raccolti con la ricerca sul campo svolta a Cianciana tra il 2020 e il 2022 che ha prodotto circa 20 interviste e osservazioni partecipanti con nuovi abitanti internazionali. In particolare, le interviste e le osservazioni hanno coinvolto testimoni-chiave (Losito, 2004) le cui esperienze sono risultate significative rispetto alla comunità internazionale e hanno permesso di comprendere le pratiche spaziali e simboliche dei nuovi abitanti.

Indagando le pratiche di questi attori, è emerso che sono poche le persone internazionali che abitano stabilmente a Cianciana: la maggior parte soggiorna in Sicilia dai due ai sei mesi all'anno e non ha un'occupazione sul territorio, ma lavora a distanza e spesso in ambito creativo. È emerso poi che la presenza degli abitanti internazionali alimenta il settore immobiliare, in quanto molti avviano attività di ristrutturazione, compra-vendita e intermediazione immobiliare. Dunque, le interviste hanno permesso di inquadrare questo fenomeno come una forma di *amenity* o *lifestyle migration* (Moss, 2006; Perlik, 2006): una migrazione – a volte definitiva, a volte temporanea – connessa alla ricerca di migliori condizioni di vita, benessere psico-fisico e contatto con l'ambiente. Una pratica migratoria in cui si instaurano diverse forme di relazione con il luogo: dalla ricerca di un godimento ludico-estetico passivo e perlopiù privato, alla costruzione di occupazioni e interazioni più attive e socializzate.
Indagando poi le visioni che questi attori portano sul territorio, è emerso che i nuovi abitanti internazionali hanno scelto Cianciana per diversi motivi: per riconnettersi alle proprie origini, in quanto figli e nipoti di emigrati («I came here to reconnect with my origins, but also to heal and to be better», Lina B.); per ritirarsi alla vita rurale durante la pensione; per trascorrere soggiorni riposanti durante l'anno («you come here and you just decompress: it's something about this peace», Richard T.); e per trasferirsi in un contesto salubre ed economicamente accessibile, dove portare avanti le proprie attività lavorative, spesso a distanza («I googled cheap houses in the sun for sale. I was between here and a house in Montenegro, but it was a little bit expensive. All I was looking for was an experience», Scott H.).
In generale, nei discorsi il paese sembra offrire una buona qualità della vita, in relazione al rapporto qualità-prezzo di alcune *amenities*, come il cibo («you can spend like nothing here and have very good food, quality of life. You live so well and you don't have to spend tons of money», Emmanuelle B.); ma anche in relazione alla presenza e varietà di risorse ambientali e all'ospitalità dei locali («l'accoglienza è stata incredibile, è qualcosa di tipico e unico», Scott H.).
Tuttavia, non si ignorano i limiti del territorio, percepiti in modo vario. Per la maggior parte delle persone intervistate, i principali problemi sono l'assenza di infrastrutture di connessione e la

presenza di immondizia e randagismo («rubbish: to me it's so sad and disappointing that Italians don't care», Emmanuelle B.). Invece, le condizioni di perifericità e isolamento sembrano spesso desiderabili, rispetto ai contesti metropolitani di provenienza («questa è una Sicilia isolata, romantica, dove si sta molto bene», Richard H.; «In New Zeland you have to make money very early, you have to work a lot. You feel the pressure. Here the shops close at lunch. Here you stop working, you close the shop, you have a siesta. You recharge again», Dani B.). Per altre persone, i ritmi lenti connessi, oltre che allo stile di vita, anche all'invecchiamento demografico e alla disoccupazione, sono percepiti in modo romantico, riconducibili allo stereotipo della dolce vita («here is *il dolce far niente*: the sun and the beach bring you to doing nothing. It is my dream: *la dolce vita*», Dani B.). Per altre ancora, l'assenza di acqua potabile diretta è considerata come un pretesto per fare attività fisica («my husband loves feeding water from Alessandria della Rocca. When we run out of water, he takes all the water bottles there and it takes it. It is one of the physic activities he does», Emmanuelle B.).

Infine, le interviste hanno fatto emergere che, oltre ai nuovi abitanti internazionali più o meno temporanei, Cianciana negli ultimi anni ha visto il ritorno – o il nuovo arrivo – di giovani interessati a riprendere o avviare attività agricole e di promozione del territorio. In altri termini, Cianciana è attraversata da diverse traiettorie di mobilità che la rendono un luogo aperto e relazionale (Massey, 2005), definito da relazioni lunghe, attori dinamici e flussi economici e culturali.

Poiché questa complessità difficilmente può essere afferrata con analisi quantitative e criteri di perifericità, possiamo provare a comprenderla assumendo una postura descrittiva: considerando Cianciana come un luogo in cui si condensano pratiche e discorsi specifici, parte di una rete ampia di relazioni e processi.

Cianciana Experience: camminare nel passato minerario

Mentre questa popolazione internazionale compra e ristruttura case di emigrati, il passato minerario di Cianciana sembra sepolto tra sentieri cancellati e miniere chiuse. Finché, nel 2022, l'associazione Cianciana Experience ha iniziato a recuperare le

tracce di questa storia, all'interno di attività di promozione del territorio e turismo esperienziale.

«Cianciana Experience nasce da me e da un mio compaesano, Salvatore. Io abito fuori e lui qui. Nasce dalla voglia di far conoscere il territorio, con il pretesto che gli stranieri non ne sanno nulla, ma con l'obiettivo di farlo conoscere anche a noi stessi. Il territorio di Cianciana è pieno di storie importanti che nessuno conosce, a partire dalla nostra storia sofferente delle miniere. Cianciana è stata un luogo di grande estrazione mineraria, sfruttamento, lotte ed emigrazione. Non si può rimuovere questa storia. Nasce dall'idea di raccontare queste campagne nel sottosuolo e nel presente che è pure ricco di storie sconosciute, di ritorni, di tentativi di fare agricoltura» (Ezio M., ass. Cianciana Experience).

Parafrasando le parole del vice-presidente, questa attività nasce dalla volontà di far conoscere le risorse locali ai turisti e ai nuovi abitanti internazionali, la cui presenza ha rafforzato un preesistente desiderio di valorizzazione e cura del territorio: un desiderio connesso alle scelte di restanza (Teti, 2022) dei fondatori.
Nella definizione di Teti, la restanza è un concetto che si declina nella mobilità: i e le restanti sono persone che tornano, restano o arrivano per la prima volta a vivere in paese, seguendo dialettiche irrisolte tra il partire e il restare. In questo senso, la restanza non è un elogio del restare come «forma inerziale di nostalgia regressiva, non è un invito all'immobilismo» (Teti, 2022: 7), ma il nucleo fondativo di nuovi progetti, aspirazioni e rivendicazioni. In altri termini, alla restanza è associata una condizione ibrida tra essere abitante e ritornante, paesano e forestiero. Chi resta abita dentro il luogo ed è sempre anche un po' fuori luogo. Avendo vissuto diversi posti, ha sperimentato pratiche spaziali diverse, sviluppando delle pluri-appartenenze (Pasqui, 2018): è diventato capace di radicamenti molteplici e di modi di abitare complessi, al contempo urbani e rurali, metropolitani e agricoli, iperconnessi e radicati. In altri termini, il concetto di restanza sorge sullo sfondo di un più ampio concetto di abitare slegato dalla residenza amministrativa o dalla stanzialità, connesso ad azioni e immaginazioni di cura del luogo. È proprio questa condizione duplice e ambigua – per certi versi scomoda – che specifica la posizione di chi resta: solo mescolando radicamento

e spaesamento, appartenenza ed estraneità, si dà, per Teti, la possibilità di abitare un paese tutelandolo e rigenerandolo radicalmente.
Seguendo le scelte di restanza dei fondatori, Cianciana Experience offre percorsi dentro e fuori il paese per far conoscere il museo civico, le aree archeologiche, le antiche case di feudo, i siti di interesse naturale come le 'maccalube'[4] o il bosco Cavallo, ma anche i luoghi dell'antica civiltà contadina. Ad esempio, ad agosto 2023, con l'iniziativa *Arte alla sorgente*, Cianciana Experience ha portato residenti e turisti a visitare l'abbeveratoio Albano, allestito con opere di artisti locali e utensili storici come le 'quartare' – contenitori in terracotta per il trasporto dell'acqua. L'obiettivo dell'iniziativa è stato rievocare l'antica funzione della fontana che, fino al 1902, ha funzionato come punto di approvvigionamento di acqua potabile del paese, provando a immaginare possibili riutilizzi contemporanei di questo luogo e delle sue storie.
Tra le varie attività, una parte importante dell'offerta dell'associazione sono escursioni nelle campagne ciancianesi per recuperare la memoria solfifera e contadina: visite alle miniere lungo i sentieri che l'associazione sta riaprendo, accompagnate da racconti di anziane e anziani, o letture di scrittori locali, come Alessio Di Giovanni, autore del verismo siciliano che ha descritto la vita in miniera e lo sfruttamento minorile dei 'carusi'.
Le miniere di zolfo sono strutture in pietra immerse nella vegetazione alta e fitta, tra sentieri cancellati che, in alcuni casi, l'associazione ha cominciato a riaprire per costruire un museo diffuso. Durante un'escursione verso una miniera, il vice-presidente dell'associazione racconta il territorio in modo onesto, aderente, non estetico: mostra luoghi complessi in cui si intrecciano storie e memorie, emigrazione, assenza di servizi, poesia popolare, abbandono e archeologia industriale. Raccoglie schegge di zolfo leggendo poesie di Di Giovanni, ma passa anche vicino a rifiuti, copertoni abbandonati, cementifici e impianti di zolfo. Racconta dinamiche politiche, contraddizioni, storie e nuovi bisogni sociali. Attraversando la campagna assolata, Ezio

4 Si tratta di due vulcani fangosi che rilasciano emissioni di metano e anidride carbonica. Localizzate in contrada Bissana, queste eruzioni sono chiamate 'maccalube' – che in arabo significa luogo dei rovesci – e, localmente, prendono i nomi di Abisso grande e Abisso piccolo.

fa conoscere i luoghi – agli abitanti, ai turisti, ai nuovi residenti stranieri – con un racconto storico e politico che, invece di rincorrere l'estetica del borgo, cerca di alimentare un'affezione a luoghi, storie e risorse.

«Il turismo è un'occasione per parlare del territorio, innanzitutto ai locali che spesso non vedono più dove abitano, il territorio che hanno ereditato. Il turismo alla fine serve a far emergere le storie e le risorse nascoste, come le miniere. Tanti ciancianesi non sanno neanche dove sono le miniere di zolfo, quando lì, magari, cinquant'anni fa i loro bisnonni si sono ammazzati di fatica» (Ezio M., ass. Cianciana Experience).

Conclusioni

In questo articolo ho provato a descrivere Cianciana, un paese interessato da processi a scala vasta che testimonia la complessità di un territorio che – sebbene sia carente di servizi e opportunità occupazionali, scontando disuguaglianze e condizioni di deprivazione – si trova all'incrocio di spinte eccentriche e divergenti. Cianciana può essere *buen retiro* per uno scrittore di romanzi pornografici, destinazione di *lifestyle migrations* internazionali e luogo di restanza per chi vuole valorizzare il patrimonio industriale e culturale.
I diversi fenomeni che interessano Cianciana aprono scenari complessi e non privi di criticità che è importante rilevare. Ad esempio, l'apertura ai flussi, alle relazioni e alle catene lunghe del valore, porta nuove forme di fruizione del territorio che possono aprire il paese ai rischi e alle potenzialità della globalizzazione. Da un lato, la presenza di nuovi abitanti può generare forme di banalizzazione turistica del luogo: il paese può essere investito di visioni binarie e oppositive che reiterano i modelli centro-periferia e rappresentazioni romantiche della perifericità. Da un altro, grazie a questi flussi, il paese può beneficiare di sguardi inediti che sostengano nuove pratiche e territorialità. Difatti, la presenza di soggettività impreviste può alimentare le pratiche di restanza, intesa come desiderio di abitabilità di un paese né morto né vivo, né periferico né iper-connesso, né bello né brutto, né unico né qualunque: un paese specifico, a tratti ordinario, stratificato di storie, contraddizioni, contaminazioni da esplorare e comprendere nelle loro singolarità.
Più in generale, questo caso ha aiutato a tratteggiare una proposta

teorica: l'idea che le principali categorie interpretative che dominano il dibattito recente sulle aree interne presentano limiti di astrazione ed alterizzazione che mistificano la complessità di tali territori. Tramite il caso di Cianciana, abbiamo sondato la possibilità di osservare i paesi al di là delle tassonomie di perifericità o delle rappresentazioni romantiche: considerarli come spazi relazionali (Massey, 2005), tesi tra spinte complesse e contraddittorie, come la valorizzazione turistica e la restanza, la mercificazione e i desideri di abitabilità.
Questa proposta teorica invita, cioè, a comporre una geografia dei paesi ordinari – e perfino brutti – in cui usi e tradizioni contadine si mescolano con i meccanismi produttivi e gli «scarti» (Armiero, 2021) del capitalismo: paesi urbanizzati e industrializzati, raggiunti e sussunti dalle catene lunghe del valore, attraversati da spinte diverse e contraddittorie, esperienze positive e grandi fallimenti. Invita, cioè, a osservare quell'insieme complesso e composito di pratiche e storie che smargina le tassonomie e, crepando i borghi, fa uscire i paesi.

Bibliografia

Andreoli A., Cuccu O., Silvestri F., a cura di, (2018). *Nota alla Strategia delle Aree Interne: Il turismo come opportunità di sviluppo per le aree interne del Paese*. Dipartimento Politiche di Coesione, Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Armiero M. (2021). *L'era degli scarti. Cronache dal Wasteocene, la discarica globale*. Einaudi: Torino.

Barbera F., Dagnes, J. (2022). «Bruttitalia: La vita quotidiana dove i turisti non vogliono andare». In: Barbera F., Cersosimo D., De Rossi A. (a cura di), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli: Roma, pp. 5-10

Barbera F., Cersosimo D., De Rossi A., a cura di, (2022). *Contro i borghi: Il Belpaese che dimentica i paesi*. Donzelli: Roma.

Barca F., Casavola P., Lucatelli S., 2014, «Strategia Nazionale per le Aree Interne: Definizione, obiettivi, strumenti e *governance*». *Materiali UVAL*, 31.

Barca F. (2015). *Disuguaglianze territoriali e bisogno sociale. La sfida delle Aree Interne*. Fondazione Ermanno Gorrieri: Modena.

Bindi L. (2022). «Oltre il piccoloborghismo. Le parole sono pietre». In: Barbera F., Cersosimo D., De Rossi A. (a cura di), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*. Donzelli: Roma, pp.11-17.

Brenner N., Schmid C., 2015, «Towards a new epistemology of the urban?». *City*, 19: 151-182. Doi: 10.1080/13604813.2015.1014712.
Carrosio G. (2019). *I margini al centro: L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*. Donzelli: Roma.

Cersosimo D., Donzelli C., a cura di, (2020). *Manifesto per riabitare l'Italia*. Donzelli: Roma.

Chiapperini C., Montenegro E., Viesti G. (2022). «Ventuno fortunati borghi». In: Barbera F., Cersosimo D., De Rossi A. (a cura di), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*. Donzelli: Roma. pp.161-168

Chiodelli F., 2020, «Città, piccoli centri e pandemia». *Il Manifesto*. Testo disponibile al sito: *https://ilmanifesto.it/citta-piccoli-centri-e-pandemia*.

Dematteis G., a cura di, (2011). *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*. Franco Angeli: Milano.

De Cunto G., Pasta F. (2021). «Non salvate le aree interne». *Lavoro Culturale*. Testo disponibile al sito: *lavoroculturale.org/critica-narrazione-aree-interne/giulia-de-cunto-e-francesco-pasta/2021/*.

De Rossi A., a cura di, (2018). *Riabitare l'Italia: Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Donzelli: Roma.

Ferrario V., Marzo M. (2022). *La montagna che produce. Productive mountains*. Mimesis: Sesto San Giovanni.

Governa F. (2014). *Tra geografia e politiche. Ripensare lo sviluppo locale*. Donzelli: Roma.

Gregory D. (1995). «Imaginative geographies». *Progress in Human Geography*, 19: 447–485. Doi: 10.1177/030913259501900402.

Lefebvre H. (1970). *La révolution urbaine*. Gallimard: Paris.

Losito G. (2004). *L'intervista nella ricerca sociale*. Laterza: Roma.

Lucatelli L., Luisi D., Tantillo F., a cura di, (2022). *L'Italia lontana. Una politica per le aree interne*. Donzelli: Roma.

Martorana E. (2020). *Cianciana e l'area del GAL Sicani. Il turismo come opportunità di sviluppo locale sostenibile.* Tesi di Laurea in Beni Culturali. Relatore Prof. Silvino Salgaro. Università degli Studi di Verona.

Massey D. (1993). «Power-geometry and a progressive sense of place». In: Bird J., Curtis B., Putnam T., Tickner L., eds., *Mapping the Futures. Local Cultures, Global Change*. Taylor and Francis: Hoboken, pp. 149-158

Massey D. (2005). *For space*. Sage: London.

Monterisi S. (2022). *Infinito restare*. Radici edizioni: Capistrello
Moss L.A.G., a cura di, (2006). *The Amenity Migrants: Seeking and Sustaining Mountains and their Cultures*. CABI Publishing: Wallingford.

Pazzagli R. (2021). *Un paese di paesi: Luoghi e voci dell'Italia interna*. Edizioni ETS: Pisa.

Perlik M. (2006). «The Specifics of Amenity Migration in the European Alps». In: Moss L.A.G., ed., *The Amenity Migrants. Seeking and Sustaining Mountains and their Cultures*. CABI: Wallingford, pp. 215-231

Raffestin C. (1980). *Pour une géographie du pouvoir*. Paris: Librairies Techniques.

Semi G. (2022). «Borghi per borghesi». In: Barbera F., Cersosimo D., De Rossi A., a cura di, *Contro i borghi: Il Belpaese che dimentica i paesi*. Donzelli: Roma., pp.87-92

Rossi-Doria M. (1958). *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*. Roma: Laterza.

Sabatini F., 2023, «Dalla *remoteness* all'attrattività turistica: un'analisi di discorsi nazionali e locali sulle aree interne», *Rivista Geografica Italiana*, 2: 5–21. Doi:10.3280/rgioa2-2023oa15919.

Sabatini F., Mariani E. (2023). «La stagione delle aree interne: geografie e discorsi». In: Rocca L., Castiglioni B., Lo Presti L., a cura di, *Soggetti, gruppi, persone. Pratiche, spazi e dinamiche delle mobilità umane. Atti del XXXIII Congresso Geografico*

Italiano. CLEUP: Padova, pp.149-154

Sabatini F. (2024a). «Borghi». In: Tomeo N., a cura di, *Vocabolario delle aree interne. 100 parole per l'uguaglianza dei territori*. Radici edizioni: Capistrello.

Sabatini F. (2024b). *Geografia delle aree interne. Discorsi e pratiche turistiche nella Sicilia fredda*. Guerini: Milano.

Teti V. (2022). *La restanza*. Einaudi: Torino

Turco A. (1988). *Verso una teoria geografica della complessità*. Unicopli: Milano.

Turco A. (2010). *Configurazioni della territorialità*. Franco Angeli: Milano.

Varotto M. (2020). *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*. Einaudi: Torino.

Williams R. (1973). *The country and the city*. Vintage: London.

Francesca Sabatini, Università del Piemonte Orientale, Dipartimento di studi per l'economia e l'impresa.
francesca.sabatini@uniupo.it.

Da linea minore a metro di valle. La rete ferroviaria della Valle della Roya nella costruzione della metromontagna

Gabriele Salvia, Marion Serre

Abstract

Questo articolo si basa su una ricerca-azione incentrata sulle rappresentazioni e sugli utilizzi della linea ferroviaria della Valle della Roya nel contesto delle devastazioni causate dalla tempesta Alex (2020). Durante il processo di ricostruzione, la ferrovia ha funzionato da catalizzatore per iniziative ed è tornata a essere un elemento chiave di una rete locale di servizi. L'osservazione del territorio attraverso il prisma dell'infrastruttura ci permetterà di cogliere le dinamiche tra le aree urbane e la Valle, evidenziando le diverse scale a cui è abitato. Inoltre, ci consentirà di sviluppare una visione strategica di sviluppo basata sull'idea di reciprocità nel rapporto tra metropoli e montagna (Dematteis, 2012). Questa prospettiva mira a superare le contrapposizioni dialettiche tra predominanza e dipendenza, centralità e marginalità, e sottolinea il potenziale delle infrastrutture esistenti per riformulare le narrazioni e riarticolare le relazioni tra città e montagna.

This article is based on a two-year action research experience focused on the representations, uses, and future prospects of the Roya Valley railway line, particularly in the context of the devastation caused by Storm Alex in October 2020. During the reconstruction process, the railway assumed a central role, acting as a catalyst for local initiatives and as a key element of a network of infrastructures and services for the city and the valley. Observing the territory through the lens of infrastructure will therefore allow us to understand the changing dynamics between urban areas and the valley and to highlight the different scales at which it is inhabited. Furthermore, it will enable us to develop a strategic vision of development based on the idea of reciprocity in the relationship between metropolises and mountain areas (Dematteis, 2012), proposing new socio-territorial frameworks as alternatives to the monoculture of tourism (Agostini et al., 2022). This perspective aims to overcome the dialectical oppositions between metropolises and rural areas, between dominance and dependence, centrality and marginality, and emphasizes the potential of existing infrastructure networks to reformulate narratives and rearticulate relationships between the city and the mountain.

Parole Chiave: ricerca-azione; infrastrutture ferroviarie minori; metromontagna.

Keywords: action research; low transit train; metromountain.

Sapienza Università Editrice

Tracce Urbane, 15
06/2024, pp. 274-295
DOI: 10.13133/2532-6562/18671

© Salvia, Serre

ISSN 2532-6562

CC BY NC SA

Dalla linea internazionale alla *ligne de vie*

La ferrovia che attraversa la Valle della Roya «ancora oggi mette in relazione milioni di persone» (Braun, 2017: 14). Situata al confine tra Francia e Italia, la linea collega Nizza e Ventimiglia a Torino, aprendo un varco tra le Alpi Marittime che va dalla Riviera Mediterranea alla Pianura Padana. Essa fu immaginata a partire dal 1845, prima dell'unità d'Italia e costruita come una linea internazionale. Distrutta durante la Seconda guerra mondiale, la ferrovia venne ricostruita nel 1979 ma, nonostante la sua cruciale importanza «non ha mai avuto l'opportunità di dimostrare in pieno la sua utilità economica e sociale» (*Ibidem*). Inoltre, per la sua situazione di confine, tra i territori francesi e italiani, e tra le regioni Piemonte, Liguria e *Provence-Alpes-Côte d'Azur*, la linea è da tempo al centro di controversie politiche che la relegano ai margini delle strategie di sviluppo locali e nazionali.

La linea Nizza-Cuneo-Ventimiglia, che oggi è considerata minore[1], almeno in termini di carico, è stata progettata ed ha funzionato a lungo come una linea turistica e internazionale. Nel 1932 ogni giorno transitavano per la Valle tre treni in arrivo da Nizza, con partenze alle ore 7.50, 14.00 e 16.30. Questi attraversavano la Valle facendo scalo a Breil-sur-Roya e a Borgo San Dalmazzo (oggi Saint-Dalmas de Tende) in seguito proseguivano in direzione di Cuneo e Torino per continuare verso Berna e Berlino. Grazie all'elettrificazione della linea, avvenuta nel 1934, era possibile viaggiare da Torino a Ventimiglia in 2 ore e 41 minuti (Banaudo *et al.,* 2020). Così già nel 1935 un'automotrice Littorina FIAT collegava le piste da sci di Sestriere alle spiagge di Ventimiglia e della Costa Azzurra, anticipando di molti anni la promozione del turismo ferroviario che al giorno d'oggi rappresenta una delle rare prospettive di sviluppo per i treni rurali e di montagna (Pane, 2020).

Dopo la ricostruzione del secondo dopoguerra, terminata nel

1 «L'*Union Internationale des Chemins de fer* (UIC) ha stabilito una classificazione delle linee in base ai carichi, misurati in tonnellate, trasportati dai binari. Il gruppo UIC 1 corrisponde a linee molto sollecitate e, al contrario, il gruppo UIC 9 corrisponde a linee poco utilizzate. SNCF (il principale operatore ferroviario francese) considera le linee appartenenti ai gruppi UIC da 1 a 6 come la rete strutturante, mentre i gruppi UIC 7-9 sono considerate le reti minori. I gruppi UIC sono utilizzati per definire le politiche di manutenzione, poiché l'usura dei componenti dell'infrastruttura dipende in larga misura dal tonnellaggio cumulato» (Spinetta, 2018: 20. Testo tradotto dagli autori).

1979, e fino al 2003, dodici treni al giorno collegavano Nizza a Torino passando per i villaggi della Roya dove abitavano poco più di cinquemila persone. Il treno tracciava percorsi esistenziali molteplici, sospesi tra dimensioni apparentemente opposte, come la città e il paese, il litorale e la montagna. Così, nei racconti di quegli anni, un'insegnante della scuola elementare di Breil-sur-Roya portava la sua classe in gita a Torino per visitare la città e i musei, con partenza da Breil alle ore 6.02. Una famiglia di Tende si recava in giornata al mercato di Cuneo per far compere, mentre una famiglia di Saorge racconta delle giornate estive a Ventimiglia, dove portava i bambini a giocare in spiaggia. Durante l'inverno i ragazzi di Tende si riversavano sulle piste da sci di Limone Piemonte e di sera affollavano i locali notturni, per poi rientrare in paese con la prima corsa del mattino[2]. In quegli anni, i binari, le gallerie e i viadotti sembrano incarnare la potenza creatrice che Georges Simmel identifica con la figura del ponte, in grado di unire ciò che la natura separa, e nello stesso tempo isolarci dall'insieme degli oggetti e dei paesaggi che ci circondano (Simmel, 1903).

Ma negli anni a venire, la linea è stata vittima di una serie di dispute amministrative che ne hanno fortemente limitato l'utilizzo. In seguito alla liberalizzazione dei trasporti ferroviari nel 1991[3] gli operatori francesi e italiani – SNCF e Trenitalia – non hanno più collaborato ma agito in concorrenza. Così, mentre la SNCF investiva nella società privata NTV – che finanziava i treni ad alta velocità Italo – Trenitalia si associava a Véolia per creare Thello, impresa nata per ampliare i collegamenti notturni tra i due paesi. Inoltre, la creazione di nuovi organismi nazionali di gestione e sicurezza delle infrastrutture, in assenza di una coordinazione internazionale, ha portato alla revisione delle regole di utilizzo per le vetture italiane che circolavano in Francia e viceversa. «Questo comportò la fine dei collegamenti diretti e la rottura obbligatoria del traffico a Breil-sur-Roya, mentre anche nei giorni più bui del governo fascista, negli anni precedenti la guerra, circolavano treni diretti tra i due Paesi...» (Braun, 2017: 25).

Così, quando nel 2012 SNCF ha annunciato la riduzione della

2 Estratti di interviste con gli abitanti della Valle della Roya condotte tra ottobre e novembre 2021.

3 Direttiva 91/440/CE (recepita in Italia attraverso il D.lgs 146/99).

velocità dei da 80 a 40 km/h sulla tratta francese per motivi di sicurezza, la Regione Piemonte ha ridotto i collegamenti giornalieri tra Cuneo e Ventimiglia, che sono passati da otto a due. I nuovi orari non hanno più permesso alle infermiere residenti in Italia di andare al lavoro negli ospedali di Breil-sur-Roya o di Tende, né ai cittadini di Nizza di utilizzare gli impianti sciistici di Limone Piemonte, o agli abitanti della Valle di spostarsi in giornata a Ventimiglia o a Cuneo per il mercato[4]. Questo ha comportato il progressivo abbandono del treno come mezzo di trasporto a beneficio degli autobus interurbani – meno costosi da gestire per gli operatori pubblici – e delle automobili private[5]. In quegli anni sono iniziate le mobilitazioni e le proteste degli abitanti delle valli francesi e italiane, nelle piazze di Nizza, di Torino e Cuneo, che reclamavano il diritto alla mobilità e rivendicavano il ripristino dei collegamenti giornalieri sulla linea, che nel frattempo era stato ribattezzata *ligne de vie*[6].

Per la linea internazionale, il declino è cominciato proprio nell'epoca delle aperture delle frontiere e dei mercati. La sua storia segue il destino di molte reti ferroviarie rurali e di montagna, dismesse o ridimensionate in seguito alle politiche nazionali ed europee per la riorganizzazione del sistema dei trasporti (Woessner, 2014). L'*esplosione* dell'alta velocità e la *concentrazione* del traffico nelle aree metropolitane hanno portato all'*implosione* e l'*abbandono* delle reti minori che nell'ultimo secolo avevano costruito territorialità multi-scalari, basate su relazioni di reciprocità tra città e paesi (Lefebvre, 1973). Venne cancellato così un telaio che era «espressione di un consapevole disegno di sviluppo che teneva uniti poli urbani regionali, sistemi insediativi pedemontani e aste vallive, con strutturazioni non meramente radiocentriche ma anche trasversali e reticolari» (Barbera e De Rossi, 2021: 18).

4 Estratti di interviste con gli abitanti della Valle della Roya condotte tra ottobre e novembre 2021.

5 La frequentazione della linea passò dai circa 1500 passeggeri al giorno del 2011 a meno di 300 passeggeri al giorno nel 2013. (Braun, 2017).

6 «In un momento in cui si investono 12 miliardi di euro per il TGV Lione-Torino, non si capisce perché non si possa trovare qualche decina di milioni per salvare il collegamento Nizza-Torino». Comitato Franco Italiano per la difesa del treno http://nice-cuneo-ventimiglia.blogspot.fr/ (consultato il 5 maggio 2014). Traduzione dal francese a cura degli autori.

La crisi rivelatrice e catalizzatrice

Sempre meno utilizzata da residenti e pendolari, la linea è rimasta in servizio anche grazie alla creazione del *Train des Merveilles* – un servizio turistico ferroviario, fornito da SNCF, in partenza da Nizza e diretto a Tende per visitare il Parco Nazionale del Mercantour e il Museo delle Merveilles in giornata. Ma in assenza di una strategia di sviluppo in grado di integrare il turismo in una visione d'insieme delle mobilità locali e internazionali, i soli flussi stagionali non potevano sostenere gli investimenti importanti per la manutenzione della linea. Inoltre, i dati emersi nel 2018 dal rapporto al Primo Ministro sul *futuro* della rete ferroviaria francese mostravano l'insostenibilità economica delle linee a bassa frequentazione e la necessità di concentrare gli investimenti sulle reti più utilizzate[7]. Gli orizzonti politici lasciavano quindi presagire la chiusura imminente della linea. Almeno fino al due ottobre 2020, giorno in cui la tempesta *Alex* si abbatté sulla Valle.

Per l'azione devastatrice delle acque esondate, la strada provinciale che seguiva il letto del fiume Roya, attraversando i paesi della Valle, crollò in diversi punti. A nord, i collegamenti stradali con Limone-Piemonte e Cuneo attraverso il tunnel di Tende furono immediatamente interrotti. Il cedimento di alcuni ponti aveva nel frattempo isolato completamente la parte alta della Valle e i villaggi di Tende (2174 abitanti) e La Brigue (719 abitanti). A sud, la strada tra Breil-sur-Roya e Ventimiglia fu chiusa per le frane, lasciando un solo passaggio aperto tra la Valle e il litorale, passando dalla valle della Bevera e dal Col de Braus. Il treno era rimasto l'unico collegamento in servizio tra i paesi colpiti dalla tempesta e le città limitrofe dove nel frattempo si organizzavano i soccorsi.

Nelle ore successive alla tempesta, il tracciato della ferrovia fu utilizzato dagli abitanti a piedi o in bicicletta per andare da un paese all'altro e per ricongiungersi con amici e familiari. Dopo una verifica sullo stato delle infrastrutture, i collegamenti ferroviari furono subito ripristinati, grazie all'istallazione di una draisina automotrice con un vagone piatto per trasportare da Nizza tutto il necessario per gestire l'emergenza: acqua potabile, carburante, cibo, vestiti, materiali e macchinari. Per

7 Il rapporto Spinetta precisa che sulle linee a bassa frequentazione «ogni chilometro percorso costa un euro alla collettività». (Spinetta, 2018: 51).

raggiungere i paesi di Tende e La Brigue, completamente isolati dai crolli, fu allestita una stazione provvisoria all'intersezione del tracciato del treno e della strada provinciale.
Con la chiusura delle infrastrutture stradali, è stato imposto alla popolazione e agli addetti ai lavori un cambio modale a beneficio delle infrastrutture minori e delle mobilità dolci. I trasporti e la logistica sono stati riorganizzati in luoghi considerati fino a quel momento marginali: la ferrovia, gli incroci stradali, le strade sterrate di montagna, figure territoriali discrete improvvisamente appaiono strategiche. Le stazioni, costruite negli anni Trenta come edifici di rappresentanza, e i cui spazi erano fino a quel momento per lo più inutilizzati, sono diventate degli importanti nodi di scambio. Il piazzale della stazione di Saint-Dalmas, edificio monumentale dal forte valore simbolico a presidio del confine di Stato, è stato utilizzato come centro operativo e di stoccaggio per i cantieri stradali dell'alta Valle. L'area della stazione di Breil-sur-Roya è stata allestita come un centro logistico per coordinare i soccorsi e i lavori urgenti per la ricostruzione; l'edificio viaggiatori e gli hangar limitrofi sono stati utilizzati per smistare e immagazzinare cibo, acqua, gas e donazioni (vestiti, attrezzature varie, ecc.) provenienti da Nizza e Mentone per essere in seguito distribuiti negli altri villaggi. Gli appartamenti di servizio della stazione, che un tempo ospitavano ferrovieri e doganieri, sono stati assegnati agli sfollati grazie a una convenzione tra il comune e SNCF (proprietaria degli immobili). Nei mesi successivi alla tempesta, c'è stato quindi un *détournement d'usage* della linea – una rifunzionalizzazione tattica e creativa degli spazi della mobilità – che ne ha profondamente alterato l'identità (de Certeau, 1980). Il treno ha assunto i caratteri di un dispositivo territoriale polivalente: elemento strutturante di una rete di trasporti multimodali[8], cardine nell'organizzazione dei soccorsi e dell'accoglienza, nonché luogo di incontro, di convivialità e di relazioni[9].
Ma soprattutto la crisi ha rivelato la linea ferroviaria come

8 Nei giorni successivi alla tempesta, i trasporti su strada (autobus, automobili private e *car sharing*) furono cadenzati in funzione degli orari del treno.
9 «Il treno era diventato davvero uno spazio di convivialità dove tutti si ritrovavano. C'erano persino dei giornalisti che realizzavano delle cronache dal treno per seguire l'evoluzione degli eventi». Léa, associazione *L'*équipage e *Tout terrain*. Intervista condotta a Tende 25/11/2021. Traduzione degli autori dal francese.

un'infrastruttura necessaria alla sopravvivenza della Valle. Il termine *ligne de vie*, che in quei mesi ritornò attuale per parlare della ferrovia, ora si carica di un'accezione diversa, riferendosi ai bisogni fondamentali della popolazione. Perché in quel momento la ferrovia si è rivelata come «l'unico modo per trasportare viveri e carburante». Per più di un mese, per gli abitanti della Valle «è esistito solo il treno per spostarsi e per approvvigionarsi»[10]. La linea è stata utilizzata per il trasporto delle merci assicurando i bisogni materiali della popolazione, sostenendo le attività economiche esistenti e facendo emergere nuove idee di sviluppo. Anche in questo caso, nonostante la SNCF avesse deciso di interrompere nel 2003 il carico merci, sulla base di studi quantitativi di mercato, la crisi ha mostrato il potenziale del treno nella rinascita di una nuova *economia fondamentale*, intesa come "infrastruttura della vita quotidiana», in grado di fornire beni e servizi necessari alle popolazioni (collettivo per l'economia fondamentale, 2019).

Anche in materia di governo del territorio e di partecipazione della cittadinanza ai processi decisionali, la gestione dell'emergenza ha innescato «una sorta di laboratorio sociale»[11]. La geografia della crisi ha fragilizzato la struttura amministrativa esistente, fortemente centrata sulle aree metropolitane del litorale[12]. Così, volontari, associazioni e rappresentanti dei comuni della Valle si sono riuniti localmente in un *Comité de Pilotage de l'Urgence*, con sede alla stazione di Breil-sur-Roya, che ha coordinato gli aiuti provenienti dalla Provincia, della Regione e dello Stato. La maggior parte degli attori coinvolti nella gestione della crisi ha ampliato i propri ambiti di competenza, operando in materia di logistica, di trasporti, di pianificazione, a volte anche di costruzione. Con il tempo, il tessuto associativo esistente si è organizzato in

10 Intervista con Daniel Alberti, sindaco de La Brigue, del 2/10/2021.

11 «Per tre mesi ho avuto la sensazione di vivere in una bolla, in una sorta di laboratorio sociale, con tutti i discorsi sulla catastrofe ovviamente, ma ho avuto l'impressione di vivere una specie di anticipazione di un mondo possibile, dove qualcosa si rompe ma poi si ricotruisce [...]» Léa, intervista condotta a Tende 25/11/2021. Traduzione degli autori dal francese.

12 I comuni della Valle della Roya appartengono amministrativamente a una confederazione di comuni, la CARF - *Communauté d'Agglomération de la Riviera Français* - che ha sede a Mentone. Le principali infrastrutture e i trasporti stradali sono gestite dal *Departement des Alpes Maritimes*, con sede a Nizza. Mentre i trasporti ferroviari sono gestiti dalla Regione *Provence-Alpes-Côte-d'Azur* che ha sede a Marsiglia.

nuove forme per partecipare attivamente alla presa di decisioni sulla ricostruzione. Le divergenze politiche tra i cittadini e le amministrazioni locali si sono temporaneamente appianate con l'obiettivo comune di restaurare il territorio, sapendo che la crisi aveva aggravato un processo di desertificazione già radicato ma anche che «ciò che sembrava catastrofe e terrore poteva diventare un'opportunità»[13]. Questa nuova alleanza tra cittadini e istituzioni[14] si è costruita su un'idea di sviluppo locale «in grado di assicurare un equilibrio sostenibile tra insediamento umano e sistemi ambientali» (Magnaghi, 2003: 45). Una visione che ha rimesso il treno al centro di un progetto comune[15].

Corridoio transfrontaliero e metropolitana di montagna

Durante la ricostruzione il treno ha creato consenso tra le diverse sfere istituzionali, associative e cittadine, agendo come un "oggetto mediatore" in grado di facilitare il dialogo e l'interazione tra gruppi sociali e attori con prospettive diverse. Tuttavia, una volta superata l'emergenza, la visione comune si è gradualmente sfaldata. Con il ripristino della viabilità, le vecchie logiche basate sul trasporto su strada e sull'utilizzo dell'automobile hanno riacquistato rilevanza. Così, il servizio di autobus interurbani tra le città di Ventimiglia e Cuneo e le stazioni dei paesi francesi della Roya, cadenzato in funzione delle corrispondenze fra i due modi di trasporto, è stato interrotto qualche mese dopo la riapertura delle strade. O ancora, il *train des Merveilles*, rimasto gratuito per tutta l'estate del 2021 per

13 «Il disastro ci ha aperto gli occhi. Ha reso più evidente chi siamo, quali sono i nostri progetti, cosa vogliamo fare, chi sono gli altri e la dinamica che vogliamo portare avanti». Dal resoconto delle Giornate di intelligenza collettiva organizzate dall'associazione *Remontons la Roya* il 25/5/2021 a Breil-sur-Roya. Traduzione dal francese a cura degli autori.

14 Il Prefetto designato per coordinare la Ricostruzione delle Valli colpite dalla tempesta Alex – la Valle della Roya e della Vesubie – ha organizzato una concertazione pubblica per far emergere progetti di sviluppo locale e quindi includere nel piano dei finanziamenti statali le iniziative portate dai comuni, dai cittadini e dalle associazioni.

15 «Ma ora, dopo la tempesta, tutti vogliono il treno. La *ligne de vie* lo chiamiamo [...] Ho incontrato la deputata, dopo le elezioni, e ci ha detto che no, il treno non era molto importante, che in ogni caso gli elettori e le persone dell'area circostante, chiedevano solo gli autobus. È più economico, no? [...] E durante la tempesta ha dovuto cambiare idea. Ora... [...] tutti tornano al treno». Intervista con Patricia, rappresentante del *Secours Populaire*, del 25/11/2021 a Tende. Traduzione dal francese a cura degli autori.

sostenere il settore turistico messo a dura prova dalla tempesta, è tornato a pagamento già nell'autunno successivo.
Anche le innovazioni portate in materia di governo del territorio non hanno avuto seguito. Una volta ripristinato l'ordine, sono riemerse le difficoltà di dialogo tra i diversi attori. La struttura amministrativa precedente, frammentata e urbanocentrica, ha ripreso il controllo dell'azione pubblica. Gli obiettivi di coesione e sostenibilità, emersi nelle diverse fasi della concertazione, sono stati oscurati dalle logiche tecnocratiche e settoriali degli organi decisionali. Ad esempio, il *Dipartimento*[16] ha accelerato i lavori di ricostruzione stradale applicando un catalogo di soluzioni tecniche "innovative" promosse e "messe in scena" dall'industria delle opere cementizie prefabbricate[17]. Lo Stato e la Regione hanno annunciato finanziamenti per la manutenzione straordinaria della linea ferroviaria senza considerare la questione della frequenza, degli orari e dei collegamenti transfrontalieri[18]. Tutto ciò mentre i Comuni cercavano di portare avanti le molteplici iniziative locali emerse durante la concertazione quali: uno spazio polivalente per l'artigianato, degli spazi associativi e di *coworking*, l'ampliamento del museo del treno, ecc.
In assenza di una strategia intercomunale, metropolitana e transfrontaliera, la ricostruzione procedeva per parti, senza una visione d'insieme. Mancava non solo una rappresentazione del territorio adatta a visualizzare le relazioni esistenti e potenziali tra i diversi comuni della Valle e tra le aree metropolitane e i paesi, ma anche una narrazione da costruire attorno ai molteplici utilizzi del treno, che durante la crisi si era nuovamente affermato come un dispositivo socio-spaziale strutturante al centro di una importante rete di iniziative e di servizi locali e interurbani.
Per questo, il nostro gruppo di ricerca – in collaborazione con

16 I *Departements* sono degli enti pubblici francesi corrispondenti alle Province Italiane
17 Durante i lavori di ricostruzione delle opere stradali le imprese, consultate con procedure semplificate per far fronte alle esigenze temporali dell'urgenza, hanno utilizzato perlopiù elementi prefabbricati in calcestruzzo armato. Questi grandi elementi cementizi, dalle geometrie variabili, addossati in cumuli ai lati delle strade, offrivano all'automobilista un paesaggio atipico: una sorta di installazione fieristica di prodotti edili, con tanto di pannello che precisava la natura dei lavori, l'origine dei finanziamenti e il marchio industriale.
18 I lavori avrebbero comportato l'interruzione del servizio ferroviario per due anni, il ché suscitava non poche preoccupazioni tra i residenti e i pendolari.

le associazioni, le istituzioni e gli abitanti[19] – ha elaborato uno scenario al fine di illustrare il potenziale della linea per lo sviluppo del territorio. Due tavole illustrano le sinergie rese possibili dalla rete ferroviaria a due scale diverse; vi sono rappresentate le attività definite o favorite dal treno in passato, nel presente e in progetto. I grandi transiti inaugurati della linea internazionale, le innovazioni funzionali sperimentate durante l'emergenza e le proposte per la ricostruzione della Valle convergono in un immaginario dove, come dice Lefebvre, «il passato, il presente e il futuro non si separano» (Lefebvre, 1968: 309). Attingendo da queste diverse temporalità, la raccolta identifica cinque tipi di pratiche – accoglienza, accesso ai servizi, cultura e tempo libero, turismo e logistica – volutamente rappresentate senza gerarchie, per differenziarle dagli indici quantitativi che spesso caratterizzano l'universo dei trasporti, come la frequenza, i costi, le emissioni e il carico.

La prima tavola (fig. 3) mostrano un sistema metropolitano-internazionale definito da una diversità di relazioni esistenti e possibili tra il rurale e l'urbano, due universi troppo spesso contrapposti, qui riuniti dal treno. Questa visualizzazione evoca la costruzione di «una metromontagna d'equilibrio», come definita da Giuseppe Dematteis, rivelando il potenziale di sviluppo del territorio grazie alla condivisione dei servizi e delle risorse tra i paesi di montagna e le città (Dematteis, 2012); nella carta coesistono realtà e proiezioni di «un territorio metromontano dove alla visione centro-periferia viene sostituita una visione strategica policentrica in cui urbanità e montanità concorrono alla coesione e alla competitività del sistema» (Dematteis e Corrado, 2021: 56). L'immaginario della *valle isolata* e della *linea minore* lasciano il posto a quello di un corridoio metropolitano transfrontaliero. In questo nuovo assetto, i comuni della Valle

19 Il metodo della ricerca è stato costruito in tre fasi. In primo luogo, abbiamo raccolto dati sugli utilizzi passati e presenti attraverso interviste semi-direttive e atelier pubblici. In secondo luogo, abbiamo seguito il processo di consultazione avviato dal Prefetto nel 2021 per favorire la nascita di progetti per la ricostruzione della Valle. Abbiamo iniziato facendo il punto sulle diverse iniziative pubbliche e istituzionali relative al treno e al riutilizzo dei terreni limitrofi alle stazioni per poi individuare i ruoli degli attori e i livelli di governance. Infine, abbiamo prodotto una sintesi grafica di questi dati - usi passati e presenti della linea e iniziative progettuali- al fine di rappresentare il treno come elemento chiave di una rete di strutture e servizi metropolitani e di Valle.

appaiono al crocevia di due grandi bacini urbani di utenza, quello di Cuneo-Borgo San Dalmazzo-Torino e quello della metropoli litoranea di Nizza-Monaco-Mentone. Dall'altro lato, nella Valle appaiono strutture e servizi di interesse metropolitano, legate alla produzione e all'approvvigionamento delle risorse (acqua, legnami, sabbia, energia elettrica), al tempo libero e al turismo (stazioni sciistiche, accesso al Parco nazionale del Mercantour). Considerare la valle e la linea ferroviaria come un collegamento strategico tra due aree metropolitane transfrontaliere permette di esplorare nuovi assetti socio-territoriali. Lo scenario fa riflettere su quali nuove relazioni potrebbero costruirsi tra i bacini metropolitani di Nizza e Torino se si realizzasse un aumento della frequenza e della velocità dei treni. Inoltre, in quest'ottica di scambio e apertura, ci interroga su come potrebbe cambiare il ruolo strategico e quindi l'attrattività economica e residenziale della Valle.

La seconda tavola illustra la linea ferroviaria come una metro di valle (cfr. fig. 4), rivelando il potenziale del treno nella costruzione di una rete di servizi e di strutture di prossimità. Ricorrendo alla grafica dei palinsesti delle reti metropolitane, che potremmo osservare a Parigi o a Berlino, la carta vuole trasporre l'immaginario cittadino della mobilità multimodale e della città di prossimità in un contesto montano. «Come nelle città in cui si esce, ci sono il tram, la metropolitana, il taxi, [...] questo treno non dovrebbe essere solo un servizio, una linea ferroviaria, ma dovrebbe essere il centro di una rete, in modo che dalla stazione si possa facilmente andare a scoprire gli abitanti, i negozi, le attività»[20]. Lo sviluppo del treno potrebbe rappresentare quell'*acceleratore di urbanità* rivendicato dagli abitanti, soprattutto dai «nuovi montanari», per accedere ai servizi socioculturali o per sviluppare i loro progetti associativi e di micro-impresa (Membretti, 2012). Perché in fondo, come dice Dematteis, «quello che oggi manca di più alla montagna è la città (...) non certo i grandi agglomerati di edifici e di infrastrutture, ma piuttosto la *civitas*, cioè quell'insieme di legami sociali, di funzioni, di servizi e di istituzioni capaci di offrire ai cittadini – ovunque risiedono – i vantaggi di una vita civile» (Dematteis, 2012: 3).

20 Intervista a Loic, abitante della valle e presidente dell'associazione *Emmaus Roya*. Intervista condotta a Breil-sur-Roya il 24/11/2021. Traduzione dal francese a cura degli autori.

Questa rappresentazione solleva anche la questione del potenziale della rete ferroviaria e delle stazioni per riformare le politiche sull'accessibilità ai servizi delle regioni montane. In quest'ottica l'accessibilità è definita non solo attraverso lo sviluppo della mobilità tra i paesi della Valle, ma anche attraverso la creazione di reti di prossimità trasversali (cfr. fig. 5) (Lanza *et al.*, 2023). La riorganizzazione dei collegamenti ferroviari permetterebbe infatti di condividere i servizi tra diversi paesi, così da raggiungere un numero maggiore di utenti: lo stadio di Sospel per i ragazzi di Breil-sur-Roya; i mercati, la farmacia i supermercati di Bréil per i residenti di Fontan e Saorge, gli spazi culturali di Saorge per i cittadini dell'Alta Valle. E dove più iniziative convergono, in corrispondenza delle stazioni, si delineano nuove centralità grazie a un sistema di *tiers lieux*, spazi multifunzionali e polivalenti, alcuni esistenti e altri in progetto: per esempio un *Atelier Rural* che offre, tra gli altri servizi, consulenza e assistenza alla popolazione in materia di costruzione e architettura o una segheria-falegnameria con lanificio associativo per sviluppare le filiere locali del legno e della lana. Sono luoghi animati da iniziative degli abitanti per «sperimentare un modello competitivo non tanto o non solo sotto l'aspetto economico, ma anche e soprattutto sotto quello ecologico, culturale, politico-sociale e istituzionale. Aspirare cioè a creare ambienti di vita e di lavoro con qualità e opportunità pari o superiori a quelle dell'avampese urbanizzato. In altre parole lasciarsi alle spalle una modernità distruttiva, ormai in crisi ovunque, prendere quello di buono che essa ci lascia e sperimentare nuovi modi di vivere meta-moderni» (Dematteis, 2012: 4).

Il treno oltre la dialettica città-montagna

Osservare il territorio attraverso il prisma dell'infrastruttura, ricostruendo le relazioni tra spazi, utilizzi e attori (Latour and Hermant, 1998; Star, 1999), ci ha permesso di costruire una nuova territorialità che supera l'opposizione tra città e montagna. Questa rappresentazione porta anche una visione strategica di sviluppo co-construita dagli attori locali e basata sull'idea di rinforzare le reciprocità tra i paesi della Valle e di riequilibrare il rapporto tra aree metropolitane e zone di montagna (Dematteis, 2012)

Presentati alle istituzioni e alla cittadinanza durante un evento pubblico[21], gli scenari "metro di valle" e "corridoio trasfrontaliero" sono stati introdotti come una materia a reazione, consentendo di registrare i bisogni delle comunità e di far emergere idee e soluzioni per orientare il processo di ricostruzione. La trasposizione nei territori di montagna di strumenti e concetti utilizzati principalmente in ambito urbano, come le reti di prossimità, i *tiers-lieux* e i trasporti multimodali, ha evidenziato la necessità di migliorare l'abitabilità e di rafforzare l'attrattività residenziale di queste aree puntando sulla diversificazione delle attività e sulla complementarità tra le iniziative.
Inoltre, rappresentare la montagna come parte vitale e integrante di una «bio-regione urbana» (Magnaghi, 2014), superando le divisioni amministrative e le visioni urbanocentriche, risulta fondamentale per il mantenimento e il rinnovamento dei servizi ecosistemici e socio-culturali, servizi decisivi per affrontare le grandi sfide globali della nostra epoca. In questa prospettiva, il treno emerge come un'infrastruttura socio-spaziale essenziale. Tuttavia, la nostra ricerca ha anche rivelato ostacoli, sfide e questioni che restano aperte e che meriterebbero di essere sviluppate ulteriormente.
L'eredità materiale dell'infrastruttura pone la questione su quali tecnologie e modelli economici adottare per ristrutturare le opere, elettrificare le linee, diversificare i modi di trasporto e adattarli al quadro normativo attuale. Esperienze progettuali come la riapertura della linea Merano-Malles in Val Venosta forniscono esempi significativi della capacità della riattivazione della rete ferroviaria di stimolare la rigenerazione territoriale nelle aree montane. Grazie all'integrazione del sistema ferroviario con altri modi di trasporto, al recupero degli spazi pubblici e alla creazione di servizi e attrezzature collettive in prossimità delle stazioni (scuole, spazi sociali e per le imprese, ecc.), il progetto della Val Venosta ha portato a un notevole aumento dei percorsi in treno da parte di residenti e turisti, favorendo lo sviluppo di nuove forme di economia su scala locale

21 Questo *forum* di presentazione, organizzato nell'ambito del programma di ricerca POPSU Territoires, si è svolto a Breil-sur-Roya il 15 giugno 2023. In presenza di rappresentanti delle istituzioni, delle associazioni e della popolazione, i risultati della ricerca sono stati commentati e discussi insieme ad altre esperienze relative alla rigenerazione delle aree di montagna e al recupero delle infrastrutture ferroviarie.

(Munarin e Tosi, 2021).
Inoltre, la questione della *governance* è centrale: a causa della particolare configurazione amministrativa della regione, abbiamo identificato divergenze strutturali tra la pianificazione territoriale e l'organizzazione della mobilità. Questa situazione deriva da una visione degli attori basata su dati quantitativi, da un'organizzazione decisionale frammentata e centrata sulla città, e da un quadro normativo che limita la diversificazione, in particolare per quanto riguarda il trasporto di merci, che ad esempio nella Valle non è più consentito. In altri paesi, esistono forme di governance alternativa che permettono interazioni più costruttive tra la mobilità e l'assetto territoriale. Ad esempio, la figura del *Chef de ligne*[22] in Svizzera inaugura una sorta di governance dell'oggetto: un quadro amministrativo-decisionale che, partendo dall'infrastruttura, pianifica e organizza le relazioni con il territorio. Questo modello di *governance* enfatizza un approccio integrato, in cui mobilità e pianificazione territoriale sono strettamente legate, favorendo una migliore coordinazione e una presa in considerazione più ampia dei bisogni della popolazione.
In quest'ottica, rivendicare una nuova centralità della montagna, e più in generale delle aree interne, nel progetto delle reti di mobilità e di servizi del territorio diventa una questione politica. Una prospettiva che appare oggi quanto mai necessaria per superare le contrapposizioni dialettiche tra metropoli e aree interne, città e montagna, predominanza e dipendenza, centralità e marginalità, che troppo spesso confinano i territori all'interno di narrazioni sovrastanti.

22 Intervento di Blaise Pawlikowski, direttore dell'*Etablissement Mont Blanc SNCF*, durante il seminario "Quale futuro per le piccole linee ferroviarie?" organizzato dal Cerema il 9 dicembre 2021. Nel suo intervento, Pawlikowski ha sottolineato l'esempio significativo della linea Nyon-Saint-Cergue-Morez, mettendo in luce la particolarità della rete ferroviaria svizzera, che è gestita da diversi operatori. Questi operatori, spesso entità miste composte sia da partner pubblici che privati, sono responsabili della gestione di vari modi di trasporto come autobus, funivie e tram. Questo approccio consente una più ampia integrazione delle questioni di pianificazione territoriale nella gestione dei trasporti. In Svizzera, l'entità operativa è comunemente designata come *Chef de ligne* e mantiene un dialogo stretto con le autorità regionali a diversi livelli, compresi i governi federali, cantonali e municipali. Questa collaborazione facilitata permette di prendere in considerazione gli aspetti territoriali nella pianificazione e gestione delle reti di trasporto, offrendo così una visione più olistica e integrata della mobilità regionale.



Fig. 1. La linea ferroviaria Nizza – Cuneo nella Valle della Roya
Fonte: Yann Aubry



Fig. 2. La stazione di Saint-Dalmas de Tende.
Fonte: Yann Aubry

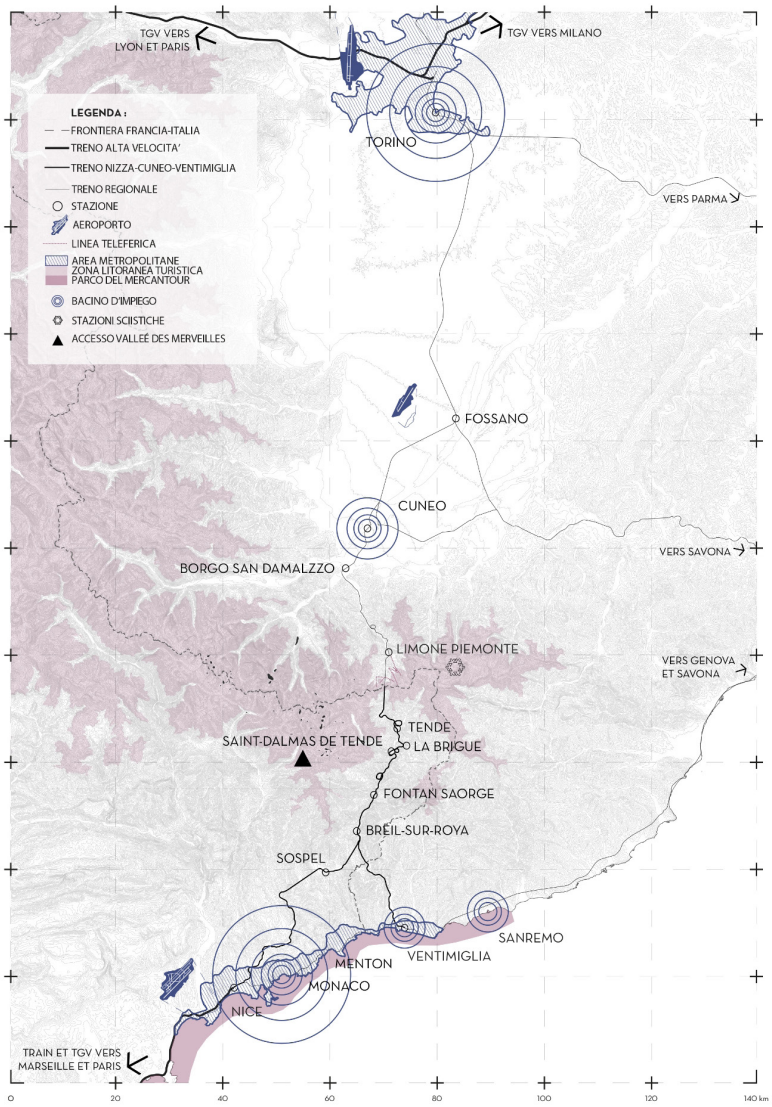


Fig.3: Il corridoio transfrontaliero: il ruolo strategico della Valle al crocevia di due bacini metropolitani.
Fonte: Gabriele Salvia, Marion Serre, Sonia Chambreuil

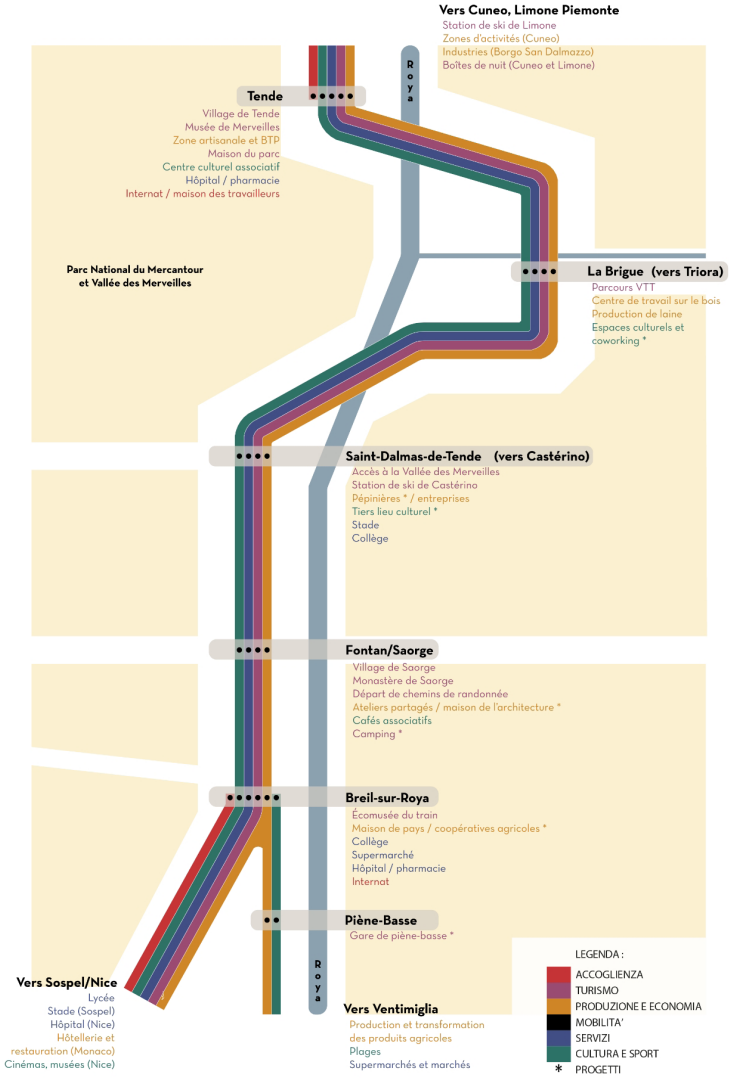


Fig. 4: La metro di valle: il treno nella costruzione di una rete di servizi e di strutture di prossimità
Fonte: Gabriele Salvia, Marion Serre, Sonia Chambreuil

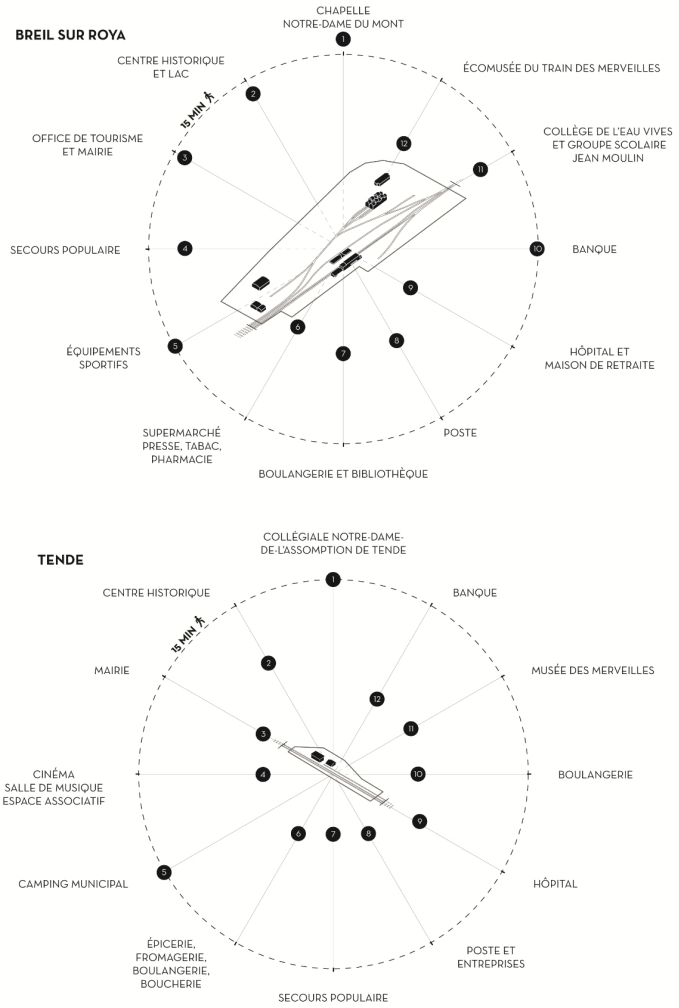


Fig. 5: Attività e servizi raggiungibili a meno di 15 minuti a piedi dalle stazioni di Breil-sur-Roya e Tende.
Fonte: Gabriele Salvia, Marion Serre, Sonia Chambreuil

Bibliografia

Agostini I., Attili G., De Bonis L., Esposito A., Salerno G-M., a cura di, (2022). *Oltre la monocoltura del turismo. Per un atlante delle resistenze e delle contro-progettualità*. Firenze: Edifir.

Attili G. (2020). *Civita. Senza aggettivi e senza altre specificazioni*. Macerata: Quodlibet.

Barbera F., De Rossi A., a cura di, (2021). *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*. Roma: Donzelli.

Banaudo J., Braun M., de Santos G. (2018). *Les trains du Col de Tende. Volume 1: 1858 – 1928*. Breil-sur-Roya: Association de l'Ecomusée du Haut Pays et des Transports.

Banaudo J., Braun M., de Santos G. (2020). *Les trains du Col de Tende. Volume 2: 1929 – 1974*. Breil-sur-Roya: Association de l'Ecomusée du Haut Pays et des Transports

Braun M. (2017). *Livre blanc du chemin de fer Nice-Cuneo*, testo disponibile al sito: http://www.ecomusee-breil.fr/LivreBlanc27-04-2017.pdf, consultato il 20/01/2024,

Brenner N., a cura di, (2013). *Implosions/Explosions. Towards a study of planetary urbanization*. Berlin: Jovis

Camanni E. (2002). *La nuova vita delle Alpi*. Torino: Bollati Boringhieri

De Certeau M. (1980). *L'invention du quotidien. I: Arts de Faire*. Paris: Folio essais

Collettivo per l'economia fondamentale (2019). *Economia fondamentale. L'infrastruttura della vita quotidiana*. Torino: Einaudi.

Corradi E., Massacesi R., a cura di, (2016). *Infrastrutture minori nei territori dell'abbandono. Le reti ferroviarie*. Roma: Aracne edizioni.

Dematteis G. (2012). «La metro-montagna: una città al futuro». In: Bonora P., a cura di, *Visioni e politiche del territorio. Per una nuova alleanza tra urbano e rurale*. Bologna: Archetipo Libri, pp. 85-92.

Schmid C. (2005). «Réseaux, frontières, différences: vers une théorie de l'urbain». In: Diener R. *et al.*, a cura di, *La Suisse*

Portrait urbain. Basel: Birkhauser – Editions d'Architecture, 2005, pp. 164–224. DOI: https://doi.org/10.1515/9783764378028

Schmid C. (2013). «Urbanization of Switzerland». In: Brenner N., a cura di, *Implosions/Explosions. Towards a study of planetary urbanization*. Berlin: Jovis, pp. 268-275.

Fourny, M-C., a cura di, (2018). «Métropoles alpines. Vers une nouvelle alliance entre villes et montagnes?/Alpine Metropolis. Towards a New Partnership Between Towns and Mountains?». *Journal of alpine research – Revue de géographie alpine*, 106-2. DOI: https://doi.org/10.4000/rga.4216

Jacob L. (2018). «Réformes territoriales et modifications des rapports ville-montagne dans les Alpes Maritimes» In : Fourny M-C., a cura di, «*Métropoles alpines. Vers une nouvelle alliance entre villes et montagnes?*», Journal of alpine research – Revue de géographie alpine, 106 (2). DOI : https://doi.org/10.4000/rga.4107

Lanza G., Pucci P., Carboni. (2023). «Measuring accessibility by proximity for an inclusive city». *Cities* 143. DOI : http://doi.org/10.1016/j.cities.2023.104581

Latour B., Hermant, E. (1998). *Paris, ville invisible*. Paris: Les Empêcheurs de penser en rond/La Découverte.

Magnaghi A. (2003). *Le projet local*. Liège: Mardaga.

Magnaghi A. (2014). *La biorégion urbaine; petit traité sur le territoire bien commun*. Paris: Eterotopia/Rhizome.

Membretti A. (2021). «Le popolazioni metromontane; relazioni, biografie, bisogni». In: Barbera, F., De Rossi A., a cura di, *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*, Roma: Donzelli, pp. 173-200.

Munarin S., Tosi M.C. (2021), «Tra servizi ecosistemici e mobilità attiva: gli standard come progetto di suolo». In: AA.VV., *Diritti in città*. Roma: Donzelli, pp. 31-42.

Laousse D. (2020) «Les 'petites lignes': un patrimoine de création?». In : Guez A., a cura di, *«Petites lignes» ferroviaires, des infrastructures recyclables. Une exploration*. Paris: Éditions Recherches, 2020, pp. 39-45.

Lazzarotti O. (2011). *Patrimoine et tourisme : Histoires, lieux, acteurs, enjeux*. Paris: Éditions Belin.

Lefebvre H. (1968). *Le droit à la ville*. Paris: Éditions Anthropos.

Lefebvre H. (1974). *La production de l'espace*. Paris: Éditions Anthropos.

Le Masson P., Weil B. (2020). «L'expertise de l'inconnu : les chemins d'une création non destructrice». *Entreprises et histoire*, 98 (1): 5-14.

Pane A. (2020). «La prima ferrovia di interesse culturale in Italia: storia, tutela e valorizzazione della linea Avellino Rocchetta». *Materiali e Strutture*. IX, (18): 63-86.

Simmel G. (1903). «Brücke und Tür. Essays des Philosophischen zur Geschichte, Religion, Kunst und Gesellschaft». Trad. it. 2012, *Ponte e porta. Saggi di estetica*. Bologna: Archetipo libri.

Spinetta J.C. (2018). *L'avenir du Transport Ferroviaire. Rapport au 1er Ministre du 15 Février 2018,* testo disponibile al sito http://www.ecologie.gouv.fr, consultato il 20/01/2024.

Star S.L. (1999), «The ethnography of infrastructure» In: *American Behavioral Scientist*, vol. 43, (3): 377-391.

Gabriele Salvia si è laureato in Architettura presso l'Università di Roma La Sapienza nel 2012, in co-tutela con l'Università di Buenos Aires. È un architetto iscritto all'Ordine degli Architetti della regione PACA e ha conseguito un dottorato di ricerca in Architettura nel 2019. Attualmente, è docente e ricercatore presso l'École d'Architecture di Marsiglia e membro associato del laboratorio Project[s]. I suoi lavori si concentrano principalmente sugli spazi della mobilità in ambito rurale e periurbano, sulla rivitalizzazione dei centri storici, sul paesaggio produttivo in montagna, sull'architettura sostenibile e sulla pianificazione urbana. In ogni progetto, presta particolare attenzione al coinvolgimento degli utenti nel processo di ricerca, pensiero e progettazione.
gabriele.salvia@marseille.archi.fr

Marion Serre si è laureata in Architettura nel 2013 e ha conseguito un dottorato in Architettura, Pianificazione territoriale e Progettazione urbana nel 2017. È attiva sia in ambito professionale che nella ricerca (École d'Architecture di Marsiglia e Arts Décoratifs a Parigi). Sta sviluppando una pratica ibrida tra progettazione architettonica, assistenza nella gestione dei progetti e ricerca-azione. Il suo lavoro si concentra sulle situazioni di vulnerabilità: quartieri di edilizia popolare, alloggi per studenti, baraccopoli e centri storici abbandonati. In ogni progetto, pone gli usi e gli utenti al centro dei processi di progettazione e decisione, per garantire che i progetti forniscano risposte adeguate alle esigenze di ogni stakeholder.
mjo.serre@tiers-lab.com

Co-progettare politiche del cibo per territori ibridi. Il caso di Cavallino-Treporti tra litorale e laguna di Venezia

Cristina Catalanotti, Alessandra Marcon, Maria Chiara Tosi[1*]

Abstract

In risposta alle crisi socio-ecologiche contemporanee, il cibo emerge come tema cruciale nella progettazione e pianificazione urbana e territoriale. Tuttavia, le politiche alimentari, spesso urbano-centriche, non tengono in debita considerazione anche territori altri, tra cui i territori ibridi urbano-rurali con sfide ambientali e sociali uniche. Il contributo discute la necessità di politiche alimentari che tengano conto anche di queste specificità. In particolare, l'articolo si concentra su Cavallino-Treporti (VE), territorio ibrido tra mare e laguna, che sta affrontando oggi sfide legate alla predominanza dell'economia del turismo e all'aumento delle fragilità ambientali.La ricerca mette in luce alcune pratiche locali innovative che rimangono, però, frammentarie ed episodiche. In questo contesto, si discutono possibili strumenti per la costruzione di politiche del cibo che considerino specificatamente i territori ibridi, apprendendo dalle pratiche già in essere e, avviando e facilitando la loro messa in rete attraverso un processo di co-progettazione.

In response to contemporary socio-ecological crises, food emerges as a crucial issue in urban and spatial design and planning. However, food policies, which are often urban-centric, do not give due consideration to other territories, including urban-rural hybrid territories with unique environmental and social challenges. This article discusses the need for food policies that also take these specificities into account. The article in particular focuses on Cavallino-Treporti (VE), a hybrid territory between the sea and the lagoon, which is currently facing challenges related to the predominance of the tourism economy and the increase in environmental fragilities. The research highlights some innovative local practices that remain, however, fragmentary and episodic. In this context, the article discusses potential tools for the construction of food policies that specifically consider hybrid territories. It draws upon existing practices, initiating and facilitating their networking through a process of co-design.

Parole Chiave: politiche del cibo; territori ibridi; Laguna di Venezia.
Keywords: food policy; hybrid territories; Venice Lagoon.

1*Sebbene questo articolo sia risultato di una collaborazione tra le tre autrici, i paragrafi 2 e 4 sono attribuibili a Cristina Catalanotti e i paragrafi 3 e 5 ad Alessandra Marcon. Introduzione e conclusioni sono il frutto del lavoro congiunto di tutte le autrici, Maria Chiara Tosi ha, inoltre, supervisionato la scrittura dell'intero contributo e condotto una revisione conclusiva.
Questo progetto è stato finanziato dal programma di ricerca e innovazione "Horizon 2020" dell'Unione Europea. Grant Agreement No 101000640.

SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE
Tracce Urbane, 15
06/2024, pp. 296-319
DOI: 10.13133/2532-6562/18672
© Catalanotti, Marcon, Tosi
ISSN 2532-6562
CC BY NC SA

Introduzione

Dall'inizio del secolo il cibo è tornato ad essere una questione assai rilevante per l'urbanistica e la pianificazione, sotto la spinta delle sfide socio-ecologiche legate al sistema alimentare dominante (Pothukuchi e Kauffman, 2000). Esso è oggi un tema di fondamentale importanza nella costruzione della città e del territorio, al pari di temi più tradizionali quali l'energia, i trasporti e la casa (Steel, 2020).

Le radici di un discorso urbanistico sul cibo risiedono, in parte, nella presupposta separazione, sia fisica che concettuale, tra urbano e rurale, tra città e campagna. Se il cibo è stato a lungo trattato come una questione agraria e relegato a spazi non urbani (Morgan, 2009; Morgan e Sonnino, 2010), esso è diventato, a partire dall'inizio degli anni duemila, un tema centrale del *Food Planning*. Quest'ultimo si è concentrato principalmente sull'agricoltura urbana e sulle reti alimentari alternative, alla ricerca di nuove relazioni alimentari regionali e locali (Kneafsey *et al.*, 2008), a partire da esperimenti pionieristici incentrati su contesti urbani e metropolitani densi (Ilieva, 2016). Assai contenuti sono, invece, i casi riferiti a territori e processi di diffusione e dispersione, dove insediamenti e infrastrutture urbane si mescolano e si ibridano con il tessuto rurale (De Marchi, 2020).

Ad oggi la maggior parte dei programmi e delle politiche alimentari dei paesi del Nord del mondo è rimasta nel solco dell'opposizione tra urbano e rurale, dove l'urbano è inteso come spazio del consumo e il rurale come spazio della produzione. Queste politiche tendono a favorire la prospettiva di una riproduzione sociale urbana, avallando indirettamente le logiche dell'agroindustria che situano consumatori e produttori all'interno di relazioni alimentari socialmente disincarnate (Deh-Tor, 2018), rinforzando la dicotomia teorica e operativa città-campagna. Tuttavia, negli ultimi anni, nel campo dell'urbanistica sono emerse altre voci che sollecitano con forza a guardare a tutti gli spazi del cibo al di là della separazione città-campagna (Steel, 2020). Si tratta di esperienze che, partendo da una riflessione sulle relazioni storiche tra territori abitati e agricoltura, interrogano l'universalità dei processi di concentrazione insediativa nei contesti urbani e metropolitani (Marot, 2019). Questi nuovi approcci invitano a ripensare l'urbanistica in chiave agroecologica, un quadro ricco e una costellazione di pratiche virtuose particolarmente

adatte a ripristinare le relazioni interspecifiche, ecologiche e sociali fragilizzate dalla frattura metabolica tra città e campagna (Tornaghi e Deahene, 2020; 2021).

A fronte di un'allarmante polarizzazione delle forze dell'agroindustria, infatti, sono numerose le spinte virtuose dal basso che operano per recuperare il valore sociale ed ecologico del cibo superando l'ormai normalizzata separazione territoriale della questione urbana da quella agraria. Tali iniziative agiscono in opposizione al processo di commodificazione del cibo promosso dal regime di governance dominante di tipo binario (Stato-mercato) che considera il cibo come una semplice merce di scambio a buon mercato (Patel e Moore, 2017). È stata riconosciuta a scala globale la spinta di queste iniziative verso una rivalorizzazione del cibo nella sua dimensione ecologica e sistemica, e come questa spinta possa supportare una transizione verso un nuovo regime alimentare, che eleverebbe potenzialmente il cibo a titolo di bene comune (Vivero-Pol, 2013; Vivero-Pol *et al.*, 2018; IPES-Food, 2018). Un regime alimentare del cibo come bene comune aprirebbe la strada al passaggio da una governance duale del sistema agroalimentare a una governance tricentrica, in cui il terzo pilastro sarebbe costituito proprio da quelle «azioni collettive autoregolate e civiche per il cibo che stanno emergendo in tutto il mondo» (Vivero-Pol, 2015:13).

L'interesse per queste forme di iniziativa e governance locale per la pianificazione e l'urbanistica risiede, non solamente nella loro natura relazionale, ma nella loro natura situata e territoriale. Per queste ragioni il passaggio dal rapporto cibo-città al rapporto cibo-territorio diventa un punto cruciale per lo sviluppo di *politiche e strumenti di progettazione e pianificazione* del sistema cibo equi e sostenibili (Tecco *et al.*, 2017; Pettenati, Toldo e Ferrando, 2018). In questa direzione si muovono anche in Italia gli studi che si occupano del rapporto cibo-territorio, con particolare attenzione sia da parte della geografia che della teoria e della pratica territorialista. Questi studi (di)mostrano che il coinvolgimento delle iniziative dal basso nella co-progettazione di *politiche del cibo e relativi strumenti di pianificazione* è cruciale. Poiché il processo di co-progettazione può essere, se ben usato, uno strumento di empowerment dei soggetti coinvolti, questo stesso processo può renderli più consapevoli del loro ruolo di catalizzatori della trasformazione del sistema socio-territoriale del cibo (Saroldi,

2017; Dansero *et al.*, 2019; Allegretti *et al.*, 2023). Società civile, produttori, iniziative del terzo settore, enti e istituzioni locali possono, infatti, collaborare nella costruzione di nuove politiche e modelli spaziali per la transizione dei sistemi del cibo, ridefinendo collettivamente un nuovo quadro strategico che superi logiche e distinzioni spaziali, e settoriali (Poli, 2019; Pettenati e Lazzarini, 2022; Ferrario, 2016).

Sulla base di queste premesse, il contributo presenta una riflessione intorno all'ipotesi della co-progettazione di una *food policy* o uno strumento di piano che accompagni la transizione del sistema alimentare locale di Cavallino-Treporti, un territorio ibrido situato tra il litorale adriatico e la Laguna di Venezia, esplorato all'interno del progetto di ricerca "Horizon2020" *Cities2030, Co-creating resIlient and susTaInable food systEms towardS FOOD2030*[2]. Oggi la sostenibilità del sistema alimentare e produttivo della penisola è resa fragile dall'esplosione dell'economia del turismo e dal parallelo indebolimento del settore agricolo e ittico locale. Tenendo conto dell'aggravarsi delle sfide eco-climatiche contemporanee, è urgente accompagnare il sistema alimentare di Cavallino-Treporti verso modelli più resilienti. A partire dall'individuazione di alcune pratiche locali che già agiscono in favore di questa transizione, l'obiettivo di questo contributo è esplorare politiche e strumenti di pianificazione capaci di connettere tali pratiche attraverso processi di co-progettazione ed empowerment collettivo.

A tal fine il contributo, dopo aver approfondito il contesto della ricerca e l'approccio metodologico (par. 2), procede in seguito a tratteggiare l'evoluzione dei processi sociali, economici ed ambientali che hanno portato a definire le condizioni territoriali attuali della penisola nonché le sfide e le criticità a cui deve far fronte il suo sistema cibo (par. 3). Dopo aver analizzato le tensioni che emergono dalle interviste realizzate ad alcune di queste pratiche locali (par. 4), ci si interroga sulla co-progettazione di possibili politiche e strategie di piano che ne sostengano il consolidamento e la moltiplicazione e, soprattutto, la loro messa in rete, verso un progetto territoriale condiviso e una politica alimentare locale orientata alla giustizia e alla sostenibilità (par. 5).

Contesto della ricerca e nota metodologica

La ricerca qui presentata si è svolta nel contesto di *Cities2030*,

2 https://cities2030.eu/

progetto che riunisce oltre quaranta partner europei coinvolti a vario titolo nel sistema alimentare per sviluppare, in otto città e due regioni che costituiscono i casi studio, politiche alimentari in grado di riorientare i sistemi esistenti verso modelli più sostenibili, resilienti ed equi. La metodologia prevede il coinvolgimento degli *stakeholders* del sistema alimentare locale, attraverso l'avvio di *Policy* e *Living Lab* che operino alla scala del *City Region Food System* (CRFS). I Labs lavorano alla costruzione di politiche e progetti pilota in grado di attivare processi di innovazione nel sistema alimentare di riferimento; tra essi c'è anche quello per la Laguna di Venezia, coordinato dall'Università Iuav di Venezia. Se il CRFS tradizionalmente è inteso come un sistema urbanocentrico, intendendo la città come il motore del cambiamento del sistema alimentare (Blay-Palmer *et al.*, 2018), nel caso della Laguna di Venezia, il Lab è sviluppato ad una scala intermedia tra città e regione e ha al suo centro, non tanto una città, ma l'ecosistema lagunare.

A partire da una logica abduttiva (Schwartz-Shea e Yanow, 2011), diversi sono gli strumenti attivati per avviare il Lab lagunare; tra essi, l'Atlante del Cibo della Laguna di Venezia[3] si pone come strumento descrittivo e relazionale, utile a conoscere e descrivere il sistema alimentare e a progettare le basi per la costruzione di future politiche del cibo attraverso microstorie di innovazione locali. Tali microstorie delineano una costellazione di pratiche virtuose, spinte *dal basso* che possono suggerire strumenti per rivalorizzare il cibo. Tra i momenti di interazione organizzati dal gruppo di ricerca verso la costruzione dell'Atlante, si è scelto di includere sperimentazioni pedagogiche con studentesse e studenti, ricercatrici e ricercatori e *stakeholders* del sistema locale del cibo; tra queste sperimentazioni, sono state organizzate due scuole estive (2022, 2023). Qui si presentano alcune delle considerazioni emerse durante la Summer School "Towards a Food Atlas"[4], svoltasi tra il 25 agosto e il 2 settembre 2023 con la rete interuniversitaria europea NO-CITY.

Per cogliere la complessità lagunare, i gruppi di lavoro sono stati divisi in tre aree della Laguna (Cavallino-Treporti, Sant'Erasmo, Chioggia), individuate a partire dai caratteri morfologici e socio-economici e escludendo la città di Venezia. Tra questi, la penisola

3 Sulla scia di esempi italiani come l'Atlante del Cibo di Torino Metropolitana e l'Atlante del Cibo di Matera.

4 https://www.iuav.it/Didattica1/workshop-e/2023/Towards-a-/index.htm

di Cavallino-Treporti (par. 3) è un territorio di transizione tra diversi sistemi ambientali e produttivi, con forti caratteri di ibridità urbano-rurale; l'esplorazione mirava, dunque, a indagarne contraddizioni e criticità e a confrontarsi con alcune delle pratiche locali che adottano modelli produttivi, socio-ecologici e di governance orientati alla transizione del sistema alimentare locale.
Le cinque interviste si sono svolte durante i tre giorni di esplorazione come un dialogo non strutturato tra partecipanti alla scuola e pratiche locali. La traccia non era predeterminata, ma connessa all'esplorazione degli studenti. I soggetti intervistati nei tre giorni di sopralluogo sono stati individuati in un processo preliminare di organizzazione della scuola estiva, perché indizi di una trasformazione in atto. Essi sono un campione rappresentativo ed eterogeneo e compongono, senza pretesa di completezza, un quadro di sperimentazioni possibili; formano un ventaglio di possibilità opposte al livellamento operato nel territorio dall'esplosione dell'economia della balneazione: una tra le tre aziende agricole che combinano turismo e agricoltura (Agricampeggio da Scarpa), una tra le aziende agricole di Cavallino-Treporti che convertono le proprie produzioni a sistemi agroecologici (Azienda Agricola Scarpi Francesco - Terre Salate); due corpi intermedi (Associazione ilventointasca, Consorzio Ittico Veneziano) che promuovono una diversa relazione tra attività economiche, territorio e stili di vita, seppur con diversi livelli di formalizzazione; l'attore pubblico (Comune di Cavallino-Treporti) che sperimenta forme di governance collaborativa. Il contributo e la ricerca presentata sono, quindi, parte di un processo di ricerca-azione per tracciare una possibile agenda di lavoro indirizzata alla trasformazione dei sistemi alimentari verso modelli più sostenibili.

Cavallino-Treporti: condizioni attuali, criticità, sfide

Il territorio di Cavallino-Treporti, penisola tra Mare Adriatico e Laguna di Venezia, è caratterizzato dall'ibridazione «di arenili, dune, paludi e valli da pesca, solcata da un fitto reticolo di corsi d'acqua e punteggiata da limitati insediamenti antropici» (Bozzato *et al.*, 2014:10).
Fino alla seconda metà del XX secolo il paesaggio produttivo della penisola era dominato da un'economia orticola e vitivinicola, che beneficiava di terreni sabbiosi particolarmente fertili, capace di rifornire i mercati lagunari (Santostefano, 2011). Le grandi opere

di regimazione idraulica di fine Ottocento avevano già avviato una graduale mutazione territoriale[5], ma nel secondo dopoguerra due eventi segnano il radicale mutamento della penisola. Prima l'approvazione del Piano Regolatore Generale del 1959 accelera il processo di bonifica e razionalizzazione del litorale e pone le basi per la svolta turistica dell'economia locale. Poi, l'alluvione del 1966 provoca l'aumento della salinità dei suoli e la conseguente conversione di vigne e frutteti a colture orticole da crescere in serra, oltre all'esodo di molti abitanti e all'abbandono delle terre. Da questo momento in poi, l'esplosione del turismo appiattisce definitivamente il paesaggio delle rimanenti aree paludose e boschive, a vantaggio di campeggi e dell'economia della balneazione (Boccato *et al.*, 2014; Santostefano, 2016).
Oggi l'assetto ibrido della penisola è ampiamente caratterizzato da fenomeni di dispersione insediativa[6], articolata in un mosaico di quattro principali *milieu* paesaggistici: il cordone dunale e la batteria di campeggi, la retrostante maglia agricola, il paesaggio lagunare della pesca ed alcune aree naturali tutelate (Fig.1, 2). A fronte di queste dinamiche, il territorio sta affrontando sfide importanti legate al sistema alimentare e produttivo locale. Prima tra tutte la sovranità dell'economia balneare, un settore trainante per l'economia della penisola, di cui è noto, però, l'impatto sulle risorse idriche, sul sistema fognario e sulla produzione di rifiuti durante il periodo di maggiore affluenza[7]. Tale problematica è stata riconosciuta anche dal settore privato che, come si evince dal rapporto sull'*overtourism* commissionato da Federalberghi, individua proprio in alcune destinazioni turistiche del Veneto come Cavallino-Treporti i rischi legati al «disequilibrio tra visitatori e comunità locali, nonché nella pressione esercitata sul patrimonio naturale, culturale e sulle infrastrutture» (Sociometrica, 2023: 9). Inoltre, il settore ricorre principalmente alla Grande Distribuzione

5 Si tratta in particolare delle operazioni di regimazione idraulica delle acque di superficie del sistema Sile-Piave e la costruzione della diga di Punta Sabbioni.
6 Una urbanizzazione diffusa che «compromette la bellezza del paesaggio, annullandone le caratteristiche identitarie. Un *urban sprawl* [...] per sua natura insostenibile perché implica elevatissimi consumi di suolo, produce una crescita continua della mobilità privata su gomma, esaspera fenomeni di specializzazione e segregazione spaziale, indebolendo la coesione sociale e il senso di appartenenza delle comunità» (Boccato *et al.*, 2014: 118).
7 Nel 2023 si contano 6,8 milioni di turisti (Ufficio Statistica Regione Veneto, 2023a), di cui 1,8 milioni ad agosto (Ufficio Statistica Regione Veneto, 2023b), a fronte di 13.498 abitanti (Comune di Cavallino-Treporti, 2020).

Organizzata (GDO) che fornisce prodotti importati, economici e abbondanti, influenzando pratiche e spazi del consumo e della logistica.



Fig. 1

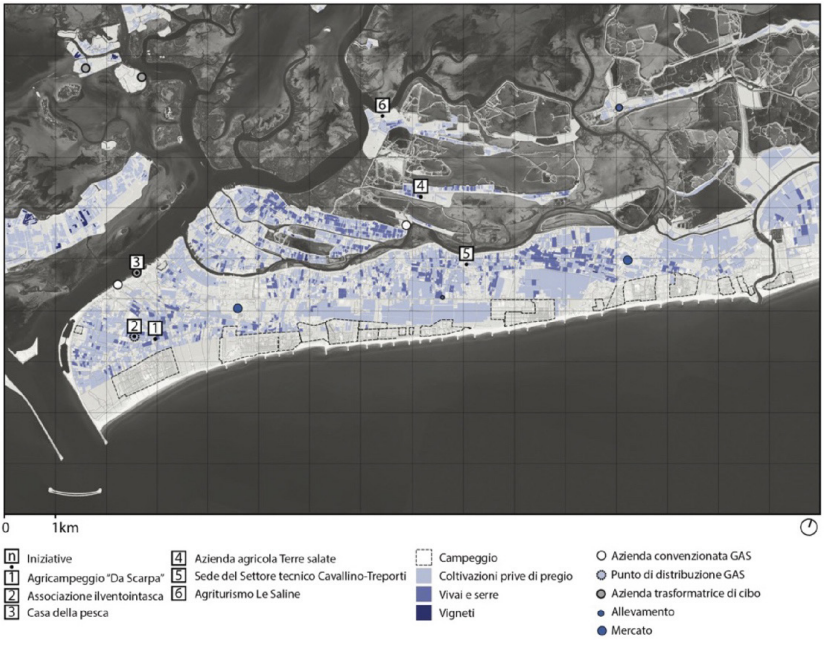


Fig. 2

In questo contesto, l'economia produttiva tradizionale legata all'agricoltura e alla pesca fatica a resistere. Sebbene le qualità ambientali – come il clima temperato, la buona qualità dei suoli e l'habitat lagunare umido – offrano un *terroir* adatto per prodotti alimentari di eccellenza, in questi ultimi trent'anni le aziende agricole sono drasticamente diminuite[8] e i piccoli produttori e pescatori hanno dovuto affrontare alcune sfide importanti, che si evincono dalle tensioni emerse nel dialogo con questi soggetti (par. 4).
Il risultato è il graduale scollamento tra il paesaggio produttivo e quello turistico-balneare, a favore di un sistema alimentare industrializzato e deterritorializzato. Inoltre, la specializzazione spaziale turistica sta avanzando progressivamente, erodendo anche il tessuto agricolo retrostante.

Pratiche locali, tensioni e potenzialità

In un contesto così caratterizzato, le interviste ad alcuni interlocutori chiave a livello locale evidenziano alcune tensioni che riguardano, da un lato, le piccole imprese produttive del settore alimentare, a prescindere dalla loro condizione situata, e, dall'altro, il carattere ibrido del territorio costiero e lagunare in cui sono inscritte.
Come descritto nel paragrafo 2, i soggetti intervistati sono ritenuti rilevanti non solo perché sono capaci di leggere il contesto in chiave critica, ma sono anche in grado di rispondere alle sfide poste dai modelli alimentari contemporanei attraverso strumenti molteplici[9]. Senza considerare l'intervista alla PA, gli altri interlocutori chiave non sono casi isolati; essi rappresentano esperienze esemplificative di un contesto in fermento, in cui si moltiplicano associazioni per la salvaguardia della biodiversità,

8 Secondo la Relazione Tecnica del Piano di Assetto del Territorio di Cavallino-Treporti, le aziende agricole censite da Istat nel 1991 erano 796 (Cavallino-Treporti, 2009), i dati della Regione Veneto del 2010 ne contavano 285 (Regione Veneto, 2014) mentre il censimento Agricoltura del 2020 di Istat conta 159 unità agricole (Istat, 2020).

9 Di seguito elenchiamo i soggetti intervistati a cui si farà riferimento nell'articolo. Stefania e Roberto Scarpa, Agricampeggio Da Scarpa; Silvia Rui, Azienda Agricola Scarpi Francesco-Terre Salate (Lio Piccolo); Margherita Pasini, Lucia, Giuliano, membri dell'associazione ilventointasca; Igor Coccato, presidente del Consorzio Ittico Veneziano; Gaetano di Gregorio, responsabile dell'Ufficio Urbanistica e Pianificazione territoriale del Comune di Cavallino-Treporti.

produzioni biologiche/biodinamiche e altre esperienze indicatrici di una sensibilità socio-ecologica trasversale e connessa alle questioni del cibo in crescita. Esse emergono – descrive G. Di Gregorio (Ufficio Urbanistica e Pianificazione territoriale del Comune) – in un territorio che affronta sfide uniche connesse non solo alla crisi eco-climatica ma, anche, alla disconnessione tra turismo, settore economico prevalente, e agricoltura.

Dai racconti degli intervistati emergono alcune questioni trasversali, problemi e contraddizioni. Una prima questione comune ai piccoli produttori in ambito agricolo e nella pesca è quella legata alla crisi eco-climatica, che si manifesta, ad esempio, nelle fluttuazioni della disponibilità idrica e nelle invasioni di specie aliene distruttive per gli organismi autoctoni.

Una seconda questione trasversale riguarda la crescente complessità burocratica a cui devono sottostare sia i piccoli produttori agricoli che i pescatori. La dimensione amministrativa e gestionale delle piccole aziende, ribadisce Stefania Scarpa (Agricampeggio da Scarpa), si rivela particolarmente complicata, soprattutto durante la stagione estiva quando l'attività agricola e quella di agriturismo sono notevolmente sollecitate. Tale complessità burocratica, per la quale soggetti intermedi come il Consorzio Ittico Veneziani (CIV) cercano di supportare i propri membri, nel caso dell'Azienda agricola Scarpi Francesco-Terre Salate comporta che, sebbene i prodotti siano coltivati secondo i principi dell'agroecologia, non hanno certificazione di agricoltura biologica «perché – riporta Silvia Rui – l'azienda non è ancora sufficientemente strutturata per farsi carico della parte burocratica necessaria alla certificazione».

Una terza questione che influisce negativamente sui piccoli produttori riguarda le modalità di vendita e distribuzione dei prodotti. Infatti, i prodotti provenienti dalle piccole aziende agricole e dai pescatori locali difficilmente riescono a posizionarsi equamente sul mercato, ad esempio, per i più alti costi di produzione e per una non adeguata valorizzazione dei prodotti. Ne risulta, raccontano gli Scarpa e Igor Coccato (CIV), che i piccoli produttori non riescono a superare il confronto con la Grande Distribuzione Organizzata (GDO). Ricorda Roberto Scarpa: «i mercati non sono più il luogo dove si decide il prezzo e dunque dove si valorizza il prodotto».

Una quarta questione trasversale riguarda un processo – sociale

e simbolico – di distacco dalla terra, come ricordano i membri dell'associazione ilventointasca e Igor Coccato, e la perdita graduale di attrattività di questi mestieri, saperi locali, e servizi ecosistemici che tali attività fornivano nel contesto lagunare, di per sé frutto di un delicato equilibrio tra attività antropiche e natura (De Marchi, 2020). Questo distacco, ricordano Silvia Rui e gli Scarpa, produce paesaggi dell'abbandono, terreni incolti che non invogliano i turisti a visitare la parte interna della penisola, accentuando la separazione tra il cordone dunale e la batteria dei campeggi – aree occupate e usate dai turisti – e la fascia retrostante caratterizzata dalla maglia agricola. Anche la sempre minore disponibilità di manodopera qualificata è un problema che emerge, connesso all'attrattività dei mestieri dell'agricoltore e del pescatore e, quindi, all'abbandono delle attività e alla perdita dei saperi tradizionali ad esse connessi.

Per quel che riguarda, invece, le problematiche relative alla condizione di transizione tra terra, mare e laguna, cui si somma quella di ibridazione urbano rurale, le criticità sollevate durante le interviste, riguardano: i problemi ambientali e climatici come la salinizzazione, la qualità pedologica intrinseca dei suoli che li rende più difficili da coltivare, e l'innalzamento dei livelli del mare; l'ampiamente citata preminenza dell'economia turistica che implica uno squilibrio dei flussi.

Relativamente alla prima criticità «il lavoro di produzione agricola, comunque – sottolinea S. Rui – è difficile e delicato: molte delle piante sono soggette alle oscillazioni della salinità, e, a seconda della vicinanza all'acqua e della piovosità, possono soccombere» (Fig. 3). Per quanto riguarda la seconda criticità, relativa ai flussi turistici, gli intervistati hanno ben chiaro che il picco delle presenze turistiche è concentrato nella stagione estiva, durante la quale il rapporto abitanti-turisti è di almeno 3 a 1, considerato che solo «il grande campeggio [...] fa 15.000 persone in estate [mentre] il Comune di Cavallino ha 13.000 abitanti». Della relazione tra i flussi turistici e gli operatori del settore agricolo si occupa attivamente il Comune, consapevole che nella relazione tra i due settori, indubbiamente è quello dell'agricoltura che si adatta al settore turistico, come dimostra l'aumento della produzione (e della vendita) di patate, per rispondere alle richieste dei turisti tedeschi.



Fig. 3

La pubblica amministrazione (PA) ha comunque una visione chiara delle tensioni ambientali e socioeconomiche fin qui descritte e le attività di governo del territorio che ha intrapreso sembrano andare nella direzione della governance collaborativa. Per far fronte alla complessità crescente, riporta G. di Gregorio, la PA può principalmente regolamentare e facilitare le relazioni tra enti sovraordinati, che dispongono di strumenti (finanziari) più avanzati, utilizzabili per incentivare buone pratiche locali. Il programma "Blue & Green Community" promosso dal Comune si inserisce in questo approccio di facilitazione, così come altre forme di concertazione, ad esempio, i Tavoli Verdi con le categorie locali, che hanno l'obiettivo prioritario di creare nuove sinergie e condurre i modelli turistici e produttivi verso i principi della semplificazione e dello sviluppo sostenibile. Per fare ciò, sono stati avviati tavoli di discussione tematici mensili o bimestrali, solitamente guidati da un consigliere politico, e coinvolgendo tecnici, imprenditori (settore agricolo, turismo, ecc.), associazioni di rappresentanza degli agricoltori, e ospiti esterni.
In linea generale, il lavoro in corso da parte dell'amministrazione

comunale è orientato verso la combinazione di pratiche sostenibili, il coinvolgimento della comunità e alcuni progetti innovativi. Tale programma, però, si scontra con i dubbi che emergono durante le interviste con gli altri soggetti che non prendono parte a nessuno di questi tavoli: solo R. Scarpa racconta di aver partecipato ad uno dei tavoli, senza però essere ritornato agli incontri successivi. Le posizioni critiche che emergono sia nelle interviste ai piccoli produttori agricoli, sia nelle conversazioni con le associazioni locali sono espressione di un ormai noto scollamento tra cittadini e istituzioni, e di un diffuso scetticismo nei confronti delle attività di partecipazione (Ernesti, 2016; Foster and Iaione, 2016). Alcune contraddizioni, però, sono intrinseche nella difficile attività di bilanciamento delle parti e degli interessi, tipica della pianificazione, e in particolar modo della pianificazione del turismo sostenibile (UNWTO, 2018; Fennell and Cooper, 2020; Bertocchi *et al.*, 2021). Le tensioni descritte dagli intervistati, che emergono nel territorio di Cavallino-Treporti come territorio ibrido, fortemente influenzato dalle questioni della produzione e del consumo di cibo sono, dunque, di tipo ambientale, sociale ed economico. In sintesi, si tratta di sfere di interesse non esclusivamente afferenti al tema del cibo, ma ad esso strettamente connesse e che possono essere riportate alla difficile relazione tra gli aspetti morfologici, gli usi del suolo e i corpi sociali. Tuttavia, dal dialogo con la PA emerge come il controllo di tale relazione avvenga principalmente agendo sul tessuto turistico, oltre che indirizzando l'attività agricola e ittica verso quel tipo di economia e dunque, verso strumenti e strategie legate più alla pianificazione del turismo sostenibile che di altre componenti.
Le interviste agli altri soggetti, d'altro canto, suggeriscono la possibilità di agire trasversalmente, ibridando l'attività agricola e quella della pesca con altre forme di impresa e altre economie, anche legate al turismo. Ne sono un esempio l'agricampeggio, così come le attività del CIV che sostiene forme di ittiturismo orientate alla sostenibilità (Fig. 4). Il focus sulla sostenibilità e sulla ricerca di nuove forme di coesistenza uomo-laguna è una direzione intrapresa anche dall'Azienda Agricola Scarpi Francesco-Terre Salate e da ilventointasca. Si tratta, in tutti questi casi, di un approccio consapevole e cosciente orientato alla sostenibilità economica della filiera alimentare, ittica e

agricola, capace di promuovere attraverso pratiche, prodotti e tecniche tradizionali e/o innovative la sopravvivenza della Laguna nel lungo termine.



Fig. 4

Possibili politiche e strumenti di pianificazione in una prospettiva corale

Rimettendo al centro il cibo e le sue dimensioni multiscalare e multiattoriale, il caso di Cavallino-Treporti rivela non solo alcune criticità e sfide rispetto al sistema alimentare dominante, ma dà conto della presenza di attori già coinvolti e interessati a contribuire alla transizione verso modelli alimentari più sostenibili. Il CRFS Lab è occasione per rendere consapevoli questi attori locali del loro potenziale, nonché supportare le loro iniziative individuali verso una prospettiva trasversale e corale. Di seguito il contributo illustra possibili percorsi, quadri teorici e tecnici, risorse e iniziative che possono dare contezza delle potenzialità di *politiche del cibo e strumenti di pianificazione* in Italia capaci di costruire nuovi quadri di alleanze.

In questi ultimi anni in Italia si sono moltiplicate le Politiche Locali

del Cibo, politiche multisettoriali e transcalari che indirizzano la trasformazione dei sistemi alimentari verso maggiori equilibri socio-ecologici. Se in un primo periodo queste politiche sono state promosse prevalentemente in grandi città e metropoli, anche spinte dalle politiche europee (Battisti *et al.*, 2022, Berti *et al.*, 2023), tuttavia negli ultimi anni sono emerse alcune sperimentazioni in piccole e medie città, nonché in territori in cui si combinano usi urbani e rurali, diffusione e dispersione insediativa (Cavallo, 2017; Dansero *et al.*, 2019). Finalmente, anche piccole amministrazioni pubbliche adottano il cibo come un elemento multiscalare che permette di superare approcci tendenzialmente rigidi e settoriali delle politiche tradizionali, aprendo, invece, ad una visione sistemica e caleidoscopica delle relazioni urbano-rurali (Lazzarini, 2018; Pettenati e Lazzarini, 2022). Inoltre, nei processi di costruzione delle politiche del cibo, in Italia, si sono sviluppati strumenti, azioni e misure supportate da quadri legislativi nazionali e regionali che mettono al centro proprio la co-progettazione: ne sono un esempio le forme pattizie tra agricoltori e consumatori e tra città e campagna (Magnaghi e Fanfani, 2010), i consigli, le comunità e i distretti del cibo (Mazzocchi e Marino, 2022; Butelli e Fanfani, 2023).

Se la scala e le cornici spaziali entro le quali queste politiche dovrebbero iscriversi rimangono ancora dibattute (Dansero e Dematteis, 2023), per quanto riguarda gli *strumenti di pianificazione e riprogettazione spaziale* dei sistemi del cibo, anche in Italia, come in altri paesi del Nord del mondo, la dimensione urbana e i modelli descrittivi ed operativi – come quello del CRFS – restano riferimenti preminenti. Tuttavia, altri modelli spaziali tentano nuove cornici di senso volte a superare azioni e strategie tecniche di settore. È il caso del concetto di bioregione, che considera distanza fisica, metabolismo delle risorse e caratteristiche ecologiche e culturali di una determinata geografia (Iacoponi, 2001; Magnaghi e Fanfani, 2010; Tecco *et. al*, 2017). Da qui nasce il concetto di bacino del cibo, *foodshed*[10], una figura territoriale la cui scala non è predeterminata, ma emerge a partire dalle caratteristiche dei luoghi, i processi in atto e le comunità che in questa si auto-riconoscono. A questa figura spaziale si accompagnano una

10 Il concetto di *foodshed* è inteso come spazio socio-geografico che incorpora l'attività umana nell'intelaiatura naturale di un luogo particolare (Kloppenburg, Hendrickson e Stevenson, 1996).

varietà di strumenti di piano come quello dei parchi agricoli. Questi identificano il ruolo plurale dell'agricoltura, mettendo in dialogo le dinamiche territoriali con le comunità insediate, i mercati locali e gli strumenti di pianificazione regionale ridefinendo una nuova pianificazione di tipo urbano-rurale sistemica, integrata, multilivello e multisettoriale (Poli, 2017). Ripartendo dalle spinte dal basso, il progetto di un parco agricolo può essere utile proprio per guardare oltre il quadro normativo attuale e considerare nuovi modi per integrare gli strumenti di pianificazione urbana e rurale (Ferrario e Lironi, 2016). La dimensione del parco combinata con quella del cibo ha il potenziale di portare alla creazione di un approccio più olistico, in cui diverse politiche settoriali (agricole, idrauliche, ambientali, insediative, ecc.) trovano una prospettiva congiunta in modo da fare della vicinanza tra spazio coltivato e spazio abitato, una leva per il progetto di territorio (Ferrario, 2016).
A partire da questo quadro teorico e pratico e in continuità con il percorso di concertazione già avviato dalla PA, ci sembra di poter proporre una possibile agenda di lavoro. Il Lab di *Cities2030* potrebbe accompagnare la nascita di un processo di co-progettazione a partire da un partenariato tra *stakeholders* locali e ricercatori attualmente attivi sul territorio[11]. Questo partenariato consentirebbe di avanzare su un processo partecipato di co-costruzione di politiche e strumenti legati alla transizione del sistema cibo. Per superare la sopracitata frattura tra istituzioni e cittadini, il processo dovrebbe essere coordinato da un soggetto terzo, esterno alla PA e formato sulle questioni della governance collaborativa e del *food planning*. Un'agenda di lavoro possibile andrebbe sviluppata a partire dal basso, rintracciando tutte le iniziative e pratiche che stanno già contribuendo alla transizione del sistema alimentare di Cavallino-Treporti a completamento del lavoro presentato in questo contributo. In parallelo, sarebbe necessaria l'elaborazione di una cartografia più raffinata delle aree agricole abbandonate nonché l'identificazione degli attori (produttori e associazioni) interessati alla loro riattivazione o a prendersene cura in chiave agroecologica. Anche a Cavallino-

11 *Cities2030* si concluderà a fine 2024, ma sono in avvio, nello stesso contesto, altri progetti di ricerca coordinati dall'Università Iuav di Venezia, che possono dare continuità al lavoro.

Treporti, come nei parchi di Toscana e di Padova[12], potrebbero emergere specifiche politiche a partire dall'incontro tra le progettualità in corso: la costituzione di gruppi di lavoro specifici, che potrebbero dare vita a una nuova Comunità o Consiglio del Cibo, permetterebbe il riconoscimento reciproco degli attori coinvolti dentro ad un ecosistema alimentare di cui questi attori avrebbero il ruolo di custodi e parte attiva, come già avanzato in letteratura (Saroldi, 2017; Allegretti *et al*. 2023; Butelli e Fanfani, 2023). La prospettiva di lungo termine, verso cui indirizzare gli *stakeholder* del sistema cibo, potrebbe essere il progetto di un parco agro-turistico capace di connettere diverse parti del territorio per riequilibrare i flussi attualmente concentrati sulla fascia costiera e al contempo attivare, attraverso nuove reti di scambio alimentare, nuove connessioni tra il settore turistico e quello primario dell'agricoltura e della pesca.

Conclusione

Questo contributo affronta il problema della dicotomia città-campagna utilizzando la lente del cibo, assumendo quest'ultimo come un elemento capace non solo di cogliere le contraddizioni e le criticità del modello di sviluppo contemporaneo, ma anche come uno strumento per indirizzare la transizione verso modelli più sostenibili.

Gli studi che si focalizzano sul tema del cibo individuano uno stretto legame tra il modello agroindustriale, il processo di commodificazione del cibo stesso e l'ampliarsi della frattura teorica e operativa tra città e campagna. A fronte di questo processo, alcune pratiche innovative (spesso legate all'agroecologia, ma non solo) stanno contribuendo alla valorizzazione socio-ecologica del cibo. Queste pratiche hanno la capacità di riorientare i sistemi alimentari verso modelli sostenibili; un progetto collaborativo di 'messa in rete' delle pratiche stesse, fondato sulla relazione cibo-territorio e, quindi, non più urbano-centrica, può essere il punto di partenza per co-progettare politiche e strumenti di piano che accompagnino la transizione dei sistemi alimentari superando logiche e distinzioni spaziali e settoriali.

A partire da questa prospettiva, in questo contributo si è proposta una riflessione sui territori ibridi urbano-rurali

12 Il parco agricolo multifunzionale in riva sinistra d'Arno (Poli, 2017) e il parco del Basso Isonzo a Padova (Ferrario, 2016).

situati tra litorale e laguna sviluppata all'interno del progetto "Horizon2020" *Cities2030* con un approccio di ricerca-azione orientato a definire un'agenda operativa e un'ipotesi di azione utile allo sviluppo di un laboratorio in cui sperimentare politiche del cibo e strumenti di pianificazione.
Si è osservato il caso di Cavallino-Treporti, un territorio a bassa densità insediativa interessato da specifiche sfide socio-economiche che stanno mettendo alla prova la sostenibilità del suo sistema alimentare e produttivo locale. In questo contesto, le pratiche innovative operano verso la transizione del sistema alimentare, ma rimangono frammentate ed episodiche, nonostante l'avvio, da parte della pubblica amministrazione, di processi e progetti di concertazione e collaborazione indirizzati alla sostenibilità complessiva del sistema.
Osservando sperimentazioni e strumenti innovativi nelle politiche alimentari italiane (forme pattizie tra agricoltori e consumatori e tra città e campagna i Consigli, le Comunità e i Distretti del cibo) e negli strumenti di piano (parco agricolo), il contributo mostra come ricomporre un possibile quadro di alleanze. Il contributo si conclude proponendo una possibile agenda di lavoro, fondata su un approccio collaborativo e sulle questioni del cibo, come strategia utile a riequilibrare le tensioni tra i diversi sistemi ambientali e produttivi. Si tratta di un'agenda preliminare e ancora molto parziale, sviluppata con riferimento ai rari studi che guardano alla questione del cibo nei territori ibridi città-campagna e i cui risultati, teorici ed operativi, sono ancora in una fase embrionale. Inoltre – attraverso il caso studio presentato – l'articolo amplia il dibattito in merito alle possibili alleanze virtuose tra sistema alimentare locale ed economia della balneazione.

Bibliografia

Allegretti V., Bruno R., Propato F., (2023). «Il ruolo della società civile nella costruzione dal basso di politiche locali del cibo. L'esperienza di Punto al Cibo a Torino». *Rivista della Rete Italiana Politiche Locali del Cibo,* 2(1): 42-57.

Berti G., Cuomo F., Dansero E., Benedetto S.D., Galli F., Monteleone S., Pettenati G. (2023). «Le Food policy in una prospettiva multi e transcalare». *Rivista Geografica Italiana*, 4:

17-36. DOI: 10.3280/rgioa4-2023oa16843.

Bertocchi D., Visentin F. (2019). «The Overwhelmed City: Physical and Social Over-Capacities of Global Tourism in Venice». *Sustainability*, 11: 6937. DOI: 10.3390/su11246937.

Blay-Palmer A., Santini G., Dubbeling M., Renting H., Taguchi M., Giordano T. (2018). «Validating the City Region Food System Approach: Enacting Inclusive, Transformational City Region Food Systems». *Sustainability*, 10(5). DOI: 10.3390/su10051680.

Butelli E., Fanfani D. (2023). «Il cibo come commons nella dimensione territoriale. Il ruolo delle Comunità del Cibo nel caso toscano». *Rivista della Rete Italiana Politiche Locali del Cibo,* 2(1): 58-81.

Bozzato G., Busarello M., Santostefano P. (2014). *Cavallino Treporti : Atlante delle trasformazioni di un territorio tra mare Adriatico e laguna di Venezia: 1552-2010.* Cavallino-Treporti: Associazione Culturale Tra Mar e Laguna & Comune di Cavallino-Treporti.

Comune di Cavallino-Treporti (2009). «Relazione Tecnica del Piano di Assetto del Territorio (PAT)». Testo disponibile su: https://www.comune.cavallinotreporti.ve.it/. Consultato il 24/04/2024.

Comune di Cavallino-Treporti (2023). «Andamento demografico». Disponibile su: https://www.comune.cavallinotreporti.ve.it/. Consultato il 25/04/2024.

Dansero E., Marino D., Mazzocchi G., Nicolarea Y., a cura di, (2019). *Lo spazio delle politiche locali del cibo: temi, esperienze e prospettive*, Torino: Celid.

Dansero E., Dematteis G. (2023). «Gli apporti della geografia alla definizione operativa dell'eco-territorialismo. Tra storie disciplinari e geografie indisciplinate del cibo». In: Magnaghi A., Marzocca O., a cura di, *Ecoterritorialismo*. Firenze: Firenze University Press.

De Marchi M. (2020). «Foodspace. Leggere le trasformazioni territoriali attraverso lo spazio del cibo: il caso Veneto». *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 128: 80-105. DOI: 10.3280/ASUR2020-128006

Ernesti G. (2016). «La Democratizzazione Come Paradigma». In: Munarin S., Velo L., Società Italiana degli Urbanisti, a cura di, *Italia 1945-2045. Urbanistica prima e dopo: Radici, condizioni, prospettive*. Roma: Donzelli Editore.

Fennell D. A., Cooper C. (2020). *Sustainable tourism: Principles, contexts and practices*. Channel View Publications. DOI: 10.21832/FENNEL7666.

Ferrario V. (2016), «Città contemporanea e spazi del cibo. Il Basso Isonzo a Padova: campagne urbaine o urban farming?». *Territorio*, 79: 74-78. DOI: 10.3280/TR2016-079013.

Ferrario V., Lironi S. (2016). «Padova: il progetto del parco agro-paesaggistico riparte dal basso». *Urbanistica Informazioni*, 265: 13-16.

Foster S.R., Iaione C. (2016). «The City as a Commons». *Yale Law & Policy Review*, 34(2): 281-349.

Gisotti M.R. (2015). *Progettare parchi agricoli nei territori intermedi: Cinque scenari per la piana fiorentina*. Firenze: Firenze University Press.

Iacoponi L. (2001). *Sviluppo sostenibile e bioregione*. Milano: Franco Angeli.

Ilieva R. (2016). *Urban Food Planning: Seeds of Transition in the Global North*. New York e Londra: Routledge.

IPES-Food (2018). *Breaking away from industrial food and farming systems: Seven case studies of agroecological transition*.

Istat (2020). *Censimento Agricoltura 2020*. Disponibile su: https://esploradati.istat.it/. Consultato il 25/04/2024.

Kneafsey M., Cox R., Holloway L., Dowler E., Venn L., Tuomainen H. (2008). *Reconnecting consumers, producers and food: Exploring 'alternative' networks*. Oxford: Berg.

Lazzarini L. (2018). «The role of planning in shaping better urban-rural relationships in Bristol City Region». *Land Use Policy*, 71: 311-319.

Magnaghi A., Fanfani D., a cura di, (2010). *Patto città campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*.

Firenze: Alinea.

Marot S. (2019). *Agriculture and architecture: Taking the country's side*. Barcelona: Poligrafa.

Marino D., Mazzocchi G. (2022). «L'evoluzione della Food Policy a Roma: quali scenari?». R*ivista della Rete Italiana Politiche Locali del Cibo*, 1(1): 55-72.

Morgan K. (2009). «Feeding the city: the challenge of urban food planning». *International Planning Studies*, 14(4): 341-348. DOI: 10.1080/13563471003642852

Morgan K., Sonnino R. (2010). «The urban foodscape: world cities and the new food equation». *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3(2): 209-224.

Pettenati G., Lazzarini L. (2022). «Le relazioni città-campagna: dall'interfaccia al caleidoscopio urbano/rurale». In: Ombretta Caldarice O., Cotella G., Lazzarini L., Vassallo I., a cura di, *Pianificare la città in contrazione. Pratiche di ricerca e traiettorie progettuali*. Roma-Milano: Planum Publisher.

Poli D. (2019). *Le comunità progettuali della bioregione urbana. Un parco agricolo multifunzionale in riva sinistra d'Arno*. Macerata: Quodlibet.

Pothukuchi K., Kaufman J.L. (2000). «The Food System. A Stranger to the Planning Field». *Journal of the American Planning Association*, 66(2): 113-124. DOI: 10.1080/01944360008976093

Regione Veneto (2014). *Numero aziende agricole per Comune.* Disponibile su: http://www.regione.veneto.it/web/statistica/. Consultato il 25/04/2024.

Santostefano P. (2011). *Da ortolani a imprenditori: trasformazioni del mondo agricolo di Cavallino-Treporti (secc. 16.-20.)*. Cavallino-Treporti: O.P. Saccagnana Società Cooperativa.

Santostefano P. (2016). *Dai parchi di campeggio ai camping a cinque stelle: nascita e sviluppo del distretto turistico di Cavallino-Treporti, 1955-1984*. Cavallino-Treporti: Nardin Libri.

Saroldi A. (2017). «Il contributo della società civile alle politiche del cibo». In: Bottiglieri M., Pettenati G., Toldo A., a cura di, *Turin Food Policy. Buone pratiche e prospettive*. Milano: FrancoAngeli.

Schwartz-Shea P., Yanow D. (2011). *Interpretive Research Design: Concepts and Processes*. London: Taylor & Francis.

Sociometrica (2023). «Rapporto sull'overtourism. Focus sul Veneto». Testo disponibile su: https://www.sociometrica.it/. Consultato il 23/01/2024.

Steel C. (2020). *Sitopia: How Food Can Save the World*. Chatto & Windus.

Tecco N., Bagliani M., Dansero E., Peano C. (2017). «Verso il sistema locale territoriale del cibo: Spazi di analisi e di azione». *Bollettino Della Società Geografica Italiana*, X(1-2): 23-42.

Tornaghi C., Dehaene M. (2020). «The prefigurative power of urban political agroecology: rethinking the urbanisms of agroecological transitions for food system transformation». *Agroecology and Sustainable Food Systems*, 44(5): 594-610. DOI: 10.1080/21683565.2019.1680593

Tornaghi C., Dehaene M., a cura di, (2021). *Resourcing an agroecological urbanism. Political, transformational and territorial dimensions*. Londra, New York: Routledge.

Ufficio Statistica Regione Veneto (2023a). *Movimento Turistico per comune*. Disponibile su: https://statistica.regione.veneto.it/. Consultato il 25/04/2024.

Ufficio Statistica Regione Veneto (2023b). *Movimento turistico nel Veneto.* Disponibile su: https://statistica.regione.veneto.it/. Consultato il 25/04/2024.

UNWTO, World Tourism Organization (2018). *'Overtourism'? Understanding and Managing Urban Tourism Growth beyond Perceptions. Executive Summary*. DOI: 10.18111/9789284419999

Viljoen A., Bohn K. (2005). «Continuous productive urban landscapes – Urban agriculture as essential infrastructure». *Urban Agriculture Magazine*, 15: 34-36.

Vivero Pol J.L. (2015). «Transition Towards a Food Commons Regime: Re-Commoning Food to Crowd-Feed the World». Disponibile su SSRN: https://ssrn.com/abstract=2548928 DOI: http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.2548928. Consultato il 25/04/2024.

Vivero-Pol J.L., Ferrando T., De Schutter O., Mattei U. (2018). *Routledge Handbook of Food as a Commons*. London and New York: Routledge.

Vivero-Pol J.L (2019). «Territories of commons in Europe. Niches of a much needed transition». In: Bioemen S., de Groot T., *Our commons. Political Ideas for a New Europe*. Amsterdam: Institute of Network Cultures.

Cristina Catalanotti, urbanista e pianificatrice territoriale, è assegnista di ricerca post-doc presso l'Università Iuav di Venezia. Il suo principale campo di ricerca e azione sono gli strumenti non tradizionali per la partecipazione di cittadine e cittadini alla trasformazione dei territori contemporanei e per la co-produzione di conoscenze situate. Nel suo lavoro osserva criticamente l'utilizzo, sempre maggiore, di strumenti ibridi, sviluppati all'intersezione di diverse forme di sapere per affrontare le criticità socio-ecologiche del mondo contemporaneo; da alcuni anni, questa ricerca si sviluppa intorno ai temi del cibo e ai sistemi alimentari. ccatalanotti@iuav.it

Alessandra Marcon è dottore di ricerca in urbanistica, attualmente ricercatrice post-doc presso l'Università Iuav di Venezia e ricercatrice associata presso l'École d'Architecture de la Ville & des Territoires de Paris-Est. Tra ricerca e progetto, il suo lavoro si concentra sul ruolo della progettazione urbana nei territori ibridi urbano-rurali e nei paesaggi produttivi, con particolare attenzione alle iniziative di transizione legate all'agricoltura contadina. amarcon@iuav.it

Maria Chiara Tosi, professore ordinario di Urbanistica all'Università Iuav di Venezia dove dirige la Scuola di Dottorato e coordina il cluster di ricerca CityLab. Rappresenta Iuav nell'Academic Council della Venice International University. Dal 2015 al 2018 è stata vice-presidente di VEGA-Parco Scientifico e Tecnologico di Venezia e dal 2015 al 2021 è stata esperto valutatore per l'Agenzia della ricerca FWO-Research Foundation Flanders. Dal 2021 al 2024 ha fatto parte della Commissione per l'Abilitazione Scientifica Nazionale per il macrosettore 08/F1. È responsabile di progetti di ricerca nazionali e internazionali sulle forme e i processi di trasformazione del territorio, il rapporto tra politiche di welfare e spazio urbano, le forme del lavoro in città, gli strumenti di governance per territori fragili. mnrtso@iuav.it

Ruining urbanization. Nuove forme di produzione della vita urbana attraverso la ricolonizzazione delle rovine di Castel Volturno

Sofia Moriconi, Daniela De Michele, Veronica Orlando

Abstract

A Castel Volturno, al margine della città di Napoli, la vita si manifesta in modo creativo tra rovine. Questa città costiera disseminata di edifici abbandonati, frutto di una massiccia speculazione edilizia e del successivo declino turistico locale, è abitata da comunità *dispossessed* che implementano pratiche e sistemi spontanei di mobilità, solidarietà e appropriazione diventando un centro di economie del riciclo e di lavoro povero. A Castel Volturno il processo di ruining urbanization ha portato ad una produzione urbana in cui la vita ricolonizza le rovine, generando una nuova possibilità di urbanizzazione all'interno delle dinamiche noeliberiste. Il contributo esplora le relazioni multiscalari che costituiscono il carattere di questo luogo, evidenziando le reti di welfare e umanitaria come "istituzioni intermedie" fondamentali in assenza di istituzioni formali. L'analisi si inserisce nel dibattito sulla ruination urbana, considerando le rovine come parte integrante del processo di produzione della città ed esplorando le possibilità generative della ruination attraverso un approccio empirico ed etnografico.

In Castel Volturno, on the margins of Naples, life creatively thrives amidst ruins. This coastal town, scattered with abandoned buildings due to massive real estate speculation and subsequent tourist decline, has become a home for dispossessed communities. They implement spontaneous practices, mobility and solidarity systems, developing a hub of recycling economies and informal labor. In Castel Volturno, the process of urban ruination has led to an urban production where life recolonizes the ruins, offering new possibilities of urbanization within neoliberal dynamics. The study also emphasizes the network of welfare and humanitarian aid as crucial "intermediary institutions" in the absence of formal ones. This paper seeks to contribute to the debate about urban ruination, viewing ruins as a structural part of the city's production process and exploring their generative possibilities through empirical and ethnographic approaches.

Parole Chiave: ruining urbanization; welfare; scarti.
Keywords: ruining urbanization; welfare; waste.

SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE
Tracce Urbane, 15
06/2024, pp. 320-341
DOI: 10.13133/2532-6562/18676

© Moriconi, De Michele, Orlando

ISSN 2532-6562

CC BY NC SA



Fig. 1 Spiaggia libera, Pineta Mare. Foto di Francesco Stefano Sammarco

Introduzione[1]

Al 'margine' della città di Napoli c'è un luogo in cui la vita abita le rovine in modo creativo e sorprendente. Qui, le pratiche messe in atto dalle comunità riescono, all'interno dei confini dettati dalla produzione spaziale neoliberista, a generare una mutazione dei modi di abitare l'urbano. Castel Volturno appare come un luogo emblematico per osservare il dispiegarsi della *ruining urbanization*, un processo che frutto dell'over-produzione o dell'obsolescenza programmata, vittima dell'incuria o di una precisa volontà distruttiva, lega insieme centro e margine, Nord e Sud del mondo.

Castel Volturno è stato a lungo trattato come un territorio marginale, privo di copertura da parte dei servizi essenziali e vittima dell'incapacità politica di far fronte alle molteplici crisi socio-economiche che in questo comune si sono susseguite. Nel secondo dopoguerra il comune è stato oggetto di espansione incontrollata e non regolamentata: l'intera fascia costiera è stata edificata sulla spinta di una speculazione edilizia che ha portato numerose famiglie napoletane ad acquistare qui la propria casa vacanze. Nei decenni successivi, la convergenza di

1 Per garantire l'anonimato di tutte le persone migranti intervistate, i loro nomi sono stati cambiati.

fenomeni come la fine del boom economico che aveva sostenuto il turismo di massa di questa costa, la requisizione di alloggi da assegnare agli sfollati, e il fenomeno dell'occupazione abusiva degli immobili da parte di persone vittime di processi di espulsione dal centro di Napoli, hanno contribuito al declino dell'area. La presenza di un grande patrimonio di abitazioni in disuso e abbandonate ha portato però Castel Volturno a diventare oggetto di una ricolonizzazione da parte di comunità di immigrati impegnati principalmente nel settore agricolo, ai cui circuiti di produzione della vita si sono intrecciate reti umanitarie e di contrasto all'illegalità. A Castel Volturno è ora possibile esplorare come zone considerate di impatto, di sacrificio e di accumulo di scarti (umani e non umani) provenienti dal centro (Brenner & Katsikis, 2020) non siano inerti, ma possano produrre nuove costellazioni di relazioni e generare forme altre di urbanità.

Questo paper è il risultato coordinato di tre percorsi dottorali che hanno prodotto dati dal 2018 al 2021 con metodi quanti-qualitativi. L'esplorazione empirica continuativa condotta a Castel Volturno attraverso sopralluoghi, colloqui informali e l'immersione in un ambiente fortemente caratterizzato da rovine, ha portato a ripensare «che cos'è lo spazio, come viene prodotto, come viene distrutto e cosa viene creato da questa distruzione» Gordillo (2014: 2). Questa riflessione ha permesso lo sviluppo del quadro teorico del contributo, derivante sia dall'esperienza sul campo che dall'analisi storica e dalla letteratura sulla *ruining urbanization*. La sezione 'Castel Volturno: nuove centralità e geografie di relazioni' è il risultato di un fieldwork iniziato con un tirocinio nell'ambulatorio Emergency con l'obiettivo di rendere visibili il sottobosco di pratiche e soggetti che sono normalmente opacizzati dalla narrazione dominante fatta dai media e dai piani urbanistici. Con osservazione partecipante, interviste semi-strutturate, analisi di database sono state elaborate mappature sui luoghi della *Blackness* e la Rete del welfare. In particolare, i dati derivanti dalle interviste a rappresentanti del Terzo settore nell'area del casertano sono stati elaborati per avere come risultato una visualizzazione grafica delle relazioni socio-spaziali. Il processo metodologico della *social network analysis* si è articolato in tre fasi: (1) catalogazione e geolocalizzazione delle entità operanti nell'area in base ai servizi prevalenti;

(2) tracciamento delle relazioni sulla base di parametri di collaborazione; (3) assegnazione di un peso ai nodi in base alle relazioni.
Infine, la sezione 'La vita ricolonizza le rovine' è frutto di un'indagine etnografica immersiva sul territorio e di una seconda fase di partecipazione da remoto durante la pandemia. La prima parte della ricerca si è servita della produzione di dati attraverso un'accoglienza residenziale presso Caritas e un'osservazione partecipante nella clinica di Emergency, che è servita a facilitare la creazione di relazioni e a superare la diffidenza dei locali verso i ricercatori. Durante la fase immersiva è stato curato un diario etnografico, un focus group con gli operatori umanitari di Emergency e interviste in profondità ai pazienti che frequentavano la clinica. Dopo qualche mese di fieldwork, la credibilità prodotta ha permesso di approfondire - con interviste semi-strutturate - contesti specifici come le piattaforme di lavoro occasionale (Kalifoo Grounds) e il sistema di trasporto alternativo (1EuroBus), delineando un quadro più completo delle pratiche territoriali.

Ruining urbanization: una panoramica sulla produzione e ricolonizzazione delle rovine

Negli ultimi decenni, abbiamo assistito a un notevole risveglio dell'interesse critico verso gli spazi in rovina e abbandonati all'interno della cultura urbana e nel dibattito pubblico (DeSilvey & Edensor, 2013). Ne sono stati esplorati gli aspetti materiali e culturali (Edensor, 2005), politico-economici (Harvey, 2012), socio-materiali (DeSilvey & Edensor, 2013; Stoler, 2013), legati alle temporalità e alla memoria (Finkelstein, 2019). All'interno dello stimolante interesse scientifico recente, il nostro contributo mira a far luce sul ruolo dei processi di *ruination* nel plasmare dinamiche urbane più ampie legate allo sviluppo del territorio, alla pianificazione e alla vita urbana. Come suggerito da O'Callaghan e Di Feliciantonio (2023) ci troviamo in un momento opportuno per avanzare criticamente questa teorizzazione. La produzione di rovine è stata, infatti, spesso considerata solo un ostacolo alla crescita urbana o un elemento statico in attesa di futuri sviluppi. Al contrario la nostra ricerca a Castel Volturno porta avanti una lettura critica della *ruining urbanization* come andamento urbano che, seppur sostenendo il funzionamento

dello sviluppo urbano capitalista, può diventare luogo di produzione di nuovi circuiti di risignificazione e trasformazione spaziale. Il processo di re-inclusione delle rovine e degli scarti in nuovi processi produttivi sfida la logica capitalista della distruzione creatrice, generando vita dove ci si aspetterebbe solo abbandono e declino.

I processi di *ruination* sono strettamente legati a dinamiche politico-economiche neoliberiste, capaci di orientare le scelte portate avanti dalla pianificazione urbana. L'urbanizzazione di Castel Volturno è frutto di una speculazione edilizia che fin dalle origini si è servita di una 'frontiera di distruzione' per alimentare i propri progetti e promesse creative (Roy, 2006). Bersaglio della distruzione creatrice è stato inizialmente l'ecosistema costiero di questo comune, individuato come ambiente ideale da sacrificare per dar luogo a un progetto di accumulazione capitalista che faceva leva sullo sfruttamento turistico. Una volta portata a compimento l'estrazione di valore dal territorio, questo è stato abbandonato dagli speculatori che l'avevano fondato; le rovine di questo processo sono state lasciate indietro come lascito non più produttivo. Per rileggere questo processo e gli impatti che tuttora produce è utile pensare in termini di Wasteocene, inquadrando lo scarto e i rifiuti nell'azione che li produce, cioè nell'insieme di relazioni socio-ecologiche che creano contemporaneamente persone e luoghi di scarto (Armiero, 2021). La *ruining urbanization*, infatti, è spesso frutto di un progetto politico che distrugge determinate persone, relazioni e cose che si accumulano in luoghi specifici (Stoler, 2013), dando luogo a geografie disuguali esito di ingiustizie, esclusione e emarginazione. Così a Castel Volturno si intrecciano rovine capitalistiche e persone scartate dai processi urbani globali.

In questo contesto proponiamo una lettura critica degli assemblaggi imprevisti di materiali, corpi, pratiche, interessi, conflitti e collaborazioni che la rovina genera e che al suo interno si intrecciano. Le rovine di Castel Volturno operano come materiali grezzi attraverso i quali forgiare modi di vivere in spazi definiti come surplus rispetto alle esigenze (Dawney, 2020), generano pratiche di cura e manutenzione che le inseriscono in nuovi sistemi valoriali (Safransky, 2014) e possono rappresentare spazi di resistenza all'alterizzazione e all'invisibilizzazione (Finkelstein, 2019).

Inoltre, fondamentale per la comprensione delle pratiche quotidiane che la rovina innesca, è il contributo fornito dalla ricerca sul *radical housing* e i movimenti per l'occupazione degli immobili abbandonati. Al di fuori delle narrazioni stigmatizzanti, il riappropriarsi di immobili decadenti e abbandonati non solo consente di riportare in uso il patrimonio edilizio fatiscente e svalutato (Vasudevan, 2015), ma può favorire anche la nascita di progetti sociali alternativi (O'Callaghan & Di Feliciantonio, 2021). Osservare queste pratiche può reindirizzare l'attenzione verso un'eterogeneità di possibilità di stare al mondo in modi ritenuti incompatibili con le idee normative della vita nel capitalismo, o che implicano l'abitare luoghi che sono convenzionalmente concepiti come essenzialmente inabitabili (Lancione, 2020). È importante, però, non cadere in una lettura romanticizzata della vita nelle rovine; questo processo non è esente, infatti, da sfruttamento, precarietà, ingiustizie e soprusi.



Fig. 2 Abitare l'inabitabile: la vita ricolonizza le rovine di Castel Volturno. Foto di Daniela De Michele

Castel Volturno: nuove centralità e geografie di relazioni

Il carattere distintivo e attrattivo dell'area di Castel Volturno è sempre stato l'alto valore paesaggistico, unitamente alla sua posizione baricentrica tra Napoli, Caserta e Roma, tanto da farla diventare negli anni '60 una «splendida città giardino in riva al mare in cui abitare stabilmente in condizioni ideali»[2]. Seguendo la spinta di sviluppo di un mercato immobiliare che in quegli anni puntava a un turismo balneare di élite (Luise, 2001) – supportato da piani ministeriali di sviluppo con una «politica di investimenti privati sul territorio per la realizzazione e gestione di servizi e strutture volte a una valorizzazione turistica» (Cassa per il Mezzogiorno, 1967) – il Comune diventa in breve tempo centro della speculazione edilizia. Vengono costruiti «quarantamila immobili sul territorio di Castel Volturno di cui un quarto costruito su demanio pubblico» (Nazzaro, 2010: 130), tra cui il Villaggio Coppola Pinetamare[3], in assenza di un Piano Urbanistico Comunale[4] e con la camorra che occupa posizioni di potere nelle sedi amministrative[5].

Negli anni '80, i fenomeni di bradisismo e il terremoto in Irpinia portarono oltre 10.000 sfollati[6] a Castel Volturno, tra cui pregiudicati che qui scontarono gli arresti domiciliari. A questi si aggiunsero progressivamente consistenti flussi migratori irregolari provenienti dall'Africa, tanto da rendere Castel Volturno «il cuore dell'Africa in Italia» (Nazzaro, 2010: 14). I mass-media, al tempo stesso, hanno concorso a rafforzare l'idea di questo comune come un luogo in rovina, poco sicuro e attraversato da un profondo degrado fisico e sociale, ponendo l'accento su una serie di eventi che fanno emergere conflitti profondi a diversi livelli: l'omicidio di Jerry E. Masslo, l'incendio del ghetto di Villa Literno,

2 Dal video promozionale "Abitare per vivere". Disponibile al sito: https://www.youtube.com/watch?v=0U76H7mrijQ.

3 I Coppola sono una nota famiglia di costruttori di Casal di Principe da cui prende il nome il Villaggio Coppola Pinetamare, da loro costruito. Le licenze vennero rilasciate prima dell'apposizione dei vincoli paesaggistici della Legge Galasso del 1985, e a partire dal 1965 si aprì una contestazione sull'effettiva proprietà di alcune aree.

4 Il Comune di Castel Volturno ha adottato il suo primo Piano Urbanistico Comunale nel giugno 2021.

5 Castel Volturno è uno dei cinque Comuni sciolti per Mafia nel 2012. Cfr: https://www.ilfattoquotidiano.it/2012/04/06/mafia-sciolti-cinque-comuni-castelvolturno-casal-principe/202755/.

6 In seguito alla requisizione da parte del Governo di unità abitative private. Cfr. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, 4 dicembre 1980 (pag.10), https://legislature.camera.it/_dati/leg08/lavori/stenografici/sed0248/sed0248.pdf.

l'uccisione di Don Peppe Diana, la strage di Pescopagano e quella di San Gennaro, le criticità ambientali nella Terra dei Fuochi[7]. La sovrapposizione di questi avvenimenti portò a un crollo del mercato immobiliare e molti cominciarono ad abbandonare e svendere le proprie case al mare lasciando il territorio disseminato di abitazioni fatiscenti. Da quel momento, però, iniziò un graduale e diffuso fenomeno di appropriazione dei luoghi da parte di *brokers informali*. Questi 'mediatori' operano come intermediari tra la domanda e l'offerta di alloggi per la popolazione migrante (individuando proprietà abbandonate adatte all'affitto, o gestendo gli affitti in nome dei proprietari assenti), e di prodotti dall'Africa tramite attività di import/export. La presenza di un gran numero di abitazioni disponibili costituisce uno dei *pull factors,* unitamente alla possibilità lavorativa immediata nel bracciantato agricolo con modalità di reclutamento attraverso il caporalato (Vellante, 1991: 115-145). Il Comune, infatti, sebbene sia completamente segregato dal punto di vista dell'accessibilità interna a causa della limitata presenza di mezzi di trasporto pubblico, si trova in posizione baricentrica rispetto ai bacini di lavoro agricolo delle aree del napoletano e dell'Agro Aversano, e a una vasta microeconomia sommersa composta da attività di supporto ad alcune attività turistico-commerciali locali o di tipo autonomo. Solitamente sono le grandi città e territori extraurbani, più delle nazioni stesse, a rivestire il ruolo attrattivo per i flussi migratori. In questo caso, invece, più delle città limitrofe Castel Volturno – con la sua rete di relazioni transcalari della comunità stanziale africana che si intreccia con la Rete del welfare – è un caso eccezionale: un piccolo comune che risulta attrattivo per i migranti africani già dal proprio paese d'origine, come riportato da loro stessi agli operatori delle associazioni. Con il passaparola, come strumento per lo scambio di informazioni, i migranti segnalano il comune come punto di approdo e accoglienza temporaneo. Tuttavia, la presenza di queste opportunità e reti di supporto a Castel Volturno non cancella la precarietà abitativa, l'invisibilità

7 Il termine "Terra dei Fuochi" fu introdotto per la prima volta nel *Rapporto Ecomafie* 2003, redatto da Legambiente. Identifica un'area situata tra la provincia di Caserta e la Città Metropolitana di Napoli (con una superficie di 1076 km² e 57 comuni, nei quali risiedono circa 2 milioni e mezzo di abitanti) dove la camorra sversò rifiuti tossici in discariche abusive.
Testo disponibile al sito: https://www.legambiente.it/sites/default/files/docs/Rapporto_Ecomafia_2003_0000001890.pdf.

istituzionale e la mancanza di protezione e sicurezza che coloro che vi abitano affrontano quotidianamente.
Questa città rimette in discussione l'idea di centro e periferia nella teoria del sistema-mondo, diventando luogo centrale in cui si connettono, si sovrappongono e si plasmano nuove forme di produzione urbana che rimodellano il mercato del lavoro in uno spazio eterogeneo (Mezzadra & Neilson 2014). Questi processi di *path dependence* (Brenner, 2020) – intesi come sovrapposizione e intreccio di fenomeni passati e presenti che condizionano lo sviluppo nel tempo – sommati all'inerzia delle istituzioni pubbliche, che intervengono solo in situazioni emergenziali, e alla mancanza di strategie politiche, hanno concorso a creare una situazione in cui i soggetti di natura cooperativistica sono riusciti a fornire risposte concrete alle necessità sociali, tanto da costituirsi nel tempo come istituzioni intermedie riconosciute non solo dalla popolazione ma soprattutto dalle istituzioni pubbliche di cui sono diventati principali interlocutori su questioni legate all'immigrazione e alla riqualificazione sociale del territorio.
La Rete del welfare che questi soggetti costituiscono fa capo a due nuclei portanti: (1) la rete Castel Volturno Solidale composta da realtà laiche e religiose che include la Caritas Centro Fernandes[8] della Diocesi di Capua e Caserta, i Missionari Comboniani, il Centro Sociale Ex Canapificio di Caserta, il Movimento Migranti e Rifugiati di Castel Volturno e Caserta, Emergency[9]; (2) il Comitato Don Peppe Diana, costituitosi ufficialmente nel 2012.
Il primo nucleo si caratterizza per una marcata vocazione umanitaria e assistenziale, focalizzata principalmente sulla popolazione migrante presente e maggiormente esposta a condizioni di marginalità. Garantiscono un livello essenziale e accettabile di standard di vita e diritti, coprendo diverse necessità tra cui vitto e alloggio immediato, assistenza legale per i permessi di soggiorno, formazione linguistica e culturale e supporto sanitario, sopperendo alla necessità dei migranti di accedere fisicamente ai servizi sanitari nazionali. Tutte queste condizioni mantengono viva nei migranti la possibilità di restare sul territorio e concretizzare il progetto migratorio avendo a disposizione mezzi di sussistenza e spazio comunitario.

8 Presenza storica sul territorio ospita nel centro di accoglienza migranti dal 1996.
9 Emergency è attiva a Castel Volturno dal 2013, inizialmente con un'unità mobile e successivamente, nel 2015, con un ambulatorio fisso.

Il secondo nucleo è costituito dal Comitato Don Peppe Diana che nasce in risposta alla dittatura armata della camorra. È un'associazione di promozione sociale impegnata nella rigenerazione del capitale sociale e relazionale nei territori segnati dalla mafia. Collabora strettamente con Libera[10] e si occupa di promozione sociale in tutta l'area del casertano. Opera come un'istituzione intermedia dotandosi di un proprio Codice Etico[11] a cui si riferiscono tutti i soggetti che aderiscono. Allo stesso tempo, il suo ruolo di attore collettivo può essere compreso appieno solo nei contesti in cui la sua identità si dispiega. Contrariamente all'etichetta "Comitato Don Peppe Diana", tale identità non è statica, ma si ridefinisce ogni volta che questo attore collettivo si attiva adattandosi a nuove esigenze, progetti e partnership, e diventando così: Coop. soc. Le terre di Don Diana che produce mozzarella di bufala DOP a Castel Volturno; Cooperativa Esperanto che sempre qui coltiva pomodori che attraverso l'impianto di trasformazione della Cooperativa consorella Al di là dei sogni, a Maiano di Sessa Aurunca, diventano passate. Una produzione di beni materiali e immateriali che tiene insieme il recupero fisico dei territori ma che soprattutto produce valore sociale e allo stesso tempo valore economico (Fusco Girard & You, 2006; Lampugnani, 2018): si recuperano luoghi, tradizioni, si producono opportunità lavorative e servizi essenziali alla popolazione, si inseriscono persone svantaggiate. Questo modello di antimafia e comunità etico-sostenibile è continuamente studiato, tanto da portare questo angolo di sud al centro di flussi di ricercatori e giornalisti provenienti dall'Europa e dagli USA, oltre che di giovani provenienti da tutta Italia con i campi E!State Liberi[12]. Queste associazioni diffondono una nuova immagine – lontana da quella cristallizzata di terre di camorra, terre di Gomorra, Terra dei Fuochi – che risignificano e rinominano come 'Le terre di Don Peppe Diana'. Tutti gli aspetti materiali e socio-culturali della *ruination* legati alla cultura camorristica e alla mancanza di spazi pubblici, qui, vengono riplasmati e risignificati con la cultura della legalità. I beni confiscati diventano sedi di associazioni colmando il vuoto lasciato dalle istituzioni pubbliche e producono spazi di

10 Libera. Associazione, nomi e numeri contro le mafie.

11 Testo disponibile al sito: https://dongiuseppediana.org/pdf/CODICE ETICO comitato don Peppe Diana ott.2013.pdf.

12 I Campi sono un progetto di impegno e formazione sui beni confiscati organizzati con Libera.

comunità. Queste

«pratiche di commoning – le pratiche collettive che generano al tempo stesso beni comuni e comunità – sono le strategie antiscarto più feconde, perché, se le wasting relationships [derivanti dall'Antropocene NdA] estraggono profitto dallo sfruttamento e dall'alterizzazione, le commoning relationships, al contrario, producono benessere per mezzo della cura e dell'inclusione» (Armiero, 2021: 8).

La flessibilità delle associazioni è una caratteristica essenziale per adattarsi a dinamiche impreviste in un ambiente caratterizzato da cambiamenti incessanti, in luoghi dove gli scarti si accumulano e vengono raccolti per poi rientrare in nuovi circuiti di creazione e valore, generando nuove aggregazioni socio-ecologiche (Armiero, 2021; Tsing, 2015).

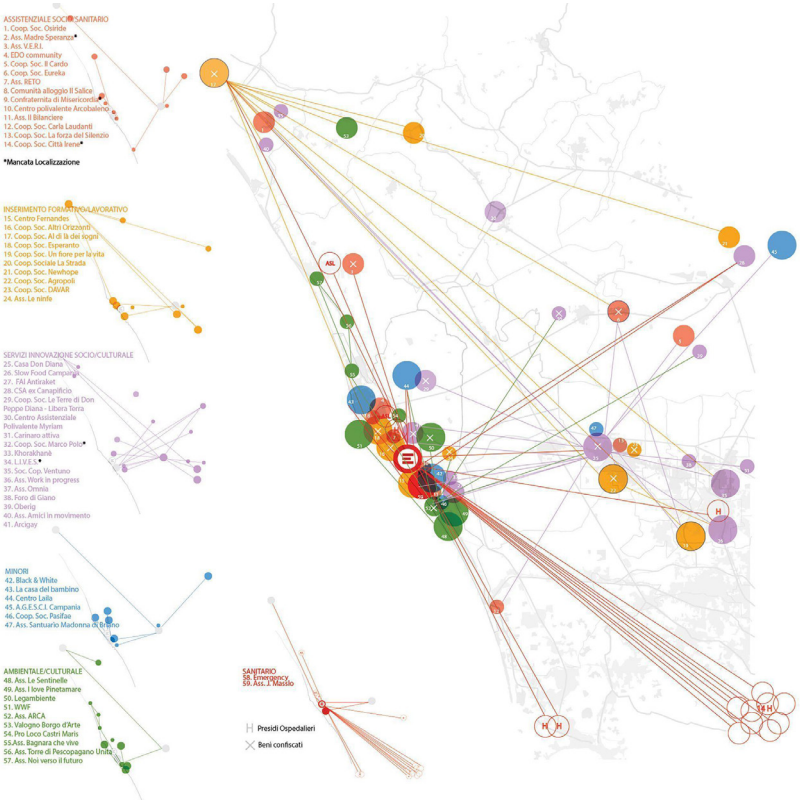


Fig. 3 Mapping Castel Volturno: la Rete di relazioni. Elaborazione di Veronica

Orlando.
Le cooperative, gli enti e le associazioni che costituiscono la Rete del welfare sono in tutto 59, 15 delle quali impegnate nella gestione di un bene confiscato[13], 48 appartenenti al Comitato Don Peppe Diana[14].
La configurazione risultante dalla mappatura elaborata rende visibile questo sistema relazionale che è caratterizzato da un'identità che si esprime per densità, e dove Castel Volturno è il centro di massima concentrazione e densificazione. Questa densificazione è il segno inequivocabile di una centralità del comune rispetto al territorio urbano consolidato circostante (Caserta-Napoli-Roma) e di una vitalità produttiva costituita da un sottobosco di pratiche, soggetti e organizzazioni (formali e informali) che in questi spazi si muovono, lo modellano e lo riempiono di nuovi significati, trasformando lo spazio marginale della rovina in spazio centrale di possibilità e resistenza, capace di offrire e immaginare nuovi mondi (hooks, 2010). Un tessuto di relazioni multiscalari e transcalari che – attraverso il suo ruolo di hub dell'accoglienza – garantisce il funzionamento di Castel Volturno come città, modificandone progressivamente la sua forma fisica e sociale.

La vita ricolonizza le rovine

Il declino di Castel Volturno ha cominciato a rappresentare un'opportunità allettante per chi, dalla sua posizione di 'nudità', si è finalmente messo in relazione con i processi urbani, trovandosi tra pratiche e concatenazioni dai disparati esiti. Le istituzioni intermedie aprono l'accesso all'urbano per chi è solitamente escluso, offrendo sostegno alla popolazione senza cittadinanza. Queste infrastrutture di welfare si collegano alle pratiche spontanee della popolazione migrante, rafforzando le nuove dinamiche urbane.
Tenendo conto della centralità dei confini nell'attuale sistema di accumulazione globale (Mezzadra e Neilson 2014) si riesce a osservare come la ricolonizzazione delle rovine a Castel Volturno è stata guidata inizialmente dalla trasformazione

13 Castel Volturno è il secondo comune in Campania per numero di beni confiscati, dopo Napoli, con una superficie territoriale che, però, è circa la metà.
14 Dato tratto dal Bilancio 2017. Testo disponibile a https://dongiuseppediana.org/don_diana.php#comitato.

del sistema agricolo locale in base alle dinamiche globali: l'agribusiness e il caporalato hanno soppiantato le precedenti imprese a conduzione familiare, generando una significativa domanda di lavoro a basso costo per la grande distribuzione e innescando la produzione del valore dalla creazione di confine tra lavoro razzializzato e lavoro politicamente riconosciuto. Questa domanda ha attirato popolazioni temporanee come rifugiati, richiedenti asilo e migranti senza documenti. La manodopera non qualificata viene impiegata principalmente nei settori edile e agroalimentare, sostenendo la produzione di eccellenze come il pomodoro e la mozzarella di bufala, che vengono esportati su larga scala.

La diffusione del caporalato e di altre economie informali si intrecciano sia con la popolazione depoliticizzata che con l'accumulo di rovine. Le esigenze dei migranti provenienti dai Paesi subsahariani generano, attraverso la scelta di abitare l'inabitabile, una forma di resistenza che Lancione (2020) chiama 'abitare come differenza'. Le rovine allora diventano qualcosa che può ancora essere casa, può ancora generare vita. Queste pratiche di riappropriazione hanno facilitato la ricolonizzazione delle rovine su circuiti urbani non formali, creando infrastrutture territoriali che reintegrano e capitalizzano forme alternative di vita, alleandosi alla rete di welfare e producendo territorio in interdipendenza.

Le già menzionate istituzioni intermedie sono sia ricolonizzatrici – dal punto di vista dello spazio fisico e dello spazio sociale – che alleate di chi ricolonizza. Producono intorno al corpo del bracciante un sistema di spazi, servizi e pratiche che si prendono cura della sua sopravvivenza *esattamente perché* non ha accesso a servizi e forme di cittadinanza, e di cui il corpo migrante si serve per generare vita. Emergency «fa il medico di base di chi non ha il medico di base»[15], erogando interventi su patologie tipiche del bracciantato come dolori articolari, mal di schiena e cardiopatie. E si unisce a una rete di servizi di sopravvivenza formali e informali – cibo, posto letto, trasporto – che permette ai braccianti di accedere al sistema lavoro e trovare in poco tempo una rovina da far diventare casa.

Le cosiddette *Kalifoo Grounds* sono un sistema di rotonde stradali diffuse nell'area dove i migranti si affollano prima

15 Intervista con Sergio Serraino, Project Manager di Emergency, Luglio 2019

dell'alba in attesa di essere scelti dai *capo'*. Sono raggiunte da un sistema di trasporto informale chiamato '1Eurobus' che è nato per connettere le aree di rovine residenziali alle aree di raccolta agricola. A Castel Volturno infatti l'unico mezzo pubblico è un bus di proprietà regionale la cui frequenza non è sufficiente né al trasporto dei flussi diurni, né a collegare le zone residenziali con quelle della ricerca di lavoro durante la notte. Già negli anni '80 questo servizio era offerto dagli abitanti locali. Negli ultimi anni la comunità ghanese, per produrre un'alternativa a chi finiva catturato dai circuiti dello spaccio di droga, ha iniziato ad organizzarsi con piccoli van usati per fornire il servizio di trasporto prima dell'alba al costo di un euro a tratta: «Ti lamenti che non c'è un bus per andare a lavoro?! Ora non hai più scuse! Basta che vai in strada e troverai un 1EuroBus a qualsiasi ora del giorno!» (Paul, promotore del 1EuroBus, intervista Luglio 2019). Questa pratica informale di autogestione del trasporto urbano si è diffusa al punto che oggi il servizio è utilizzato anche dai residenti italiani in orario diurno, perché collega Castel Volturno alla stazione di Licola (la prima ferrovia utile per raggiungere Napoli), ma è utile anche per raggiungere i punti cruciali della città: Emergency, Caritas, il centro città, il supermercato e, appunto, le Kalifoo grounds. Più di recente il 1Eurobus ha inaugurato nuove tratte verso le scuole, in sostituzione del servizio Scuolabus.

Alle Kalifoo Grounds, i *capo'* offrono lavoro nel settore agricolo o edile, ma l'origine delle persone spesso fa la differenza rispetto alla disponibilità ad accettare il tipo di lavoro. Mentre molti accettano qualsiasi impiego offerto, alcuni accettano solo lavori nel settore edile, considerando il lavoro *in campagna* troppo impattante sulla salute. Nella comunità nigeriana, l'agricoltura è generalmente ritenuta troppo faticosa e molti migranti puntano ad uscire il prima possibile dal sistema delle Kalifoo Grounds per intraprendere professioni più autonome come i *broker* o *businessman*, generando nuovi processi transurbani.

Tra i broker territoriali, il caso di Bashir è emblematico della produzione di questi circuiti ricolonizzanti di vita. Per tenere nella giusta considerazione la loro attività occorre sostituire all'idea di margine urbano il concetto di "ecologia divergente" (Tsing 2015). Attraverso il racconto del fungo Matsutake, Anna

Tsing racconta la creazione di assemblaggi precari, fluidi e multispecie che si intrecciano alla rovina nel sorprendente modo in cui il capitalismo attuale ci chiede di abitare. L'ecologia che producono i broker di Castel Volturno tiene insieme oggetti di scarto, corpi con e senza cittadinanza, infrastrutture internazionali, e differenze di potere prodotte su base razziale, utilizzandole per produrre valore *a partire* dalla divergenza.
Chiedendo a Bashir, originario di Lagos e arrivato in Italia nel 1989, cosa facesse per vivere, lui rispose subito: «Io faccio il mediatore!»[16]. Il primo pensiero fu che lavorasse in qualche associazione umanitaria, ma poi fu evidente che la sua mediazione era più complessa: Bashir è uno dei numerosi broker che colleziona scarti, li stocca, li seleziona e li lavora nell'ampia disponibilità di spazio delle rovine, poi li organizza per la distribuzione e li spedisce dal porto di Napoli alla Costa D'Avorio. Grazie a questa pratica è riuscito ad allontanarsi dal bracciantato. Dopo un periodo di tempo di lavoro a giornata, ottenne il permesso di soggiorno e lavorò per quattro anni, con regolare contratto, presso un comandante dei Carabinieri a Casoria, vicino Napoli. Al termine dell'esperienza, fu di nuovo senza documenti.
«Nel frattempo i miei amici [africani] in Europa mi dicevano: - A Napoli fanno delle scarpe bellissime! E quindi iniziai a fare il mediatore». Approfittando della produzione informale di prodotti nella provincia di Napoli, e di una quantità di spazio a disposizione per abitare e lavorare a basso costo, Bashir ha avviato un sistema di commercio internazionale che colleziona scarti e li rivende in Costa D'Avorio e Nigeria, utilizzando le rovine come hub logistico. È così che le rovine entrano a far parte di un nuovo circuito socio-materiale che gli restituisce valore e, come per la Rete del welfare precedentemente tracciata, posizionano il comune al centro di un mercato transcalare e transcontinentale.

«Ci sono fabbriche anche qui a Castel Volturno, ma nessuno le conosce perché non sono regolari. Ci chiamano e ci dicono: 'Guardate, invece di vendere droga o diffondere la prostituzione, noi facciamo queste cose'. Raccontatelo alla vostra gente! E la nostra gente compra molto questa roba! In Africa ogni fine settimana c'è una cerimonia: un matrimonio, una festa, ecc. Le donne cercano vestiti e accessori

16 Intervista con Bashir, Dicembre 2019.

dall'Europa per mettersi in mostra. È molto di moda! A volte prendo anche commissioni direttamente dall'Africa per delle cerimonie!» (Intervista a Bashir, Dicembre 2019).

La produzione di beni nell'hinterland napoletano trova acquirenti africani interessati all'abbigliamento europeo e italiano perché questo, sotto l'influenza della cultura occidentale, è considerato pregiato. Tuttavia, il costo della spedizione formale di merci dall'Europa è aumentato così tanto che le spedizioni informali tramite container sono ora un florido business e, secondo Bashir, i governi africani che non favoriscono la produzione locale contribuiscono a questo tipo di importazione: «Quando non produci oggetti, dipendi dalle importazioni. E quando dipendi dalle importazioni e paghi in contanti e non con la moneta elettronica, puoi permettertelo? No! Quindi devi andare per cose usate».
Per trovare i suoi oggetti, Bashir utilizza spesso piattaforme online per la compravendita di oggetti usati. La diffusione di Internet ha facilitato molto l'identificazione e la raccolta di oggetti, incentivando questo tipo di business che anni fa era caratterizzato principalmente dal passaparola. Grazie alle piattaforme online, Bashir visiona, valuta e acquista oggetti in tutta Italia, avvalendosi lui stesso di lavoratori giornalieri assunti presso le Kalifoo Grounds e di vecchi furgoni. Una volta raccolto il materiale, sfrutta l'ampia disponibilità di edifici abbandonati usandoli come hub logistico: stocca, archivia e seleziona il materiale fino a quando non è pronto per la spedizione. Chi inizia una carriera da broker e non ha soldi da investire nell'acquisto di materiale usato, ricorre alla selezione dei rottami da discariche, bidoni della spazzatura, gruppi Facebook di persone che regalano oggetti, riuscendo letteralmente a generare valore dall'incontro tra gli scarti e la posizione, il *border* che abita (Mezzadra e Neilsen 2014). «Voi europei spesso buttate via cose che in Africa comprerebbero ad occhi chiusi! A volte nei porti africani si comprano container o mezzi container senza nemmeno sapere cosa c'è dentro! Basta solo sapere da dove vengono!».



Fig. 4 Carcasse di veicoli in attesa di essere smontati, in una villa occupata. Foto di Sofia Moriconi

Una volta pronto per essere spedito, Bashir porta il materiale al porto di Napoli, dove noleggia container (o parti di container). Nel luogo di destinazione, il carico è solitamente atteso da una persona con la quale Bashir si coordina e alla quale fornisce informazioni sul contenuto della spedizione. A volte i prezzi sono fissi; altre volte vengono negoziati o messi all'asta. Talvolta i broker mandano, insieme al container, una persona che all'arrivo ha il compito di chiamare la persona di contatto. Nelle attività di import-export sono coinvolti grandi gruppi di persone: solitamente hanno un *frontman* con regolari documenti – che può noleggiare il container e pagare – tutti gli altri ne sono generalmente privi. Le persone usano i container anche per inviare denaro, per evitare la commissione di cambio e il pagamento ufficiale per il quale servirebbero un conto bancario e documenti.

La presenza di queste pratiche concatenate di ricolonizzazione si allea ai fattori di cattura di corpi e cose, e gli elementi di marginalità diventano 'opportunità nonostante qualcosa', pratiche generative di valore e di nuovi cicli di vita. L'opportunità di vivere in una casa a basso costo (o a costo zero), il libero accesso alle cure, la possibilità sostanziale di trovare vitto e alloggio in luoghi inabitabili, la presenza di un'infrastruttura

semi-informale di welfare (chiese, servizi di riproduzione sociale come gruppi di donne che preparano cibo o fanno baby sitting a lungo termine), la possibilità di lavoro nonostante la mancanza di documenti, convivono con la vitalità di nuovi processi urbani creativi non locali, posizionandosi *dentro* le dinamiche capitalistiche.
Rispetto alle attività di accumulo di scarti e rovine, Castel Volturno si delinea come geograficamente rilevante non solo rispetto ai centri urbani limitrofi, ma anche rispetto a flussi di scambio tra il continente europeo e quello africano. La cattura di scarti non produce più solo processi di accumulo dell'ingiustizia, ma anche ecologie divergenti che riescono a produrre vita e territorio.

Conclusioni

In questo paper abbiamo sostenuto che gli assemblaggi della rovina sono dei nodi relazionalmente importanti nei processi di urbanizzazione. Lo studio di Castel Volturno, ha permesso di portare alla luce «la miriade di processi sociomateriali, attraverso i quali lo sviluppo urbano è sostenuto da spazi non urbani e con essi coevolve attivamente» (Brenner & Katsikis, 2020). Il carattere costitutivo di questo luogo è dato, infatti, da una rete di relazioni multiscalari: la rete di welfare, umanitaria e sociale, che mostra come il funzionamento delle governance in assenza di istituzioni formali sia ricondotto alle "istituzioni intermedie"; l'economia degli scarti, che attraverso brokers informali tiene insieme corpi, oggetti, spazi e edifici che da scarti del sistema di produzione principale diventano risorse disponibili per generare nuovi circuiti di produzione economica e logistica; e infine la rete delle migrazioni globali che, intercettando la disponibilità di case vuote, lavoro grigio e un'infrastruttura di supporto umanitario, ricolonizza un territorio disseminato di rovine.
Dallo studio del dispiegarsi della *ruining urbanization* a Castel Volturno, osserviamo come il capitalismo si espanda attraverso processi distruttivi: la devastazione dell'ecosistema costiero, la speculazione edilizia sconsiderata, il progressivo ritirarsi delle istituzioni formali e i processi di stigmatizzazione territoriale, per citarne alcuni. Queste dinamiche vengono però intercettate da pratiche che superano le idee normative sulla vita nel capitalismo, generando diverse urbanità a partire dalla

materialità stessa della disuguaglianza, dello sradicamento e dell'espropriazione (Vasudevan, 2015). A Castel Volturno la vita "ricolonizza" oggetti che hanno già un passato ed hanno già abitato una fine. Attraverso la produzione di vari input metabolici (manodopera, materiali, cibo), questo territorio supporta il funzionamento della città consolidata e al tempo stesso ne riassorbe i sottoprodotti metabolici (rifiuti, scarti, rovine) (Brenner & Katsikis, 2020).
È tuttavia importante non cadere in una lettura romanticizzata della produzione di vita nelle rovine, perché questa contiene al suo interno fenomeni di sfruttamento, ingiustizie, soprusi e invisibilizzazione. Gli immaginari culturali convenzionali della rovina spesso cancellano le vite e il lavoro di chi le abita, posizionandoli saldamente in relazione al passato, come se vivessero in un tempo senza futuro (Dawney, 2020). Questa costante alterizzazione ne tratteggia una posizione al margine della società contemporanea, invisibilizzati al punto da diventare «non-visibili» (Finkelstein, 2019). Al contrario, nella *ruining urbanization* le pratiche di *commoning* producono benessere attraverso la cura e l'inclusione (Armiero, 2021); così le nuove geografie della vita, seppur precarie e non esterne al sistema capitalista, danno forma a modi alternativi di concepire lo spazio, il suo valore e il suo uso.

Bibliografia

Armiero M. (2021). *L'era degli scarti. Cronache dal Wasteocene, la discarica globale*. Torino: Einaudi.

Brenner N. (2020). *Stato, spazio, urbanizzazione*. Milano: Guerini Scientifica.

Brenner N. & Katsikis N. (2020). «Operational Landscapes: Hinterlands of the Capitalocene». *Architectural Design*, 90(1), 22–31. DOI: 10.1002/ad.c2521

Cassa per il Mezzogiorno (1967). *Piano comprensoriale di sviluppo turistico n.22*, Roma.

Colucci M. (2019). *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*. Roma: Carocci Editore.

Dawney L. (2020). «Decommissioned places: Ruins, endurance

and care at the end of the first nuclear age». *Transactions of the Institute of British Geographers*, *45*(1): 33–49. DOI: 10.1111/tran.12334

DeSilvey C. & Edensor T. (2013). «Reckoning with ruins». *Progress in Human Geography*, *37*(4): 465–485. DOI: 10.1177/0309132512462271

Edensor T. (2005). *Industrial Ruins. Space, Aesthetics and Materiality*. Oxford, New York: Berg Publishers.

Finkelstein M. (2019). *The archive of loss: lively ruination in mill land Mumbai*. Durham: Duke University Press.

Fusco Girard L.& You N. (2006). *Città attrattori di speranza, dalle buone patiche alle buone politiche*. Milano: FrancoAngeli.

Gordillo G.R. (2014). *Rubble: The Afterlife of Destruction*. Durham: Duke University Press.

Harvey D. (2012). *Rebel cities: from the right to the city to the urban revolution*. London: Verso.

hooks b. (2020). *Elogio del margine. Scrivere al buio*. Napoli: Tamu Edizioni.

Lancione M. (2020). «Radical housing: on the politics of dwelling as difference». *International Journal of Housing Policy*, *20*(2): 273–289. DOI: 10.1080/19491247.2019.1611121

Luise M. (2001). *Dal fiume al mare, Un viaggio tra gli spaesati di Castel Volturno*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.

Mezzadra S. & Neilson B. (2014). *Confini e frontiere*. Bologna: Il Mulino.

Nazzaro S. (2010). *MafiAfrica*. Roma: Editori Riuniti.

O'Callaghan C. & Di Feliciantonio C., eds, (2023). *The New Urban Ruins: Vacancy, Urban Politics and International Experiments in the Post-Crisis City*. Bristol: Policy Press.

Safransky S. (2014). «Greening the urban frontier: Race, property, and resettlement in Detroit». *Geoforum*, *56*: 237–248. DOI: 10.1016/j.geoforum.2014.06.003

Stoler A. L. (2013). *Imperial Debris, on Ruins and Ruination*. Durham and London: Duke University Press.

Tsing A. Lowenhaupt. (2015). *The mushroom at the end of the world: on the possibility of life in capitalist ruins*. Princeton: Princeton University Press.

Vasudevan A. (2015). «The makeshift city: Towards a global geography of squatting». *Progress in Human Geography*, *39*(3): 338-359. DOI: 10.1177/0309132514531471

Vellante S., a cura di, (1991). *Cambiamento tecnologico, agroindustriale e lavoro nel Mezzogiorno: il caso di Terra di Lavoro*. Napoli: Rocco Curto Editore.

Sofia Moriconi. Dottorata e assegnista di ricerca in Pianificazione Urbana all'Università di Napoli. Si è occupata di relazione tra produzione dello spazio urbano e soggettività zoé, campi, e urbanizzazione di spazi umanitari. Etnografa e cresciuta come attivista umanitaria, ha collaborato con l'Assessorato all'Urbanistica del Comune di Napoli occupandosi in particolare di accesso alla casa e precarietà abitativa. sofia.moriconi@unina.it

Daniela De Michele. Dottoranda in Pianificazione Urbana all'Università Federico II di Napoli. La sua ricerca si concentra sullo studio del ruolo dei processi di ruination nell'urbanizzazione contemporanea, esplorandoli attraverso le prospettive analitiche dell'ecologia politica e dei critical housing studies. Tramite la sua ricerca empirica a Castel Volturno e alle Vele di Scampia esplora le dinamiche socio-materiali che portano umani e non umani a abitare diversi contesti di rovina. Ha collaborato con l'Assessorato all'Urbanistica del Comune di Napoli, occupandosi di questioni abitative e di abitare informale. daniela.demichele@unina.it

Veronica Orlando. Dottoranda in Pianificazione Urbana all'Università Federico II di Napoli, si occupa di temi legati all'interpretazione, alla rappresentazione critica cartografica e alla visualizzazione dati dei fenomeni socio-spaziali alle diverse scale, soprattutto in contesti ad alta informalità. La sua ricerca si concentra sulle rappresentazioni come strumenti di propaganda e sul mapping del fenomeno migratorio di origine africana a Castel Volturno. Ha collaborato con l'Assessorato all'Urbanistica del Comune di Napoli occupandosi dell'abitare informale alle Vele di Scampia. veronica.orlando@unina.it

Pratiche dell'abitare nei territori in contrazione. "Case a 1 euro" e l'insostenibile *leggerezza* delle politiche

Anna Maria Colavitti, Alessio Floris,
Virginia Onnis, Sergio Serra

Abstract

L'attivazione di nuove pratiche dell'abitare nelle aree interne contribuisce a fronteggiare gli effetti indotti dalla contrazione demografica sulle comunità locali, interessate da fenomeni di esodo, restanza e ritorno dei residenti o da dinamiche di turisticizzazione. Il contributo riflette sulle iniziative degli enti locali per attrarre nuova residenzialità, stabile o temporanea, promuovendo il recupero del patrimonio edilizio inutilizzato, in particolare sull'esperienza "Case a 1 euro" su scala nazionale e in Sardegna. Il meccanismo prevede la possibilità per i proprietari di cedere gli immobili in disuso, a un prezzo simbolico, a soggetti privati che si assumono l'onere della ristrutturazione. Si discute infine sull'efficacia di una politica di contrasto allo spopolamento basata sulla svendita del patrimonio immobiliare, sulla scia di un'interpretazione semplicistica e bucolica dei territori marginali, in cui la valorizzazione della componente materiale degli insediamenti, secondo logiche di marketing turistico, prevale sui valori sociali e identitari delle comunità locali.

The promotion of new housing practices in inner areas contributes to deal with the effects of demographic shrinkage on local communities, affected by phenomena of emigration, resettlement and return of residents or by touristisation dynamics. The contribution reflects on the initiatives of local authorities aimed at attracting new residents, whether stable or temporary, by promoting the recovery of unused housing stock, on the "Case a un euro" experience on a national scale and in the Sardinia Region. The mechanism allows owners to sell disused buildings, at a symbolic price, to private actors who take on the responsibility of renovation. Finally, the effectiveness of a policy to contrast depopulation based on the selling of real estate assets is discussed, following a simplistic and bucolic interpretation of marginal territories, in which the valorisation of the material components of settlements, according to the logics of tourism marketing, prevails over the social and identity values of local communities.

Parole Chiave: case a un euro; spopolamento; aree marginali.
Keywords: one-euro houses; depopulation; marginalised areas.

Introduzione

Il contesto nazionale sta affrontando una profonda crisi demografica che mette a dura prova un sistema insediativo caratterizzato da condizioni sempre più diffuse di marginalità

Sapienza Università Editrice
Tracce Urbane, 15
06/2024, pp. 342-362
DOI: 10.13133/2532-6562/18674
© Colavitti, Floris,Onnis, Serra
ISSN 2532-6562

e fragilità (Carrosio, 2019). Nell'ultimo decennio, il declino demografico ha determinato una contrazione significativa della popolazione, con un saldo naturale costantemente negativo a causa del calo della natalità e del tasso di fecondità[1]. In questo scenario, i flussi migratori interni ed esterni contribuiscono ad alimentare fenomeni di polarizzazione delle attività economiche nei centri urbani e di abbandono dei presidi insediativi nei territori rurali. Gli effetti derivanti dalla contrazione demografica si ripercuotono sulle comunità locali, che subiscono processi evolutivi e di trasformazione determinati da fenomeni di esodo, restanza e ritorno dei residenti, a cui si sommano le dinamiche di turisticizzazione. I piccoli comuni e i borghi sono una realtà presente, in maniera significativa e diffusa, su tutto il territorio nazionale: al 31/12/2021, oltre il 70% dei comuni conta meno di 5.000 residenti e, di questi, circa il 30% si trova nel Mezzogiorno. Lo spopolamento ha superato la soglia critica dell'abbandono in oltre 11.000 comuni italiani, di cui 5.000 centri a rischio scomparsa, dato che è inesorabilmente destinato a salire[2]. Le disuguaglianze strutturali e geografiche incidono in maniera determinante sullo sviluppo sociale ed economico di alcuni territori, che richiedono un maggiore sostegno pubblico per garantire sufficienti livelli di welfare e di qualità insediativa (Viesti, 2021). La promozione di nuove pratiche abitative nelle aree interne, pensate per contrastare i fenomeni di marginalizzazione e abbandono, costituisce un obiettivo prioritario delle politiche pubbliche alle diverse scale (Copus *et al.*, 2017; Carrosio, 2020). Numerosi comuni italiani hanno sviluppato politiche di contrasto all'abbandono, nel tentativo di eludere il fenomeno dello spopolamento, con l'obiettivo di attrarre nuove forme di residenzialità, stabile o temporanea, per fini turistici o lavorativi, attraverso il recupero del patrimonio edilizio in disuso (Carta e Ronsivalle, 2015). Su questa linea agisce anche la Strategia Nazionale Aree Interne, promuovendo azioni di sviluppo socioeconomico nel settore del turismo, in particolare di tipo naturalistico ed esperienziale, che traggono vantaggio dall'integrità del patrimonio culturale e ambientale per rafforzare il capitale umano stabile (Sabatini, 2023). La ricerca attiva di nuove forme di residenzialità non riguarda solo

1 ISTAT, Report previsioni demografiche, settembre 2022.
2 Rapporto annuale ISTAT, 2023, La situazione del paese.

i contesti vulnerabili e periferici ma si estende, in alcuni casi, a centri maggiormente popolati, in cui si manifesta il fenomeno dell'abitare temporaneo, legato intrinsecamente a processi di 'studentificazione' (Allison, 2006), migrazione temporanea per motivi lavorativi (Khoo *et al.*, 2008) o *life migration* (Benson e O'Reilly, 2016). Tali fenomeni, accomunati dalla dimensione della temporaneità, sono associati a processi di gentrificazione e di rapida modificazione dei tessuti insediativi, che coinvolgono il patrimonio immobiliare pubblico e privato.
Anche a livello locale, le amministrazioni comunali, spesso autonomamente o con il sostegno di associazioni o enti del terzo settore, implementano politiche che mirano ad attrarre nuovi residenti, compresi quelli temporanei. Un esempio importante è rappresentato dall'iniziativa "Case a 1 euro", ormai diffusa e declinata secondo varie modalità nel contesto nazionale, che si focalizza sugli immobili inutilizzati di proprietà privata in condizioni di degrado fisico tali da limitarne l'appetibilità sul mercato e, conseguentemente, le possibilità di locazione o la vendita. Spesso si tratta di immobili acquisiti mediante successioni ereditarie, con un assetto proprietario particolarmente frammentato, che induce i titolari dei diritti di proprietà ad assumere un atteggiamento di inerzia nell'assunzione di decisioni in merito all'utilizzo del bene. La proprietà di tali immobili si trasforma in un onere gravoso per i privati, anche per i costi che derivano dai tributi locali. L'iniziativa offre la possibilità di trasferire la proprietà dell'immobile all'ente locale che provvede, direttamente o con il ruolo di intermediario, alla successiva alienazione al prezzo simbolico di un euro, a soggetti privati che assumono l'impegno vincolante di attuare un intervento di ristrutturazione dell'immobile, entro orizzonti temporali definiti (Cersosimo *et al.*, 2022). In questa cornice, il contributo ragiona sulle modalità e sulle pratiche di riabitare che emergono nei contesti fragili e marginali (Barca e Casavola, 2014; Solero e Vitillo, 2021). In particolare si approfondisce il caso della Regione Sardegna, in cui tali esperienze trovano legittimazione nella cornice normativa connessa ai programmi integrati di riordino urbano, che promuovono il recupero e la valorizzazione del tessuto edilizio per contrastare lo spopolamento dei territori.

La ricognizione delle iniziative "Case a 1 euro" nel contesto nazionale

In Italia, l'iniziativa "Case a 1 euro" nasce con l'obiettivo di contrastare l'abbandono del patrimonio immobiliare nei contesti interessati da preoccupanti dinamiche di spopolamento e si diffonde, in maniera disomogenea, sul territorio italiano (Fig. 1). Gli esiti della ricerca e dell'attività di ricognizione di tali esperienze si scontrano con i limiti dettati dalla scarsa disponibilità e attendibilità di dati e fonti ufficiali. Infatti, non esiste una catalogazione sistematica delle iniziative su scala regionale e nazionale. Gran parte delle esperienze sono riportate sui siti istituzionali dei comuni promotori al fine di pubblicizzare e dare adeguata visibilità ai bandi. La panoramica delle esperienze sul territorio nazionale, illustrata nel presente lavoro, è stata elaborata con l'utilizzo di diverse fonti informative, tra cui il portale *casea1euro.it*, che non svolge un ruolo attivo nella promozione delle iniziative ma è un sito a carattere amatoriale con scopi esclusivamente divulgativi. Tuttavia, poiché non costituisce una fonte ufficiale, non può garantire la completezza e l'aggiornamento periodico dei dati necessari per un'analisi esaustiva. Per tale ragione si è reso necessario approfondire lo studio attraverso il reperimento di dati e informazioni pubblicati sui siti istituzionali oppure divulgati dalla stampa nazionale ed internazionale[3]. In sintesi, è stato possibile individuare 77 comuni nel contesto nazionale che hanno sperimentato meccanismi di cessione di immobili in disuso a un prezzo simbolico, a soggetti privati che si assumono l'onere della ristrutturazione, promuovendo il recupero delle abitazioni per favorire nuove forme di residenzialità.

3 Lucy Thackray «Italy's one euro houses: Who can buy one and how does it work?», The Indipendent, 29 Dicembre 2023. https://www.independent.co.uk/travel/europe/italy/italy-one-euro-homes-buy-house-b2470838.html; Natalie Wilson «What it's really like to buy a house through Italy's one euro homes scheme», The Indipendent, 19 Maggio 2023. https://www.independent.co.uk/travel/europe/italy/italy-one-euro-homes-sicily-b2341366.html; Lucy Thackray «Italy's €1 homes aren't for everyone, warns man who sold his after two years», The Indipendent, 04 Aprile 2022. https://www.independent.co.uk/travel/news-and-advice/one-euro-home-italy-man-sells-b2050340.html



Fig. 1 Ricognizione dei comuni aderenti all'iniziativa "Case a 1 euro" nel territorio nazionale. Elaborazione degli autori.

Comune	Residenti
Valle d'Aosta	
Oyace	209
Piemonte	
Borgomezzavalle	292
Albugnano	497
Carrega Ligure	86
Liguria	
Triora	374
Pignone	515
Toscana	
Fabbriche di Vergemoli	721
Montieri	1191
Lazio	
Graffignano	2108
Patrica	3078
Maenza	2959
Santi Cosma e Damiano	6873
Marche	
Cantiano	2006
Monte Urano	7854
Abruzzo	
S. Stefano di Sessanio	114
Penne	11229
Canistro	909
Lecce nei Marsi	1536
Pratola Peligna	7041
Casoli	5168
Basilicata	
Ripacandida	1563
Acerenza	2097
Laurenzana	1597
Bisignano	9518

Comune	Residenti
Calabria	
Albidona	1143
Bisignano	9518
Rose	4164
Platania	1973
Maida	4441
Belcastro	1230
Cinquefrondi	6248
Molise	
Castropignano	864
Sant'Elia a Pianisi	1562
Puglia	
Biccari	2630
Candela	2519
Taranto	188310
Caprarica di Lecce	2283
Campania	
Pietramelara	4497
Zungoli	944
Bisaccia	3544
Teora	1453
Altavilla Silentina	6966
Sardegna	
Ollolai	1174
Montresta	438
Romana	480
Bonnannaro	920
Nulvi	2638
Sedini	1247

Comune	Residenti
Sicilia	
Saponara	3687
Itala	1514
San Piero Patti	2586
Castiglione di Sicilia	2904
Troina	8555
Regalbuto	6702
Augusta	34718
Pettineo	1240
Castel di Lucio	1231
Petralia Soprana	2973
Gangi	6107
Leonforte	12310
Valguarnera Caropepe	6956
Piazza Armerina	20702
Caltagirone	35827
Palma di Montechiaro	21399
Caltanissetta	58861
San Cataldo	20952
Serradifalco	5516
Racalmuto	7623
Mussomeli	9915
Grotte	5214
San Biagio Platani	2862
Bivona	3214
Termini Imerese	24961
Corleone	10382
Sambuca	5357
Calatafimi-Segesta	6138
Salemi	10001

Fonte: dati ISTAT al 31 dicembre 2022

Tabella 1: Quadro dei comuni aderenti all'iniziativa 'Case a 1 euro' per regione e popolazione residente. Fonte: elaborazione degli autori su dati demografici ISTAT al 31 dicembre 2022

La distribuzione geografica dei comuni aderenti all'iniziativa "Case a 1 euro" nel territorio nazionale rivela una maggiore concentrazione nel meridione della penisola, con una tendenza all'aumento delle dimensioni demografiche medie dei comuni da nord a sud. I comuni del nord Italia coinvolti nell'iniziativa risultano generalmente di dimensione demografica ridotta, mentre nel sud Italia è osservabile la presenza di centri con una popolazione residente più consistente, in aree spesso interessate da flussi turistici significativi durante tutto l'anno. In particolare, la Sicilia emerge come la regione con il maggior numero di esperienze, coinvolgendo 29 comuni. La dimensione demografica dei comuni siciliani partecipanti varia ampiamente, dai 1.231 abitanti di Castel di Lucio ai 58.861 abitanti di Caltanissetta, con una media di 11.738 abitanti. A livello nazionale la dimensione demografica media dei comuni interessati è di circa 8.586 residenti. Nelle regioni settentrionali si rilevano poche esperienze in centri minori come Carrega Ligure in Piemonte, con soli 86 residenti, e Oyace in Valle d'Aosta, che conta 209 abitanti. Nel quadro nazionale delle esperienze emergono due città capoluogo di provincia: Taranto (188.310 abitanti) in Puglia e Caltanissetta (58.861 abitanti) in Sicilia.

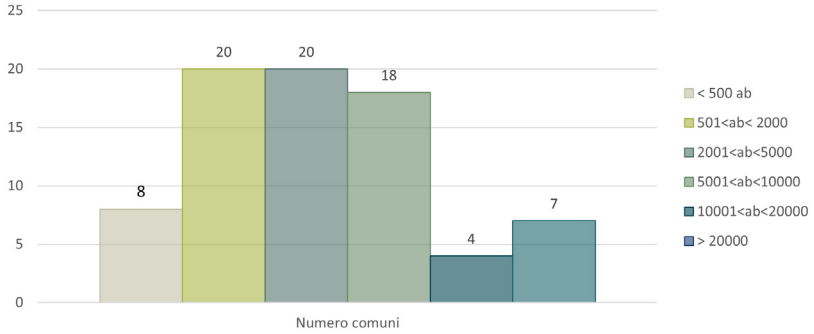


Fig. 2 Comuni aderenti all'iniziativa "Case a 1 euro" per classi demografiche. Fonte: elaborazione degli autori su dati demografici ISTAT al 31 dicembre 2022.

Le differenze territoriali si manifestano anche negli esiti delle iniziative, che hanno riscontrato maggior successo nei comuni dell'area centrale e settentrionale della penisola. In gran parte dei centri del Meridione sono invece emersi ostacoli significativi

che hanno determinato un precoce fallimento dei programmi, con l'interruzione già nella fase iniziale di cessione degli immobili inutilizzati da parte dei privati. Un dato significativo emerge dall'analisi delle quotazioni medie di mercato, in cui i valori degli immobili nei comuni meridionali (circa 594 €/mq) risultano inferiori rispetto a quelli del Centro (circa 749 €/mq) e del Nord Italia (circa 827 €/mq)[4]. Tale disparità potrebbe essere attribuita a una serie di fattori e caratteristiche intrinseche, tra cui la posizione geografica e il grado di attrattività turistica dei diversi comuni.

Tra le prime esperienze si contano quelle dei comuni di Gangi e di Salemi[5], entrambi in Sicilia, che hanno avuto esiti divergenti. Il programma di riuso degli immobili nel centro storico di Gangi, un antico borgo siciliano del territorio delle Madonie, ha riscosso un notevole successo con l'assegnazione, dal 2013 ad oggi, di circa 108 abitazioni, suscitando l'interesse dei proprietari per la cessione gratuita a soggetti privati disposti a investire in un ambizioso progetto di recupero e valorizzazione. Contrariamente, il tentativo del Comune di Salemi, nel 2008, di avviare un analogo processo per il recupero dei numerosi edifici abbandonati, in parte distrutti dalla catastrofe del Belice che ha colpito la località nel 1968, è fallito inesorabilmente, anche a causa dell'instabilità nell'amministrazione comunale. Negli ultimi anni, a partire dal 2019, il progetto è stato riavviato con la messa a disposizione di 36 immobili in un quadro strategico di rigenerazione e valorizzazione del centro storico, anche in chiave turistica.

La disamina delle diverse esperienze nel campo della cessione e vendita del patrimonio immobiliare in disuso rivela una diversificazione significativa negli approcci adottati e nei risultati conseguiti, che consente di riconoscere alcune casistiche ricorrenti e valutarne la diffusione rispetto al quadro generale delle esperienze riportato nella tabella 1. Circa il 13% dei comuni ha manifestato pubblicamente la volontà di aderire all'iniziativa,

4 Agenzia delle Entrate, Banca dati delle quotazioni immobiliari, 1° trimestre 2023, zona OMI centro storico/centro urbano, destinazione d'uso residenziale, stato conservativo normale, abitazioni civili.

5 Zoe Dare Hall «A €1 dream scheme sparks a wider homebuying trend in Sicily», Financial Times, 10 Agosto 2022. https://www.ft.com/content/fdcda477-2a09-4598-8c8b-20463170c8ac; John Hooper «Sicilian mayor offers historic houses for €1 each», The Guardian, 0 Settembre 2008. https://www.theguardian.com/world/2008/sep/02/italy

suscitando l'interesse di potenziali acquirenti, senza riuscire a formalizzare un bando. Un esempio emblematico di questa criticità è rappresentato dal caso di Lecce nei Marsi, in Abruzzo, dove l'amministrazione comunale ha reso pubblica la decisione di intraprendere l'iniziativa nel marzo del 2015. Tuttavia, questa mossa ha generato una forte opposizione e un notevole clamore mediatico, spingendo la popolazione a rivolgersi all'Agenzia delle Entrate per ottenere una stima del reale valore degli immobili proposti, paventando una possibile manovra speculativa. Di conseguenza, l'ente comunale ha deciso di non procedere con l'emissione del bando, determinando di fatto l'interruzione del progetto.

La complessità di queste iniziative è ulteriormente accentuata da sfide di natura tecnico-amministrativa, principalmente determinate dall'assetto proprietario e dalla frammentazione catastale. Questi ostacoli si sono rivelati in molte circostanze insormontabili, compromettendo l'operatività e l'efficacia del progetto. In alcuni casi, i comuni offrono immobili appartenenti al demanio comunale, ottenuti per usucapione dopo un prolungato periodo di abbandono ultraventennale. In altre circostanze, quando il comune non dispone di un patrimonio immobiliare da alienare, si rivolge ai privati interessati a cedere i loro immobili inutilizzati, offrendoli a un prezzo simbolico di un euro, tramite la pubblicazione di un bando pubblico. Tuttavia, in oltre il 35% dei casi, è proprio in questa fase iniziale che tali esperienze subiscono una brusca interruzione a causa della mancanza di adesioni e manifestazioni di interesse da parte di soggetti privati che faticano a rinunciare alla possibilità di ottenere una migliore valorizzazione sul mercato per i propri immobili, anche se in stato di abbandono.

La disponibilità di immobili, di proprietà pubblica e/o privata, è una condizione necessaria per l'avvio della seconda fase, che prevede la pubblicazione di un avviso pubblico, spesso corredato da un'apposita schedatura degli immobili coinvolti, al fine di raccogliere manifestazioni di interesse da parte dei potenziali acquirenti. La gestione di questo processo può essere supportata dalla partecipazione di enti del terzo settore e soggetti non istituzionali.

Una quota cospicua di comuni (circa il 51%) ha effettivamente portato a termine il proprio obiettivo con la pubblicazione del

bando, seguita dall'acquisizione della disponibilità da parte dei privati venditori e dalla successiva assegnazione degli immobili agli acquirenti. Tra i requisiti più comuni per candidarsi all'acquisto degli immobili figurano l'obbligo di trasferimento della residenza, l'affidamento dei lavori di ristrutturazione a maestranze locali e l'impegno al completamento dell'intervento di recupero entro un termine temporale prestabilito, di solito compreso tra i 3 e i 5 anni. In alcuni casi, è richiesta la stipula di una polizza fideiussoria a favore del comune, come garanzia per l'adeguata esecuzione dei lavori, che funge da deterrente in caso di mancato adempimento da parte dell'acquirente.
Questi criteri vengono solitamente valutati nel bando attraverso l'assegnazione di punteggi specifici, al fine di creare una graduatoria per l'assegnazione del bene al richiedente con il punteggio più alto. Questo assicura criteri di equità e trasparenza, specialmente quando il numero di manifestazioni di interesse supera l'offerta disponibile. Tale approccio è stato declinato in diverse varianti innovative che mirano a promuovere le attività economiche locali o ad utilizzare meccanismi alternativi rispetto alla semplice alienazione degli immobili. Un esempio significativo è rappresentato dal bando del comune di Santo Stefano di Sessanio, in Abruzzo, che richiedeva ai partecipanti di trasferire la residenza nel comune per almeno 5 anni e l'impegno ad avviare una nuova attività imprenditoriale sul territorio (Zoppi, 2023). Rivolto a cittadini, italiani e stranieri, di età compresa tra i 18 e i 40 anni, non residenti nel territorio comunale, si prefiggeva l'obiettivo di incentivare il ripopolamento del borgo attraverso un pacchetto di agevolazioni che prevedeva, oltre alla disponibilità di un'abitazione ad un canone di affitto simbolico, un incentivo economico mensile definito 'reddito di residenza attiva' (per tre anni e fino a 8.000 euro all'anno) e un contributo finanziario a fondo perduto (fino a 20.000 euro) per l'avvio di un'attività economica. Nel caso del comune di Teora, in Campania, il bando è stato indirizzato a famiglie con figli, a cui sono state offerte due opzioni per l'accesso all'abitazione: l'affitto al canone mensile di 150 euro al mese o l'acquisto dell'immobile al prezzo di 5.000 euro. Tra i requisiti del programma è richiesta l'iscrizione dei figli alle scuole presenti nel territorio comunale e la residenza del nucleo familiare nel comune per almeno 3 anni.
Nonostante il contributo richiesto per l'acquisizione degli

immobili fosse notevolmente superiore al prezzo simbolico di un euro, anche se comunque inferiore alla quotazione di mercato, l'iniziativa si è conclusa positivamente con l'adesione al programma di tre nuclei familiari.

Le politiche di contrasto allo spopolamento nel territorio sardo

Le politiche della Regione Sardegna mirano da tempo a contrastare e rallentare il processo di spopolamento in atto, che si manifesta in maniera critica nelle aree interne, sia dal punto di vista demografico che economico. Esse trovano legittimazione anche nel quadro normativo regionale, in particolare all'art. 40 della L.R. 8 del 23 aprile 2015[6] che si pone l'obiettivo di recuperare il patrimonio edilizio esistente e di promuovere la riqualificazione di ambiti urbani e periferici caratterizzati dalla presenza di una molteplicità di funzioni e da tessuti edilizi disorganici, incompiuti, parzialmente utilizzati o degradati anche attraverso programmi, di iniziativa pubblica o privata, finalizzati alla riqualificazione, sostituzione edilizia, e modifica della destinazione d'uso di aree e immobili. Inoltre, la legge promuove il ricorso a programmi integrati di riordino urbano, nelle zone urbanistiche A e B, finalizzati al recupero e valorizzazione di immobili non utilizzati o sottoutilizzati, devoluti a prezzo simbolico dai proprietari al soggetto attuatore individuato dal programma[7].
Le misure attivate negli ultimi anni, sotto forma di incentivi economici, hanno tentato di sostenere la ripresa economica e il ripopolamento dei territori, in particolare dei comuni con meno di 3.000 residenti, attraverso modalità premiali per favorire l'incremento delle nascite, le agevolazioni per lo sviluppo di attività commerciali e produttive, e contributi per l'acquisto o la ristrutturazione della prima casa. L'attuazione di tali provvedimenti ha richiesto lo stanziamento di ingenti risorse regionali che, tuttavia, hanno inciso in maniera limitata sulle dinamiche di spopolamento locali. Al contempo, varie amministrazioni hanno avanzato e sperimentato iniziative autonome, senza un coordinamento a livello sovracomunale. Tra queste, si annoverano le esperienze dei programmi "Case

6 Capo II – Disposizioni urbanistiche per il trasferimento e il rinnovamento del patrimonio edilizio e per la promozione dei programmi integrati per il riordino urbano, LR 8/2015.
7 Art. 40, comma 9 della L.R. 8/2015 della Regione Sardegna.

a 1 euro", promossi dai comuni di Bonnanaro (OR), Romana (SS), Sedini (SS), Ollolai (NU), Nulvi (SS) e Montresta (OR). Si tratta di centri abitati localizzati in regioni geografiche di collina e montagna, alcuni in contesti scarsamente accessibili del territorio della Barbagia e della Planargia[8].

Il primo comune sardo a intraprendere questa iniziativa è stato Nulvi, nel febbraio del 2016, ottenendo un discreto successo con l'assegnazione delle sette unità immobiliari coinvolte, concludendo il progetto nel settembre 2020. Un'altra esperienza positiva si registra nel comune di Bonnanaro, in cui sono state rese disponibili per la cessione sei proprietà nel centro storico, nel quadro del programma avviato nel luglio 2022.

L'esperienza di Ollolai si distingue come un caso unico e distintivo nel contesto regionale. L'interesse del comune per le politiche di riuso abitativo risale al 2016, con l'emissione del primo avviso pubblico finalizzato alla raccolta delle manifestazioni di interesse alla cessione di immobili inutilizzati. Nella prima fase è stata adottata la formula della vendita degli immobili, che ha interessato uno stock di circa 30 unità immobiliari con destinazione residenziale. Il successo di questa esperienza, anche a livello mediatico, ha stimolato l'amministrazione comunale a riproporre, alla fine del 2021, un'ulteriore iniziativa con la collaborazione della cooperativa Comunità di Ollolai e la Confederazione AEPI (Dipartimento Nazionale Aree Rurali e Montane), per la cessione di immobili in affitto al canone mensile simbolico di un euro, per un totale di trenta unità abitative e venti locali commerciali. La particolarità del programma, in questo caso, è stata quella di prevedere un'agevolazione sul canone di affitto di durata quinquennale, alla scadenza del quale l'importo sarà adeguato ai valori di mercato, che attualmente si attestano intorno ai 250 euro mensili. Sulla scia del precedente bando, l'amministrazione comunale, in collaborazione con l'associazione culturale Sa Mata, ha recentemente promosso il progetto "Work from Ollolai/Traballa dae Ollolai", che si rivolge, invece, a professionisti ed esperti disposti a lavorare in *smart working* da Ollolai, in alloggi offerti in affitto al canone di un

8 Lo studio della Regione Sardegna del 2013 «Comuni in estinzione. Gli scenari dello spopolamento» ha classificato i comuni di Bonnanaro, Romana, Ollolai in condizioni di attuale e prevedibile malessere demografico e il comune di Montresta a rischio scomparsa (Regione Sardegna, Centro Regionale Programmazione, 2013).

euro per un periodo massimo di un mese, al fine di promuovere uno scambio culturale ed esperienziale tra le comunità locali ed estere, focalizzato, in particolare sulle conoscenze legate alle nuove professioni digitali, allo scopo di generare nuove opportunità occupazionali. Tali iniziative sono state supportate parallelamente con la redazione del *Programma Integrato di Riordino Urbano Ollolai Capitale* del 2021, in cui è stato definito un insieme di interventi di rigenerazione e riattivazione delle unità edilizie, di rigenerazione del tessuto connettivo, dei luoghi e degli spazi relazionali, oltre a una serie di interventi immateriali e di azioni di supporto attraverso l'introduzione della figura del *community manager* (Fenu, 2020).

In altri comuni del territorio sardo l'iniziativa non è stata accolta altrettanto favorevolmente. Il comune di Montresta, ad esempio, pur avendo aderito al progetto nell'ottobre del 2019, ad oggi non ha ancora ricevuto proposte di cessione di immobili in disuso, a fronte di oltre 120 richieste di acquisto, come risulta dai dati disponibili sul portale istituzionale. Gli stessi esiti sono stati riscontrati nei comuni di Romana e di Sedini, che hanno avviato il programma, rispettivamente, nel 2021 e nel 2022, ma ancora non hanno ricevuto manifestazioni di interesse da parte di proprietari interessati alla cessione di immobili abbandonati.

La disamina delle esperienze rilevate consente di evidenziare caratteri comuni e aspetti critici che hanno caratterizzato diffusamente le iniziative attivate sul territorio sardo che, al netto di un limitato numero di casi virtuosi, si contraddistinguono prevalentemente per la loro mancata concretizzazione.

L'impostazione generale dei programmi risulta coerente e uniforme, in considerazione dei criteri adottati e rispetto agli obblighi contrattuali previsti. In particolare, la manifestazione di interesse per la cessione degli immobili deve essere vincolata solitamente per un periodo di almeno tre anni, il che garantisce un'adeguata finestra temporale per eventuali richieste di acquisizione. Allo stesso tempo, l'acquirente, a cui è attribuito l'onere delle spese legate al trasferimento di proprietà, è tenuto a rispettare le tempistiche per la stipula del contratto di compravendita (entro 2 mesi dall'assegnazione), e per l'inizio dei lavori di ristrutturazione (entro 12 mesi) e il loro completamento (entro 3 anni). Il peso degli oneri previsti non è, tuttavia, valutato in rapporto alle quotazioni di mercato degli immobili, a parità di

stato di conservazione, del centro storico dei comuni interessati (che nel caso della Sardegna variano dai 575 € al mq di Romana ai 700 € al mq di Ollolai), pregiudicando la partecipazione di soggetti interessati alla conclusione di un'operazione economicamente vantaggiosa.
Uno dei punti di debolezza è rappresentato dal ruolo degli enti comunali, limitato allo svolgimento di attività di mediazione nelle fasi di avvio dei programmi, a garanzia del rispetto degli interessi pubblici, ma inattivo nella gestione del rapporto tra venditore e acquirente. Questa circostanza non consente di assicurare la conclusione degli iter procedurali entro tempistiche congrue, determinando incertezza, in particolare, tra gli acquirenti, privi della necessaria assistenza istituzionale nella fase di trasferimento degli immobili.
Una criticità è rappresentata dalla discrezionalità concessa nel trasferimento della residenza presso il comune in cui sono localizzati gli immobili, che, sebbene venga indicato come criterio premiale, non costituisce un obbligo per gli acquirenti, limitando, conseguentemente, l'efficacia di progetti che si strutturano proprio su questo presupposto. Infine, l'assenza di manifestazioni di interesse per la cessione degli immobili in una quota rilevante dei contesti analizzati palesa la mancanza di indagini preliminari finalizzate a verificare la reale disponibilità degli immobili da parte della comunità locale, su cui si dovrebbe basare l'eventuale attivazione dei procedimenti.

La rigenerazione del patrimonio immobiliare tra politiche pubbliche e dinamiche di mercato

In Italia il fabbisogno abitativo è in gran parte soddisfatto dal patrimonio immobiliare privato, in proprietà o in locazione, soggetto alle condizioni dei mercati immobiliari locali. La dinamicità del mercato, in termini di domanda e di valori immobiliari, influenza le scelte dei proprietari verso soluzioni che massimizzino l'estrazione della rendita come avviene, ad esempio, nelle aree metropolitane e nei territori a vocazione turistica con il fenomeno degli affitti brevi. Al contrario, in presenza di una domanda debole sul mercato, si registrano fenomeni di abbandono o di sottoutilizzo di una quota rilevante del patrimonio immobiliare, che comprende alloggi sottoccupati da nuclei familiari di dimensioni ridotte o unipersonali, immobili

ereditari che risultano indisponibili per mancanza di un accordo tra i comproprietari oppure seconde case soggette a forte svalutazione per le condizioni di contesto e per lo stato di manutenzione, in attesa di condizioni di mercato che garantiscano un rientro economico degli investimenti (Daglio *et al.*, 2021).
L'ampia diffusione su scala nazionale dell'iniziativa 'Case a 1 Euro' consente di inquadrarla tra le buone pratiche introdotte dagli enti locali per affrontare le problematiche dello spopolamento e dell'abbandono del patrimonio immobiliare. L'opportunità di acquisire un immobile ad un prezzo simbolico, cattura l'attenzione di investitori italiani e stranieri per i vantaggi economici che l'operazione potrebbe produrre o per il desiderio di abitare, in maniera più o meno stabile, in contesti in grado di offrire stili di vita alternativi rispetto ai contesti urbani e metropolitani. In alcuni casi rappresentano occasioni concrete per la fascia di popolazione più giovane di conseguire un'autonomia abitativa, al contempo favorendo l'obiettivo di interesse generale di rinascita delle comunità locali. I molteplici benefici potenziali hanno spinto un gran numero di comuni italiani ad avviare tali programmi, sebbene con esiti non sempre soddisfacenti.
Le amministrazioni comunali che sono riuscite ad attuare i programmi di vendita esprimono generalmente un bilancio positivo dell'operazione, anche in virtù del fatto che tali iniziative non comportano alcun costo per le casse comunali. Tuttavia, i reali benefici per le comunità locali appaiono esigui, così come le ricadute positive per il tessuto socioeconomico, che si limitano ad operazioni di marketing territoriale che non coinvolgono in alcun modo i residenti. La ristrutturazione di alcune abitazioni appare inefficace ad arrestare il declino delle aree interne, che soffrono per la trasformazione e l'indebolimento del tessuto sociale e l'inevitabile rarefazione dei servizi di prossimità (Cersosimo *et al.*, 2022).
Il successo dell'iniziativa è indiscutibilmente legato alle adeguate condizioni del mercato immobiliare locale e alla possibilità di chiudere positivamente il bilancio economico dell'operazione di acquisto e ristrutturazione. La scarsa disponibilità da parte dei proprietari delle abitazioni in disuso potrebbe essere correlata ad un minore coinvolgimento e interesse nell'adesione alla proposta di cessione di proprietà immobiliari che potrebbero ottenere un maggiore apprezzamento nel mercato immobiliare locale e

garantire al proprietario un reale ricavo economico attraverso l'alienazione (Colavitti *et al.*, 2018). Su questo aspetto potrebbero agire eventuali misure fiscali per l'incremento delle imposte sulla proprietà degli immobili non utilizzati, incentivando in tal modo il proprietario alla cessione del bene. I livelli di rendita incidono anche sulla propensione all'adesione al programma da parte dei potenziali acquirenti che, oltre al prezzo di acquisto simbolico, devono sostenere le spese per la ristrutturazione dell'immobile, per gli onorari tecnici, per le spese notarili e per la successiva gestione del bene. Ulteriori fattori che possono disincentivare gli acquirenti riguardano, ad esempio, le tempistiche vincolanti, in alcuni casi anche particolarmente brevi, per l'esecuzione dei lavori di ristrutturazione, incluso l'espletamento delle procedure amministrative e delle pratiche edilizie. Spesso non è possibile effettuare una stima preliminare del costo totale dell'operazione, a causa dei costi aggiuntivi che potranno sopraggiungere in corso d'opera, determinando il rischio che l'investimento economico si riveli di gran lunga superiore al valore finale dell'immobile. Anche gli incentivi statali per la ristrutturazione e l'efficientamento energetico, che possono offrire la detrazione fiscale di una quota significativa sulle spese sostenute, non sono spesso sufficienti a rendere l'operazione vantaggiosa.

In conclusione, l'iniziativa "Case a 1 euro" si rivolge anche a potenziali acquirenti alla ricerca di un investimento immobiliare redditizio, ma esiste il rischio reale che l'apparente beneficio di un acquisto pressoché gratuito della casa possa rivelarsi illusorio in ragione di un costo finale dell'operazione tale da renderla economicamente svantaggiosa o comunque meno conveniente rispetto alle iniziali aspettative.

La difficoltà di rivendere un immobile recentemente acquistato e ristrutturato in tempi ragionevoli può diventare un problema significativo, specialmente in un mercato immobiliare debole. Sebbene l'intento iniziale fosse quello di promuovere prioritariamente la residenzialità stabile, i potenziali acquirenti potrebbero essere scoraggiati dalla prospettiva di non poter rivalutare facilmente la loro scelta in futuro, sperimentando condizioni di isolamento sociale e geografico, anche in termini di carenza di opportunità e di servizi di prossimità. Al contrario, un basso costo della vita nei contesti rurali e marginali può costituire un fattore di attrazione per coloro che cercano uno stile di vita

alternativo o per i giovani che aspirano a realizzare un progetto di vita autonoma, ostacolato dai costi elevati delle abitazioni nelle grandi città. In realtà prevale l'interesse verso un uso temporaneo degli immobili acquistati per scopi turistici, anche con l'obiettivo di ottenere potenziali profitti, o semplicemente per trascorrere periodi prolungati in contesti percepiti come lontani dalla frenesia della vita urbana.

Conclusioni

La valutazione delle diverse esperienze ci porta a riflettere sulla reale efficacia di politiche volte a contrastare l'abbandono dei territori periferici e fragili. Queste politiche, spesso incentrate sulla vendita a basso costo del patrimonio immobiliare, rispondono a una concezione semplificata e idealizzata dello spazio rurale, promossa da una interpretazione estrema del marketing turistico (Lanzani e Pasqui, 2011) e da una visione limitata alla mera componente materiale. Tale approccio, anche quando in grado di produrre ricadute positive sul territorio, difficilmente riesce a contribuire in maniera significativa ad arginare i processi di abbandono, non incidendo sui valori sociali e identitari e sulla qualità di vita dei "restanti" (Teti, 2022). La problematica dello spopolamento costituisce una vulnerabilità sistemica per l'intero territorio nazionale che non può essere affrontata esclusivamente con misure e iniziative locali, in assenza di una cornice strategica frutto di una sinergia tra i vari livelli della governance territoriale. Il recupero e il riuso abitativo del patrimonio immobiliare assume un ruolo fondamentale nell'implementazione di una strategia di sviluppo socio-economico, che dovrebbe scaturire da un processo di co-progettazione con le comunità locali, integrato nel quadro delle politiche nazionali (come la Strategia Nazionale Aree Interne) e della programmazione territoriale (Tantillo, 2022; Renoldi e McComas, 2023). Nell'ultimo decennio, tra i differenti incentivi e iniziative adottate per contrastare lo spopolamento, la proposta delle "Case a 1 Euro" ha conosciuto una diffusione e un'adesione rilevanti, coinvolgendo anche contesti meno colpiti dal calo di residenti. L'opportunità di recuperare e valorizzare immobili in disuso o in stato di rudere, affidando ai privati la responsabilità delle spese di ristrutturazione e gestione, non ha suscitato sempre un interesse sufficiente, registrando risultati

eterogenei nella fase attuativa tra i diversi comuni coinvolti nell'iniziativa. Fin dall'inizio l'iniziativa ha attirato l'attenzione di individui provenienti da tutto il mondo attratti dall'idea di stabilirsi in caratteristici borghi italiani per condurre uno stile di vita particolare, entrando a far parte di una "comunità del margine", idealmente percepita come portatrice di valori positivi (De Rossi, 2019; De Rossi e Mascino, 2020). Non sempre l'impatto con la nuova realtà e con le condizioni di marginalità connesse risulta positivo, compromettendo così l'obiettivo di aumentare la residenzialità stabile a vantaggio di un utilizzo degli immobili per usi temporanei o per scopi turistici e ricettivi. Nella maggioranza dei casi, le ricadute sul tessuto socioeconomico, in termini di contrasto al fenomeno dello spopolamento, risultano limitate a poche contaminazioni delle comunità locali da parte di cittadini italiani e stranieri. Un aspetto di grande interesse, che meriterebbe ulteriori approfondimenti, è la valutazione a lungo termine degli esiti delle iniziative. È importante indagare l'effettivo recupero e utilizzo degli immobili acquistati, l'eventuale avvio di un'attività economica, la permanenza dei nuovi residenti e il loro livello di soddisfazione nel tempo. Questi fattori sono fondamentali per comprendere appieno l'impatto delle politiche adottate e per orientare eventuali azioni future. Talvolta si verifica che i nuovi proprietari decidano di rivendere l'immobile, anche allo stesso prezzo di acquisto, poiché non sono in grado di sostenere i costi di ristrutturazione, che si rivelano superiori alle aspettative, oppure a causa di insoddisfazione riguardo alla scelta effettuata.

La crescente esposizione mediatica del fenomeno è indicativa della sua rilevanza, anche se si tratta di iniziative sperimentali su scala locale, prive di una politica strutturale che affronti il problema nella sua complessità. Per tale motivo, raggiungono risultati differenti nella fase di attuazione, pur partendo da analoghe manifestazioni di interesse, spesso trascurando le peculiarità e le specifiche problematiche dei territori coinvolti (Giuffrida *et al.*, 2021). Un'ulteriore riflessione merita il legame con il fenomeno turistico, che determina un ripopolamento stagionale dei comuni interessati, poiché l'acquisto delle abitazioni raramente è finalizzato alla residenza stabile. Di conseguenza, gli immobili rimangono inutilizzati per gran parte dell'anno o vengono destinati all'affitto breve per scopi ricettivi, con

potenziali impatti negativi sugli obiettivi originari dell'iniziativa. Al contrario, potrebbero emergere benefici dalla sperimentazione di programmi alternativi, come lo scambio di informazioni ed esperienze tra le comunità rurali e il contesto internazionale. Ad esempio, l'adozione della formula dell'affitto a canone simbolico per brevi periodi potrebbe attrarre professionisti ed esperti, facilitando la condivisione di conoscenze con la popolazione locale e favorendo la contaminazione culturale. Questo potrebbe inoltre determinare un incremento delle opportunità occupazionali e alimentare processi di innovazione e nuove progettualità dal basso (Granata, 2021). Dunque, divengono 'insostenibili' e prive di efficacia le politiche di corto respiro che guardano attonite al territorio in attesa di risposte e mirano a concretizzare forme abitative localizzate di breve durata, ma che rischiano di aumentare il disagio e lo scontento. Politiche prive di strategie complessive di recupero della cittadinanza attiva, con uno sguardo 'miope' sul futuro dei territori e incapaci di dare risposta a quelle nuove forme di abitare che in essi cercano spazio.

Bibliografia

Allison J. (2006). «Over-Educated, Over-Exuberant and Over Here? The Impact of Students on Cities». *Planning, Practice & Research*, 21(1): 79-94. DOI: https://doi.org/10.1080/02697450600901541.

Barca F., Casavola P., Lucatelli S., a cura di, (2014). *Strategia Nazionale per le Aree Interne*. Materiali UVAL, 31.

Benson M., O'Reilly K. (2016). «From lifestyle migration to lifestyle in migration: Categories, concepts and ways of thinking». *Migration Studies*, 4(1): 20-37. DOI: https://doi.org/10.1093/migration/mnv015.

Carrosio G. (2019). *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*. Roma: Donzelli.

Carrosio G. (2020). «L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione». In: Cois E., Pacetti V., a cura di, *Territori in movimento. Esperienza LEADER e progetti pilota per le aree interne*. Torino: Rosenberg & Seller.

Carta M., Ronsivalle D. (2015). *Territori Interni. La pianificazione*

integrata per lo sviluppo circolare: metodologie, approcci, applicazioni per nuovi cicli di vita. Roma: Aracne.

Cersosimo D., Librandi F., Nisticò R. (2022). «Case a 1 euro: critica dell'ideologia del borgo-merce». In: Barbera F., Cersosimo D., De Rossi A., a cura di, *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*. Roma: Donzelli.

Colavitti A. M., Floris A., Serra S. (2018). «Dalla conservazione alla rigenerazione dei centri storici. Alcune riflessioni sul contesto sardo». *Urbanistica Informazioni*, 278 (Special Issue): 61-66.

Copus A., Mantino F., Noguera J. (2017). «Inner Peripheries: an oxymoron or a real challenge for territorial cohesion? ». *Italian Journal of Planning Practice*, 7(1): 24-49.

Daglio L., Marchigiani E., Zanfi F. (2021). «Case in affido: il riuso del patrimonio privato in una prospettiva di locazione sociale». In: Coppola A., Del Fabbro M., Lanzani A., Pessina G., Zanfi F., a cura di, *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*. Bologna: Il Mulino.

De Rossi A., a cura di, (2019). *Riabitare l'Italia: Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli.

De Rossi A., Mascino L. (2020). «Patrimonio». In: Cersosimo D., Donzelli C., a cura di, *Manifesto per riabitare l'Italia*. Roma: Donzelli.

Fenu N. (2020). «Strategie per territori a bassa densità nelle aree interne della Sardegna. I casi di Nughedu Santa Vittoria e Ollolai». *ArcHistoR (Extra)*, 7: 1767-1779. DOI: 10.14633/AHR293

Giuffrida, S., Trovato, M.R., Strigari, A., Napoli, G. (2021). «"Houses for One Euro" and the Territory. Some Estimation Issues for the 'Geographic Debt' Reduction». In: Bevilacqua, C., Calabrò, F., Della Spina, L., eds, *New Metropolitan Perspectives. NMP 2020. Smart Innovation, Systems and Technologies*, 178. Cham: Springer. DOI: https://doi.org/10.1007/978-3-030-48279-4_98.

Granata E. (2021). *Placemaker. Gli inventori dei luoghi che abiteremo*. Torino: Einaudi.

Khoo S., Graeme H., McDonald P. (2008). «Which Skilled Temporary Migrants Become Permanent Residents and Why?».

The International Migration Review, 42(1): 193–226. DOI: https://doi.org/10.1111/j.1747-7379.2007.00118.x.

Lanzani A., Pasqui G. (2011). *L'Italia al futuro. Città e paesaggi, economie e società*. Milano: Franco Angeli.

Regione Sardegna - Centro Regionale di Programmazione (2013). *Comuni in estinzione. Gli scenari dello spopolamento in Sardegna*. Progetto IDMS-2013. Testo disponibile sul sito: https://www.sardegnaprogrammazione.it/documenti/35_84_20140120091324.pdf

Renoldi S., McComas J. S. M. (2023). «SNAI e PNRR in Sardegna. Prospettive di integrazione in tema di servizi e di sviluppo locale nella programmazione 2021-2027». *Quaderni di Lavoro CRENoS* 01/2023. Cagliari: Arkadia.

Sabatini F. (2023). «Dalla remoteness all'attrattività turistica. Un'analisi di discorsi nazionali e locali sulle aree interne». *Rivista geografica italiana*, 2:5-21, DOI: 10.3280/rgioa2-2023oa15919

Solero E., Vitillo P. (2021). «Territori fragili al centro. Le aree interne, luoghi da riabitare», *Territorio*, 97 (Special Issue *I territori fragili della pandemia: interpretazioni, luoghi, progetti e politiche, a cura di* Pasqui G. e Curci F.): 132-137. DOI: https://doi.org/10.3280/tr2021-097-supplementooa12937.

Tantillo F. (2022). «La Snai sui territori. La co-progettazione: dalla partecipazione al coinvolgimento strategico dei cittadini». In: Lucatelli S., Luisi D., Tantillo F., a cura di, *L'Italia lontana. Una politica per le aree interne*. Roma: Donzelli.

Teti V. (2022). *La restanza*. Torino: Einaudi.

Viesti G. (2021). *Centri e periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo*. Bari-Roma: Laterza

Zoppi M. (2023). «Making Inner Areas Attractive Again? Local Policy Strategies to Counter Depopulation and Economic Decline in Abruzzo, Italy». *Scienze Regionali*, 1-24. DOI: 10.14650/108250.

Anna Maria Colavitti è professoressa ordinaria in Tecnica e pianificazione urbanistica all'Università di Cagliari (DICAAR), dove insegna Fondamenti di Urbanistica e Pianificazione urbana. La sua pluriennale attività di ricerca si è consolidata prevalentemente sul ruolo e le funzioni del patrimonio territoriale locale nei processi di pianificazione alle diverse scale. È responsabile scientifica di progetti europei (Horizon 2023), progetti nazionali (PRIN), di accordi di collaborazione sullo sviluppo locale delle aree interne (UNICA_ARiA-UNIMOL). amcolavt@unica.it

Alessio Floris è assegnista di ricerca in Tecnica e pianificazione urbanistica presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura (DICAAR) dell'Università di Cagliari, dove svolge attività di ricerca e di supporto alla didattica nel campo della pianificazione urbana e territoriale. I suoi interessi scientifici si focalizzano sui temi della rigenerazione urbana, del patrimonio immobiliare pubblico, del recupero dei centri storici, dei servizi ecosistemici, con particolare attenzione alle aree interne e marginali. alessio.floris@unica.it

Virginia Onnis è dottoranda in Ingegneria Civile e Architettura. I suoi interessi di ricerca si focalizzano sullo studio di linee guida e modelli per la definizione di politiche integrate, piani e programmi di sviluppo locale, in particolare nelle aree fragili. virginia.onnis@unica.it

Sergio Serra è ricercatore RTD-B in Tecnica e pianificazione urbanistica presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura (DICAAR) dell'Università di Cagliari. Le sue principali linee di ricerca riguardano gli strumenti per la cattura della rendita e la gestione del piano urbanistico nell'ottica della rigenerazione urbana e del contenimento del consumo di suolo, le politiche per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico culturale e paesaggistico, i piani e i programmi per lo sviluppo locale. Ha svolto attività di consulenza per gli enti locali nella redazione di piani urbanistici comunali e di piani particolareggiati per i centri storici. sergioserra@unica.it

Abitare multilocale. Giovani e vita quotidiana tra aree interne e spazi urbani

Vincenzo Carbone, Mirco Di Sandro

Abstract

Il saggio discute le forme dell'abitare multilocale giovanile, inteso come l'atto di soggiornare con regolarità tra due o più dimore abituali. Interseca la prospettiva dei *residential multilocality studies* al dominio degli *youth studies* per interpretare i vissuti e le prospettive di mobilità dei giovani che si spostano con frequenza, per studio o lavoro, tra un'area interna e una urbana. A partire da elementi di riflessione ed evidenze di campo su un'area interna del Molise, discute i principali modelli tipologici dell'*abitare multilocale* costruendo una classificazione utile ad interpretare i nuovi movimenti giovanili alla luce dei sistemi differenziali di accesso alle risorse (vincoli e opportunità) che presidiano le costruzioni biografiche e le transizioni all'adultità. Perviene al riconoscimento di nuove soggettività diversamente e paradigmaticamente mobili e concepisce gli squilibri territoriali, non in termini polarizzanti, ma come interconnessioni possibili tra interno e urbano.

The contribution analyses the forms of youth residential multilocality, the act of regularly staying between two or more habitations. It interweaves the perspective of residential multilocality studies with the domain of youth studies to interpret the experiences and mobility perspectives of young people who move frequently, for study or work, between an inner and an urban area. Starting from elements of reflection and field evidence on an inner area of Molise, it discusses the main typological models of multilocality, constructing a classification for interpreting the new youth movements in the differential systems of access to resources (constraints and opportunities) that preside over biographical constructions and transitions to adulthood. It arrives at the recognition of new subjects that are differently and paradigmatically mobile and conceives of territorial imbalances, not in polarising terms, but as interconnections between interior and urban.

Parole Chiave: Abitare multilocale; condizione giovanile; aree interne.
Keywords: Residential multilocality; youth condition; inner areas.

Introduzione

L'abitare multilocale rappresenta l'atto di condurre la propria esistenza in diversi luoghi, soggiornando con regolarità tra due o più dimore abituali. È una pratica antica che interessa quote crescenti di popolazione, specialmente giovanile, alimentata dalla remotizzazione di studi e lavori, ed è riflesso, più generale, delle condizioni di precarietà delle società neoliberali.

Sapienza Università Editrice
Tracce Urbane, 15
06/2024, pp. 363-385
DOI: 10.13133/2532-6562/18646
© Carbone, Di Sandro
ISSN 2532-6562
CC BY NC SA

La frammentazione di tempi e spazi di vita, l'insicurezza, l'instabilità e la strutturale scarsità di risorse destinate a tali componenti sociali, sollecitano un'intensa mobilità (realizzata o desiderata) che ostruisce le forme puntuali del radicamento, dell'appartenenza e dell'identificazione in un luogo di vita. La mobilità rappresenta un tratto peculiare della nuova condizione giovanile (Giardiello e Capobianco, 2021).

Il saggio discute le asimmetrie dell'abitare multilocale giovanile intersecando una duplice prospettiva di studio al fine di caratterizzare le transizioni all'adultità: interpella i processi di territorializzazione e le forme dell'abitare ('fare casa' e 'sentirsi a casa'), situandosi nel dominio degli *youth studies* attraverso l'analisi dei vissuti e delle prospettive di mobilità di coloro che si spostano abitualmente – per studio o lavoro – tra un'area interna e una urbana. Tale sistema di pratiche abitative non è esclusivo appannaggio di chi detiene maggiori dotazioni (seconda casa) e spesso non è propensione elettiva, essendo vincolato, piuttosto, all'insufficiente disponibilità di risorse per vivere in città (costi di vita e alloggio) e alla densità della spazializzazione dei legami derivanti dall'assegnazione degli obblighi di cura. A partire da elementi di riflessione e da evidenze di campo su un'area interna del Molise, si intende contribuire al dibattito sulle nuove forme di mobilità che giovani e giovani-adulti esercitano nelle geografie sociali e spaziali dell'Italia interna (Barca *et al.*, 2014), discutendo i principali modelli tipologici dell'*abitare multilocale* (Duchêne-Lacroix *et al.*, 2013) al fine di rilevare come le forme del radicamento e del legame con i luoghi si riconfigurano alla luce delle striature esistenziali imposte dalla contemporaneità.

La proposta consente di ribaltare il rapporto duale tra paese e città (rurale/urbano, comunità/società) che, sebbene superato dall'affermazione di un'urbanizzazione planetaria (Brenner, 2018), s'impone ancora come framework che orienta politiche e posture di ricerca, oltre che prospettive soggettive. La pratica dell'abitare multilocale evidenzia, infatti, l'esistenza di una stretta connessione tra i due ambiti territoriali, che accomuna un numero crescente di esperienze di vita nelle società *on the move* (Cresswell, 2006). Situarsi nel dominio dei *residential multilocality studies* (Hilti, 2007) consente in questa sede di contribuire all'interpretazione dei movimenti giovanili in

relazione alle forme dell'abitare contemporaneo (intermittente, ricorsivo, instabile), analizzando i sistemi differenziali di accesso alle risorse che, tra vincoli e opportunità, presidiano le costruzioni biografiche e il significato stesso dell'abitare. Tale prospettiva favorisce l'apertura di un proficuo spazio di riflessione sugli attraversamenti agiti, sugli spazi creati e sulle plurali appartenenze ai luoghi in ragione delle risorse materiali, simboliche e relazionali che i soggetti sono in grado di mobilitare ed attivare.

Giovani, mobilità e territori

Gli studi sulla condizione giovanile individuano nella mobilità un'esperienza determinante per la transizione all'adultità, grazie alla quale i *Millennials* e la *Generazione Z* possono cogliere nuove opportunità professionali, educative e stili di vita (Giardiello, 2023). L'attenzione è rivolta anche sulle crisi delle società neoliberali nelle quali le nuove generazioni costruiscono le proprie biografie con scarse opportunità di conseguimento della completa autonomia (Cuzzocrea *et al.*, 2020), in contesti di precarietà esistenziale, tra diminuzione dell'intervento pubblico e crescita delle disuguaglianze sociali (Fumagalli, 2011; Carbone, 2013). Individualismo e cosmopolitizzazione (Bauman, 1998; Beck, 2006) rappresentano i connotati prevalenti della nuova condizione giovanile, che inducono ad agire la mobilità spaziale come strategia per accrescere le prospettive occupazionali e di carriera e ampliare le esperienze culturali e relazionali (Cuzzocrea, 2018). Nel dominio degli *youth studies* il tema della mobilità giovanile riveste un ruolo centrale, confluendo in una significativa effervescenza di ricerche di campo. In ambito internazionale è stata rivolta particolare attenzione al tema della costruzione delle biografie e dei progetti di vita in relazione alle territorialità che i soggetti attraversano nella ricorsività di movimento (Cuervo e Wyn, 2014). Analizzando la condizione di marginalità dei giovani lavoratori, Furlong e Kelly (2005) avevano rilevato che la precarietà esistenzializzata e generalizzata avesse causato la «brasilianizzazione delle transizioni giovanili». Associando poi la transizione a un mezzo di trasporto (Furlong e Cartmel, 1997), e asserendo che dal trasporto pubblico del passato, lineare e garantito, i giovani di oggi possono contare solo su mezzi privati, instabili e incerti,

gli autori hanno inaugurato un'interessante prospettiva di studio sull'uso delle metafore in relazione alle condizioni giovanili (Cuzzocrea, 2020). Particolare attenzione è stata rivolta all'elaborazione delle strategie di mobilità e ai sistemi di aspettative connessi alle carriere che si strutturano attraverso spostamenti e transiti nei luoghi dell'esistenza.

La mobilità giovanile, però, è un'esperienza tutt'altro che universalistica; l'associazione tra mobilità e libertà (Sheller e Urry, 2016) e l'assunto di società contemporanee in perenne e generalizzato movimento vanno problematizzati. Si tratta, infatti, di un fenomeno gerarchizzato sulla base delle principali linee di frattura sociali (Bonizzoni, 2022) che riproduce vantaggi socioeconomici per gli strati medio-alti, poiché dispongono di più consistenti risorse per spostarsi e accrescere i propri capitali (culturale, economico, relazionale). Nell'ambito degli studi su stili di vita, mode e consumi, l'interesse riservato al fenomeno della mobilità ne ha fatto un tratto peculiare della 'nuova cultura giovanile' (Capobianco e Giardiello, 2021). Al contempo, gli ordini discorsivi sul tema tendono ad uniformarne la composizione sociale, ricorrendo a nozioni ideologiche e retoriche come 'Generazione Erasmus', o immagini come 'cervelli in fuga' e 'giramondo alternativi', assegnando indistintamente le caratteristiche del talento, dell'iper-qualificazione, della creatività e dell'innovazione. A muoversi, invece, sono più *braccia* che *cervelli* (Bichi *et al.*, 2022), una componente sociale variegata, dotata di minori risorse rispetto al recente passato. Sebbene sia minoritaria, la componente più istruita dei giovani che si spostano anche oltre i confini nazionali è stata oggetto di maggiori attenzioni (Impicciatore e Panichella, 2021) in virtù dell'internazionalizzazione del lavoro (Recchi, 2015) e delle difficoltà strutturali che coinvolgono i mercati del lavoro dei Paesi mediterranei (Reyneri, 2018). Secondo queste due ipotesi, la crescente mobilità sarebbe indotta dalle criticità contestuali che determinano la stagnazione esistenziale o dalla possibilità di cogliere nuove opportunità di realizzazione sociale, ampliare la rete di conoscenze utili al lavoro ed accedere a occupazioni più stabili e remunerative (Impicciatore e Tosi, 2019). D'altra parte, alcuni studi si sono focalizzati sulle differenti traiettorie e prospettive dei giovani provenienti da contesti diversi. Francesca Farrugia (2016) dimostra che i soggetti provenienti

da aree rurali sperimentano una sorta di 'imperativo alla mobilità', indotto sia dallo svantaggio strutturale del contesto d'origine deprivato di risorse e opportunità, sia dalle aspettative di cosmopolitizzazione degli stili di vita. Tale imperativo, generando turbamenti e ansie da partenza (Gabriel, 2006), condiziona le costruzioni biografiche dei soggetti, ne orienta inevitabilmente i progetti di vita, intervenendo sui processi di definizione dei costrutti identitari e sui tratti di personalità.
Con il nuovo paradigma della mobilità (Sheller e Urry, 2016) sono state anche adottate visioni meno deterministe dei movimenti umani, fondate sulla critica radicale al 'nazionalismo metodologico' e sul rifiuto delle nozioni statiche ed essenzializzate di cultura e società. Il ribaltamento di prospettiva, problematizzato anche dal 'transnazionalismo' (Vertovec, 2009), considera le migrazioni postfordiste per studio o per lavoro alla pari di altri movimenti (pendolarismo o turismo), come fenomenologie del più ampio ambito di studi sulle mobilità. Invita a concepire le esperienze migratorie non come eventi limitati nel tempo, né come movimenti lineari tra poli di partenza e approdo, ma come processi ricorsivi, interconnessi e neanche completamente de-territorializzati[1]. Movimenti umani dalle traiettorie transitorie, esperienze meno lineari e definitive, consentono di osservare i processi di produzione plurale di spazi e non solo gli attraversamenti. Dagli anni '90, è noto che le migrazioni non conducono ad un corso unilaterale di assimilazione nelle società di accoglienza (Schiller *et al.*, 1995); i migranti maturano plurali forme di appartenenza, mediante la costruzione di campi sociali 'trasversali' rispetto alla rigida definizione dei confini nazionali. Anche grazie all'innovazione tecnologica, i soggetti in movimento tessono reti e mantengono relazioni anche oltre frontiera, collegando le società di origine e di approdo, a quelle attraversate o vissute da altri connazionali (Riccio, 2019). La prospettiva transnazionale ripone così l'attenzione sull'esperienza biografica che si struttura a partire dalla presenza simultanea in diversi luoghi (Levitt e Schiller, 2004) e alimenta circuiti trans-scalari attraverso i quali si spostano persone, merci, capitali, informazioni e immaginari.
Si esperisce mobilità, paradossalmente, anche in assenza di

1 Contrariamente a quanto previsto da studiosi della globalizzazione come Appadurai (2001).

movimento. L'attesa o l'impossibilità a partire per scarsità di risorse e di opportunità determinano uno stato di 'immobilità involontaria' (Carling, 2002), che spesso concerne le 'migrazioni economiche' oggetto delle politiche di controllo delle frontiere, che escludono sempre più persone dall'accesso alle ricompense della globalizzazione. Nella crisi pandemica, l'immobilità involontaria ha interessato anche l'occidente, mettendo in discussione presupposti, funzioni e visioni – soggettivamente e collettivamente interpretati – della mobilità e dell'abitare. In tale contesto si è rinnovato il dibattito su ritorni, restanze, partenze e nuovi arrivi, alimentato dalla ricerca di modelli e pratiche per *Riabitare l'Italia* (De Rossi, 2018). Sono tornati all'attenzione i territori *lasciati indietro* (Fuguitt, 1971) sia dalle forme dello sviluppo capitalistico italiano, sia dai modelli di adesione di comunità e soggetti. Giovani e giovani-adulti sono stati investiti dalla 'responsabilità' di agire questi movimenti, per dare nuovo significato alle pratiche del riabitare le aree fragili, nell'ambito di una programmazione dell'investimento pubblico che li ha 'eletti' vettori d'innovazione tecnologica, economica e sociale (Next Generation EU).

Abitare multilocale e mobilità abituale

La rinnovata attenzione verso le aree interne del Paese ha favorito la ricomposizione di due ambiti di riflessione tradizionalmente distinti: quello sulle forme di mobilità agite nello spazio e quello sui processi di creazione e trasformazione dello spazio stesso. É questa la linea interpretativa che perseguiamo, riconducendo i movimenti umani alla produzione di nuove e plurali località da abitare. Mobilità e abitare non sono fenomeni stabili e immutabili. Nella moltiplicazione delle appartenenze, nella rottura dei legami socio-territoriali, anche le forme del radicamento, della permanenza e dell'identificazione nei luoghi si sono indebolite e pluralizzate. L'*abitare multilocale* scuote i canoni della sedentarietà e della stabilità di dimora attraverso la pratica dell'abitare diversi luoghi nella medesima temporalità. Un'esperienza che si pone a metà strada tra la mobilità quotidiana e le migrazioni (Colleoni e Caiello, 2022) e che caratterizza le biografie di transumanti e navigatori e più recentemente di politici e uomini d'affari. Tale sistema di pratiche risulta oggi più diffuso tra quanti, per studio, lavoro o svago, agiscono la *mobilità*

abituale, spostandosi frequentemente e con ricorsività tra due o più luoghi. È abituale sia per la ripetitività del movimento, sia per la corrispondenza dei luoghi di partenza e destinazione, stabilendo legami plurali e simultanei con persone e contesti.
Mobilità abituale e abitare multilocale sono pratiche distinte e connesse: l'una allude alla frequenza e alla traiettoria degli spostamenti, l'altra all'intensità della permanenza nei luoghi. Molti ne hanno evidenziato la rilevanza nell'ambito delle società sempre più tecnologizzate e urbanizzate e il loro impatto sull'organizzazione e la produzione dello spazio sociale (Weichhart, 2009).
Sovente la multilocalità è associata al possesso della seconda casa di gruppi in condizione di vantaggio sociale che possono condurre un'esistenza dislocata tra la dimora principale, dove soggiornare abitualmente, e la secondaria in cui riposare. Il concetto, però, si dota di una cornice interpretativa più ampia, inscrivendo la pratica dell'abitare entro territorialità plurali e differenziate che alludono sia a spazialità fisiche che emotive (Duchêne-Lacroix, 2013). Si realizza, infatti, sulla base di una relazione abituale con i luoghi della quotidianità, nei quali si proiettano ricordi, dispiegano abitudini, utilizzano servizi e si intrattengono relazioni interpersonali (Stock, 2006). A differenza del tema delle seconde case, che allude ad una relazione di consumo e di scarso radicamento, l'abitare multilocale implica appartenere e partecipare alla vita sociale del luogo, con relazioni abituali, significative e coinvolgenti. Si definisce, secondo Rolshoven (2006), come la conduzione di una *vita activa*[2] in più luoghi, risentendo sia di una partizione funzionale degli spazi della quotidianità, sia dell'autodeterminazione dei soggetti che, agendovi, se ne appropriano trasformandoli (Lefebvre, 1974). La multilocalità differisce dalla plurilocalità (Duchêne-Lacroix, 2013) che suppone invece un legame più debole con i luoghi che si attraversano, come per i 'pendolari' che approdano in un luogo solo per assecondare i propri fini (lavoro o studio), facendo puntualmente ritorno nell'unico luogo che definiscono casa. Implica circolarità degli spostamenti tra le dimore, che avvengono in modo abituale, predeterminato e non eccezionale, attingendo a risorse, competenze e capitali propri

2 Al contrario della "vita contemplativa", la "vita activa" consiste in azioni situate e concrete.

della mobilità, in opposizione a quelli della stanzialità (*abitare monolocale) e delle relazioni a distanza tipiche del capitale di rete (Urry, 2012).*
L'abitare multilocale interpella anche i nuovi processi di *home-making*, del fare casa e del sentirsi a casa (hooks 2023) in condizioni di instabilità geografica, in assenza di luogo stabile in cui soggiornare o di uno spazio domestico di cui appropriarsi. La letteratura invita a concepire le persone senza casa e senza luogo non come soggetti deprivati, cui manca qualcosa (Tosi Cambini, 2004; Wacquant, 2002), ma in virtù dei diversi significati che assegnano al proprio abitare. Così come per l'abitare migrante (Petrillo, 2018), anche quello giovanile, in assenza di stanzialità e in condizione di transitorietà esistenziale, non sfugge alle regole dell'appropriazione e dell'addomesticamento degli spazi in cui si vive (Della Puppa *et al. 2021).*
Sono diverse le classificazioni proposte nella recente letteratura sull'abitare multilocale. Il contributo pioneristico di Hesse e Scheiner (2009) descrive i principali caratteri dei soggetti mobili che intrattengono relazioni abitative plurali con i luoghi. I criteri discriminanti sono: la determinante (consenso o vincolo), il motivo, i legami familiari, la frequenza degli spostamenti, la distanza e la gerarchizzazione dei luoghi di soggiorno. Giungono a distinguere sei classi: pendolari abituali; migranti transnazionali; coppie non coabitanti che si ricongiungono con regolarità; possessori di seconde case; 'nomadi moderni' che cambiano frequentemente dimora; minori che soggiornano a ritmo alterno presso il domicilio di uno dei genitori (coppie separate). Inaugurando uno spazio di esplorazione e discussione, la tassonomia, anche a fronte della debolezza classificatoria[3], evidenzia quanto siano diffuse nella contemporaneità tali pratiche.
Gli studi di Hilti (2012), concentrandosi sui soggetti, danno invece conto delle motivazioni che presiedono le scelte dell'abitare multilocale e assegnano particolare importanza alla gerarchizzazione dei luoghi di soggiorno (investimento economico e affettivo). Il modello combina cinque fattori: libero arbitrio (scegliere o subire); funzione espletata nel luogo; complementarità o divisione tra i luoghi abitati; investimento

3 I sei gruppi non hanno in comune né l'unità di riferimento (soggetto, coppia o abitazione), né la temporalità, né l'esaustività dei casi e né l'esclusività dei tipi.

nella residenza; identificazione nel luogo. Nella classe 'mondo parallelo' l'investimento economico ed emotivo si concentra sull'abitazione principale, mentre la seconda casa risulta essere una soluzione di compromesso in funzione del lavoro. Per converso, nell''antimondo', la multiresidenzialità è una condizione desiderata e i luoghi di vita risultano egualmente curati e complementari. La classe del 'doppio mondo', infine, si distingue in due sottotipi: 'privilegio', in cui l'abitante è incluso e si identifica nel luogo, e 'sradicamento' ed estraniazione. Temporalità e motivi dell'abitare costituiscono i criteri rilevanti per l'identificazione dei profili di abitante multilocale secondo la proposta più recente di Duchêne-Lacroix (2014) che evidenzia l'opportunità di osservare congiuntamente sia le caratteristiche dei contesti sociali entro cui avvengono gli spostamenti, insieme al ritmo e alla durata dei soggiorni, sia il corso di vita degli individui (formazione, accesso al lavoro, costruzione della famiglia).
È necessario affinare lo sguardo sui processi di mobilità abituale per cogliere la pluralizzazione dei legami che i soggetti stabiliscono con i luoghi di dimora e superare la visione deterministica dello spostamento inteso come processo lineare e compiuto. Ciò consente di porre attenzione alla ricorsività delle pratiche considerando in tal modo le inversioni di rotta e l'interdipendenza tra i luoghi, non più fattori eccezionali, ma caratterizzanti i nuovi movimenti umani. La multilocalità problematizza, da ultimo, la tenuta esplicativa della dialettica paese/città che tradizionalmente ha orientato la letteratura, invitando a ripensare le relazioni tra luoghi, gli interscambi e le influenze di cui i soggetti multilocalizzati si fanno interpreti.

Brevi note di metodo

Le esperienze di abitare multilocale sottoposte a vaglio sono state rintracciate in una ricerca di campo nell'Alta Valle del Volturno, un'area interna del Molise, che si è prefissa l'obiettivo di analizzare le condizioni giovanili alla luce dell'intensa mobilità spaziale che sollecita il crescente spopolamento. L'area si compone di 10 Comuni con una popolazione al 2022 di appena 10mila abitanti e si estende su un territorio semi-montano ai confini della regione. Il percorso di ricerca si è basato sulla prospettiva teorica dell'intersezione di due piani di marginalità

- giovanile (corso di vita dei soggetti interpellati) e territoriale (condizione di internità) - e ha adottato un approccio multimetodo con la conduzione di 42 interviste ad abitanti (18–40 anni)[4] e 6 a testimoni privilegiati (amministratori, parroci, insegnanti), di colloqui e confronti informali e di una web survey, che ha raccolto 220 responsi validi (su un universo di 2.200). Sono le risposte di 3 giovani lavoratori alla survey che hanno spinto ad indagare le propensioni e i vissuti di multilocalità nella seconda fase della ricerca di campo: i 3 intervistati auspicavano di poter condurre questa esperienza esistenziale per tutto l'arco della vita, beneficiando dei vantaggi che la remotizzazione del lavoro offriva in termini di ottimizzazione dei costi e di consolidamento delle relazioni affettive. Le evidenze qui discusse, dunque, sono state rilevate nel corso dei numerosi colloqui informali e delle interviste somministrate a 27 giovani donne e 15 uomini[5].

Le categorie ricorrenti sulle esperienze di mobilità (partiti, tornati e restanti) si sono rivelate presto insufficienti di fronte al dinamismo dei vissuti, facendo emergere problemi di ordine concettuale ed interpretativo. Con temporalità difformi, motivazioni e prospettive variegate, i soggetti interpellati delineano esperienze di mobilità che non possono dirsi concluse e definitive. Spostamenti, partenze e ritorni sono continuamente rinegoziati, facendo dell'esser mobile, o propensi e disponibili alla mobilità, un tratto peculiare di chi abita i campi di tensione perenne delle aree interne del Paese. Assumere una prospettiva osservativa situata, pronta a cogliere la problematicità del movimento (realizzato o atteso), ha reso possibile dare conto delle specificità dei vissuti in relazione alle forme dell'abitare sempre più intermittenti, plurali e polverizzate. L'abitare multilocale, sebbene non immediatamente riconoscibile alla

4 Tale segmento è stato definito in fase di progettazione dell'indagine assecondando l'ipotesi del prolungamento della condizione giovanile, validata nel corso della ricerca in virtù del tardivo accesso al mercato del lavoro e a posizioni occupazionali più stabili che consentono di raggiungere l'autonomia abitativa e relazionale.

5 Delle 27 donne interpellate, solo 4 sono studentesse a tempo pieno (di cui una frequentante l'ultimo anno di liceo), 11 sono lavoratrici e 2 in attesa di occupazione. Le altre 10 possono invece definirsi studentesse-lavoratrici (7 su 10) e lavoratrici-studentesse (3 su 10) in virtù della dedizione per l'una o l'altra attività. Tra gli uomini, 7 dichiarano di essere studenti a tempo pieno, 2 dei quali svolgono saltuariamente lavoretti. 3 erano inoccupati al momento della ricerca (non avevano un lavoro e non erano alla ricerca) e 5 lavoratori.

riflessività soggettiva, talvolta persino verbalmente rifiutato, sembra condizionarne propensioni e concezioni in rapporto alle spazialità del paese e della città e alle differenti posture del 'restare' e del 'partire'.

Abitare multilocalmente tra aree interne e urbane

La classificazione tipologica dei giovani e giovani-adulti che si spostano abitualmente tra l'area interna e quella urbana è stata definita intersecando alcuni fattori individuati dalla letteratura con gli elementi provenienti dalla ricerca di campo, soprattutto in ragione delle asimmetrie che i soggetti *diversamente mobili* esibiscono in relazione all'autonomia decisionale e al capitale socio-relazionale di cui sono dotati. Tale operazione concettuale persegue il tentativo di decostruire le categorie ricorrenti di *restanti, rientrati o partiti*, per dar conto di nuove e più diffuse pratiche di mobilità e di interconnessione dei luoghi dell'abitare. La classificazione che si propone non considera il sistema di gerarchizzazione delle dimore, come invece suggerisce Hilti (2013), perché si struttura sull'ipotesi che l'intensità dei legami territoriali si evinca dalla frequenza degli spostamenti (criterio della permanenza) e sia dipendente dalle condizioni che determinano l'agire multilocalizzato e dal grado di autonomia decisionale dei soggetti. In tal senso, anche l'investimento materiale e affettivo nelle dimore, il senso di appartenenza e la partecipazione sociale alla vita del luogo, dipenderebbero dall'intenzionalità dei soggetti che scelgono o sono costretti alla multilocalità. La specificità del fenomeno impone, altresì, di tenere conto della gerarchizzazione implicita dei luoghi di dimora in relazione al vincolo affettivo che il 'paese natio' elicita rispetto alla 'località altra' di soggiorno, in una gamma di tenori emozionali variabili, che oscillano dal massimo attaccamento al completo rifiuto.

Si esclude dalla costruzione anche il motivo principale della mobilità spaziale (svago, lavoro e formazione) per via della specifica condizione in cui ricadono le unità d'analisi. Come evidenziato nei lavori di Odermatt (1990), lo 'svago' è prevalentemente riferibile agli individui fuori dal mercato del lavoro (anziani o in età pensionabile), mentre 'lavoro' e 'formazione' possono porsi sullo stesso piano di influenza e, talvolta, combinarsi (studenti-lavoratori o lavoratori-studenti).

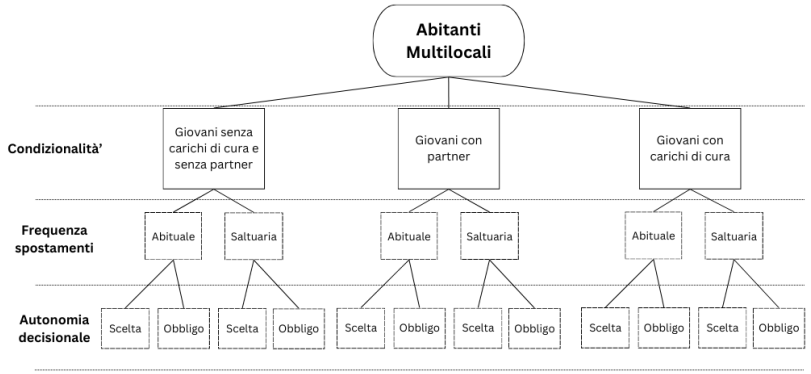


Fig. 1: Schema della classificazione

Occorre riconoscere, preliminarmente, che la scelta all'abitare multilocale è connessa al possesso di un domicilio nel paese di origine, una condizione di possibilità supposta come data. Nonostante la circolarità tra orientamenti all'attaccamento ai luoghi (persone e beni) e i caratteri dello spostamento (abituale o saltuario) connessi a gradienti differenziali di condizionamento del sistema di vincoli, la classificazione opera un tentativo di semplificazione di una materia oltremodo complessa. Lo schema prende in considerazione tre criteri discriminanti, ordinati secondo livelli crescenti di condizionalità.

Il primo allude al sistema motivazionale che orienta gli spostamenti per intensità e ne condiziona la frequenza. Concerne la condizione dei soggetti mobili rispetto ai sistemi di relazione familiari e di cura (beni relazionali e materiali, cui si attribuisce valore), enfatizzando il legame e prescindendo dalla distinzione tra 'soggetti e oggetti' della cura (minori e anziani, proprietà e rendita). Può dar conto di tre modelli di condizionalità, gerarchicamente ordinati secondo il grado esercitato da vincoli e limitazione sull'autonomia personale. La condizione di massima libertà è tipizzata nel *soggetto senza partner e carichi di cura;* al polo opposto, i soggetti con più vincoli al movimento.

Il secondo rimanda alla frequenza degli spostamenti che può essere scandita, come suggerisce Duchêne-Lacroix (2013), su una scala di variabilità (da uno per anno, a più settimanali). Ai fini della classificazione ci è parso utile una codifica duale, che individua una tendenza 'saltuaria' (poche volte l'anno e senza una determinata scansione) e una 'abituale' negli altri casi.

L'ultimo attiene al grado di autonomia decisionale dei soggetti: sebbene si dispieghi su diverse intensità, ai fini di questa costruzione tipologica è utile distinguere i poli della *scelta e dell'obbligo*. Tali condizioni sono strettamente correlate alla consistenza del capitale economico, simbolico e relazionale: può scegliere tali pratiche solo chi riesce a sostenerne i costi, il ritmo e la durata, può gestire le proprie relazioni parentali e gli oneri derivanti dalla cura, organizzare tempi e impegni preservando gli equilibri della vita quotidiana.

	Giovani senza carichi né partner		Giovani con partner		Giovani con carichi di cura	
Autonomia / Frequenza	**Scelta**	**Obbligo**	**Scelta**	**Obbligo**	**Scelta**	**Obbligo**
Abituale	Domenicali	Trasfertisti	Ricongiunti	Legati	Familisti	Accompagnatori
Saltuaria	Occasionali	Condizionati	Scopritori	Essenziali	Colloquianti	Assistenti

Tab 1. Classificazione tipologica di giovani abitanti multilocali

Giovani senza carichi né partner

I *Domenicali* vivono in condizione di autonomia relazionale, scelgono di abitare multilocalmente spostandosi abitualmente tra l'area urbana e quella interna. Si muovono in genere a cavallo del finesettimana senza uno scopo vincolante, per motivi di piacere. In base alla finalità dello spostamento, si distinguono 'amanti della natura' o 'camminatori', 'attivisti' e 'visitatori'. I primi soggiornano nella casa di famiglia, oppure presso una dimora presa in affitto anche con lo scopo di ospitare amici per condividere escursioni e interessi naturalistici. Gli 'attivisti' trascorrono molto tempo in gruppo, alloggiati presso abitazioni condivise o nelle sedi organizzative allestite a dormitori. I 'visitatori' raggiungono, invece, abitualmente la seconda casa di proprietà o quella di amici, con fini di consumo.
In questo gruppo rientrano anche quelli che tornano in paese con frequenza, senza obiettivi precisi, per 'staccare' dal ritmo frenetico della città. La quiete, il buon cibo (mamme e nonne), l'armonia della casa natale e la condivisione del tempo libero con amici di infanzia ne rappresentano i principali attrattori.
I *Trasfertisti*, invece, si spostano per motivi cogenti. Sono una categoria molto ampia che accomuna i soggetti in condizione socioeconomica vulnerabile, in difficoltà nel sostenere i costi regolari e continuativi del doppio domicilio, ai proprietari di

beni o attività imprenditoriali da amministrare. Tra i primi, ricorrono quelli che trascorrono in città 3-4 giorni a settimana, soggiornando in pensioni e convitti oppure ospitati da amici. Non dispongono di risorse sufficienti per sostenere i costi di un alloggio fisso, o ritengono poco conveniente condurre un affitto a fronte dei pochi giorni di lavoro 'in presenza'. Tra i secondi, invece, quelli che dispiegano i propri interessi economici su diverse località e ritornano ciclicamente. Sono proprietari di abitazioni o di stanze in locazione, che soggiornano in paese e curano 'a distanza' l'attività di affittacamere in città o, al contrario, percepiscono una rendita dalla seconda casa o dall'abitazione familiare in paese.
Gli *Occasionali* scelgono di abitare multilocalmente e godono dell'opportunità di spostarsi tra i luoghi di dimora in modo non abituale. Come nel caso di studenti che frequentano corsi in città per poi concentrarsi nella quiete del paese o di lavoratori da remoto. Il paese rappresenta per loro un luogo protetto in cui è più facile concentrarsi ed assolvere gli impegni formativi o professionali.
I *Condizionati*, infine, sono obbligati a dover lasciare il domicilio in periodi specifici dell'anno. Stipulano contratti di casa a breve termine o si spostano altrove e senza regolarità per esigenze lavorative. Ricorrente è il caso di studenti fuorisede presso le città balneari, che stipulano contratti d'affitto transitori e sono obbligati al rientro in paese durante la stagione turistica. Stabiliscono legami deboli con l'abitazione e la città, non investono risorse economiche né emotive nella casa, nella consapevolezza di doverla lasciare presto.

Giovani con partner

I *Ricongiunti* scelgono di spostarsi abitualmente tra i luoghi di dimora, come nel caso di ricongiungimento derivante da una separazione dei partner rispetto al domicilio o di coppie coabitanti che si spostano autonomamente senza particolari vincoli o impegni. Nella maggior parte dei casi i due partner sono originari dello stesso paese o di comuni adiacenti. Quando si spostano insieme, la scelta della multilocalità dipende per lo più dalla volontà di uno solo (maschio) che induce l'altra a 'seguire' senza intenzionalità e contro-voglia, alimentando una perenne propensione al rientro.

I *Legati*, invece, si spostano abitualmente perché costretti da vincoli di natura relazionale o economica. In prevalenza sono membri di coppie non coabitanti che fanno ritorno in paese nel fine settimana per il ricongiungimento.
Gli *Scopritori* si spostano per scelta – senza regolarità – da soli o in compagnia del partner, quasi sempre per piacere, avendo l'opportunità di trascorrere anche lunghi periodi lontani dalla dimora principale. Sono per lo più studenti universitari che, terminati i corsi, fanno ritorno in paese anche per diverse settimane o lavoratori remotizzati che, per trascorrere del tempo con la famiglia d'origine, scelgono di far ritorno accompagnati dal proprio partner. In tali casi, alla scelta intenzionale corrisponde una complessa pianificazione del soggiorno, che avviene con molto preavviso – per la comunicazione ai datori di lavoro – dietro un'accurata organizzazione di tempistiche e modalità.
I giovani costretti a spostarsi occasionalmente per vincoli di diversa natura sono gli Essenziali. Possono essere membri di una coppia non coabitante che raggiungono il partner in modo saltuario, oppure coppie costrette a cambiare dimora a causa di difficoltà nel sostenere i costi del doppio domicilio.

Giovani con carichi di cura

È la condizione più complessa e vincolante. Riguarda quelli che, oltre ad intrattenere una relazione di coppia, hanno figli o anziani fragili che necessitano di assistenza oppure devono custodire e manutenere proprietà immobiliari. Si tratta di profili che, sebbene condizionati, possono talvolta godere di margini di libertà nelle scelte derivanti dalla divisione degli oneri di cura.
Tra questi rientrano i *Familisti*, legati dal vincolo morale alla famiglia d'origine o ai beni materiali. Si spostano abitualmente non tanto per esigenze di cura, ma per propensione affettiva. Raggiungono solitamente un genitore anziano, con l'intenzione di trascorrervi del tempo insieme e sostenerlo nelle faccende domestiche o burocratiche, talvolta impegnandosi anche nella cura di beni.
Gli *Accompagnatori*, invece, non possono sottrarsi dall'onere della cura di un genitore (anziano o malato) e pertanto costretti a muoversi tra le dimore con frequenza e regolarità.
I *Colloquianti* motivano i propri spostamenti sulla base del desiderio di ricongiungersi alla famiglia o di 'supervisionare'

le proprietà, anche in assenza di cogenti esigenze. Si muovono senza regolarità, pur soggiornando molto tempo ed investendo molte risorse nella dimora.
Gli *Assistenti*, seppur in modo irregolare e poco frequente, hanno un ruolo non sostituibile nella cura di beni e familiari. Sono costretti a muoversi tra una dimora e l'altra, anche se possono contare su una divisione degli oneri che consente loro di ottimizzare e concentrare nel tempo gli spostamenti.
Sebbene semplificative rispetto alla complessità delle esperienze di abitare multilocale continuamente ridefinite, tali classi si rivelano in grado di restituire un framework interpretativo utile a ridurre la complessità dei fattori che connotano le mobilità giovanili tra aree interne ed urbane. Identificano l'esistenza di un intricato sistema di asimmetrie e disparità in un campo di tensioni dinamico. Inducono a focalizzare lo sguardo sulle pratiche non sempre volontarie e privilegiate, quanto imposte ai soggetti dalle condizioni di praticabilità[6]. Allo stesso tempo, restituiscono una prospettiva attraverso la quale interpretare i legami dinamici tra i giovani e i luoghi abitati, focalizzando l'attenzione su opportunità e vincoli che caratterizzano l'abitare contemporaneo, in senso precario e tendenzialmente meno sedentario.

Considerazioni conclusive

La mobilità abituale è connessa alla spazializzazione dei legami sociali e condizionata dall'accesso ai sistemi di risorse materiali, simbolici e relazionali. La possibilità di scegliere di abitare multilocalmente condiziona, allo stesso tempo, l'investimento affettivo ed economico nelle abitazioni, l'ampiezza e la densità dei legami che si costruiscono nei luoghi della quotidianità, la partecipazione sociale, culturale e politica, la sedimentazione di memorie e ricordi, il senso di appartenenza e d'identificazione. La multilocalità, infatti, non è una condizione che nega puntualmente il radicamento nel luogo, ma, se volontariamente agita, produce innovative forme di abitare e di fare casa all'insegna dell'interconnessione tra luoghi, dello scambio di idee, saperi e attitudini. I sistemi di pratiche analizzati

6 Un importante ordine differenziale riguarda il genere, che gerarchizza esperienze, motivazioni ed aspirazioni alla mobilità in relazione alla femminilizzazione del lavoro di cura e alla configurazione familista delle politiche di welfare.

ribaltano il dualismo scalare tra paese e città, tra ruralità e urbanità, abbattendo i confini tra i differenziali assetti spaziali e ridefinendo le coordinate della nuova geografia dei centri e dei margini che la globalizzazione produce (Sassen, 2008).
Benché siano aumentati i soggetti che scelgono la multilocalità, avvantaggiati dalla remotizzazione di studi e lavoro, si rileva che questa forma di abitare è più spesso involontaria. Crescono piuttosto i numeri dei 'forzati', una contingenza determinata dalla precarizzazione delle esistenze di interi segmenti generazionali, privati delle risorse necessarie per conseguire la propria autonomia. Questi soggetti tendono ad alimentare il distacco progressivo nei confronti dei luoghi, a non appropriarsene e contribuire ai processi trasformativi. Vivono l'abitazione come luogo di transito più che di dimora, limitando gli investimenti economici, affettivi e simbolici. Conducono vite isolate, seppure sempre connesse nella sfera ipermediale, non partecipano a reti di relazione significative e alla vita sociale del luogo. La reiterazione nel tempo di queste posture contribuisce alla progressiva perdita di radicamento, consolidando la condizione di 'doppia assenza' (Sayad, 2002) e di diffusione dello *slegame sociale* inteso come ingiunzione del contemporaneo al consumo individualizzato e privo di godimento (Chicchi, 2012).
Riporre l'attenzione sulle pratiche di abitare multilocale, come si è visto, può consentire di reinterpretare gli squilibri territoriali della penisola, concependo l'interconnessione tra aree interne e urbane, anziché il loro dualismo essenzializzante. Le mutevoli esperienze di mobilità rendono forse possibile il superamento delle polarità e delle concezioni della subordinazione e della dipendenza, prefigurando il ribaltamento di alcune delle tendenze marginalizzanti tipiche di questa epoca (spopolamento, deprivazione funzionale, economica, culturale) e l'adozione di punti vista capaci di dar conto, non tanto della complessità dei fenomeni, quanto dell'articolazione di piani analitici, dell'individuazione delle determinanti strutturali e dei loro effetti sulle capacità, sempre più mutilate, di costruzione biografica dei soggetti. Occorre pervenire, cioè, al riconoscimento di nuove soggettività diversamente e paradigmaticamente mobili, limitando, così, anche la frequente adozione di posture inclini al distacco e all'abbandono. Il riconoscimento, infatti, allude all'apertura di uno spazio proficuo di possibilità, che offrirebbe

un'alternativa valida alle sole traiettorie del partire o del restare. Riconoscere allude anche a garantire il diritto alla scelta, quella di giovani e giovani-adulti che rifiutano l'immobilismo e si fanno espressione di istanze innovative, portatori di stili e condotte oppositive alla marginalizzazione socio-territoriale. Riconoscere è anche agire in favore dei più vulnerabili, di coloro che sono costretti a polverizzare la propria esistenza in tempi e spazi diversificati, che stabiliscono legami deboli e temporanei con persone e luoghi, vivendo in permanente condizione di incertezza e rischio, impossibilitati a radicarsi, appartenere, identificarsi nel *qui* e nell'*adesso*. Soggettività non sempre riconosciute, in letteratura e nelle policy, esistenze diversamente presenti nei luoghi, con tempi e intensità alterne, ma non per questo ininfluenti: contemporaneamente restanti o tornati, sempre in procinto di attraversare spazi per avere diritto al tempo.

Bibliografia

Appadurai A. (2001). *Modernità in polvere*. Roma: Meltemi.

Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (2014). «Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance». *Materiali Uval*, n. 31.

Bauman Z. (1998). *Globalization: The Human Consequences*. Cambridge: Polity.

Beck U. (2006). *Cosmopolitan Vision*. Cambridge: Polity.

bell hooks (2023). *Sentirsi a casa.* Milano: Meltemi.

Bichi R., Leone S., Morelli N. (2022). «Mobilità, vissuto, desideri e prospettive di 'altrove'». *Rapporto giovani 2022*: 139-158.

Bonizzoni B. (2022). «Diseguali per cittadinanza, migrazioni e mobilità». *Il Mulino*, 71(4): 106-114.

Brenner N. (2018). «Debating planetary urbanization: For an engaged pluralism». *Environment and Planning D: Society and Space*, 36(3): 570-590.

Capobianco R., Giardiello M. (2021). «Le contraddizioni e i paradossi della mobilità giovanile italiana». *Studi di sociologia*, LIX, 1: 71-87.

Carbone V. (2013). *Città eterna, precarie vite.* Roma: Aracne.

Carling J. (2002). «Migration in the age of Involuntary Immobility». *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 28(1): 5–42.

Chicchi F. (2012). *Soggettività smarrita. Sulle retoriche del capitalismo contemporaneo. Milano: Mondadori.*

Colleoni M., Caiello S. (2022). «Mobilità e identità multi-locali». *Sociologia Urbana e Rurale*, 127: 14-26.
Cresswell T. (2006). *On the move: Mobility in the modern western world*. London: Routledge.

Cuervo H., Wyn J. (2014). «Reflections on the use of spatial and relational metaphors in youth studies». *Journal of Youth Studies*, 17(7): 901-915.

Cuzzocrea V. (2018). «'Rooted mobilities' in young people's narratives of the future: A peripheral case». *Current Sociology*, 66(7): 1106-1123.

Cuzzocrea V. (2020). «A place for mobility in metaphors of youth transitions». *Journal of Youth Studies*, 23(1): 61-75.

Cuzzocrea V., Bello B., Kazepov Y. (2020). «Italian youth in context–an analysis through multiple dimensions». In: Cuzzocrea V. *et al.*, eds., *Italian youth in international context: Belonging, constraints and opportunities.* London: Routledge, pp. 1-19.

De Rossi A., a cura di, (2018). *Riabitare l'Italia*. Roma: Donzelli.

Della Puppa F., Sanò G., Storato G. (2021). «Fare casa nella città interstiziale, tra dinamiche attrattive e forze espulsive». *Sociologia urbane e rurale, 124: 138-155.*

Duchêne-Lacroix C. (2013). «Éléments pour une typologie des pratiques plurirésidentielles et d'un habiter multilocal». *E-migrinter*, 11: 151-167.

Duchêne-Lacroix C. (2014). «Habiter plusieurs logements habituels: éléments conceptuels et typologiques d'une pratique plurielle». In: Hammam P. *et al.* (ed.), *Questionner les mobilités résidentielles à l'aune de la multilocalité.* Néothèque: Strasbourg, pp. 33-60.

Duchêne-Lacroix C., Hilti N., Schad H. (2013). «L'habiter multilocal: discussion d'un concept émergent et aperçu de sa traduction empirique en Suisse». Revue Quetelet, 1(1): 63-89.

Farrugia D. (2016). «The Mobility Imperative for Rural Youth: the Structural, Symbolic and Non Representational Dimensions Rural Youth Mobilities». *Journal of Youth Studies*, 19(6): 836-851.

Fuguitt G.V. (1971). «The Places Left Behind: Population Trends and Policy for Rural America». *Rural Sociology*, 36(4): 449-470.

Fumagalli A. (2011). «La condizione precaria come paradigma biopolitico». In: Chicchi F., Leonardi E., a cura di, *Lavoro in frantumi.* Verona: Ombre Corte, pp. 63-79.

Furlong A., Cartmel F. (1997). *Young people and social change.* Buckingham: Open University Press.
Furlong A., Kelly P. (2005). «The Brazilianization of Youth Transitions in Australia». *Social Issues*, 40(2): 207–225.

Gabriel M. (2006). «Youth Migration and Social Advancement: How Young People Manage Emerging Differences between Themselves and Their Hometown». *Journal of Youth Studies, 9(1): 33–46.*

Giardiello M. (2023). «Mobilità giovanile e disuguaglianze». In: De Angelis B. *et al.*, a cura di, *Giornata della ricerca 2021 del Dipartimento di Scienze della formazione,* Volume 1. Roma: Roma Tre Press, pp. 243-254.

Hesse M., Scheiner J. (2007). «Räumliche Mobilität im Kontext des sozialen Wandels: eine Typologie multlokalen Wohnens». *Geographische Zeitschrift*, 95(1/2): 138-154.

Hilti N. (2007). «Nicht daheim und doch zuhause? Über das Phänomen der Multilokalität». *Schweizerisches Archiv für Volkskund*e, 103: 181-199.

Hilti N. (2012). *Lebenswelten multilokal Wohnender: Eine Betrachtung des Spannungsfeldes von Bewegung und Verankerung*. Stuttgart: Springer.

Impicciatore R., Panichella N. (2021), «L'emigrazione dei laureati italiani. Un'analisi delle caratteristiche individuali che favoriscono la mobilità internazionale». *Quaderni di Sociologia,*

LXV(86): 31-53.

Impicciatore R., Tosi F. (2019). «Student mobility in Italy: The increasing role of family background during the expansion of higher education supply». *Research in Social Stratification and Mobility*, LXII: 1-12.

Lefebvre H. (1974). *La production de l'espace*. Paris: Anthropos.

Levitt P., Schiller N.G. (2004). «Conceptualizing simultaneity: A transnational social field perspective on society». *International migration review*, 38(3): 1002-1039.

Odermatt A. (1990). *Zweitwohnungen in Städten.* Zürich: Geographisches Institut.

Petrillo A. (2018). «La crisi dell'abitare migrante in Italia. Una prospettiva storica». *Sociologia urbana e rurale, 117: 19-37.*

Recchi E. (2015). *Mobile Europe: The Theory and Practice of Free Movement in the EU*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.

Reyneri E. (2018). «Una forte ripresa dell'occupazione, ma poco qualificata e il ruolo delle politiche pubbliche». *Social Policies*, I: 121-124.

Riccio B. (2019). *Mobilità: incursioni etnografiche. Milano: Mondadori.*

Rolshoven J. (2006). «Woanders daheim. Kulturwissenschaftliche Ansätze zur multilokalen Lebensweise in der Spätmoderne». *Zeitschrift für Volkskunde*, 102: 179-194.

Sassen S. (2008). *Una sociologia della globalizzazione. Torino: Einaudi.*

Sayad A. (2002). *La doppia assenza*. Milano: Cortina.

Schiller G.N., Basch G.L., Blanc-Szanton C. (1995). «From Immigrant to Transmigrant: Theoretizing Transnational Migration». *Anthropological Quartely*, 68: 48-63.

Sheller M., Urry L. (2016). «Mobilizing the new mobilities paradigm». *Applied Mobilities*, 1(1): 10-25.

Stock M. (2006). «L'hypothèse de l'habiter poly-topique: pratiquer les lieux géographiques dans les sociétés à individus mobiles». EspacesTemps.net.

Tosi Cambini S. (2004). *Gente di sentimento. Per un'antropologia*

delle persone che vivono in strada. Roma: CISU.

Urry J. (2012). «Social networks, mobile lives and social inequalities». *Journal of Transport Geography*, 21: 24-30.

Vertovec S. (2009). *Transnationalism*. London: Routledge.

Wacquant L. (2002). «Scrutinizing the Street: Poverty, Morality, and the Pitfalls of Urban Ethnography». *American Journal of Sociology*, 107: 1468-1532.

Weichhart P. (2009). «Multilokalität–Konzepte, Theoriebezüge und Forschungsfragen». *IzR* 1(2): 1-14.

Vincenzo Carbone, PhD, è Professore Associato in Sociologia dei processi culturali e comunicativi (GSPS-06/A) presso il Dipartimento di Scienze della Formazione di Roma Tre, dove dirige TRANSIZIONI, Laboratorio di ricerca su mutamenti sociali e nuove soggettività. I suoi interessi di ricerca e le pubblicazioni vertono, su processi migratori e trasformazioni urbane e forme di precarietà. vincenzo.carbone@uniroma3.it

Mirco Di Sandro, Phd in Sociologia e Ricerca Sociale e assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze della Formazione Roma Tre. Conduce ricerche sui processi di marginalizzazione, sulle povertà e sulle disuguaglianze sociali e territoriali. mirco.disandro@uniroma3.it

Abitare precario tra i margini: limiti, scarti e rotture nel fare territorio.

Giovanna Astolfo, Camillo Boano, Belen Desmaison

Abstract

Partendo dall'osservazione di pratiche abitative ai margini, questo testo intende approfondire il legame tra interdipendenza (intesa come dipendenza dagli altri per la sopravvivenza) e lotta per la sopravvivenza. Il testo si propone di comprendere come questi due aspetti si intreccino con diverse forme di precarietà. In contesti di margine, alcuni corpi sono particolarmente vulnerabili ed esposti a condizioni precarie per effetto di conflitti, colonialismo e sgomberi forzati. L'articolo indaga le diverse pratiche e le forze creative che emergono in contesti marginali difficilmente categorizzabili, e all'interno dei quali prendono forma inediti processi, temporalità e spazi prodotti dalla precarietà e dalla crisi. Qui, la sopravvivenza non è l'unico obiettivo; piuttosto, è uno stato dell'esistenza stessa e dei suoi spazi, che coesiste con altre preoccupazioni. Il testo incrocia tre storie spaziali, laddove il margine è margine storico, geografico, discorsivo e urbano. Le tre storie, che emergono direttamente dalle storie di ricerca degli autori, si collocano rispettivamente nella foresta pluviale Perùviana, nella valle di Beqaa in Libano e alla periferia di Yangon, in Birmania.

Starting from marginal housing practices, this article explores the link between interdependence (understood as dependence on others for survival) and the struggle for survival. The text aims to understand how these two aspects are intertwined with different forms of precarity. In marginal contexts, some bodies are particularly vulnerable and exposed to precarious conditions as a result of conflicts, colonialism and displacement. The article investigates the different practices and creative forces that emerge in marginal contexts. Here, survival is not the only goal; rather, it is a state of the existence itself and it coexists with other preoccupations. The paper puts in conversation three spatial narratives, where the margin is historical, geographical, discursive and urban. The three stories, emerged directly from the authors' grounded research, are set respectively in the Perùvian rainforest, in the Beqaa Valley in Lebanon and on the outskirts of Yangon, Burma.

Parole Chiave: margine urbano; sgomberi forzati; precarietà.
Keywords: urban margin; displacement; precarity.

Introduzione

Partendo dall'osservazione di pratiche abitative ai margini, questo testo intende approfondire il legame tra interdipendenza (intesa come dipendenza dagli altri) e lotta per la sopravvivenza (Escobar,

Sapienza Università Editrice
Tracce Urbane, 15
06/2024, pp. 386-410
DOI: 10.13133/2532-6562/18658
© Astolfo, Boano, Desmaison
ISSN 2532-6562
CC BY NC SA

2018; Haraway, 2016). Il testo si propone di comprendere come questi due aspetti si intreccino con diverse forme di precarietà. Cosa significa precarietà? In contesti di margine, alcuni corpi sono particolarmente esposti e vulnerabili per effetto di conflitti, migrazioni, e anche del cosidetto «colonialismo climatico» (Sultana, 2022), ovvero di forme di sfruttamento coloniale che permangono nelle attuali soluzioni climatiche 'green'. In contesti marginali però prendono anche forma inediti processi, temporalità e spazi prodotti dalla stessa precarietà. Emergono diverse pratiche e forze creative difficilmente categorizzabili: alcune per sottrazione, altre per aggregazione, per esondazione o per esclusione. Qui, la sopravvivenza non è l'unico obiettivo; piuttosto, è uno stato dell'esistenza stessa e dei suoi spazi, che coesiste con altre preoccupazioni (Thieme, 2021; Simone, 2016).
Il testo incrocia tre storie spaziali, laddove il margine è margine storico, geografico, discorsivo e urbano; ed è inteso sia come singolarità, anomalia o alterità, ma anche come limite, scarto o rottura. Le tre storie si collocano rispettivamente alla periferia di Yangon, in Birmania, nella valle di Beqaa in Libano e nella foresta pluviale Peruviana. Sono storie che emergono direttamente dalle ricerche degli autori. La prima narrazione presenta particolari dinamiche di appropriazione e occupazione territoriale, dove i limiti e i processi di espansione urbana sono costantemente messi in discussione. La seconda delinea spazi sospesi in uno stato di temporaneità permanente legata al transito migratorio continuo e a pratiche imperfette di accoglienza e ospitalità. La terza, invece, destabilizza la nozione di urbano-rurale riconfigurandola all'interno di cosmogonie spaziali indigene ed ecologie della fluidità. Nel loro insieme, le tre narrazioni intendono contribuire alla riflessione collettiva sulla coabitazione e sull'immaginario della precarietà, riannodando scalarità e temporalità spaziali diverse.
Tutte e tre le narrazioni sconvolgono la visione eurocentrica, convenzionale e rassicurante della città nella sua materialità e nelle sue forme di produzione. I tre territori presentano configurazioni sociali e spaziali inedite che mettono in gioco la nozione tradizionale di piano, pianificazione e progetto. Da un punto di vista squisitamente politico-economico, queste tre aree rappresentano il sottoprodotto dell'accumulazione urbana, perché fungono da spazi in eccesso, residui, residuali e residuanti.

Sono «discariche urbane» (Simone, 2018), dove la popolazione in surplus (Li, 2010; Mbembe, 2003) e di scarto (Bauman, 2004) viene confinata – siano essi dissidenti politici, minoranze etniche o migranti rurali.
In questi territori la vita è estremamente precaria, eppure è proprio questa precarietà che a volte garantisce la sopravvivenza. Come ha scritto Judith Butler (2015), la precarietà non è semplicemente una condizione di vulnerabilità ma una condizione fondamentale dell'esistenza umana. In questa prospettiva, essere precari significa che siamo intrinsecamente dipendenti dagli altri per la nostra sopravvivenza e il nostro benessere. Quindi la precarietà è alla base della nostra ricerca dell'altro, della creazione di forme di socialità e solidarietà senza cui non potremmo sopravvivere.
Esistono però diversi tipi di precarietà. Vi è una precarietà come condizione universale, condivisa da tutti gli esseri viventi. Essa riguarda la fragilità dell'essere umano e la necessità dell'altro; e vi è un altro tipo di precarietà, che riguarda solo determinati soggetti, coloro che risultano emarginati e marginalizzati da politiche razziste e coloniali. Nei tre luoghi raccontati in questo testo si intrecciano entrambe queste forme di precarietà. Da un lato, vi sono forme di emarginazione sociale e spaziale generate da molteplici fattori, inclusa l'assenza di politiche abitative, di accoglienza o di mitigazione del rischio adeguate; dall'altro, la fragilità e vulnerabilità in cui versano gli abitanti richiede forme di collaborazione, solidarietà e cura reciproca che aprono spiragli di speranza per il futuro.
Nel loro insieme, le tre narrazioni spaziali formano un patchwork composito, rizomatico e anti-gerarchico che potenzialmente riconfigura l'idea di urbano aprendosi a pratiche inedite di abitare. Non si tratta di casi studio intesi nella loro forma convenzionale, ma piuttosto di frammenti di ricerca e spunti critici. Sono 'vignette' (Thieme, 2021) che restituiscono cartografie della precarietà in luoghi diversi e distanti. Sono fonte di continua riflessione su come i temi dell'abitare, dell'occupazione, dell'ospitalità e della crisi climatica si intreccino. Sebbene ogni vignetta abbia le proprie caratteristiche, ciascuna è anche rappresentativa di condizioni paradigmatiche, presenti in un altrove spaziale e temporale.
L'uso della vignetta non è nuovo alla ricerca, specialmente ai metodi di ricerca qualitativi affini alla geografia. Per gli autori, la vignetta consente di delineare un contesto scegliendo solo gli

aspetti che si intende lanciare in una conversazione trasversale e senza l'obbligo di un approfondimento tipico del caso studio. La vignetta è quindi diversa dal caso studio, perché predilige una posizione soggettivo esperienziale e aneddotica rispetto al trattamento (pseudo)oggettivo del caso studio. La vignetta consente così una riflessione più veloce, che intrattiene un dialogo con contenuti mnemonici, filtrati da tempo e distanza.
Quello che ci preme è continuare a riflettere su queste geografie cogliendo nuovi spunti da analizzare comparativamente, cercando differenze, inflessioni, pieghe che possano, in qualche modo, essere generalizzate (Robinson, 2022) senza essere universali. L'uso delle vignette, o soglie di margine, è guidato anche dalla necessità di continuare a riflettere su alcuni luoghi in cui non è fattibile o sicuro accedere fisicamente e condurre ricerca, diventando, pertanto, una sorta di metodologia non rischiosa e riflessiva in contesti politicamente estremamente turbolenti[1].
Quello delle tre storie di un abitare a margine è un piano di composizione collettiva che non può essere indirizzato alla ricerca di una prospettiva monolitica né tantomeno all'esaltazione della loro irriducibile pluralità, ma piuttosto alla creazione di un nuovo sguardo sulla necessaria dimensione del vivere insieme come cornice di senso per la costruzione di territorio e abitare. Anche se il vivere insieme è precario, come condizione e non come evento quindi, perché, come ci ricorda Lauren Berlant, si tratta di «un'impasse plasmata dalla crisi, in cui le persone si trovano a sviluppare abilità per adattarsi a pressioni sempre più forti e a cercare modi per continuare a vivere» (Berlant, 2011: 8).
Queste pratiche spaziali di margine, incontrate in tre luoghi diversissimi, hanno una valenza narrativa e simbolica (cioè tengono insieme e disarticolano dicotomie assodate tra contesti e concetti) anche fuori dalle spazialità in cui sono inserite. Esse articolano quello che Gautham Banh ha chiamato «vocabolario

1 Contesti quali la Birmania e il Libano sono al momento di difficile accesso. Nel 2021 la Birmania ha subito un colpo di stato militare. Da allora, il governo militare restringe movimento, collaborazione e ricerca. Molti aspetti della ricerca sono stati sospesi per evitare di metter in pericolo le persone localmente coinvolte, specialmente quelle più vicine alle istituzioni. Anche il Libano è al momento di difficile accesso, a causa del conflitto israelo-palestinese e del genocidio di Gaza dall'ottobre dello scorso anno. Il Perù, nonostante la situazione politica instabile e le condizioni climatiche estreme della parte amazzonica, risulta comunque il più accessibile tra i tre contesti dove la ricerca continua.

della *southern practice*» (Banh, 2019) – un repertorio di pratiche-teorie progettuali dal basso, popolari, sia collettive che individuali, che hanno alcune caratteristiche comuni: destabilizzano il rapporto teoria-pratica; ampliano le conoscenze urbane e urbanistiche; disturbano la separazione dei ruoli (pianificatore/urbanista/attivista/abitante) confondendone i confini. Si tratta di progetti minori (Boano, 2020), ma non in termini di scala o rilevanza per i soggetti urbani, che sono in parte emergenziali, in parte riparativi e consolidativi, e che si sostituiscono allo 'Stato' e al 'Pubblico' – costruendone così un'aperta critica – per aderire meglio anche se temporaneamente alle condizioni di costante mobilità e precarietà del nostro presente. Raccontare di questa edilizia minore, per noi, è una forma per resistere alla consolatoria semplificazione delle dicotomie usate per descrivere il convenzionale mondo urbano.

Periferia di Yangon, Birmania

Quattro anni prima del colpo di stato militare[2], periferia nord-occidentale di Yangon, Birmania. È una giornata particolarmente calda di inizio maggio. Sono invitata[3] all'inaugurazione di un nuovo progetto residenziale[4]. La mia presenza a un evento del genere racchiude molteplici significati. Principalmente, sono presente per celebrare – e di conseguenza legittimare – l'esito di uno sforzo collettivo, di un'idea di comunità e solidarietà, di una pratica di cittadinanza attiva. Davanti a me non ci sono semplicemente

2 Il colpo di stato militare è avvenuto all'alba del 1 febbraio 2021. La Birmania (Myanmar) aveva vissuto il succedersi di svariati governi militari sino alle elezioni democratiche del 2015, che seguivano un periodo di transizione democratica e apertura ai mercati internazionali (anche se la natura della transizione e della – apparente – apertura democratica sono ancor oggi molto discusse). La vignetta è ambientata nel 2017, quattro anni prima del colpo di stato, a un anno di distanza dalle elezioni.

3 Giovanna Astolfo ha condotto ricerca in Birmania dal 2016 al 2020, prima con il master MSc Building and Urban Design in Development (BUDD) dell'University College London e poi attraverso ricerche finanziate da UCL GEO funds and British Academy. Ha lavorato accanto a colleghi e studenti della UCL, della Yangon Technological University, del collettivo Women for the World (WfW), dell'organizzazione internazionale Asian Coalition for Housing Rights (ACHR) e altre organizzazioni locali.

4 Il progetto residenziale consiste di case in linea costruite con materiali e maestranze locali da un collettivo di donne sfollate e delle loro famiglie, attraverso sistemi di microcredito e con il supporto tecnico, logistico e politico delle organizzazioni WfW e ACHR.

una serie di case, ma bensì una nuova «infrastruttura» (Simone, 2021; 2004) comunitaria che si prenderà cura dei suoi abitanti. Io faccio parte di quell'infrastruttura, in effetti.

Ash Amin (2014) sostiene che più un'infrastruttura è visibile, più lo 'Stato' è assente. In altre parole, le abitazioni in bambù di fronte a me originano da una mancanza di servizi e diritti. Esse costituiscono null'altro che la soluzione – 'dal basso' – al problema casa. O meglio, sono simultaneamente la risposta e l'espressione di una precarietà abitativa dilagante.

Come anticipato nell'introduzione, Judith Butler (2015) ha dedicato svariate pagine alla nozione di precarietà. Secondo il suo approccio, la precarietà ha due caratteristiche fondanti: innanzitutto è l'elemento che ci lega agli altri, che determina socialità e crea società, e pertanto è alla base di ogni infrastruttura socio-spaziale. In secondo luogo, la precarietà come 'condizione umana' è comune a tutti, ma la precarietà come precarizzazione, ovvero come condizione indotta, riguarda solo alcuni gruppi ed è una condizione causata da avidità, ineguaglianza, razzismo e colonialismo. È importante distinguere fra queste due diverse condizioni per evitare inutili generalizzazioni e rinforzare situazioni di privilegio anziché metterle in discussione.

Emarginazione e bisogno dell'altro sono entrambi palesi alla periferia di Yangon. L'inaugurazione del progetto residenziale procede sotto la calura e la polvere. Le case sono in piedi, ma le strade no, e non arriveranno presto. Ma il piano è proprio questo: costruire in fretta le case per occupare gli appezzamenti di territorio prima che lo facciano gli investitori. E così facendo, dimostrare la capacità dei residenti di 'fare città', di arrangiarsi collaborando. Una volta riconosciute queste abilità, la municipalità non potrà rifiutarsi di fornire l'area di servizi basici – strade, illuminazione, raccolta immondizia. È un'urbanizzazione che procede al contrario – diversamente da quello che si assume essere il perfetto normale processo di insediamento, di fare città. Eppure funziona, in maniera imperfetta, ma funziona.

È un processo lungo e difficile, che in genere parte da uno sforzo collettivo di immaginazione, come raramente si vede negli uffici tecnici o negli studi di architettura. Che richiede la costruzione di relazioni complesse, di alleanze effimere, di mediazioni e di molti compromessi. Spesso richiede l'uso di '*nalemhu*' (Roberts e Rhoads, 2020) che in lingua birmana

significa negoziazione, contratto, scambio di piaceri, di favori, a volte di mazzette agli intermediari. Inoltre, richiede non solo capacità di visione, ma anche impegno, una grande quantità di lavoro, di risparmi personali e familiari, di speranze e un certo amore per il rischio. Si tratta di un processo e di un progetto che implica molte fasi, pause, rallentamenti: dalla ricerca di lotti liberi, alla loro complessa suddivisione, alla progettazione degli insediamenti, fino al reperimento dei materiali e alla costruzione collettiva. Nel mentre, il gruppo cresce, acquisisce conoscenze, consapevolezza, stima e si autolegittima[5].

Bar Elias, Valle del Beqaa, Nord del Libano

Siamo[6] nella Valle di Beqaa, a nord del Libano al confine con la Siria[7]. Questo territorio ci appare esausto, predato dall'assenza del Pubblico, brutalizzato dalla fragilità del comune e vandalizzato dalla preclusione di un futuro pensabile e immaginabile (Boano, 2021). Eppure qui sia palestinesi che siriani, sfollati e ospiti, hanno messo in moto una serie di micro-pratiche del fare, disfare, affittare, partizionare, suddividere e ampliare che alterano lo spazio e che permettono di negoziare una forma di presenza e visibilità al margine della città. Anzi, sono anche pratiche che, producendo abitazioni, producono la città attraverso un'estetica incrementale (Bahn, 2019) e, come nelle altre due città, contribuiscono a sovvertire una dicotomia: tra ospite e rifugiato. Qui sono infatti i rifugiati 'vecchi' ad ospitare i rifugiati 'nuovi'.
La nostra ricerca ci fa incontrare due palestinesi che vivono nella

5 Questo approccio, insieme ai sistemi di microcredito, prende spunto da molte altre esperienze (per esempio in Africa e India con il lavoro di Slum Dwellers international; o in Tailandia e altri paesi del sudest asiatico con il lavoro di Somsook Boonyabancha e AHRC).

6 Camillo Boano lavora e fa ricerca in Libano da quindici anni sul tema dello sfollamento e relative pratiche spaziali. Collabora con svariate organizzazioni locali e università tra cui American University Beirut (AUB) e Beirut Urban Lab. Tra il 2018 e il 2020, ha ricevuto fondi di ricerca da UK Research Institute (UKRI) per il progetto RELIEF, insieme a Joana Dabaj, Ramona Abdallah, Howayda Al-Harithy ed altri.

7 Il territorio al confine con la Siria ha ricevuto e continua a ricevere profughi dalla Palestina che hanno perso i loro territori a causa del *settler colonialism* e del conflitto israelo-palestinese (ma restano in attesa di una legittima restituzione); e più recentemente anche profughi dalla Siria a causa del conflitto acceso dal 2011. Anche costoro sono in attesa di rientrare nelle loro terre. Poiché i rifugiati palestinesi sono arrivati prima dei siriani, ora sono diventati i loro ospiti.

cittadina di Bar Elias (Dabaj, Boano, Al-Harithy, 2022). Il primo vive qui sin dal 1974. Ci racconta la storia della sua abitazione, che è cresciuta in verticale seguendo la crescita della sua famiglia – ogni nuovo nucleo occupa un piano. E c'è anche una parte completata di recente per i figli che però adesso ospita quattro famiglie siriane. I soldi sono stati dati da una ONG, attraverso un programma di accoglienza. Lui pensa che i siriani si fermeranno poco. Il secondo palestinese, invece, ha trasformato la sua stalla in abitazione, aggiungendo i servizi, e ne affitta una parte a tre famiglie siriane. Anche questi siriani si sarebbero dovuti fermare poco, ma sono li da qualche anno.
Sono tutte storie di rifugiati che ospitano altri rifugiati, di sfollati che ospitano altri sfollati, in una situazione di temporaneità permanente. Per esempio, un proprietario immobiliare palestinese, appena fuori Bar Elias, ci racconta di come l'area dove vive fosse vuota fino a pochi anni fa, ma ora è completamente occupata da tende: ci vivono i primi siriani sfollati nel 2011.
Queste micro-pratiche organiche e incrementali che danno forma alla vita in Bar Elias e dintorni ci fanno pensare ad una 'urbanistica dello sfollamento', creata da molteplici mediazioni che rendono il margine costantemente vivibile. Anche nelle situazioni più terribili, le persone si impegnano in attività che creano relazioni, migliorano la loro connessione, si affezionano a un luogo, costruiscono una casa per sostenere la vita. Lo sfollamento, in altre parole, non è opposto ma piuttosto costitutivo dell'insediamento. Una forma di urbanistica fatta di atti che creano attriti all'interno di un sistema esistente di oppressione e opportunità.

Insediamento di Belen, Iquitos, Perù

Rive del fiume Itaya, insediamento alluvionale di Belén, nord del Perù amazzonico[8]. Belén si trova a ridosso della città di Iquitos, la città più grande dell'Amazzonia peruviana, raggiungibile unicamente via acqua o aria (non vi è nessuna strada che la

8 La città di Iquitos è la città principale del Perù amazzonico, a nord del paese, al confine con la Colombia. La città si trova sul fiume Itaya un affluente del Rio delle Amazzoni. L'insediamento più prossimo al fiume, che viene alluvionato stagionalmente, si chiama Belén ed è uno spazio autocostruito ed informale dove si sono insediati vari gruppi marginalizzati: migranti rurali, gruppi sfollati a causa delle attività estrattive, gruppi sfollati a causa del cambiamento climatico, indigeni scappati dalle riserve.

connetta al resto del paese). È un margine di molte frontiere, ecologiche, geopolitiche, coloniali ed estrattive, oltre che urbane. Il villaggio viene costantemente inondato dai fiumi affluenti del Rio delle Amazzoni, specialmente il fiume Itaya. Gli abitanti qui hanno sviluppato diverse tecniche di sopravvivenza, incluso costruire su palafitte o case di legno galleggianti che si adattano alle maree, e che si armonizzano con l'ambiente (Desmaison, 2019; Boano e Astolfo, 2019).

Christine Padoch, antropologa, ha definito la modalità di occupazione e trasformazione del territorio dei gruppi indigeno-rurali amazzonici come «*multisited*» (Pinedo-Vasquez e Padoch, 2009). Si tratta di un modo di vivere e abitare nomadico in cui lo spostamento è ciclico e avviene all'interno dello stesso territorio, dove i vari gruppi condividono più di una casa. Le case sono spaziose proprio perché vengono condivise fra più famiglie. Gli spostamenti rispecchiano la necessità di seguire l'andamento del fiume, le maree, la fertilità dei terreni, le raccolte stagionali. Questi spostamenti rendono sfumata la distinzione urbano-rurale. Il semplice fatto di chiamare i territori della giungla 'rurali' rende il termine ambiguo, ma solo se il punto di partenza è la visione eurocentrica di territorio che prevede l'esistenza di un centro e di una periferia in opposizione dicotomica. Nel sentire indigeno tale distinzione non è presente: l'urbano e il rurale esistono in un continuum spaziale che è vissuto come unione, non come separazione (vedere per esempio il *sentipensar* colombiano). Quest'unione, però, è costantemente a rischio.

Per qualche motivo, sembra che l'abitare nomadico e *multisited* e l'abitare su palafitta per il governo centrale non sia 'normale', non vada bene. Il villaggio di Belén è stato etichettato come area ad alto rischio. Un rischio per chi? Per i residenti che condividono, ricostruiscono e riparano le loro case con sapienza da sempre o piuttosto per il governo che non è in grado nè di capire nè di supportare gli abitanti e fornire loro servizi e infrastrutture adeguate?

Nel 2014, senza previa consultazione, il governo nazionale ha annunciato l'imminente sgombero dei 16.000 abitanti di Belén verso una nuova area. Il nuovo insediamento si chiama, ironicamente, Nuevo Belén, e si trova nel mezzo della giungla. Benché la distanza fra i due insediamenti sia di tredici chilometri, a causa delle cattive condizioni delle vie di comunicazione,

occorre più di un'ora di autobus per arrivarci. Per la maggior parte dei Beleniani, il cambiamento ha significato un aumento dei tempi e dei costi di viaggio e una diminuzione del reddito (che era strettamente legato alla posizione dell'insediamento, all'accesso al fiume e ai terreni alluvionati). Con esso è aumentata anche la disuguaglianza di genere, poiché le donne si sono trovate costrette a rimanere nel nuovo sito, senza lavoro e senza la possibilità di vendere prodotti sul mercato e aumentando la loro dipendenza economica dagli uomini (Chávez, 2021).

Insediamento di Nuevo Belén, Iquitos, Perù

Insediamento di Nuevo Belén, nella giungla amazzonica peruviana[9]. Sto terminando[10] alcune interviste agli sfollati per la mia ricerca di dottorato. È estate, l'umidità ha raggiunto livelli record. Il caldo all'interno delle case è insopportabile. Le case nuove costruite dal governo centrale sono in cemento, con tetto in lamiera, prive di sistema di ventilazione. I residenti, sfollati, si lamentano delle condizioni in cui il governo li ha costretti a vivere. Rimpiangono il vecchio insediamento alluvionato di Belén, dove le case su palafitte, costruite secondo i sistemi tradizionali, permettevano l'aereazione. Almeno lì si respirava, anche se la vita doveva adeguarsi ai capricci del grande fiume e agli allagamenti stagionali, peggiorati negli ultimi anni.
Le abitazioni e gli spazi nel nuovo insediamento sono radicalmente diversi dalle case del vecchio insediamento in termini di materiali, tipologie e superfici. Cemento e vetro non sono adatti al clima. L'assenza di palafitte non protegge dagli animali selvatici; e non crea strade permeabili durante la stagione secca. Le metrature

9 L'area si trova in una zona remota e di difficile accesso alla periferia ovest della città. I servizi sono minimi (strade parziali; illuminazione; non vi sono fognature né acqua potabile). Sono state costruite solo due delle molte lottizzazioni previste. Il progetto si è bloccato sia per mancanza di fondi che per le proteste della popolazione locale di fronte ai molteplici errori del pianificatore (scelta dell'area; rimozione forzata; assenza di partecipazione locale; mancata conoscenza dei materiali locali, delle forme abitative, delle necessità climatiche).

10 Belen Desmaison conduce ricerca e collabora con abitanti ed enti locali a Iquitos sin dal 2015, prima con la tesi di master e poi attraverso l'insegnamento e il dottorato. Belen ha ricevuto fondi di ricerca da IDRC (2017-2018), PUCP (2018- 2021) e CONCYTEC (2022-2024, project 79585) per condurre progetti che supportano i gruppi locali nel miglioramento delle proprie condizioni abitative a fronte di continui sgomberi.

sono piccole, pressappoco quaranta metri quadri. Molto diverse dalle case spaziose cui gli abitanti erano abituati.
In questo difficile contesto, i residenti hanno immediatamente iniziato a trasformare le abitazioni, ampliandole per adattarle alle necessità, costruendo sistemi di ventilazione, sopraelevazione, addizione di spazi commerciali e per gli animali e in generale modificando il luogo e il suo significato, ritrovando un abitare perduto come pratica politica e sfidando le imposizioni generate dallo sgombero forzato. Qui abitare è diventato un 'atto politico relazionale', che fa emergere modalità alternative di convivenza e di gestione delle risorse sociali e materiali. È un segno di autonomia e di resistenza al capitale, allo stato, alla permanenza di relazioni di sfruttamento coloniale, il cui dominio ha prodotto margini precari come Nuevo Belén (Desmaison, Boano e Espinoza, 2021).

Stessa periferia di Yangon, Birmania. Due anni dopo

Due anni dopo la prima inaugurazione[11], mi ritrovo di nuovo nella periferia, ad un altro evento simile, ma dalla parte opposta della città. Ci sono volti familiari. Ne deduco che ci sia stato uno scambio di conoscenze tra il primo e il secondo gruppo di residenti costruttori. E ripenso a quello che ha scritto Judith Butler su come la precarietà ci unisce. Vengo informata che alcuni abitanti del primo insediamento si sono presi la briga di spiegare ad un altro gruppo abitanti – sfollati, migranti o vittime della gentrificazione – come identificare lotti di terra liberi e occupabili, come negoziarne l'acquisto con il governo e con la banca, dove trovare i materiali da costruzione, come costruire e come risparmiare. Le stesse pratiche di occupazione, collettivizzazione e costruzione si sono spostate da una parte all'altra della città, insegnate, copiate, riassemblate, collegando un'infrastruttura con l'altra in una inedita prossimità di vissuto e speranze.
Ma ciò che mi colpisce di più è come sia cambiato il posizionamento delle persone durante il processo. Non più o non solo abitanti marginalizzati di aree stigmatizzate, ma costruttori, mediatori, guardiani della terra e custodi di conoscenze. In altre parole, mi colpisce come queste pratiche di trasformazione della periferia, queste forme dell'abitare, consentano qualcosa di più della

11 Si tratta quindi del 2019.

semplice sopravvivenza. Butler dice che abbiamo bisogno degli altri per garantire la nostra sopravvivenza, ma nel momento in cui stringiamo relazioni per sopravvivere, stiamo facendo qualcosa in più che semplicemente sopravvivere: abitiamo.
I margini urbani di Yangon sono spazi deregolati ed ambigui, dove il governo ha il potere di ordinare uno sgombero da un momento all'altro (Rhoads, 2018; Kyed, 2019; Sarma and Sidaway, 2020). Eppure ciò non impedisce a questi gruppi di abitanti di acquistare terra, di costruire le proprie abitazioni, e quelle di altri, di modificare un ordine spaziale che in principio li esclude. Informalizzando il formale e formalizzando l'informale, gli abitanti sfidano il potere costituito, navigano forme di visibilità e invisibilità e si riposizionano alla pari del governo e dei pianificatori (Simone, 2018; Astolfo e Boano, 2020) alterando l'equilibrio centro-periferia, trasformando la periferia in centro, esercitando il diritto a rimanere, *to stay put*. Qui, al margine urbano, hanno dato vita ad una «infrastruttura della cura» (Astolfo, 2023) che tiene insieme corpi, materia, tecnologie e conoscenze. Qui, i mondi materiale, sociale e politico sono strettamente co-implicati in una dimensione sia poetica che politica. Si fondano su relazioni – tra abitanti, materiali, luoghi – e sul senso di responsabilità reciproca. Ogni residente si assume la responsabilità di pagamenti mensili, negoziando tassi di interesse bassi con la banca. Molti rischiano persino multe per il senso di appartenenza ad un collettivo, un senso del vivere in comune (Simone, 2018). Questa infrastruttura marginale si fonda su un'idea di obbligo reciproco, di debito. Si basa sulla collaborazione tanto quanto sulla coproduzione. La dipendenza reciproca, il prestito e il risparmio spesso rendono questa relazione molto complicata: i conflitti scoppiano facilmente e alcuni abitanti si trovano costretti ad una vicinanza non scelta. Non tutti i processi e i progetti finiscono bene. Taluni naufragano, altri sopravvivono.

Precarietà e margini

In tutti questi contesti che abbiamo visitato, conosciuto, vissuto, la precarietà si materializza in maniere diverse così come la nozione di margine acquisisce un valore diverso. Come si manifesta esattamente la precarietà nei tre contesti? Chi ne è soggetto? Cosa ha in comune con l'idea di margine? In che modo

il concetto di margine aiuta a comprendere la condizione in cui vivono gli abitanti, la loro relazione con il territorio, le istituzioni e il futuro?
A Yangon la precarietà è generata dalla combinazione di povertà e sgomberi forzati dal centro verso le periferie, in un lungo e violento processo di espansione urbana. Gli sfollati sono di volta in volta minoranze etniche, gruppi politici di resistenza, migranti rurali impoveriti dal debito, a seguito di disastri o conflitti. Nella vallata di Beqaa la precarietà è legata allo stato di permanente temporaneità (Hilal e Petti, 2018) in cui versano rifugiati vecchi e nuovi in attesa di un impossibile ritorno alle loro terre e alle loro case. Si tratta di palestinesi in attesa di un ritorno alle loro terre e di siriani sfollati sin dall'inizio della guerra. Nella foresta pluviale peruviana le condizioni precarie sono generate del «colonialismo climatico» (Sultana, 2022), ovvero dalla permanenza di relazioni di sfruttamento coloniale nella forma di soluzioni climatiche, come ad esempio gli sgomberi dovuti al rischio idrogeologico, misura ridicola considerando il fatto che le popolazioni locali hanno sviluppato modalità di abitazione anfibia da centinaia di anni.
In ognuno di questi contesti il margine è di volta in volta margine storico, geografico, discorsivo e urbano. Esso è inteso sia come singolarità, anomalia o alterità, così come limite, scarto o rottura. La vallata di Beqaa è un *borderscape*, un paesaggio al margine geografico e di confine tra stati, segnato dalla violenza della guerra, dal *settler colonialism*, e dalla 'ordinarietà' dello sfollamento come dall'interventismo imperialista occidentale. L'insediamento di Iquitos è anch'esso un *borderscape*, vista la vicinanza al confine con la Colombia; è inoltre un territorio di origine coloniale, le cui trasformazioni hanno una profonda matrice geopolitica, essendo legato all'industria estrattiva i cui profitti non sono mai andati alla popolazione locale. Inoltre, la città di Iquitos e la sua provincia, sono sempre state marginali nelle politiche di sviluppo nazionali: un esempio è il mancato riconoscimento della complessità culturale del territorio amazzonico, inclusa la presenza di centinaia di dialetti locali, rimossi con l'imposizione della lingua unica (spagnolo) in virtu' della 'modernizzazione' del paese. La periferia di Yangon è un margine urbano par excellence, luogo di segregazione spaziale, invisibilizzazione e stigmatizzazione (Kyev, 2019). Qui, lo spazio

fisico di designazione del soggetto – il margine, per l'appunto – contribuisce alla costruzione del soggetto (il marginalizzato), della sua differenza e la risultante discriminazione sociale. Il margine è il luogo dove la segregazione spaziale coincide con la discriminazione sociale, in un continuo rapporto di riproduzione reciproca.

In questo senso, i tre territori sono accomunati da un'altra caratteristica importante: sembrano essersi costituiti come zone per la 'popolazione in eccesso' o in 'surplus' o 'di scarto' (Gillespie *et al.*, 2021; Li, 2010; Mbembe, 2003). Yangon è paradigmatico in questo senso: il margine nordovest della città si è venuto a creare a seguito di complesse politiche di espulsione, iniziate durante il governo coloniale britannico e poi continuate attraverso i vari governi militari sino ad oggi (Rhoads, 2018; Astolfo e Boano, 2020). In una sola decade (1980-90) il governo ha sgomberato quasi un milione di persone dal centro della città verso la periferia (Nwe, 1988) nel tentativo non solo di espellere i poveri, ma anche di ridurre i gruppi di resistenza politica. Negli anni successivi, la perifera è diventata meta di migrazione da zone rurali disastrate o dagli stati etnici in conflitto. Sgomberi e migrazione hanno reso la zona una «discarica urbana» (Simone, 2018) dove i soggetti indesiderati e 'in surplus', cioè i dissidenti politici, le minoranze etniche, i migranti rurali vengono confinati.

Ma lo stesso si può dire dei gruppi indigeni di Iquitos. La loro condizione di indesiderati che vivono in uno spazio altamente desiderabile annesso al centro città, li espone al rischio di sfollamento, che si concretizza attraverso politiche di riduzione del rischio idrogeologico e climatico (sic!). Gli indesiderati, coloro che sono oramai surplus alla produzione di capitale – poiché sono gia stati sfruttati fino all'esaurimneto del loro valore – vengono spostati da una zona che ha ancora valore per la speculazione edilizia ad una zona senza valore in mezzo alla giungla, abbandonati a se stessi. Il margine come zona dove vive la popolazione in surplus descrive anche la vallata di Beqaa – un territorio che si costituisce come *wasteland*, area dove le popolazioni di scarto (migranti, rifugiati, specialmente palestinesi, ma anche siriani) vengono confinati – e il presente genocidio, con le politiche israeliane di colonialismo e espulsione ne sono una evidente testimonianza.

Questi processi di emarginazione e marginalizzazione – a Yangon,

così come nella vallata di Beqaa e negli insediamenti di Belen e Nuevo Belen – non sono generati da una singola crisi politica, migratoria o climatica, quanto piuttosto sono il frutto di processi incrementali e cumulativi che hanno contribuito all'espansione fisica del territorio, alla sua composizione e ricomposizione. Sono in altre parole radicati all'interno di una violenza spaziale (Herscher e Siddiqi, 2014; Sakuma *et al.*, 2021), pianificata (Boehmer e Davies, 2018), attraverso cui governi e poteri locali e globali hanno di volta in volta usato gruppi di sfollati per costruire la città o un territorio in designate zone di margine.

Il margine ha però anche un valore ambivalente. Per Lefebvre (1991) il margine, lo spazio periferico, **è** lo spazio vissuto (*lived space*) dove '*struggle*' e '*liberation*' iniziano. bell hooks (1989), femminista nordamerica Black, parla del margine proprio in questi termini (anche se non deliberatamente riferendosi a Lefebvre) nel testo *Choosing the margin as a space of radical openness* (1989). Il testo si apre con una discussione su spazio e posizionalità. Secondo lei, tutto dipende dalla posizione da cui guardiamo, scriviamo, parliamo. Tale posizione dipende da vari fattori identitari: razza, etnia, genere, sessualità. Ciascuno di noi vive la propria posizione, soggettiva e relativa, in modi diversi, a seconda che il nostro corpo sia bianco o nero, abile o meno.

Riflettendo sulla sua propria posizione, hooks sostiene che coloro che sono al margine sono anche gli unici ad avere un'idea sia del centro che del margine. hooks non vive più *nel margine* 'concreto', quello imposto da strutture oppressive (hooks, 1989) ma si posiziona in una marginalità intesa come scelta radicale, perché il margine è il posto da cui arriva il cambiamento: «Marginality is much more than a site of deprivation. It is the site of radical possibility, a space of resistance. It is the centre for the production of a counter hegemonic discourse» (Ivi, 20). E chiama altri a fare lo stesso, a resistere il dominio di razza, di genere e di classe. Non è un impresa semplice: resistere è una scelta, presuppone il ricordare continuamente il passato e decolonizzare la nostra mente, scrive hooks.

Dal testo di bell hooks emerge come il margine si leghi alla precarietà – non quella intesa come condizione di tutti gli esseri umani (la fragilità in cui nasciamo), ma in quella (precarizzazione) di cui parla Butler: quella che riguarda solo alcuni e che si lega all'idea di privilegio e differenza. Dalle sue parole si genera però

anche un'altra prospettiva: quella del margine come resistenza e come scelta. hooks non parla di margine urbani (o rurali) esplicitamente, e nemmeno si rifà ad una visione di politico economica o a teorie lefebvriane di produzione dello spazio, ma porta il concetto di margine su un altro piano: non quello dello smantellamento della distinzione, ma piuttosto della sua affermazione, necessaria ad una rinascita politica, che dovrebbe portare ad un futuro in cui il margine ingloba il centro:

«It was this marginality that I was naming as a central location for the production of a counter hegemonic discourse that is not just found in words but in habits of being and the way one lives. As such I was not speaking of a marginality one wishes to lose – to give up or surrender as part of moving into the centre – but rather as a site one stays in, clings to even because it nourishes one's capacity to resist. It offers to one the possibility of radical perspective from which to see and create, to imagine alternatives, new worlds» (*Ibidem*).

Tornando a Yangon, Bar Elias e Iquitos, in questi tre spazi, parallelamente agli sgomberi e alle rilocazioni, sono emerse pratiche abitative di resistenza: esse sono più o meno visibili, ma interconnesse, e hanno reso questi luoghi (a malapena) abitabili attraverso piccoli assemblaggi, autocostruzioni, occupazioni silenziose e forme di invasione. Ne sono esempio l'occupazione di lotti vuoti in Birmania, la trasformazione degli interni domestici a Nuevo Belen e la resistenza a determinate regole edilizie in Libano. Tutte queste micro-pratiche hanno contribuito alla trasformazione della città tanto quanto le violente pratiche di piano ufficiali. Nella loro semplicità e ordinarietà queste micropratiche si costituiscono come atti di ordinaria resistenza politica, gesti affermativi che destabilizzano l'ordine costituito, e implicano un critica a tutte quelle «forme strutturali di violenza più ampie, tra cui il patriarcato, il razzismo, lo sfruttamento di classe e, naturalmente, la privazione di un alloggio» (Lancione, 2019: 3).
Dalle tre vignette emergono tre aspetti di come il margine si fa e rifà collettivamente e di come si sopravvive insieme. Questi tre aspetti sono la 'infrastruttura della cura' e la 'urbanizzazione che procede al contrario' a Yangon; la 'urbanistica dello sfollamento' nella valle del Beqaa; e l'abitare come 'atto politico relazionale' a Iquitos. Ma questi aspetti sono in qualche

modo trasversali, nel loro essere intimamente legati all'idea di margine, marginalizzazione ed emarginazione – sia imposta che come scelta. L'infrastruttura della cura riguarda l'esistenza di un assemblaggio sociotecnologico, come lo definirebbe Ash Amin, ovvero un network di persone, cose, ambienti, conoscenze, memorie e tecniche che rendono possibile la (ri)costruzione di un habitat anche in condizioni estreme. Questa infrastruttura non è però esente da forme di precarizzazione interne, legate ad asimmetrie di potere.

L' 'urbanistica dello sfollamento' non solo è tipica di ognuno dei tre territori, ma descrive una condizione globale, un'era che potremmo chiamare *displaciocene* – dove lo sfollamento raggiunge livelli planetari. Si pensi al caso della Cina, la cui costruzione moderna si basa sullo sfollamento di un'intera nazione. L'idea di urbanistica dello sfollamento però non si limita solo alla descrizione di un fenomeno/processo di violenza inaudita verso territori e soggetti, ma descrive anche le reazioni degli abitanti, che in un contesto di sfollamento, costruiscono, abitano, vanno avanti, sempre attraverso il collettivo. In altre parole, l'idea di 'urbanistica dello sfollamento' tiene insieme due opposti: la privazione della casa e la sua costruzione in un altrove spazio-temporale. Infine, 'abitare come atto politico e relazionale' si lega all'idea di margine – di resistenza, ma anche all'idea di interdipendenza radicale che è alla base della succitata infrastruttura della cura.

Presi insieme, questi tre aspetti possono costruire parte di quel vocabolario della *southern practice* che destabilizza ruoli, conoscenze urbanistiche e soprattuto le relazione tra teoria e pratica. Il margine di bell hooks può essere geograficamente espanso per compredere il cosidetto sud(est) del mondo, o *global southeast*, che è spesso, ancor oggi, considerato a margine dello sviluppo, delle conoscenze eurocentriche, del modello capitalista estrattivo, ecc. Anche le teorie urbane sono state per molto tempo prodotte nel nord del mondo e applicate globalmente, con tragici risultati. Ne sono testimonianza i progetti di rilocazione di comunità a rischio idrogeologico in Perù e lo spostamento di comunità politicamente pericolose in Birmania, essendo di fatto tutte pratiche di stampo (neo)coloniale. Per comprendere davvero quel «conflitto di razionalità» di cui scrive Vanessa Watson (2003) e che è tipico della citta del sud(est), è necessario

che le città vengano scritte 'da dentro', dalla posizione da cui bell hooks scriveva. Riferendosi nello specifico al Sudafrica, Watson sostiene che c'è un enorme gap tra la pianificazione e come le persone vivono, cioè, tornando a Lefebvre (1991), tra spazio concepito e vissuto (*conceived space; lived space*). Questo conflitto tra Stato, settore privato e i *modus vivendi* dei gruppi più marginalizzati richiede oggi di ripensare la pianificazione, di cambiare la maniera in cui pensiamo l'urbano, certe dicotomie, il progetto, e la relazione pratica-teoria.

Conclusione. Abitare è fare città

Sgomberi, migrazioni, occupazioni, invasioni e trasformazioni edilizie sono tutte pratiche che fanno spazio, che rendono abitabile l'inabitabile. Nell'articolo abbiamo cercato di raccontare come queste pratiche siano intimamente collegate a forme di urbanizzazione (Libano), di svuotamento e successivo riempimento (Birmania), di cancellazione e ricostruzione di pezzi di città (Perù). Gli sgomberi alla periferia della città birmana o peruviana non sono una condizione eccezionale, ma piuttosto la normalità di produzione della città. Allo stesso modo a Bar Elias rifugiati vecchi e nuovi organizzano un abitare precario, in debito, sempre esposto al proprio venire meno, sempre in uno stato di perenne smobilitazione, costantemente a rischio di essere cacciati o per la mancanza di uno status legale o per assenza di alternative.

In ognuno dei tre luoghi di margine l'abitare si pratica come sopravvivenza – come risposta al problema casa in mancanza di politiche abitative, o di possibilità di accedere al mercato, o a sistemi di accoglienza organizzati. Quest'assenza determina la necessita del collettivo. Nell'insicurezza perpetua che potrebbe rendere la cosiddetta coesione sociale impossibile, esistono tante forme e pratiche di collettivizzazione, di supporto, di cura, di solidarietà (Astolfo e Boano, 2020; Kolovou-Kouri, Sakuma e Ortiz 2022; Astolfo, 2023) che mostrano come precarietà implica sempre sociabilità e sopravvivenza. Non vi è l'una senza le altre, come Butler ha spiegato, poiché la società origina dal bisogno dell'altro, dalla condizione di vulnerabilità in cui tutti nasciamo, anche se questa vulnerabilità si alterna a priviliegio che non **è** distribuito universalmente nello stesso modo poiché vi sono strutture e sistemi che mantengono la differenza. Nonostante

questo, nell'articolo abbiamo raccontato di come a Yangon si costruisca un' idea di comunità sapiente, che tramanda conoscenze, socializzandole. Nella vallata di Beqaa, ugualmente, vi sono forme di solidarietà tra precarizzati, tra ospitati e ospitanti, una solidarietà inedita, non nel dono, ma nella pratica economica, in una economia politica della mediazione che rende lo sfollamento una forma di urbanistica. Nella foresta amazzonica troviamo forme di accomodamento e ritorno a pratiche anfibie, interstiziali, imperfette.

Ma l'interdipendenza non è solo uno strumento per la sopravvivenza a fronte della dilagante precarizzazione. Fare città a Yangon, Bar Elias e Iquitos significa molte cose. Il diritto a rimanere, a resistere agli sgomberi e la condizione di perpetua mobilita cui le persone vengono forzate a vivere; e anche il diritto a trasformare, riparare, ricostruire, espandere una casa, costruire dietro, davanti di lato, invadere un nuovo lotto, suddividerne un altro, smontare e rimontare, alzare, condividere. Significa prendere dei rischi, in nome di un'idea del vivere insieme che forse si è perduta altrove. Significa mobilitare reti, risorse e immaginazione al fine di emanciparsi. E significa anche resistenza politica, un insieme di gesti affermativi che destabilizzano l'ordine costituito.

Resta però un senso di incalcolabilità. Attingendo al caleidoscopio di frammenti di Iquitos, Bar Elias e Yangon, abbiamo appreso che le diverse pratiche spaziali e le forze creative che emergono in questi contesti marginali sono difficilmente categorizzabili. Alcune emergono per sottrazione, per aggregazione, per esondazione ed esclusione all'interno delle quali prendono forma inediti processi, temporalità e spazi prodotti dalla precarietà e dalla crisi. Gli spazi vengono prodotti, ma rimangono incalcolabili. Questi territori non possono essere inquadrati in alcun calcolo, norma o qualità formale di valutazione. Sono luoghi in cui ci si chiede cosa significhi abitare, nell'abissale ambivalenza di resistere alla morte e aggrapparsi alla vita (Boano e Bianchetti, 2022).

Queste pratiche spaziali mettono in primo piano come l'abitare sia una lotta tenace per resistere alla sottrazione violenta di futuro, spazio e possibilità, contribuendo così a una riflessione più ampia sulla sfida di abitare l'inabitabile (Simone, 2016) come condizione urbana del presente. Ci si chiede se una stabilità

possa mai essere raggiunta o sia solo un'illusione. L'abitare precario tra i margini si dà attraverso limiti, scarti e rotture nel fare territorio, aprendo alla necessità di intendere l'abitare come una costante rielaborazione e riparazione (Millington, 2019) delle temporalità materiali, in cui la stabilità non è un obiettivo finale, ma piuttosto un *impasse* spaziale e materiale cerca costantemente di adattarsi all'imprevedibilità e alla precarietà della vita.

Bibliografia

Astolfo G. (2023). «Yangon: Displacement urbanism, housing provisionality, and feminist spatial practices – an infrastructure of care at the urban margin». In: Hu R., ed., *Routledge Handbook of Asian Cities*, London: Routledge.

Astolfo G., Boano C. (2020). «Unintended cities' and inoperative violence. Housing resistance in Yangon». *Planning Theory and Practice*, 21(3): 426–449. https://doi.org/10.1080/14649357.2020.1778774

Bauman Z. (2004). *Wasted Lives: Modernity and Its Outcasts*. Cambridge: Polity Press.

Bhan G. (2019). «Notes on a Southern urban practice». *Environment and Urbanization*, 31(2), 639-654. https://doi.org/10.1177/0956247818815792 ù

Boano C., Astolfo G. (2019). «The Amazonian City in Perù at Crossroads: Resettlement, Home Making and Sustainable Livelihoods». In: Desmaison B., ed., *CASA [Ciudades Auto-Sostenibles Amazónicas] | HOME [Self-Sustainable Amazonian Cities]*. Lima: Fondo Editorial PUCP, pp. 25–114.

Boano C. (2020) *Progetto Minore. Alla ricerca della minortà nel progetto architettonico ed urbanistico*. Siracusa: Letteraventidue.

Boano C., Bianchetti C. (2022). *Lifelines. Politics, ethics and the affective economy of inhabiting*. Berlin: Jovis.

Boano C. (2021). «Beyond violence. Toward the politics of inhabitation». *Lo Squaderno*, 59: 41-45.

Boehmer E., Davies D. (2018). «Planned Violence: Post/Colonial Urban Infrastructures, Literature and Culture». In: Boehmer E.,

Davies D., eds., *Planned Violence*. Cham: Palgrave Macmillan. https://doi.org/10.1007/978-3-319-91388-9_1

Berlant L. (2011) *Cruel Optimism*. Durham: Duke University Press. https://doi.org/10.2307/j.ctv1220p4w

Butler J. (2015). «Precariousness and Grievability. When Is Life Grievable?». *Verso*, 16 November 2015. Testo disponibile al sito: https://www.versobooks.com/blogs/2339-judith-butler-precariousness-and-grievability-when-is-life-grievable

Chávez A. (2021) «Resistance and resilience of the community of Belén, Iquitos, Perù to resettlement». In: Johnson C., Jain G., Lavell A., eds., *Rethinking Urban Risk and Resettlement in the Global South*. London: UCL Press, pp. 154–168.

Dabaj J., Boano C., Al-Harithy H. (2022). «Learning to be a city: emerging practices for hosting the displaced in Bar Elias (Lebanon)». In: Al-Harithy H., ed., *Urban Recovery. Intersecting Displacement with post War Reconstruction*. London: Routledge.

Desmaison B. (2019). *CASA [Ciudades Auto-Sostenibles Amazónicas] | HOME [Self-Sustainable Amazonian Cities]*. Lima: Fondo Editorial PUCP
Desmaison B., Boano C., Espinoza K. (2021). «Towards an Amazonian Urbanism». *Contesti. Città, Territori, Progetti*, 1(1): 81-96.

Escobar A. (2018). *Designs for the Pluriverse: Radical Interdependence, Autonomy, and the Making of Worlds*. Durham-London: Duke University Press.

Gillespie T., Hardy K., Watt P. (2021). «Surplus to the city: Austerity urbanism, displacement and 'letting die'». *Environment and Planning A: Economy and Space*, 53(7): 1713-1729. https://doi.org/10.1177/0308518X211026323
Haraway D. J. (2016). *Staying with the trouble*. Durham: Duke University Press.

Herscher A., Iyer Siddiqi A. (2014). «Spatial Violence». *Architectural Theory Review*, 19(3): 269–277. https://doi.org/10.1080/13264826.2014.1037538

Hilal S., Petti A, (2018). *Permanent Temporariness*. Stockholm: Art and Theory and the Royal Institute of Art.

hooks b. (1989). «Choosing the margin as a space of radical openness». *Framework: The Journal of Cinema and Media*, 36: 15-23. http://www.jstor.org/stable/44111660

Kolovou-Kouri M., Sakuma S., Ortiz C. (2023). «Community-Led Housing in Yangon: The Struggles of Non-Confrontational Resistance and Feminist Crisis Management». *Partecipazione e Conflitto*, 16(1): 7-23. 10.1285/i20356609v16i1p07

Kyed M. (2019). «Informal Settlements and Migrant Challenges in Yangon». *Moussons,* 33

Lancione M. (2019). «Radical housing: On the politics of dwelling as difference». *International Journal of Housing Policy*, 20(2): 273–289. https://doi.org/10.1080/19491247.2019.1611121

Lefebvre H. (1991). *The Production of Space*. Hoboken: Blackwell.

Li T. M. (2010). «To make live or let die? Rural dispossession and the protection of surplus populations». *Antipode,* 41: 66–93.

Mbembe A. (2003). «Necropolitics». *Public Culture*, 15: 11-40. https://doi.org/10.1215/08992363-15-1-11

Millington N. (2019). «Critical Spatial Practices of Repair in Society in Space: Critical Geographies in Action». *Society and Space* [Online], 26 agosto. Testo disponibile online: https://www.societyandspace.org/articles/critical-spatial-practices-of-repair

Nwe T. (1998). «Yangon: The emergence of a new spatial order in Myanmar's capital city». *Journal of Social Issues in Southeast Asia*, 13(1): 86–113. https://doi.org/10.1355/SJ13-1D

Pinedo-Vasquez M., Padoch C. (2009) «Urban and Rural and In-between: Multi-sited Households, Mobility and Resource Management in the Amazon Floodplain». *Mobility and Migration in Indigenous Amazonia: Contemporary Ethnoecological Perspectives*, 11:86–96.

Rhoads E. (2018). «Forced evictions as urban planning? Traces of colonial land control practices in Yangon, Myanmar». *State Crime Journal*, 7(2): 278–305. doi: 10.13169/statecrime.7.2.0278

Roberts J., Rhoads E. (2022). «Myanmar's Hidden-in-plain-sight social infrastructure: Nalehmu through multiple ruptures». *Critical Asian Studies*, 54(1): 1-21. https://doi.org/10.1080/1467

2715.2021.2002703

Robinson J. (2022). *Comparative Urbanism: Tactics for Global Urban Studies*. Hoboken: Wiley

Sakuma S., Kouvolou-Kouri M., Ortiz C., Astolfo G., Rhoads E., (2021). «Trajectories of spatial violence in Southeast Asian cities». *DPU Working paper*, 207. University College London. https://www.ucl.ac.uk/bartlett/development/publications/2021/feb/dpu-working-paper-no-207

Sarma J., Sidaway J. D. (2020). «Securing Urban Frontiers: A View from Yangon, Myanmar». *International Journal Urban Regional Research*, 44: 447-468. https://doi.org/10.1111/1468-2427.12831

Simone A. M. (2004). «People as Infrastructure: Intersecting Fragments in Johannesburg». *Public Culture* 16(3): 407-429. DOI: 10.1215/08992363-16-3-407

Simone A. M. (2016). «The Uninhabitable?: In between Collapsed Yet Still Rigid Distinctions». *Cultural Politics* 1; 12 (2): 135–154. doi: https://doi.org/10.1215/17432197-3592052

Simone A. M. (2018). «The Urban Majority and Provisional Recompositions in Yangon». *Antipode* 50(1): 23-40. https://doi.org/10.1111/anti.12344

Simone A. M. (2021). «Ritornello: "People as Infrastructure"» *Urban Geography*, 42(9):1341–1348. https://doi.org/10.1080/02723638.2021.1894397

Sultana F. (2022). «The unbearable heaviness of climate coloniality». *Political Geography*, 99. https://doi.org/10.1016/j.polgeo.2022.102638

Thieme T. A. (2021). «Beyond repair: Staying with breakdown at the interstices». *Environment and Planning D: Society and Space*, 39(6): 1092-1110. https://doi.org/10.1177/02637758211013034

Varón R., Maza C., eds., (2015). *Iquitos*. Lima: Asociación Telefónica.

WatsoncV. (2003). «Conflicting rationalities: implications for planning theory and ethics». *Planning Theory & Practice*, 4(4): 395–407. https://doi.org/10.1080/1464935032000146318

Giovanna Astolfo è professore associato di Progettazione Urbana presso la Bartlett Development Planning Unit (DPU), UCL, Londra. È ricercatrice, urbanista e architetto. Alla DPU, combina ricerca e insegnamento in diversi contesti 'ingovernabili', specialmente in sud-est asiatico, regione amazzonica, Sud America, Africa occidentale, Europa meridionale e orientale e Regno Unito, con particolare attenzione a forme di urbanizzazione non convenzionali; a migrazione, sfollamento e occupazioni urbane; ed in generale ai due temi della violenza spaziale e del diritto all'abitare. Ulteriori interessi di ricerca riguardano l›etica del progetto urbano, il ruolo dell'architettura e dell'urbanistica nell'attuale devastazione socioecologica, che sono al centro del suo programma di insegnamento. Prima di concentrarsi interamente sull'insegnamento e sulla ricerca, ha lavorato come architetto in studi di architettura a Venezia, San Paolo e Londra, su progetti di occupazione e risignificazione di edifici abbandonati e sulla demilitarizzazione delle zone di confine. giovanna.astolfo.13@ucl.ac.uk

Camillo Boano si occupa di critica del progetto urbano e filosofie dell'architettura. È Professore Ordinario di Progettazione Architettonica e Urbana presso il Politecnico di Torino e Professore Ordinario di Progettazione Urbana e Teoria Critica presso DPU, UCL, Londra. Ha praticato l'architettura nel conflitto, nelle emergenze e nell'informalità urbana in diversi contesti e ha lavorato su pedagogia radicale e processi collettivi. Attualmente fa ricerca in America Latina, Medio Oriente e Mediterraneo. Tra gli altri, è autore di *L'etica di un'urbanistica potenziale: incontri critici tra Giorgio Agamben e l'architettura* (2017) e *Progetto Minore. Alla ricerca della minoranza nel Progetto architettonico ed urbanistico* (2020) e con Cristina Bianchetti, *Lifelines Politics, Ethics, and the Affective Economy of Inhabiting* (2022). c.boano@ucl.ac.uk

Belen Desmaison è architetta e ricercatrice urbana. La sua ricerca e il suo lavoro creativo esplorano costantemente la riconcettualizzazione di infrastrutture sociali adeguate alle diversità territoriali e culturali. Le sue aree di interesse includono: partecipazione dei cittadini, cambiamento climatico, Amazzonia e urbanistica. Master in Building and Urban Design in Development presso UCL (Regno Unito) e dottoranda in Geografia umana presso Durham University (Regno Unito). Coordinatore dei progetti di ricerca-azione CASA [Ciudades Auto-Sostenibles Amazónicas], KNOW: Knowledge in Action Towards Urban Equality (Lima), GRRIPP: Gender Resilience and Intersectionality in Policy and Practice e BALSA (Bote Auto-suficiente para Laboratorio y Servicios en la Amazonía). Ha ricevuto una menzione d'onore al Premio Vassilis Sgoutas per il suo lavoro con le popolazioni vulnerabili alla Biennale dell'Unione Internazionale degli Architetti (2023). belen.desmaison@pucp.edu.pe



OSSERVATORIO/OBSERVATORY

La centralità dell'immaginario artistico nel costruire e decostruire l'immaginario territoriale. Le aree interne come campo di sperimentazione creativa e immaginazione collettiva

Stefania Crobe

Abstract

L'articolo esplora in che modo l'arte, intesa come pratica, possa rappresentare un approccio metodologico di interesse nell'ambito della ricerca urbana, per un'espansione del campo disciplinare e una riconfigurazione dell'urbano.
Nell'attitudine all'attraversamento dei margini disciplinari, si riconosce nella pratica artistica uno strumento epistemologico decolonizzante le strutture razionali cartesiane e una prassi trasformativa abilitante. A partire da queste premesse, si farà riferimento al ruolo agito da pratiche e progettualità culturali in altri 'margini' – i centri minori in via di spopolamento e abbandono, i territori interni – per capire come la prassi dell'arte agisce per decostruire e ricostruire nuovi o altri immaginari territoriali.

The article explores how art, as a practice, can represent a methodological approach of interest within urban research, facilitating an expansion of disciplinary boundaries and a reconfiguration of the urban sphere.
In its ability to transcend disciplinary boundaries, artistic practice is recognized as an epistemological tool that decolonizes Cartesian rational structures and enables transformative praxis. Building on these premises, we will discuss the role played by cultural practices and projects in other 'margins' – such as declining and abandoned smaller towns and inner areas – to understand how artistic practice acts to deconstruct and reconstruct new or alternative territorial imaginaries.

Parole Chiave: immaginazione; metodi creativi; aree interne.
Keywords: imagination; creative methods; inner areas.

Posizionamenti, trasgressioni epistemologiche, margini (territoriali e disciplinari)

La riflessione che segue esplora il modo attraverso cui l'arte, intesa come pratica e relazione, possa rappresentare un approccio metodologico e progettuale di interesse nell'ambito della ricerca urbana al fine di un'espansione del campo disciplinare, tanto nell'analisi quanto nel progetto di territorio. Nello specifico si sostiene che gli esercizi immaginativi offerti dalle pratiche artistiche possano contribuire – attraverso analisi non convenzionali, creazioni di relazioni, pratiche di

Sapienza Università Editrice
Tracce Urbane, 15
06/2024, pp. 412-426
DOI: 10.13133/2532-6562/18690
© Crobe
ISSN 2532-6562
CC BY NC SA

risignificazione – a fare e disfare l'immaginario territoriale. Fa da premessa epistemologica un quadro teorico post-positivista e post-strutturalista che si riferisce a quelle epistemologie del sud (de Sousa Santos, 2018, 2021; Pellegrino e Ricotta, 2020) che si contrappongono al modello cartesiano di produzione del sapere con la messa in questione di un'oggettività della scienza, l'individuazione di una pluralità di punti di vista e che avanzano un approccio anti-egemonico del sapere. Con l'obiettivo di una ridefinizione delle categorie con cui rileggere la modernità, che per de Sousa Santos è una *collective task* possibile solo con l'esplorazione collettiva degli spazi di pratica e di pensiero, si è scelto di leggere e interpretare le pratiche artistiche e creative e le progettualità culturali riprendendo quel filone di studi che cerca di superare approcci e strumenti di analisi esclusivamente tecnici rispetto alla produzione della conoscenza e, rispetto ai territori, assegna un ruolo cruciale ai linguaggi sensibili che qui vengono adottati come il processo epistemologico che costituisce la lente interpretativa e trasformativa delle realtà.
A partire da queste premesse, si proverà ad analizzare le modalità attraverso cui metodi creativi e 'sensibili' possono concorrere ad una riconfigurazione dell'urbano, agendo come progetti di territorio. Si ritiene infatti che, intervenendo nei processi sociali e materiali di produzione urbana, l'arte come prassi possa offrire modalità sinestetiche e incarnate e contribuire alla decostruzione e ricostruzione di visioni e immaginari territoriali offrendo nuovi strumenti interpretativi per la comprensione dei complessi fenomeni urbani che dall'implosione/esplosione della città (Brenner, 2014; Balducci *et al.*, 2017) si vanno configurando. Muovendosi sui margini disciplinari, le sperimentazioni creative possono contribuire alla produzione di immaginari radicali, nell'accezione che ne dà Cornelius Castoriadis che riconosce nelle istituzioni sociali e in tutti i prodotti del soggetto psichico come dell'individuo sociale la capacità creativa, l'abilità nel creare forme e figure che non esistevano precedentemente, ovvero le creazioni immaginarie (1995). Nello specifico, le pratiche artistiche – assimilabili per molti versi a una pratica di ricerca definita "autoriflessa", "di intervento", "partecipativa", "*engaged*", "collaborativa", "emancipante" – vengono qui interrogate per analizzare come questa forma di esercizio creativo possa influire sulle nostre principali modalità di

configurazione spaziale, aprendo nuovi e produttivi modi di pensare, interagire, immaginare e dunque abitare e pianificare il territorio, restituendo centralità all'elemento immaginativo e ad un sapere situato e sensibile. Riconoscendo nella pratica creativa uno strumento epistemologico decolonizzante le strutture razionali cartesiane e una prassi trasformativa abilitante, si farà riferimento al ruolo agito da pratiche e progettualità culturali in altri 'margini' territoriali – i centri minori in via di spopolamento e abbandono, i territori interni – per capire come la prassi dell'arte, oscillando sul crinale delle discipline, agisce per decostruire e ricostruire nuovi o altri immaginari.
In una condizione di costante impermanenza1, in cui la dissoluzione della città post-moderna con i suoi processi di frammentazione, dispersione e riorganizzazione sembra sfidare i modelli socio-spaziali convenzionali, territori a lungo esclusi dai processi di sviluppo che hanno interessato i grandi agglomerati urbani sono oggetto di un ripensamento che richiede nuove prospettive interpretative e strumenti di analisi e pianificazione. Tra margini territoriali e disciplinari, le molteplici sfaccettature dell'intervento artistico, sempre più nella sua dimensione partecipativa e co-creativa, aspirano e concorrono – come si vedrà – a svelare il potenziale dei territori attraverso la pratica immaginativa offerta dall'arte e dal 'fare e immaginare insieme'.

Pratiche artistiche, linguaggi sensibili, territorio. Le aree interne tra immaginazioni e immaginari

Assistiamo a un'evoluzione graduale delle modalità di sviluppo urbano su scala globale che mette in discussione le concezioni tradizionali della città come un modello di insediamento stabile. Questo concetto, ben rappresentato dalla frase "la città è ovunque e in ogni cosa" (Amin e Thrift, 2002:1; Brenner, 2014:185; Brenner e Schmid, 2015:51-182), fa riferimento a una urbanizzazione planetaria che richiede un nuovo approccio metodologico allo studio delle città. In *Implosions, Explosions*, la raccolta di saggi curata da Neil Brenner (2014), viene messa in discussione la definizione dell'urbano come una condizione socio-spaziale limitata, definita e applicabile universalmente, in favore di concetti territorialmente differenziati, morfologicamente

1 La sollecitazione è data dalla *farewell lecture* di Christian Schmid *No Condition is Permanent* del 2/5/2024.

variabili, multi-scalari e processuali. Una teoria che mira a superare la dicotomia tra urbano e non urbano e suggerisce un radicale ripensamento dell'epistemologia della ricerca urbana (Brenner e Schmid, 2015), per sviluppare una nuova visione di un 'urbano senza un esterno', che supera i confini e viene ripensato sia nella teoria che nella pratica.

Nel declino dell'idea di città definita e circoscritta, il concetto di urbano diffuso tende a dissolvere e mescolare in maniera eccessiva i confini. In questo processo di smaterializzazione, in cui la formazione planetaria ha effettivamente superato i limiti e la città si manifesta *everywhere*, si potrebbe sostenere che il confine, nel suo processo di decomposizione e ricomposizione, diventa evanescente, mentre emergono nuove forme ibride che rendono sempre più difficile individuare una distinzione chiara – una linea di demarcazione, un margine – tra ciò che è città e ciò che non lo è. In questo quadro in cui la prospettiva sull'urbano viene decentralizzata (Schmid, 2018) e in cui lo stesso centro nell'evanescenza dei confini viene ripensato, il terreno in cui questa riflessione si muove si riferisce a quei territori marginali(zzati) – tecnicamente definiti come 'aree interne'– percepiti come lontani dalle grandi città, oggi oggetto di un rinnovato interesse e di un riposizionamento.

Tra condizioni di marginalità e perifericità, sostanzialmente perché lontane dai centri di offerta di servizi, le aree interne rappresentano una vasta parte del territorio nazionale, comprendendo circa tre quinti dell'intera nazione e sono interessate da progressivi processi di spopolamento, abbandono e degrado.

Nell'ultimo decennio una grande attenzione si è accesa però intorno al tema delle aree interne, tanto da parte delle strutture istituzionali e delle politiche – la SNAI2 in primis, che le ha riportate al centro delle politiche pubbliche e ha contribuito a diffondere una cultura dell'attenzione ad aree fino ad allora

2 La Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) è una politica territoriale diretta al miglioramento della qualità dei servizi ai cittadini e delle opportunità economiche nei territori interni e a rischio marginalizzazione, inserita per la prima volta nel Programma Nazionale di Riforma (PNR) 2014 e definita nell'Accordo di Partenariato 2014-2020. La strategia è stata confermata anche nel ciclo 2021-2027. Complessivamente sono 124 le Aree di progetto interessate dalla SNAI e coinvolgono 1.904 Comuni, in cui vivono 4.570.731 abitanti (Fonte: Dipartimento per le Politiche di Coesione e per il sud della Presidenza del Consiglio dei Ministri).

considerate marginali o residuali (Carrosio, 2019; Punziano e Urso, 2016), e il PNRR più di recente –, quanto da parte del privato non profit, della ricerca accademica e perfino del dibattito pubblico. Un interesse crescente che solleva una serie di questioni relative alla concentrazione urbana e alla crisi del modello dominante di urbanizzazione delle città, cui la pandemia da Covid-19 sembra aver dato un forte impulso, al peso politico delle diseguaglianze territoriali (Rodríguez-Pose 2018) nel governo democratico, alle potenzialità latenti di questi territori, riscoperti da una "migranza di rientro" e da pratiche di innovazione culturale (Carrosio, 2019; Crobe, 2020; Porta, Arauzo-Carod e Segre, 2022; Olcuire, 2023).

In una condizione di isolamento interno, causata dalla progressiva esclusione dovuta alla mancanza di servizi e alla difficoltà di accesso ai diritti di cittadinanza, queste aree rappresentano anche l'insuccesso delle politiche pubbliche, le quali hanno prevalentemente adottato per esse approcci assistenziali o, al massimo compensativi, basati sulla cosiddetta «teoria amministrativa dei bisogni» (Tosi, 1994). Sono state date risposte predefinite e non contestuali sulla base di risorse e competenze disponibili invece di sperimentare processi di *capacitazione*, forme innovative di analisi e governance, trascurando i reali bisogni dei cittadini e il potenziale creativo e generativo che una diversa interpretazione del problema avrebbe potuto offrire per «scardinare le posizioni di rendita e promuovere il nuovo»3 – quanto la SNAI, nella sua prima stagione ha tentato – guardando alle pratiche per innovare le politiche.

In questi territori si intercetta però un fermento culturale crescente che nasce dall'attivismo di comunità che includono individui in grado di promuovere, accelerare e agevolare tali iniziative. Luoghi di sperimentazioni innovative in risposta a un tessuto iper-urbano spesso invivibile (Decandia, 2022) stretto nella morsa della crisi postpandemica, le aree interne appaiono costantemente in bilico tra l'essere spinta generatrice di modelli di sviluppo alternativi e il rischio di essere terreno di conquista da parte del capitale globale (*Ibidem*) che al margine guarda con interesse nel tentativo di mercificare anche la dimensione simbolica dell'arcaico, del «vuoto», del marginale per innescare

3 Da un'intervista a Filippo Tantillo (già coordinatore scientifico del team di supporto al Comitato Nazionale per le Aree Interne) su *Il Giornale delle Fondazioni* del 12/10/2016.

processi di estetizzazione in chiave turistica estrattivista.
In questa oscillazione, tra resistenza e abbandono (alla seduzione del capitale), la rinnovata attenzione nei confronti di queste aree richiama una riflessione approfondita sulle sfide e sulle potenzialità che modalità alternative di urbanizzazione – e dunque di abitare – potrebbero portare.
È in questi luoghi che pratiche artistiche e metodi creativi offrono nuove prospettive di analisi e disegno del territorio, attivando la sperimentazione di pratiche e una reimmaginazione dei luoghi che prova a decostruire l'idea di perifericità e di arretratezza a cui esse hanno rimandato per un lungo periodo (Decandia e Lutzoni, 2016). Questi esercizi immaginativi rendono sensibili a nuovi sguardi, promuovendo modi diversi di percepire il territorio al di là delle rigide categorie tecniche e dicotomiche cui si è soliti ricondurre l'urbano. Nella loro dimensione relazionale ed esperienziale, e perlopiù attraverso forme laboratoriali, queste pratiche incidono nei territori stimolando processi critici di comprensione della realtà nella ridefinizione di immaginari a partire da processi di immaginazione e apprendimento collettivi, agendo sia come metodo conoscitivo e interpretativo, sia come progettualità di sviluppo locale (Crobe, 2017; 2020).

La centralità dell'immaginario artistico nel costruire e decostruire l'immaginario urbano e territoriale

Nell'oscillazione tra due margini – il primo inteso come posizionamento della pratica artistica su inediti confini disciplinari, il secondo inteso invece come margine territoriale, i centri minori in via di spopolamento e abbandono, i territori interni del Paese – le aree interne si vanno configurando come luoghi di inedita creatività sperimentando pratiche artistiche e culturali da un lato come metodo di ricerca per costruire e decostruire visioni stereotipate, per reinventare la marginalità, dall'altro come campo progettuale.
Pur non volendo eludere le distorsioni, le debolezze, le retoriche che non di rado accompagnano la prassi dell'arte nella sua relazione con lo spazio, la città e il territorio (nonché alcune contraddittorie dinamiche partecipative ad esse connesse), la cui portata trasformativa e possibilista viene spesso sussunta, addomesticata, strumentalizzata (e per cui si rimanda ad altri scritti: Crobe, 2023; Crobe e Giubilaro, 2022; Crobe, Giubilaro

e Prestileo, 2022), ciò che qui preme sottolineare sono le diverse manifestazioni delle pratiche creative come strumenti metodologici e come dispositivi di attivazione e agency territoriale che concorrono a fare e disfare gli immaginari territoriali attraverso una diversa conoscenza e trasformazione delle dinamiche socio-spaziali.
In una costellazione di pratiche e progetti che si situano 'nei margini'4, attraverso l'esperienza creativa e pedagogica dell'opera partecipativa dell'artista John Cascone – *Ledificio Infinito rievocare il futuro / trasmettere / l'impossibile* – realizzata nell'ambito del festival biennale di arte ambientale "Seminaria Sogninterra", si intendono indagare processi e linguaggi attraverso cui pratiche creative – nell'utilizzo di metodi *embodied* (Vacchelli, 2017) e *art-based* (Barone e Eisner, 2012) – agiscono attivando processi di comprensione e reinterpretazione spaziale, critica e immaginativa – dove l'immaginazione è funzione creativa istituente (Castoriadis 1995) – decostruendo visioni stereotipate e attivando processi di apprendimento collettivo, nuove realtà e possibilità.

Ledificio Infinito *rievocare il futuro / trasmettere / l'impossibile*

Dal 2011 il festival "Seminaria Sogninterra" abita Maranola, una frazione di 6.000 abitanti tra i Monti Aurunci nel comune di Formia (LT). L'omonima associazione ha avviato un lavoro in cui l'arte contemporanea viene impiegata come occasione di relazione e di condivisione, grazie al dialogo con i luoghi e con gli abitanti, ma anche attraverso residenze artistiche, progetti di arte pubblica, laboratori didattici e, soprattutto, la "Biennale di Arte Ambientale Seminaria", durante la quale opere *contest specific*, nell'interazione tra sfera pubblica e luoghi, invadono le strade ma anche le case, generando un cortocircuito tra pubblico e privato. In occasione della quinta edizione del festival, ha fatto la sua prima apparizione *Ledificio Infinito*, un'opera di John Cascone in tre atti (Rievocare il futuro / Trasmettere / L'impossibile) che ha avviato un processo di apprendimento collettivo tra artista, curatori, abitanti/partecipanti. Lo spazio per le attività è stato quello comunemente riconosciuto nella

4 A partire dalla ricerca di dottorato svolta da chi scrive presso il DICEA, La Sapienza (XXVIV ciclo), viene monitorata e arricchita la mappatura realizzata in occasione di quella ricerca.

memoria cittadina come *Ledificio*, una ex scuola elementare e luogo di esperienze condivise per i maranolesi, posta nella parte più alta del borgo medievale e oggi Centro di Documentazione e Studi sulla Cultura Aurunca "A. De Santis". Qui ha preso forma una scuola aperta, «un'opera informe», animata da lezioni, laboratori e performance attraverso cui narrazioni del passato – la rievocazione – e dal futuro – la pratica immaginativa – si sono sovrapposte dando vita a un «processo di riscrittura collettiva del reale, per dar forma ad altre possibili, infinite e inattese realtà» (Fazzi e Indolfi, 2020:5). Attraverso laboratori di scrittura creativa e radiofonica, con la trasmissione di interviste tramite altoparlanti nel paese e la diffusione di una performance radiofonica "dal futuro", insieme a performance di musica tradizionale, fortemente radicata a Maranola, dove ha sede anche il "Festival di Musica e Cultura Tradizionale" diretto da Ambrogio Sparagna, si è riflettuto collettivamente sull'utopia e sulla necessità di perseguire l'impossibile per realizzare il futuro, problematizzando il significato e la natura stessa del concetto di futuro. Così facendo la messa in scena dell'arte – come processo pedagogico maieutico e interattivo – ha permesso una sospensione della realtà tra coproduzione di conoscenza e azione.

Nel ripensamento delle relazioni tra tempi, persone, aspirazioni e luoghi, *Ledificio* ha dato forma a una pedagogia dialogica di coproduzione di conoscenza in modo creativo, creando una piattaforma collettiva – la radio – per l'espressione del sé in rapporto agli altri e ai luoghi.

Con *Ledificio* viene attuata una sperimentazione alla cui base vi è il modello laboratoriale ed esperienziale – fondato su letture, discussioni teoriche e progettuali – come pratica educativa, dell'educare. Un modello circolare in cui la diffusione del sapere e delle idee si sviluppa in un clima informale, per giungere ad un'elaborazione collettiva in cui l'elemento della condivisione è più importante dell'autorialità individuale. Nel superamento delle nozioni di autore e opera, nell'abbandono dei materiali e dei processi tradizionali del fare artistico, nell'esplorazione delle intersezioni interdisciplinari, nell'immaginare insieme, l'approccio relazionale dell'arte agisce come un laboratorio di pensiero non gerarchico, co-creativo, volto a creare contesti sensibili in cui l'immaginazione, nella riflessione collettiva sul

territorio, assume un ruolo emancipatorio (Marcuse, 2021). La prassi dell'arte – dice Marcuse – possiede un potenziale emancipatorio per l'individuo, anticipando trasformazioni attraverso forme alternative di associazione concettuale. L'arte, dunque, come esercizio attivo di trasformazione e non solo come semplice prefigurazione.
L'esperienza dell'opera di John Cascone e di Seminaria che con il suo festival crea un cortocircuito mobilitando Maranola e i suoi abitanti in un agire collettivo per dare forma all'esperienza performativa dell'accadimento artistico, viene qui usata a titolo esemplificativo per narrare quella tensione tra potenziale e reale dell'arte che sfida il modo in cui viene percepito e conosciuto il territorio in generale e i territori interni in particolare, rivelando le potenzialità latenti e i modi altri di abitare e suggerendo, quindi, nuove narrazioni e modalità di analisi e investigazione.

Ripensare l'urbano dai margini

Il caso di Maranola, così come della pletora di festival, residenze d'artista, progettualità artistico-culturali che sempre più sovente scelgono i territori interni come campo di sperimentazione e azione, rappresenta un'occasione di riflessione per esplorare le relazioni tra arte e 'conoscenza di luogo' che permette di identificare nella pratica creativa e immaginativa un processo di autoriflessività collettiva (Castoriadis, 1995). Sebbene si riconosca che le pratiche artistiche siano per molti versi disciplinate, strumentalizzate in nome del marketing territoriale, del *place branding*, della cartolinizzazione dei luoghi, si ritiene che l'esplorazione di forme creative nell'indagine del territorio, senza eludere i conflitti, possa offrire importanti opportunità – nel trasgredire i campi entro cui le discipline solitamente si muovono – per liberare un'immaginazione territoriale con un potenziale radicale, un'aspirazione al possibile e al divenire, fortemente ancorata alla realtà, che accenda altri futuri.
Seppur con una serie di criticità legate perlopiù alla temporalità – spesso queste esperienze hanno la durata di un accadimento – ritroviamo in queste pratiche nuove e diffuse forme di urbanità che 'ricentralizzano' il discorso sulle aree marginalizzate, sperimentando un rapporto costante tra individuo e territorio che interroga la contemporaneità e propone modelli conoscitivi sensibili, in cui l'esercizio immaginativo pensa l'inesistente e

l'inaudito, il non-ancora, diventando un dispositivo progettuale situato, potenziale e abilitante.
Nel decostruire e ricostruire gli immaginari territoriali, la prassi dell'arte, attraverso la creazione di relazioni, la risignificazione dei contesti e l'adozione di approcci non convenzionali, sfida la visioni stereotipata sulle aree interne offrendo nuove lenti interpretative, stimolando un coinvolgimento attivo nella definizione di futuri possibili e contribuendo attivamente alla loro trasformazione. Emerge uno scenario in cui l'arte agisce come un processo emancipatorio, capace di attivare le potenzialità (Nussbaum, 2012) immaginative. Un approccio abilitante che contrasta con le tradizionali politiche assistenziali o compensative che hanno interessato le aree interne, proponendo invece un metodo basato sulla capacitazione e sull'attivazione di risorse locali rivelando, al contempo, un fermento diffuso che, nell'evanescenza dei confini, riporta il discorso sui 'margini' al centro.



Fig. 1 John Cascone, Lezione "Sull'origine del Futuro", Maranola (© Marco Passaro, courtesy Seminaria Sogninterra).



Fig. 2 John Cascone, "Il Giardino radiofonico", performance/trasmissione radio da Radio monte Altino, Maranola (© Marco Passaro, courtesy Seminaria Sogninterra).



Fig. 3 John Cascone, "Il Giardino radiofonico", performance/trasmissione radio da Radio monte Altino, Maranola (© Marco Passaro, courtesy Seminaria Sogninterra).

Bibliografia

Amin A., Thrift N. (2005). *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Bologna: Il Mulino.

Barone T., Eisner E.W., eds., (2012). *Arts based research*, Los Angeles: Sage.

Balducci A., Fedeli V., Curci F., a cura di, (2017). *Ripensare la questione urbana. Regionalizzazione dell'urbano in Italia e scenari di innovazione*, Milano: Guerini.

Brenner N., eds., (2014). *Implosion/explosion. Towards a study of planetary urbanization*, Berlin: Jovis

Brenner N., Schmid C. (2015). «Towards a new epistemology of the urban?». *City*, 19(2–3): 151–182. https://doi.org/10.1080/13604813.2015.1014712

Carrosio G. (2019). *I Margini Al Centro. L'Italia Delle Aree Interne Tra Fragilità e Innovazione*, Roma: Donzelli.

Castoriadis C. (1995). *L'istituzione immaginaria della società*, Torino: Bollati Boringhieri.

Crobe S. (2017). «Rendere sensibile, rendere visibile. Le pratiche artistiche tra confini territoriali e disciplinari». *Culture della Sostenibilità*, Anno X, 20, II sem: 103-117 - DOI 10.7402/CdS.20.009

Crobe S. (2020). «Fermenti culturali e aree interne. Esercizi di rigenerazione territoriale». *Urbanistica Informazioni*, 289 (Special Issue *XII Giornata Internazionale di Studio INU. Benessere e/o salute? 90 anni di studi, politiche, piani* a cura di Moccia F. D. e Sepe M.).

Crobe, S. (2023). «Pratiche di rigenerazione urbana e cultura. Sguardi critici tra co-creazione, istituzionalizzazione e conflitto». *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani,* 9(13):6-18

Crobe S., Giubilaro C. (2022). «Street art e rigenerazione urbana? Spazio pubblico e immagini di città oltre le retoriche». In: Amato F., Amato V., De Falco S., La Foresta D., Simonetti L., a cura di, *Catene/Chains, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche*, NS21, 2022, pp. 877-882.

Crobe S., Giubilaro C., Prestileo F. (2022). «La cultura ci salverà? Processi di touristification a base culturale nel centro storico di Palermo», *Atti del Congresso Geografico Italiano*, Padova: University of Padova Press.

de Sousa Santos B. (2018). *The End of the Cognitive Empire: The Coming of Age of Epistemologies of the South*. Durham: Duke University Press.

de Sousa Santos B. (2021). *Epistemologie del Sud. Giustizia contro l'epistemicidio.* Roma: Castelvecchi

Decandia L., Lutzoni L. (2016). *La strada che parla. Dispositivi per ripensare il futuro delle aree interne in una nuova dimensione urbana*, Milano: Franco Angeli.

Decandia L. (2022). *Territori in trasformazione. Il caso dell'Alta Gallura*, Roma: Donzelli.

Fazzi M., Indolfi I. (2020). *Seminaria Sogninterra. Festival biennale di arte ambientale V edizione*, Napoli: Graffiti

Marcuse H. (2021). *Lezioni americane (1966-1977)*, Sesto San Giovanni: Mimesis.

Nussbaum M. C. (2012). *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*, Bologna: Il Mulino.

Olcuire S. (2023). «Immaginarsi altrimenti. Pratiche artistiche e culturali come strumento per la costruzione di futuri nelle aree interne italiane». In: Belingardi C., Esposito De Vita G. *et al.*, *Agire collettivo e rapporto tra attori nel governo del territorio*. Atti della XXIV Conferenza Nazionale SIU Dare valore ai valori in urbanistica, Brescia, 23-24 giugno 2022, vol. 05, Roma-Milano Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti.

Pellegrino V., Ricotta G. (2020). «Epistemologie dei Sud e decolonizzazione dell'immaginario sociologico». In: *Emancipatory social science: le questioni, il dibattito, le pratiche*. Teoria sociale, volume XXXII, pp. 115-125, Napoli: Orthotes.

Porta A., Arauzo-Carod J. M., Segre G. (2022). «The Italian National Strategy for Inner Areas: First Insights from Regions' Specialization in Cultural and Creative Industries». Working Papers -Business, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa.

Punziano G., Urso G. (2016). «Local Development Strategies for Inner Areas in Italy. A Comparative Analysis Based on Plan Documents». *Italian Journal of Planning Practice* 6(1): 76–109.

Rodríguez-Pose A. (2017). «The Revenge of the Places that don't Matter (and hat to do about it)», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 11 (1) : 189–209.

Schmid C. (2018). «Journeys through planetary urbanization: Decentering perspectives on the urban» *Environment and Planning D: Society and Space*, 36(3), 591-610. https://doi.org/10.1177/0263775818765476

Tosi A. (1994). *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*, Bologna: Il Mulino

Vacchelli E. (2017). «Embodiment as Qualitative Research: Collage Making with Refugee, Asylum Seeking and Migrant Women», *Qualitative Research*, 18(2):171-190.

Stefania Crobe, PhD, è ricercatrice presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Palermo. È stata visiting scholar presso la University of Massachusetts, School for the Environment (US) e visiting lecturer presso la University of Agder (NO). La sua ricerca si concentra sul ruolo dei metodi creativo-visuali nella ricerca urbana, sulle pratiche di rigenerazione urbana e territoriale, sul rapporto tra pratiche di pedagogia radicale e community planning. stefania.crobe@unipa.it

Pratiche culturali nella coesione territoriale

Inabita Laboratorio Territoriale[1]

Abstract

All'interno di una complessiva tendenza di unificazione globale, assistiamo a un aumento di disuguaglianze territoriali che vedono le città crescere e fiorire a discapito di territori sempre più visti come marginali, fragili, e spesso oggetto di estrazione di risorse umane e materiali.
In questo quadro, diversi tentativi, politici, accademici o applicati, vanno nella direzione del superamento del binomio urbano-rurale e tentano di dare una nuova centralità ai territori al margine basandosi sugli asset locali culturali (festival, produzioni artistiche residenziali o spazi rigenerati) o ecosistemici (biofisici, estetici, educativi o ricreativi) che li caratterizzano.
Attraverso l'esame di Borgofuturo, esperienza di rigenerazione culturale dell'entroterra marchigiano, analizziamo come il supporto a pratiche culturali situate possa creare relazioni proficue e processi duraturi che permettano a questi territori di capovolgere le narrative di polarizzazione territoriale e di estrazione di valore dominanti, dando un nuovo protagonismo agli attori culturali nei discorsi e nelle politiche di coevoluzione società-territorio.

In the context of an overall trend of global unification, we are witnessing an increase in territorial inequalities that see cities grow and flourish at the expense of territories increasingly seen as marginal, fragile, and often the object of extraction of human and material resources.
Within this picture, various attempts, political, academic or applied, move in the direction of overcoming the urban-rural binomial and attempt to give a new centrality to marginal territories based on the local cultural (festivals, residential artistic productions or regenerated spaces) or ecosystemic (biophysical, aesthetic, educational or recreational) assets that characterise them.
Through the examination of Borgofuturo, an experience of cultural regeneration in the inland Le Marche region, we analyse how giving support to situated cultural practices can create fruitful relations and long-lasting processes which enable these territories to overturn dominant narratives of territorial polarisation and of value extraction, giving cultural actors a new leading role in discourses and policies of society-territory co-evolution.

Parole Chiave: coesione territoriale; rigenerazione culturale; pratiche situate.
Keywords: territorial cohesion; cultural regeneration; situated practices.

1 Fulvia Calcagni, Matteo Giacomelli, David Giacomelli

Sapienza Università Editrice
Tracce Urbane, 15
06/2024, pp. 427-437
DOI: 10.13133/2532-6562/18662
© Inabita Laboratorio Territoriale, Calcagni, Giacomelli, Glacomelli
ISSN 2532-6562
CC BY NC SA

Lo storico binomio urbano-rurale

L'Italia è un territorio caratterizzato da un forte policentrismo e capillarità di insediamenti.
Se storicamente tale conformazione ha permesso il fiorire di una grande diversità ecologica e culturale, dal secondo dopoguerra il processo di industrializzazione, e la conseguente crescita economica e urbanizzazione (Sørensen, 2014; Medeiros, 2016) di natura 'diffusa' ma 'polarizzata', hanno generato forti squilibri territoriali (Barca, 2014; WB, 2009). Tale polarizzazione, infatti, frutto di una politica urbano-centrica e neoliberale, ha seguito una logica unilineare e verticale di progresso che ha trascurato la complementarità e interconnessione tra le parti (Calafati, 2015), comportando sia l'esclusione dei territori marginalizzati dai processi di innovazione e dai mercati del lavoro, sia la loro sottorappresentazione politica e culturale (Pittau *et al*., 2010).
Il disconoscimento dell'importanza delle aree interne (Lucatelli, Luisi e Tantillo, 2022), così come la naturalizzazione delle stesse come marginali e diametralmente opposte all'urbano nel discorso pubblico (Barbera e De Rossi, 2021), sono state le cause prime della loro degradazione, come già analizzato e problematizzato in altri contesti (Cfr. Escobar, 1995). Inoltre, la perdita di funzionalità e rappresentatività delle stratificazioni socio-economiche locali, materiali e immateriali (es. conoscenze e pratiche di manutenzione e uso multifunzionale e sostenibile del territorio), co-evolute sinergicamente nel corso dei secoli e vitali al sostegno degli ecosistemi (Giacomelli e Calcagni, 2022; Lucatelli, Luisi e Tantillo, 2022), costituiscono una fonte di rischio per la stabilità ecologica e la qualità della vita negli stessi poli di sviluppo a favore dei quali il processo di spopolamento delle aree marginali ha avuto luogo (Lucatelli, Luisi e Tantillo, 2022).

Verso una coesione territoriale situata e dal basso

Alla dualità urbano-rurale si stanno recentemente opponendo concetti quali le 'poliferie' dell'urbanista Maurizio Carta, la dimensione r-urbana o rurale, o il cosiddetto policentrismo metromontano recentemente proposto da Barbera e De Rossi (2021). Tali concetti esplorano le idee della bioregione, dell'interdipendenza non gerarchica e policentrico-solidale proposta dalla Società dei Territorialisti/e (2021), e della coesione territoriale.

Integrando e completando i due pilastri della coesione economica e sociale (competenza della Comunità europea fin dall'*Atto unico europeo* del 1986), la coesione territoriale introduce una nuova dimensione spaziale nel dibattito sul modello sociale europeo (Faludi, 2007) con «l'obiettivo di ridurre le disparità tra le varie regioni e il ritardo delle regioni meno favorite» (Unione Europea, 2007).
Tuttavia, le politiche di coesione, determinate da narrative di 'crescita' piuttosto che di 'sviluppo' (Medeiros, 2016), da processi decisionali *space-blind* (riforme istituzionali a taglia unica) e da investimenti pubblici guidati da decisioni aziendali, hanno saputo rispondere alle disuguaglianze territoriali solo in un'ottica assistenzialista e senza affrontarne le cause strutturali (Barca *et al.*, 2012). Il *Report for a Reformed Cohesion Policy* (Barca, 2009) ha rappresentato un tentativo di gettare le basi teoriche e operative di un nuovo approccio *place-based* (Lucatelli *et al.*, 2022) e che permettesse lo sperimentalismo e la mobilitazione degli attori locali (Barca, 2009). Su questa base e seguendo il principio della connettività territoriale, nel 2014 in Italia viene approvata la Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI) (Barca *et al.*, 2014) che supera l'opposizione tra urbano e rurale interpretando le aree interne come aree caratterizzate da diversi livelli di perifericità spaziale che gravitano intorno a una rete di comuni (centri di erogazione dei servizi) (Lucatelli *et al.*, 2022).
Tuttavia, l'agenda dell'UE non pone la coesione territoriale al centro della discussione politica e il potenziale degli Stati membri, delle Regioni e dei territori di utilizzare questo strumento per aumentare le opportunità per chi vive nelle regioni remote, montane e ultraperiferiche è ancora in gran parte non sfruttato (Barca, 2018).

Resistenze ostinate e nuove identità territoriali

Nonostante l'inerzia e l'inadeguatezza degli interventi istituzionali, i territori al margine sono sempre più teatro di iniziative individuali o collettive che mirano a invertire tale tendenza. Iniziative portate avanti da chi ha l'«ostinazione della speranza» a cui fa riferimento Hirshman (1971) e la forza di «invertire lo sguardo» di cui parlano Barbera e De Rossi (2021): persone che guardano con empatia e attenzione alle rovine e oppongono una logica anticoloniale e di celebrazione della diversità a quella appiattente e standardizzante

delle recenti politiche di sviluppo (Lucatelli, Luisi e Tantillo, 2022; Barbera e De Rossi, 2021). Molte progettualità 'metromontane' sono rivolte a chi abita piuttosto che a chi visita i territori, lontane dalla volontà di museificare il montano e di separarlo dall'urbano ma piuttosto volte alla loro ibridazione e collaborazione (Barbera e De Rossi, 2021). A questo fine, un'importanza centrale è assunta dai cosiddetti modelli di innovazione sociale (Murray *et al.*, 2010) che indagano e sperimentano risposte a esigenze di dimensione 'locale' attraverso «[...] un insieme di relazioni – reali o potenziali – sul territorio che rappresentano allo stesso tempo caratterizzazione geografica e espressione di una capacità identitaria e culturale oltre che politica e sociale [...]» (Pellizzoni, 2014).

L'idea di identità territoriale a cui facciamo riferimento, quindi, deriva dalla mobilitazione per la costruzione collettiva del livello locale (Governa, 2005).

In tal senso, questo studio indaga come pratiche culturali situate 'dal basso' possano creare processi rigenerativi e di apprendimento mutuo tra città e provincia, contribuendo ad un nuovo modello di coesione territoriale. La motivazione sorge dall'esperienza locale di Borgofuturo, un'associazione che dal 2010 organizza l'omonimo festival biennale nell'Alto Maceratese e che negli anni ha dato spazio a tante sperimentazioni individuali e collettive, dall'arte alla formazione, dalla ricerca alla progettazione territoriale, creando un 'laboratorio' di incontri e confronti tra culture ed esperienze in relazione con il pensare e agire di un territorio al margine.

L'esperienza di Borgofuturo

Borgofuturo nasce a Ripe San Ginesio, comune di 800 abitanti che affaccia sulla Val di Fiastra, tra Macerata e il Parco Nazionale dei Monti Sibillini. Il paesaggio è collinare, prevalentemente rurale, contrassegnato dal sistema mezzadrile (contratto agrario per cui il proprietario concede il fondo al mezzadro, che lo abita e lo coltiva dividendo con esso gli utili) che ha caratterizzato il territorio fino al secondo dopoguerra. Tratto comune dell'Alto maceratese, sulle sommità collinari si trovano i borghi, fortificati centri del commercio e della politica medievale, da cui negli anni si sono diramate espansioni urbanistiche a fini abitativi e commerciali fino a valle (i 'Passi'). In questa dimensione, nel 2010 nasce

'Borgofuturo, il Festival della Sostenibilità a Misura di Borgo', da una collaborazione tra l'amministrazione comunale di Ripe San Ginesio e giovani istanze del territorio. Da allora il festival si impegna a promuovere una nuova offerta culturale e artistica nel contesto della provincia maceratese e a portare l'attenzione sui temi della sostenibilità sociale e ambientale, sempre facendo attenzione a declinarli al plurale, con un occhio al 'macro' delle questioni globali e l'altro al 'micro' del quotidiano e del locale.
Borgofuturo ha rappresentato negli anni una doppia spinta: quella dell'organizzazione di eventi culturali, di consapevolezza ambientale e dell'abitare i margini come strumenti per la costruzione di un immaginario e di un vivere quotidiano decolonizzato dall'imperativo dell'urbanità; e quella del portare la provincia, i suoi racconti e le sue istanze a 'colonizzare' lo spazio urbano, ponendone in luce i caratteri di interdipendenza e la capacità di autodeterminazione. Tutte queste pratiche hanno l'obiettivo ultimo di rigenerare i margini attraverso il superamento del sopraccitato dualismo e la promozione di sinergie generative tra urbano e rurale, costruendo ponti di dialogo e collaborazione.

La cultura come vettore di rigenerazione

Partendo dall'esperienza di altri festival, in cui gli artifici dello spettacolo dal vivo e dell'allestimento temporaneo rendevano possibile la creazione di immaginari perfettamente reali per i visitatori occasionali, Borgofuturo, edizione dopo edizione, ha caratterizzato prima il borgo di Ripe e poi tutti quelli affacciati sulla stessa valle nello sforzo di far emergere la loro identità condivisa (Giacomelli e Calcagni, 2022). L'immaginario ideale e temporaneo del festival, infatti, negli anni ha assunto connotati reali con l'attivazione di diversi progetti stanziali e continuati nel tempo. Dal 2015, per esempio, il comune di Ripe ha attivato il progetto 'QUI Borgofuturo' che, tramite la concessione di spazi comunali con affitti calmierati, ha portato all'apertura di botteghe artigiane e attività ricettive nel cuore del borgo, innescando così un processo di risignificazione e rioccupazione di spazi fino ad allora in abbandono.
Per l'edizione del decennale del festival, nell'estate tra i due lockdown legati al Covid-19, 'Borgofuturo+' ha assunto un nuovo approccio, coinvolgendo tutti i borghi della Val di Fiastra in un mese di programmazione e ospitando tavoli partecipati finalizzati

all'elaborazione di un progetto di rigenerazione locale (Giacomelli e Calcagni, 2022). Il progetto si è strutturato intorno ad azioni che fanno leva sulle differenti identità locali e sulle peculiarità dei vari comuni, per metterle a sistema in una strategia di rigenerazione condivisa. Due anni dopo l'avvio delle attività di co-progettazione, il progetto locale 'Borgofuturo+' ha ottenuto i finanziamenti del Ministero della Cultura attraverso il Bando 'Borghi Linea B' (PNRR M1C3 intervento 2.1 – Attrattività dei borghi storici – Progetto locale di rigenerazione culturale e sociale), ed è oggi in fase di attuazione con il nome di 'QUI Val di Fiastra'.

Il progetto, che vede l'aggregazione dei comuni di Ripe San Ginesio, Colmurano e Loro Piceno come soggetti attuatori, prevede quindici interventi e coinvolge più di trenta attori tra imprese o associazioni, per la maggior parte locali. Gli interventi spaziano dalla ristrutturazione e rifunzionalizzazione di quattro spazi fisici, uno in ciascuno dei comuni attuatori e uno a fondo valle, alla loro riattivazione come spazi formativi, partecipativi, laboratoriali, espositivi, e di promozione delle peculiarità locali; dalla collaborazione con le scuole per programmi di educazione al patrimonio e al territorio locale, alla riscoperta e valorizzazione di un percorso pedonale ad anello per l'attraversamento lento di tutta la valle e delle specificità che racchiude; dalla costruzione di una struttura mobile finalizzata ad ospitare la produzione e l'esecuzione di progetti socio-culturali e l'attivazione di residenze artistiche per la rivitalizzazione culturale della vallata, alla creazione di una piattaforma digitale indirizzata sia a residenti che a visitatori per migliorarne l'esperienza di vallata.

Oltre a progetti perlopiù ascrivibili alla prima spinta di cui sopra, Borgofuturo ha anche creato i presupposti per generare interesse verso i luoghi e i discorsi del margine da parte di chi vive nei centri urbani. Dopo i primi anni di festival dal pubblico principalmente locale, infatti, nel 2017 è nato il 'Social Camp, Laboratorio di Ecologia e Socialità', progetto di formazione e autoformazione in formato residenziale rivolto a un pubblico principalmente urbano, sia nazionale che internazionale. Ispirato all'esperienza dei *Klimacamp* tedeschi, 'cuore del movimento per la Giustizia Climatica' e strutturati sui quattro pilastri fondamentali della formazione, del networking, della sperimentazione di pratiche di vita alternative e dell'azione diretta, il Social Camp si propone di calare la consapevolezza delle dinamiche e dei processi globali

nella concretezza e necessità dell'agire situato.
All'interno del Camp, infatti, si sono sviluppate iniziative e incontri che spaziano dall'ecologia politica, all'ecotransfemminismo, dall'attivismo climatico, a pratiche di cura e ricerca-azione situata. Nel corso degli anni, per esempio, si sono alternati un laboratorio di architettura interpretativa, che guarda al borgo come spazio partecipato e stimola così l'interazione con il contesto locale, a uno di mappatura delle percezioni del paesaggio, secondo il principio per cui il futuro dei territori 'al margine' non può prescindere dalla consapevolezza e valorizzazione della componente ambientale che li caratterizza. Più recentemente, nell'edizione 2022 si sono indagate le diverse forme di abitare un territorio, restando in bilico 'tra l'esserci e il non esserci' e facendo del prendersi cura dello spazio e delle comunità che lo vivono un elemento fondamentale del tempo passato insieme; mentre nel 2023 il Social Camp #6 ha affrontato il tema della crisi come occasione di rinascita e co-creazione collettiva, dal materiale all'astratto. Per quattro giorni l'evento ha ospitato attività che spaziavano dalla costruzione di un riparo con materiali di recupero secondo il progetto *'Rudimenti'* dell'artista Lorenzo Malloni, all'immaginazione di futuri alternativi in termini di giustizia, di organizzazione e di ritualità all'interno di una comunità, all'intessitura di 'ponti' tra mondi apparentemente diversi che però assumono altre forme e valore quando connessi da relazioni di affinità, reciprocità, sostegno e apprendimento mutuo. Quest'ultimo percorso ha chiamato a testimonianza Boschilla, Montagne in Movimento, Corale Preci e la Rivoluzione delle Seppie, quattro realtà territoriali affini che adoperano pratiche quali la narrazione, la residenza, la celebrazione o la formazione e ricerca per costruire collegamenti tra luoghi remoti e città restituendo voce a luoghi silenziati, riempiendo i vuoti degli spazi al margine e intessendo reti di mutualismo tra territori.
Oltre ad attrarre dai 'poli' verso i 'margini' durante le attività estive, i Social Camp includono momenti in cui il rurale entra nell'urbano per stimolare l'apprendimento mutuo. Tali momenti comprendono sia i *Gatherings*, incontri invernali o primaverili organizzati ogni anno in una differente città europea e finalizzati all'ideazione del successivo Camp, che gli *Yoppeleyeppe*, feste di autofinanziamento e creazione di rete con realtà affini in ambito urbano che spesso li accompagnano o li susseguono.
Infine, sempre ascrivibile a questa spinta di connessione con

l'esterno è la partecipazione a progetti 'Horizon' per scambio di pratiche e idee con realtà simili. Ne sono un esempio i progetti 'Ruritage', terminato nel 2022 e volto alla rigenerazione rurale attraverso la valorizzazione del patrimonio locale, o 'Ruractive', in corso e attivo fino al 2027 per stimolare l'innovazione sociale in questi territori attraverso processi di digitalizzazione, inclusione e sostenibilità ambientale.

Note conclusive

Le politiche *place-based* come la SNAI hanno l'intenzione e il merito di riconoscere prima, e abilitare poi, potenzialità e competenze endogene ai luoghi e alle persone che li abitano. Questo è finalizzato all'attivazione di agenti del cambiamento in un processo di co-progettazione strategico e di lunga durata che vinca le resistenze alla sperimentazione, valorizzi l'interdipendenza e promuova reti di relazione territoriale, e inneschi un dialogo aperto, partecipato e continuato con centri di competenza esterni e con le amministrazioni locali (Lucatelli *et al*., 2022).

Tuttavia, le intenzioni strategiche e di continuità nel tempo promosse da tali politiche di coesione rimangono vincolate a processi politici instabili e di breve-medio termine per definizione, nonché ancora molto impreparati e restii al livello di coinvolgimento territoriale necessario all'attivazione di potenzialità endemiche.

L'elaborazione condivisa di una visione strategica per un territorio, infatti, richiede fortunate congiunzioni di tempo, energie, competenze e relazioni generative. Congiunzioni che pensiamo siano alla base del successo di Borgofuturo, soprattutto negli ultimi anni di presenza più continuativa e multisettoriale sul territorio.

La natura temporanea delle attività del Festival e del Social Camp, infatti, concentrate nell'arco dell'evento o ciclo di incontri, nonché dipendenti da lavoro volontario, impediva un impatto profondo e duraturo sul processo di rigenerazione locale, rendendo la trasformazione puntuale e contingente piuttosto che origine di un cambiamento continuo nella vita del borgo. 'QUI Val di Fiastra' sta invece costruendo relazioni, infrastrutture e processi pensati per durare nel tempo e per superare la logica del bando a scadenza, generando proficue e durature collaborazioni per l'autonomia territoriale.

Rimangono aperte sfide significative, relative al divario tra chi organizza e partecipa e il resto della comunità residente che rimane spettatrice e talvolta subisce il cambiamento. Le diverse visioni, la limitata partecipazione crea distanza tra le aspirazioni del progetto e le esigenze della comunità. Tale distanza può portare a fenomeni di gentrificazione, turistificazione e mercificazione della cultura locale, correndo il rischio di replicare dinamiche e rischi dell'urbano nei contesti territoriali. Per questo è fondamentale prendere coscienza del ruolo degli attori culturali nei territori e del loro posizionamento all'interno delle relazioni e sistemi di conoscenza e valore locale. In tal senso, il concetto di coesione emerge come strumento utile per valorizzare le diverse prospettive, consentendo di costruire un legame sociale, una 'massa critica' che risulta fondamentale per qualsiasi processo di rigenerazione culturale benefico per i territori e le comunità che li abitano (Lucatelli *et al*., 2022).
Per rendere i processi culturali più efficaci e sostenibili, riteniamo quindi che le politiche di coesione debbano attivare e facilitare la collaborazione tra amministrazioni e pratiche dal basso, supportando processi permanenti di ascolto e di coinvolgimento delle comunità locali in progetti di rigenerazione continua. La responsabilità collettiva, l'attivazione e la partecipazione a iniziative culturali sono quindi principi guida nella cura dei territori che dovrebbero essere incentivati attraverso politiche che rientrerebbero nel cosiddetto welfare della capacitazione (Sen, 1999), in grado di promuovere le aspirazioni di autorealizzazione degli individui e delle collettività di cui fanno parte.

Bibliografia

Barbera F., De Rossi A. (2021). *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*. Donzelli Editore.

Barca F. (2009). «An agenda for a reformed cohesion policy: A place-based approach to meeting European Union challenges and expectations» (Barca Report). Bruxelles: European Parlament.

Barca F. (2018). *Politica di coesione: tre mosse*. IAI Documents, Bruxelles: European Parlament.

Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (2014). *Strategia Nazionale per le Aree Interne. Definizione, Obiettivi, Strumenti e Governance.*

Materiali Uval – Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione economica, 31.

Barca F., McCann P., Rodríguez-Pose A. (2012). «The Case for Regional Development Intervention: Place-Based Versus Place-Neutral Approaches*». *Journal of Regional Science* 52: 134-152.

Calafati A. (2015). *Città tra sviluppo e declino, Saggi. Natura e artefatto*. Roma: Donzelli Editore.

Escobar A. (1995). *Encountering development: the making and unmaking of the Third world*. Princeton, NJ: Princeton University Press.

European Union (2007). «Treaty of Lisbon Amending the Treaty on European Union and the Treaty Establishing the European Community». *Official Journal of the European Union*.
Disponibile su: https://www.europarl.europa.eu/factsheets/en/sheet/5/the-treaty-of-lisbon

Faludi A. (2007). *Territorial Cohesion and the European Model of Society*. Illustrated edition. Cambridge, Mass: Lincoln Institute of Land Policy.

Giacomelli M., Calcagni F. (2022). *Borgofuturo+ Un progetto locale per le aree interne*. Macerata: Quodlibet.

Lucatelli S., Luisi D., Tantillo F. (2022). *L'Italia lontana. Una politica per le aree interne*. Roma: Donzelli Editore.

Medeiros E. (2016). «Territorial Cohesion: An EU concept». *European Journal of Spatial Development*, 14: 30-30.

Pittau M.G., Zelli R., Gelman A. (2010). «Economic Disparities and Life Satisfaction in European Regions». *Social Indicators Research*, 96(2): 339-36.

Sen A. (1999). *Commodities and Capabilities*. New Delhi: Oxford University Press.

Società dei Territorialisti/e. (2021). «Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna». *Scienze Del Territorio*, 9.

Sørensen J.F.L. (2014). «Rural-Urban Differences in Life Satisfaction: Evidence from the European Union». *Regional Studies* 48: 1451-1466.

Fulvia Calcagni, socia co-fondatrice e membra del CDA di Inabita, con cui si occupa di educazione ambientale e di comunità, progettazione partecipata, innovazione sociale digitale e ricerca paesaggistica. Dopo la laurea in Ingegneria per l'ambiente e il territorio a Roma Tor Vergata e una specialistica internazionale in studi ambientali e urbani (JEMES-CiSu), consegue un dottorato in Scienze e Tecnologie Ambientali all'Università Autonoma di Barcellona (ICTA-UAB), dove è attualmente ricercatrice nell'ambito del progetto 'ERC BIG5' sul valore relazionale degli ecosistemi, geografia critica digitale e giustizia socio-ambientale. Dal 2017 collabora inoltre con Borgofuturo in progetti di educazione orizzontale non formale e rigenerazione culturale delle aree interne. fulvia.calcagni@gmail.com

Matteo Giacomelli, presidente di Inabita e ricercatore in urbanistica presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano. Dopo la laurea in Ingegneria Ambientale presso l'Università di Firenze, ha conseguito una specializzazione alla Aalborg University sugli studi ambientali applicati alla dimensione urbana e poi un dottorato in Urbanistica all'Università di Camerino sulle relazioni ecologiche tra aree interne e poli urbani attraverso la lente dei servizi ecosistemici. È stato presidente di Borgofuturo per cui ha coordinato il processo partecipato 'Borgofuturo+' nelle edizioni 2020 e 2021 e successivamente la scrittura del progetto 'QUI Val di Fiastra' finanziato dal Bando PNRR Borghi. giacomelli11@gmail.com

David Giacomelli, laureato in Ingegneria dei mezzi di comunicazione al Politecnico di Torino con Master in Progettazione Partecipata (PROPART) all'Università IUAV di Venezia. Lavora al Parlamento europeo in dg itec (Direzione Generale Innovazione e Tecnologia), e all'Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo si è occupato del progetto multimediale di ricerca sulla cultura contadina 'Granai della Memoria' e della creazione dei contenuti del Museo del Paesaggio delle Langhe e del Roero. Presidente di Borgofuturo, ha partecipato alla direzione artistica del festival nelle sue ultime edizioni e al coordinamento dei Tavoli Territoriali per la progettazione partecipata all'origine di 'QUI Val di Fiastra'. david.giacomelli3@gmail.com

L'esperienza dei Fumi della fornace[1] a Valle Cascia. Una festa per re-immaginare una comunità

Valentina Compagnucci, Elisa Michelini

Abstract

Il collettivo Congerie nasce in seno alle problematiche politiche e ambientali di Valle Cascia, frazione di Montecassiano, nella regione Marche. L'esperienza del gruppo rappresenta un caso emblematico di come le pratiche artistiche e performative possano fornire una lente di interpretazione, conoscenza e risemantizzazione del paesaggio e della comunità. La ricerca si focalizza sull'attività portata avanti dal collettivo nella frazione industriale di Valle Cascia, sorta agli inizi del Novecento, in concomitanza con l'apertura della Fornace Smorlesi, destinata alla produzione di laterizi che ha chiuso la sua attività produttiva nel 2012, lasciando un relitto architettonico, con estese coperture di amianto in stato di abbandono. La chiusura della fornace ha portato con sé lo sgretolamento della comunità operaia e la dissoluzione dell'identità dell'intero luogo. Dal 2019 il collettivo cura il progetto "I Fumi della fornace", una festa che, a partire dall'idea del fallimento industriale, torna ad abitare lo spazio pubblico attraverso il momento collettivo e rituale. I dispositivi curatoriali proposti nella programmazione culturale offerta mettono in dialogo le testimonianze orali, la storia e le tradizioni del luogo con le soggettività attive nel campo delle arti visive e performative contemporanee.

The Congerie collective is born around some political and environmental issues in Valle Cascia, a district of Montecassiano, in the Marche region. The Collective's experience represents a prime example of how artistic and performative practices can offer an interpretation lens, knowledge and a resemantization of both landscape and community. This research focuses on the Collective's effort in bringing attention on the industrial district of Valle Cascia. This district arose in the early twentieth century, specifically with the opening of the Smorlesi Furnace, dedicated to bricks' production. It ended its production activity in 2012, and an architectural wreck was left, with extensive asbestos roofing in a state of abandonment. The closing of the furnace brought therefore the crumbling of the working-class local community and the dissolution of the identity of the whole area. Since 2019, the Collective curates "I Fumi della furnace" project: a festival that, starting from the idea of industrial failure, aims at inhabiting the public space through collective and the ritual moments. The curatorial devices proposed in the cultural programme put into dialogue the oral testimonies, the history, and the traditions of the place with several subjectivities active in the field of contemporary visual and performing arts.

Parole Chiave: progetto locale; produzioni artistiche; archeologia industriale.

Keywords: local project; artistic productions; industrial archaeology**.**

1 Il titolo del festival "I fumi della fornace - Festa della poesia", viene nel testo abbreviato come "I fumi della fornace".

SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE

Tracce Urbane, 15
06/2024, pp. 438-447
DOI: 10.13133/2532-6562/18725

© Compagnucci, Michelini
ISSN 2532-6562

CC BY NC SA

Valle Cascia e la sua comunità

Valle Cascia è una frazione situata a fondovalle del borgo di Montecassiano (MC), ad oggi accoglie circa 400 abitanti. L'area viene edificata nel 1912 a seguito del trasferimento dell'attività della fornace Smorlesi, da Monteferro a Valle Cascia. Inizialmente l'attività di produzione dei mattoni si inseriva in maniera complementare a quella agricola e stimolava la crescita di un ecosistema economico e sociale nella frazione che andò a formare una piccola comunità. Attorno alla fornace Smorlesi si organizzavano tanto i ritmi lavorativi quanto quelli comunitari: nascevano nuove tradizioni e momenti festivi tra una commistione di valori cristiani, operai e contadini, molti dei quali venivano celebrati all'interno della stessa fabbrica. Per Valle Cascia, la fornace rappresentava il fulcro attorno a cui ruotava l'intero ecosistema economico e sociale della frazione. In corrispondenza di un processo più ampio di trasformazione delle aree interne italiane e del boom economico degli anni '60, la frazione di Valle Cascia, sulla spinta della costruzione di un nuovo forno di tipo Hoffmann[2], da frazione rurale si trasforma in un vero e proprio comparto produttivo.

Stimolata dalla crescita dell'attività della fornace, l'area entra a far parte di un piano di espansione e sviluppo di edilizia economico e popolare (Massetani, 1978) che, nell'arco di vent'anni, va a ridisegnare il paesaggio urbano e contribuisce alla nascita della zona artigianale nella frazione. Dopo circa cento anni di produzione, la fornace Smorlesi dichiara fallimento nel 2012 e termina definitivamente la sua attività, lasciando un imponente relitto architettonico con estese coperture di amianto in stato di abbandono. I procedimenti giudiziari avvolgono la vicenda in uno stato di immobilismo: senza che gli obblighi di messa in sicurezza e gli interventi ambientali siano ottemperati, la fornace rimane in stato di incuria per più di dieci anni[3]. La sua chiusura determina lo sgretolamento del sogno industriale e della sua comunità.

Come tutti gli ex siti industriali dismessi al di fuori dei centri urbani, la fornace solleva questioni in seguito alla perdita della sua destinazione d'uso. Come osservato nel rapporto dell'Unione

2 Forno continuo per la cottura dei laterizi, in cui il materiale da cuocere è fisso e il fuoco mobile.

3 Pagnanelli P., «Amianto nell'ex fornace Smorlesi», Il Resto del Carlino, https://www.ilrestodelcarlino.it/macerata/cronaca/amianto-nellex-fornace-smorlesi-acquaroli-ha-ricevuto-il-comitato-qbidi438.

Europea *The role of culture in non-urban areas of the European Union* (2020), a livello sociale la dismissione di questi siti genera, infatti, un senso pervasivo di scopo perduto e mancanza di utilità nel presente. Occorre dunque riflettere sul lascito di questi patrimoni industriali andando oltre gli aspetti legati alla loro funzionalità. «È necessario osservare l'esistente e porre attenzione alla dispersione e al senso di spaesamento generato dal loro abbandono» (Teti, 2017).
Attualmente il sito di Valle Cascia in cui è localizzata la fornace è suddiviso, rispetto alle destinazioni d'uso, in tre distretti: un distretto residenziale carente di servizi complementari e di aree di uso pubblico, un distretto produttivo in espansione e un distretto destinato ad attività commerciali e direzionali. Nel corso del tempo l'effetto di una pianificazione urbana poco accurata e una serie di interventi politici poco sensibili agli impatti sociali a lungo termine hanno contribuito alla marginalizzazione territoriale della frazione. Si rilevano diverse problematiche, come carenza di attività e servizi, stagnazione economica, aumento della disuguaglianza territoriale, mancanza di coesione sociale e abbandono del patrimonio architettonico e industriale. L'area è modellata dalle logiche delle imprese e soggetta a continui flussi e sradicamenti (Ciuffetti, 2019) visibilmente osservabili in un paesaggio razionalmente organizzato e impiantato al centro delle campagne.
Attualmente appare come un luogo dove risulta difficile immaginare prospettive abitative e di vita comunitaria, una zona di solo attraversamento, un piccolo nucleo abitativo lungo una strada a scorrimento veloce. Un quartiere dormitorio custode di intime memorie che non hanno più punti di contatto con il presente.

Una festa per re-immaginare una comunità

È all'interno di questo contesto che si concentra l'attività del collettivo Congerie[4]: con il suo lavoro ha voluto portare

4 Il collettivo Congerie è composto da studenti universitari di arti visive e performative; il lavoro immaginativo della programmazione culturale nasce durante il periodo invernale, a questo periodo ne segue uno di produzione che va a fiorire e a comporre le giornate di festa ad agosto. La relazione con le varie Università di appartenenza permette di far dialogare in maniera interdisciplinare e orizzontale docenti e altri studenti nel campo aperto immaginato insieme.

all'attenzione le problematiche di Valle Cascia, della sua fornace e riflettere sulle conseguenze derivate nella frazione dal fallimento industriale.
Il gruppo ha proposto all'interno della cornice temporanea di quattro giorni di festa, una riflessione sull'abitare il luogo attraverso le pratiche artistiche e performative, promuovendo un'esperienza di attraversamento degli spazi come riscoperta estetica e relazionale. La festa viene dunque introdotta come 'gesto di riappropriazione temporanea del luogo e di riconversione poetica, affidandosi alla capacità dell'invenzione' (Kunst, 2016) per aprire il luogo a nuove prospettive immaginative. Un'operazione sentita necessaria da Congerie per sovvertire l'esistente e testimoniare un modello alternativo (Velotti, 2017) rispetto all' attuale configurazione di Valle Cascia. In questo modo, le pratiche artistiche vengono utilizzate come strumenti per opporsi alle logiche dell'utile, alla distribuzione produttiva, spaziale e temporale del tessuto urbano, come «esercizio morale attraverso cui pensare il presente non nella forma di 'quello che è' ma nei termini di 'quello che potrebbe essere'» (Teti, 2017).
Le pratiche messe in campo si rivolgono principalmente alla riaffermazione dell'identità della comunità operaia e della sua storia, come tattica di resistenza alla dimenticanza e di consapevolezza politica rivolta alla realtà locale, ma anche al di là di essa.
La prima edizione della festa de "I Fumi della fornace" ricalcava la tradizionale festa della Madonna della Rosa[5]: durante la processione religiosa il quadro raffigurante Santa Maria della Rosa veniva portato dalla chiesa fino alla fornace, dove tutta la comunità riunita festeggiava «mangiando l'anguilla, giocando al gioco dei sacchi e dell'uovo tenuto sopra un cucchiaio di legno»[6]. Nel 2019 la prima attività del collettivo ripropone questa tradizione come dispositivo rituale e performativo per ricreare un immaginario critico e poetico: durante una processione laica viene innalzato un quadro fatto da un ex operaio della fornace[7], su cui era inciso "laterizio tu mi hai preso tutto". Le tradizioni e la storia della fornace vengono intessute insieme al materiale biografico e alle testimonianze orali della comunità, per comporre le pratiche artistiche che risemantizzano lo spazio pubblico come spazio di

5 Festività introdotta nella frazione intorno al 1950.
6 Testimonianza orale di Lauro Chiaraluce, nato a Valle Cascia nel 1969.
7 Ivo Consalvi (1914 - 1998).

relazione.
La poesia si innesta nello spazio come atto di risveglio geografico: i luoghi pubblici vengono rinominati; lungo i condomini alti venti metri vengono appese opere di poesia visiva come manifesti; il teatro e le esposizioni risignificano lo spazio pubblico. Questa pratica artistica è stimolata dalle sperimentazioni di *esoeditoria*[8] degli anni ˊ60-ˊ70, dagli *happenings* diffusi e in particolare dall'esperienza di Fiumalbo del ˊ67, dove la poesia operava come arte totale: una poesia come *opera d'arte collettiva* che si inscrive nello spazio pubblico per intessere nuove relazioni con la collettività. Una poesia come medium totale, che sfugge a ogni limitazione capace di inglobare teatro, fotografia, musica, pittura, arte tipografica, tecniche cinematografiche e ogni altro aspetto della cultura, in un'aspirazione utopistica al ritorno alle origini (Spatola 1978).



Fig. 1 Processione verso il rito teatrale collettivo. Foto di Samuel Cimma, 2023.

8 *Esoeditoria* è la produzione editoriale ˊesternaˊ (dal prefisso greco *eso*) ai canali commerciali usuali e quindi non condizionata dal mercato e non controllabile dai detentori, più o meno occulti, del potere economico e politico" dal Convegno internazionale sulla rassegna dell'esoeditoria italiana, 1971 a cura di Bruno Francisci. Testo disponibile al sito: http://www.archiviomauriziospatola.com/prod/pdf_archivio/A00195.pdf.

Tutti questi elementi concorrono a comporre una drammaturgia del paesaggio e realizzano un'esperienza estetica totale che orienta lo spettatore e lo invita ad un coinvolgimento – performativamente – costante. Lo spazio pubblico di Valle Cascia suggerisce le scelte curatoriali e viene sottoposto alle rielaborazioni di artisti e curatori: lo spazio, dunque, viene inteso come campo di azione e di relazione e indirizza le loro pratiche, in un gioco teso verso l'utilizzo dello spazio cittadino per produrre opere e momenti di aggregazione *site-specific*.
Abbracciando l'idea di una curatela performativa come una pratica che ripensa l'arte non tanto nello spazio pubblico ma come spazio pubblico (Di Matteo, 2021), la festa rimodella temporaneamente la percezione dello spazio e del tempo, come atto di celebrazione vitale e fondativo (Jesi, 2001). Gli spazi vengono temporaneamente trasformati e cambiano la loro solita destinazione d'uso: i giardinetti pubblici divengono 'lo sbalocco'[9], il piazzale della chiesa diventa 'il campo dei miracoli'[10], il parco di querce secolari si trasforma nel 'parco della poesia'[11] e l'ex-fornace Smorlesi diventa il teatro[12].
Nella geografia reinventata della frazione, le produzioni che compongono la programmazione culturale sono cucite insieme in un unico flusso di eventi che ricoprono l'intero arco temporale della giornata. La qualità esperienziale proposta invita a sostare nel luogo, per immaginarsi come comunità e meno come spettatori: le mostre, le performance e i talk sono distribuite come elementi in cui si inciampa nello spazio a cielo aperto e condividono i luoghi di convivio, mescolando i piani di vita mondana e quelli di un vivere associato e poetico. La comunità che viene a formarsi durante i giorni della festa è idealmente invitata a prendere parte all'opera di immaginazione e di riscrittura collettiva del luogo che ha potere di inscriversi nel reale e che trasforma simultaneamente passato, presente e futuro (Lepecki, 2016).
Ogni atto di costruzione del programma viene posto in dialogo con l'intera costellazione di disegni proposti dagli artisti e dalle

9 Campo tende.
10 Mostre a cielo aperto che ospitano le arti visive e performative e conferenze.
11 Parco pubblico dove la sera si svolgono i concerti dedicati al recupero della tradizione musicale popolare e le letture poetiche.
12 Dal 2023 al 2025 nell'ex-fornace Smorlesi sarà realizzata la trilogia "L'ufficio delle tenebre" regia di Giorgiomaria Cornelio e Danilo Maglio.

altre individualità del collettivo al fine di creare una sintonia tra l'intera programmazione, il tema dell'edizione e le risorse economiche destinate al progetto. I progetti attualmente attivi sono: "Diastema" (rassegna laboratoriale)[13], "Rassegna Incolta" (rassegna di arte visiva e performativa contemporanea)[14], "Corrispondenze dalla villeggiatura" (mostra di archivi personali di eccellenze artistiche e letterarie d'avanguardia del territorio marchigiano)[15], "Abbecedario dei paesaggi" (progetto di ricerca sulle pratiche di curatela del paesaggio)[16], "Isola e Isole" (incontri pomeridiani, connessi al progetto di 'esoeditoria' delle "edizioni volatili")[17], "L'ufficio delle tenebre" (rito teatrale collettivo)[18], "Parco della poesia" (concerti dedicati al recupero della tradizione musicale popolare)[19], "Antico teatro ebraico" (letture poetiche dall'antico testamento)[20], "Universo a Sonagli" (progetto musicale, campo d'incontro notturno).

Conclusioni

Durante la festa il paesaggio di Valle Cascia muta radicalmente e richiama persone da tutta Italia a prendere parte alla comunità temporanea che si crea attraverso: studenti, artisti, operatori, accademici e spettatori locali. Queste soggettività raddoppiano il numero degli abitanti della frazione partecipando ad una riscrittura dello spazio pubblico che vive attraverso una ritualità creata dalla programmazione. Le modalità curatoriali proposte mirano a riannodare presente e passato, le tradizioni locali con la contemporaneità. Nel convivere, questi elementi superano le dicotomie concettuali ed estetiche e favoriscono una commistione di saperi e di pratiche multi e transdisciplinari, promuovendone una spettatorialità orizzontale. Il progetto propone di creare un'esperienza collettiva e di condivisione all'interno della cornice temporanea della festa che favorisce lo scambio, il flusso e l'interferenza dei piani discorsivi dei soggetti coinvolti.

13 A cura di Elena Martusciello.
14 A cura di Diana Caponi e Giulia Pigliapoco.
15 A cura di Valentina Lauducci.
16 A cura di Elisa Michelini e Valentina Compagnucci.
17 A cura di Giorgiomaria Cornelio e Giuditta Chiaraluce.
18 A cura di Giorgiomaria Cornelio e Danilo Maglio.
19 A cura della direzione artistica.
20 A cura di Lucamatteo Rossi.

La comunità effimera contribuisce a plasmare una visione di un presente inatteso, giunta alla VI edizione (2024) "I Fumi della fornace - festa della poesia" continua a coltivare un dispositivo che mira a far dialogare una programmazione culturale inedita in un'area marginale; questa negli anni ha permesso al collettivo di sviluppare la possibilità di una curatela performativa e una produzione artistica che ragionano direttamente con il luogo e non sul luogo, ma soprattutto di far proliferare un terreno dove le relazioni umane create tra il pubblico si rinnovano e si promettono l'incontro per anno successivo.

Bibliografia

Abita M., Bellicoso A., Di Donato D., (2023). «Fabbriche di mattoni - fabbriche di cultura. La riconversione di forni Hoffmann sul litorale abruzzese e laziale». *Restauro Archeologico*, *30*(1). DOI: 10.36253/rar-14318.

Acocella A. (2020). *Avanguardia diffusa luoghi di sperimentazione artistica in Italia 1967-1970*. Macerata: Quodlibet.

AA. VV. (2020). *The Role of Culture in Non-Urban Areas of the European Union*. report di *Voices of Culture*, Commissione Europea, maggio 2020.

Bishop C. (2015). *Inferni artificiali – la politica della spettatorialità nell'arte partecipativa*. Roma: Luca Sossella editore.

Castellani A., Massetani G. (1978). «Panorama dell'architettura Sacra di oggi. La nuova chiesa di Valle Cascia di Montecassiano (Macerata)». *Arte Cristiana,* 66(650).

Ciuffetti A. (2019). *Appennino. Economie, culture e spazi sociali dal Medioevo all'età contemporanea.* Roma: Carocci.

Costa C., Molinari M., Parmiggiani C., Spatola A., a cura di, (1967). *PAROLE SUI MURI – Fiumalbo*. Torino: Geiger.

Di Matteo P., a cura di, (2021). *Performance + curatela*. Roma: Luca Sossella editore.

Foucault M. (2009). *L'archeologia del sapere*. Milano: Rizzoli.

Jesi F. (2001). *Materiali mitologici. Mito e antropologia nella cultura mitteleuropea*. Bologna: Piccola Biblioteca Einaudi.

Kunst B., (2015). *The institution between Precarization and Partecipation, in Who's Afraid of the Fantastic (Arts) Institution?* Kortrijk's Kunstencentrum BUDA. DOI:10.1080/13528165.2015.1071032

Lepecki A. (2010). «The Body as Archive: Will to Re-Enact and the Afterlives of Dances». *Dance Research Journal*, 42 (2) (trad. it. Pontremoli A. (2016). «Il corpo come archivio. Volontà di ri-mettere-in-azione e vita postuma delle danze». *Mimesis Journal*, 5 (1). DOI: 10.4000/mimesis.1109

Pagnanelli P. (2021). «Amianto nell'ex fornace, il Tar dà torto alla Smorlesi». *Resto del Carlino*. Testo disponibile al sito: https://www.ilrestodelcarlino.it/macerata/cronaca/amianto-nellex-fornace-il-tar-da-torto-alla-smorlesi-e6c66a28.

Pettinari A. (2007). *Montecassiano. Itinerari nella storia, nell'arte, nel territorio e nell'enogastronomia*. Testo disponibile al sito: https://www.yumpu.com/it/document/read/14925405/montecassiano-armando-foto-com.

Smorlesi Gaetana Cecilia & C. S. p. a., a cura di, s.d., *L'azienda e la sua storia. The company and its history*. Testo disponibile al sito: https://www.unife.it/architettura/lm.architettura/insegnamenti/laboratorio-di-progettazione-architettonica-ll/materiale-didattico/copy_of_materiale-didattico/materiale-didattico-2017-18-lap2c/mep_murature-frangisole_allegati/smorlesi_catalogo.

Spatola A. (1978). *Verso la poesia total*. Torino: Paravia.

Teti V. (2017). *Quel che resta, L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*. Roma: Donzelli Editore.

Velotti S. (2017). *Dialettica del controllo. Limiti della sorveglianza e pratiche artistiche*. Roma: Castelvecchi.

Valentina Compagnucci è ricercatrice e curatrice indipendente. Si interessa di progetti e pratiche dal basso in territori marginali. Ha curato l'edizione e la mostra fotografica Il fiume non canta più (Congerie, 2022), assieme ad Elisa Michelini cura il progetto Abbecedario dei paesaggi, è curatrice dell'edizione partecipata per l'Osservatorio del paesaggio (Inabita, QuiValdiFistra), è co-fondatrice e co-direttrice artistica dei Fumi della fornace - festa della poesia, è presidente di Congerie APS.
valentina.compagnucci@congerie.org

Elisa Michelini è studentessa di arti performative e curatrice indipendente. Si interessa di pratiche e teorie della danza e della performance, di progetti di rigenerazione urbana dal basso a base culturale, beni comuni e pratiche di auto governance. Come curatrice indipendente cura il progetto Abbecedario dei paesaggi; collabora con Congerie per i Fumi della fornace - festa della poesia occupandosi degli allestimenti e della logistica e curando il progetto Universo a Sonagli.
elisa.michelini@congerie.org

Un'esperienza di cultural-led development nelle aree interne. Il festival Abitare Connessioni

Nicolò Fenu, Enrica Puggioni

Abstract

Le politiche e le strategie di *cultural-led development* stanno acquisendo un'importanza crescente nella promozione dello sviluppo sostenibile nelle aree rurali e marginali. Il *case-study* del festival Abitare Connessioni, quale ambito di sperimentazione di prassi artistiche e culturali, offre uno spunto per valutare l'impatto e l'importanza della cultura nella rigenerazione del tessuto territoriale. Questa ricerca esamina le opportunità e i limiti dei processi di rigenerazione finalizzati principalmente a restituire riconoscimento e legittimità alle comunità e ai territori, evidenziando il ruolo che tali comunità assumono nella governance dei processi e delle attività.

Cultural-led development policies and strategies are becoming increasingly important in promoting sustainable development in rural and marginal areas. The Abitare Connessioni festival serves as a case study, providing a platform for the experimentation of artistic and cultural practices and offering a cue to assess the impact and importance of culture in regenerating the territorial fabric. This research examines the opportunities and limitations of regeneration processes primarily aimed at restoring recognition and legitimacy to communities and territories, highlighting the role these communities assume in governance

Parole Chiave: *cultural-led development*; abitare connessioni; aree interne.
Keywords: cultural-led development; abitare connessioni; inner areas.

Introduzione

In ambito urbano la cultura assume un ruolo strategico nel perseguire obiettivi sociali, economici e politici, andando a costituire un *asset* fondamentale nella sfera delle politiche integrate per il progresso e il benessere collettivo (Paddison e Miles, 2006).
Mentre Miles e Paddison (2005) identificano *un'ascesa e crescita della rigenerazione urbana guidata dalla cultura,* dall'altra Sacco *et al.* (2014) avvertono che un sostegno troppo generico al potenziale di sviluppo culturale potrebbe rivelarsi controproducente e compromettere la solidità delle azioni. La cultura è considerata uno strumento di sviluppo, come mostrato dai casi virtuosi di molte città europee che hanno investito nei

Sapienza Università Editrice
Tracce Urbane, 15
06/2024, pp. 448-459
DOI: 10.13133/2532-6562/18678
© Fenu, Puggioni
ISSN 2532-6562
CC BY NC SA

beni e nelle attività culturali ottenendo importanti vantaggi competitivi sotto il profilo dello sviluppo di valore aggiunto (Keating e Frantz, 2004). Anche nelle aree interne si assiste a nuove strategie di sviluppo su base culturale incentrate sulla valorizzazione sostenibile e partecipata del ricco patrimonio di risorse endogene e sull'adozione di modelli capaci di coniugare tradizione e innovazione, rendendo i beni culturali leve di produzione di valore e ricchezza.[1]

Sebbene il dibattito sullo sviluppo su base culturale si sia concentrato principalmente sull'analisi delle pratiche dei modelli urbani (Lorentzen e Heur, 2012), sono sempre maggiori negli ultimi anni nella letteratura scientifica, così come nelle politiche pubbliche, interventi e contributi volti a costruire nelle aree rurali e interne processi di sviluppo sostenibile basati sulla cultura; cultura intesa come elemento capace di ricollegare la catena del valore, favorendo il coinvolgimento attivo delle comunità, fondando sistemi intersettoriali e multisettoriali e quindi generando effetti di *spill over* (Lysgård, 2016; 2019).

Il presente contributo mira ad analizzare l'esperienza del festival Abitare Connessioni nelle aree interne della Sardegna e valutare la *legacy* per quel che attiene l'impatto sociale relativo alla generazione di nuove reti, alla (ri)fondazione del capitale sociale, al *civic empowerment*, alla disseminazione di competenze.

Il caso studio: Festival Abitare Connessioni

Abitare Connessioni è uno dei 7 festival finanziati nel 2021 in tutta Italia dal bando "Borghi in Festival" promosso dal Ministero della Cultura con l'obiettivo di:

«valorizzare i percorsi di rigenerazione culturale, sociale, economica, urbana, partiti in questi anni nei borghi della penisola con l'obiettivo è mappare e raccontare le buone pratiche già attive sui territori e promuoverne di nuove, in modo che le esperienze di successo possano essere riprodotte altrove, che le competenze acquisite da una comunità possano essere trasferite ad altre comunità e che i Comuni inizino ad agire in una logica di filiera, facendo rete con altri Comuni e attivando forme di partenariato interne, che coinvolgano attori istituzionali, privati, residenti»[2]

1 http://www.montvaldiano.it/airt2/upload/files/sai/Aree%20Tematiche%20SAI.pdf
2 https://creativitacontemporanea.cultura.gov.it/en/borghinfestival.

Abitare Connessioni si è svolto a Orani, Ottana, Mamoiada e Orgosolo, paesi della Barbagia, nel centro della Sardegna. Il festival rappresenta un caso di studio interessante perché è stato un laboratorio di sperimentazione e un luogo plurale dal quale poter osservare l'impatto e il ruolo della cultura nei processi di rigenerazione delle aree interne. Il festival si inserisce infatti in un ambizioso piano di sviluppo territoriale finalizzato ad arginare il fenomeno dello spopolamento attraverso la co-progettazione di innovativi servizi di prossimità, la costruzione di *governance* integrate e intersettoriali e azioni di radicamento di capitale cognitivo qualificato.
Obiettivo di Abitare Connessioni è stato quello di partecipare alla costruzione di nuovi modelli più sostenibili, di pratiche innovative capaci di mettere al centro una comunità *in* e *di* relazione che si riappropria dei beni comuni rendendoli *asset* di un processo di riconnessione della catena di valore, di creazione di nuovo capitale sociale, di rifondazione di forme neocomunitarie reinterpretate grazie ai linguaggi contemporanei.
Abitare Connessioni è stato un laboratorio di sperimentazione di pratiche di democrazia culturale soprattutto per quel che attiene l'interconnessione dei singoli gruppi, al di là di logiche egemoniche e verticali, e il contrasto alla marginalizzazione sociale. Il festival, sempre teso tra memoria e futuro, tradizione e sperimentazione, produzione e formazione, è stato prima di tutto una piattaforma di relazione per la costruzione di reti e la rigenerazione del tessuto sociale attraverso la creazione di partenariati misti e collaborazioni tra enti di ricerca, istruzione e formazione, organizzazioni culturali, mondo produttivo, terzo settore, istituzioni, associazioni formali e informali e comunità. Tale patrimonio è confluito prima di tutto nell'articolazione di un programma interamente co-creato e co-progettato dai partner con il coinvolgimento attivo del tessuto sociale culturale ed economico dei territori coinvolti. La *legacy* più significativa si riferisce alla generazione di un nuovo capitale sociale sovralocale e di inedite connessioni tra area metropolitana e aree interne.

Azioni del progetto

Il festival, sempre muovendosi su due assi interconnessi dell'*empowerment* e della produzione culturale, si è articolato in molteplici sezioni.

La sezione artistica *Rifare il mondo* era strutturata in un percorso di interventi artistici *site specific* che ha invitato coreografi, artisti visivi e performer a un dialogo serrato con il territorio, individuando per ogni centro coinvolto un campo di ricerca e di attraversamento anche in collaborazione con le principali istituzioni museali. Agli artisti è stato chiesto di 'attraversare' i contesti, infrangendo confini, secondo un disegno circolare capace di connettere i borghi tra loro, prima nelle fasi di residenza precedenti al festival, e poi collettivamente con i partecipanti durante la manifestazione conclusiva. Con un sistema di peregrinazioni e soste sono stati ripercorsi racconti millenari e attraversati i sistemi di produzione locale legati alle specifiche peculiarità dell'artigianato rivisitate dalle pratiche artistiche contemporanee attraverso le prospettive e le trame di un'ecologia planetaria. Ogni artista in residenza ha scritto un percorso situato e corale riattivando specifiche forme di produzione e riti, coinvolgendo i gruppi e i laboratori locali, gli artisti, i produttori in un sistema connettivo.



Fig. 1 Enzo Cosimi, *Coefore Rock'n'Roll*. Orani, 3 Agosto 2021. Foto di Cédric Dasesson.

La sezione artistica musicale *Suoni dalla Barbagia* nasceva con l'obiettivo di far riecheggiare le musiche e le memorie dei

luoghi e delle comunità ponendole in relazione e dialogo con i linguaggi contemporanei attraverso l'intervento degli artisti presenti. La Fondazione Teatro Lirico di Cagliari, ha scelto di uscire dai luoghi canonici della rappresentazione per abitare spazi performativi non convenzionali, accettando la sfida di porsi come felice mediazione tra i linguaggi contemporanei e la ricca tradizione corale e del Canto a Tenore, quale soglia osmotica di attraversamento per ibridare tradizione e nuove immaginazioni. Il programma ha inoltre offerto uno spaccato del ricco e antico patrimonio di balli, musiche, canti e tradizioni dei quattro paesi grazie al coinvolgimento delle eccellenze culturali del territorio e alle inedite connessioni con i linguaggi contemporanei, anche in virtù delle collaborazioni con gli artisti chiamati in residenza.
La sezione *Officine Comunitarie* è stato uno spazio pensato per promuovere la scoperta delle tradizioni, dei saperi e sapori locali, delle produzioni tipiche, andando ad amplificare la componente del coinvolgimento del pubblico e dei fruitori nei processi di produzione grazie all'impianto interattivo e laboratoriale dei percorsi. Il progetto ha portato al coinvolgimento degli artigiani locali nei processi di produzione degli artisti chiamati in residenza, all'apertura delle botteghe e degli studi degli artigiani – nell'ambito degli itinerari alla scoperta del patrimonio materiale e immateriale delle quattro comunità – e l'attivazione di uno spazio fisico di Orani con la partecipazione di maestri provenienti dai quattro borghi per dei laboratori dimostrativi delle rispettive produzioni tipiche.
Due attività di formazione hanno visto il coinvolgimento delle Università: la prima, il *Laboratorio per artigiani di comunità,* consisteva in cinque giorni di formazione e apprendimento collaborativo sui temi della cooperazione, dell'economia civile, della rigenerazione territoriale su base culturale, delle imprese di comunità, dei beni comuni e delle governance partecipative sostenibili.

La seconda, *OraniLab*, era un laboratorio di progetto e di auto-costruzione, ideato dalla Scuola di Architettura del Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura dell'Università di Cagliari con l'obiettivo di esplorare le potenzialità di luoghi significativi ma 'in attesa' nel centro abitato di Orani, ha visto

la progettazione e costruzione partecipata di un intervento di riqualificazione del parco del quartiere Sa ʻe Mastio.



Fig. 2 *OraniLab*, Workshop di autocostruzione a cura del DICAAR. Orani, 2-7 Agosto 2021. Foto di Cédric Dasesson.

Un ruolo strategico nel progetto è stato svolto dal *community manager* (Fenu e Di Passio, 2021), figura con l'obiettivo di elaborare e co-progettare insieme alle istituzioni, al mondo produttivo, al terzo settore e alle comunità programmi integrati che, partendo dalla valorizzazione del patrimonio culturale, promuovano lo sviluppo locale attraverso nuove forme di abitare, produrre e 'fare' in rete in un territorio integrato. Nei mesi precedenti al festival il *community manager* è diventato un abitante temporaneo dei paesi coinvolti rendendo i percorsi di animazione e coinvolgimento attivo delle comunità, nello specifico giovani delle comunità locali, parte integrante della genesi e dello sviluppo dello stesso programma culturale.

Discussione e conclusioni

Il progetto Abitare Connessioni si è articolato lungo gli assi sinergici della formazione e produzione culturale, promuovendo l'intersezione dei due settori. Da una parte, ha trasformato gli eventi formativi in occasioni per la creazione di nuovi significati; dall'altra, tramite le residenze artistiche, ha convertito la

produzione culturale in un'opportunità per la relazione, l'educazione, l'*empowerment* delle comunità e l'ibridazione culturale.
La metodologia di intervento incentrata sui paradigmi della co-creazione, dell'intersettorialità, dell'ibridazione dei linguaggi e quindi del sovvertimento quasi radicale del confine ieratico tra produttore e fruitore, tra settori produttivi e disciplinari diversi, tra luoghi chiusi e spazio aperto, ha reso possibile raggiungere i seguenti obiettivi: (I) Coinvolgere le comunità locali nei percorsi di riflessione sul futuro dei territori rendendole protagoniste attive del festival; (II) Mettere in relazione e in dialogo ambiti produttivi normalmente slegati tra loro; (III) Creare relazioni e reti; (IV) Veicolare un concetto altro di cultura come elemento in grado di riconnettere la catena di valore e ridare rilevanza a soggetti che si sono sentiti esclusi o sono rimasti al margine dei discorsi e delle narrazioni dominanti; (V) Rendere la 'piazza', il luogo aperto, spazio di produzione di nuovi significati; (VI) Sperimentare forme di governance del territorio inedite, integrate e intersettoriali; (VII) Sperimentare azioni di riprogrammazione del territorio su base culturale, con lo studio di soluzioni innovative ed alternative, capaci di valorizzare il ricco patrimonio culturale locale.
Sebbene il festival abbia raggiunto esiti positivi, emergono alcune problematiche e interrogativi non ancora risolti.
Il festival si è svolto durante la pandemia da COVID-19, che ne ha aggravato le fragilità e i punti di debolezza ma anche fatto emergere con forza la necessità di ripartire dai processi, dalla partecipazione, dalle comunità rinunciando a modelli culturali legati all'eventismo per ragionare di *legacy* e generatività. La pandemia inoltre ha paradossalmente creato nuove opportunità di incontro e connessione che, aggiungendo alla dimensione fisica quella virtuale e digitale, hanno di fatto moltiplicato le possibilità di interazione e accorciato la distanza tra aree urbane e aree interne, rendendo queste ultime nuovi centri di progettazione in rete.
Il festival ha abitato questi spazi: piazze nel cuore dei borghi, vie di connessione, aree industriali dismesse lungo gli argini del fiume, la montagna dove sorgono i santuari e le chiese rurali, i parchi archeologici. Si tratta di spazi integri e non sovraccarichi di segni, nei quali ancora è possibile co-produrre nuovi

significati, saperi ed espressioni attraverso la connessione tra dimensioni spesso dicotomiche – locale/globale, identità/differenza, periferia/centro, consumatore/produttore – dando vita a relazioni inedite capaci di continuare a fecondare positivamente il territorio a partire proprio dalla relazione tra realtà e associazioni del territorio ed extraterritoriali. Per fare qualche esempio pratico, nella sezione artistica musicale *Suoni dalla Barbagia* il lascito più importante è rappresentato dalle nuove relazioni che i territori hanno potuto stringere con la più importante istituzione culturale della Sardegna, la Fondazione Teatro Lirico di Cagliari, una delle 14 fondazioni lirico sinfoniche riconosciute in Italia, che grazie al Festival ha 'scoperto' e 'abitato' nuovi luoghi e spazi. È questo un caso interessante di relazione area interna-città perché ha portato a una riscrittura delle geografie culturali disegnate dalle attività di decentramento portate avanti dalla Fondazione, anche attraverso la collaborazione con le istituzioni locali quali per esempio la Fondazione Costantino Nivola a Orani.
Altri esempi interessanti vengono dalla sezione artistica *Rifare il mondo* interamente dedicata all'arte pubblica relazionale. Tra i casi più emblematici si segnalano per motivi diversi l'installazione partecipativa *Aerocene*, concepita da Tomàs Saraceno, e la residenza artistica di Andreco.
Aerocene è un'opera collettiva costituita da un pallone aerostatico, frutto di un lavoro corale come un invito a partecipare alla sfida per la costruzione di una 'mappatura contro l'estinzione', in un'ottica *open-source* e collaborativa che traccia un momento simbolico di elevazione attraverso la cura del territorio. Semplici cittadini, studenti, anziani, bambini hanno atteso il rituale del volo e sono stati un corpo unico nelle giornate di fluttuazione e nomadismo nei diversi paesi che hanno ospitato l'opera. *Aerocene* ha inoltre lasciato due glifi nei cieli di Orani e di Ottana, visibili e scaricabili attraverso l'app, visitabili come opera d'arte immateriale e testimonianza dell'elegante segno della sua rotta. I quattro centri sardi sono dunque entrati in un'opera globale che nasce dalla collaborazione di una comunità artistica interdisciplinare attiva in 126 paesi.



Fig. 3 Tomas Saraceno, *Aerocene*. Basilica di San Nicola, Ottana, 4 Agosto 2021. Foto di Cédric Dasesson.

Nel suo lavoro, Andreco indaga l'ambivalenza e la contrapposizione tra confine naturale e confine politico, attraverso la riscrittura performativa e partecipativa delle definizioni che assume, segnando il paesaggio con delle non-bandiere, che non hanno una natura identitaria e che si mettono a servizio del paesaggio, disegnando, proseguendone armonicamente le linee. La sua residenza a Ottana è nata con l'obiettivo di partecipare alla rilettura e riscrittura delle relazioni tra borgo e spazio industriale a seguito della chiusura dell'impianto Enichem, che pone con forza il tema del futuro dell'area sia sotto il profilo della riqualificazione ambientale che sotto quello scottante della riconversione innovativa e sostenibile dei cicli e dei processi produttivi. Al di là dell'esito scenico, il lasciato concreto della residenza è stato quello di sollecitare una riflessione collettiva e partecipata sulla rigenerazione delle aree industriali in parte dismesse che rappresentano una ferita aperta per la comunità locale. La sfida alla base del progetto è stata quella di portare le comunità a fare i conti con il passato recente, con un presente caratterizzato da disoccupazione e con un futuro prossimo che deve passare per la riconversione delle strutture e lo sviluppo di nuovi modelli sostenibili. Il caso di Ottana è interessante perché, pur essendo in un'area interna, il paese si trova a fare

i conti, come molte aree metropolitane, con la crisi industriale e la dismissione delle aziende, sollecitando la riflessione sulla nuova manifattura sostenibile.
Nel considerare le ricadute generate dall'esperienza di Abitare Connessioni, emerge la necessità di pensare al festival non solo come evento locale, ma quale elemento per il ripensamento critico delle dicotomie esistenti tra città e paese, tra l'urbano e il rurale. Il festival è stato una lente attraverso la quale riconsiderare e ridefinire il tessuto delle interazioni umane all'interno dei territori coinvolti. Ha offerto una visione alternativa di come i piccoli centri, spesso visti come isolati o marginali, possano trasformarsi in nodi vitali di una rete più ampia, superando le tradizionali barriere geografiche e settoriali. Il potenziale di Abitare Connessioni nel riconfigurare dinamiche relazionali a livello territoriale si manifesta nella sua capacità di tessere legami, creando un dialogo costruttivo tra il locale e il sovralocale. Il festival, quindi, si propone come modello per un nuovo paradigma di sviluppo che privilegia l'interconnessione e la collaborazione multisettoriale, valorizzando le peculiarità di ogni comunità all'interno di un contesto più ampio e diversificato. In tal senso, le comunità coinvolte si configurano come microcosmi di un organismo più vasto, ognuno con il proprio ruolo vitale nella promozione di una cultura dell'inclusione e della condivisione. L'esperienza di Abitare Connessioni evidenzia l'importanza di politiche culturali che, oltre a generare impatti economici immediati, siano in grado di innescare impatti sociali ed ambientali con dinamiche di lungo termine per una resilienza e prosperità collettiva. Abitare Connessioni è stata una opportunità preziosa per diffondere competenze, visioni, pratiche e per far capire alle istituzioni locali il ruolo strategico che il settore culturale può giocare nei processi di rigenerazione territoriale e per far conoscere modelli di produzione capaci di coniugare tradizione e sperimentazione, valorizzazione del capitale territoriale e apertura verso nuovi scenari.

Bibliografia

Fenu N., Di Passio S. (2021). «Community manager per le aree interne. L'esperienza di Nughedu Santa Vittoria». *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 132: 98-120. https://doi.org/10.3280/

ASUR2021-132005.

Keating M., de Frantz M. (2004). «Culture-Led Strategies for Urban Regeneration: A Comparative Perspective on Bilbao». *International Journal of Iberian Studies* 16(3): 187–94. https://doi.org/10.1386/ijis.16.3.187/1.

Lorentzen A., van Heur B. (2012). *Cultural Political Economy of Small Cities*. London: Routledge.

Lysgård H. K. (2016). «The 'Actually Existing' Cultural Policy and Culture-Led Strategies of Rural Places and Small Towns». *Journal of Rural Studies* 44: 1–11. https://doi.org/10.1016/j.jrurstud.2015.12.014.

Lysgård H. K. (2019). «The Assemblage of Culture-Led Policies in Small Towns and Rural Communities». *Geoforum,* 101: 10–17. https://doi.org/10.1016/j.geoforum.2019.02.019.

Miles S., Paddison R. (2005). «Introduction: The Rise and Rise of Culture-Led Urban Regeneration». *Urban Studies* 42 (5–6): 833–39. https://doi.org/10.1080/00420980500107508.

Paddison R., Miles S. (2006). *Culture-Led Urban Regeneration. 1° edition*. London: Routledge.

Sacco P., Ferilli G., Tavano Blessi G. (2014). «Understanding Culture-Led Local Development: A Critique of Alternative Theoretical Explanations». *Urban Studies* 51(13): 2806–21. https://doi.org/10.1177/0042098013512876.

Nicolò Fenu. Architetto, Urbanista, PhD in urbanistica. Dal 2022 Postdoctoral Research Fellow in geografia all'università di Torino. Nel 2009 ha completato il Master in Advanced studies in Urban Design all'ETH di Zurigo. Svolge attività di ricerca sui temi delle aree interne e territori a bassa densità. Co-fondatore di Sardarch Spin off dell'università di Cagliari, laboratorio specializzato nella ricerca e nella rigenerazione urbana.
nicolo.fenu@unito.it

Enrica Puggioni, manager culturale. Laurea in filosofia, dottorato in letteratura comparata. Parallelamente all'attività di ricerca e di insegnamento nel campo della teoria della letteratura, si è occupata della ideazione e realizzazione di produzioni multimediali per percorsi di formazione e per la comunicazione di processi complessi, in qualità di consulente per diverse istituzioni tra le quali l'Ufficio Europeo di Brevetti di Monaco di Baviera. In Italia e in Germania si è occupata dell'ideazione, del management e della comunicazione di progetti/processi culturali. Assessore alla Cultura, Pubblica Istruzione, Sport e Politiche giovanili del Comune di Cagliari dal 2011 al 2016.
enricapuggioni@gmail.com

Territori di andata e di ritorno, comunità diffusa sulle rotte della migrazione interna. Un festival di cinema itinerante nei paesi dell'Appennino Meridionale

Silvia Cafora, Rossella Asja Lucrezia Ferro, Cassandra Fontana

Abstract

Il saggio illustra un'esperienza puntuale di ricerca-azione svolta dalle autrici e legata a doppio filo all'ideazione e allo sviluppo di un festival culturale itinerante nei piccoli paesi dell'Appennino Meridionale (FRAPPP!). Così facendo avanza una riflessione sul possibile ruolo di pratiche transitorie nel generare cambiamento, soffermandosi in particolare sugli inneschi e potenzialità di comunità diffuse, che travalicano la residenzialità per costruire ambiti di cura di luoghi e relazioni.

The essay presents a specific action-research experience carried out by the authors, closely linked to the design and development of an itinerant cultural festival in the small towns of the Southern Apennines (FRAPPP!). In doing so, it proposes a reflection on the potential role of transient practices in generating change, with a particular focus on triggers and the potential of diffused communities that go beyond residentiality to construct spaces of care, of places and relationships.

Parole Chiave: festival culturale; paesi dell'Appennino Meridionale; comunità diffusa

Keywords: cultural festival; Southern Apennine villages; diffused community

Introduzione

FRAPPP! è un festival culturale itinerante che, ad agosto 2023, ha attraversato sei paesi (Fig.1) dell'Appennino Meridionale con proiezioni cinematografiche all'aperto e sperimentazioni di pratiche artistiche e comunitarie. Questo progetto, frutto dell'iniziativa del collettivo Frange Mobili, è il risultato di un processo partecipativo alimentato dall'incontro con gruppi giovanili e comunità legate alle diverse tappe del festival.

Sapienza Università Editrice

Tracce Urbane, 15
06/2024, pp. 460-476
DOI: 10.13133/2532-6562/18679

© Cafora, Ferro, Fontana
ISSN 2532-6562

CC BY NC SA

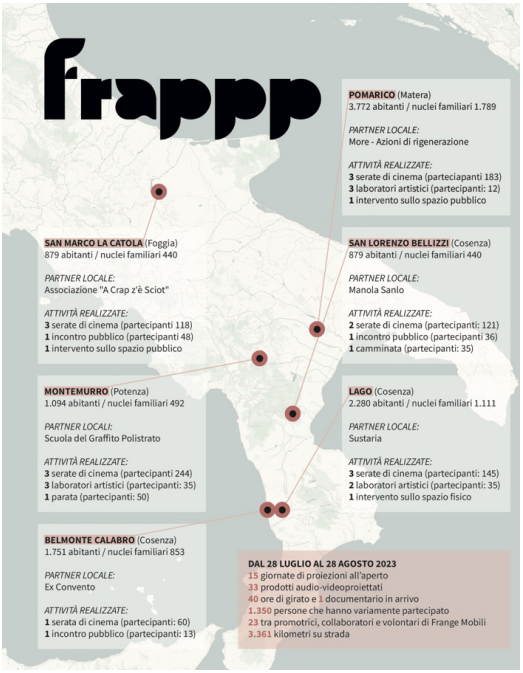


Fig.1 L'immagine rappresenta una mappa delle sei tappe del festival con relativi partner locali ed attività svolte. Fonte: produzione propria.

Con l'obiettivo di alimentare la discussione già in atto su questioni quali l'abbandono, i diritti e le migrazioni dei giovani nel processo di crescente polarizzazione socio-economica tra nord e sud, tra centro e periferia (Barbera e De Rossi, 2021), il festival ha costruito in questi territori estremi, marginali e rarefatti (Cersosimo e Licursi, 2023) dei momenti culturali alternativi di azione e di riflessione.

FRAPPP! è andato ad inserirsi nel contesto del tradizionale "rientro estivo nei paesi" che ogni anno coinvolge migliaia di migranti originari del sud Italia, e che per un fugace istante rinvigorisce comunità altrimenti sfaldate da un complesso sistema di criticità: la mancanza di lavoro e le dinamiche di spopolamento (Teti, 2017), l'abbandono del patrimonio costruito (De Rossi *et.al*, 2018), dei terreni agricoli, dei boschi ed il conseguente accrescersi dei dissesti e della marginalizzazione (Decandia e Lutzoni, 2016), la mancanza di investimenti infrastrutturali e nei servizi sanitari, culturali, sociali.

Nutrendoci di memorie e immaginari delle tante persone

incontrate, abbiamo tentato di indagare le immagini del desiderio riscontrabili nella vita di tutti i giorni (Bloch, 1994) e di alimentare la coscienza anticipatrice (*Ibidem*) proponendo azioni progettuali minute di cura di luoghi e relazioni, attivando sinergie in un'ottica di mutuo apprendimento. Abbiamo dato spazio alla *speranza intransitiva*, non tesa ad un obiettivo ma «sforzo per capire in che modo le cose stanno in movimento» (Librandi, 2023: 167).
Il saggio presenta alcune riflessioni sorte a partire dall'esperienza di FRAPPP! ed esplora i limiti ed i possibili esiti di una pratica effimera come il passaggio di un festival itinerante nel generare cambiamento. Presenta osservazioni preliminari frutto di un'esperienza di ricerca-azione ancora in corso, arricchita da momenti di analisi strutturati (due momenti di auto-valutazione intermedi, 117 questionari distribuiti ai partecipanti alle attività, sei interviste di gruppo semi-strutturate svolte nell'autunno 2023).
La struttura del saggio comprende (1) la presentazione del caso studio, (2) la discussione dell'esperienza sia dal punto di vista delle autrici-promotrici che nella prospettiva delle comunità locali coinvolte, e (3) la presentazione di alcune conclusioni provvisorie basate sugli apprendimenti acquisiti.

FRAPPP! Il progetto di un festival estivo

FRAPPP! è stato concepito come un dispositivo di attivazione culturale. La rosa di azioni che hanno accompagnato il festival rivela l'essenza di questa iniziativa, ovvero la costruzione di dialogo, scambio e collaborazione tra il collettivo Frange Mobili e le comunità coinvolte. La proposta culturale del festival è stata plasmata dalle connessioni scaturite e alimentate dall'entusiasmo suscitato dall'idea stessa: organizzare un viaggio nelle aree più remote del sud Italia, alla ricerca di uno spazio di possibilità condiviso, dove instillare semi generativi e (ri)abitare insieme, seppur brevemente, alcuni angoli dei paesi coinvolti.
Durante tutto l'itinerario di FRAPPP ci siamo trovate a costruire forme di residenzialità ibride, dall'abitare vero e proprio i paesi (da parte della nostra carovana), alla proposta d'uso di spazi marginalizzati dei paesi, alla promozione di un festival culturale in territori ormai fuori dalle rotte delle semplici percorrenze quotidiane delle comunità locali. Come collettivo ci siamo infatti trovate ad abitare in modo temporaneo spazi pubblici in disuso o

sottoutilizzo (case, palestre, ex piscine, ex conventi) e allo stesso tempo inserite direttamente nella maglia stretta della comunità locale grazie al lavoro congiunto con le associazioni di giovani o le conoscenze parentali di alcune di noi.
Questa collaborazione si è sviluppata attraverso tre modalità di interazione fondamentali: l'invito, che ha favorito la creazione di una rete; la co-produzione, che ha permesso di programmare il palinsesto culturale del festival attraverso il contributo attivo delle comunità locali; e l'ascolto, che ha permesso la raccolta delle voci e delle prospettive delle persone coinvolte lungo il percorso.
La modalità dell'invito ha rappresentato la strategia chiave per la costituzione e il consolidamento della rete degli attori coinvolti nel progetto. Le associazioni interessate ad ospitare una tappa del festival hanno proposto i propri paesi in risposta a una call pubblica, invitandoci così a collaborare in loco. Questo approccio ha favorito il coinvolgimento attivo e consapevole delle comunità locali in tutte le fasi del progetto, promuovendo relazioni orizzontali. La rete degli attori si è inoltre arricchita di collaborazioni con persone e soggetti interessati a contribuire al festival con le proprie idee e competenze, nell'ottica dell'ibridazione e della sperimentalità – un esempio tra tanti: Soulfood Forest Farm[1], impresa sociale milanese di agroforestazione, ci ha raggiunte nel cuore del Parco del Pollino.
Un secondo elemento è stato il processo di co-progettazione e co-produzione dell'offerta culturale, che ha reso il festival un'occasione di condivisione e apprendimento reciproco. Prima del festival, attraverso sopralluoghi esplorativi e riunioni online, abbiamo stimolato un dialogo aperto con i gruppi giovanili e le amministrazioni locali al fine di individuare problemi, bisogni, interessi e desideri specifici per ciascuna tappa. È emersa la necessità da parte di tutti i sei gruppi partner di essere sostenuti nell'enorme sforzo di attivare i loro paesi, per far emergere idee di futuri non scritti nel passato e contaminati dal trascorso migrante di molti dei loro associati. Questo ha portato alla creazione di attività originali e mirate per ogni luogo, pur mantenendo un format comune che includeva un cinema itinerante, incontri pubblici e laboratori performativi. La dimensione partecipativa ha permeato anche la realizzazione fisica delle attività: dall'assemblaggio e allestimento delle strutture del cinema con

1 https://soulfoodforestfarms.it

un design caratterizzante, alla realizzazione di piccole azioni rigenerative nello spazio pubblico, la pratica dell'autocostruzione ha permesso a tanti di sentirsi parte attiva del festival.





Fig. 2 Le fotografie, scattate il 07/08/2023, raffigurano l'arena durante i preparativi all'inizio delle proiezioni cinematografiche.

Un'altra interazione del progetto è stata l'ascolto e la raccolta delle testimonianze delle persone incontrate durante il viaggio, anche grazie al coinvolgimento del collettivo palermitano di videomaker La Bandita[2] che ha costruito dialoghi con le comunità locali lungo l'intero percorso. Il materiale audiovisivo raccolto sarà utilizzato per il montaggio di un docufilm, che verrà condiviso con i partner locali e presentato ad un pubblico più ampio nell'estate del 2024. L'obiettivo era quello di intercettare uno sguardo e una prospettiva interni ai paesi, superando le narrazioni stereotipate che li dipingono alternativamente come luoghi morenti a causa dell'abbandono, marginali e poveri, o come scenari per una rinascita idealizzata e bucolica.
Dando parola agli abitanti, ex abitanti o aspiranti tali, emerge un racconto emotivo del paese che lascia spazio all'espressione dell'anelo a tornare, restare o andare. Un racconto che attraversa le dicotomie delle narrazioni della letteratura e ne mostra una gamma di sfumature inedite ovvero la compresenza di sentimenti e realtà contrastanti all'interno di una stessa persona e all'interno di un paese.



Fig. 3 La fotografia, scattata il 07/08/23, raffigura i videomaker de La Bandita.

2 La Bandita: www.labandita.org

La realizzazione del festival è stata possibile grazie ai fondi del bando "Fermenti"[3], emanato dal Dipartimento per le Politiche Giovanili del Governo Conte I. Nonostante l'obiettivo dichiarato di voler sostenere realtà giovanili non previamente costituite, l'esecuzione della misura ha incontrato una serie di ostacoli che hanno generato confusione e frustrazione[4] tra i beneficiari: dai requisiti formali difficili da soddisfare, in parte a causa della incompleta emanazione dei decreti attuativi della Riforma del Terzo Settore a cui il bando faceva riferimento, alla diffusione dell'epidemia da Covid-19 che ha drasticamente modificato le modalità di fruizione del sostegno tecnico previsto. Ne è risultato un avvio dei progetti con tempi estremamente dilatati e un percorso costellato di incertezze burocratiche e procedurali, che hanno minato alla base le esigenze di continuità e stabilità di cui i gruppi informali avrebbero invece bisogno per strutturarsi.

Un'utopia di viaggio tra inneschi, turbolenze e problematiche del reale

Consapevoli che un festival pop-up non possa di per sé generare trasformazioni profonde, cogliamo l'occasione di riportare e problematizzare le osservazioni che questo viaggio ha fatto emergere attraverso l'ascolto, la mediazione tra sguardi differenti e la co-progettazione di risposte e soluzioni, anche solo tentativi; pratiche arricchite da uno stare dove la speranza diventa strumento concreto, capace di destabilizzare percezioni storicamente radicate. Capace di alimentare un'idea di futuro non predeterminato, la cui articolazione avviene inevitabilmente nelle maglie del vivere quotidiano e come tale diventa innesco per accogliere e costruire utopie concrete e sperimentali.
Così, Bloch (1994) e Lefebvre (2018), sino ad arrivare alla più contemporanea Davina Cooper (2016), nel soffermarsi sul concetto di utopia concreta e sperimentale ci spingono ad ampliare quanto più possibile «l'esplorazione delle possibilità umane,

3 Il bando è stato promosso come misura «finalizzata a favorire e sostenere idee, progetti ed iniziative capaci di attivare i giovani rispetto alle sfide sociali individuate come prioritarie per le comunità [...], anche al fine di promuovere lo sviluppo e la crescita [...] di quei territori caratterizzati da minori opportunità per i giovani». (Dal testo del bando: https://www.fermenti.gov.it/media/1136/fermenti-bando.pdf)
4 Articolo su Exibart: https://www.exibart.com/attualita/litalia-paese-per-giovani-il-curioso-caso-del-bando-fermenti/

con l'aiuto dell'immagine e dell'immaginazione, accompagnata dall'incessante critica e dall'incessante riferimento alle problematiche poste dal "reale"» (Lefebvre, 1961: 192). Un reale che, nel caso delle aree interne e più in particolare dei sei paesi toccati da FRAPPP!, sappiamo essere tutt'altro che scevro di problematicità; e che come tale ci ha spinte ad agire senza alcuna assicurazione di un esito positivo. Ci ha spinte a prestare i nostri occhi, immersi ma anche distanti, per costruire collettivamente sguardi capaci di cogliere il tempo liminale del «*non ancora*» (Librandi, 2023).

Ricercare legami e immaginare orizzonti

Per osservare e capire FRAPPP! occorre innanzitutto riconoscere il posizionamento delle persone che l'hanno promosso rispetto ai territori di progetto. Le nostre famiglie sono variamente originarie di questi luoghi, e siamo tutte figlie di seconda o terza generazione della migrazione verso il nord industriale del secondo dopoguerra. Alcune di noi hanno legami affettivi radicati in alcuni dei paesi toccati dal festival, altre non hanno mantenuto alcun legame, ma riconoscono un percepito di appartenenza inesplorato da cui sono attratte.

FRAPPP! pur nascendo da un sogno intimo, si intreccia con una domanda pubblica relativa ai processi di sviluppo iniquo e alle disuguaglianze territoriali che polarizzano il nostro paese. L'insostenibilità della vita urbana a cui sembra impossibile sottrarsi, nonostante gli allarmi per la salute, l'inaccessibilità degli affitti abitativi, così come degli spazi di espressione in generale, dove tutto appare estremamente codificato o iper-competitivo, ci porta naturalmente a guardare fuori dalla città satura a ciò che la società percepisce come radicalmente diverso. Il nostro approccio come studiose e ricercatrici, con un interesse specifico per temi quali l'abitare, la giustizia socio-spaziale e la relazione tra società e natura, ci ha spinto ad adoperare una fruttuosa sovrapposizione tra una dimensione conoscitiva ed una etica (Librandi, 2023) nell'interrogare tanto i fenomeni che andavamo ad osservare quanto il nostro stesso posizionamento.

Identifichiamo nella ricerca di nuovi equilibri territoriali e nelle forme di residenzialità fluide una possibile strada da intraprendere per affrontare la condizione di disuguaglianza diffusa, precarietà, sradicamento e instabilità economica che il nostro vivere in un

tempo storico neoliberista comporta (Ventura, 2017; Han, 2014). Un'esperienza mossa dalla volontà di sostare in quello che Lefebvre già negli anni '70 definiva un campo cieco dove un nuovo modo di abitare il tempo e lo spazio può emergere (Lefebvre, 1973). Così, evitando di prospettare il declino delle metropoli o la resurrezione delle creste, orientiamo le nostre vite e le nostre progettualità verso una distribuzione equa del nostro tempo e delle nostre risorse in vari contesti territoriali. Questa scelta, radicata nella precarietà di cui sopra, deriva anche dalla nostra situazione privilegiata rispetto ad altre persone migranti. Godiamo di uno status legale stabile, accesso – seppur limitato – a risorse economiche, reti di contatti professionali, reti di supporto familiari, e il riconoscimento delle nostre qualifiche. Questi vantaggi ci permettono di abbracciare la flessibilità rendendola risorsa.

Destabilizzare l'ordinario, innescare trasformazioni, sostenere processi locali

Ogni qual volta un forestiero si affaccia ad un contesto raccolto avviene una piccola perturbazione. Se però i forestieri sono tanti, arrivano in gruppo, un gruppo quasi interamente composto da donne, che guidano furgoni, impugnano avvitatori e scalano ponteggi, allora la perturbazione aumenta di magnitudo. Una dinamica che abbiamo visto accadere in forme diverse in ognuno dei paesi toccati ma che è emersa con tutta la sua forza a San Marco la Catola, sull'appennino Dauno, in provincia di Foggia. La nostra azione sul piano materiale si è composta di momenti di costruzione, assemblaggio, trasformazione temporanea e permanente dello spazio pubblico, che hanno complessivamente generato confusione, stupore, forse addirittura scompiglio negli equilibri di un paese che aveva appena visto l'arrivo di una nuova giunta estremamente giovane. Ne è emersa una riflessione sulla relazione tra potere, spazio, identità e costruzione di significato (Low, 2014) e sul potenziale generativo della nostra presenza, entro il contesto socio politico su cui andavamo ad agire. Per alimentare la sensazione di potenziale imprevedibilità del futuro insita nelle *speranze intransitive*, abbiamo messo a lavoro la nostra alterità, anche di genere. Così, nel creare una lieve discontinuità generatrice a sua volta di non poche resistenze e conflittualità, ci siamo prestate, con celata ingenuità, come testa d'ariete nel difficile processo legato al cambio di passo dell'amministrazione,

ad esempio introducendo tematiche sfidanti[5] che interrogano di petto i punti deboli della comunità in un paese che lentamente perde abitanti.



Fig. 4 La fotografia, scattata il 20/08/2023, raffigura l'opera muraria realizzata da Vincenzo Suscetta con la collaborazione del collettivo Frange Mobili durante le feste patronali. Fonte: fotografia di Flaviano Ieronimo.

L'uso della propria alterità a sostegno di processi locali è un tema emerso con tutta la sua forza a Pomarico, in provincia di Matera, dove siamo arrivate raccogliendo l'invito di un gruppo informale – Le "More" – composto da tre giovani donne che hanno deciso durante la pandemia da Covid-19 di tornare ad abitare nel loro paese natale. Il centro del paese è stato progressivamente abbandonato, nominalmente a causa di fenomeni di dissesto

5 L'incontro pubblico intitolato "Reti, relazioni e cooperazione tra traiettorie individuali e territoriali nelle aree interne" (18/08/2023) è stato organizzato in collaborazione con la neoeletta giunta comunale, nella persona di Flaviano Ieronimo, ed ha visto la partecipazione di Filippo Tantillo (ricercatore e film-maker, che da lungo tempo si occupa di aree interne), Nazareno Panichella (professore di Sociologia e processi economici e del lavoro presso l'Università di Milano), e Michele Fratino (fondatore di JustMo, impresa culturale e creativa radicata in Molise). L'incontro, al quale hanno partecipato circa cinquanta persone, è stato progettato con l'intenzione di discutere e problematizzare le tematiche inerenti alla presenza e al possibile sviluppo di una comunità locale e dei suoi legami forti o deboli in un territorio in via di spopolamento.

idrogeologico, fattivamente a fronte di interessi economici e politici che hanno privilegiato la nuova costruzione al recupero dell'esistente. Un abbandono che nei più recenti decenni ha comportato pratiche predatorie delle abitazioni sino a giungere al diffuso uso dei piani terra come discariche a cielo aperto. Le "More"[6] hanno usato l'occasione del festival per delineare un progetto di attivazione civica e di lavoro culturale che andasse a destabilizzare questo equilibrio ormai consolidato: hanno deciso di darsi una forma giuridica, hanno avanzato richieste nei confronti dell'amministrazione comunale, ottenuto una sede proprio in una delle zone più problematiche del centro storico e lavorato con noi per giungere alla definizione condivisa di una prima azione performativa di trasformazione di questa parte di paese. Le soglie di quattordici abitazioni del centro storico che erano state divelte e gli interni utilizzati come discarica, sono state trasformate apponendo dei tessuti che rimandano al simbolismo generativo legato ad una tradizione ormai sopita di pratiche divinatorie e rituali. Un'azione capace di innescare una trasformazione e, a dispetto delle aspettative, restare ancora oggi – dopo diversi mesi – integra.



Fig. 5 La fotografia, scattata il 12/08/23, raffigura l'azione sulle soglie svolta a Pomarico.

6 "Collettivo More - Azioni di rigenerazione" @more_collettivo

Nelle azioni compiute durante il festival, innescare trasformazioni non ha significato solamente accompagnare i soggetti locali nel compiere il più difficile passo, perché il primo. Ha anche significato sostenere processi locali già avviati, come nel caso dell'associazione Manola Sanlo di San Lorenzo Bellizzi. In questo paese nel parco nazionale del Pollino abitano alcuni giovani che vedono nella cura della terra e nelle pratiche agro-ecologiche una possibile traiettoria, anche lavorativa. Una sperimentazione immaginata su terreni messi a disposizione da abitanti emigrati verso le grandi città e situata all'interno di una riflessione sulla costruzione di un rapporto equilibrato tra umanità ed ambiente e sulla concezione della terra come bene comune, che fa eco all'esperienza delle comunanze agrarie raccontata in uno dei documentari proiettati: *Le terre di tutti* di Emidio di Treviri. A San Lorenzo si vedono in nuce alcuni tentativi di coltivare e valorizzare una comunità diffusa, legata a dinamiche di residenza e non, di origine e di arrivo: ad esempio, l'amministrazione comunale sta investendo in progettualità di accoglienza rifugiati e nella costruzione di una cooperativa di comunità, mentre alcuni giovani non più residenti portano in questo territorio le loro reti ambientaliste, organizzando *climate camp* e workshop che coinvolgo una comunità esogena e diffusa.



Fig.6 La fotografia, scattata il 07/08/ 2023, raffigura una delle camminate collettive svolte per indagare preesistenze e possibilità per un progetto di uso delle terre abbandonate.

Conclusioni: i limiti di un festival e le potenzialità di una comunità diffusa

Per comprendere gli effettivi contributi e limiti di FRAPPP!, e in generale dello strumento "festival" che vediamo moltiplicarsi in Appennino, pensiamo se ne debbano osservare nel tempo degli esiti lunghi: quale sarà la tenuta della rete che abbiamo intrecciato nel costruire insieme nuovi progetti, al termine dell'attuale finanziamento? Come evolveranno i gruppi giovanili locali e le loro attività a seguito di questa esperienza condivisa? E in definitiva, è possibile generare impatti sociali che sconfinano dai mesi estivi?

Le osservazioni preliminari forniscono alcuni indizi. Ricordandoci il concetto di patria culturale di De Martino (2019) che prefigura possibili alternative ai destini ecologici dei paesi dell'Appennino, attraverso FRAPPP! abbiamo visto emergere le potenzialità di una "comunità diffusa" che non fa leva sulle specificità geografiche, ma piuttosto su un riconoscimento tra pari e sulla comunione d'intenti nel prendersi cura di uno stesso territorio e delle persone che lo abitano o lo attraversano. Potenzialità il cui studio porta ad interrogarsi sulle condizioni e le possibilità sottese alla costruzione di reti di solidarietà che trascendono la residenzialità permanente e che diventano comunità emotive.

Portatori di una cultura alloctona che volutamente entrava in risonanza con la vita locale, il festival ha proposto di ripensare alcuni spazi cittadini per farli diventare così fulcro di rinnovata cura o visione di futuri possibili tramite riattivazioni temporanee delle azioni del festival. Nei paesi alcuni spazi ci sono stati indicati dalle comunità locali, come ad esempio *Laghitello* a Lago, ex discarica bonificata dall'amministrazione comunale e giovani volontari, mentre altri abbiamo voluto valorizzarli abitandoli culturalmente. Per pochi giorni i paesi attraversati si son fatti nuove centralità, divenendo materia di stupore per i visitanti e partecipanti al festival, che provenienti da vicino o da lontano, ne hanno potuto assaporare valori e discrepanze.

Il trend secondo cui «gli innovatori sociali vengono dalle città» (Barbera e Parisi, 2018) si sta ibridando al migrare dei giovani dei paesi verso grandi aree urbane, ma che continuando ad interagire con i paesi d'origine contribuiscono ad arricchire "da dentro" gli immaginari locali, purtroppo non facilmente decifrabili dai loro concittadini, ancora proiettati in una visione

di futuro estetizzata, «guidati da immaginari esogeni e modelli estetico-sociali di salvifiche modernizzazioni, il localismo vandalico, ovvero il consumo scriteriato e auto-distruttivo delle proprie risorse» (Magnaghi in Attili, 2018: 21). Se quindi da un lato si è costituita una rete di giovani provenienti da svariati contesti che parlano uno stesso linguaggio, allargando lo sguardo alle comunità locali risaltano sentimenti di sfiducia, senso di abbandono, isolamento e debolezza rispetto a futuri cambiamenti di rotta del continuo sgretolamento, del territorio, degli edifici e degli abitanti stessi. In particolare il sentimento di abbandono è rivolto alle diverse scale delle istituzioni di governo. Come suggerisce Tantillo (2020) la prima comunità da ricostruire è infatti quella istituzionale, operazione difficile e che richiede tempo e impegno. Chi amministra i paesi potrebbe giocare un ruolo cruciale nell'immaginare un futuro che dà spazio ed include le giovani generazioni con tutto il loro portato di cambiamento del paradigma di sviluppo. Ma ad oggi, alla scala locale, sono pochi i sindaci dei paesi che mettono in discussione il dogma di sviluppo neoliberista estetizzato e mercificato come unica chance di riscatto (Celata, 2018) dall'abbandono e dalla pauperizzazione, che come unica operazione tende a svuotare il patrimonio della propria reale storia. Guardando alle politiche nazionali, con uno sguardo anche alle misure atte ad innescare innovazione e sostegno ai giovani, come il bando "Fermenti", motore economico di FRAPPP!, evidenziamo l'assenza di una reale visione di continuità e dunque possibilità di attecchimento di politiche territoriali innovative.
Sono questi temi emersi duranti gli incontri e le interviste con i giovani partner di progetto, che hanno visto nel gruppo forestiero di Frange Mobili un alleato per continuare testardamente, anche la scorsa estate, a riproporre ai propri concittadini e alle amministrazioni locali possibili vie per nuovi radicamenti e ri-abitazioni, siano esse più legate alla terra, sviluppando progetti di erboristeria spagirica o di agricoltura sintropica, oppure più legata all'arte e alla cultura, con laboratori di arti grafiche e illustrazioni, o ancora portatrici di una rinnovata politica di comunità.

Bibliografia

Attili G. (2018). «Civita di Bagnoregio, dalla salvaguardia del fuoco al culto delle ceneri. Biografia di una transizione». *Territorio*, 86: 20-30. DOI: 10.3280/TR2018-086003

Barbera F., Parisi T. (2018). *Gli Innovatori sociali e le aree del margine*. In: De Rossi A., Mascino L., a cura di, *Riabitare L'Italia*, Roma: Donzelli Editore.

Barbera F., De Rossi A., a cura di, (2021). *Metromontagna: un progetto per riabitare l'Italia*. Roma: Donzelli editore.

Bloch E. (1994). *Il principio speranza*. (Vol. 1. Ed). Milano: Garzanti.

Byung-Chul H. (2014). *La società della trasparenza*. (Trad. it. Federica Buongiorno). Milano: Nottetempo.

Cersosimo D., Donzelli C., a cura di, (2020). *Manifesto per riabitare l'Italia*. Saggine 337. Roma: Donzelli Editore.

Cersosimo D., Licursi S., a cura di, (2023). *Lento pede: Vivere nell'Italia estrema*. Roma: Donzelli Editore.

Clemente P. (2018). *Ibridazioni e riappropriazioni. Indigeni del xxi secolo*. In: De Rossi A., Mascino L., a cura di, *Riabitare L'Italia*, Roma: Donzelli Editore.

Cooper D. (2016). *Utopie quotidiane: il potere concettuale degli spazi sociali inventivi*. (Trad. it. Mariano Croce). Pisa: ETS.

Decandia L., Lutzoni L. (2016). «La strada che parla: dispositivi per ripensare il futuro delle aree interne in una nuova dimensione urbana». *Metodi del territorio*, 1(47):1-246. Milano, Italy Alghero: Franco Angeli/Facoltà di architettura di Alghero.

De Martino E. (2019). *La fine del mondo: contributo all'analisi delle apocalissi culturali*. Torino: Einaudi Editore.

De Rossi A., a cura di, (2018). *Riabitare l'Italia: le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Progetti Donzelli. Roma: Donzelli Editore.

Lefebvre H. (1961). «Utopie expérimentale: Pour un nouvel urbanisme». *Revue Française de Sociologie* 2(3): 191. DOI: https://doi.org/10.2307/3319524.

Lefebvre H. (1973). *La rivoluzione urbana*. Armando (Problemi di

sociologia. N. S. 11).

Lefebvre H. (2018). *La produzione dello spazio*. Milano: PGreco.

Librandi F. (2023). «Verso un'antropologia del non ancora. Lo spopolamento e la speranza.» In: Cersosimo D., Licursi S., a cura di, *Lento pede: vivere nell'Italia estrema*. Roma: Donzelli Editore.

Tantillo F. (2020). *Comunità*. In: Cersosimo D., Donzelli C., a cura di, (2020). *Manifesto per riabitare l'Italia*. Saggine 337. Roma: Donzelli Editore, pp. 91-95.

Teti V. (2017). *Quel che resta: l'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*. Roma: Donzelli Editore.

Teti V. (2022). *La restanza*. Vele 193. Torino: Einaudi Editore.

Ventura R.A. (2017). *Teoria della classe disagiata*. Indi 45. Roma: Minimum fax.

Silvia Cafora è architetta Phd e ricercatrice presso il Dipartimento di Architettura del Politecnico di Torino. Svolge attività di ricerca principalmente nell'ambito del diritto alla casa, dei modelli abitativi Community-led e delle fragilità territoriali con particolare attenzione alle pratiche comunitarie di accesso e rigenerazione del patrimonio edilizio, naturale e culturale. Si è occupata di spazi informali e diritto alla città. Autrice di *Abitare Pioniere. Innovazione democratica e nuovi paradigmi economici in risposta alla finanziarizzazione* (2020), *Cooperare e Abitare. Il diritto alla casa nelle metropoli per le nuove generazioni* (2024) per Feltrinelli. Co-Fondatrice del collettivo Frange Mobili. silvia.cafora@polito.it

Rossella Ferro è urbanista e ricercatrice presso il Politecnico di Milano, con un background di attivismo nei movimenti sociali e di lotta per la casa. Si occupa di giustizia abitativa e dell'interazione tra la società e la produzione di spazi, politiche urbane e città, con una attenzione al ruolo dei giovani e delle popolazioni marginalizzate. Il suo sguardo è situato nei territori periferici, urbani e non, dove sviluppa progetti di ricerca-azione. Fa parte del gruppo di ricerca CURA Lab e del collettivo Frange Mobili. rossellaasja.ferro@polimi.it

Cassandra Fontana, urbanista e ricercatrice, esplora le intersezioni tra pianificazione territoriale, ecologia politica urbana e scienze umane per l'ambiente. Con un dottorato in Pianificazione Territoriale e Politiche Pubbliche del Territorio conseguito presso IUAV, Università di Venezia, attualmente lavora presso l'Università di Firenze, nel Dipartimento di Architettura. Si occupa di giustizia ambientale e climatica, con una attenzione per il tema della goverance, dei processi partecipativi e delle implicazioni di uno sguardo attento al non-umano al loro interno. Inoltre, si occupa di conflitti ambientali, di politiche legate alla biodiversità e di utopie urbane.
cassandra.fontana@unifi.it

Traumi e trasformazioni: processi di ricostruzione sociale nella 'flood valley'

Marco Palma, Margherita Caprilli, Niccolò Cuppini, Serena Miccolis, Angela Santese, Wu Ming 2

Abstract

A maggio 2023 l'Emilia-Romagna è stata sconvolta da due catastrofiche alluvioni. Luminasio (frazione di Marzabotto, comune della città metropolitana di Bologna) è stata divisa in due da una frana che ha isolato per settimane alcuni borghi e decine di abitanti. Mentre l'attenzione era sulla pianura allagata, nell'Appennino il territorio ha mostrato tutta la propria fragilità, ponendo un quesito esiziale: vivere la montagna e le sue criticità, o sfollare verso la città? Durante l'estate, tracce di relazioni urbane hanno iniziato a delineare sentieri di ricostruzione sociale tra questi crinali. Quello che indaghiamo è un processo in fieri. Un (ri)pensare la relazione tra città e montagna, un percorso non lineare che cammina lungo i crinali tra un "atto di rispettabile testimonianza" e una progettualità concreta e radicata. Con questo articolo vogliamo approfondire i processi che si stanno attivando nella frazione di Luminasio, mettendone in evidenza le relazioni metropolitane e la loro capacità di ridefinire le forme dell'urbano.

In May 2023, Emilia-Romagna was devastated by two catastrophic floods. Luminasio (a hamlet of Marzabotto) was split in two by a landslide that isolated several villages and dozens of inhabitants for weeks. While the focus was on the flooded plain, in the Apennines the territory showed all its fragility, raising an urgent question: to live in the mountains and their criticality, or to evacuate to the city?
During the summer, traces of urban relationships began to mark out paths of social reconstruction between these ridges. What we are studying is a process in the making. A (re)thinking of the relationship between city and mountain; a non-linear path that runs along the ridges between an "act of respectable witness" and a concrete and rooted planning. With this article we want to take a closer look at the processes that are activated in the hamlet of Luminasio, highlighting their metropolitan relations and their capacity to redefine the forms of the urban.

Parole Chiave: crisi climatica; alluvione; Appennino.
Keywords: climate crisis; flood; Apennine.

L'alluvione e l'Appennino

Nel maggio 2023 l'Emilia-Romagna è stata teatro di due alluvioni in due settimane. Due distinti eventi meteorologici – uno dal 1 al 3 maggio, l'altro dal 15 al 17 maggio – hanno prodotto l'esondazione

© Palma, Caprilli, Cuppini, MIccolis, Santese, Wu Ming 2
ISSN 2532-6562

di corsi d'acqua romagnoli e affluenti del Reno in ben 23 punti diversi (Brath *et al.*, 2023). Al termine di questi eventi, si sono contati 15 morti e più di 36 mila sfollati,[1] e la Regione ha stimato danni per un importo superiore agli 8,8 miliardi di euro.[2]

Se nei primi giorni l'attenzione si è posata sulle pianure inondate, con migliaia di persone che hanno contribuito a liberare strade e case dal fango, nelle settimane successive è emersa l'altra dimensione drammatica di quando accaduto: il cedimento dell'Appennino. Centinaia di frane hanno interrotto i collegamenti, minacciato le abitazioni, reso impossibile l'attività agricola e la silvicultura, isolato intere frazioni e coloro che vi abitano. Alle cause naturali che fanno dell'Appennino un territorio particolarmente esposto al dissesto, «si aggiungono sempre più di frequente quelle antropiche legate a tagli stradali, scavi, costruzioni, perdite da acquedotti e reti fognarie» (ISPRA, 2023:4).

Tra inondazioni e frane, le due alluvioni hanno fatto (ri)emergere la complessa stratigrafia geografica, economica, etnografica e sociale che caratterizza questi territori, e a pochi mesi dalle alluvioni le differenze (non solo) morfologiche tra la pianura e l'Appennino si sono fatte sempre più evidenti. Mentre la pianura è un territorio fortemente infrastrutturato, che vede la presenza economica di *player* industriali di caratura internazionale, l'Appennino – come tante delle cosiddette 'aree interne' – soffre da decenni, pur se tra tendenze contraddittorie, fenomeni di spopolamento e riduzione dei servizi essenziali, abbandono dei terreni e cedimento dei versanti, oltre che una cronica mancanza di risorse per la manutenzione ordinaria e straordinaria del territorio e delle sue infrastrutture.

Questi territori sono da secoli al centro di flussi e scambi di merci e uomini (Ciuffetti, 2019), e gli ultimi decenni hanno visto l'affermarsi di piattaforme e infrastrutture logistiche

1 *Alluvione in Emilia-Romagna un mese dopo: i numeri del disastro*, Il Resto del Carlino, testo disponibile al sito: https://www.ilrestodelcarlino.it/emilia-romagna/cronaca/alluvione-emilia-romagna-numeri-cml6u604, consultato il 7 gennaio 2024.

2 *Alluvione. Oltre 8,8 miliardi di euro: è la stima provvisoria dei danni, di cui 1,8 per interventi necessari a fare fronte all'emergenza*, Agenzia per la sicurezza territoriale e la protezione civile, articolo disponibile al sito: https://protezionecivile.regione.emilia-romagna.it/notizie/2023/giugno/alluvione-oltre-8-8-miliardi-di-euro-la-stima-provvisoria-dei-danni-di-cui-1-8-per-interventi-necessari-a-fare-fronte-emergenza, consultato il 3 gennaio 2024.

che hanno saturato i fondo-valle. Nell'era del «*global boiling*» (Guterres, 2023), l'alluvione ha evidenziato anche su piccola scala la diseguaglianza territoriale che produce il riscaldamento globale; nelle aree collinari e montane aumenta la frequenza dei fenomeni franosi (ISPRA, 2023), e diventa ancor più marcata la distanza che intercorre tra aree ad alto investimento economico e i territori in cui ciò non avviene.

Luminasio e la grande frana

Luminasio è una frazione del Comune di Marzabotto (BO), posta sui crinali collinari della pedemontana appenninica, a 400 metri di quota. Insieme a Medelana, posta 268 metri più a monte, forma il consiglio di frazione Luminasio-Medelana, che raccoglie 231 abitanti.



Fig 1. Luminasio, 17 settembre 2023. Foto di Margherita Caprilli.

Come tante frazioni appenniniche, è spazio di vita per chi vi è nato o per chi vi è arrivato per scelta; spesso è villaggio dal quale muoversi ogni mattina verso la città per studiare e lavorare:

«nuovi abitanti "per scelta" interessati a una nuova possibilità di vita [...] in contesti "di mezzo" tra i poli urbano-metropolitani e l'alta montagna. Luoghi accessibili, sia per ragioni di lavoro che di svago, con una mobilità che si attesta, in alcuni giorni della settimana, intorno a un'ora

di percorrenza, e che al contempo offrono [...] spazi dell'abitare più ampi e plurali, adatti a diversi stili di vita» (Lanzani, 2021:73-74).

L'alluvione di maggio 2023 ha provocato anche in questo territorio fenomeni franosi, il più importante dei quali ha interrotto le vie di comunicazione e isolato due borghi, Poggio e Frascarolo. Danni materiali ingenti che sono stati affiancati da una dimensione sociale e psicologica della catastrofe in qualche modo ancora più problematica: *vivere le terre alte e le loro criticità, o sfollare verso la città?*
In contesti come quello di Luminasio le cause della crisi climatica possono essere percepite come un 'altrove' – ovvero prodotte in maniera maggioritaria dall'ambiente urbano – e le conseguenze sono spesso meno visibili, o quanto meno fisicamente più tollerabili: non a caso, la collina e la montagna diventano sempre più luoghi rifugio, dove sfuggire alle ondate di calore e alle cappe d'inquinamento che con sempre maggiore frequenza assediano la pianura.
La catastrofe ribalta questa percezione e quel rifugio diventa immediatamente trappola. Gli abitanti, di fronte a un altro evento catastrofico come la pandemia da Covid-19, parlano di Luminasio come di un luogo decisamente più confortevole per attraversare il periodo dei lockdown. In generale, i ritmi lenti dell'Appennino, l'aria più pulita e l'accesso ad ampi spazi consentono spesso una qualità della vita migliore per chi si può permettere la mobilità tra la frazione appenninica e Bologna. Tuttavia, l'alluvione ha spezzato queste possibilità di mobilità e manifestato maggiori forme di isolamento rispetto a luoghi più densamente vissuti. Le piogge eccezionali, che i climatologi prevedono sempre più frequenti (Fondazione CMCC, 2021), causano lo scivolamento a valle di interi versanti collinari e l'alluvione diventa l'evento intorno al quale indagare il proprio futuro, dopo il quale non soltanto ricostruire il proprio presente. Con-cause e potenziali conseguenze si sovrappongono: l'abbandono dei territori e delle attività economiche locali che per secoli hanno caratterizzato l'antropizzazione dei rilievi collinari e pedemontani, comporta l'aggravarsi delle condizioni locali sulle quali si abbattono fenomeni meteorologici più estremi, mentre l'aumento della frequenza di questi ultimi contribuisce all'affermarsi di una percezione di insicurezza che può spingere nella valle urbanizzata chi abita i crinali.

Da questo punto di vista,

«l'analisi dei processi di iscrizione territoriale delle politiche di gestione dei disastri e l'attenzione ai loro intrecci con i dispositivi e gli strumenti dell'economia capitalistica neoliberale costituiscono un punto di partenza promettente per cogliere l'eventuale emergenza, nelle crepe aperte dal disastro, di forme di resistenza o "frizioni" capaci di rallentare, se non bloccare, la macchina accelerazionista dello sviluppo insostenibile» (Olori, Centemeri, 2023:10).

Nel caso di Luminasio, quel che appare emergere nei mesi successivi all'alluvione – un processo ancora in essere, e per questo soggetto al condizionale – è la ridefinizione collettiva di bisogni e prospettive sociali, che si innesta su un contesto già capace di esprimere socialità: «qui – raccontano gli abitanti intervistati – abbiamo una lunga esperienza di attività culturali collettive e anche durante la pandemia abbiamo costruito percorsi di mutuo supporto». In questi mesi, queste relazioni si sono mescolate con quelle prodotte da attori sociali che, invece, trovano nell'urbano – e in particolare nella città di Bologna – le proprie ragioni costituenti e il contesto prevalente dei propri processi collettivi. Dunque, i momenti di 'intrappolamento' vissuti durante i giorni post-alluvionali sono stati in qualche misura rovesciati grazie a un fattore endogeno (la presenza di relazioni sociali di forte prossimità costruite negli anni) e a uno esogeno (nuove relazioni su scala più ampia con Bologna).

Luminasio come spazio di convergenza tra urbano e rurale: la ricostruzione sociale

Pur tra contraddizioni, Luminasio vive di un tessuto sociale attivo e solidale: solidarietà, forme di cooperazione informale, iniziative comuni per la cura del territorio, spazi di dibattito e confronto che, attraversando il consiglio di frazione, ibridano politica formale e informale. Risorse relazionali che si sono espresse anche nei giorni dell'alluvione: con un monitoraggio costante del territorio e delle acque che lo attraversano, interventi di ripristino e messa in sicurezza che coinvolgono le competenze locali e professionali di chi abita queste terre, oltre che i loro beni e strumenti materiali, e attività di supporto per le famiglie rimaste isolate.
In generale, «nell'ultimo decennio è possibile riconoscere

alcune dinamiche in atto che radicalizzano una sconnessione tra montagna di mezzo e urbanizzazione pedemontana, [...] ma al contempo è anche possibile e urgente riconoscere i numerosi processi che riattivano relazioni verticali e orizzontali più ampie» (Lanzani, 2021:72). A Luminasio l'alluvione è stata anche l'elemento attivatore di questi processi: durante l'estate 2023, infatti, gli abitanti della frazione hanno approfondito il proprio rapporto con il territorio negli interventi d'urgenza finalizzati a garantire la quotidianità e l'incontro con attiviste della città di Bologna ha dato il via a nuove progettualità che vedono nella realizzazione di nuovi spazi sociali collettivi il processo per disegnare forme innovative del vivere un territorio nel tempo della crisi climatica.

L'alluvione, del resto, non è stata soltanto una catastrofe, ma anche un fatto politico. Le settimane successive hanno visto il formarsi di gruppi informali, comitati e convergenze di collettivi sia nei territori maggiormente colpiti, sia nelle città. A Bologna, dove nei mesi precedenti il dibattito sociale è stato animato da significativi percorsi di mobilitazione, quindici giorni dopo l'alluvione si è tenuta una partecipata assemblea di piazza che ha identificato nella crisi climatica prodotta dall'economia fossile e nel consumo di suolo due concause determinanti delle dimensioni catastrofiche di quegli avvenimenti.[3] Il capoluogo, colpito solo marginalmente dalle piene, ha visto un grande moto di solidarietà verso i territori alluvionati, che si è intrecciato con un dibattito sociale sulle cause di un evento meteorologico dai tempi di ritorno sempre più brevi (Spano *et al.*, 2020); eventi che diventano catastrofici perché «l'ambiente della città – sia sociale e sia fisico – è il risultato di un processo storico e geografico di urbanizzazione della natura» (Swyngedouw e Heynen, 2003:900) che ha plasmato e reso fragile il territorio.
Relazioni informali, come raccontano gli stessi protagonisti,[4] hanno portato all'incontro tra questi percorsi attivati dalla catastrofe; l'alluvione ha agito da innesco per nuove e inedite

3 Il documento finale dell'assemblea è disponibile al sito web: https://hubautbologna.org/2023/05/28/fermiamoli-dichiarazione-dellassemblea-popolare/.
4 Una sintesi del percorso è stata pubblicata a fine 2023 nel sito web: https://www.bolognaforclimatejustice.it/verso-il-2024-un-hub-dellappennino-per-la-ricostruzione-sociale/, consultato il 9 gennaio 2024.

processualità: tra i calanchi, infatti, si sono stabilite – e sono tutt'ora in corso – *(rel)*azioni che indagano potenziali progettualità dove al radicato legame con il territorio che gli abitanti vivono si affianca la sfida posta dalla crisi climatica, e le sue conseguenze. Dal punto di vista sociale, questa processualità – che si è concretizzata finora in trekking esplorativi, pomeriggi di cura collettiva del territorio, momenti di discussione e di socialità, e che ha fatto emergere il progetto di realizzare uno spazio fisico collettivo chiamato 'hub dell'Appennino' – ha fatto di Luminasio uno spazio di convergenza tra urbano e rurale; se l'intervento collettivo nella frazione di Marzabotto evidentemente non risolve le sfide poste dalla crisi climatica, la dimensione esemplare del processo in fieri che si è innescato mette in luce il ruolo della catastrofe come potenziale attivatore non solo di percorsi solidali, ma anche di processi che generano nuovi e imprevisti legami sociali che, a loro volta, hanno l'ambizione di produrre risultati concreti.



Fig. 2 Luminasio, 17 settembre 2023. Foto di Margherita Caprilli.

Questi risultati sono, nel processo che qui indaghiamo, il possibile punto di caduta di un percorso definito di 'ricostruzione sociale', dove la ricostruzione non ha una dimensione solamente materiale, ma passa attraverso un *(ri)*pensare la relazione tra città e montagna: uno spazio semantico e poliedrico nel quale l'urgenza è stata via via affiancata da uno sguardo più lungo, rivolto al domani, ponendo una piccola frazione al centro di una riflessione globale: come ripensare socialmente i territori nella sfida ambientale e sociale posta dalla crisi climatica? Come ridisegnare le relazioni in un'ottica non solo mutualistica, ma di progettualità?
La necessità di gestire attivamente i terreni per avere presidi costanti nella manutenzione dei crinali (Brath *et al.*, 2023) è tornata a essere oggetto del dibattito, ma non è una mera questione tecnica: in questo senso, la ricostruzione passa anche attraverso la costruzione di spazi collettivi e la loro dimensione relazionale. Non a caso, gli eventi che nell'autunno hanno accompagnato questo percorso hanno avuto una spiccata caratterizzazione sociale e relazionale, e le progettualità che sono diventate oggetto del dibattito collettivo hanno a che fare con la creazione di spazi sociali fisici nel quale costruire attività culturali e relazionali. Nel provare a costruire un 'percorso di ricostruzione sociale', abitanti della frazione e attiviste della città ridefiniscono le relazioni metropolitane di Bologna, ripensando il rapporto tra urbano e rurale. In questo senso la dimensione della catastrofe può essere vista come momento (certamente drammatico) di crisi e quindi, nel senso etimologico del termine, di cambiamento, di trasformazione. La volontà di esplorare questo aspetto ha aperto alla sperimentazione di cui stiamo parlando, in cui da parte di chi abita la città ci si interroga su cosa significhi vivere in montagna, cosa possa significare 'portare la città in montagna'. E viceversa, cosa significa 'portare la montagna in città'? In senso più profondo, in che modo la crisi climatica può aprire a un ripensamento complessivo dei territori, delle loro connessioni, rompendo i confini precedenti e immaginano nuove configurazioni?

Oltre la catastrofe, una dimensione poliedrica dello spazio urbano

Come in altre occasioni, la catastrofe distrugge, ma apre anche spazi di trasformazione. Tuttavia, il percorso non è lineare e cammina lungo i crinali tra un atto di rispettabile testimonianza e una progettualità concreta e radicata.

Restano aperte alcune domande che evidenziano alcune ipotesi che stanno prendendo forma a Luminasio: a seguito della catastrofe, si configurano nuove traiettorie sociali e politiche rispetto alla governance tradizionale del territorio? Chi abita Luminasio, ridefinisce il proprio rapporto con il territorio, e con la città a valle, e chi fa attivismo a Bologna ripensa la scala metropolitana del proprio agire politico? L'alluvione produce una metamorfosi sociale sulla narrazione di un territorio ricco, chiamato a seconda dei casi '*food valley*', '*motor valley*', '*packaging valley*'?

Sono, ovviamente, quesiti che non trovano risposte nello spazio di pochi mesi, ma che i processi fin qui attivati pongono sul tavolo. Se nel dibattito accademico è già consolidata una visione che evidenzia che

«dopo che l'industria si è "impadronita" della città, definita [da Lefebvre, ndr] come una "proiezione della società sul territorio", industrializzazione e urbanizzazione iniziano a comporre un "processo dialettico" in cui la città fuoriesce da sé stessa e de-genera [...] [attraverso] una dinamica di "implosione-esplosione" della città che produce un "tessuto urbano" tendente a ricoprire l'intero territorio come una "maglia sempre più stretta"» (Cuppini, 2017:228-229),

appare interessante approfondire come «l'intreccio e la continua compenetrazione di urbano, rurale, montano [...] rappresentano [...] [lo] sfondo non indifferente della quotidianità di milioni di persone, che questi territori strutturalmente ibridi abitano» (Barbera e De Rossi, 2021:5), e quali sono i legami materiali e immateriali che tra questi territori, diversi eppure necessariamente complementari, si stabiliscono a seguito di una catastrofe. L'esperienza in corso a Luminasio sembra evidenziare il ruolo delle infrastrutture sociali nel ridefinire e riconcettualizzare la dimensione metropolitana che unisce amministrativamente il capoluogo all'Appennino. Da questo punto di vista,

«le infrastrutture non sono solo più di tipo civile o logistico, ma riguardano la costituzione materiale della cittadinanza sociale (infrastrutture sociali) e l'ambiente (infrastrutture verdi). Tutto questo comporta una riconcettualizzazione profonda del tema dell'infrastrutturazione per come viene tradizionalmente trattato nelle *policies*» (Barbera e De Rossi, 2021:13)

che va letta anche nel più ampio dibattito sulle infrastrutture digitali e sulla 'piattaformizzazione' delle società.
L'alluvione, come fatto catastrofico e come fatto politico, recide sia i legami materiali sia quelli immateriali che caratterizzano questi territori. Nel suo travolgente devastare, apre dei vuoti di senso che fanno crollare le dimensioni dicotomiche su cui vengono definite le politiche territoriali: se urbano è anche la montagna, perché attraversata da infrastrutture e forme di quotidianità ormai molto simili a quelle della città, la montagna è anche nell'urbano, nella misura in cui le sue dinamiche territoriali e gli elementi (acqua, roccia, terra, fango) che la costituiscono consentono o minacciano la quotidianità cittadina. Il caso di Luminasio ci parla dunque di una piccola esperienza che però in controluce consente di elaborare riflessioni più generali sulla vita dei territori in un'epoca di crisi climatica e possibili catastrofi, guardando questo aspetto anche come possibile elemento in grado di condurre a trasformazioni socio-urbane di ampia scala. Proprio la sospensione, se non la rottura, delle consolidate distinzioni tra città, campagna, montagna, e la possibilità di ripensare queste configurazioni a partire dai legami metabolici complessivi che le attraversano e dai tessuti sociali che si possono definire nei loro interscambi apre a una sfida teorica, sociale e politica che, con questo scritto, abbiamo provato in via preliminare a indicare.



Fig. 3 Luminasio, 17 settembre 2023. Foto di Margherita Caprilli.

Nei processi in corso a Luminasio queste dimensioni si intrecciano, e la ricerca di forme sociali per affrontare la sfida della crisi climatica sembra porre gli inneschi per una ridefinizione strutturale dell'urbano come orizzonte del possibile.

Bibliografia

Barbera F., De Rossi A. (2021). «Per un progetto metromontano». In: Id., a cura di, *Un progetto per riabilitare l'Italia*, Roma: Donzelli.

Brath A., Casagli N., Marani M., Mercogliano P., Motta R. (2023). *Rapporto della Commissione tecnico-scientifica istituita con deliberazione della Giunta Regionale n. 984/2023 e determinazione dirigenziale 14641/2023, al fine di analizzare gli eventi meteorologici estremi del mese di maggio 2023*, Regione Emilia-Romagna, 12 dicembre 2023. Testo disponibile al sito: https://www.regione.emilia-romagna.it/urp/servizi-e-strumenti/novita-editoriali/rapporto-della-commissione-tecnico-scientifica-istituita-al-fine-di-analizzare-gli-eventi-meteorologici-estremi-del-mese-di-maggio-2023

Ciuffetti A. (2019). *Appennino. Economie, culture e spazi sociali dal medioevo all'età contemporanea*. Roma: Carocci.

Cuppini N. (2017). «Una città-pianeta? Introduzione alla traduzione di: 'Quand la ville se perd dans la métamorphose planétarie'», *Scienza & Politica*, XXIV(56): 223-239. DOI: https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/7112

Dematteis G. (2012) «La metro-montagna: una città del futuro». In: Bonora P. (a cura di), *Visioni politiche del territorio. Per una nuova alleanza tra urbano e rurale*, Bologna: Archetipolibri, pp. 85-92.

Fondazione CMCC (2022), *Il rapporto IPCC spiegato dagli esperti italiani con i contenuti principali su Europa, Mediterraneo e Italia*, 28 febbraio 2022, testo disponibile al sito: https://ipccitalia.cmcc.it/il-rapporto-ipcc-spiegato-dagli-esperti-italiani-con-i-contenuti-principali-su-europa-mediterraneo-e-italia/

Guterres A. (2023). *Secretary-General's opening remarks at press conference on climate*, United Nations, 27th of July 2023.

Testo disponibile al sito: https://www.un.org/sg/en/content/sg/speeches/2023-07-27/secretary-generals-opening-remarks-press-conference-climate

ISPRA (2023). *Nota: quadro di sintesi dissesto frane Emilia-Romagna, Italia*, 19 maggio 2023, testo disponibile al sito: https://www.isprambiente.gov.it/files2023/notizie/nota-19-maggio.pdf

Lanzani A. (2021). «Medio-metro-pede montagna». In: Barbera F., De Rossi A., a cura di, *Metromontagna. Un progetto per riabilitare l'Italia*, Roma: Donzelli Editore, pp. 63-100.

Olori D., Centemeri L. (2023). «Ecologia Politica e disastri». In: Pellizzoni L., a cura di, *Introduzione all'ecologia politica*, Bologna: Il Mulino.

Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente - SNPA (2023). *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici.* Testo disponibile al sito: https://www.snpambiente.it/snpa/consumo-di-suolo-dinamiche-territoriali-e-servizi-ecosistemici-edizione-2023/

Spano D., Mereu V., Bacciu V., Marras S., Trabucco A., Adinolfi M., Barbato G., Bosello F., Breil M., Chiriacò M. V., Coppini G., Essenfelder A., Galluccio G., Lovato T., Marzi S., Masina S., Mercogliano P., Mysiak J., Noce S., Pal J., Reder A., Rianna G., Rizzo A., Santini M., Sini E., Staccione A., Villani V., Zavatarelli M. (2020). *Analisi del rischio. I cambiamenti climatici in Italia*, Fondazione CMCC, DOI: 10.25424/CMCC/ANALISI_DEL_RISCHIO. Testo disponibile al sito: https://files.cmcc.it/200916_REPORT_CMCC_RISCHIO_Clima_in_Italia.pdf

Swyngedouw E., Heynen N. (2003). «Urban Political Ecology, Justice and the Politics of Scale», *Antipode*, 35:898-918. DOI: 10.1111/j.1467-8330.2003.00364.x

Marco Palma è ricercatore presso la Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana. I suoi principali interessi di ricerca ruotano attorno all'impatto sociale della crisi climatica, con particolare attenzione all'esplorazione del ruolo degli attori istituzionali, delle imprese e dei movimenti sociali nel definire l'agenda politica nell'era del riscaldamento globale.
marco.palma@supsi.ch

Margherita Caprilli è fotografa documentarista freelance con sede a Bologna. Co-fondatrice della società cooperativa di lavoro 1Cinquantesimo, si occupa di narrazione per immagini (sia foto che video). Tratta di tematiche culturali, sociali, politiche e ambientali collaborando con diverse realtà sociali e culturali del territorio bolognese e nazionali. margheritacaprilli@gmail.com

Niccolò Cuppini è docente-ricercatore alla Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana. Le sue ricerca si muovono alla giunzione tra geografia, filosofia politica e studi urbani. Il suo ultimo libro è "Metropoli Planetaria 4.0 βeta Testing" (Meltemi, 2023). È membro del gruppo di ricerca "Into the Black Box" e redattore di Scienza & Politica. Niccolo.Cuppini@supsi.ch

Serena Miccolis è ricercatrice in AICCON in cui è responsabile dell'area Impatto. Conduce attività di ricerca e formazione su temi inerenti la valutazione di impatto sociale e, più in generale, la promozione dell'economia sociale e del Non Profit.
serena.miccolis2@unibo.it

Angela Santese è ricercatrice presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Bologna dove insegna "US Foreign Policy since 1945". I suoi interessi di ricerca vertono sulla storia della politica estera americana e sulla storia dei movimenti pacifisti e ambientalisti. angela.santese3@unibo.it

Wu Ming 2 fa parte fin dalle origini del collettivo Wu Ming, una band di narratori nata a Bologna. Insieme hanno pubblicato otto romanzi scritti a più mani, oltre a racconti, saggi, fumetti, testi per il teatro, album di canzoni e sceneggiature per il cinema. Su Giap, il loro blog, si parla di letteratura, ecologia, diritto alla città e fine del capitalismo. giovanni.cattabriga@gmail.com

Laboratori-membrana in transizione verso la quinta urbanità

Amedeo Trezza

Abstract

Casale Il Sughero, concepito nel 2004 e partito nel 2010, si inserisce come laboratorio-membrana sperimentale di nuove visioni nel progetto di area vasta denominato *Città del Parco* prima, e *Città del Quarto Paesaggio* poi, nel Parco Nazionale del Cilento, in provincia di Salerno. Il Casale è un luogo di produzione di beni primari – alimentari e relazionali – e luogo di accoglienza e transito 'anti turistico' per viaggiatori intesi come 'residenti equivalenti' in un'ottica di ingaggio reciproco e ragionato tra città e campagna, con l'obiettivo di superare questa dicotomia lavorando sull'immaginario espresso e inespresso dei luoghi e quindi sulla moltiplicazione delle relazioni cognitive ed esperienziali possibili che, per l'appunto, possono giocare la partita di una rilettura e quindi di una rimappatura dei luoghi sublimi non in senso post-turistico ma anti turistico, in cui guadagna terreno l'ipotesi di una *inversione di immaginario* che abbia voglia di disegnare nuove urbanità, rendendo possibile passaggi ed incontri tra abitanti temporanei e viaggiatori contemporanei a diverse velocità.

Casale Il Sughero, conceived in 2004 and started in 2010, is part of an experimental membrane-laboratory of new visions in the vast area project called *Città del Parco* and *Città del Quarto Paesaggio* in the Cilento National Park in the province of Salerno. The Casale is a place of production of primary goods – food and relational – and a place of reception and 'anti-tourist' transit for travelers understood as 'equivalent residents'. The objective is to overcome the city and countryside dichotomy, working on the expressed and unexpressed imagination of places and, therefore, on the multiplication of possible cognitive and experiential relationships that can contribute to rereading and rewriting the map of the National Park's sublime places, not in a post-tourist but an anti-tourist sense, in which the hypothesis of an inversion of imagination that wants to design new urbanities, making passages and meetings between temporary inhabitants and contemporary travelers at different speeds possible, gains ground.

Parole Chiave: anti turismo; laboratorio-membrana; immaginario.
Keywords: anti-tourism; laboratory-membrane; visionary.

Antefatti: la città del parco

L'esperienza tuttora in corso, concepita nel 2004 e partita nel 2010, si inserisce come realtà/laboratorio sperimentale di nuove visioni nel progetto di area vasta denominato *Città del Parco*, prima, e *Città del Quarto Paesaggio* – successivo al *Tiers Paysage* di Gilles

Sapienza Università Editrice
Tracce Urbane, 15
06/2024, pp. 490-500
DOI: 10.13133/2532-6562/18640
© Trezza
ISSN 2532-6562
CC BY NC SA

Clément, come vedremo successivamente – (Clément, 2004) poi, nel Parco Nazionale del Cilento in provincia di Salerno. Agli albori del Parco del Cilento, l'area montuosa a sud di Salerno era un territorio da ricostruire, una geografia da riabitare. Aveva bisogno di cura, di passione e di tempo prima di configurarsi e sapersi riconoscere come soggettività politica e istituzionale e aprirsi quindi anche al mercato del turismo nazionale ed internazionale. Il piano di sviluppo socio-economico della neonata area protetta fu affidato negli anni '90 all'economista Pasquale Persico che, anziché lavorare ad un documento economico convenzionale, come ci si aspettava a livello politico) ebbe l'intuizione di perseguire un progetto visionario di indagine interdisciplinare al fine di andare al cuore del problema e far emergere il *genius loci* di questa sub-regione.

Fu così che l'economista illuminato insieme all'artista sapiente Ugo Marano, coinvolto direttamente nell'esperienza, esplorarono a lungo questa vasta area di indagine producendo incontri, riflessioni, opere e installazioni: un corpus notevole e interessante ma anche provocatorio che di fatto costituiva la risposta a quel mandato istituzionale. Prese vita il progetto di *Città del Parco* poiché fu ravvisata l'urgenza di costruire la precondizione essenziale per 'fare Parco' quella di fare rete, ovvero concepire il Parco come una *città diffusa* su di un'area vasta, il cui potenziale inespresso era la messa a sistema e l'interconnessione dei suoi innumerevoli gangli, intuizione che forse ebbe la massima espressione simbolica artistica nella creazione ed installazione del *Tavolo del Paradiso*, nel tentativo di riunire in convivio tutti i sindaci del comprensorio.

In quella fase generativa non c'era bisogno di numeri e di statistiche ma di visioni poietiche, non elenchi e cifre ma nuclei generativi di senso per portare nel contemporaneo l'arcaico e immaginare un futuro coerente e sostenibile per il Cilento e non solo. Grazie a questa opportunità che gli era stata data, già nel 1997 l'artista Ugo Marano aveva visto e detto tutto per il Cilento: ci volevano arti, mestieri, scuole di apprendimento e di amicizia, luoghi di parola, di artisti e contadini, di artigiani e di casari, di maestri e manovali e dopo, solo dopo, infine, sarebbero arrivati i turisti, cinquant'anni dopo. Ma, nonostante il monito, è poi accaduto il contrario: l'artista e l'economista rimasero inascoltati dai più, ma non da tutti. Doveva essere l'atto di rinascita del Cilento e della

sub-regione tirrenica ma si volle il contrario, l'effimero. Sarebbe potuta essere la rifondazione di un luogo, fu scelto il non-luogo. Si inseguì il turismo per il turismo e nulla più ebbe senso.
Tanti non si arresero, continuammo a lavorare nel proprio piccolo alla *Città del Parco* nei laboratori di anti turismo (come a-turismo) e di *altra città* (Fioravanti, 2013) e lottammo per un *quarto paesaggio* possibile (Persico, 2021), un riscatto sopra e oltre l'effimero per ri-esistere. Un *fertile bastevole* (Trezza, 2020) sapiente ed equilibrato oltre la voluttà dell'accumulo e al contempo oltre la retorica della decrescita: la terza via era una revisione anti-materialistica del senso dei luoghi, per ricomporre i brandelli e ricucire i frammenti in una nuova composizione armonica, al contempo utopica e incarnata.

Casale Il Sughero

Tra questi laboratori, a Vibonati opera Casale Il Sughero, come Associazione La Casa di Pitagora, Ateneo Nomade e Triangolare e Ospitalità rurale[1]: un luogo di produzione di beni primari, alimentari e relazionali, concepito nel 2004 e dal 2010 operativo proprio come *laboratorio-membrana* nel progetto di area vasta denominato *Città del Parco* prima, e *Città del Quarto Paesaggio* (o *Quinta Urbanità*) poi.
Il nostro è un laboratorio-membrana dell'infrastruttura immateriale complessa della *Quinta Urbanità* perché svolge la funzione di soglia tra le vecchie e la nuova urbanità auspicata: un esperimento di superamento del precedente e perdente modello di sviluppo incentrato sulla subalternità del rurale all'urbano e sul depauperamento delle sue risorse primarie e pertanto si pone come occasione per disinnescare la dicotomia città/campagna e per lavorare sull'immaginario espresso e inespresso dei luoghi, sulla moltiplicazione delle relazioni cognitive ed esperienziali possibili. Tale moltiplicazione gioca la partita di una rilettura e quindi di una rimappatura dei luoghi sublimi non in senso pre-consumistico ma post-consumistico, senza malinconia ma con grande visione.
In quanto realtà produttiva, il Casale si struttura come una micro-economia circolare in cui approvvigionamento energetico

1 Per una presentazione del progetto si veda il sito www.casaleilsughero.com nelle cui pagine, pensate per rappresentare i vari temi caratterizzanti di questa realtà, prendono forma le varie declinazioni applicate dell'idea di fondo del prototipo del laboratorio-membrana.

rinnovabile (gestione del bosco, accesso e riuso delle acque, trasformazione dell'energia solare, valorizzazione degli scarti domestici) e autoproduzione autoctona agro-ecologica di beni primari (attraverso orto, animali, frutteto, oliveto, seminativo e bosco) disegnano la sostenibilità complessiva del sistema, in cui lo scarto è ridotto al minimo e il valore aggiunto a lungo termine è il presidio di un territorio rurale prima abbandonato con un sensibile miglioramento ecologico complessivo, micro in termini di fertilità del suolo e valorizzazione della agro-biodiversità e macro attraverso la cura e il recupero di un brano di paesaggio.
Il linguaggio dell'autoproduzione energetica e alimentare diventa gesto *politico* nel senso greco del termine (*polis*, cioè – per estensione – con l'obiettivo di fare città, comunità) e il cibo assurge a vero e proprio codice semiotico di interpretazione dell'identità dei territori, mettendo a tema l'autoctonia e la tutela delle sementi e dell'autodeterminazione alimentare e culturale delle comunità locali.
In quanto realtà relazionale, invece, il recupero prevalentemente bioedile degli spazi abitativi ha da un lato contribuito a preservare il patrimonio architettonico rurale locale e dall'altro ha consentito al luogo di potersi offrire come presidio di accoglienza e *hub* di transito turistico e anti turistico attraverso la predisposizione a diversi gradi e figure di *outsider*, dal visitatore estivo classico al viaggiatore lento e più attento alle dinamiche identitarie ed extra-stagionali, fino poi alla figura complessa del viaggiatore semi-stanziale; quest'ultimo è inteso come 'residente equivalente', ovvero chi a vario titolo abita a medio-lungo termine il territorio e, seppur non essendo burocraticamente stanziale, fa massa critica locale abitando (anche in discontinuità temporale) il territorio e portando avanti dei progetti di vita e quindi impattando significativamente sul contesto (ambientale, artistico, economico e sociale) del luogo. Una figura gradualmente sfumata, che oscilla tra i ruoli di *outsider* e di *insider,* che suggerisce una possibile evoluzione post-turistica introducendo il tema di questa nostra testimonianza: la proposta di un approccio di vero e proprio anti turismo.
Le tipologie di anti-turisti che temporaneamente accogliamo sono: volontari che fanno scambio alla pari, persone che vogliono imparare dal nostro mondo, donne e uomini che vogliono provare a cambiare vita o a trasferirsi nel nostro territorio, studenti

universitari che fanno ricerca sulla nuova ruralità e sui nostri temi, studenti di istituti superiori in alternanza scuola-lavoro, stagisti o giovani impegnati in progetti Erasmus+, amici e conoscenti della nostra famiglia temporanea allargata.
La genesi stessa del nostro contesto abitativo, le nostre storie personali, incoraggiano le tipologie anti turistiche poiché noi stessi come nucleo familiare, in fase insediativa, abbiamo molto problematizzato il ruolo dell'*insider*. Infatti noi stessi, prima di diventare *insider* a tutti gli effetti, siamo stati per un periodo più o meno lungo dei residenti equivalenti: entrambi di origine forestiera, Lisa (austriaca) ha approcciato questo luogo come anti-turista nel mondo del volontariato alla pari per alcuni anni, io (napoletano) sono stato sin da piccolo, per almeno vent'anni, residente equivalente semi-stanziale, proveniente da una famiglia ex-turista.
Il nostro processo generativo residenziale quindi interroga i viaggiatori e li pone in posizione osservativa del nostro percorso stimolandoli ad interrogarsi e talvolta a mettersi alla prova essi stessi per un possibile cambio di vita seguendo più o meno il nostro esempio. Il nostro intercettare questi attraversamenti nella forma di un'accoglienza temporanea di queste tipologie di attanti suggerisce e impone loro, durante il periodo di permanenza *in loco*, un vero e proprio salto nel contemporaneo perché l'approccio anti turistico è proprio questo: ti porto a scoprire un territorio che non conosci per uscire dal discorso figurativo e rappresentativo tipico del linguaggio turistico classico e per imparare nuovi linguaggi di conoscenza della realtà, per sperimentare nuove forme di apprendimento, al fine di indurti ad un cambio di paradigma per il tuo futuro.
L'esercizio anti turistico tende all'abbandono del paradigma dell'identità chiusa (tipica del turismo convenzionale che invece la esalta e fonda su di essa l'idea della tipicità, dell'antico, del sempre uguale ed inviolabile) e suggerisce invece il tema della pluralità come sperimentazioni del contemporaneo e quello del rurale contemporaneo come alternativa alle distopie post-capitalistiche: si passa da un paradigma museale consumistico-autocelebrativo (turistico) ad un paradigma sperimentale innovatore anti-retorico e anti-malinconico (anti turistico).
In risposta alla desertificazione connessa al turismo di massa, il tema dell'anti turismo è una resistenza più che una strategia

per attendere che realtà come le nostre presenti sul territorio possano stare in una rete strutturata capace di far emergere in futuro il nuovo.

Un territorio in chiaroscuro

Tutto questo accade in un territorio come il Cilento che, nonostante i numerosi riconoscimenti Unesco e la parziale refrattarietà ad azioni speculative, sconta tanta arretratezza e che a partire dagli anni '60 ha conosciuto infatti soltanto una fruizione turistica a consumo ricreativo stagionale (estivo) la quale, più recentemente, ha via via assunto pure le fattezze consumistiche del turismo di massa, sebbene insistendo perlopiù sulle aree costiere.
Negli ultimi anni, con la progressiva affermazione anche in Italia di un turismo rurale e (un po' più) sostenibile, le aree interne del Cilento, seppur in ritardo rispetto ad altre regioni, stanno conoscendo anch'esse una forma parzialmente diversa di turismo (ad esempio a piedi e in bici o di interesse maggiormente storico, naturalistico e gastronomico) che però, invece di essere occasione di riscatto dalle derive consumistiche di quello balneare, anche se per certi aspetti migliore, sta assumendo comunque simili connotati degradanti, sebbene declinato su temi differenti e solo apparentemente più innovativi.
La trita retorica dell'antico, del sano e dell'incontaminato (con le derive spettacolarizzanti o museali, secondo i casi) ha il sopravvento sui temi di una ripartenza viva, organica e produttiva dei territori. La malinconia sociale prevale sulla visione, l'immagine sulla realtà, con il risultato di una reiterata riduzione dell'immaginario di ripartenze possibili a modelli socialmente ed antropologicamente obsoleti, ispirati ad un insano sviluppo materialistico e consumistico e quindi pericolosi dal punto di vista antropologico e identitario.

Laboratori-membrana

L'esito auspicato del nostro esperimento anti turistico è creare le precondizioni per la nascita e l'affermazione di nuovi modelli abitativi e produttivi orizzontali, cioè non legati e costretti da rapporti di forza obsoleti e mortificanti (tipici dell'industria turistica che rende subalterno il rurale all'urbano) ma suggeriti da nuove ibridazioni possibili tra forme dell'abitare in origine antitetiche e che finalmente si incontrano per disegnare nuove

complementarietà.
I laboratori-membrana del Quarto Paesaggio o Città Bastevole (Trezza, 2020) sono luoghi generativi della città plurale auspicata poiché offrono occasioni di ripensamento e superamento dal tema identitario del Parco del Cilento come luogo di isolati genetici e culturali e suggeriscono invece di vedere non più questo territorio come autonomo e autoreferenziale (identità statica) ma come organo di un organismo complesso, ovvero la ecoregione di riferimento costituita anche dagli altri due parchi nazionali contigui, quello del Lagonegrese in Basilicata e quello del Pollino tra Basilicata e Calabria, ponendo quindi l'accento sui temi dell'ibridazione e degli attraversamenti fertili trans-geografici e trans-politici di area vasta che portano biodiversità e varietà sociale e culturale su ampia scala e non misurabili localmente.
Questo modello concettuale di pianificazione debole (ma che definiamo anche 'anti-fragile', nel senso di un modello dinamico che lavora sui processi più che sugli stati, quindi molto forte in termini cognitivi anche se si rivela difficilmente manipolabile in termini di misurabilità classica) appare molto affine al modello fisico quantistico: una tale capacità di visione richiede una consapevolezza non locale che sfugge al realismo locale e si muove invece nella direzione di una *sincronicità* (Jung, 1973) sovradeterminante la classica dicotomia causa-effetto.
Così come Jung teorizzava relazioni tra stati ed eventi che prescindevano da determinazioni temporali e nessi causali tipici della logica classica che si fonda sulla relazione causa-effetto, in maniera simile l'organismo biologico della Città del Parco – prima – e della Città bastevole del Quarto Paesaggio – poi – ha come suoi organi i laboratori-membrana, apparentemente slegati e dislocati temporalmente in modi e luoghi diversi, ma in realtà intimamente connessi e messi in risonanza tra loro in modo tale da essere resi in grado di fornire i loro contributi alle economie di reti e di scopo poste in essere a livello macro.
Questi laboratori-membrana, originariamente esistenti in sovrapposizione (multipla e contemporanea), sono da intendersi come dei precipitati temporanei e locali (dei punti di collasso, in termini quantistici) nel momento in cui li si attraversa ciascuno come viaggi di esperienza, poiché scommettono su di una *inversione d'immaginario* che abbia voglia di tratteggiare nuove urbanità, a partire da un diverso abitare che renda possibile,

come abbiamo visto prima, passaggi ed incontri tra abitanti temporanei e viaggiatori contemporanei a diverse velocità (turisti, semi-turisti, anti-turisti).

Anti turismo

Questa inversione d'immaginario disegnata e perseguita laboratorialmente qui a Vibonati è la nostra risposta alla tematica a cui siamo stati chiamati ad offrire un contributo e consiste propriamente, come si è detto, nel superamento del tema del post-turismo attraverso l'anti turismo.
Dobbiamo passare dai tentativi di immaginazione di un turismo post-consumistico (che non sarà mai sostenibile perché sconta un vizio di forma *ab origine*) ad una visione dell'esperienza di viaggio come occasione di conoscenza e formazione; non per riempire una *vacatio* più o meno responsabilmente in termini socio-ambientali ma per riposizionarsi seriamente e completamente (integralmente) nel proprio quotidiano. Una dimensione percettiva e cognitiva temporanea utile per restare o entrare nel contemporaneo.
In tale prospettiva salta l'alternanza ludico-ricreativa col tempo ordinario (matrice di ogni forma di turismo in cui ci si prende una pausa di tempo sospeso dal tempo quotidiano delle proprie attività ordinarie abituali) e di conseguenza viene meno il principio di subalternità dell'esperienza turistica (e dei territori a vocazione turistica) rispetto alla vita quotidiana (e ai territori residenziali abitudinari).
Irrompe così una orizzontalità sperimentale in cui ciò che conta è la connessione creativa tra contesti esperienziali diversi e di pari valore e il viaggio diventa disciplina di apprendimento di secondo livello: l'esperienza di viaggio non è più una *vacatio* subordinata alla vita quotidiana ma una delle altre infinite declinazioni della via quotidiana stessa, avendo come obiettivo la presenza dell'apprendimento e non l'assenza della *vacatio*.
Così si restituisce anche dignità e autonomia alle aree vaste a forte presenza della soggettività della natura, che finalmente non saranno più subordinate ai modelli di sviluppo convenzionali ormai obsoleti. La nostra proposta di anti turismo in ultima analisi è sul piano concettuale un tentativo di apertura a nuove conoscenze e non al consumo.

Facciamo un esempio

Facciamo un esempio: la pasta *Delphinia*. Quest'anno abbiamo prodotto una pasta biologica integrale con grani antichi coltivati nei nostri terreni: è stato un felice esempio di filiera corta chiusa e identitaria in cui abbiamo sperimentato la trasversalità e la sussidiarietà dei e tra i comuni limitrofi al nostro e che, oltre ad avere in comune il mare del Golfo di Policastro – da qui *Delphinia* come minino comun denominatore dei territori interessati alla produzione della pasta: il mare senza confini politici che unisce e crea trasversalità creative – hanno contribuito ciascun per parte sua alla filiera generativa: a Vibonati è stata concepita, a Tortorella coltivato il grano, a Torre Orsaia molito, a San Giovanni a Piro resa pasta, a Sapri etichettata. Questa pasta, per definizione nomade e identitaria allo stesso tempo, è a disposizione dell'autosostentamento critico del Casale e dei suoi abitanti temporanei/contemporanei, turisti e non-turisti.

Perché non è un prodotto tipico ed è invece un esperimento di anti turismo? Perché suggerisce a chi la conosce (e a chi la mangia) un processo generativo indipendente dall'industria del turismo e autosufficiente. Non è un prodotto fatto per i turisti ma è gesto fondante di una comunità che abita il proprio territorio, è un esempio anzitutto di autosostentamento e di produzione culturale locale. Soltanto dopo può essere offerta, con piacere, anche ai viaggiatori. Ma non è fatta *per* i viaggiatori. La sua filiera ideativa e produttiva inoltre suggerisce ai viaggiatori (anti-turisti o non ancora tali) un modello di compartecipazione orizzontale di un territorio in cui competenze disseminate vengono messe a sistema e moltiplicate in espressioni identitarie che entrano nel contemporaneo proprio in forza della organicità che sanno e che possono esprimere solo mettendosi insieme. Tutto ciò, in scala, è metafora del superamento della dicotomia tra campagna e città e sottende ad una visione larga di area vasta in forza della quale l'esotico dell'altrove in cui vacare è da percepire ormai come sterile e che può finalmente lasciare il posto a ben più responsabili pratiche fertili di esercizi di apprendimento alla reciprocità. È il tema, che spesso noi affrontiamo coi nostri ospiti, della differenza tra *tempo libero* e *tempo liberato*: il primo è funzionale ad un obsoleto meccanismo consumistico mentre il secondo è propedeutico ad un approccio anti turistico generativo di nuove conoscenze.

Fertilità moltiplicativa

In definitiva, quindi, la nostra proposta di accoglienza anti turistica rivolta a residenti temporanei è caratterizzata da una diversa modalità di abitare (la nostra di residenti stabili) che corrisponde a sua volta con una diversa modalità di ospitare (i residenti equivalenti temporanei).
Questo rapporto di analogia generativa prevede che ad una modalità di abitare dal carattere di soglia (o *membrana*, come precedentemente esposto), per sua natura *temporanea* perché fuori dagli schemi abitativi canonici ed intrinsecamente espressione di una dimensione processuale del rapporto/presidio dell'uomo col/sul territorio, corrisponda la proposta generativa *contemporanea* di una vera e propria modalità di esperienza e conoscenza anti turistica dei luoghi. Tale esperimento anti turistico, in ultima analisi, è teso ad una moltiplicazione del potenziale dei luoghi stessi e finalmente non più soltanto al loro consumo: una moltiplicazione messa in moto dal continuo dialogo fertile tra punti di vista differenti (quelli degli *insiders* che stanno nel contemporaneo e quelli dei nuovi *outsiders* equivalenti), il cui incontro/scontro produce nuove visioni e suggerisce possibili cambi di paradigma.

Bibliografia

Clément G. (2004). *Manifeste du Tiers paysage*. Paris: Édition Sujet/Objet.

Fioravanti M., Bagiacchi M., a cura di, (2013). *La città e l'altra città*. Novellara: Palazzo Bonaretti.

Jung C. G. (1973) *Synchronicity: an acausal connecting principle.* Princeton, N.J.: Princeton University Press.

Marano U. (2011). *Certosa Esplosa*. Napoli: Paparo Edizioni.

Marano U., Persico P. (2024). *La Pietra Utopica*. Napoli: Guida.

Persico P. (2002). *Plektòs*. Napoli: Plectica.

Persico P. (2021). *Tandem*. Napoli: Guida Editori.

Trezza A., Persico P., Treu M.C. (2020). *Il sogno di una civiltà plurale*. Napoli: Fondazione Morra.

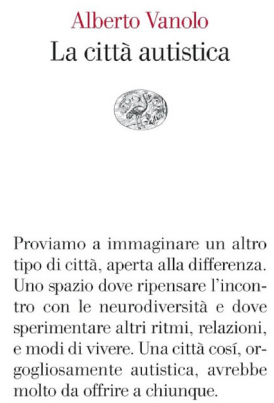
Amedeo Trezza. Già laureato in filosofia e dottore di ricerca di in Teoria delle Lingue e del Linguaggio, ricerca da anni in semiotica testuale e del paesaggio e in semiotica del turismo. Inoltre come studioso e appassionato di nuova ruralità contemporanea e di agroecologia anima il progetto di ospitalità e cultura rurale Casale Il Sughero e Ateneo Nomade Triangolare con l'Associazione La Casa di Pitagora. Contadino contemporaneo e *seed saver* pratica permacultura agro-silvo-pastorale autoctona in Cilento. amedeotrezza@gmail.com



RECENSIONI/REVIEWS

La Città Autistica.
Alberto Vanolo, Einaudi (2024)

Gioacchino Piras



Un progetto punk per una città autistica

La città autistica è un testo che parla di margini ancor prima che di marginalità, che decostruisce i confini di ciò che è urbano, riconfigura le relazioni tra viventi nella città, ma soprattutto, costruisce alleanze. Quest'ultimo elemento è, forse, l'aspetto più interessante, in quanto il testo, in prima impressione, può sembrare rivolto prevalentemente a chi è già sensibile al tema delle neurodivergenze, ma sin dalla premessa appare tuttavia chiaro come l'obiettivo del volume sia proprio quello di essere strumento sovversivo delle logiche che governano le esperienze quotidiane di tutte le persone che abitano le città.

La prima operazione che l'autore ci propone per entrare nel suo mondo, quello del professore di geografia dell'università di Torino e padre di Teo, un bambino autistico, è la lettura critica delle categorie medico-diagnostiche utilizzate per definire ciò che chiamiamo "autismo". Nel primo capitolo, infatti, viene ripercorsa l'evoluzione in campo medico dell'autismo, portando alla luce le problematicità legate alla costruzione delle categorie espresse dalla cultura dominante, quindi neurotipica. Il sapere medico è ancorato a strumenti d'analisi statistici, i quali, come spesso accade quando si prova a tradurre in variabili delle esperienze di vita quotidiana, finiscono per ancorare la neurodivergenza ad un concetto riduttivo, costantemente comparato a ciò che viene, invece, definito "norma". Nel sapere medico quindi il concetto di cura tende ad essere assimilato a "guarigione", inteso come una azione correttiva da ciò che diverge, contrariamente al concetto di cura come "relazione di cura", utilizzato dalla cultura femminista, queer e intersezionale. Vengono riportate in questa

SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE
Tracce Urbane, 15
06/2024, pp. 502-506
DOI: 10.13133/2532-6562/18837
© Piras
ISSN 2532-6562
CC BY NC SA

parte, ma riprese anche durante tutto il testo, modalità con cui la medicina oggi si approccia alle diverse forme di autismo e neurodivergenze, come il metodo ABA (Applied Behavior Analysis) che mira a ridurre «comportamenti disfunzionali e a sviluppare routine adattive» (Vanolo, 2024:10) attraverso un sistema che rafforza, con premi, i comportamenti giudicati "corretti". Questo tipo di approccio correttivo, scrive l'autore, è lo stesso con cui per generazioni si è tentato di stimolare le persone mancine a scrivere con la destra, ad esempio, e questo evidenzia come anche le categorie mediche siano «situate nel tempo: non sono permanenti, ma si costituiscono ed evolvono all'interno di contesti sociali e culturali» (ivi:10). Quando si cala tale riflessione sullo spazio urbano emerge come gli spazi siano disegnati da, e quindi rispondenti ai bisogni di, un'utenza neurotipica e abile.

Il testo prosegue analizzando le difficoltà e le contraddizioni che si vivono attraversando lo spazio pubblico (e non solo), arricchite da aneddoti di vita quotidiana, per giungere alla costruzione di alleanze, evidenziando le diverse intersezioni tanto con i *disability studies* e con il mondo queer, quanto con la critica ai modi di vita urbani nel capitalismo avanzato, alla conformazione della città intesa come spazio di consumo, sovrastimolata e sovrastimolante.

La critica che muove l'autore, e il tipo di approccio utilizzato, ricorda il lavoro di Leslie Kern, geografa canadese che in *La città femminista* (2021) mette in luce come le città che abitiamo siano a misura del maschio, bianco, etero, borghese ed abile. La geografa porta numerosi esempi per restituire questa dimensione, dalla conformazione dei bagni, sia pubblici che privati, alla logica con cui viene organizzato il trasporto pubblico. Allo stesso modo Vanolo ci propone una lettura dello spazio urbano fortemente incentrata su determinate funzioni e rispondente a determinati bisogni, quelli del consumo ad esempio, dei ritmi di vita frenetici, luoghi con eccessi di stimoli sensoriali e audiovisivi. Stimoli eccessivi, assenza chiara delle funzioni degli spazi che, per persone neurodivergenti (ma non solo) possono provocare fastidio e complicazioni, rendendo complesso abitare la città per loro e per i *caregiver* che li accompagnano.

Messe in evidenza queste criticità, Vanolo ci propone alcune

tattiche non solo per la conquista dello spazio, ma soprattutto del tempo. Tutta la riflessione, che ha comunque la finalità di arrivare ad un pubblico ampio, è restituita intervallando, o meglio, tenendo sempre insieme teoria e, più che prassi, pratiche e aneddoti di vita quotidiana, i quali vanno poi a costruire un insieme di strategie che l'autore riprende dal situazionismo francese, dalla psicogeografia e dal proprio vissuto, in cui l'obiettivo diventa «camminare, perdersi, passare improvvisamente attraverso spazi urbani differenti, sovvertire i significati e gli usi dello spazio attraverso capovolgimento di senso e mutazioni di breve durata, cioè costruendo letteralmente *situazioni*» (Vanolo, 2024:27-28). Questi passaggi sono riportati non in maniera lineare, ma in una forma relazionale, con una continua messa in discussione del proprio posizionamento e, soprattutto, delle consuetudini, delle norme che regolano la vita in città e i rapporti che in essa si sviluppano. Il geografo ci restituisce così dei momenti di vita in cui il figlio Teo sovverte i significati dello spazio, ad esempio entrando vestito in una fontana, oppure ascoltando il monologo di un anziano su una panchina, mangiando scatolette di tonno in un parcheggio, adottando quindi posture diverse da quelle comunemente consolidate e prefigurate, che l'autore definisce ironicamente *punk*. In queste "derive" emergono non soltanto aspetti di critica sociali e culturali, ma soprattutto politici e biopolitici, legati alla concezione di città, alla sua funzione e fruizione. Il progetto per una città autistica ha una dimensione radicale «che riguarda l'invocazione di un diritto alla città, l'orgogliosa affermazione di una differenza, il confronto fra modi radicalmente diversi di fare le cose o di vivere lo spazio urbano» (*ivi:5*0). La critica qui si sposta dal riconoscimento della differenza alla necessità di sovvertire le logiche che governano la vita nella città, invocando l'urgenza di limitare gli stimoli, quegli stessi stimoli che il sociologo Simmel individuava come causa dell'alienazione dell'individuo urbano, il *blasé* (Simmel, 1998); di costruire luoghi le cui funzioni siano chiare e leggibili, a differenza di quel che sta succedendo nelle città dove aprono spazi polifunzionali, lab-hub, con luci al neon fredde (una tipologia di illuminazione non piacevole per le soggettività neurodivergenti, e non solo) dove non solo la funzione non appare chiara, ma nemmeno a quali bisogni e di chi questi luoghi rispondano; di individuare spazi

di decompressione dalla caoticità del traffico, delle masse, del consumo.
La città autistica diventa quindi un progetto per una città anti-capitalista, per una città a misura di chi la abita, non solo per la *creative-upper-class*; una città autistica è quella che è in grado di accogliere e far vivere dignitosamente tutte le soggettività non conformi, è una città che non insegue la crescita a tutti i costi, ma che è attenta all'importanza di fermarsi, prendere fiato, contemplare, scoprire, stravolgere funzioni e significati e, come ricorda il sorriso del piccolo Teo, farlo in un modo teneramente punk e sovversivo.
In breve, la città autistica è un testo che non va solo letto, ma vissuto: è un libro da portarsi con sé quando si cammina per la città, nelle nostre personali derive urbane, è uno strumento per affinare lo sguardo, ma anche la nostra immaginazione, ampliare le maglie del possibile e guardare ad una città per tutte e tutti.

Bibliografia

Kern L. (2021), *La città femminista,* Roma: Treccani.

Simmel G. (1998), *La metropoli e la vita dello spirito*, Roma: Armando edizioni.

Vanolo A. (2024), *La città autistica,* Torino: Einaudi.

Gioacchino Piras è dottorando in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica, curriculum Tecnica Urbanistica, DICEA, Università La Sapienza di Roma. Laureato a Bologna in LM Geografia e processi territoriali, DISCI, Alma Mater Studiorum, con una tesi in Geografia Urbana. I suoi temi di ricerca sono incentrati sul modello di sviluppo urbano, il ruolo delle governance e i processi di trasformazione, tanto nella forma quanto nelle relazioni, della città contemporanea. È membro della redazione della rivista Tracce Urbane. Attivista e militante del circolo ARCI Ritmo Lento a Bologna dove coordina, insieme ad altr3 studios3 e attivist3, il laboratorio OsservaBO (Osservatorio sulle trasformazioni urbane e territoriali).
Gioacchino.piras@uniroma1.it



STRISCIA/STRIP

novissima in otto immaginari: potenziale di un nomadismo circostanziale

Francesca Berni

«Il realismo astratto è un altro principio della rappresentazione visiva cinese. A differenza del realismo e della pittura astratta, i cinesi la definiscono *rappresentazione dell'intenzione* (xiěyì); piuttosto che trasformare gli oggetti e il mondo, la pittura di paesaggio era l'utopia dell'intellettuale cinese, che credeva fermamente che attraverso la comprensione della natura si potesse tornare ad essa e trovarvi un luogo di riposo per il proprio spirito.
L'uso frequente di "inquadrature vuote" di soggetti non umani (kōng jìngtóu) nei film tradizionali cinesi trasmetteva il messaggio che l'umanità non poteva essere separata dalla natura».

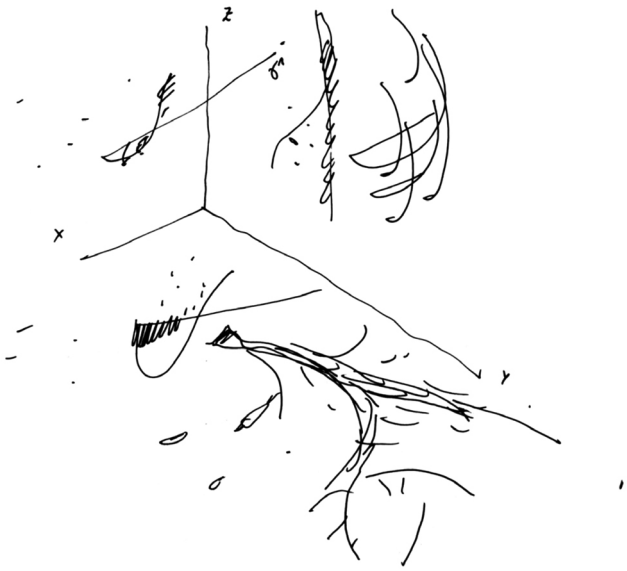
Estratto da *Cinematic landscapes. Observations On the Visual Arts and Cinema of China and Japan*, Ehrlich L.C. and Desser D., p.49 (trad. Francesca Berni)

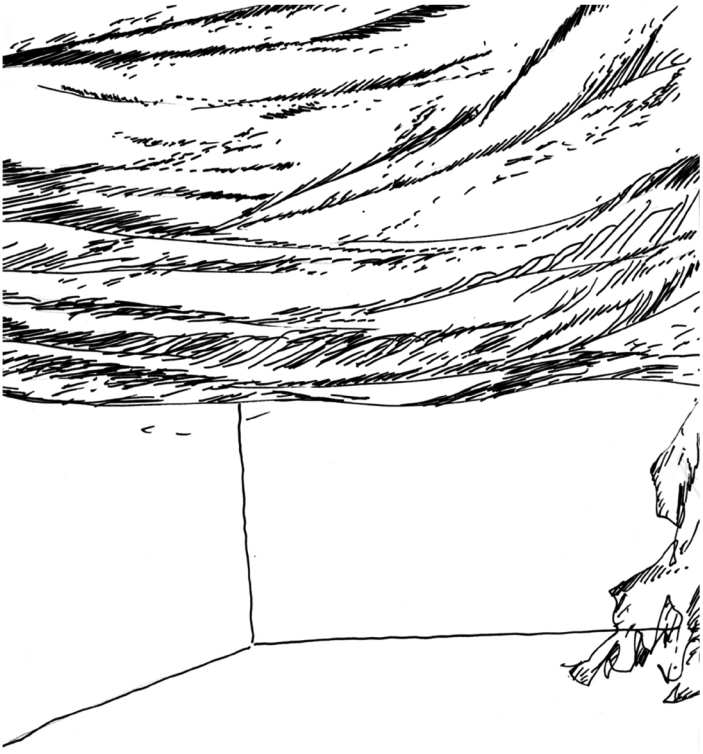
Zong Bing è stato pittore e scrittore cinese: vissuto tra il 375 e il 443, passò buona parte della sua vita camminando tra i monti dell'Ovest e del Sud della Cina. Quando il letterato sentì il sopraggiungere della vecchiaia, decise di ritirarsi a Jiangling, sua città di origine. Dipingendo a memoria i paesaggi che aveva attraversato, suonava il liuto immerso nei suoi dipinti. In questo ambiente, il passato prendeva vita nel presente attraverso il disegno e la musica. Zong Bing *dava voce* al paesaggio con il suo corpo prima e nella stanza poi, mettendo in luce il divario, solo apparente, tra l'errare e lo stanziarsi.
L'espressione *novissima* esprime la condizione presente nella quale il paesaggio trasforma e si trasforma instancabilmente, configurando lo spazio in maniera fugace, manifestandosi in forme potenziali e provvisorie. Le immagini proposte sono otto immaginari possibili attraverso i quali riflettere sul disegno in quanto mezzo di espressione dell'idea stessa di *abitare*, come emerge dal sostrato collettivo della biografia di ciascuno. Qui si intrecciano i singoli elementi delle persone, delle cose e dei luoghi, qui conoscenza ed esperienza si sovrappongono e si confondono. La condizione erratica tra città diverse è letta

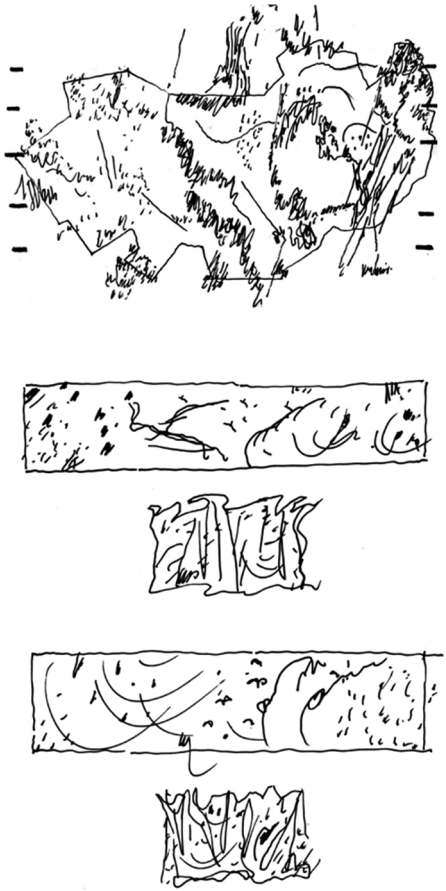
SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE
Tracce Urbane, 15
06/2024, pp. 508-516
DOI: 10.13133/2532-6562/18657
© Berni
ISSN 2532-6562
CC BY NC SA

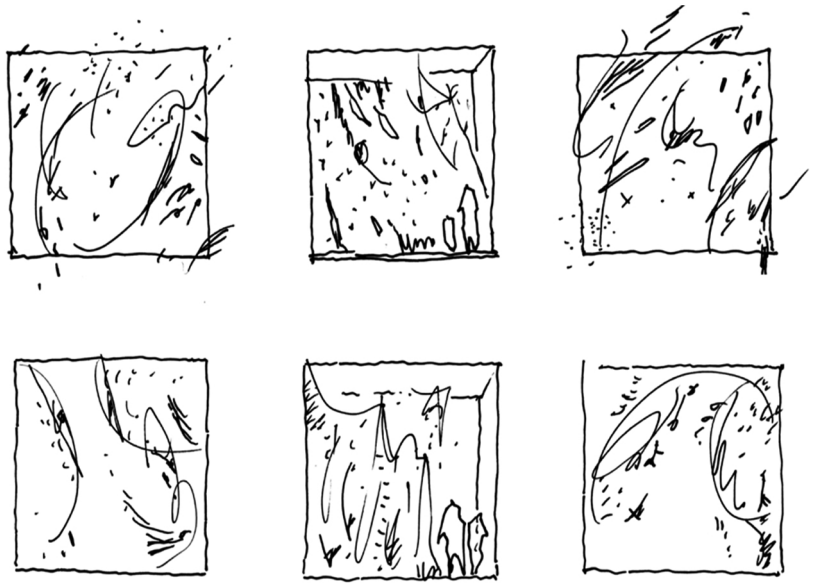
e vissuta come opportunità di scoperta di un *altrove* che è perennemente *qui* e continuamente *ora*, in un sistema di legami e di alleanze, mutevoli e necessarie, temporanee e reciproche.
Gli 'otto immaginari' sono momenti che appartengono a una ricerca sul rapporto tra paesaggio e progetto tuttora in corso[1]: ricerca informata della nozione di paesaggio cinese *shānshuǐ*, la quale porta con sé specifiche implicazioni riguardo al modo di intendere spazio, tempo e trasformazione. L'espressione 'potenziale' si riferisce allo sguardo che completa ciò che è iniziato e non finito; al significato *possibile* dei segni offerti a chi li osserva; a ciò che è tracciato nel suo deperire e trasformarsi nella memoria. Abitiamo quindi siamo: com'è, dov'è la *nostra* natura? Gli otto immaginari mettono in discussione l'idea di confine e di fissità, assottigliando la distanza tra corpo e spazio, tra città e suo altrove. Tutto è più vicino: come avviene per le radici delle piante che, nella notte del suolo, ascoltano e si relazionano sia alla breve che alla lunga distanza. Allo stesso modo, il nostro pensiero può espandersi nelle trame sottili di un sentire comune.
L'ambiente ci attraversa, trasformandoci e trasformando il nostro sguardo, come se la stanza di Zong Bing fosse in fondo un potenziale microclima che portiamo con noi e che concorriamo a trasformare. Ma se rappresentare è rappresentarsi, qualcosa rimane impresso in questo continuo attraversamento. Cosa rimane? Impressione, memoria e rappresentazione sono informate da un affievolimento del visibile. Portandolo all'interno della *stanza*, il mondo vegetale viene in aiuto di questa riflessione in due direzioni: da un lato incoraggia un disegno aperto e non-finito, dall'altro, proprio come le specie vegetali mostrano con il loro comportamento, assume lo spazio della rappresentazione non limitato ai bordi nei quali il disegno è fisicamente individuato. Gli otto immaginari parlano di un *fuori* attraverso il *dentro* che segni e tracce configurano.

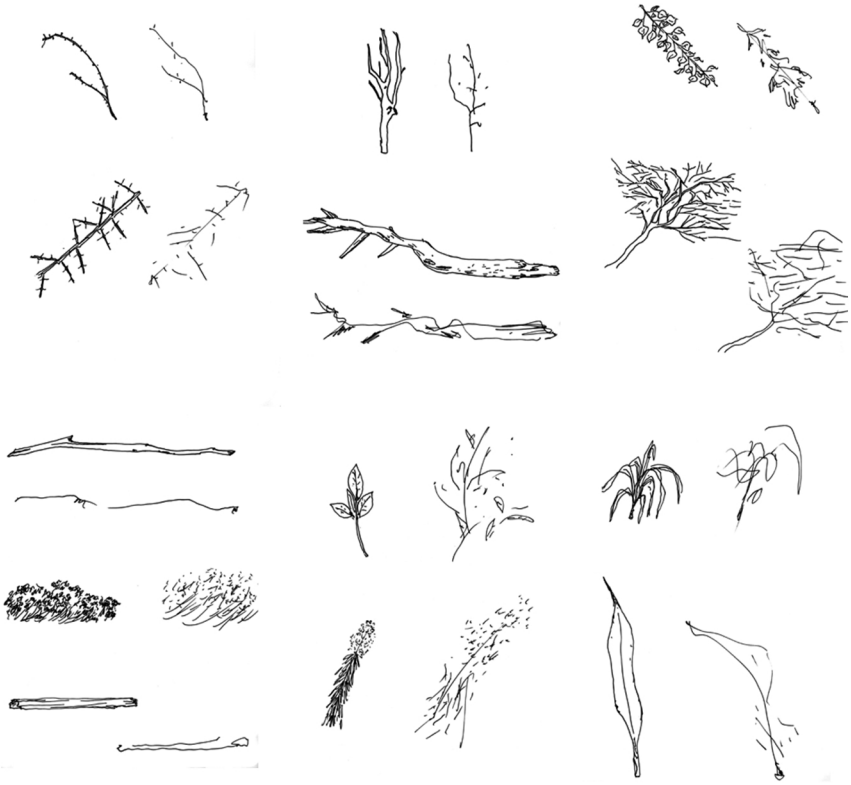
1 La ricerca ha avuto un significativo sviluppo nel 2021, in occasione di un periodo di residenza presso l'American Academy in Rome nell'ambito di una borsa di studio in architettura e paesaggio, attraverso il progetto dal titolo *Rome:* Novissimo *Landscape*


z
x
y

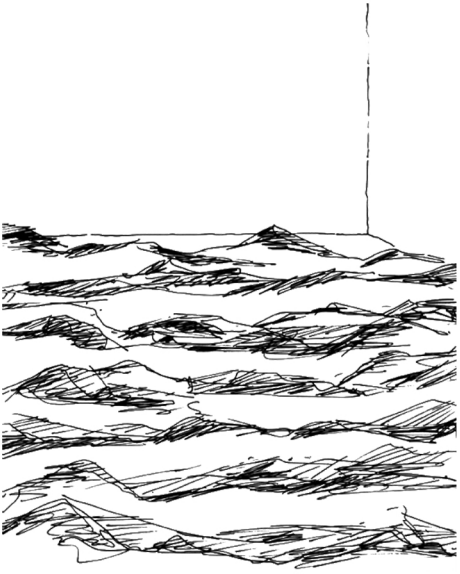












Francesca Berni (1989) è architetta PhD con base a Milano. I suoi studi riguardano il paesaggio come termometro dell'abitare e come luogo del nostro immaginario e della nostra progettualità. Operando all'intersezione tra architettura e studi di paesaggio, gli strumenti e i supporti applicati spaziano dal disegno al video, dal modello all'installazione temporanea. Attualmente, ha un assegno di ricerca post dottorale in Palimpsest - Arte, Creatività e Architettura del Paesaggio all'interno di CALL- Cities in Action for Learning Lab presso il DAStU - Politecnico di Milano. Nel 2021, Francesca è Enel Italian Fellow in Architecture, Urban Design, and Landscape Architecture presso l'American Academy in Rome. Nel 2020, consegue il titolo di dottore di ricerca con la tesi "Le forme dell'acqua - discorso intorno al progetto architettonico per la riattivazione di un paesaggio nella provincia del Fujian". Il lavoro di Francesca Berni integra la prospettiva orientale a quella occidentale per esplorare le implicazioni culturali e le potenzialità spaziali delle interazioni umano/non-umano. francesca.berni@polimi.it



PORTFOLIO/PORTFOLIO

Teatro Selvatico: entità artistiche e forme di multiappartenenza a una marginalità

Giulia Montanaro, Leonardo Scogna, Teatro Selvatico

Nel 1968 veniva pubblicato 'Lo Spazio Vuoto' (1968), uno dei testi-cardine di Peter Brook sul teatro novecentesco. Il vuoto non è sinonimo dell'assenza di vita, ma al contrario è l'insieme delle possibilità, la loro somma olistica da cui nascono le forme della vita.

Dopo un secolo di ininterrotto declino demografico, le aree marginali appaiono come spazi 'vuoti' (Tantillo, 2023), da cui deriva la possibilità di immaginare nuove opportunità per la creatività culturale (Viazzo, Zanini, 2014). Da questi territori emergono oggi forze creative e generative in grado di reinterpretare, in forme inedite, gli spazi silenziosi che li caratterizzano.

In un vuoto, individuabile da un antico casale, che funge da delicato cuscinetto tra l'area urbana scarsamente popolata del comune di Torre Mondovì nelle Valli Monregalesi nel cuneese e una suggestiva zona boschiva, prende forma l'entità artistica e associazione culturale Teatro Selvatico. Questo spazio si trasforma in un luogo di possibilità grazie all'intraprendenza di una giovane comunità che adotta pratiche teatrali in margini spaziali e sociali.

Attraverso l'azione teatrale è possibile condensare lo spazio in molti modi differenti; il teatro diventa uno strumento di formazione esperienziale tramite il quale lavorare con la mente, il corpo, le emozioni. Si crea così l'occasione di riflettere sulla relazione con l'altro e con lo spazio circostante, in una forma leggera e allo stesso tempo di grande impatto, poiché il teatro è 'il luogo dei possibili' (Oliva, 2005).

> «È come una lente che può ingrandire o ridurre. È un piccolo mondo e, in quanto tale, può essere gradevole. È diverso dalla vita di tutti i giorni e quindi può facilmente esserne separato» (Brook, 1968: 64).

Se in co-creazione con lo spazio vivo circostante e le atmosfere che questo offre, la creazione artistica in questi territori invita il soggetto in azione ad aprirsi a una nuova sensibilità verso

SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE
Tracce Urbane, 15
06/2024, pp. 518-528
DOI: 10.13133/2532-6562/18663
© Montanaro, Scogna
ISSN 2532-6562
CC BY NC SA

gli stessi, divenendo testimone e partecipante di un atto di resistenza e di trasformazione culturale.
Attraverso la pratica artistica i sogni bucolici legati a un immaginario di un eden perduto (Bindi, 2022) si trasformano in consapevolezza di cosa quei territori possono offrire in termini di capitale sociale come «la somma delle risorse, materiali o meno, che ciascun individuo o gruppo sociale ottiene grazie alla partecipazione a una rete di relazioni interpersonali basate su principi di reciprocità e mutuo riconoscimento» (Bourdieu, 1980: 119).
Queste pratiche creano condizioni emotive che permettono un ascolto e una condivisione profonda, capaci di creare relazioni permanenti nonostante la loro natura effimera e un senso di appartenenza al luogo e alla comunità collocata geograficamente ma che lo abita in modalità notevolmente variabili: una parte lo abita in modo stanziale, un›altra in modo periodico ma con un forte senso di appartenenza, mentre una gran parte vi si reca anche solo una volta.
Il sistema di relazioni è in costante evoluzione e mantiene una sua specifica ecologia su diverse scale attraverso la condivisione virtuale di materiali visivi tramite i social media. In questo contesto, la diffusione di immagini gioca un ruolo cruciale poiché non solo mantiene in contatto una comunità dislocata e connessa in rete, ma attira anche l›attenzione su aspetti che vanno oltre una mera estetica bucolica e immutabile. Le immagini promuovono l›interesse per i laboratori teatrali, invitando gli spettatori a partecipare attivamente e a vivere un›esperienza che li mette in diretto contatto con il luogo stesso. La documentazione dei laboratori artistici e teatrali diventa traccia di pratiche effimere, e mezzo utile permettere in relazione il territorio con l'ambito urbano tramite la piattaforma social *instagram*, il cui profilo ha un bacino di utenza di 76300 followers. I laboratori e i workshop non si svolgono unicamente in aree marginali ma attraverso la pratica teatrale si espandono in diversi ambiti, tra cui quello prettamente urbano, portando con sé quell›idea di marginalità vissuta come possibilità, potenzialità e specifico capitale sociale. Come sosteneva bell hooks, «la marginalità è un luogo di radicale possibilità, uno spazio di resistenza [...] spazialmente strategica per la produzione di un discorso contro-egemonico» (hooks, 2020: 1).

L'impatto di questa comunità in continua trasformazione sul territorio locale e sulla comunità è multiforme. La realtà associativa di Teatro Selvatico non è nata da un desiderio espresso dalla comunità locale e non c'era contatto con il paese che inconsapevolmente li ospitava. Oggi queste due comunità si incontrano e cominciano a conoscersi, sostenendosi e riconoscendo il valore del dare vita a questo luogo. «I cavalli pazzi servono alla comunità» dirà più tardi un assessore.
Questa realtà si fonda sulle pratiche artistiche come strumento per sviluppare in chi partecipa una maggiore sensibilità e senso di cura nel rapporto con il contesto locale. Al contempo, l'interazione è filtrata, arricchita e protetta dalla presenza di una comunità stanziale e residente, che funge da primo interlocutore con l›ambiente circostante. Inoltre, l›arrivo di visitatori apporta benefici concreti alla località, come dimostra l›incremento significativo dell›utilizzo della linea ferroviaria che percorre la valle, contribuendo così alla sua conservazione e vitalità.
Coloro che transitano in questo spazio entrano in contatto, immergendosi in un contesto percepito come 'communitas spontanea' (Turner, 1986), con quelle che per i componenti dell'associazione sono le basi valoriali di una nuova società da costruire per e con l'*abitante della metropoli*, definendo un immaginario condiviso per abitare il *vuoto* attraverso incontri e connessioni.

Bibliografia

Bindi L. (2022). «Oltre il "piccolo borghismo": le parole sono pietre». In Barbera F., Cersosimo D., & De Rossi A. (a cura di), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi.* Roma, Donzelli Editore, pp. 11-17.

Bourdieu, P., (1980), «Le capital social», *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, 31, 2-3.
Brook P. (1968). *The Empty Space*. Mc Gibbon & Knee, London; [tr. it. Lo spazio vuoto, Bulzoni Editore, Roma, 1998].

Gaetano, O. (2005). *Educazione alla teatralità e alla formazione. Dai fondamenti del movimento creativo alla form-a-zione*. Milano, LED edizioni

hooks b. (2020), *Insegnare a trasgredire: l'educazione come*

pratica della libertà. Meltemi, Milano.

Tantillo, F. (2023). *L'Italia vuota: viaggio nelle aree interne*. Bari: GLF editori Laterza.

Turner, V., (1986), *Dal rito al teatro*. trad. it. di S. De Matteis, Il Mulino, Bologna.

Viazzo, Pier P., Zanini Roberta C. (2014). «'Approfittare Del Vuoto'?: Prospettive Antropologiche Su Neo-Popolamento e Spazi Di Creatività Culturale in Area Alpina.» *Revue de Géographie Alpine*, 102–3. DOI: 10.4000/rga.2476.





















Didascalie immagini

Fig.1 Sede di Teatro Selvatico a Torre Mondovì, Residenza artistica "Pomona" per prepararsi alla primavera. Fotografia di Davide Comandù, aprile 2022

Fig.2 Residenza artistica "Abduction" in cui lavora insieme per migliorare gli spazi e il territorio esaltando momenti conviviali. Fotografia di Davide Comandù, ottobre 2022

Fig.3 Bosco nelle vicinanze di Torre Mondovì, Progetto "Legami". Fotografia di Davide Comandù, ottobre 2021

Fig.4 Residenza artistica "Pomona" per prepararsi alla primavera. Fotografia di Davide Comandù, aprile 2022

Fig. 5 Per le vie di Torre Mondovì per incontrare gli abitanti attraverso atti poetici teatrali e musica. Residenza per musicisti "Orfeo", ottobre 2023

Fig.6 Workshop presso la cavallerizza, Torino Fotografia di Davide Comandù, gennaio 2023

Fig.7 Mondovì (CN), Progetto "Polimnia", laboratorio esperienziale in natura con atto performativo finale in ambito urbano. Fotografia di Davide Comandù, settembre 2021

Fig.8 Torino, Progetto "Tersicore", Workshop incentrato sulle relazioni interpersonali. Fotografia di Davide Comandù, settembre 2021

Fig.9 Sede di Teatro Selvatico a Torre Mondovì, Progetto "Estia", Laboratori in autocostruzione per migliorie dello spazio in bioedilizia, in collaborazione con maestranze locali e il centro Panta Rei per l›educazione allo sviluppo sostenibile di Passignano sul Trasimeno (PG), settembre 2023

Fig.10 Sede di Teatro Selvatico a Torre Mondovì, Festival di "Hemera", settembre 2023

Giulia Montanaro, ingegnere edile e dottoranda in Architettura. Storia e Progettazione presso il Politecnico di Torino in un programma congiunto con Tsinghua University di Beijing in Cina, è una danzatrice del Collettivo ArteMovimento ed è attiva in campo sociale attraverso le associazioni culturali Rapso Aps e Teatro Selvatico, in forma di collaboratrice, con cui promuove azioni in aree marginali in Italia. giulia.montanaro@polito.it

Leonardo Scogna è laureando in Antropologia ed etnologia culturale presso l'Università di Torino con una tesi sul teatro, il corpo e la cura. Teatro Selvatico è stato il suo campo di ricerca etnografica, che lo ha coinvolto attivamente nelle attività dell'associazione, di cui dal 2024 è entrato a far parte con il ruolo di antropologo e articolista. leonardo.scogna@edu.unito.it

Teatro Selvatico è un'associazione culturale, con sede nello stabile di Torre Mondovì (CN) che si avvale dell'interazione con ambienti naturalistici per stimolare la resistenza psicofisica, l'ascolto sensoriale e la presenza consapevole all'interno di uno spazio. Il suo lavoro esplora l'arte teatrale come mezzo attraverso il quale esprimere il profondo legame esistente fra essere umano e natura e sviluppa progetti prevalentemente nelle aree di performance e di laboratori educativi-esperienziali. Attualmente il profilo instagram @teatroselvatico ha 30500 followers.

«Puoi costruire qualcosa di bello anche con le pietre che trovi sul tuo cammino». Johann Wolfgang Goethe

Preziose architetture del paesaggio a bassissima entropia

Giovanni Andrea Paggiolu

Nei luoghi marginali delle vacanze dorate, così come nello spazio antropizzato più affollato, infinite possibilità di transitoria bellezza aspettano di essere colte.
Fra queste, l'artista di passaggio coglie quella più in armonia con il suo intento creativo e la materializza in un segno semplice e unico, perfettamente in equilibrio con l'ambiente circostante nel momento presente.
Una delle innumerevoli, possibili architetture contenute nel paesaggio è emersa nel mondo manifesto; un nuovo orizzonte si mostra ora allo sguardo incuriosito del passante.
Si apre un varco verso nuovi meravigliosi mondi interiori.
Poi, in un attimo, la natura si riprende la piccola creazione e la riporta fra le infinite informazioni da cui è arrivata. L'opera di pietra si dissolve alla vista, come dopo un soffio di vento sulle colorate polveri di un mandala tibetano.
Il processo sopra descritto è chiaramente visibile dagli occhi del bambino e da quelli del poeta, ovvero da chi, al di fuori di ogni congettura razionale, riesce a estrarre dal mondo del non manifesto ciò che l'occhio razionale coglie con più difficoltà. Quando poi la visione assume forma concreta, la mente razionale gioisce anch'essa e, attraversata da piacevole ed emozionante stupore, ne percepisce la consistenza, il canto, le nuove relazioni con lo spazio circostante.
Il pensiero scientifico comprende bene il fatto e lo spiega attraverso il concetto di entropia, secondo cui le infinite informazioni presenti nei sistemi naturali equivalgono al più elevato grado di 'disordine', ovvero al più alto livello di entropia, dove ogni possibilità è presente e disponibile e ogni opzione è possibile. Da queste condizioni deriva la selezione e la canalizzazione da parte dell'uomo di una parte delle informazioni, il cui utilizzo consapevole genera sistemi ordinati, dove l'intento ordinatore è evidente, dove il livello di entropia è più basso. Tutto ciò anche al di là e indipendentemente da ogni confine fisico, settoriale, concettuale.

Sapienza Università Editrice
Tracce Urbane, 15
06/2024, pp. 529-537
DOI: 10.13133/2532-6562/18665
© Paggiolu
ISSN 2532-6562
CC BY NC SA

Nel nostro caso, il passaggio da un sistema ad altissima entropia a un sistema "ordinato" avviene attraverso la creazione di piccole e preziose architetture del paesaggio in quella parte prevalente di territorio oggi maggiormente trascurata dalle umane attenzioni, eppure così ricca di splendore e di memoria.
Aspetto essenziale del caso in esame è la circolarità innocua fra uno stato di "disordine" e uno di "ordine" e viceversa, che avviene seguendo le leggi della natura, senza lasciare scorie dai lunghi tempi di riassorbimento, senza manomettere il luogo con azioni irreversibili. È un processo di trasformazione inequivocabilmente bioecologico che ricalca quello degli stazzi galluresi, – la cui presenza caratterizza il paesaggio della Gallura da tre secoli a questa parte, – avvenuto in maniera analoga, utilizzando la pietra, l'argilla, la malta di calce, il legno, materie estratte dal terreno circostante e poi trasformate e plasmate per la costruzione della casa, per la definizione degli spazi dell'attività agricola, per la rete dei muri a secco da cui è poi nato il sistema del bosco lineare lungo di essi; da cui sono nate comunità diffuse e interrelate, connesse fisicamente dalla vasta e capillare rete della viabilità che inglobava i centri più densamente abitati e gli spazi più remoti.
Entrambe le creazioni possono generare stupore, ma soprattutto segnano il luogo: disegnano orizzonti sconosciuti fino a quel momento e altri ne propongono, inediti, da immaginare; suggeriscono nuove strutture di luoghi, da cogliere per arricchire la vita dei fruitori attuali e di quelli futuri. Ricordano, anche, la precarietà della vita e dello spazio e, al tempo stesso, la potenza della loro capacità di rigenerazione e di evoluzione nel tempo.
Contengono infine, intatte, le informazioni originarie per poter ritornare, prima o poi, alla terra da dove provengono, nel mondo del non manifesto e delle infinite possibilità, nel mondo dei bambini e dei poeti. Rimarrà comunque una traccia nella storia, la memoria di un'esperienza, la realtà di un mondo possibile.



Linee di orizzonti, La Colba



Luna di Corsica, Istmo di Capo Testa



Testimoni, Baia di Santa Reparata



Tessiture, Cala Francésa



Contatti, Municca



Rovine a spacco, dalle parti di Poltusinu



La dignità del naufrago, dalle parti di Lu Cappeddhu



Casa Ponis, Costa Paradiso

La casa fra le rocce
Fragile e transitoria come la vita dell'uomo
Sicura e materna
Nell'accogliere
I due anziani innamorati
E le loro ultime struggenti tenerezze
E lo sguardo dei bambini
E dei poeti
Sognatori
Fra le pietre e l'orizzonte
E i giovani amanti
Con gli occhi luminosi
Alla ricerca di uno spazio
Per la loro intimità
E una nuova vita
Che presto arriverà.

Giovanni Andrea Paggiolu nasce a Torino da genitori galluresi emigrati. Vive i primi anni a Torino, poi in Sardegna e dopo a Firenze, prima di tornare a Santa Teresa Gallura nel vecchio stazzu dei suoi antenati, a Marrazzinu. Architetto libero professionista, terapista e insegnante di Shiatsu e di JoyTouch, cosmopolita e appassionato ricercatore delle proprie radici, dello spirito dei luoghi e di se stesso. gioanpagg@gmail.com

Appendice



Luci di Luna, verso Cala di lu capitanu



TU TRACCE URBANE